DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. XLIX.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLVIII.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

O

OMBRELLINO, *Umbellinus*, *Umbraculus*. Insegna di distinzione e istrumento con che parandosi il sole si fa ombra, e con esso riparasi pure la pioggia. L'invenzione delle ombrelle per ripararsi dai raggi del sole risale a' tempi più remoti, ed in molte solenni occasioni e cerimonie fu usato come distintivo di dignità, e come un segno di giurisdizione, onde fu paragonato al *Baldacchino* di cui è simbolo, ed alla *Mappula* (*Vedi*), ai quali articoli ed a MAPPULARI si parla ancora de' loro sostenitori, e meglio ai luoghi ove si descrivono le funzioni in cui si usa l'ombrellino, che suol chiamarsi baldacchino d'una sola asta. Il *Fanone* (*Vedi*) fu talvolta chiamato l'ombrello o baldacchino che anticamente si portava sul capo del Papa. In Italia si disse ombrellifero o ombrelliere la persona che portava l'ombrellino ai prelati o ad altri dignitari che ne godono l'uso per prerogativa di onorificenza, anche come segnale dell'altra del baldacchino dai medesimi adoperato. In Alea città d'Arcadia, celebrandosi la festa in onore di Bacco chiamata *Sceria*, si portava in processione la di lui statua colle tempia cinte di foglie di vite, entro un'adorna lettiga, nella quale sedeva una giovane baccante che portava un'ombrella, affine d'indicare con questo mezzo la maestà del nume. In molti bassorilievi di Persepoli il re o uno de' primari magistrati viene rappresentato sotto un'ombrella che una giovinetta tiene aperta sopra il suo capo. Ed ecco ch'eziandio nell'antichità l'ombrellino fu un segno di potenza divina od umana, di religione e di distinzione. I greci si servirono di ombrelle nelle feste *Dionisiache* di Bacco, per venerazione e decoro

della divinità, onde Bacco ebbe tra gli altri i soprannomi di *umbrotecti* o *umbratici*. Gli ebrei che sul cadere della repubblica giudaica si diedero alle idolatriche superstizioni, contaminando la festa de' tabernacoli con alcune cerimonie prese dalle feste *Dionisiache*, le celebravano con ombrelle. Anche nelle feste di Cerere chiamate *Eleusinie* e *Thesmophoriae*, e in quelle di Minerva dette *Panatheneca*, si usarono ombrelle. Dall' uso sacro passò l'ombrella all'uso profano, ed i primi che l'adottarono per segnale di dignità furono gli antichissimi re di Persia, che non comparivano mai in pubblico senza l' ombrello: in Baldacco, luogo della Persia, fabbricandosi un panno tessuto d' oro e di seta porpora, e questo adottandosi per una specie di tenda stabile, sotto la quale furono eretti i troni, o portatile, sotto cui incedevano sovrani e personaggi, prese il nome di *baldacchino* e *baldekino, velo, ombrella, mappula, umbracolo*. Presso gli antichi romani si trova che Numa Pompilio ordinò che quando il sacerdote andava al tempio per sagrificare, fosse portato in carro coperto con panno in forma d'arco trionfale. Si ha pure che l'ombrella la portasse solamente il pretore, ed in seguito divenisse quasi comune ai distinti personaggi, non pare in principio a titolo di dignità, ma per ripararsi dal sole e dalla pioggia.

Fra'cristiani divenne in uso l'ombrella o ombrellino singolarmente nelle cose sacre, qual distintivo dignitoso, e per lo più di seta damascata di color bianco ed anche di lama o ganzo d'oro, guarnito con trine e frangie d'oro o di seta, col manico o bastone nero, e si sostiene da un chierico sopra il sacerdote quando porta processionalmente la ss. *Eucaristia* o *Viatico* (*Vedi*) nell' ostensorio o nella pisside, uso che il Martene riferisce già praticato l'anno 1368, *De antiq. monac. ritibus* cap. 25, lib. 3. L' uffizio di sostenere l' ombrellino è molto decoroso, poichè parlando il ceremoniale de'vescovi, lib. II, cap. 33, del portare le aste del baldacchino, prescrive: *deputentur nobilis viris, barones* etc. Se un cardinale, prelato o altro personaggio s'incontra colla ss. Eucaristia che viene portata agli infermi, discende dalla carrozza, prende l'ombrellino e lo porta sino alla casa del malato o alla chiesa, e ciò in omaggio di venerazione al Signore de' dominanti. Di ciò si fece parola a Carrozza, e dell'accompagnamento del viatico nel vol. XL, pag. 133. Decretò la congregazione de' riti. 3185. Umbella uti nec licet praesidi, neque alteri in solemnitate Corporis Christi dum fit processio solemnis. 4420. Baldachinum non esse deferendum in publicis supplicationibus, in quibus circumferuntur imagines, simulacra et reliquiae sanctorum, quia competit dumtaxat ss. Sacramento, et ubi viget consuetudo, etiam reliquiis instrumentorum passionis D. N. J. C. 4471. Decretum generale, quo jubetur, ne reliquiae sanctorum deferantur sub baldachino, et ordinariis locorum districte praecipitur, ut abusus eliminent. La Chiesa dunque alle reliquie del ss. Sangue, Croce, e istromenti della passione di Gesù Cristo, non dà propriamente l'onore dell'ombrellino o baldacchino, e solo lo concede in que'luoghi ove ve ne sia inveterata consuetudine di esporre o portare reliquie sotto baldacchino e ombrellino. Nella solenne traslazione però

delle reliquie de' santi si usava il baldacchino del colore conveniente (*V.* Reliquie), se martire o confessore; ma la congregazione de' riti, per l'abuso che si faceva di tal uso, con decreto approvato da Leone XII, escluse il baldacchino o ombrellino per le reliquie de' santi. Che il baldacchino non si può usare neppure per le reliquie della Beata Vergine, lo dicemmo nei vol. XXXI, p. 222, e XXXIV, p. 109 del *Dizionario*, essendo soltanto proprio coll'ombrellino del solo ss. Sagramento. Anzi noteremo che Clemente XI, avendo saputo che nell'arcidiocesi di Toledo si portava il ss. Viatico senza l'ombrellino, energicamente esortò l'arcivescovo a ripararvi. Nelle eucaristiche funzioni il colore proprio del baldacchino o dell'ombrellino è bianco; il rito ambrosiano usa sempre il colore rosso. A Ciborio e Tabernacolo si dice del conopeo velo o baldacchino di essi. Il conopeo è un velo che si frapponeva fra il sacerdote e il fonte battesimale nel tuffarsi in esso le donzelle che si battezzavano, ed i *battisteri* o *fonti sacri* alcuni sono coperti del conopeo. Anche la pisside è coperta d'un piccolo conopeo.

Il privilegio di portare l'ombrellino venne in seguito, oltre l'usarsi dai Papi e sovrani, dato ai cardinali, ai vescovi, a qualche prelato, ai principi, duchi, marchesi, ec. con colori propri ad ogni grado; come l'uso degli ombrellini per ripararsi il sole e delle ombrelle per ripararsi dall'acqua è comunissimo, e si usano di seta, di cotone e di tela cerata, di diversi colori: gli antichi romani per ripararsi dagli ardori del sole servivansi d'una specie di cappelli o parasoli che chiamavano *umbellae*. Del cappellone o parasole usato dai cardinali in luogo dell'ombrellino nelle processioni, se ne parla nel vol. IX, p. 175 del *Dizionario*. Il Papa usa due ombrellini di damasco rosso guarniti con trina e frangie d'oro e fiocchi di seta rossa e oro, con bastone nero, che ripiegato si custodisce entro saccoccia di tela rossa. Si tengono appesi in sala, si portano ne' possessi, ma incedendo per la città, ne' viaggi e nelle villeggiature se ne porta uno solo colla saccoccia da un parafreniere o sediaro, e si pone sopra la carrozza: ne' treni pubblici o semipubblici procedendo i parafrenieri a piedi, uno porta inalberato e chiuso l'ombrellino dietro la carrozza, aprendosi dal decano per riparar il sole al Papa quando scende dalla carrozza, ed anco camminando la carrozza stessa. Se il Papa l'adopera, lo sostiene il decano, e in alcuni luoghi anche i magistrati o altri distinti personaggi, ed il tutto meglio si riferisce ai rispettivi articoli. Si crede che l'imperatore Costantino il Grande concedesse la insegna dell'ombrellino a s. Silvestro I Papa del 314. Il Pontefice Anastasio III del 911, ad istanza di Berengario I imperatore e re di Italia, concesse l'uso dell'ombrellino al vescovo di Pavia. Del baldacchino portato sopra il Papa, fece menzione Innocenzo III del 1198 con la voce *mappula*, nel cap. 7, lib. 2 *de Missa*, dicendo pure dei suoi significati allegorici e mistici. Nell'Ordine romano XII di Cencio Camerario, si legge che il nuovo Papa portandosi con cavalcata al Laterano, un servente portava l'ombrella. Nell'Ordine romano XIV di Pietro Amelio, *De Dominica Pal-*

marum, si dice che il Papa incedeva sotto *umbella seu baldachinum in processionibus* e lo sostenevano quattro nobili. Nel 1178 ritornando Alessandro III da Venezia a Roma, dopo la pace fatta con Federico I, gli anconetani presentarono due ombrelle, una pel Papa, l'altra per l'imperatore: allora Alessandro III disse: una terza se ne prepari pel doge veneto, a cui meritamente gli si compete, poichè egli avendoci liberati dal fragor della guerra, ci pose nel refrigerio della pace; lo che propriamente significa l'ombrella, nella di cui memoria vogliamo che i dogi di Venezia ne facciano uso nelle loro solennità. Nel vol. XXIV, p. 88 del *Dizionario* narrai come entrò Urbano V nel 1366 in Roma, in cui Ridolfo Varani signore di Camerino portò il gonfalone e le chiavi sul suo capo. *V.* Ingressi solenni in Roma, e Gonfalone: a Chiavi pontificie dissi come col padiglione in forma d'ombrello sono le insegne della romana Chiesa. Del *Padiglione* (*Vedi*) o sinnicchio o zinnichio, o grandissimo ombrello, insegna delle principali basiliche di Roma, ne parlai ne' vol. VII, p. 116, IX, p. 55, XI, p. 178 e 263, XII, p. 33 del *Dizionario* ed altrove. Ivi si è dunque detto come il padiglione, *papiliones vel tentoria, magni umbraculi, sivet abernaculi*, contrassegno di giurisdizione e distintivo speciale, con la croce e il campanello precede nelle processioni il clero di dette basiliche; ch'è sovrastato da piccola croce dorata su globo simile, ed è fatto in forma di vasto ombrello di striscie di drappo di seta gialla e rossa, con drappellone in cui sono gli stemmi della basilica, chiudendosi come l'ombrella e sostenendosi alternativamente da due individui con veste bianca; che se ne attribuisce la remota origine per ricevervi al coperto il clero nelle lunghe processioni, allorchè era sorpreso dalla pioggia, e perchè il capitolo lateranense ha due padiglioni, ciò si crede, come essendo anticamente più numeroso ne usò perciò due e con essi si fa precedere, ovvero il doppio padiglione lo adopera come cattedrale di Roma la basilica cui appartiene, o più ragionevolmente per avere il capitolo riunito le prerogative della vicina basilica di s. Lorenzo *ad sancta Sanctorum*, il perchè usa pure due croci e due campanelli nelle stesse processioni. Ne' diari mss. del cerimoniere Cassina, descrivendosi l'associazione del cadavere del cardinal Colloredo penitenziere maggiore nel 1709, si legge: *Postea clerus, beneficiati et canonici basilicae s. Mariae trans Tyberim cum propria cruce sine papilione. Vedi* il Moretti, *De presbyterium* p. 127, 128. Nel lib. I, c. 91, p. 290: *de caeremoniis aulae Bizantinae*, per la creazione di Leone in imperatore, si narra che *praeit Patriarcha cum suo clero in magnam ecclesiam. Adsunt presbyteri in Papilione. Est autem Papilio dictio romana. Significat illud animalculum vel insectum, quod circa Crambem obvolitat. Ratio appellationis est. Vela Papilionis vel Tentorii variis coloribus distincta referunt similitudine alas illius animalculi, quod romani Papilionem appellant. In hunc itaque Papilionem intrat imperator.* In fatti anche al presente i padiglioni o sinnicchi delle basiliche romane hanno i teli alternativamente, sì nel corpo del gran-

de ombrello che nel drappellone, a due colori, cioè rosso e giallo, propri tuttora del senato e popolo romano. Che questi due colori, prima che Pio VII sostituisse il bianco e giallo, fossero propri della Chiesa romana e delle sue milizie, lo notai nel vol. XXXIII, p. 123 del *Dizionario*.

Nel 1383 Carlo III Durazzo re di Napoli ricevè nella sua reggia sotto l'ombrella d'oro il Papa Urbano VI: come furono ricevuti i Pontefici ne' loro viaggi, si parla ai luoghi ove si recarono. Nelle relazioni dei *Possessi* presi dai Papi nella basilica Lateranense e raccolte dal Cancellieri, si leggono le seguenti erudizioni sull'uso e forma dell'ombrellino del Pontefice in sì solenne funzione, potendosi anche consultare il Catalano *in Pontif. Rom.* t. I, cap. V. Nel possesso di Gregorio XII nel 1405, dopo il Papa a cavallo procedevano *XII vexilla. Deinde ea cum umbraculo sericeo, quod tendit in conum, anteque Pontificem semper fertur, per Costantinum ipsum potuisse ad praefatum devenisse Silvestrum.* Noteremo che allorquando nel 1449 l'ultimo antipapa Felice V rinunziò il pseudo-pontificato, in premio Nicolò V lo dichiarò cardinal decano del sacro collegio e gli concesse alcune insegne pontificie; ma fra le eccettuate fuvvi l'ombrellino. Nel possesso di Pio II i romani pretesero appartenergli il baldacchino che avea usato. Innocenzo VIII nel possesso dell'anno 1484: *Papa, cujus equum ducebant senator, et conservatores urbis, quia laici digniores ipsis non interfuerunt, sub baldachino, quod cives romani, capita regionum, et alii nobiliores cives, qui continuo in satis copioso numero ante Papam incedebant, usque ad Lateranum portabant.* Leone X nel possesso del 1513 fu preceduto dalla ss. Eucaristia: *equum cum Sacramento; baldachinum super Sacramento per cives romanos VIII vicissim.* Dopo i protonotari, *ultimo umbella Papae, quam portat unus Macerius* (*Mazziere, Vedi*) *armatus totus, absque tam galea.* Nel vol. V, p. 299 del *Dizionario* notai, che recandosi Leone X a Bologna preceduto dalla ss. Eucaristia, a questa fece servire il magnifico baldacchino che gli avevano destinato i bolognesi, e il meno ricco che i medesimi aveano preparato pel santissimo Sagramento l'usò per sè; e ad *Eucaristia ss. che precede i Papi ne' viaggi*, ragionando del suo cerimoniale, dissi del suo baldacchino o ombrellino. Nel possesso di Sisto V del 1585, *Unus parafrenarius ferebat unum umbraculum ex damasceno rubro supra Pontificem, transeuntem per solem.* Nel possesso di Gregorio XIV nel 1590, dopo di lui cavalcavano i soliti cubiculari intimi. *Apud eos, et prope Pontificem, parafrenarius unus Sanctitatis suae cum umbella ex damasceno serico purpureo confecta, aureis cordulis, et frangiis ornata, pedes gradiebatur ad arcendum solis radios per viam, ne visum Pontificis offenderent.* Innocenzo X nel possesso del 1644, incedendo in *Lettiga* (*Vedi*), seguito dai consueti cubiculari domestici, non lungi da loro, vicino alla lettiga, era un parafreniere di sua Santità coll'ombrella di damasco cremesino, trinata d'oro. Così per Clemente IX e Innocenzo XI. Anche Innocenzo XII nel 1691 andò al possesso in lettiga, presso la

quale due suoi parafrenieri sostenevano due ombrelli di damasco cremesino trinati d'oro. Clemente XI nel possesso del 1701 cavalcò, e dopo erano portate due ombrelle dal decano e sotto decano, che servivano nelle occorrenze. Nel suo pontificato il p. Bonanni pubblicò la *Gerarchia ecclesiastica*, ove a p. 400 dice che nelle funzioni ecclesiastiche il Papa usa due ombrelle di seta rossa guarnite d'oro, una sostenuta dal decano de' parafrenieri, l'altra dal sotto decano; e che nel giorno in cui coronato si trasferisce dalla chiesa di s. Pietro alla Lateranense, l'ombrella si sostiene da un mazziere armato. Ciò riporta parlando al cap. 97 *del baldacchino sotto cui si porta il sommo Pontefice*, maestoso ornamento, che fu adottato dai Papi non per fasto e vana pompa, ma per conciliare venerazione ne' popoli, i quali ordinariamente dalle cose sensibili ed esteriori prendono argomento di stimar ciò che non comprendono con l'intelletto; avendo Dio ordinato nella legge antica, che l'Arca si conservasse sotto coperte preziose, e che il sommo sacerdote sotto l'ombra di esse offrisse il sagrifizio. Nella funzione del possesso di Benedetto XIII nel 1724 e di Clemente XIII nel 1758, il decano e sotto decano dei parafrenieri, vestiti in abito nero, portarono ciascuno l'ombrella aperta presso il Papa; altrettanto si legge di Pio VI, che fu l'ultimo Pontefice che prese possesso cavalcando. Pio VII lo prese in carrozza, circondato dal decano e sotto decano, con due palafrenieri cogli ombrelli. Benchè il regnante Pio IX vi si recasse in carrozza, fu preceduto e seguito dalla cavalcata nel 1846, e due parafrenieri incedevano presso di essa col decano, l'ombrellino di damasco rosso e con la borsa di velluto rosso secondo il consueto pei memoriali.

I cardinali hanno l'uso di due ombrellini di seta damascata, cioè uno rosso, l'altro paonazzo, guarniti con trine, frangie e fiocchi simili, del qual colore sono le fodere di tela per custodirli, da cui escono i cordoni ed i due fiocchi, adoperandosi quel colore secondo i tempi e le prescrizioni de'cerimoniali, e le *Vesti* e *Cappe de' cardinali* (*Vedi*), dovendosi l'ombrellino e il cuscino sempre uniformare al colore delle vesti cardinalizie, e nelle domeniche *Gaudete* e *Laetare*, in cui i cardinali adoperano il colore roseo, l'ombrellino è paonazzo come la cappa. Negli articoli delle *Cappelle pontificie e cardinalizie* e in quelli d'ogni funzione cui intervengono i cardinali, parlando dei loro treni, livree e vesti colle quali v'incedono, notai ancora di qual colore si fa uso dell'ombrellino e cuscino; quando dissi, i *cardinali vi si recano con vesti e tutto altro rosso o paonazzo*, di tal colore deve essere eziandio l'ombrellino; ed altrove rimarcai, che i cardinali decani, di principesca famiglia, o dei marchesi di baldacchino, siccome godono il distintivo d'intarsiare l'oro nelle seterie de'finimenti de'loro cavalli e guarnizioni delle loro carrozze, così i loro ombrellini rosso e paonazzo, i fiocchi, le trine e le frangie di seta simile sono intarsiati con oro: altrettanto come le seterie frammiste con oro, potrebbero usare i cardinali camerlengo e vice-cancelliere. I due ombrellini si appendono nelle pareti della sala in un ai due cuscini; e quando il car-

dinale esce di casa, un servitore per turno con esso sotto il braccio lo precede, e poi lo pone all'estremità destra della carrozza fermato all'uncinello, il quale è in tutte le carrozze di quelli che godono questo distintivo. Nel discendere il cardinale dalla carrozza, meno se per diporto passeggia fuori delle porte di Roma od altrove, non lo precede l'ombrellino, ma resta sulla carrozza, in cui si pone anche ne' viaggi e villeggiature; sempre l'ombrellino come insegna deve accompagnare ovunque il cardinale: quella della *Mazza* d'argento i cardinali non più l'usano. In conclave stesso i cardinali ritengono l'ombrellino, benchè non l'usino, cioè il paonazzo col quale vi entrarono, uscendone poi col rosso. La prima volta che il nuovo cardinale usa l'ombrellino, non l'adopera il giorno di sua creazione recandosi a ricevere dal Papa la berretta cardinalizia (del cui modo, oltre a Berretta, meglio parlai ne'vol. IX, p. 176, e XXXV, p. 192 del *Dizionario*), ma bensì in quello in cui si reca a prendere il cappello cardinalizio, ma riposto dentro la carrozza, poichè solo dopo ricevuto il cappello incomincia ad usarsi, laonde non possono adoperarlo que'cardinali creati assenti da Roma benchè da lungo tempo, finchè non hanno ricevuto il cappello rosso dal Papa. I due cardinali che accompagnano in carrozza il Pontefice, sedendogli rimpetto, non usano allora l'ombrellino per rispetto, ma lo fanno riporre nelle proprie carrozze di seguito, o lo lasciano nella sala pontificia. L'ultima volta che si usa dal cardinale l'ombrellino, è nella pompa funebre in cui si porta il cadavere alla chiesa, precedendolo con esso un servitore a piedi, perchè a piedi vanno tutti gli altri servitori; e quando i cardinali recansi per visite di formalità, possessi o altre circostanze, in cui i servitori precedono a piedi la carrozza, l'ombrellino è portato da uno di essi sotto il braccio. L'ombrellino de'cardinali in rare occasioni si apre, per cui è sempre ripiegato dentro la sua custodia di tela. Nel sabbato santo i cardinali si recano alla cappella con ombrellino paonazzo, e siccome al *peccatores* delle litanie depongono le cappe paonazze ed assumono sulla sottana paonazza le rosse, dopo la funzione prendono la mantelletta e mozzetta rossa, così nel tornare a casa si usa l'ombrellino rosso, e la cappa si pone nella saccoccia di tal colore. Parlando delle *Carrozze*, dissi, che prima d'adottarle i cardinali cavalcavano anche ne'viaggi coll'ombrellino per ripararsi dal sole e dalla pioggia, così e per segnale di dignità e in memoria del precedente uso, sempre un loro domestico lo porta quando escono dal proprio palazzo. In fatti, abbiamo che il cardinal Farnese quando andò in Germania legato a Carlo V, sempre cavalcò riparandosi il sole e la pioggia coll'ombrellino. I cardinali impotenti di andare a cavallo, facevano anticamente uso delle lettighe e delle sedie. Spettava ai palafrenieri de' cardinali il baldacchino sotto il quale ricevevasi nei loro ingressi i legati *a latere*.

Tra i prelati, il solo *Uditore della camera* (*Vedi*) usa l'ombrellino paonazzo, non però nel palazzo apostolico, come il primo tra i prelati di fiocchetti, e perciò gode il distintivo del *Baldacchino* al modo detto a quell'articolo. I vescovi non hanno l'uso propriamente dell'om-

brellino, ma del baldacchino, cioè sopra l'altare e sopra la sedia o trono episcopale, come altri prelati; e sotto baldacchino incedono nei possessi e processioni portando il ss. Sagramento; di che tratta il *Cerem. episcop.* lib. I, cap. 14. *De usu umbraculi seu baldachini.* Il Vettori nel *Fiorino d'oro* p. 50, riporta una gemma antica in cui si vede un vescovo a cavallo e in mitra in atto di benedire, preceduto e seguito da due individui, il primo colla croce, l'altro coll'ombrellino, in forma di *Flabello* (*Vedi*). Altresì nella corte romana godono l'uso e l'insegna dell'ombrellino, i *Principi assistenti al soglio*, il *Maestro del sacro ospizio*, i *Principi*, i *Duchi*, i *Marchesi di baldacchino*, il *Senatore* (le mogli di detti personaggi godono l'uso dell'ombrellino), ed i *Conservatori di Roma* (*Vedi*), ec.; come ancora gli *Ambasciatori* (*Vedi*), ed anche quelli di *Bologna* e *Ferrara* (*Vedi*), quando vi erano in Roma. Gli ombrellini di tali personaggi sono di seta celeste con fiocchi simili, e guarnizioni frammiste con oro. Nel colore della seta diversificano gli ombrellini di alcuni ambasciatori, che adoperano quello proprio della loro corte, e quello del senatore e de'conservatori di Roma, essendo il colore nero, e lo porta innanzi un *Fedele di Campidoglio;* va però notato che la fodera dell'ombrellino di detto magistrato romano è di due colori, cioè di tela nera in quei giorni che il magistrato indossa il rubbone nero, e di tela gialla quando esso veste la toga d'oro. A miglior schiarimento di quanto dicemmo tanto dell'ombrellino, che delle seterie de' cavalli delle carrozze del magistrato, come ne' vol. VIII, p. 231, e X, p. 121 del *Dizionario*, aggiungeremo che la prima carrozza giornaliera dell' antico magistrato, i cavalli avevano seterie e fiocchi di seta nera ed oro, la seconda e la terza carrozza avevano cavalli con seterie e fiocchi di seta gialla e rossi; nei tempi di gala e quando si usava dal magistrato il treno nobile, i cavalli della berlina aveano seterie, intrecciature e fiocchi di seta bleu e oro. Il senatore usa come il magistrato le suddette seterie e ombrellino, il quale è pure portato da un fedele. Nel prospetto delle attuali prerogative del senato romano, si legge. Alzerà permanentemente il trono nel proprio palazzo insieme al baldacchino. Avrà l'uso dell' ombrellino a somiglianza de'principi. Avrà il treno di carrozze proporzionato alle occorrenze, ma non mai più di sei, nè meno di tre. Gli ornamenti de' cavalli saranno di oro per la prima carrozza; negri e d'oro per la seconda; negri e gialli per la terza. Finalmente l'insegna onorevole dell' ombrellino l'usano molti comuni, o magistrature municipali, e Pio VII con breve del 23 dicembre 1814 presso il *Bull. Cont.* tom. XIII, p. 348, lo concesse al magistrato civico d'Anagni nelle pubbliche funzioni. Sopra i baldacchini si può vedere il Lunadoro, *Relaz. della corte di Roma*, edizione del 1646, p. 137, 138 e 329. E sopra gli ombrellini: Carmeli dell'uso delle ombrelle o baldacchino, nel t. II, p. 20, *De'costumi sacri e profani.* Paolo Pacciaudi, *De umbellae gestatione commentarius*, Romae 1752. Costantino Ruggieri, *Osservazioni sopra l'uso e la forma degli ombrelli, presso gli antichi, tanto gentili, quanto cristiani, e sopra altre cose appartenenti alle antichità sacre e*

profane, indirizzate al p. Paciaudi. Il p. Bonanni, *Numism. Pont.* t. I, p. 236 e seg., eruditamente tratta sulle diverse denominazioni dell'*Umbella* e differenti specie.

OMELIA, *Homilia, sacra oratio.* Ragionamento sacro sopra l'evangelo e altro argomento. In origine significò conferenza, o assemblea, o radunanza di popolo, e poscia vennero chiamate omelie le esortazioni ed i sermoni che si facevano ai popoli congregati insieme nella chiesa. Il nome greco *homelia* significa propriamente un discorso famigliare, ed in fatti le omelie facevansi famigliarmente nelle chiese dai prelati che interrogavano il popolo, e ne erano interrogati, all'opposto dei sermoni che dicevansi dal pergamo alla foggia degli oratori. I padri greci chiamarono omelie le prediche, tutte le omelie de' padri greci e latini sono fatte dai vescovi. Chiamansi altresì omelie le lezioni del terzo notturno dei mattutini, che spiegano il vangelo del giorno, e che sono estratte dalle omelie de' padri. Si dice *Omelario* il libro che contiene le omelie de' padri, che leggonsi nell'uffizio, *homiliare, homiliarius librus;* ed *Omeliasta* il facitore di omelie, *homiliates, homilites.* Vedasi Antonio Bianchini, *Collezione delle migliori omelie de' ss. Padri greci,* Roma 1827. Il Sarnelli, *Lett. eccl.* t. IV, parlando nella lett. 53 non potersi il vescovo esimere al tutto dal predicare, quanto allo stile dice, essere di tre maniere quello della *Predica* (*Vedi*), dommatico, critico, parenetico; uno insegna la dottrina, l'altro censura i costumi, il terzo è famigliare, distinguendo s. Paolo l'insegnare dall'esortare, e per esortare prescrive il genere famigliare e parenetico, che s. Agostino nel sermone 18, *De verbis Domini,* chiamò *esortationes ecclesiae morales,* dette omelie, cioè *allocutiones.* Di queste esortazioni n'è pieno il Pontificale romano nelle sacre ordinazioni, nella dedicazione della chiesa, ed altrove. Si può leggere nel *Cerem. episcop.* lib. I, cap. 22: *De concionibus seu sermonibus infra missam solemnem habendis, seu post missam in funere episcopi, aut alicujus magni viri, et de habitu sermocinantis.* Le omelie si fanno anco dagli abbati mitrati ne' pontificali, massime di quelli *nullius dioecesis.* Nel vol. VIII, p. 236 parlammo delle prediche e discorsi che si recitano nelle cappelle pontificie, descrivendo le quali dissi in quali funzioni i Pontefici pronunziavano dopo l'evangelo l'omelia, cioè ne' solenni pontificali di Pasqua, de' ss. Pietro e Paolo, e di Natale, per la dedicazione di chiese, consacrazione di vescovi, canonizzazioni, ed altre circostanze. Gli antichi Pontefici le recitavano di frequente per diverse feste, e in diverse *Chiese di Roma* (*Vedi*), massime l'eloquentissimo s. Leone I del 440, di che ne abbiamo monumenti, come di s. Gregorio I del 590. Questo Pontefice, per non dire di altri, nella basilica Vaticana fece undici omelie, tre sopra gli evangeli in quella di s. Maria Maggiore, e quattro in s. Lorenzo fuori le mura, cioè nella domenica di settuagesima, nel mercoledì di Pasqua, nella prima domenica dopo la festa della ss. Trinità, e nel sabbato delle quattro tempora di settembre, spiegando diverse cose, e celebrando le feste dei santi patroni della chiesa ove le recitava, in un al vangelo corrente. Delle omelie fatte da s. Gregorio I ne parliamo in diversi luoghi, ed il cardinal Baronio fece incidere con

caratteri nel dorso d'una sedia di marmo, esistente nella chiesa de'ss. Nereo ed Achilleo, l'omelia che ivi pronunziò. Nel 1831 in Venezia si pubblicarono: *Le quaranta omelie sopra gli evangeli volgarizzate di s. Gregorio I Magno*. Innocenzo III ad ogni festa solenne della Chiesa ne spiegava l'origine, l'importanza e l'efficacia nella credenza e nella vita de'cristiani, con omelie; e questo faceva specialmente in quelle settimane, fatte più delle altre a muovere alla contemplazione dell'amor di Dio, con la commemorazione della morte riparatrice di Gesù Cristo. Egli sermoneggiava pur ne'giorni consecrati alla memoria dei confessori e de'martiri della Chiesa militante di Cristo, assunti alle glorie della trionfante, dopo mille combattimenti e patimenti. Il predicar suo era in lingua volgare, e accorrevano in folla il popolo e clero a udirlo per la sua profonda dottrina ed eloquenza. Raccolti una parte de'suoi sermoni, li mandò in dono d'amicizia ad Arnaldo abbate cisterciense: *Innocentii sermones per festivitates sanctorum totius anni*.

In tempi a noi meno lontani Clemente XI nella basilica Vaticana fece al popolo romano elegantissime omelie latine, nelle quali si ammirava riprodotta la maschia eloquenza di s. Leone I Magno: le pronunziò nelle feste di Pasqua, de'ss. Pietro e Paolo, di Natale, e per la canonizzazione de'ss. Pio V, Andrea Avellino, Felice da Cantalice, e Caterina da Bologna, sedente in trono, con mitra in capo. L'ultima la riporta a p. 229 il Cappello, *Acta canon.*; ed a p. 233 avverte che dopo Leone X, che nella canonizzazione di s. Francesco di Paola recitò un'omelia nel 1519, in questa funzione non si erano dai Pontefici più pronunziate. Nel 1717 Clemente XI per l'ultima volta recitò l'omelie, poichè l'indebolita sua salute non gli permise più farlo. Carlo Alessio Guidi stampò sei di tali *Omelie di N. S. Clemente XI spiegate in versi*, Roma 1712, con bellissimi rami e splendida edizione ch'erasi studiato rendere correttissima, ma che gli fu fatale. Poichè, portando il libro magnificamente legato al Papa a Castel Gandolfo, vagheggiandolo nel viaggio, si accorse d'un errore di stampa. Se ne accorò talmente che giunto in Frascati in casa Pagliari, un colpo d'apoplesia lo tolse di vita; il libro fu quindi recato al Papa che ne restò dolentissimo. Questo libro merita d'essere annoverato fra quelli rammentati da Gottobl: *Comment. epist. qua aliquos librorum fata recenset*, Wittemberga 1731; e da Klotz, *Disputat. de libris auctoribus suis fatalibus*, ivi 1728. Dipoi in Venezia nel 1717 col testo furono stampate: *Le omelie ed orazioni* (due sul terremoto) *della S. di N. S. P. Clemente XI, volgarizzate da Gio. Maria Crescimbeni, terza impressione*. Anche Benedetto XIII recitò molte omelie; così il dottissimo Benedetto XIV recitò un'omelia nella festa de'principi degli apostoli nella basilica Vaticana, per la canonizzazione di cinque santi, che si legge nel suo *Bull.* t. II, p. 257. Pio VI rinnovando il costume de'più dotti e zelanti Papi, recitò diverse omelie nella basilica di s. Pietro nelle summentovate solennità. Quando nel 1782 si recò a Vienna, celebrando il Pontificale di Pasqua nella metropolitana, dopo il vangelo fece una fervorosa omelia, che fu stampata insieme con gli altri *Atti* del suo viag-

gio. Essendo il medesimo Pontefice abbate ordinario di Subiaco, riedificò la cattedrale di s. Andrea, e in consagrarla pronunziò un'omelia, che pubblicò il prelato Brancadoro poi cardinale, nel libro: *Pio VI in Subiaco*. Dello stesso abbiamo: *Pii VI Allocutiones, Homeliae, pleraquae Epistolae*, Amstelodami 1792. Pio VII come vescovo d'Imola molte omelie recitò (di quella che diè tanto a parlare, si può vedere il vol. XXXIV, p. 107 del *Dizionario*), e da Papa consecrando nel coro della basilica Vaticana a'3 aprile 1804 Gioacchino Tosi in vescovo d'Anagni, pronunziò la sessantesima sua omelia, che si legge nel *Bull. Rom. Continuatio*, t. XII, p. 141. Gregorio XVI a'26 maggio 1839 solennemente canonizzò cinque santi, e dopo il canto del vangelo pronunziò un'eloquentissima omelia, piena di sacra unzione e di soda pietà, nella quale encomiò la santità dei nuovi eroi canonizzati: dopo l'omelia il cardinal vescovo assistente pubblicò l'indulgenza al modo detto nel vol. VII, p. 302 del *Dizionario*, cioè per quelli che visiteranno i sepolcri de'nuovi santi negli anniversari di loro festa, poichè la plenaria che in tal circostanza si suole promulgare, non ebbe luogo perchè dando poi il Papa dalla loggia la solenne benedizione, allora fu notificata. Quindi lo stesso Pontefice a'5 ottobre 1840 fece la solenne consecrazione dell'altare principale della basilica di s. Paolo, e terminata la funzione in trono pronunziò analoga commoventissima allocuzione o omelia, di cui parlammo nel vol. XI, p. 251 del *Dizionario*, penetrato di spirituale contentezza; indi compartì l'apostolica benedizione, facendo pubblicare dal cardinal primo diacono l'indulgenza, ed assunti gli abiti sacri per la messa bassa, sull'altare mentovato disse quella della dedicazione. Nelle consagrazioni de'vescovi che fece Gregorio XVI, non recitò omelie.

OMER (s.), *Fanum s. Audemari, Audomaropolis, Sithieu*. Città vescovile di Francia nell'Artesia o Artois, dipartimento del Passo di Calais, capoluogo di circondario e di due cantoni, a 60 leghe da Parigi. È situata parte intorno al monte Sithieu, parte sul colle che congiunge detto monte con quello des Cravattes, ed in pianura bassa e paludosa attraversata dall'Aa che vi diviene navigabile. È una piazza forte di prima classe, cinta da un buon circuito e da fosse, con sobborghi fortificati e trinceiramenti, e con quattro porte. È sede di tribunali di prima istanza, di commercio e di altre autorità. È generalmente fabbricata di mattoni gialli, è ben distribuita, e presenta molte strade larghissime. Si distingue la vasta piazza d'armi, il palazzo pubblico edifizio gotico; l'antica cattedrale della Beata Vergine, bello edifizio pur gotico, ove ammirasi la Deposizione dalla Croce di Rubens, e rinchiude il sepolcro di s. Audomaro, detto anche Odomaro, Otmaro, volgarmente detto Saint-Omer vescovo di Terouanne; le rovine dell'abbazia di s. Bertino, ove si trovava la tomba di Childerico III, ultimo re di Francia della stirpe de'Merovingi, ivi rilegato da Pipino il Piccolo; la chiesa del collegio, la cui facciata ha due torri, con bella volta di legno; l'ospedale militare, che occupa l'antico collegio inglese, sì celebre un tempo per la educazione de'giovani cattolici irlandesi e inglesi, diretto dai gesuiti, quali ne avevano altro

con religiosi fiamminghi; e finalmente la casa di arresto, sul punto il più alto del Sithieu. Questa città ha numerose fontane, comodo porto sul canale del vasto sobborgo Haut-Pont, due altre chiese parrocchiali, monastero d'orsoline, collegio comunale con pubblica biblioteca di circa 16,000 volumi, arsenale, magazzini, teatro, bagni, spedali pegli orfani ed esposti, altro ospedale oltre il detto militare, due ospizi, casa delle sorelle della Carità, altri stabilimenti, ameni passeggi. Ha molte fabbriche e commercio: gli abitanti di origine fiamminga in gran parte ne conservano il linguaggio, e molti sono giardinieri. È patria dell'abbate Suger, di Flamen scultore, de'gesuiti letterati Martino du Cygne e Giacomo Malbrancq, e di altri illustri. I dintorni sono deliziosi e fertili; vi si trovano posizioni importanti per le armate incaricate di coprire Saint-Omer, e di farne levare l'assedio; nel 1827 le truppe francesi vi eseguirono grandi manovre, sotto gli occhi di Carlo X.

Saint-Omer non fu remotamente che un borgo, il quale formossi nel 626 intorno ad un castello fortificato, che coronava la sommità del monte Sithieu di cui prese il nome. Adroaldo signore di questa terra la diede a s. Omer, che nel 648 vi fondò il monastero dei benedettini di s. Pietro di Sithieu, che fu in seguito la celebre abbazia di s. Bertino, e fabbricò pure la magnifica chiesa poi cattedrale: il santo stabilì nel monastero la sua residenza, di cui fu primo abbate s. Mommelino, poi vescovo di Noyon, ed il successore s. Bertino gl'impose il proprio nome. Nell'880 l'abbate Folco incominciò a cingerla di mura, le quali furono compite nel 902 da Baldovino II conte di Fiandra: verso questo tempo il borgo di Sithieu, lasciando il suo nome, prese quello del suo protettore e fu eretto in città. Nel 1152 un violento incendio ne distrusse una parte. Baldovino V dipoi l'ingrandì, e poi Carlo V vi aggiunse varie fortificazioni. Prima di questo tempo invano nel 1477 l'assediò Luigi XI, ma fu più fortunato dieci anni dopo; però nel 1498, ribellatisi gli abitanti, la consegnarono ai borgognoni. Tuttavia Luigi XI se ne impadronì di nuovo nel 1492, mediante il tradimento di Filippo di Crevecoeur governatore della piazza; l'arciduca Massimiliano la riprese ben tosto. I francesi non poterono prenderla nel 1638, ma se ne insignorirono nel 1677 dopo la battaglia di Cassel, ed il suo acquisto fu loro assicurato l'anno seguente pel trattato di Nimega. Nel 1805 Saint-Omer fu uno de'cantieri e de'punti di partenza della flottiglia destinata contro l'Inghilterra.

La sede vescovile fu istituita da Paolo IV li 12 maggio 1559, ad istanza di Filippo II re di Spagna, suffraganea di Cambray: formò la diocesi con dieci terre di quella di Terouanne, con territorio lungo 42 miglia e largo 39, assegnando 3000 ducati d'oro sulle decime e 1500 sul tesoro del re, cui diè la nomina. Eresse in cattedrale la chiesa della Beata Vergine, che governavasi dai preposti, il primo de'quali fu Elcino del 1016, e l'ultimo Odoardo Berraques grande elemosiniere di Carlo V, morto nel 1557. Il capitolo si compose di sei dignità, con ventinove canonici maggiori e cinque minori, otto vicari

e ventitre cappellani. Prima di questa erezione, la chiesa dell'abbazia era stata la principale, godendo l'abbate molti privilegi, come d'intervenir con voto alle sedute degli stati d'Artois. Il primo vescovo fu Guglielmo di Poitiers, il quale non fu consecrato. Nel 1562 gli successe Gerardo di Harmericourt, che fondò il collegio dei gesuiti per la gratuita istruzione della gioventù, e morì nel 1577: quanto ai successori vedasi la *Gallia christ.* t. III, p. 472. Gli ultimi vescovi sono registrati nelle *Notizie di Roma.* 1754 Francesco Giuseppe de Brunes de Montoluet di Dol. 1766 Lodovico Conzié de Pomier diocesi di Lione. 1769 Gioacchino de Conzié di detto luogo. 1775 Gio. Augusto de Chastenet de Puysegur d'Alby. 1778 Giuseppe M. Alessio de Bruyeres de Chalabre, della diocesi di s. Papoul, che fu l'ultimo, poichè nel 1801 pel concordato Pio VII soppresse la diocesi. Questa stendevasi nell'Artois e nella Fiandra, divisa in due arcidiaconati, con dieci abbazie, ed il vescovo avea 40,000 lire di rendita. Nel giugno 1099 vi fu tenuto in Saint-Omer un concilio da Manasse arcivescovo di Reims, con quattro vescovi suffraganei. Furono pubblicati cinque articoli riguardanti la tregua di Dio e diversi punti di disciplina ecclesiastica, e fu ordinato di osservarli sotto pena di scomunica. Baluzio, *Miscell.* t. V; Mansi, *Suppl. Diz. de' concilii.* Del celebre collegio di Saint-Omer, fondato dai gesuiti inglesi, parlai nel vol. XXXV, p. 146.

OMERITI. Popolo della costa meridionale dell'Arabia Felice, vicino al mare rosso, conosciuto sotto il nome di *sabei* o *indiani*, paese chiamato poi principato d'Aden, cui anticamente era loro religione l'idolatria mista con giudaismo. L'apostolo s. Bartolomeo vi predicò il vangelo, indi vi ristabilì la fede Panteno prefetto della celebre scuola d'Alessandria. Nel IV secolo l'ariano monaco e vescovo Teofilo indiano fu mandato dall'imperatore Costanzo e da Giorgio d'Alessandria, agli omeriti ed agli abissini etiopi, ma sembra che non sia riuscito a spargervi l'eresia; dice però il Bercastel che l'imperatore ottenne con magnifici donativi l'edificazione di alcune chiese per uso de' mercanti romani e de' nativi del paese, i quali volessero apprendere la religione dell'impero, onde il principe degli omeriti si convertì e volle fare egli stesso la spesa di tre chiese, una nella capitale, le altre nelle città principali, ove i romani ed i persiani facevano il loro commercio. Nella vita di Papa s. Ormisda del 514 si legge ch'ebbe il conforto di veder convertiti gli omeriti dalla superstizione giudaica. La religione cristiana continuò a farvi progressi, finchè il re Dunaam, spinto dagli ebrei, si sforzò d'abolire nel paese il nome di Gesù Cristo: prese la città di Nagra o Dafar, e fece crudelmente morire Areta suo principe e gli abitanti. Allora Elesbaam re d'Etiopia, a vendicar la morte di que' santi martiri, attaccò il principe ebreo, lo vinse e gli sostituì un re cristiano, che poco regnò per rivolta de' sudditi, e gli successe Abraham pur cristiano. Elesbaam chiese un vescovo al patriarca alessandrino per istruir gli omeriti, e Timoteo col consenso di Giustiniano I ne lasciò la scelta agl'inviati che condussero seco Giovanni, il quale edificò una chiesa

nella città di Thaphar e vi stabilì la sua sede vescovile. I nestoriani impadronendosi nel secolo VII di questa chiesa, sottomisero gli omeriti al cattolico di loro setta residente in Seleucia. Ecco i vescovi degli omeriti. Paolo morto due anni prima della presa di Nagra. Giovanni mansionario della chiesa di s. Gio. Battista d'Alessandria. Gregorio di Milano, secondo i menologi, sedeva quando Elesbaam passò di nuovo il mare, per dare un successore al re degli omeriti, cioè Abraham. Abulareth verso il 630. N. inviato dal patriarca Simone. *Oriens christ.* t. I, p. 663.

OMOBONO (s.). Figlio d'un mercante di Cremona, cognominato dei Tucingi. Destinato al commercio, ebbe un'educazione conforme a questo mestiere; ma trovò nelle istruzioni e negli esempli di suo padre dei motivi di probità, di religione e di virtù. Sposò una giovine virtuosa e capace d'aiutarlo nel governo della famiglia. Dopo la morte del padre, che lo lasciò padrone di grandiose sostanze, egli aumentò le sue limosine; andava in traccia dei poveri nelle capanne per sovvenirli, accompagnando sempre le sue beneficenze con savi consigli ed esortazioni. Alla carità accoppiava l'astinenza e la mortificazione, e sapeva collegare coi doveri del suo stato l'esercizio dell'orazione, alla quale dava molto tempo. Egli interveniva ogni giorno nella chiesa di s. Egidio ai mattutini, che dicevansi a mezza notte, nè uscivane che al mattino seguente dopo la messa cantata, ed era sì grande il suo fervore, che quanti il vedevano sentivansi compresi della più viva divozione. L'esempio di una vita così santa valse a convertire molti peccatori. Morì il 13 di novembre, mentre assisteva al santo sagrifizio. Sicardo vescovo di Cremona, dopo aver provato l'eroismo delle sue virtù e la certezza de' suoi miracoli, si recò a Roma con molte persone rispettabili per sollecitarne la canonizzazione. Il Papa Innocenzo III lo annoverò fra' santi e pubblicò la sua bolla nel 1198. Il corpo del servo di Dio fu disotterrato nel 1356 e traslocato nella cattedrale di Cremona; ma il suo capo è rimasto nella chiesa di s. Egidio. La confraternita dei negozianti di Lione, stabilita nella chiesa dei Foglianti, lo scelse a patrono, così altri sodalizi e l'università de'sartori; e se ne celebra la festa il 13 novembre.

OMODEI Luigi Alessandro, *Cardinale.* Luigi Alessandro Omodei de' marchesi di Villanova e Pioppera, sortì i suoi natali in Milano da cospicua famiglia. Condottosi in Parma per attendere agli studi, si trasferì a Perugia, ove d'anni 20 ottenne la laurea in ambe le leggi. Passato in Roma nel 1630 vestì l'abito di protonotario apostolico per concessione di Urbano VIII, che quando lo promosse a chierico di camera ne gioì tutta la corte per essersi reso amabile a tutti. Indi venne fatto provveditore generale delle fortezze dello stato ecclesiastico, carico esercitato con destrezza per la mancanza di denaro, mentre dovea pensare al mantenimento degli eserciti che in più parti teneva la santa Sede. Egli nondimeno pieno di prudenza e di coraggio dispose così bene tutte le cose, che colla sua attività diede moto e anima alla riputazione delle armi pontificie. Innocenzo X avealo destinato nunzio in Irlanda,

quando cangiato consiglio lo trattenne in Roma col titolo di commissario generale delle milizie in tutto lo stato ecclesiastico, con facoltà di poter spendere e fare ordine de' pagamenti al depositario della camera indipendentemente dal tesoriere, cosa non mai veduta fino allora; poscia in luogo del generale Savelli nella seconda guerra di Castro, lo dichiarò generale delle truppe papali, delle quali in assenza di Camillo Pamphilj n' ebbe il supremo ed assoluto comando. Giunto al decanato de' chierici di camera, Innocenzo X a' 19 febbraio 1652 lo creò prete cardinale del titolo di s. Alessio e legato d' Urbino, dove si guadagnò la stima e il credito di cardinale pio, giusto e magnifico, ed assai commendabile per la sua docilità e rettitudine, mostrando tutto l' impegno nell' esercitare l' ospitalità co' pellegrini e coi personaggi che da Pesaro passavano a Roma, avendo pure ricevuto gli ambasciatori veneti e la regina di Svezia con tale e tanta magnificenza, che la principessa ne celebrò con Alessandro VII la splendidezza; e quando la regina si dovè allontanare da Roma per la peste, scelse Pesaro per dimora, e fu trattata dal cardinale magnificamente. Venne ascritto alle congregazioni del buon governo, della consulta, dell' immunità ed altre, e fu nel numero degli elettori di quattro Papi, morendo in Roma nel 1685 d'anni 77, ed ebbe sepoltura nella tribuna della sontuosa chiesa di s. Carlo al Corso, pel cui compimento avea speso molte somme, avanti l' altare in cui venerasi il cuore del santo titolare, sotto lapide fregiata di elegante iscrizione.

OMODEI Luigi, *Cardinale*. Luigi Omodei milanese de' marchesi di Villanova e Pioppera, nipote del precedente cardinale, da cui ereditò tutte le sue facoltà. Nacque in Madrid, dove condottosi a Roma in età di 30 anni, ottenne da Innocenzo XI un luogo tra' chierici di camera, e in grazia di suo zio amico intrinseco del cardinal Ottoboni, questo divenuto Alessandro VIII, a' 13 febbraio 1690 lo creò cardinale diacono di s. Maria in Portico, non s. Alessio; ascrivendolo alle congregazioni del buon governo, della consulta, della fabbrica di s. Pietro ed altre. Siccome mansueto, affabile, dolce, amante della pietà e della giustizia, e dotato di gran facondia nel ragionare e di non volgare erudizione, ameno e prudentemente arguto nelle conversazioni, fu universalmente amato, applaudito e stimato. Intervenne a due conclavi, e morì di anni 50 in Roma nel 1706. Fu sepolto in s. Carlo al Corso, non molto lungi dalla porta maggiore, in cui si vedono le sue insegne cardinalizie. Fallì l' Egss in ciò che scrisse di lui.

ONESIMO (s.), discepolo di s. Paolo. Nato nella Frigia, era schiavo di un cittadino di Colossi, chiamato Filemone, dalla cui casa fuggì dopo averlo derubato di qualche cosa. Recatosi a Roma, ove s. Paolo era prigione, fu dall' apostolo convertito, battezzato e rimandato al suo padrone con una lettera che domandavagli grazia per questo schiavo. Filemone, non pago di perdonargli, lo mise in libertà e lo rimandò a Roma, acciò fosse vicino a s. Paolo, a cui servì sempre di poi col più tenero amore e più fedele. L' apostolo lo fece portatore, insieme con s. Tichico, del-

la lettera ch' egli scrisse ai colossesi; lo impiegò nel ministero dell' evangelo, ed in seguito lo consacrò vescovo. Fu martirizzato sotto Domiziano l'anno 95, secondo i greci, che l' onorano a' 15 febbraio: nel martirologio romano ed in altri è nominato a' 16 dello stesso mese.

Havvi un altro s. Onesimo, che non devesi confondere con questo, il quale fu il terzo vescovo d' Efeso, e diede le più indubitate prove di carità e di rispetto a s. Ignazio, allorchè questi recavasi a Roma. Si trova il di lui elogio nella lettera che il santo vescovo d' Antiochia scrisse agli efesii.

ONESTO, *Cardinale*. Onesto cardinale fiorì nel 1044, sotto il pontificato di Benedetto IX.

ONOFRIO (s.), eremita. Visse alcun tempo in un monastero presso Tebe in Egitto, nel quale erano cento religiosi che praticavano delle grandi austerità; poi si ritirò nel fondo di un deserto del paese. Per molti anni sofferse fiere tentazioni, ma ne trionfò colla sua perseveranza. Gli esercizi della solitudine apparecchiarono l' anima sua alle più intime comunicazioni dello spirito di Dio. Sconosciuto al mondo, visse sessant'anni in quel ritiro, nudrendosi dei frutti d' un palmizio ch' era ne' dintorni della sua cella, e morì verso il 400, a' 12 giugno, nel qual giorno se ne celebra la memoria.

ONORANDO, ONORANDISSIMO, *honorabilis*, *honorandus*, *maxime honoratus*. Titolo d' onore che cominciò ad essere in voga verso la metà del secolo XV, e si dava allora, senz'altro epiteto, a persone distinte della plebe, e colla stessa facilità colla quale ora si dà l' *Illustrissimo* (*Vedi*). L' onorando, colmo d' onore, pregiato, si accompagnava col *Magnifico* (*Vedi*); ma da molto tempo l' onorando e l' onorandissimo più non si usano. Diversi esempi di tali titoli si possono leggere in Parisi, *Istruzioni per segreteria* t. III, p. 44 e seg. Il Vettori nel *Fiorino d' oro* tratta del titolo di *onorabile* e di *onorato*, ed onorati si dicevano presso gli antichi, quelli che aveano esercitato alcun offizio lodevolmente. Il contrario di onorati erano i plebei, ma s. Ambrogio fece la morale riflessione: *Dives et pauper*, *et servus et liber*, *et honoratus et plebeis*, *omnes in Christo unum sumus*. L' onorabile si diede anche ai collegi o corporazioni, quando composte di soggetti ragguardevoli. Del titolo di *onorati* trattò eruditamente il Gori, nel *Colombario de' liberti di Livia e di Cesare*.

ONORATO (s.), arcivescovo di Cantorbery. Romano di nascita, si fece monaco in patria, e s. Gregorio I Magno, che ne conosceva il sapere e le virtù, lo associò ai missionari cui aveva incaricato di faticare alla conversione dell' Inghilterra. Essendo morto s. Giusto arcivescovo di Cantorbery, l' anno 630, Onorato fu eletto a di lui successore, e consecrato a Lincoln da s. Paolino arcivescovo di Yorck. Egli vide con gioia ingrandirsi ogni giorno più il regno di Gesù Cristo, e vi contribuì non poco coi suoi esempi ed istruzioni, e colla somma cura che si pigliava di mettere da per tutto dei pastori egualmente pii ed illuminati. Morì a' 30 settembre del 653, ed è nominato in tal giorno nel martirologio romano.

ONORATO (s.), vescovo d' Arles. Nato nelle Gallie, d' illustre fa-

miglia originaria di Roma, ebbe educazione conforme alla nascita, e si distinse molto nello studio delle belle lettere. Conosciuta la vanità degl'idoli, si pose al servizio di Dio, ed indusse suo fratello maggiore Venanzio a fare lo stesso. Essi avrebbero di buon grado voluto volgere al mondo le spalle; ma il padre, caldo pagano, opponeasi all'esecuzione del loro desiderio. Finalmente s'imbarcarono a Marsiglia con un santo romito, nomato Caprasio, che si aveano tolto a loro direttore, per passare in Grecia e vivere colà sconosciuti in alcun deserto. Venanzio morì qualche tempo dopo della morte dei giusti, nella città di Metone nel Peloponneso, e Onorato fu costretto ritornare nelle Gallie per un grave sconcerto di salute. Visse dapprima da romito sulle montagne vicine a Frejus; indi si ritrasse nell'isoletta di Lerins, ove fondò il celebre monastero di questo nome nel 400. Il merito di Onorato divenne così luminoso che fu innalzato alla sede d'Arles nel 426, quantunque egli avesse fatto ogni sforzo per opporsi alla sua elezione. Egli non governò la sua chiesa per molto tempo, giacchè soggiacque sotto il peso delle sue austerità e delle sue apostoliche fatiche nel 429. Il suo corpo fu portato solennemente nella chiesa di s. Genesio, non molto lungi dalla città, e nel 1391 fu trasferito a Lerins, ove serbasi ancora la maggior parte delle sue reliquie. La sua festa si celebra a' 16 di gennaio.

ONORATO (s.), vescovo d'Amiens. Nacque nel villaggio di Porto nel Ponthieu, e governò con molta edificazione la chiesa d'Amiens, della quale fu vescovo verso l'anno 660. S'ignora la storia particolare delle sue azioni e l'anno della sua morte. Renoldo Cherins nel 1204 fece fabbricare a Parigi una chiesa intitolata del suo nome, nella quale conservasi parte delle sue reliquie. La sua memoria è onorata a' 16 di maggio.

ONORATO, *Cardinale*. Onorato diacono cardinale, uomo di ottimo fondo e assai timorato di Dio, ottenne da s. Gregorio I del 590 la dignità di arcidiacono, e fu surrogato in luogo di Lorenzo nel ministero di apocrisario alla corte imperiale.

ONORIADE, *Honorias*. Provincia dell'Asia minore, così nominata dall'imperatore Teodosio II, in memoria di suo zio Onorio, figlio del gran Teodosio I. Prima chiamavasi *Maryandina*, e faceva parte della Bitinia. L'imperatore Giustiniano I, colla sua Novella 19, unì la provincia Onoriade alla Paflagonia, senza cambiar l'ordine delle chiese vescovili: volle soltanto che i diritti metropolitani che Teodosio II avea dato alla città di Claudiopoli con titolo di esarcato, venissero trasferiti a quella di Eraclea di Ponto, colle quattro sedi vescovili suffraganee.

ONORINA (s.), vergine e martire. Sofferse in Normandia, nel paese di Caux, nel terzo ovvero nel quarto secolo. Fu seppellita nel villaggio di Graville, presso l'imboccatura della Senna. Nel decimo secolo, per le scorrerie de' normanni, il suo corpo fu portato nel luogo oggi detto Conflans-sainte-Honorine, della diocesi di Parigi. La chiesa del priorato di questo nome possiede ancora le reliquie della santa, ch'è onorata a' 27 febbraio.

ONORIO I, Papa LXXII. Figlio

di Petronio console, di famiglia illustre detta della Marra di Capua, nato nella Campania, e perciò secondo alcuni uno de'Papi del regno di Napoli, da canonico regolare fu eletto Pontefice a'27 ottobre del 625. Affinchè gl'inglesi non mancassero dai principii della Chiesa, scrisse Onorio I al re Eduino, esortandolo con lettera a perseverare nella cattolica religione, cui l'avea indotto ad abbracciare Edelburga sua sposa; il re mandò a Roma una ambasceria, che implorò ed ottenne il pallio per gli arcivescovi di York, e Cantorbery a cui scrisse. Indi nel 633 il Papa riprese gli scozzesi, perchè contro la legge del Niceno I, celebravano la Pasqua nella domenica che cadeva nella XIV luna di marzo, e non già nella prossima seguente domenica, come avea ordinato detto concilio. Procurò di rimettere sul trono longobardo da cui era stato deposto Adaloaldo re cattolico, scacciatone da Ariovaldo re ariano. Nel 630 depose dalla sede Fortunato patriarca di Grado, eretico e traditore della repubblica di Venezia, sostituendogli Primogenio suddiacono regionario della chiesa romana, con lettera riportata da Labbé, *Conc.* t. V, e da Baronio. Onorio I estinse e pose termine allo scisma de'vescovi d'Istria, che aveano preso a difendere da più di settant'anni prima i tre Capitoli, come rilevasi dalla sua epistola ai vescovi di Venezia e d'Istria. Inoltre Onorio I scrisse eziandio a Isacco esarca di Ravenna, ai vescovi d'Epiro e al suddiacono Sergio. Fu sommamente magnifico nell'edificare e ristorar le chiese, tra le quali coprì il tetto della Vaticana con tegole di bronzo, incrostò d'argento l'altare di s. Pietro, e l'abbellì di molti ornamenti; rifece la chiesa di s. Agnese fuori delle mura, e quella di s. Pancrazio; fabbricò quella dei ss. Vincenzo ed Anastasio alle acque Salvie, ed in Tivoli quella di s. Severino, e così molte altre dentro e fuori di Roma. Convertì la casa paterna presso il Laterano nel monastero de'ss. Bartolomeo e Andrea, ora dell'*Ospedale del ss. Salvatore* con chiesina dedicata al secondo, per aver saputo che altrettanto a suo onore avea fatto in Costantinopoli l'imperatore Giustiniano. In tre ordinazioni nel dicembre, Onorio I creò 81 vescovi, 13 o 31 preti, 10 o 12 diaconi. Governò dodici anni, undici mesi e sedici giorni. Morì a'12 ottobre del 638, e fu sepolto nel Vaticano. Del titolo di santo dato a questo Pontefice, vedasi su ciò quanto ho detto a Cronologia de'romani Pontefici, parlando di lui.

La memoria di Onorio I, dicono alcuni, sarebbe stata delle più gloriose, se egli non fosse stato un poco negligente nell'estinguere sul principio l'eresia dei *Monoteliti* (*Vedi*), che riconoscevano una sola volontà in Gesù Cristo, proibendo disputarne sebbene egli riconosceva due volontà, onde qualche scrittore lo calunniò seguace de'monoteliti, benchè poco dopo il Papa *Giovanni IV* (*Vedi*), del 640, nel condannar l'*Ectesi* (*Vedi*), lo purgò dalle calunnie impostegli, e che la sua dottrina fu conforme alla retta fede. A vendicar l'onore di Onorio I si adoperarono i più valenti scrittori, comechè con diverse sentenze, tutte in vero degne di lode, ma non tutte egualmente salde. Il cardinal Torrecremata, *De ecclesia* lib. 2, cap. 29, è di sentimento che in nulla abbia errato

Onorio I; ma bensì il VI concilio generale con errore ch'egli chiama di fatto, male interpretando le lettere pontificie a Sergio. Il dotto Witasse nel trattato *De incarnat.* p. 293, novera gli autori che dopo Torrecremata hanno difeso questa sentenza ch'egli impugna, e nota che prima di lui avea similmente pensato Anastasio Bibliotecario, *in praef. ad Collectanea* t. III, Sirmondi, ed Emmanuele Caleča, di cui parla Petavio, *De Trinitate* lib. 7, cap. 1. A questa sentenza si oppone ancora il padre Desirant nella sua bella apologia: *Honorius Papa vindicatus, salva integritate Concilii VI, sive historia Monothelismi contra ultima jansenistarum effugia*, Aquisgrani 1711. Un'altra strada prese Melchior Cano, il quale crede che Onorio I, scrivendo a Sergio, errasse veramente nella fede; ma sostenne che tale errore fosse di lui come uomo privato, non come Papa. Questa sentenza è stata nel secolo passato difesa dal Tournely, *De eccles.* quaest. 3, art. 4, e dal Tomassini nelle *Dissert. sopra i concilii*, dissert. 20. Alberto Pighi, i cardinali Baronio e Bellarmino, il Boucat e un altro francese, che su tale argomento diede alla luce nel 1738 la dissert.: *Examen exact et detaillé du fait d'Honorius*, negano che Onorio I sia stato condannato dal VI concilio; quindi vogliono che guasti sieno stati gli atti di quel concilio, e che contro la mente de'padri invece di *Theodori* sia stato intruso il nome *Honorii*, forse da Teodoro medesimo. Ma i maggiori uomini che hanno scritto di questo argomento, Cristiano Lupo, Garnier, Natale Alessandro, Antonio Pagi, de Marca, Tamagnini, hanno provati e ricevuti come veri e sinceri gli atti del VI sinodo, dei quali compose una dissertazione apologetica Combefis. Il p. Gisbert tra le sue *Dissert. accad.* stampate in Parigi nel 1688, una ne ha in difesa di Onorio I, nella quale è di sentimento che le lettere di Onorio I a Sergio, niuna definizione di fede contenevano, ma solo precetto di non usare il termine di *due operazioni*. Quindi segue a dire, che quelle lettere quando furono da Onorio I scritte, non nuocevano alla fede, almeno direttamente; e benchè fosse ancora pendente la causa tra i cattolici ed i monoteliti, e pendente la causa può il giudice all'una e all'altra parte impor silenzio, salvo il diritto dell'una e dell'altra. Ma quando fu dal VI concilio terminata questa controversia, cominciavano le lettere del Pontefice a nuocere alla fede anche direttamente; imperocchè finita una controversia, qualunque esitazione e vacillamento nella fede nuoce, ed è contro la fede stessa. Per la qual cosa, avvegnachè Onorio I non abbia a' monoteliti aderito, potè il generale concilio le lettere di lui condannare, siccome quelle che d'allora incominciavano a recar danno alla fede. Il p. Francesco Marchesi, nel suo *Clypeus fortium, sive vindiciae Honorii I Papae*, Romae 1680, con grande impegno sostiene che Onorio I non fosse condannato dal VI sinodo, finchè fu generale ed ecumenico, cioè sino alla sessione XI; ma dappoi quando già era disciolto il concilio. Per questa opinione si dichiarò il citato Boucat, nel trattato *De Incarnatione*, dissert. 4; e da essa non furono alieni il Torrecremata, Silvio, Lupo e Bellarmino. La più comune opinione però de' moderni scrittori è quella

che il Garnier particolarmente difese nell'appendice alle note del libro *Diurno de' romani Pontefici*, e poi il p. Serry nel libro *De Romano Pontifice*, e il Witasse nel trattato *De Incarnatione*, cioè non essere realmente Onorio I nel monotelismo incorso, ma aver dal concilio meritata condannazione, perchè con imprudente dissimulazione non abbattè la nascente eresia, come chiaramente si espresse s. Leone II, *epist.* 2 *ad episc. hispan.*, il quale parlando de' condannati per l'eresia de' monoteliti, ed aggiungendo Onorio I, non per eretico l'accusa, ma perchè *flammam haeretici dogmatis non, ut decuit Apostolicam auctoritatem, incipientem extinxit, sed negligendo confovit.* Ma il dottissimo vescovo Bortoli nell'eccellente sua *Apologia pro Honorio I*, Ausugii 1750, una nuova strada in grande parte ha presa per difendere maestrevolmente Onorio I, non pure da errore in materia di fede, ma da qualsisia menoma negligenza. I suoi argomenti sono d'una sì maschia sodezza e d'erudizione così scelta corredati, che non vi è luogo a dubitare che ognuno a questa sicura strada si debba appigliare: il Zaccaria ne fece un bellissimo estratto, *Storia lett. d'Italia* t. II, lib. 2, cap. 24, ove leggesi con poco divario l'esposta controversia. Sono ancora a consultarsi, per giustificazione di Onorio I, le *dissert.* sullo stesso argomento di Sante Viola e di Saverio Demarco, che stanno inserite nella *Raccolta di dissert. eccl.* del medesimo Zaccaria. Finalmente il p. Cappellari poi Gregorio XVI, *Il Trionfo della santa Sede*, cap. 16, dichiara che il fatto d'Onorio I non contraddice per modo alcuno alla pontificia infallibilità. La sede romana vacò quattro mesi e 24 giorni.

ONORIO II, Papa CLXX. Lamberto di Fagnano o meglio Fiagnano, di bassa nascita, come scrivono Pandolfo Pisano, l'Oldoino, e Platina che lo dice della contea d'Imola, mentre l'Orlandi ed altri lo fecero discendente da quei di Gisla o Scannabecchi di Bologna. L'anonimo imolese ossia l'Alberghetti, *Storia d'Imola* par. 3, p. 20, dichiara che il castello di Fiagnano fu la patria di Lamberto, poichè allora era soggetto al temporale e spirituale dominio d'Imola, per cui imolese lo chiamarono i più antichi scrittori di sua vita, e tale lo riconobbe il bolognese Gregorio XIII nel confermare l'indulgenza concessa alla chiesa di Fiagnano da Onorio II. Dotato Lamberto di acutissimo ingegno e di specchiato costume si applicò in Imola assai per tempo e coi più celeri e fortunati progressi allo studio delle umane lettere; attese poscia ad istruirsi nelle divine scienze in Pisa, dove fu riputato il più dotto tra gli alunni. Tornato in Imola si ebbe dai cittadini tale stima che nulla decidevasi senza il suo voto, e venne poi spedito in qualità di legato al Papa Gelasio II, da cui fu creato cardinale vescovo d'Ostia. Però il Cardella ed il Novaes riferiscono che Lamberto fu canonico regolare o lateranense, o di s. Maria del Reno, indi arcidiacono della cattedrale di Bologna, da Pasquale II creato cardinale prete del titolo di s. Prassede, e nel 1105 vescovo d'Ostia e Velletri, onde come tale dipoi consagrò Gelasio II e Calisto II. Trovossi presente all'elezione del primo, ed il secondo nel 1122 in compagnia dei cardinali Sassone e Grego-

rio lo spedì legato in Germania ad Enrico V e alla dieta di Wormazia, onde co'suoi lumi e destrezza dasse fine alle discordie tra il sacerdozio e l'impero per l'investiture ecclesiastiche, le quali con esito felicissimo terminò, riconciliando l'imperatore col Pontefice. Dopo la morte di questi, essendosi i cardinali radunati nella cappella di s. Pancrazio al Laterano, a persuasione del cardinale Gionata, che temeva i soliti disordini de' Frangipani, che cagionavano nelle elezioni de' Papi, sollecitamente fu creato malgrado la sua renitenza, *Teobaldo* (*Vedi*) Boccadipecora o Boccapecora cardinale romano col nome di Celestino II, a'21 dicembre 1124. Indossatosi dall' eletto il manto o piviale rosso, i cardinali intuonarono il *Te Deum*, quando alla metà di questo inno sopraggiunse Roberto Frangipane, fratello del potente Leone, ed in suo nome e de'romani loro aderenti protestò non piacere l'elezione, e in vece proclamò Papa Lamberto, e presentatolo al popolo venne acclamato, come insigne in pietà, prudenza, avvedutezza e dottrina. Scandalose conseguenze e funesto scisma era per iscoppiare per l'irregolare proclamazione di Lamberto, quando con gloriosa umiltà, ad evitar tumulti, spontaneamente Teobaldo rinunziò nello stesso giorno alla suprema dignità. Non soffrì la modestia di Lamberto di restar Pontefice con elezione così illegittima, massime pel virtuoso esempio dell'eroico suo collega pel zelo della quiete di santa Chiesa, onde ancor egli si spogliò de'ricevuti pontificali ornamenti dopo sette giorni. I cardinali penetrati di ammirazione per sì sincera umiltà e generosa moderazione, si prostrarono a'suoi piedi per la consueta obbedienza, ratificarono canonicamente la di lui elezione, e lo riconobbero legittimo Papa a'28 dicembre, in cui fu coronato col nome di Onorio II, dal cardinal Gregorio arcidiacono, poi successore Innocenzo II.

Grandi cose operò Onorio II. Primieramente confermò a Gualtero arcivescovo di Ravenna l'esarcato, e successivamente in tre promozioni creò venticinque cardinali, quattro de'quali divennero Papi. Colla fermezza e il rigore delle scomuniche e delle forze temporali da lui usate, abbattè il partito di Corrado III, il quale avea ricevuto la corona di ferro in Monza, da Anselmo arcivescovo di Milano, che perciò depose, mentre prima era stato eletto re d'Italia e de'romani Lotario II, da Onorio II approvato; il perchè Corrado III, ritiratosi in Parma, fu costretto ritornar in Germania. Molto si occupò il Papa con lettere e con nunzi per la liberazione di Baldovino II re di Gerusalemme, tenuto prigione dai saraceni. Scomunicò Ruggiero II conte di Sicilia perchè s'impossessò della Puglia, unendo Napoli alla Sicilia senza il consenso della santa Sede, e mosse guerra ai beneventani. Di più Onorio II invitò tutti alla difesa di quegli stati, come dipendenti dalla chiesa romana, accordando indulgenza plenaria a chiunque morisse nella spedizione; indi si pose alla testa di sue milizie presso il fiume Bradano per arrestare il corso delle vittorie del conte. Ma vedendo il pericolo delle gravi perdite fatte, da Benevento, ov'erasi portato nel 1127, nel seguente gennaio passò a Roma; poscia restituitosi a Benevento costituì Ruggiero II duca di Puglia e Calabria con giuramento di feudatario della

Chiesa, nell' ottava dell' Assunzione del 1128 al Ponte maggiore fuori di Benevento, rivocando l'investitura che avea data a Roberto II principe di Capua. Nel 1129 Onorio II tornò a Benevento per sedar gli insorti tumulti. Inoltre confermò l'ordine premostratense, riformò la disciplina monastica dalla prepotenza di alcuni abbati, cooperò alla conversione della Pomeriana intrapresa da s. Ottone vescovo di Bamberga, sostenne il vescovo di Parigi contro il clero ch'erasi guadagnato il re, approvò il concilio di Troyes, e fu benevolo colla chiesa d'*Imola (Vedi)*. Governò cinque anni, un mese e 25 giorni, e morì in Roma a' 14 febbraio 1130, nel monastero de'ss. Andrea e Gregorio al Celio, al quale erasi fatto portare dal palazzo Lateranense in tempo della sua malattia, e fu sepolto nel Laterano. La santa Sede vacò meno di un giorno.

ONORIO III, Papa CLXXXIV. Cencio Savelli nobile romano, canonico della basilica Liberiana, presso la quale era stato sino da fanciullo educato, o canonico regolare lateranense, aio per quattro anni dell' imperatore Federico II, uomo per santità e dottrina rinomatissimo, economo del cardinal Bobò Orsini, che divenuto Celestino III, nel 1192 o 1193 lo creò cardinale diacono di s. Lucia in Selci, quindi da Innocenzo III prete de'ss. Gio. e Paolo, che inoltre lo dichiarò camerlengo e cancelliere di s. Chiesa, non che arciprete della basilica Liberiana. Essendo cardinale scrisse il famoso libro de'censi della romana chiesa, forse incominciato da canonico, di cui si parlò ne'vol. VII, p. 74, e XI, p. 80, 81 e 82 del *Dizionario*, ed altrove. Scrisse pure il cerimoniale o Ordine romano XII, riprodotto da Mabillon, *Mus. Ital.* t. II, p. 167 e seg., essendo egli più conosciuto sotto il nome di *Cencio Camerario*, che di *Savelli*, *famiglia* (*Vedi*) delle principali di Roma. Si fa autore anco di altre opere, come di alcuni sermoni e della vita di Celestino III. Avendo seguito Innocenzo III in Perugia, e morendovi questi a'16 luglio 1216, i perugini rinserrarono nel luogo dello scrutinio i cardinali, che in numero di venti si affrettarono ad eleggere il Savelli nel dì seguente a'18 luglio, che preso il nome di Onorio III fu coronato e consacrato ai 24 luglio nella medesima città. Passò quindi in Roma a'31 agosto, e quivi prese solenne possesso della basilica Lateranense a'4 settembre, accolto con singolare e straordinaria venerazione ed allegrezza de'concittadini romani. Quindi protestando di seguitare il zelo e le cure d'*Innocenzo III* (*Vedi*), per la sacra guerra di Gerusalemme, scrisse subito ai vescovi e sovrani cattolici onde promoverne l'impresa, con lettere riportate dall'annalista Rinaldi. A Capitolo dicemmo come ordinò studiare ai giovani canonici; ed a Natale, che dispensò dall'astinenza delle carni, se tal festa cadeva in venerdì o sabbato. Approvò l'ordine de'*Predicatori* (*Vedi*), ed istituì il cospicuo uffizio in esso di *Maestro del sacro palazzo* (*Vedi*); approvò ancora i *Canonici regolari*, spedalieri di s. Antonio, poi uniti ai gerosolimitani, e quelli della Val degli scolari; non che la regola de'*Carmelitani* (*Vedi*); eziandio approvò l'ordine *Francescano*, di cui fu assai benemerito, confermandogli la celebre indulgenza della *Porziuncula* (*Vedi*). In quattro promozioni

creò tredici cardinali, fra'quali due suoi parenti. In diversi tempi canonizzò s. Guglielmo arcivescovo di Bourges, s. Ugo vescovo di Lincoln, s. Guglielmo abbate, s. Lorenzo arcivescovo di Dublino, s. Guglielmo arcivescovo di York, e s. Geltrude. Sostenne Enrico III re d'Inghilterra contro la Francia, ed intervenne nella guerra contro gli albigesi, proteggendo i conti di Montfort contro quelli di Tolosa. Nel suo pontificato si fece una crociata contro i pagani della Prussia e *Livonia* (*Vedi*), alla quale spedì un legato. La regina della *Giorgia* (*Vedi*) gli scrisse lettere piene di ossequio, e gli dichiarò la sua impazienza d'inviare i suoi soldati alla crociata di Terrasanta. Inoltre Onorio III spedì un legato in *Danimarca* (*Vedi*), in aiuto del re.

Nel 1217 coronò in s. Lorenzo fuori delle mura in imperatore d'oriente Pietro de Courtenay, colla sposa Violante. Alla repubblica di Genova, con tributo, concesse la metà dell'isola di Corsica; confermò i privilegi della chiesa d'Albano; e diè in feudo la Marca d'Ancona con censo, al marchese d'Este signore di Ferrara. Vietò il bacio del messale dopo il vangelo, a chi non era unto col sacro olio; ed in Rieti fulminò con scomunica ed altre pene chi oltraggiasse i cardinali, e vi consagrò la cattedrale. Nel 1221 i crocesegnati avendo preso *Damiata*, Onorio III ne concepì estrema allegrezza, che molto si convertì in pena quando nel seguente anno i cristiani furono costretti restituirla a'saraceni. In detto anno avendo nella basilica Vaticana coronato imperatore Federico II con Costantina o Costanza di Aragona sua moglie, e poscia ottenuto che gli restituisse le terre della contessa Matilde, che avea usurpato alla Chiesa, lo esortò poi energicamente e con minaccia di scomunica, ad intraprendere la sacra guerra di Gerusalemme, come avea promesso con giuramento di recarvisi in persona, permettendogli rinunziare il regno di Sicilia al figlio Enrico. Nel 1222 il Papa vedendo che Federico II non attendeva alle promesse, e in vece stabilendosi in Napoli divisava formarne la sede dell'impero onde abbassare la potenza pontificia e quella delle città italiane, essendo in Anagni lo chiamò a sè e poi tenne con lui congressi in Verona ed in Ferentino, al quale intervenne pure Giovanni di Brienne re di Gerusalemme. Federico II rinnovò i giuramenti di portarsi in Palestina coll'esercito crociato, onde il Papa per meglio animarlo all'impresa, in seconde nozze gli fece sposare Jolante figlia di tal re, che nel 1226 ornò colle insegne imperiali, esortando alla stessa guerra con lettere e coi nunzi i sovrani d'Europa: argomento che trattammo in più luoghi, come ne'vol. XXIX, p. 147, e XXXII, p. 258 del *Dizionario*. Frattanto Onorio III fu costretto recarsi a Tivoli per le sedizioni di Roma troppo frequenti sotto il senatore Parenzo, e l'imperatore vi spedì il suocero re di Gerusalemme col patriarca di quella chiesa, per ottenere una dilazione alla sua partenza, ed il Papa gliela accordò; ma egli rivolse le sue armi contro le città italiane, che gli si mostravano avverse. Poco dopo nacque grave discordia tra Onorio III e Federico II, per le provviste che il primo avea fatto in Puglia di alcuni vescovati vacanti; le lettere

furono calde d'ambo le parti. La pubblica tranquillità fu ancora minacciata per la lega di sedici città lombarde, che non vollero nè obbedire nè ricevere l'imperatore quando si recò a Cremona per tenervi assemblea: si ritirò a s. Donnino dove Corrado vescovo d'Ildesheim incaricato di predicar la crociata, scomunicò i lombardi nemici di Cesare; ma il Papa rivocò tal sentenza per riparare a maggiori sconcerti. Onorio III ordinò ai vescovi che nel giovedì santo riconciliassero colla Chiesa i penitenti e lavassero i piedi ai poveri. Al re Giovanni di Brienne diè per sostentamento il governo del Patrimonio di s. Pietro, cioè il paese da Roma a Radicofani; e prese le difese de'monaci di Fossanuova, contro quei di Piperno ed altri vicini luoghi, che rovinavano i poderi del monastero. Il Papa fu per diversi anni travagliato dal male in una gamba, e morì in Roma a'18 marzo 1227, dopo il governo di dieci anni e otto mesi: fu sepolto nella basilica Liberiana, presso l'altare del Presepe. La chiesa romana vacò meno d'un giorno.

ONORIO IV, Papa CXCVIII. Jacopo Savelli nobilissimo romano, figlio di Luca e di Vana Aldobrandesca, uomo di singolar pietà di costumi e illibatezza di vita, canonico di Barcellona, fu da Urbano IV nel dicembre 1261 creato cardinale diacono di s. Maria in Cosmedin, divenendo poi il primo del suo ordine. Adriano V coi cardinali vescovo di Sabina e Orsini, lo mandò in Viterbo per comporre le differenze insorte tra Rodolfo re de'romani, e Carlo I re di Sicilia; quindi fu impiegato in altre importanti legazioni, per la sua profonda prudenza ed esimia destrezza nel maneggio de'più ardui e gelosi affari. Intervenne ai conclavi di Clemente IV, Gregorio X, Innocenzo V, Adriano V, Giovanni XX, Nicolò III, e Martino IV, ai quali due ultimi impose la tiara; ed in quello per Gregorio X fu uno de'sei in cui si compromise il sacro collegio per eleggerlo. Per le sue egregie doti, Martino IV lo fece suo esecutore testamentario, che morto in Perugia, ivi dopo tre giorni fu creato Pontefice a'2 aprile 1285 concordemente nel secondo giorno dello scrutinio, non senza sua virtuosa ripugnanza, come rilevasi dall'enciclica, constit. 23 presso Labbé, *Concil.* t. XI, par. I, p. 989. Passato in Roma prese il sacerdozio a'14, fu consecrato a'15 aprile, e poi col nome di Onorio IV, assunto in onore del parente Onorio III, fu coronato a'20 maggio dal cardinal Goffredo d'Alatri. Alcuni vogliono che in questo giorno facesse tutte queste funzioni, ciò che sembra impossibile per quanto era molestato ne'piedi e mani dalla gotta, che gli impedivano celebrar la *Messa* (*Vedi*), senza l'aiuto di certi istrumenti che gli movevano le dita. Essendo sospesi gli agostiniani e carmelitani nel concilio di Lione II, egli poco dopo li confermò, facendo ai secondi cambiar l'abito. Nel 1286 condannò gli eretici fraticelli di certo ordine chiamato degli Apostoli, ch'ebbe per autore e propagatore Gerardo Segarelli parmigiano, che escluso dai francescani si vestì in modo che pretese esser quello degli apostoli, dicendo ch'era giunto il tempo dello Spirito Santo e della carità: seguendo questi fanatici gli errori degli albigesi e valdesi, Se-

garelli fu bruciato vivo nel 1300. Il Papa si oppose al re d'Inghilterra che voleva imporre le decime agli ecclesiastici; purgò i suoi dominii dai ladri che gl'infestavano, e mostrossi sempre intrepido nel sostenere i diritti della Chiesa. Si mostrò zelante per la ricupera di Terrasanta, e scomunicò Giacomo II re d'Aragona per aver occupato la Sicilia, dichiarando Costanza sua madre incorsa nella scomunica fulminata da Martino IV: in vece l'aragonese si fece coronare re di Sicilia dai vescovi di Cefalù e Nicastro, ed allora il santo Padre scomunicò ancor essi e sottopose l'isola all'interdetto. Eguale scomunica sentenziò contro Alfonso III re d'Aragona fratello del precedente, per tener prigione Carlo II re di Sicilia, al quale effetto per fargli guerra confermò al re di Francia le decime accordategli dal predecessore. Quindi fece una costituzione in cui si riservò la disposizione dei vescovati di Sicilia finchè durasse la guerra. Fulminò pure le censure contro i veneziani e contro il re di Castiglia, ch'eransi dichiarati a danno di Carlo II, ma facilmente dipoi gli assolse. Per ordine di Onorio IV s'incominciò ad insegnar nell'università di Parigi, in cui egli avea studiato, la lingua araba e altre orientali, per l'istruzione de'saraceni e degli scismatici d'oriente. Trovandosi Roma per la lunga assenza de'Papi desolata in molti luoghi, restaurò il *Monte Aventino* (*Vedi*) di sua casa *Savelli* (*Vedi*), ed a riserva dell'estate, che lo passava a Tivoli, fece la sua residenza nel monte presso s. Sabina, nel palazzo da lui edificato, o meglio da Onorio III che ne donò parte colla chiesa ai domenicani. Concesse la chiesa di s. Silvestro in Capite alle monache di s. Chiara; investì d'*Albano* (*Vedi*) la sua famiglia Savelli, e consagrò quella chiesa di s. Paolo giuspatronato di sua famiglia, e da lui col monastero fondata. Creò cardinale il solo Boccamazza suo parente, e non volle cedere al fratello Pandolfo che lo stimolava crearne altri, pronunziando quella memorabile sentenza che riporta il Ratti, *Famiglia Sforza* p. 333. Bensì nel suo cardinalato arricchì i propri congiunti, lasciando eredi di tutti i suoi beni il fratello e il nipote. Per quanto riguarda l'ultima sua malattia, si legga la p. 121 del vol. XLIV del *Dizionario*. Morì Onorio IV pieno di meriti, a'3 aprile 1287, nel giovedì santo, dopo il governo di due anni e due giorni. Fu sepolto nel Vaticano, e poscia per ordine di Paolo III fu trasportato nella chiesa d'Araceli per essere tumulato nella tomba gentilizia, ponendovisi la di lui statua sepolcrale, di cui fecero menzione, il p. Casimiro, *Memorie* p. 110; il Papebrochio *in Conat.* par. I, p. 209, e par. II, p. 64; e l'Oldoino, *Addit. in Ciacon.*, che ne riporta la figura. Vacò la sede apostolica 10 mesi e 18 giorni.

ONORIO II, Antipapa. *V.* Antipapa XXII Cadolao, s. Gregorio VII e Nicolaiti.

OPONTO, *Opus*. Sede vescovile dell'Attica nella Locride, nella provincia Achea, sotto la metropoli di Atene, eretta nel V secolo. Ebbe per vescovi Donno che fu al concilio d'Efeso I; Atanasio che in quello di Calcedonia ritrattò quanto avea sottoscritto nel brigandaggio d'Efeso; Callinico che assistè al V concilio generale. *Oriens christ.* t. II, p. 206.

OPPENHEIM. *V.* TRIBUR.

OPPIDO (*Oppiden*). Città con residenza vescovile nel regno delle due Sicilie, nella provincia della Calabria Ulteriore prima, capoluogo di cantone, a 8 leghe da Reggio e circa 4 da Palmi, città posta poco lungi dalla spiaggia del golfo di Gioia sul Mediterraneo, divenuta capoluogo di distretto, dopo i guasti del terremoto che disertò i luoghi aggiacenti, e nel suo distretto trovasi il circondario d'Oppido. Questa città che conteneva forse 8000 abitanti, molto soffrì pel terremoto del 5 febbraio 1783; ed è situata in mezzo a montagne, presso il monte Aspro, sopra un colle, tra i fiumi di Medena e Trecosio. Dopo tale catastrofe, nelle sue vicinanze fu fabbricato un borgo detto *Tubae* dalla proposizione concistoriale, nel quale vi è l'episcopio ove risiede il vescovo. Fu chiamata anche *Oppidum Mammerti.* La cattedrale, buon edifizio con battisterio, è sotto l'invocazione dell'Annunziazione della Beata Vergine, e sino al secolo XV osservò il rito greco, dopo il qual tempo tutta la diocesi adottò il latino. Il capitolo si compone di sei dignità, cioè l'arcidiacono, il decano, il cantore, il tesoriere, l'arciprete e l'inchisarca; di quattordici canonici, compreso il penitenziere e il teologo, ed altri preti e chierici: ai canonici spetta la cura delle anime. Vi è un'altra chiesa parrocchiale, il seminario con alunni, monastero di monache e convento di religiosi, confraternite, ospedale e monte di pietà.

La sede vescovile fu eretta secondo Commanville dopo il IX secolo, suffraganea della metropoli di Reggio, e lo è tuttora. La serie però de' suoi vescovi l'Ughelli l'incomincia nel 1301, *Italia sacra* t. IX, p. 417, ed i suoi continuatori riportano importanti rettificazioni e addizioni nel t. X, p. 303. N. fu il primo vescovo che sedeva nel 1301; ma in una bolla d'indulgenza del 1295 si legge uno Stefano *episcopus Oppidensis*. Indi Gregorio cantore della chiesa di Gerace, postulato dal capitolo e confermato nel 1338 da Benedetto XII; Barnaba monaco basiliano, abbate di s. Maria de Trivento, del 1349; Nicola già arcidiacono d'Oppido, del 1352; Simeone morto nel 1394; Giovannino Malatacchi cantore della chiesa di Tropea, nel 1394 creato da Bonifacio IX; Simeone Cervo di Giovenazzo del 1400; Antonio de Caroli nobile di Cosenza del 1424, traslato da Martino V alla sede di Bisignano nel 1429; gli successe Tommaso, trasferito dopo pochi mesi a Strongoli; Venturello Nubiel di Corneto, religioso di s. Spirito in Sassia, fatto nel 1431 da Eugenio IV. Nel 1449 Nicolò V nominò per gratitudine fr. Girolamo di Napoli agostiniano, insigne filosofo e dotto teologo, già di lui maestro in eloquenza e forse anche nella greca erudizione, al dire d'Ughelli, in che ripugna il Rodotà, *Del rito greco in Italia* t. I, p. 413, parlando di quello osservato in Oppido; pare che questo vescovo togliesse il rito greco dalla cattedrale o dalla diocesi, ma nel secolo XVI tuttavia fioriva ne' villaggi di s. Giorgio, di Cocypedano, di Lobrico e di Siziano; onde solo dalla città e cattedrale lo rimosse dopo averlo come i predecessori esercitato nel principio del suo governo, e negli ultimi anni di questo sostituì il latino, nel quale ridusse an-

cora alcune terre della diocesi, ed osserva il Rodotà, che nel secolo decorso l'arciprete del castello di s. Cristina di rito latino, riteneva il titolo di protopapa. L'abbandonamento del rito greco fatto dalla cattedrale per opera di Girolamo, può essere avvenuto o per la diminuzione de' sacri ministri o perchè sforniti della convenevole dottrina, o per essersi annoiato il popolo de' rigorosi istituti della chiesa orientale.

Essendo morto Girolamo nel 1472, Sisto IV unì il vescovato d'Oppido alla chiesa di Gerace (*Vedi*) cui presiedeva Atanasio Calceofilo monaco basiliano, il quale sino dal 1467 avendo incominciato a professare il rito latino, erasi vantato abbattere il greco nella sua cattedrale; impiegò la sua eloquenza nell'accreditare anche in Oppido il novello rito della chiesa romana. Gli successero vescovi di Gerace o Oppido, nel 1497 Troilo Carafa napoletano traslato da Rapolla; nel 1505 fu fatto amministratore il cardinal Oliviero *Carafa*, che con regresso cedè nello stesso anno al vescovo Giacomo Conchillo spagnuolo, che trasferito a Catania fu nominato nel 1509 Bandinello *Sauli* poi cardinale, indi nel 1517 perchè deposto ne prese l'amministrazione il cardinal Francesco *Armellini*, e nel 1519 il cardinal Alessandro *Cesarini*, il quale poco dopo rassegnò con regresso a Girolamo Planca arcivescovo d'Amalfi, e poi la riprese nel 1534, rassegnandola di nuovo a' 28 gennaio 1536. In questo giorno Paolo III restituì a Oppido il suo proprio vescovo, sciogliendo l'unione con Gerace, ma non ricondusse il rito al primiero stato, contento che continuasse il latino in vigore: il nominato fu Pietro Andrea Ripanti di Jesi, che morì in detto anno a' 2 settembre in Roma. Gli successero Ascanio Cesarini romano, però consacrato nel 1540; indi Francesco de Notuzi arcidiacono di Mileto nel 1542; fr. Tommaso Casella di Rossano, domenicano insigne, nel 1548 traslato da Montefeltro, poi passò a Cava; Vincenzo Spinelli nobile napoletano, virtuoso e prudente, nel 1550; Teofilo Gallopi di Tropea nel 1561, che intervenne al concilio di Trento e poi in quello provinciale tenuto dall'arcivescovo di Reggio, coll'intervento pure del vescovo di Nicastro Facchinetti poi Innocenzo IX, in Terra Nuova, città della diocesi d'Oppido, ragguardevole per le sue chiese collegiata e parrocchiale, e per le reliquie, fra le quali due sacre spine, e per altri pregi. Questa città, fondata nel secolo IX, era una delle più belle della provincia quando nel 1783 il terremoto la distrusse in gran parte: fu patria del celebre Francesco da Terranova. Nel 1567 Gio. Mario Alessandri urbinate, traslato a Mileto; nel 1573 Sigismondo Mangiaruna calabrese, intervenne alla consecrazione della metropolitana di Reggio; nel 1583 Andrea Canuto di s. Elpidio di Fermo, che riedificò più grande la cattedrale ed ornò ed abbellì anco quella delle monache di Terra Nuova; nel 1605 Giulio Ruffo non napoletano ma di Coloseto diocesi di Oppido; nel 1609 Antonio Cesoni di Lugo che istituì la confraternita della dottrina cristiana, celebrò il sinodo, fu zelante pastore e propugnatore della immunità, lasciando al capitolo fondi per celebrazione di messe e anniversario. Nel 1630 Fabrizio

Caracciolo traslato da Catanzaro; nel 1632 Gio. Battista Montani nobile e arcidiacono di Pesaro, ch'eresse la collegiata di Terra Nuova e istituì il collegio de' canonici, poi consagrò; inoltre nell' episcopio formò una biblioteca ad uso del clero, dopo aver ampliato e isolato il palazzo, edificò la torre campanaria della cattedrale, e venne assai lodato per vigilanza e libertà sacerdotale. Nel 1663 Paolo Diana Parisio patrizio di Reggio, fece di marmo la porta maggiore della cattedrale e ne aumentò le suppellettili, soccorse generosamente i poveri della diocesi, e celebrò nel 1670 il sinodo che fu stampato. Nel 1674 Vincenzo Paolo Diana Araneo patrizio epidaurense napoletano cassinese, sollecito e limosiniero, pastore amante del divin culto, benemerito dell' episcopio, della collegiata di Terra Nuova, consacrò la chiesa di s. Giorgio e fu trasferito a Cefalù. Nel 1694 fr. Bernardino Plastena nobile di Fuscaldo, correttore generale de' minimi, egregio vescovo che abbellì nobilmente e aumentò l'episcopio ed ornò la cattedrale anco con organo, ed accrebbe la mensa.

Innocenzo XII creò vescovo nel 1697 Bisanzio Fili patrizio d'Altamura e cantore di quella chiesa, eresse il seminario, celebrò il sinodo, presso la collegiata di Terra Nuova costruì l' episcopio, consacrò la chiesa de' cappuccini d'Oppido, compì la torre campanaria della cattedrale, di cui fu benefattore eziandio coll' istituzione di dieci mansionari o canonici secondari; con eleganti opere abbellì il coro e da una cappella laterale trasferì all'altare maggiore la miracolosa immagine dell' Annunziazione di Maria Vergine patrona della città; fu vindice dell'immunità, ristabilì la biblioteca, e nel 1707 venne traslato ad Ostuni. Gli successe Giuseppe Placido de Pace nobile napoletano filippino, pio e di vita penitente; si esercitò nelle sacre missioni e in altre belle opere, e mentre ne meditava altre morì nel 1709. Dopo la sede vacante di parecchi anni Clemente XI nel 1714 fece dono a questa chiesa del celebre fr. Giuseppe Maria Perimezzi patrizio di Paola, già superiore di quel convento de' minimi, consultore del s. offizio e dell'indice, vescovo di Ravello e Scala. Indescrivibili sono le sue magnanime gesta, avendo ornato e ampliato la cattedrale e le sue suppellettili e paramenti; restaurato, ingrandito ed ornato l'episcopio; rivendicato molte rendite ecclesiastiche, ripristinato la disciplina nel clero; istituito la prebenda teologale, promosso le scienze e il divin culto; inoltre diè ottimi regolamenti al seminario, difese l' immunità, fu amante de' poveri e della giustizia; consacrò ed abbellì la chiesa di Paola madre dell' ordine de' minimi, e quella di Speziano degli stessi religiosi, consagrando eziandio nel 1719 la cattedrale. Nell' episcopio istituì l' accademia Maria degl' infecondi. Sotto i suoi auspicii tutta la diocesi ne provò i benefici effetti, e dotto com'era ci lasciò diverse erudite e importanti opere. Con lui dai continuatori dell' Ughelli si termina la serie de' vescovi d' Oppido, quale compiremo colle annuali *Notizie di Roma.* 1734 Leone Luca Vita di Monteleone diocesi di Mileto. 1748 Ferdinando Mandarani della diocesi di Squillace, traslato da Strongoli.

1770 Nicolò Spedalieri di Guardavalle diocesi di Squillace, trasferito da Martorano. Dopo diversi anni di sede vacante, nel 1792 Alessandro Tommasini di Dominiti diocesi di Reggio. 1819 Ignazio Greco di Catanzaro. Per sua morte, Pio VII nel concistoro de' 19 aprile 1822 preconizzò l'odierno ottimo vescovo monsignor Francesco Maria Coppola di Nicotera, già vicario generale di quella diocesi e canonico della cattedrale. La diocesi ha circa 40 miglia di territorio, con 14 luoghi. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 33, e le rendite ascendono a quasi 3000 ducati.

OPPORTUNA (s.), abbadessa di Montreuil. D'illustre famiglia del paese di Hyesmes, ora Auge, in Normandia, risoluta di vivere nella virginità, ricusò molti vantaggiosi partiti, e col consenso de' suoi genitori si ritirò nel monastero di Montreuil. Le sue rare virtù determinarono la comunità a sceglierla per abbadessa, ed ella se ne mostrò ben degna, andando innanzi a tutte nel fervore e nell' austerità, senza diminuire la dolcezza che aver doveva verso le altre sorelle, le quali trovavano in lei una madre tenera e compassionevole. Fu afflitta pel tragico fine di suo fratello Crodegango vescovo di Seez, che venne proditoriamente ucciso a Nonant, mentre ritornava alla sua sede, dopo essersi recato a Roma per visitare le tombe dei santi apostoli. Ella andò a cercare il corpo del fratello e lo fece deporre a Montreuil. La chiesa di Francia ha messo Crodegango nel numero dei santi, ed è onorato a Seez a' 3 di settembre. S. Opportuna morì li 22 aprile 770, e fu seppellita presso a suo fratello; ma nel 1009 le sue reliquie furono trasportate nel priorato di Moussy, nella diocesi di Parigi, e poco dopo a Senlis. In seguito ne vennero distribuite alcune porzioni, e il suo braccio diritto nel 1374 fu portato a Parigi nella chiesa che porta il suo nome. S. Opportuna è onorata a Seez, a Parigi ed altrove, il giorno 22 di settembre.

ORA, *Hora*. Una delle ventiquattro parti, in che è diviso il giorno civile, diversamente numerate secondo la consuetudine de' popoli, o ventiquattresima parte del vero giorno naturale o solare, o del tempo che il sole impiega a ritornare sul meridiano. *V.* Giorno, ove dissi come dividesi in quattro sorta e sue spiegazioni; del giorno civile de' romani ed altri popoli, come dell'artifiziale o civile, ossia il tempo che scorre durante il giorno naturale, cioè quello della luce e la notte; naturale e astronomico; non che del modo cui lo divide la Chiesa, anco mediante le *Ore canoniche* (*Vedi*). Vi sono due sorta di ore, alcune eguali, altre disuguali. Le ore eguali dividono il giorno in ventiquattro parti eguali, essendovene dodici dalla mezzanotte al mezzodì, e dodici da mezzodì a mezzanotte; chiamansi anche equinoziali perchè dividono il cerchio equinoziale in ventiquattro parti eguali. Le ore ineguali sono più lunghe o più corte secondo la diversità delle stagioni, essendovene sempre dodici pel giorno naturale, dalla levata del sole fino al suo tramontare, di maniera che in estate le ore del giorno sono più lunghe di quelle della notte, ed al contrario in inverno quelle del giorno sono più corte, perchè il sole resta per un tempo minore sul nostro orizzonte: queste ore chiamansi

pure giudaiche, antiche o planetarie, ed erranti. L'uomo ben conoscendo la preziosità del tempo, cercò sino dall'infanzia della creazione ogni mezzo per misurarlo; e seguendo il sole, vita e movimento dell'universo, segnò gli anni, le stagioni, i giorni, e dall'apparire e disparire del notturno pianeta divisò i mesi. Lungo sarebbe il discorrere quanti e quali furono gli usi de' primi popoli per segnare gli anni, i mesi, i giorni, di cui altrove brevemente parlammo, e dividere le ore, laonde ci limiteremo ad un semplice cenno.

Gli antichi ebrei non conobbero apparentemente le ore: divisero essi il giorno in quattro parti che chiamarono ora; cioè mattino, mezzo giorno, primo vespero e l'ultimo; la notte divisero in tre parti, sera, mezzanotte e guardia del mattino. Tuttavolta è antichissima la divisione del giorno in ore: gli egizi lo distribuivano in dodici parti, e i greci adottarono tal divisione ai tempi di Anassimandro che fiorì sotto Ciro, o di Anassimene suo discepolo. Ma invece di computare le ore come noi facciamo da una mezzanotte all'altra, essi le contavano dal levar del sole sino al suo tramontare, di modo che esse erano più corte nel solstizio d'inverno, e più lunghe in quello di estate. Durante gli equinozi, la loro prima ora corrispondeva a quella parte del giorno, che cade tra le 6 e le 7 ore del mattino, la terza corrispondeva alle nostre 9 ore circa, e così di seguito. La divisione in ore era sconosciuta dai romani avanti la prima guerra punica; essi non regolavano in addietro i loro giorni se non che dal levare e tramontare del sole con ore disuguali. Dividevano le dodici ore del giorno in quattro parti, le prime ore, o la prima parte che cominciava a 6 ore del mattino, la terza che cominciava a 9, la sesta che cadeva alle 12 o a mezzo giorno, e la nona che cominciava a 3 ore dopo mezzodì. La Chiesa romana non fece adunque se non che conservare con qualche modificazione nel tempo, quelle antiche denominazioni di *prima*, *terza*, *sesta* e *nona*, per indicare gli uffizi che diconsi in certe ore del giorno, poi chiamate *ore canoniche:* quanto alle religiose osservanze, la Chiesa romana fu nelle ore seguita dal resto della Chiesa cattolica. Quanto ai romani, Censorino c'insegna con altri, che la notte era divisa in quattro parti come il giorno, chiamate veglie o vigilie. La prima veglia comprendeva le prime tre ore della notte; al fine della terza ora cominciava la seconda veglia e durava fino a mezzanotte; la prima ora o parte del giorno comprendeva le tre ore ordinarie dopo la levata del sole, ed al fine di questa terza ora incominciava la seconda parte del giorno detta terza, perchè seguiva il segno della terza ora ordinaria, e durava questa fino a mezzodì; quindi incominciava l'ora o parte del giorno chiamata sesta, dopo la quale veniva l'ora o parte del giorno chiamata nona. Secondo questa spiegazione, facile è intendere le ore che riguardano la passione del Redentore.

Le ore nostre si dividono in *antimeridiane* o prima di mezzodì, e *pomeridiane* dopo mezzodì: i romani le distinguevano in *diurne* e *notturne*. L'orologio *italiano* novera seguitamente le 24 ore del dì a principiare dal tramonto del sole, o piuttosto mezz'ora più tardi. L'o-

rologio *francese* o *oltramontano*, detto anche *astronomico*, scomparte le 24 ore in due dozzine, e conta le prime dodici dette del *mattino*, dalla mezzanotte al mezzodì; le altre dette della *sera*, da questo a quella: questa scompartizione delle *ore del mattino* e delle *ore della sera* non viene da tutti approvata, come impropria, perchè diconsi ore mattutine quelle che scorrono in certe stagioni durante la notte, ed ore della notte quelle che immediatamente susseguono al mezzodì. Si questionò pertanto quale dei due orologi sia il migliore, ma senza distinzione di rapporti; e si dice dagl'intendenti, che niuno di essi soddisfa compiutamente ai bisogni della vita civile, poichè niuno de'due dichiara i quattro punti principali della giornata, cioè il nascere e il tramonto del sole, il mezzodì e la mezzanotte, che nelle quotidiane faccende spesso fa mestieri conoscere. L'orologio *francese* o *oltramontano*, popolarizzato tra noi allorquando l'Italia soggiacque l'ultima volta all'invasione della Francia, divenne sistema europeo, e si è introdotto generalmente in Roma nel 1846; ma siccome nella compilazione di questo mio *Dizionario* procedei coll'antico calcolo delle ore dell'orologio *italiano*, trovai indispensabile proseguire coll'antico sistema del medesimo. *V.* Orologio, ove pure si tratta della divisione del tempo e delle ore. Agli articoli Angelus Domini, all'aurora, al mezzodì e alle ore 24; De profundis ad un'ora di notte; a Quarant'ore ed altri relativi, ed a Campana, parlammo del pio costume di recitare alcune orazioni in diverse ore, cui danno il segno le campane, come nel venerdì alle ore 21 in memoria di quella in cui spirò Gesù Cristo, con indulgenze concesse dai Pontefici; e di altre ore che la Chiesa e la pietà de' fedeli hanno stabilito e consagrato in particolari preghiere, se ne parla a' loro luoghi. In Roma nella *Chiesa di s. Maria della Pace*, per lascita del prelato Giulio Benigni, ogni mattina un'ora avanti giorno suona la campana con nove tocchi, in memoria de' nove mesi in cui la Beata Vergine portò nelle sacre sue viscere Gesù Cristo; e dopo finita la prima messa ne deve suonare altri dodici in onore degli apostoli.

ORACOLO, *Oraculum, vaticinium.* Risposta degli dei falsi, e celebre fra gli ebrei fu l'oracolo di Beelsebub dio d'Accaron, ch'essi sovente consultarono. Fra gli ebrei si distinsero molte specie di veri oracoli: 1.° l'oracolo a viva voce, come quando Dio parlava a Mosè; 2.° i sogni profetici, come quelli di Giuseppe; 3.° le visioni, come quelle de' profeti; 4.° l'oracolo d'Urim e di Thummim uniti all'*Efod* (*Vedi*) del sommo sacerdote; 5.° dopo l'erezione del tempio consultaronsi più soventemente i profeti, e dopo di essi pretendono gli ebrei che Dio loro si manifestò per mezzo d'una voce interna, o sensibile che facevasi sentire da un numero sufficiente di persone per renderne testimonianza. Quanto agli oracoli de' falsi dei, sebbene non si possa dubitare che vi fosse il più delle volte molta soperchieria, furberia, impostura e falsità per parte de' sacerdoti e delle sacerdotesse degli idoli, pure avvi apparenza ch'essi abbiano talvolta avuto qualche conoscenza di cose nascoste o future: Dio permettendolo così per punire i pagani che li consultavano, in una maniera in-

comparabilmente più terribile, se avesse egli sempre, come fece qualche volta, imposto silenzio a tutti quei pretesi oracoli. Si prese l'oracolo anche in significato di predizione, indovinamento e vaticinio: Seneca definì l'oracolo, volontà degli dei annunziata per bocca degli uomini, ed era questa la più augusta e la più religiosa specie di predizione dell'antichità. Il desiderio sempre vivo e sempre inutile di conoscere l'avvenire, diede origine agli oracoli, l'impostura gli accreditò, e il fanatismo vi appose il sigillo: questa credulità fu seguita dai più grandi uomini, dai filosofi più illuminati, dai principi i più potenti, e generalmente dai popoli e nazioni più incivilite. Vi fu perciò chi sostenne, essere stati gli oracoli un parto o un effetto ingegnoso della politica, che in questo mezzo alimentava la grossolana credulità, e confermava la soggezione de' popoli. Gli antichi non contenti di far rendere gli oracoli da molte divinità (in diversi articoli, parlando de' loro templi e luoghi, dicemmo de'più famosi), quel preteso privilegio si fece passare anche agli eroi, e si resero oracoli in nome loro. Si consultavano gli oracoli, non solo per le grandi e pubbliche imprese, ma anco talvolta per semplici affari privati. Più sovente però ricorrevasi agli oracoli per far la guerra o la pace, per istabilire alcune leggi, per riformare gli stati o cangiarne la costituzione. Gli oracoli vendevansi pure o si pronunziavano per danaro in diverse maniere. In alcun luogo il sacerdote o la sacerdotessa rispondevano per la divinità che si consultava; altrove era lo stesso dio falso, dal quale ottenevasi la risposta per via di sogni, dormendo nel tempio; altrove l'oracolo o la risposta del medesimo si consegnava per mezzo di schede o cartoline sigillate, o come in Palestrina si rendeva per mezzo delle sorti. Alcuna volta affine di ottenere quelle risposte, richiedevansi molte preparazioni, come digiuni, sagrifizi, lustrazioni, offerte e simili; vi aveano altresì oracoli ne'quali ponevasi minor difficoltà alla risposta, e il divoto che interrogava l'oracolo, riceva la risposta al suo arrivo. L'ambiguità era uno de' caratteri più frequenti degli oracoli, e la duplicità del sentimento non poteva ch'essere favorevole a coloro che ne approfittavano. Alcune risposte erano assai singolari, altre semplici piacevolezze. Gli oracoli decaddero dal loro primitivo credito, allorchè più non si rendettero in versi, sebbene è dubbio se realmente con essi rispondevasi nella primitiva loro istituzione. Quello però che maggiormente contribuì a screditare gli oracoli, fu la caduta de'greci sotto il romano dominio, giacchè questo ebbe cura di sopprimerli, disprezzandone i vaticini, non ponendo i romani attenzione che ai libri sibillini e alle divinazioni etrusche. L'oracolo di Dodona vuolsi il più antico, quello di Antinoo il più moderno o l'ultimo che venne stabilito. Ne' primi tempi della Chiesa cristiana il dono della profezia era comune, e Dio ha permesso che dopo la nascita del suo Figlio la maggior parte degli oracoli de' pagani dovessero starsene in silenzio. È celebre però la questione sopra il silenzio degli oracoli degl'idoli, che da molti si crede successo appena nacque Gesù. Suida, Cedreno ed altri scrivono, che nella stessa notte in cui nacque, il famoso oracolo di

Delfo, che sussisteva da più di due mila anni, si ammutolì: ma Benedetto XIV, *De canon. ss.* c. 46, n. 8, ha dimostrato che questa è una cosa assai incerta. Sulla durata e il fine di questi oracoli ha egregiamente scritto Antonio Wandale, seguito da Bernardo Fontenelle, al parere de' quali si oppose un anonimo francese tradotto in latino: *Historia de silentio oraculorum paganismi post Jesu Christi*, 1725. Il Cancellieri, *Notizie della festa di Natale*, p. 116, riporta l'elenco di autori che scrissero su questo punto e sugli oracoli. Il Salvatore promise che le porte dell'inferno non prevaleranno giammai contra la sua Chiesa, ed appoggiati a quella divina promessa noi crediamo la Chiesa infallibile ne'suoi oracoli riguardanti le verità della fede.

ORANGE, *Arausio*. Città vescovile antica e considerabile di Francia in Provenza, dipartimento di Valchiusa, capoluogo di circondario e di due cantoni, a 5 leghe da Avignone, e 23 da Montpellier, in una bella pianura ai piedi d'una collina, sulla piccola riviera di Meyne. Ha tribunale di prima istanza ed altre magistrature. Mal fabbricata, ha belle piazze e fontane, molte chiese, la cattedrale sotto l'invocazione della Beata Vergine, d'Ognissanti e di s. Fiorenzo. Il tempio protestante è di ardita architettura; ha ospedale, collegio comunale, fabbriche e commercio. È patria di Giuseppe Saurin celebre matematico, convertito da Bossuet, e di altri uomini illustri. S'ignora l'origine d'Orange, credendo alcuni essere stata eretta dai focesi fondatori di Marsiglia. Certo è che antichissima, era una delle quattro città de'cavari, e Giulio Cesare vi mandò una colonia di soldati della seconda legione, onde fu chiamata *colonia secundanorum*. Dai romani venne a profusione abbellita di moltissimi bei monumenti, di cui rimangono ancora alcuni avanzi: i più osservabili sono un superbo arco di trionfo, detto arco di Mario perchè vuolsi eretto a di lui onore dopo la vittoria sui cimbri e teutoni, opinione però contrastata; le vestigia di un teatro di grande dimensione, la cui facciata settentrionale è ben conservata; e quelle poco riconoscibili d'un acquedotto e di bagni. Prima la città era più grande, ma molto soffrì dai visigoti, borgognoni e altri barbari, che se ne impadronirono alla caduta del romano impero. Indi la possederono i re di Francia, e poscia ebbe principi particolari. Nel 793 Carlo Magno fondò il principato o contea d'Orange nel contado Venaissino, che prese il nome dalla città suo capoluogo, in favore di Guglielmo-au-Cornet, altri dicono che il primo conte fu Gorand d'Adhemar, fioriti nei primi del secolo XI; nel 1185 passò alla casa di Baux, poi a quella di Chalons nel 1393, eretta in principato; in fine nel 1530 al principe di Nassau, uno dei quali Filiberto prese e saccheggiò Roma nel 1527: Guglielmo di Nassau principe d'Orange, fondò la repubblica d'Olanda; e Guglielmo Enrico, prima statolder d'Olanda, pervenne al trono d'Inghilterra nel 1689 col nome di Guglielmo III. La fortezza, che Maurizio di Nassau principe d'Orange rese regolarissima nel 1622, e faceva considerare questa città come una delle più forti d'Europa, fu smantellata nel 1660. Guglielmo Enrico suddetto, di Nassau, ultimo de'suoi

signori, essendo morto senza posterità nel 1702, Luigi XIV s'impadronì della città e principato d'Orange, benchè Guglielmo III avesse designato per esso un erede di sua casa; solo diè al principe di Contì, che vi avea pretensioni, due terre in cambio. Alla pace d'Utrecht nel 1713 Luigi XIV si fece cedere definitivamente il principato e la città, da Federico Guglielmo I re di Prussia, il quale per materne ragioni si dichiarava erede di Guglielmo III, ed al quale si diè in cambio la città e territorio di Gueldria, impegnandosi dare un compenso al figlio del principe di Nassau Dietz, che Guglielmo III avea fatto suo erede, e che fu lo stipite de' nuovi statolder d'Olanda, poscia re de' *Paesi Bassi* (*Vedi*); si trova la genealogia di questa illustre casa, nella *Storia della contea di Borgogna*, per Dunod. Il principato fu quindi unito al delfinato, sino alla formazione del dipartimento di Valchiusa, nel quale fu compreso. Anche durante le guerre di religione, la città assai soffrì, e quando fu presa dai protestanti nel 1562 ne distrussero le chiese.

La sede vescovile fu eretta nei primi del secolo IV sotto la metropoli d'Arles. Il primo vescovo fu s. Lucio che patì il martirio verso il 312 nella scorreria che fecero gli alemanni sotto Croco. Gli successe Eradio che nel 356 sottoscrisse la lettera de' vescovi della provincia di Vienna, contro Saturnino vescovo ariano d'Arles. Costanzo mostrò molto zelo contro gli ariani, e fu al concilio d'Aquileia nel 381 in cui furono condannati. Indi furono vescovi Marino, Giusto, e s. Eutropio che sedeva nel 475. Sotto il vescovo Bonifazio, morto nell'839, la sede d'Orange fu unita a quella di s. Paul-trois-Châteaux; ma sul finire del secolo XI il Papa Pasquale II acconsentì che i due vescovati tornassero indipendenti. Quanto agli altri vescovi d'Orange sino a Gio. Giacomo d'Obeille del 1674, vedasi la *Gallia christ.* t. I. Gli ultimi vescovi si leggono nelle *Notizie di Roma*. 1731 Francesco Roussel de Tilly della diocesi d'Autun. 1774 Guglielmo Lodovico de Tillet della diocesi di Sens, sotto il quale pel concordato del 1801 Pio VII ne soppresse la sede. Dipoi la ristabilì, nominando vescovo il primo ottobre 1817 Paolo Teresa Davide d'Astros della diocesi d'Aix, ma prima che il Papa morisse di nuovo la soppresse. Nell'epoca che i principi protestanti signoreggiavano Orange, il Pontefice nominava il vescovo, che aveva 10,000 lire di rendita. Il capitolo componevasi di tre dignità e sei canonici, e la diocesi conteneva 19 parrocchie.

Concilii di Orange.

Il primo fu tenuto nel 441 agli 8 novembre, composto di tre provincie, con diecisette vescovi, e presieduto da s. Ilario d'Arles, di cui si hanno trenta canoni importanti per la disciplina. Ordinò che ogni concilio stabilirebbe la celebrazione del seguente, poichè contro il decretato di quello di Riez, i vescovi ricusavano intervenirvi. *Diz. de' conc.*

Il secondo nel 529 presieduto ai 3 luglio da s. Cesario d'Arles, con dodici vescovi che sottoscrissero i 25 articoli ch'erano stati mandati dalla santa Sede, intorno la predestinazione, la grazia e il libero arbitrio. S. Cesario li rimandò a Roma colla professione di fede, e Bo-

nifacio II li approvò, onde si estinse l'eresia de' semi-pelagiani che aveva afflitto per cent'anni la Francia, ed il Papa propose s. Agostino per ottimo maestro sulla divina grazia. *Diz. de' conc.*

Il terzo nel 1229 per ricevere alla penitenza gli albigesi e quei ch'erano sospetti de' medesimi errori. Labbé t. XI; Arduino t. VII.

ORARIO. *V.* Stola.

ORATE FRATRES. Invito all'orazione nella *Messa* (*Vedi*), che il sacerdote fa ai fedeli acciò sia accetto a Dio Padre il sagrifizio che va ad offrire. Rodolfo ne fa autore s. Leone I Papa del 440, ma nelle vite de' Pontefici si legge che s. Anacleto del 103 dicesi aver ordinato a'sacerdoti di dire l'*Orate fratres* almeno a due persone, e che s. Sotero Papa del 175 decretasse non potere i sacerdoti celebrare senza l'assistenza di due almeno, cui dire *Dominus vobiscum* (*Vedi*), ed *Orate fratres*. Ma che basta un solo ministro per la messa privata lo insegnò il dottore s. Tommaso, par. 3, q. 83, a. 5 ad 12; ed ai romiti ed altri anacoreti rinchiusi lo è permesso senza il ministro, con licenza del Papa, come si legge nel Bona, *Rerum liturg.* c. 13; nè osta che dica le cose in plurale, come l'*Orate fratres*, perchè queste parole riguardano tutta la Chiesa, che *est una in multis, et tota in singulis.* Quindi il sacerdote recita solo l'uffizio divino, benchè dica in numero plurale, *Venite adoremus, oremus, benedicamus Domino.* Il Piscicelli, *Spiegazione della messa* par. 3, ci dà le seguenti nozioni. Finita l'orazione, *Suscipe sancta Trinitas,* il sacerdote bacia l'altare, si volge verso il popolo, stende le braccia, riunisce le mani innanzi al petto, e dice con voce chiara *Orate fratres*, e continuando a dire segretamente, *ut meum, ac vestrum sacrificium acceptabile fiat apud Deum Patrem omnipotentem*, termina il circolo perfettamente e ritorna in mezzo all'altare per la parte del vangelo. Perchè le *Oblazioni* (*Vedi*) ch'erano presentate dal popolo lungo tempo esigevano, la Chiesa timorosa che per questo la plebe si distraesse, stabilì che appena terminate, il sacerdote ad alta voce di bel nuovo le insinuasse il raccoglimento dello spirito, la divozione, l'orazione, dicendo *Orate fratres*; e sebbene presentemente le oblazioni non sono più in uso, nondimeno la Chiesa ha ritenuto questo rito, sul riflesso che quanto più s' avvicina l'ora dell'incruento sacrifizio, tanto più esser debba necessaria delle cose sante la pia meditazione. Di più il celebrante con l'*Orate fratres* intende, che come Mosè salir dovendo sul Sinai per parlar con Dio, e da lui ricever la santa legge, intimò al popolo che nessuno ardisse, con minaccia dell'ira divina, avvicinarsi ai confini del monte, ma che da lungi con timore e tremore la gloria del Signore osservasse; così i cristiani, lungi dall' altare divoti e raccolti in silenzio e in orazione assistono al divin sagrifizio. In fatti anticamente in alcune chiese all'*Orate fratres* eravi costume, che tutti i laici si allontanavano dall' altare, ed in giusta distanza assistevano al proseguimento della messa, siccome in altre chiese si calavano le cortine, o usciti chiudevansi, onde pareva che il sacerdote separato da tutti stasse nel *sancta sanctorum*, e con tutto il raccoglimento del suo spirito solo la grande azione operasse. Il celebrante per dire l'*Orate*

fratres si volta dalla sinistra alla destra, e poi ritorna in mezzo l'altare avendo fatto un circolo, e vuolsi significare con esso, girandosi verso tutti, e dicendo ora è più che necessaria l'orazione, *orate*, e dicendo *fratres* intende uomini e donne, perchè giusta la sentenza di s. Paolo, non v'è distinzione d'uomo e di donna, ma tutti sono una cosa in Cristo, dunque uomini e donne e tutti avvicinandosi al sagrifizio, in silenzio e meditazione *orate:* dice segretamente *ut meum ac vestrum sacrificium*, per non trattenersi più del dovere rivolto al popolo; lo che terminato, divotamente il popolo per l'assistente genuflesso risponde: *Suscipiat Dominus sacrificium de manibus tuis ad laudem et gloriam nominis sui, ad utilitatem quoque nostram totiusque Ecclesiae suae sanctae.* Indi il celebrante risponde *Amen.* In mancanza del ministro o assistente che risponda, il sacerdote stesso si risponderà, dicendo: *Suscipiat Dominus sacrificium de manibus meis* in vece di *tuis*, ec. stando eretto e nel mezzo dell'altare colle mani giunte e con voce sommessa. *V.* il *Missal. Rom.* par. 2, tit. 7, rub. 7.

ORATORE, *Legatus*, *Nuncius.* Ambasciatore, nunzio o messo. *V.* Ambasciatore, Diplomazia, Legato, Nunzio, Ministro. A Palazzo Apostolico si è detto della parte di palazzo e dei donativi di commestibili che ricevevano da esso in Roma gli oratori de'sovrani e delle repubbliche. Oratore si dice anche quegli, che ammaestrato nell'arte del dire, fa pubbliche dicerie, chiamandosi oratoria l'arte di parlar bene. Oratore sacro significa *Predicatore* (*Vedi*). Dicesi inoltre oratore la persona che domanda grazia con supplica o *Memoriale* (*Vedi*): finalmente oratore vale *precator*, che ora, che prega, che si raccomanda a Dio, che fa *Orazione* (*Vedi*).

ORATORIO, *Oratorium.* Luogo sacro pubblico dove si fa orazione e celebrasi il santo sagrifizio, o piccola cappella domestica destinata alla celebrazione della messa, *Sacellum sacrum, cellula sacra,* de' quali luoghi o edifizi, loro diverse forme e struttura, origine, uso, celebrazione del sagrifizio e relative notizie avendo parlato agli articoli Altare, Cappella, Chiesa, Messa ed in altri, solo qui aggiungeremo analoghe erudizioni; primieramente notando col Macri, che *Oratorium* negli ordini romani fu chiamato anche il *Genuflessorio* (*Vedi*); e con Agnello Ravennate scrittore del secolo IX, che anticamente si denominarono *Monasteri* (*Vedi*) i piccoli *Oratorii,* anzi allorchè furono ridotti a parrocchia, circa il secolo X, ritennero impropriamente l'anteriore denominazione. Avvertiremo altresì che ai propri articoli tenemmo proposito degli antichissimi e primi oratorii eretti dai fedeli nei primordi della Chiesa per le sacre adunanze e celebrazione de' divini uffizi e divin sagrifizio, non solo per le persecuzioni, ma anco per la credenza della presenza di Dio in ogni luogo, onde ne formarono nelle *Catacombe* e *Cimiteri,* prima delle pubbliche chiese, ed i Pontefici in detti oratorii vi celebravano, predicavano, battezzavano, ordinavano, e vi facevano tutte le altre funzioni pontificali. Egualmente a' loro luoghi si parla degli altri primitivi oratorii, come di quelli delle *Chiese Lateranense, Vaticana* o altre chiese. Inoltre distingueremo meglio l'*oratorio pubblico* o piccola chiesa, e

l'*oratorio privato* o cappella domestica. Di questo argomento trattarono: Gio. Leonardo Venser, *De altaribus portatilibus*, Jenae 1695. Jo. Baptista Gattico, *De oratoriis domesticis et de usu altaris portatilis juxta veterem ac recentem Ecclesiae disciplinam ecclesiasticorum, secularium que virorum singula jura et privilegia complectentem*, Romae 1746, et Bergomi 1751. Giuseppe Luigi Assemanni, *Comment. theol. canon. crit. de oratoriis publicis et domesticis*, Romae 1766. Lo ristampò col *Tractat. hist. canon.* Jos. de Bonis, *De oratoriis publicis* Mediolani 1761, e con la diss. postuma del p. Fortunato da Brescia, *De oratoriis domesticis*. Ne dà un cenno l'*Effemeridi di Roma* del 1780, anno in cui fu in Milano stampata l'opera con questo titolo: *De oratoriis privatis commentarius ad recentium constitutionem* (*Magna cum animi*, di Benedetto XIV, diretta al primate e vescovi di Polonia contro gli abusi degli oratorii privati nelle case de' laici) *normam, et ad confirmandam etiam praecipua jura in tractatu de oratoriis publicis exposita accomodatus*. Finalmente premetteremo un cenno sugli oratorii degli antichi ebrei. Quelli i quali dimorando troppo lontani dal tabernacolo o dal tempio, non potevano andarvi in ogni tempo, fabbricarono de' luoghi chiusi sul modello di quello dell'altare degli olocausti, per ivi offrire a Dio i loro omaggi, e con vocabolo greco furono chiamati *proseuche*, cioè *preghiera* ed *oratorio*, mentre nelle grandi città eranvi *sinagoghe*, luoghi destinati alle adunanze degli ebrei. In questi luoghi ordinariamente non eranvi *proseuche*, le quali tuttavia esisterono in alcune città: Maspha fu celebre luogo in Israele di preghiera. Gli oratorii che gli ebrei avevano in Alessandria, erano accompagnati da un bosco sacro; generalmente gli oratorii degli ebrei erano cortili aperti, simili ai recinti o *forum* de' latini.

L'*oratorio pubblico* o piccola chiesa, quanto alla struttura dev'essere semplice e di una sol nave, di larghezza e altezza conveniente alla condizione del luogo. Alla testa si costruisce la cappella rivolta all'oriente, e rimpetto la porta, e così la finestra: dall'opposto lato della sacristia si edifica un piccolo campanile differente dal parrocchiale con una sola campana. Ma sulla costruzione degli oratorii, e di diversi bellissimi e sontuosi ne tratta il ch. milanese Annibale Ratti, valente ingegnere architetto civile, nell'importante e dotta opera artistico-letteraria, che a mia confusione e singolare onore co' modi i più lusinghieri si degnò intitolarmi: *Trattato teorico-pratico per l'erezione de' sacri templi con brevi cenni storici*, Milano 1846. A Cappella dicemmo dell'origine degli oratorii, e di quelli riguardati per chiese pubbliche. Il Muratori parlando nella *dissert.* 64 delle parrocchie e pievi, nome delle chiese parrocchiali di campagna, perchè col nome di *plebe* si disegnò già l'unione de' fedeli posta sotto la cura d'un sacerdote, ed anche le diocesi, asserisce che fino dal secolo IV s'incominciarono a fabbricare, oltre dette chiese parrocchiali, gli oratorii o sieno cappelle in villa per comodo sovente delle persone ricche, piuttosto che del popolo, dei quali ora abbiamo abbondanza. Col tempo questo uso passò nelle stesse città, gareggiando particolarmente i grandi per avere

l'oratorio in casa, a fine di farvi celebrare la messa, il che tuttavia si pratica per antichissima consuetudine. Anticamente ancora furono fondati degli oratorii pubblici, ed alcune delle cappelle private cominciarono a servire per comodo del popolo, specialmente concorrendovi la plebe, allorchè riusciva troppo incomodo l'andare alla molto lontana parrocchiale. Anzi tolta ancora la necessità, si fabbricarono per le città simili oratorii, ne' quali era permesso al popolo d'intervenire per udire la messa. Ma poichè a' tempi di Pipino re d'Italia non pochi di tali oratorii si lasciavano andare a male, egli fece una legge perchè fossero restaurati, quantunque non necessari, mentre essendo stati edificati ad onore di Dio e per comodità del popolo, era decente che si conservassero con proprietà. Siffatti oratorii erano in potere de' laici che li governavano a mezzo di qualche chierico amovibile, e siccome erasi introdotto il cattivo costume che i grandi contribuivano le decime non alle parrocchie, ma agli oratorii fondati nelle loro possessioni, nell'855 i padri del concilio di Pavia ricorsero all'imperatore Lodovico II acciò ne levasse l'abuso; non potendosi allora negli oratorii predicare, riconciliare i penitenti e amministrare la ss. Eucaristia, tranne circostanze particolari. È necessaria la benedizione dell'oratorio pubblico, onde si possa celebrare la messa, la quale si fa dal sacerdote *de licentia episcopi*, vestito di stola e piviale bianco, di che tratta il *Rituale rom.: Ritus benedicendi novam ecclesiam;* il Diclich nel *Diz. sacro-liturg.* a *Chiesa nuova;* e noi nel vol. XI, p. 238 del *Dizionario.*

In Roma vi sono molti oratorii pubblici, nella maggior parte appartenenti ad arciconfraternite e confraternite anche di straniere nazioni, di che parliamo ai loro articoli, cioè de' principali, così di quelle chiese che ne hanno, e di quelli de' più insigni luoghi pii, come il *Monte di Pietà.* Altrettanto dicasi degli oratorii notturni del p. Caravita, del quale si discorre a Collegio romano ed a Missione; de' *Filippini* (*Vedi*) con *Oratorii sacri*, de' quali si disse a Musica sacra, e nel 1785 fu stampato in Roma il libro degli *Esercizi dell' oratorio di s. Filippo Neri;* di *s. Girolamo della Carità* (*Vedi*)*;* della chiesa della congregazione della *Missione* (*Vedi*)*;* di s. Maria del Pianto dell'arciconfraternita della *Dottrina cristiana* (*Vedi*), aggregato a quello primario del p. Caravita pel godimento delle indulgenze e privilegi concessi dai Papi; altri quattro notturni oratorii sono stati istituiti dal cardinale Leonardo Antonelli, che li associò a quello del p. Caravita, nel 1795, sotto la direzione del pio e benemerito sacerdote Giuseppe Marconi, ai Monti, a piazza Barberini nella chiesa degli scozzesi, in Trastevere, e a Ripetta, poi trasferito in s. Maria della Pace. Il sacerdote conte Fioravanti, morto vescovo di Rieti, istituì l' oratorio notturno di s. Angelo ai corridori nella Città Leonina; il canonico Cardoni parroco di s. Angelo in Pescaria, morto in Corsica deportato dai francesi, aprì un oratorio in s. Maria in Vincis, poi trasferito in s. Omobono, per non dire di altri oratorii notturni. Di questi, incominciando dalla pia istituzione notturna dell'*Ospizio di s. Galla*, parla il Costanzi, *L'Osservatore di Roma* t. I, p. 208 e seg., come delle pie opere e pre-

diche che vi si praticano con molto vantaggio spirituale. Il p. Pietro Caravita o Gravita, succeduto al p. Promontorio altro gesuita, a cui si deve nel 1606 la primaria origine dell'oratorio della ss. Comunione generale detto del p. Caravita, come propagatore insigne di sì utile opera pia, è meritamente stimato il padre di tutti gli oratorii notturni di Roma, e moltissimi di essa e di altre città e luoghi vi furono aggregati.

L'*oratorio privato* o cappella domestica nelle abitazioni, s'intende quello che serve all'uso di qualche casa particolare, e che non ha alcuna porta sulla strada pubblica, ossia l'ingresso indifferentemente permesso a tutti. Gli oratorii privati furono in uso anche ne'tempi antichi; essendo tradizione costante che s. Pietro abbia celebrato in casa di Pudente senatore romano, come ci assicura anche il Baronio. Nei primi anni del IV secolo, s. Saturnino ad onta del divieto di Diocleziano, celebrò in casa di Ottavio e lo afferma Ruinart; ed il Lambertini, poi Benedetto XIV, *Della s. Messa* sez. I, cap. I, afferma che s. Ambrogio dopo la metà del IV secolo, essendo in Roma, fu invitato da una nobile matrona che abitava in Trastevere a dir messa nella di lei casa; e nel sagramentario gallicano pubblicato dal Mabillon nel *Mus. Ital.* t. I, p. 364, vi è l'orazione da dirsi nella messa che celebravasi *in domo cujuslibet*. Il vescovo di Siracusa non volle ricevere l'oblazione d'un veneziano, nè permettere che si celebrasse messa nella di lui casa; ma s. Gregorio I con l'*epist.* 43, lib. 5, l'esortò a ricevere l'oblazione, a lasciare che si dica la messa, anzi di andarvi egli stesso a celebrarla in segno di riconciliazione. Dal medesimo Muratori, *dissert.* 56, abbiamo che gl'imperatori, i re ed altri minori principi edificarono nel proprio palazzo, oratorio o cappella ove i loro cappellani salmeggiavano giorno e notte, e tale uso lo crede incominciato da Luitprando re dei longobardi, e dai re di Francia della prima stirpe lo reputa il Tomassini introdotto: ciò fu fatto affinchè i principi più comodamente assistessero al culto divino e alle ore canoniche con tutta la famiglia. A PALATINO si è citato quanto riguarda la cappella palatina di alcuni sovrani. Essendo nati degli abusi in questi oratorii privati, con farvi quelle funzioni che debbono celebrarsi in chiesa, i concilii ed i Papi emanarono provvidenze. Il concilio di Agde del 506 decretò potersi permettere gli oratorii privati per quelli che sono lontani dalle parrocchie, per comodo delle loro famiglie; ma ne'giorni solenni comandò doversi portare in città o assistere ai divini uffizi alla parrocchia, cioè nella Pasqua, Natale, Epifania, Pentecoste, s. Giovanni Battista ed altre feste grandi. Dispose pure che gli ecclesiastici i quali in detti giorni ardiranno celebrare le messe negli oratorii, senza la permissione del vescovo, saranno scomunicati. Il concilio di Costantinopoli del 680 *in Trullo* proibì di battezzare negli oratorii domestici, nè di celebrare la liturgia senza la licenza del vescovo. Il ven. Beda nel lib. 6, cap. 9 della *Storia* si lamenta che al suo tempo i magnati non andavano alla chiesa, che per pregare e sentir la predica, finita la quale partivano, mentre ascoltavano la messa ne'loro oratorii privati. Sugli abu-

si degli oratorii privati, nel secolo IX si querelò il santo arcivescovo di Lione Agobardo, presso il Tomassini, par. I, cap. 95, n. 12, *Discipl.* Il concilio di Salisburgo nel 1420 proibì di celebrare nelle cappelle private, senza che i cappellani si sieno sommessi all' arcidiacono. Lo stesso Lambertini aggiunge ch' è regola canonica non doversi celebrare la messa che nelle chiese consecrate o ne' luoghi ne' quali il vescovo permette che si celebri; e giusta la corrente disciplina, nelle chiese consacrate o benedette dal vescovo, o con di lui permissione benedette da un sacerdote, o per privilegio negli oratorii privati o nelle cappelle domestiche. Il concilio di Trento levò ai vescovi ed ordinari la facoltà che aveano di poter concedere agli altri nella loro diocesi l' oratorio privato in casa, per celebrare in esso le messe, restando però illeso il privilegio dei vescovi di poter avere nelle loro abitazioni l'oratorio privato e di potere in esso celebrare e far celebrare la messa, cioè l'uso dell'altare portatile o pietra consagrata: egual privilegio lasciò intatto ai cardinali quantunque non sieno vescovi. Di qualche restrizione comandata da Clemente XI sugli altari portatili, onde eliminarne i molti abusi e delle successive dichiarazioni d' Innocenzo XIII e Benedetto XIII, riguardo ai vescovi cardinali, si parlò ad ALTARE PORTATILE, cioè se ne permise l' uso solo nelle loro abitazioni stabili, o temporanee o d' alloggio. Lo stesso concilio di Trento derogò al privilegio che di tale altare aveano i regolari, abolendolo per gl' insorti abusi. Al solo Pontefice fu riservato accordare questo, ampliarlo a chi ne ha l'uso, e concedere il permesso di celebrare negli oratorii privati o cappelle domestiche, al modo detto a CAPPELLA. Dallo stesso Lambertini si narra che il Papa accorda agli oratorii privati la facoltà di celebrare la messa, eccettuati però alcuni giorni e particolarmente quelli di Pasqua, Pentecoste e Natale; ma a cagione di malattia, acciò gl' infermi che non possono uscir di casa non restino senza messa ne' giorni più solenni, si permette dal Papa ad essi di sentir la messa anco in quel giorno nell'oratorio privato e tre nel Natale. Le pontificie concessioni poi prescrivono da chi si può soddisfare al precetto in ascoltare la messa negli oratorii privati, sieno parenti, amici o persone di servigio. Ai missionari apostolici i Papi concessero gli altari portatili con maggiori o meno estese facoltà, secondo i luoghi e le circostanze. A CAPPELLA pure dicemmo come debbono erigersi gli oratorii e come debbono essere forniti. De'suoi requisiti canonici si può vedere il Ferraris *in Biblioth.*, verbo *Oratorium* n. 6. Il luogo dove si vuole erigere un oratorio, deve essere chiuso almeno da tre lati, decentemente adorno e ben fornito di tutte le suppellettili necessarie al sagrifizio della messa, non che libero e segregato da tutti gli usi domestici; onde sopra di esso non deve ritenersi alcun letto *ad dormiendum* o altre cose profane. Vedasi il Sarnelli, *Lett. eccl.* t. IV, lett. 45: Della celebrazione negli oratorii privati, in cui dichiara e spiega il decreto di Clemente XI parlare delle case de' laici e degli oratorii privati in esse conceduti per indulto apostolico, ne'quali eransi introdotti abusi per parte de' vescovi e de' re-

golari privilegiati; e che le cappelle degli episcopii non sono comprese sotto i decreti degli oratorii privati, ma godono il privilegio degli oratorii pubblici, come quelli dei cardinali. Di questi parlai a PALAZZI DI ROMA, e il cardinal de Luca ne discorre nel *Cardinale pratico* p. 152, dicendo che non solo vi soddisfano il precetto della messa i famigliari, ma anche quelli che non lo sono; che vi si può celebrare un'ora avanti o dopo della permessa, e generalmente vi si può fare quanto è permesso nelle cappelle de'vescovi.

ORATORIO, CONGREGAZIONE. *V.* FILIPPINI.

ORATORIO, CONGREGAZIONE DI FRANCIA O DI GESÙ CRISTO. L'istituì Pietro *Berulli* (*Vedi*) parigino, per consiglio di molte persone distinte pel loro rango e pietà, fra le quali s. Francesco di Sales, il ven. Cesare de Bus, il p. Coton gesuita, ed il cardinal de Retz o Gondi suo vescovo, per formare degli ecclesiastici ben penetrati dallo spirito del loro stato, ed in memoria delle orazioni fatte da Gesù Cristo, mentre si degnò di vivere tra gli uomini vestito di carne umana, onde poi i membri della congregazione in ispecial modo onorarono l'infanzia, vita e morte del medesimo, ed anco della santissima sua Madre. Formò questa congregazione di preti secolari, che furono detti *oratoriani*, sciolti da ogni voto, ma viventi in comunità, con praticare nelle loro case tutte le funzioni solite farsi dai regolari. Le diede principio nel 1611 agli 11 novembre in Parigi, nel sobborgo di s. Giacomo, e Paolo V l'approvò ad istanza di Maria de Medici regina di Francia, con la costituzione *Sacrosanctae romanae ecclesiae*, de'10 maggio 1613, *Bull. Rom.* t. V, par. IV, p. 294; e gli assegnò per preposito generale lo stesso fondatore. Intese egli di stabilire con questa congregazione una società di ecclesiastici, che ritenendo l'uso de' loro beni, praticassero la povertà e facessero professione di attendere ai sacri ministeri, senza imbarazzarsi in alcun benefizio o impiego presso i prelati della Chiesa, a' quali raccomandò loro di stare uniti a tenore dell'obbedienza promessa ai medesimi quando furono ordinati. Decretò che in questa congregazione vi fossero due sorta di persone, le une come incorporate, le altre come solamente aggregate, e che tra le prime si eleggesse il generale, impiegandosi le aggregate per un tempo determinato nella vita e costume degli ecclesiastici. A questi volle che si applicassero seriamente, onde ordinò che non s'insegnassero nè le umane lettere, nè la teologia, benchè poi si derogò a tal prescrizione. Non stabilì alcuna regola, volendo che il generale governasse la congregazione secondo la sua prudenza, avendo riguardo ai tempi e alle persone. Benchè il p. Berulle per la sua umiltà si nascondesse, fu impiegato in affari importantissimi, e nel 1627 creato cardinale da Urbano VIII, che lo dispensò dal voto fatto di non accettare alcuna dignità. Non rallentò egli punto i suoi ordinari esercizi di pietà, e santamente morì a' 2 ottobre 1629. Furono fondate in Francia e nei Paesi Bassi molte case di questa congregazione, che poi stese delle regole nelle quali i di lei alunni dichiaravano di non essere religiosi, ma soltanto preti congregati, soggetti im-

mediatamente ai vescovi de' luoghi ov'erasi la congregazione stabilita, e ch' eglino erano nell' ordine della gerarchia ecclesiastica, adempiendo quanto loro veniva imposto dai curati, come cappellani delle loro parrocchie.

Questa congregazione sul principio si conformò in molte cose alla congregazione dell'oratorio fondata in Roma da s. Filippo e perciò detta de' *Filippini* (*Vedi*); e finchè visse il cardinal Berulle fu considerato più padre che superiore, nè si pensò a compilare alcun regolamento, riguardandosi come padrone e oracolo della comunità. Dopo la morte dell' istitutore, la congregazione prese una nuova forma di governo, poichè nel 1.° agosto 1631 radunatesi dal p. Condren di lui successore tutte le case in quella della strada s. Onorato in Parigi, madre delle altre, convennero tutti nel sentimento di non essere obbligati ad alcuna sorte di voti; che la suprema autorità appartenesse alla congregazione legalmente adunata, e che il p. generale ch'era perpetuo, dovesse uniformarsi in ogni cosa alla pluralità de'voti, non valendo il suo che per due. Fu limitata ancora la di lui autorità temporale sui beni della congregazione, e gli furono dati tre assistenti colle facoltà bensì di accrescerne il numero al bisogno, e che questi avessero con lui il voto decisivo nelle deliberazioni delle cose temporali, dovendosi ogni anno presentare i conti al visitatore. Statuirono eziandio che quelli i quali avessero potuto farlo, pagassero alcune pensioni senza aver alcun riguardo ai servigi che prestavano; e che niuno fosse ammesso nella congregazione, se non avea un titolo per essere ordinato. In un'altra assemblea generale gli oratoriani dichiararono che la congregazione non formasse corpo, e che perciò fosse libero ad ognuno l'uscirne sempre a piacere. Siccome fino dal principio questo istituto puramente ecclesiastico o sacerdotale, si vide pieno di giovani, il p. Berulle stimò bene di prender de' collegi per esercitarli in qualche impiego, laonde una gran parte di loro case consistè in collegi; ebbero pure molte parrocchie unite alle case, ed alcune con ricche rendite. Scopo della congregazione fu pure l' istruire nei seminari, di predicare, di far missioni, di confessare e di attendere generalmente a tutte le funzioni del sacerdozio sotto l'obbedienza de' vescovi. Benchè gl' individui non facevano voti, erano però obbligati sotto pena di peccato di seguire gli statuti che si facevano nelle assemblee generali ogni tre anni: essi vestivano con abito nero proprio dei sacerdoti. L' istituto formò fino alle ultime vicende politiche del secolo passato, da ottanta case distribuite in tre classi, ciascuna delle quali teneva un visitatore, e tutte e tre un capo col titolo di preposito generale. Si distinsero in esso i pp. Condren e Bourgoing che tennero l' uffizio del generalato dopo il fondatore, di gran pietà e autori di opere. Il p. Gio. Battista Gault, zelante vescovo di Marsiglia. Il p. le Jeune si consacrò alle missioni e lasciò per tutta la Francia luminose tracce de' successi di sue apostoliche fatiche: si hanno di lui molte opere e sermoni. Il p. Olier che fondò in Parigi il celebre seminario di s. *Sulpizio*, era stato discepolo del p. Condren. L' oratoriano p. Eude, imitatore dello spi-

rito del cardinale Berulle e del successore, istituì la congregazione degli *Eudisti* e della Madonna della *Carità:* è autore di alcune opere di pietà, e morì a Caen li 19 agosto 1680. Il p. Bernardo detto il *povero prete*, morì in odore di santità ed instituì in Parigi il seminario de' trentatre. Tra i dotti oratoriani i più rinomati sono i pp. Malebranche, Morino e Tomassino, come rilevasi dalle loro opere. Vedasi il p. da Latera, *Storia degli ordini* par. 3, p. 198; Bergier all' articolo *Oratorio;* ed il p. Bonanni, *Catalogo degli ordini* par. I, p. 46.

ORAZIONE. *V.* Preghiera, Messa, Uffizio divino, Genuflessione.

ORAZIONE Domenicale. *V.* Pater noster.

ORAZIONE per l' elezione dei Pontefici, ed Orazione funebre pei Papi. Antichissimo è il lodevole costume di pronunziare da due valenti oratori in idioma latino l' orazione o elogio funebre pel defunto Pontefice, onde celebrare le sue virtù e fasti del pontificato; e l' orazione per l' elezione del nuovo Papa in cui si suole rammentare agli elettori la gravità del negozio e l' espettazione universale, le singolari ed eccellenti virtuose qualità che sono necessarie a chi deve elevarsi alla cattedra apostolica, e perciò che debbono mirare nella scelta del soggetto la sola gloria di Dio e l' utilità della Chiesa universale, onde dare ad essa un degno pastore ed un provvido principe allo stato. Ambedue le orazioni si sogliono pubblicare in Roma con la stampa; così quelle che si fanno in gran numero in diverse parti del mondo nei funerali de' Papi che gli celebrano le diverse chiese, e quelle nella esaltazione del nuovo Pontefice; molte di queste particolari orazioni alle rispettive biografie le accenniamo, e meglio il Novaes nelle sue *Vite*, e con più diffusione il Cancellieri ne' *Possessi.* Nelle traslazioni de' cadaveri dei Papi eziandio si pronunziarono orazioni funebri, come pure talvolta pei loro anniversari. Nella prima congregazione generale che i cardinali tengono dopo la morte del Papa, come dissi nel vol. XVI, p. 292 del *Dizionario*, dai medesimi per voti si deputano due dotti personaggi, ordinariamente prelati o vescovi, uno per l'orazione *in funere* ed elogio del Pontefice defunto, qualora non vi sia il suo cardinale nipote cui spetta nominarlo, l' altro per l'orazione *de eligendo summo Pontifice*, cioè per la ottima scelta del futuro Papa. A tal uopo già i cardinali con ischedula sono prevenuti che debbono procedere alla nomina di due oratori con queste parole. *Deputantur duo viri eruditi, quorum primus pro oratione habenda in laudem defuncti Pontificis; secundus pro sermone in missa Spiritus Sancti de eligendo summo Pontifice.* Queste orazioni si recitano o leggono dai destinati nella cappella del coro della basilica Vaticana ne' *Funerali* (*Vedi*), *Novendiali* (*Vedi*) che i cardinali e tutti quelli che hanno luogo nelle cappelle pontificie fanno al Papa morto, cioè la funebre dopo la nona messa novendiale, e quella dell' elezione nel dì seguente dopo la messa dello Spirito Santo, che celebrasi onde invocare i lumi del divino Spirito per l' elezione di un degno successore del principe degli apostoli; se l' oratore è vescovo è vestito di rocchetto, amitto, piviale nero nelle

orazioni funebri, e in quelle per l'elezione rosso, e mitra semplice bianca di tela; se semplice prelato in rocchetto, cappa e berretta; se è prete semplice sul rocchetto se ne ha l'uso, o sulla sottana veste la cappa prelatizia in un alla berretta. L'oratore del sermone *de eligendo* riceve cento scudi dalla camera apostolica. Di tutto parlammo nel vol. VIII, p. 194 del *Dizionario* ed altrove, come a CONCLAVE ED ELEZIONE DE'PONTEFICI. Anticamente, come si ha dall'Ordine romano XV, presso Mabillon, *Mus. Ital.* t. II, cap. 146, si facevano le orazioni funebri ogni giorno dopo la messa da quel cardinale che l'avea celebrata, e dopo la nona il cardinale oltre il discorso di elogio del Papa defunto, faceva ancora il sermone sulla sollecita e santa elezione del successore, qualora i cardinali non avessero commesso la compilazione e recita di tali orazioni ad alcun prelato o maestro di teologia. Il Novaes nel t. I delle *Dissert. alle vite de' Pontefici* a p. 250 ci dà l'*Appendice I:* degli oratori dell'esequie de' Pontefici; ed a p. 272 l'*Appendice II:* Biblioteca dei conclavi e delle orazioni per l'elezione de' Pontefici. Ne faremo l'estratto, senza riportare le edizioni e titoli delle orazioni per brevità, essendo state stampate a parte o con altre opere, unendoci qualche analoga erudizione ricavata dalle *Vite de' Pontefici* dello stesso autore e da altri, con aggiungervi eziandio quelle pei Papi del secolo corrente. Monsignor Galletti nella lettera a Federici, premessa all'*Oratio funebris pro Julio II*, Romae 1777, produsse un catalogo degli oratori che nelle pontificie esequie novendiali fecero le orazioni funebri, ed il Novaes ne profittò ampliandolo di molto e formandolo con miglior ordine. Molte orazioni funebri dei Papi si trovano nella raccolta: *Orationes clarorum hominum*, Venezia e Padova 1559, Colonia 1560, Parigi 1577, Hanau 1613.

Delle orazioni funebri degli antichi, di quelle che si fanno per altri sovrani e personaggi, e di quelle ch'ebbero luogo per le elezioni di altri principi e dignitari, o superiori regolari, ne parliamo a' loro luoghi: nel 1723 in Torino venne stampato, *Degli elogi funerali ragionamento;* nel 1843 in Parigi si pubblicarono: *Oraisons funebres de Bossuet, Flechier, Massillon, Mascaron, Bourdaloue, et Laure.* L'elogio funebre ha un doppio oggetto, quello cioè di proporre all'ammirazione, alla riconoscenza, alla emulazione, o almeno alla imitazione, le virtù e i talenti di coloro che si distinsero ne'primi ordini della società, e al tempo stesso di fare intendere agli uomini di qualunque grado e condizione la nullità delle grandezze mondane, nel momento in cui l'uomo passa all'altra vita. *Laus defunctorum, viventium exhortatio est.* Polibio lodò ed enumerò l'utilità di tali orazioni con espressioni degne di lui; i due Pontani fra' moderni ne encomiarono l'istituzione. L'uso delle orazioni funebri è assai antichissimo, e sembra incominciato dagli egizi, nel che erano assai severi, poichè vollero che il gran sacerdote prima delle esequie de'loro sovrani, esponesse in pubblico le azioni del defunto, sì virtuose che viziose, e se le prime superavano le seconde gli facevano il solenne funerale, altrimenti ne lasciavano insepolto il cadavere inonorato. Tra i

greci uno de'più prossimi congiunti del morto pronunziava l'orazione funebre: alcuni pretendono che Solone fosse l'introduttore di questo costume tra' greci; e Pericle recitò l'elogio funebre de'guerrieri periti nel combattimento delle Termopili. Presso i romani, Proculo in Roma pel primo disse le lodi del defunto Romolo in pubblico, promovendone a più potere la deificazione, e l'ottenne. Poscia Valerio Publicola disse le lodi presente il cadavere del collega Giunio Bruto, ucciso nella guerra contro gli etruschi; da quell'epoca si continuò in Roma a rendere questo tributo di lodi a tutti i grandi uomini romani, ordinariamente da un parente, che salito in ringhiera, dolente e con voce melanconica e sommessa pronunziava il *laudatio funebris* del defunto, rammentando le sue azioni più memorabili e gloriose. Indi in Roma si rese questo ufficio onorevole anche alle donne, in ricompensa degli offerti gioielli per contribuire alla somma ch'esigevano i galli, per ordine del senato; e Papiria fu la prima che godette di quel privilegio. In Italia poscia si perpetuò l'uso delle orazioni ed elogi funebri, ed anche ne'bassi tempi, e col rinascimento delle lettere rinata l'eloquenza s'ingentilirono queste lodi; per non dire di altri, si vuole che la prima orazione funebre recitata da' francesi nelle loro chiese, fu quella pronunziata nell'abbazia di s. Dionigio pel contestabile du Guesclin, al quale Carlo VI fece rinnovare i funerali nel 1389, ed il vescovo d'Auxerre celebrante sul pulpito ne disse le lodi.

Morto Clemente VI nel 1352 in Avignone, l'encomiò con dodici orazioni funebri, s. Pietro Tommaso aquitano carmelitano. Ne' funerali di Urbano VI nel 1389 e di Bonifacio IX nel 1404 furono pronunziate nove orazioni funebri in tutti i giorni de'novendiali. Nell'esequie di Eugenio IV nel 1447 l'uditore di rota Malatesta ne lodò la vita, e il cardinal Parentucelli n'encomiò la morte; il primo dichiarò qual fu Eugenio IV, il secondo insinuò qual successore si dovea dargli, e fu lui col nome di Nicolò V; cioè uno disse l'orazione funebre, l'altro quella per l'ottima elezione. Abbiamo anche l'*Oratio ad cardinalem pro electione Pontifice post mortem Eugenii IV*, di Poggi: noteremo che un Carlo Poggio fu segretario di tal Papa; Poggio Bracciolini esercitò l'uffizio di segretario apostolico con Bonifacio IX, Innocenzo VII, Gregorio XII, Alessandro V, Giovanni XXIII, Martino V, Eugenio IV e Nicolò V. Ne'funerali di Nicolò V fecero l'orazione funebre, nel primo giorno Nicolò Palmerio agostiniano vescovo di Catanzaro e poi d'Orte, ed in altro giorno Giacomo di Portogallo vescovo d'Arras poi cardinale. In quelli di Calisto III pronunziò l'orazione funebre Giannantonio Campano poi vescovo di Cortona e di Teramo. Nell'esequie di Pio II il medesimo vescovo Campano fece l'orazione funebre forse in Siena, poichè in quelle celebrate in Ancona ove morì, la recitò tra i due ultimi cardinali diaconi Cristoforo Moro doge di Venezia: si ha pure di Domenico de Dominicis veneto vescovo di Brescia, *Oratio habita in funere D. Papae Pii II*, forse negli altri funerali che i cardinali gli celebrarono in s. Pietro. Il cardinal Ammannati detto di Pavia, fece l'orazione ai cardinali per l'elezione del successore, in cui splen-

didamente encomiò il defunto. Nei funerali di Paolo II disse l'orazione funebre Francesco insigne teologo spagnuolo, ambasciatore del re di Spagna; e Francesco de Ubertis, celebre poeta cesenate, *Epistola pro eligendo summo Pontifice.* Nell'esequie di Sisto IV fece l'orazione funebre Ambrogio Coriolano, famoso teologo romano, generale degli agostiniani e penitenziere del defunto; anche Guglielmo de la Perriere uditore di rota, francese, compose l'*Oratio in funere Sixti IV*, recitata nel nono giorno per la ottima elezione, in un all'*Oratio de electione futuri Pontificis.* Ne' funerali d'Innocenzo VIII fu lodato con orazione di Leonello Cheregato nobile vicentino vescovo di Concordia, *Oratio in funere Innocentii VIII P. R. ad S. R. E. cardinales*, Romae 1492; e Bernardino Carvajal vescovo di Foligno poi cardinale fece l'*Oratio ad cardinales de eligendo Pontifice Innocentio VIII demortuo, habita in basilica s. Petri*, Romae 1492. Ambedue le orazioni furono pubblicate impresse separatamente colla stampa. Nell'esequie di Pio II pronunziò l'orazione funebre Domenico Crispi. In quelle di Giulio II, Tommaso Fedro Inghirami di Volterra, canonico vaticano, custode della biblioteca vaticana, e segretario del sacro collegio: per l'elezione del successore, recitò l'orazione Pietro de Flores spagnuolo, poi vescovo di Castellamare e di Gaeta. Ne'funerali di Leone X non si trova chi n' abbia fatto ne' novendiali l'elogio funebre; molte ve ne sono pronunziate nell'*Università romana* (*Vedi*), per l'anniversario di sua morte, che tuttora hanno luogo qual ristoratore della medesima. Per l'esequie di Adriano VI recitò l'orazione funebre il suo famigliare Corrado Vecerra patriarca gerosolimitano, nipote del suddetto Carvajal: di questo si ha *Comitium electionis Hadriani VI.* Nei funerali di Clemente VII fece l'orazione funebre Lorenzo Grana canonico vaticano, vescovo di Segni, celebre oratore romano. In quelli di Paolo III elegantissima ne pronunziò Romolo Amasei oriundo da Bologna, nato in Udine, già maestro del di lui nipote cardinal Alessandro, poi segretario di Giulio III. Essendo stato differito per morte di Paolo III l'ingresso de' cardinali in conclave, nella mattina di esso 29 novembre 1549, Giovanni Beroaldo palermitano eruditissimo e vescovo di Telese fece l' *Oratio de eligendo*, come riporta l' Ughelli. Di Antonio Tabo si ha l'*Oratio in creatione Julius III;* più *Orazione nella creazione di Marcello II; altra nella morte di esso, e sermone fatto per l'ingresso in conclave del collegio dei cardinali.* Però nell'esequie gli recitò l'orazione funebre Giulio Poggiani di Novara, di rara letteratura, poi segretario delle lettere latine di Pio IV e di s. Pio V. Uberto Foglietta dotto genovese, celebre istorico patrio, fece l'*Oratio in comitiis Pontificis demortuo Marcello II.* Pei funerali di Paolo IV, recitò l'orazione funebre Giampaolo Flavio abruzzese; e quella *de eligendo* Giulio Poggiani mentovato. Ne' novendiali di Pio IV s'ignora chi lo lodasse; per quelli di s. Pio V fece l'orazione funebre Marc'Antonio Mureto sacerdote, e professore dell'università romana, eccellente scrittore francese, ed altra ne recitò in s. Maria Maggiore, quando Sisto V vi trasferì il corpo, il prelato romano Antonio Boccapadule, poi se-

gretario di Gregorio XIII e Gregorio XIV. Questi disse pure l'*Oratio de summo Pontifice creando habita in s. Petri die 12 maii 1572.* Nell'esequie di Gregorio XIII, che per essere cadute nella settimana santa non oltrepassarono il quinto giorno de' novendiali, il gesuita Stefano Tucci messinese insigne oratore, pronunziò l'elogio funebre: l'altro gesuita Orazio Tursellini romano ne recitò altro ne'funerali fatti nel collegio romano, che per esserne stato il fondatore proseguirono i gesuiti a fargli un'orazione di lodi nell'apertura delle scuole, molte delle quali si vedono stampate, e tuttora dura sì lodevole costumanza. Pei funerali di Sisto V recitò l'orazione funebre Baldo Cataneo; Lelio Pellegrini di Sonnino professore dell' università romana pronunziò quella pel trasporto delle sue ceneri, e alla presenza di trentanove cardinali, in s. Maria Maggiore. Nelle esequie di Urbano VII fece l'orazione funebre Pompeo Ugoni romano beneficiato vaticano, e professore dell'università romana; quella *ad amplissimos S. R. E. cardinales cum subrogandi Pontificis causa conclave ingressuri essent*, la recitò il suddetto Cataneo. Pei novendiali di Gregorio XIV disse l'orazione funebre Vincenzo Blas Garzia, famoso rettorico spagnuolo; per l'elezione del successore la pronunziò Girolamo Ragazzoni veneto vescovo di Bergamo. Per l'esequie d'Innocenzo IX fece l'orazione funebre il p. Benedetto Giustiniani celebre gesuita genovese; indi quella *de eligendo* Antonio Guidi vescovo di Trau. Per l'eccellente elezione del successore di Clemente VIII, recitò l'orazione Marcello Vestri segretario de'brevi ai principi del medesimo, e di Gregorio XIV e di Paolo V. Pei novendiali di Leone XI ne celebrò le gesta il sunnominato Ugoni, mentre l'orazione *pro eligendo* la pronunziò Alessandro Burgi modenese, già segretario del sacro collegio, vescovo di Borgo s. Sepolcro. Nelle esequie di Paolo V recitò l'orazione funebre Gaspare Palloni romano canonico di s. Pietro e di lui segretario; pel suo trasporto in s. Maria Maggiore la disse Lelio Guidiccioni lucchese canonico della stessa basilica: l'orazione per surrogargli un degno successore la pronunziò l'eloquente Agostino Mascardi di Sarzana poi cattedratico nella romana università. Pei funerali di Gregorio XV fece l'orazione funebre il celebre Famiano Strada gesuita romano; quella *de eligèndo* il suo segretario de'brevi a' principi e canonico vaticano Giovanni Ciampoli fiorentino. Per l'esequie di Urbano VIII disse l'orazione funebre Felice Cantelori di Cesi, prefetto dell'archivio apostolico, e quella dell'elezione Jacopo Accarisio bolognese vescovo di Viesti. Innocenzo X fu lodato dal conte Ubaldini segretario del conclave, pronunziando l'*Oratio de subrogando summo Pontifice*, Jacopo Rospigliosi poi nipote di Clemente IX che lo creò cardinale. Ne'novendiali di Alessandro VII disse l'orazione funebre Agostino Favoriti di Sarzana canonico Liberiano, suo segretario e poi di Clemente IX, Clemente X, Innocenzo XI, e del sacro collegio; quella dell'elezione Stefano Gradi raguseo custode della libreria Vaticana. Nell' esequie Clemente IX fu encomiato dal Favoriti; l' orazione *de eligendo* la disse Antonio Malagonelli detto Amadori fiorentino. Pei funerali di Cle-

mente X ne esaltò le azioni il Malagonelli, indi per quelli d'Innocenzo XI l'orazione funebre la recitò il celebre Emmanuele Schelstrate d'Anversa canonico Lateranense poi di s. Pietro, e custode della biblioteca Vaticana, mentre quella per l'elezione la pronunziò Luigi Sergardi nobile sanese. Questi fatto canonico di s. Pietro e uditore del cardinal Ottoboni nipote d'Alessandro VIII, per sua morte disse l'orazione funebre, e quella per Innocenzo XII Nicolò Fortiguerra poi segretario della *Congregazione di propaganda* (*Vedi*); l'orazione *de eligendo* nel 1700 la disse Girolamo Ventimiglia vescovo di Lipari. Per l'esequie di Clemente XI fece l'orazione Gianvincenzo Lucchesini lucchese canonico di s. Pietro, di lui segretario delle lettere latine, poi de'brevi a'principi, e fu la prima a pubblicarsi ne' *Diari di Roma*, n. 583: per l'elezione d'un eccellente successore la pronunziò Camillo de Mari teatino, nobile genovese, vescovo d'Aleria. Nei novendiali d'Innocenzo XIII recitò l'orazione funebre l'aio del di lui nipote Giacomo Lanfredini poi cardinale, ed ancora quella *de eligendo* per Benedetto XIII, al dire del Novaes nelle sue *Dissertazioni*. Ma egli stesso nella vita di tal Pontefice riferisce che la pronunziò il prelato veronese Francesco Bianchini, il quale nella congregazione de'cardinali per la scelta dell'oratore per l'orazione *de eligendo*, per acclamazione e senza il solito bussolo fu da essi eletto in concorso di monsignor Braschi, poi Pio VI: ciò confermano i *Diari di Roma* n. 1052. Al Papa Benedetto XIII fece nell'esequie l'elogio Tommaso Ricchini domenicano di Cremona, segretario dell'indice, poi maestro del s. palazzo; quando poi il corpo fu trasportato in s. Maria sopra Minerva, la disse prima in s. Pietro, ove celebraronsi altre esequie, Giuseppe Simone Assemani maronita, canonico di s. Pietro, custode della biblioteca Vaticana, e nella chiesa dove fu trasferito, ne' funerali la recitò Venanzio Filippo Piersanti maestro delle cerimonie pontificie e cappellano segreto di Clemente XII. Per morte di Benedetto XIII il detto Lanfredini ne recitò l'orazione *de eligendo*. Per l'esequie di Clemente XII pronunziò l'orazione funebre Enea Silvio Piccolomini segretario delle lettere latine poi cardinale, e quella per l'elezione il lodato Assemani. Benedetto XIV ne'novendiali (durati otto giorni a cagione della Pentecoste) venne encomiato da Tommaso Antonio Emaldi da Lugo canonico Lateranense e di lui segretario delle lettere latine, indi de'brevi ai principi con Clemente XIII. A questi nell'esequie disse l'orazione funebre Benedetto Stay raguseo di lui segretario delle lettere latine, poi de'brevi ai principi di Clemente XIV e Pio VI, e canonico di s. Maria Maggiore, mentre per la sua elezione l'avea recitata Gio. Battista Bartoli veneto arcivescovo di Nazianzo; e Stefano Evodio Assemani arcivescovo d'Apamea pronunziò quella *de eligendo* per l'esaltazione di Clemente XIV, il quale fu poi lodato nei funerali da Filippo Bonamici lucchese di lui segretario delle lettere latine: per l'ottima scelta del successore a Clemente XIV, disse l'orazione il memorato prelato Stay. Nelle esequie di Pio VI celebrate a Venezia nella patriarcale basilica di s. Pietro in Castello nel 1799, re-

citò l'orazione funebre Cesare Brancadoro arcivescovo di Nisibi e segretario di propaganda poi cardinale: trasportato il corpo da Valenza di Francia ove morì, a Roma nel 1802, ne pronunziò altra in s. Pietro Gioachino Tosi segretario delle lettere latine di Pio VII, poi vescovo d'Anagni, ne' funerali celebrati dal detto successore con raro esempio *praesente cadavere*. In Venezia ove fu celebrato il conclave per l'elezione di Pio VII, disse l'*Oratio de eligendo summo Pontifice*, Venetiis 1799, Antonio M. Gardini vescovo di Crema. Nei novendiali di Pio VII, pronunziò l'orazione funebre monsignor Daulo Augusto Foscolo veneto arcivescovo di Corfù, ora patriarca di Alessandria; poscia quella *de eligendo* il prelato Domenico Testa di s. Vito canonico di s. Maria Maggiore, segretario de' brevi ai principi. Per l'esequie di Leone XII fece l'orazione monsignor Angelo Mai della diocesi di Bergamo, primo custode della biblioteca Vaticana, ora cardinale, e recitò quella per l'ottimo successore il detto monsign. Testa. Nei funerali di Pio VIII disse l'orazione funebre monsignor Camillo di Pietro romano, al presente arcivescovo di Berito, internunzio straordinario e delegato apostolico di Lisbona; il lodato monsignor Mai pronunziò: *De eligendo Pont. Max. sermo*, Romae 1831 typis Vaticanis. Ne' novendiali di Gregorio XVI gli recitò con bella facondia ed eloquenza l'orazione funebre monsignor Gio. Battista Rosani vescovo di Eritrea della diocesi di Saluzzo presidente della pontificia accademia de'nobili ecclesiastici, nella quale rappresentò le preclarissime virtù che adornarono l'animo di sì buon padre e sovrano. Monsignor Luca Pacifici di Sermoneta segretario delle lettere latine del defunto (confermato dal Papa regnante) e canonico di s. Maria Maggiore, pronunziò sull'importantissimo argomento la dotta ed elegantissima: *De Pontifice Maximo eligendo, oratio habita in basilica Vaticana ad S. R. E. Cardinales XVIII Kalendas quintiles an. MDCCCXLVI*, Romae, ex typographeo Salviuccio. Aggiungeremo che il lodato vescovo d'Eritrea, nei funebri onori che solennemente rese alla grand'anima di Gregorio XVI l'accademia di religione cattolica, recitò in di lui lode altra orazione, nella quale commendò precipuamente i segnalati benefizi recati da quel Pontefice, dalla sua fortezza e sapienza, alla santa Chiesa.

ORBIBARIANI. Eretici derivati dai valdesi verso il 1198, così detti forse dalla parola *Orbis*, perchè scorrevano il mondo da vagabondi senza avere una dimora fissa. Negavano la Trinità, la divinità di Gesù Cristo, il giudizio di Dio, la resurrezione de'corpi, e disprezzavano l'uso di tutti i sagramenti. Innocenzo III li condannò.

ORCISTO. Sede vescovile della seconda Galazia, nell'esarcato di Ponto, sotto la metropoli di Pessinunte, eretta nel V secolo. Ebbe per vescovi Donno che fu al concilio d'Efeso I, Longino intervenne a quel di Calcedonia, e Sergema a quello di Trullo. *Oriens chr.* t. I, p. 493.

ORDEONA o ORDONA, *Ordeonium*. Città vescovile ora distrutta, nella provincia di Capitanata nella Puglia, lunge 6 miglia da Ascoli di Satriano, e 44 da Benevento, nel vicariato romano. Dalle sue rovine apparisce che fu grande, bel-

la, nobile, opulenta. Per ragione feudale, qual masseria divenne proprietà del collegio romano de'gesuiti, con chiesa rurale di s. Leone vescovo d'Ordeona ne'primi secoli del cristianesimo. Il vescovato fu unito ad *Ascoli di Satriano* (*Vedi*), e ne trattano l'Ughelli, *Italia sacra* t. VIII, p. 225; ed il Sarnelli, *Mem. de'vesc. di Benevento* p. 129 e 231.

ORDINARIO, *Ordinarius*. Quegli che ha podestà e giurisdizione ordinaria nelle cose ecclesiastiche, *proprius locis episcopus:* ordinario è anche opposto di delegato, *proprius*. Significa eziandio l'arcivescovo, il vescovo o altro prelato, che ha giurisdizione ecclesiastica in un territorio, perchè vi è stabilito e giudica secondo il diritto comune ed ordinario. Chiamasi pure ordinario colui, il quale ha la collazione d'un benefizio di diritto comune; e chiamasi il sommo Pontefice l'*ordinario degli ordinari*, dacchè nel concilio di Laterano venne riconosciuto in lui il diritto della collazione, per anticipazione su tutti i collettori ordinari, di che meglio si dice a Beneficio. Che ordini furono dette le prebende canonicali, lo dichiara il Garampi nelle *Memorie;* rilevando che appellandosi ordini le prebende e canonie, il nome d'ordinario si attribuì ad ogni canonico. Ordinario è un titolo che si dà ai canonici della metropolitana di Milano, ed il Sassi lo dice derivato dall'ordinaria giurisdizione ch'essi avevano di far insieme coll'arcivescovo ordini e statuti, e di poter con lui definire le cause più gravi e sottoscrivere le sentenze; ma il Sormani trovò tal nome anche in altre chiese, e lo crede nato dall'ordine gerarchico in che ogni pieve teneva il suo clero diviso in preti e leviti, quindi spiegò le soscrizioni degli ordinari di s. Abondio. Su questo punto va letto il Zaccaria, *Storia lett.* t. VI, p. 596. Questi nell' *Onomasticon Rituale* dice ancora, che ordinario significa pure Calendario: *Calendarium quoque dicimus, quod alii ordinarium, et ordinem divini officii celebrandi appellant; libellum scilicet, in quo quae singulis diebus officia recitanda fint, eorumque ritus, episcoporum jussu adnotantur.* Ordinario o Ordinale, *Ordinalis*, era il libro in cui si contenevano le cerimonie ecclesiastiche, detto oggi *Rituale*, come spiega Macri; ed il Zaccaria, *Ordinarium ritualis liber est etiam ordinarium.*

ORDINAZIONE, *Ordinatio*. L'ordinare e l'ordine stesso, l'atto di conferire gli ordini ecclesiastici, ed il rito di consagrare le persone ecclesiastiche, col quale si conferisce la grazia e il potere di assistere e trattare con decenza alle incumbenze ecclesiastiche alle quali sono istituite e destinate. L'ordinazione generalmente considerata può essere maggiore, che contiene gli ordini maggiori, la minore i minori; ma l'ordine complessivamente considerato ne'diversi gradi è uno solo, ed è un sagramento della nuova legge istituito da Gesù Cristo, nel quale con diverse stabilite cerimonie e cose si dà il potere spirituale all'ordinato di fare tutto quello che ha rapporto coll'ordine stesso, come dicesi all'articolo di ognuno, *V.* Ordine. Abbiamo del p. Morino: *Comment. de sacris eccles. ordinationibus*, Antuerpiae 1695. Francesco Hallier, *De sacris electionibus et ordinationibus ex antiquo et novo ecclesiae usu*, Romae 1740. Gio. Giacinto Sbaraglia, *Disputatio de sa-*

cris puerorum ordinationibus, qua vera vetusque ecclesiae doctrina est novis ostensa ac propugnata monumentis, Florentiae 1760. Wigant, *Tribunal confessariorum et ordinandorum*, Pisauri 1760. Ordinante chiamasi il vescovo che conferisce gli ordini sacri, ed ordinando dicesi colui che riceve gli ordini sacri. *V.* ORDINAZIONI, ove si parla ancora delle ordinazioni che facevano gli antichi Pontefici, e di qualche esempio posteriore.

ORDINAZIONI DE' PONTEFICI. Il principe degli apostoli e primo sommo Pontefice s. Pietro, in due ordinazioni creò cinque vescovi, dieci preti e sette diaconi, secondo Novaes, *Storia de' Pontefici:* tra quelli da lui ordinati, solo nomineremo s. Evodio vescovo d'Antiochia, s. Aspreno vescovo di Napoli, ed i successori e Papi s. Lino, s. Cleto, s. Clemente I e Anacleto. Quindi i romani Pontefici conferirono i sacri ordini nel mese di dicembre, ed il Papa s. Simplicio del 467 vuolsi che fosse il primo a farlo nel mese di febbraio, nelle tempora della quaresima, se si deve credere all'Amalario, *De eccles. officiis*, lib. 2, cap. 2, in *Biblioth. Patr.* t. 14, p. 968, ed al Mabillon in *Comment. praevio ad ord. rom.* § 16. Però Francesco Pagi, *Brev. Pont. rom.* t. I, p. 219, sostiene che prima di s. Simplicio i Papi conferivano gli ordini anche in altri mesi, ove si offrisse il bisogno. Il Martene, *De antiq. eccl. ritib.* lib. I, cap. 8, art. 4, aggiunge, che il far menzione l'Anastasio delle ordinazioni eseguite nel mese di dicembre, non è negare che si facessero pure in altri mesi, contro la comune regola osservata da' Pontefici. Il Novaes dichiara non comprendere per qual ragione l'Anastasio non abbia riferito alcuna di queste ordinazioni fuori del mese di dicembre, se desse vi fossero state, come pretendono il Pagi e il Martene, poichè riferisce le altre fatte nel dicembre. Riflette inoltre che Papa s. Marco del 336 governò la Chiesa per otto mesi, dal gennaio all'ottobre, e non ostante conferì gli ordini sacri, senza che lo potesse fare nel dicembre, che non entrò nel corso del suo pontificato. Così ancora fra i cinquantasei Pontefici rammentati nella cronaca di Damaso, nel codice della regina di Svezia, quindici di essi non fecero le ordinazioni in altro mese fuori di dicembre, che furono i santi Anacleto, Evaristo, Sisto I, Ponziano, Antero, Cornelio, Sisto II, Eusebio, Liberio, Siricio, Anastasio I, Sisto III, Ormisda, Giovanni I e Felice III detto IV; onde l'Anastasio che si servì di questa cronaca, ha giudicato che tutte le ordinazioni fatte dai Papi fossero eseguite nel dicembre, appunto perchè niun altro mese in essa viene ricordato, avendo tralasciato di rammentare le fatte e celebrate fuori del dicembre. Se questo è il mese prescritto da' canoni a' vescovi per fare le ordinazioni, i Pontefici per la loro suprema dignità non potevano essere astretti alle regole degli altri vescovi, come si può argomentare dall'essere s. Gelasio I del 492 il primo Pontefice, che con decreto assegnò le ordinazioni pontificie a tutte le *quattro tempora* dell'anno. Conchiude il Novaes, che dopo s. Simplicio sino alla fine del secolo IX, tutti i Papi amministrarono gli ordini sacri nel dicembre o nella prima settimana di quaresima, ovvero dopo la domenica quarta di essa, fuorchè s. Leone II del 682,

che amministrò questo sacramento nel maggio e nel giugno per le tempora di Pentecoste, e prima di lui s. Gregorio I del 590 una volta in settembre per le tempora, niuno però de' Pontefici li conferirono nel sabbato avanti Pasqua, come si ha dal citato Mabillon, *Ord. rom.* cap. 16, p. 103, cap. 19, p. 126. Tratta sopra la disciplina de' Pontefici, nella collazione degli ordini, il suddetto Pagi p. 251, n. 13. Mi era proposto in quest'articolo registrare cronologicamente, come dissi altrove, le ordinazioni de' Pontefici, da s. Pietro sino circa al secolo IX, come le riporta il Novaes; ma osservando poi che riusciva lungo e monotono, trovai più opportuno riferirle alla biografia d'ogni Papa; ed a quelle che ciò non feci, nell'intendimento di effettuare il primo divisamento, supplisco colle seguenti dichiarazioni, quali riunite pur serviranno a prendere un'idea in che consisteva il numero de' promossi agli ordini sacri maggiori, ne' primi secoli, nelle pontificie ordinazioni in alcuni pontificati.

Il Papa s. Anacleto del 103, in un'ordinazione nel dicembre creò sei vescovi, cinque preti e tre diaconi. S. Alessandro I del 121, in tre ordinazioni creò quattro o cinque vesoovi, sei preti, due o tre diaconi. S. Aniceto del 167, in cinque ordinazioni creò nove vescovi, dieci o diecisette preti e quattro diaconi. S. Calisto del 221, in cinque ordinazioni creò otto vescovi, sedici preti e quattro diaconi. S. Antero del 237 creò il solo vescovo di Fondi. S. Caio del 283, in cinque ordinazioni nel dicembre creò cinque vescovi, venticinque preti e otto diaconi. S. Anastasio I del 398 in due ordinazioni creò dieci o undici vescovi, otto o nove preti e cinque diaconi. S. Bonifacio I del 418, in una ordinazione nel dicembre creò trentasei vescovi, tredici preti e tre diaconi. S. Anastasio II del 496 in una ordinazione nel dicembre creò sedici vescovi e dodici preti. Di s. Bonifacio II del 530 s'ignora. S. Agapito I del 535, in una ordinazione nel dicembre creò undici vescovi e quattro diaconi. S. Benedetto I del 574, in una ordinazione nel dicembre creò ventuno vescovi, quindici preti e tre diaconi. S. Adeodato I del 615, in tre ordinazioni creò ventinove vescovi, nove o tredici preti, e cinque diaconi. Adeodato II del 672 in una ordinazione nel dicembre creò sei, altri dicono quarantasei vescovi, quattordici preti e due diaconi. S. Agatone del 678 nel dicembre creò diciotto vescovi, dieci preti e tre diaconi. Adriano I del 772, nel suo pontificato di circa ventiquattr'anni, in due ordinazioni creò centottantacinque vescovi, ventiquattro preti e sette diaconi. Con s. Nicolò I dell'858 il Novaes termina di riportare le pontificie ordinazioni. Stefano VII dell'896 depose dal proprio grado gli ordinati dal predecessore Formoso e li ordinò di nuovo; ma di contrario sentimento sono diversi autori citati dal Novaes nella vita di Stefano VII, i quali affermano che questi non consagrò gli ordinati da Formoso. Ma il Papa Romano che gli successe abrogò le cose fatte da Stefano VII; indi Teodoro II dell'898 annullò gli atti contro Formoso, e Giovanni IX che gli successe restituì ai primi ordini i degradati. Tuttavolta Sergio III del 904, nemico della memoria di Formoso, scomunicò quelli che ordinati da lui eser-

citassero nella Chiesa l'officio del grado e ministero da esso ricevuto. Il Baronio scrisse che Stefano VII e Sergio III errarono perciò in questione di fatto non di diritto, per pessimo esempio, non per falsa dottrina. Ne' secoli susseguenti i Pontefici fecero eseguire le ordinazioni dai *Vicari di Roma*, e questi talora da' prelati *Vicegerente*, tranne qualcuna, succedendo alle loro ordinazioni le creazioni de' cardinali.

Il Platina nelle *Vite de' Pontefici* registra le ordinazioni da essi fatte, e con tale titolo eziandio registra quindi le promozioni de' cardinali, vescovi, preti e diaconi sino a Paolo II inclusive. I di lui continuatori egualmente col nome di ordinazioni riportano le creazioni o promozioni de' cardinali sino a Gregorio XV, sotto il quale per la prima volta apparisce col titolo di *Promozione* (*Vedi*) le creazioni de' cardinali preti e diaconi. Con s. Gelasio I del 492 il Cardella principia le *Memorie storiche de' cardinali*, benchè come notiamo a' loro luoghi, molto prima incominciammo ad enumerare quelli che ci fu dato rinvenire, essendo incertissime le loro notizie ne' primi secoli della Chiesa; mentre la loro origine a Cardinale la diciamo ne' primi anni del II secolo, e meglio subito dopo la metà di questo: al n.° 1 del § V di detto articolo si ragionò delle cerimonie che si usavano anticamente nella creazione de' cardinali, nella feria quarta o mercoledì delle quattro tempora, preceduta da triplice interpellazione al popolo sulle qualità de' promovendi, in tre diverse chiese alla messa, e la terza si faceva dallo stesso Papa, che se niuno si presentava a deporre contro di loro, gli ordinava preti e diaconi cardinali. Cambiata in progresso di tempo in ciò la disciplina, la creazione de' cardinali si passò a fare ne' concistori, interpellando i cardinali se doveansi fare altri cardinali, e sull'idoneità di chi si dovea promovere, cioè nel primo del mercoledì e nel secondo delle quattro tempora, nel sabbato succedendo la pubblicazione de' nuovi cardinali, e l'imposizione del cappello. In progresso di tempo le promozioni cardinalizie si fecero a beneplacito de' Papi nelle quattro tempora, e fuori di tali epoche, ad onta che Sisto V con bolla volle richiamare gli antichi riti de' Pontefici de' primi cinque o sei secoli della Chiesa, i quali creavano e ordinavano i cardinali solamente nel dicembre in giorni di digiuno, prescrivendo altresì negli eletti che abbiano almeno ventidue anni, gli ordini minori, e vestito già per un anno l'abito chiericale con tonsura, e chi non lo era, dovesse promuoversi al diaconato dentro l'anno; di ciò meglio a Diacono, Prete, Decano del sacro collegio e Ozione.

Alessandro III nel concilio Lateranense III annullò le ordinazioni fatte dagli antipapi. Gli ordinati dal Papa non potendo essere promossi ad ordine più degno senza licenza di lui da verun vescovo, i Pontefici talvolta dispensarono, autorizzando alcun vescovo a supplire a questa loro antica prerogativa, e Innocenzo III diè la facoltà all'arcivescovo di Milano di promuovere agli altri ordini sacri quelli che avessero ricevuto qualche ordine dal Papa. Nel 1350 avendo Uberto o Umberto rinunziato il Delfinato al re di Francia, ed entrato nell'ordine de' predicatori, in un solo giorno fu ordinato suddiacono, diacono e sa-

cerdote da Clemente VI, come narra il Macri, *Not. de'voc.*, verbo *Ordo*. Ai rispettivi articoli si portano gli esempi degli ordinati dai Papi, come di alcuni feci nel vol. XIX, p. 306 del *Dizionario*, ed eccone altri tolti dai *Diari di Roma*, e qualcuno dal Novaes. Siccome però dicemmo che in Roma nelle quattro tempora il cardinal vicario o il vicegerente fanno le ordinazioni nella basilica Lateranense, noteremo prima che invasa Roma dai francesi nel 1809 e deportato Pio VII, solo vi ritornò nel maggio 1814. Avendo il governo francese costretto il clero al giuramento vietato dal Papa, nelle basiliche Lateranense e Vaticana pochi membri del capitolo vi restarono, cioè i soli giurati. Per tal motivo le ordinazioni e le consegrazioni degli olii in esse non si fecero negli anni 1811, 1812, 1813. Nel 1811 la consegrazione degli olii e l'ordinazione del sabbato santo (quella del sabbato *sitientes* non ebbe luogo per lo scarso numero degli ordinandi) si fece nel palazzo Pentini dal vescovo Carenzi, come dissi a Olio santo. Nel 1811, tranne la mentovata, 1812, 1813 fece le funzioni delle ordinazioni e consagrazioni degli olii monsignor Menochio sagrista pontificio, unico vescovo che non essendo deportato restò in Roma benchè non giurasse. Queste funzioni da lui si celebrarono nella chiesa della *Missione* (ove trovavansi un sufficiente numero di preti, e circa venti alunni del collegio Urbano; ed a' dodici preti, sette diaconi e sette suddiaconi necessari alla consagrazione degli olii vi pensava la segreteria del vicariato, come ai paramenti per le ordinazioni) omessa l'ordinazione del sabbato *sitientes* pel detto motivo. Però nel 1814 tal prelato nella basilica Lateranense tenne l'ordinazione nella prima di quaresima e nel sabbato santo, dopo aver nel giovedì santo consagrato gli olii.

Gregorio XVI (*Vedi*) comandò che qualsivoglia estero volesse in Roma ordinarsi, sottoscrivesse prima la formola che si legge nel vol. III, pag. 123 degli *Annali delle scienze religiose*, seconda serie, nella quale dichiarasse di ricevere le di lui encicliche *Mirari vos*, e *Singulari nos*, di approvare le dottrine contenutevi e di riprovare senza alcuna esitazione le contrarie da lui condannate unitamente al nuovo sistema filosofico. Quanto ai meno lontani esempi sull'ordinazione de' Papi, Benedetto XIII, come facile ad eseguire le funzioni episcopali, ne fece diverse, oltre quelle del 1724 accennate nel detto vol. XIX, p. 306 del *Dizionario*, ed anche in Benevento sua chiesa arcivescovile, nelle due volte che vi si recò da Papa. Nel 1725 consagrò vescovo in s. Maria Maggiore il cardinale Ottoboni, che nel precedente anno avea ordinato diacono e prete in due consecutivi giorni; e nelle tempora di quaresima nella cappella Sistina del Vaticano tenne l'ordinazione generale, nella quale ascesero gli ordinandi a sessantacinque. Benedetto XIV a Castel Gandolfo nella seconda festa di Pentecoste, nella chiesa principale ordinò prete Antonio Vincenzo Masi della diocesi bolognese. Nello stesso luogo, ma nella cappella segreta del palazzo, Clemente XIII nel 1763 ai 12 giugno, domenica, prima di celebrare, conferì i quattro ordini minori a Gio. Francesco Minati padovano, convittore nel seminario romano. Inoltre Clemente XIII nel

1759 avendo nominato nunzi Visconti, Carafa, Onorati, Lucini, Oddi, Locatelli, Colonna Pamphilj, dopo aver ad alcuni di loro conferito in diverse funzioni gli ordini sacri, li consagrò tutti arcivescovi: di molte consagrazioni di vescovi fatte dai Papi se ne parla a VESCOVI, ed ai loro articoli l'amministrazione di altri sagramenti. Che Pio VII conferì la tonsura o tutti gli ordini minori a Francesco di Paola Borbone (ora padre dell'attuale re di Spagna Francesco d'Assisi) nella sua cappella domestica, lo dissi nel vol. IX, p. 162 del *Dizionario*. Il regnante Pio IX nella cappella segreta del Quirinale nel dicembre 1847 promosse ai sacri ordini sino al presbiterato il suo cameriere segreto monsignor Edoardo Borromeo in tre feste successive, in quella della Concezione cioè, e nelle due seguenti domeniche, assistendo eziandio alla celebrazione della prima messa dell'ordinando nella stessa cappella il dì 21. Il ch. Vermiglioli, nelle *Lezioni di diritto canonico*, vol. I, lez. XI, afferma: che il sommo Pontefice colla pienezza di sua potestà, può in ogni luogo e chiunque ordinare, ed anche coll'oracolo della viva voce, quantunque fra i dottori vi sia questione se possa in tal modo ordinarsi il sacerdote. *V.* ORDINAZIONE, ORDINE. Quanto alla *Consagrazione ed ordinazione del sommo Pontefice* (*Vedi*), mentre ad ANNIVERSARIO DELLA CREAZIONE, CONSAGRAZIONE E CORONAZIONE DEL PAPA, si parla dell'anniversario di sua ordinazione. Sulle ordinazioni regolate dai Papi de'vescovi d'*Occidente* (*Vedi*), si può consultare il Zaccaria, *Anti-Febbronio* par. II. Mabillon, *Mus. Ital.* t. II, *Comment.* XVI: *De ordinationibus sacris ecclesiae romanae. VIII Ordo romanus de ordinationibus sacris. IX Ordo romanus ejusdem argumenti.*

ORDINE, *Ordo*. La parola ordine si usa in lato modo a significare lo stato della *Gerarchia ecclesiastica* (*Vedi*), ossia il sacro principato della Chiesa, composto di diversi pastori e ministri, di podestà ineguale forniti, destinati a compire quanto appartiene all'esercizio del culto divino e alla salvezza delle anime; e in un senso più stretto e comune, ad esprimere il sacro rito, col quale si dà al cristiano la podestà di esercitare le sacre funzioni e la grazia di esercitarle santamente. In tal senso egli è un vero sagramento, ed è il sagramento dell'ordine col quale si consagrano i ministri della Chiesa, ed uno de' suoi sette sagramenti. Il p. Chardon, *Storia de' sagramenti* lib. I, dell'ordine, lo chiama fondamento della religione cristiana, non potendo darsi religione senza sacerdote e sagrifizio, ed essendo questo il sagramento che costituisce nella Chiesa i ministri delle cose sante, i mediatori tra Dio e gli uomini, i sagrificatori che offrono a Dio l'ostia santa e vivificante, sostituita a tutti i sagrifizi dell'antica legge; l'ordine mantiene perpetuo il cristiano sacerdozio. I greci d'ordinario chiamano questo sagramento con vocabolo che significa *stendere la mano*, perchè nelle loro adunanze solevano alzare o stendere la mano nel dare il suffragio per l'elezione de' ministri ecclesiastici, e perchè gli eletti erano consagrati al santo ministero coll'estensione o imposizione delle mani. Tutta la Chiesa sì greca che latina, ha sempre usata la imposizione delle mani, come ma-

teria essenziale della sacra *Ordinazione* (*Vedi*), unita alla preghiera, le cui parole determinano gli effetti della cerimonia esteriore: a MANO si dice delle diverse imposizioni delle mani in uso nella Chiesa. L'ordine è un sagramento della nuova legge istituito da Gesù Cristo, per dare il potere e la grazia di consagrare il suo corpo e di adempiere alle altre funzioni ecclesiastiche. Egli nell'ultima cena, dopo aver istituito il sagramento dell'*Eucaristia* (*Vedi*), ordinò agli apostoli di consagrare e sagrificare il suo divin corpo e sangue; e dopo che risuscitò da morte, spedì gli apostoli a predicare pel mondo, conferendo loro una potestà simile a quella con la quale egli stesso era stato spedito dal Padre. Lo stesso Gesù Cristo disse agli apostoli dando loro il potere di rimettere i peccati: *Ricevete lo Spirito Santo; i peccati saranno rimessi a quelli ai quali voi li rimetterete.* Ricevettero ancora gli apostoli dal Redentore il potere di conferire ad altri quella potestà medesima, com'era stata loro da lui conferita, affine di perpetuare nella Chiesa il santo ministero, come abbiamo dalla sacra Scrittura; ed è certo che gli apostoli ordinarono vescovi, preti e diaconi. Si legge nel cap. 6 degli *Atti degli apostoli*, che vennero ad essi presentati i sette discepoli destinati al diaconato, e che essi imponessero loro le mani pregando. Tutti convengono che l'imposizione delle mani significhi la presenza dello Spirito Santo e la grazia di lui, che s'infonde nell'anima del soggetto, su cui si adempie, e le parole dell'apostolo s. Paolo dirette a Timoteo, ne sono il fondamento più sicuro: *Io ti esorto a rianimare la grazia, ch'è in te per l'imposizione delle mie mani.* Ora un rito, un segno esteriore, capace di per sè stesso a conferire la grazia, non può essere che un vero sagramento. La tradizione delle due chiese è formale sulla esistenza del sagramento dell'ordine: i più antichi e venerabili padri della Chiesa greci e latini, talmente ed unanimi si esprimono, che non lasciano luogo a dubitare che in tutti i tempi il rito col quale si sono consagrati i ministri dell'altare siasi creduto un vero e proprio sagramento; ed i concilii ecumenici di Calcedonia e di Trento ne fecero una solenne definizione di fede. È veramente strano che alcuni pretesi riformati, come i viclefisti, i luterani, i calvinisti ed altri eretici, riguardando nelle loro dottrine l'imposizione delle mani come una consagrazione, poi escludono l'ordine dal numero dei sagramenti comuni a tutta la Chiesa. La Chiesa ha sempre creduto che la natura o l'essenza del sagramento dell'ordine consistesse nella consagrazione legittima de' ministri fatta dal vescovo, colla materia e la forma convenienti.

§ I. *Divisione del sagramento dell' ordine.*

Non vi è propriamente che un solo sagramento dell'ordine. Questo però si distingue in sette ordini o gradi, come sette parti componenti un tutto solo, che termina nel sacerdozio o presbiterato; cioè l'*ostiario* o *ostariato*, l'*esorcista* o *esorcistato*, il *lettore* o *lettorato*, l'*accolito* o *accolitato*, il *suddiacono* o *suddiaconato*, il *diacono* o *diaconato*, il *sacerdote* o *sacerdozio* o *presbiterato* che occupa il primo rango

tra gli ordini: di ognuno si parla ai loro articoli. Sopra tutti i sette ordini s'innalza eminentemente quello del *Vescovo* (*Vedi*) o *episcopato* o *vescovato,* essendo i vescovi legittimi successori degli apostoli, e ne' quali è la pienezza del sacerdozio, superiori in carattere, in autorità e podestà a' sacerdoti. L'alta idea che giustamente si concepì fino dai primi giorni della Chiesa del sagrifizio della *Messa (Vedi)* e di tuttociò che a quella si riferisce, fece conoscere che il concorso di un numero di ministri raccolti intorno all'altare, incaricati di diverse funzioni, tutte tendenti al compimento del sagrifizio, avrebbe reso la cerimonia più augusta, e ispirato ne' fedeli più grandi sentimenti di pietà e di divozione. Moltiplicatisi poi mirabilmente i fedeli, come fu necessario l'accrescere il numero de' vescovi, così divenne importantissimo l' aumentare quello ancora de' ministri inferiori, e si sentì il bisogno di formare de' giovani chierici, di dedicarli per tempo al servigio di Dio, assuefacendoli con l' esercizio delle sacre più o meno importanti funzioni. Ecco le principali cause della istituzione di alcuni ordini. L'ostariato, l'esorcistato, il lettorato e l'accolitato si dicono *ordini minori*, perchè hanno una podestà di esercitare le funzioni più remote dal santo sagrifizio, e non operano immediatamente sopra una cosa consagrata. Il suddiaconato, il diaconato e il sacerdozio si appellano *ordini maggiori*, per la prossimità e stretta relazione che hanno col santo altare; il primo viene ammesso al maneggio de' vasi sagri; l'azione de' secondi risguarda il corpo e sangue di Gesù Cristo, cioè il sacerdote per consagrarlo, il diacono vi coopera distribuendo l'Eucaristia, come faceva anticamente; donde ne viene ancora, che quelli i quali sono promossi a tali ordini, siano irrevocabilmente dedicati al divino servigio e obbligati a conservare perfetto e perpetuo *Celibato* (*Vedi*). Prepara al ricevimento di questi ordini la *Tonsura* (*Vedi*) ecclesiastica, la quale non è che una semplice cerimonia che inizia il battezzato al servigio della Chiesa, lo fa partecipe de' privilegi dello stato ecclesiastico, e lo rende atto a conseguire benefizi, i quali senza di essa per goderli occorre la pontificia dispensa. Il vescovato, il sacerdozio, il diaconato sono d'istituzione divina, come rilevasi dalle sacre scritture; gli altri cinque sono stati istituiti dalla Chiesa fino da' tempi apostolici, siccome insegna il concilio di Trento, esistendo già allora tutti gli ordini dall'ostariato al presbiterato, solo il suddiaconato divenne ordine maggiore e sacro assai più tardi, cioè al tempo circa di Urbano II, finchè Innocenzo III lo comprese fra i maggiori. I tre ordini del suddiaconato, del diaconato e del sacerdozio, propriamente sono *ordini sacri* o *maggiori;* i quattro ordini dell'ostariato, dell'esorcistato, del lettorato e dell'accolitato, propriamente sono *ordini non sacri* o *minori.* È certo che vi sono per lo meno sette ordini nella chiesa latina, ed il concilio di Trento lo dice espressamente, non decise però altrettanto per la greca. Vi sono alcuni i quali credono che il vescovato, l' officio di cantore e la tonsura sieno veri ordini, e che per conseguenza vi sieno dieci ordini presso i latini. Altri non riconoscono che quattro ordini presso i greci, cioè il sacerdozio, il diacona-

to, il suddiaconato o ippodiaconato e il lettorato; altri vi aggiungono l'episcopato, altri l'officio di accolito, di esorcista, di ostiario, di cantore, di confessore, di fossario o beccamorto; ma i rituali greci solo fanno menzione de' suddetti quattro ordini, oltre l'episcopato, altri attribuendoli al primicerio, al sacellario e ad altri, mentre l'ostariato, l'esorcistato e il lettorato vengono tutti compresi nella collazione del lettorato, nella quale si usa dal vescovo ordinante una sola e semplice formola ed orazione, e quindi ricevuto che abbia l'iniziando il detto ordine, cui si fa sempre precedere la tonsura de' capelli, diventa al tempo stesso e lettore ed ostiario ed esorcista ed accolito, e ne esercita da quel momento i relativi uffizi, come può vedersi nell'eucologio greco. Sul numero e distinzione di diversi ordini sì nell'oriente che nell'occidente, si vegga il p. Chardon t. I, lib. I, cap. I.

§ II. *Della materia dell'ordine, sua forma, suoi effetti, e reiterazione di esso proibita.*

Le opinioni de' teologi sono divise tanto sulla materia che sulla forma dell'ordine; ma sulle due opinioni nulla decise il concilio di Trento. Quelli i quali non riconoscono che la sola imposizione delle mani del vescovo come materia essenziale, non riconoscono parimenti che l'orazione la quale accompagna l'imposizione delle mani per forma essenziale; e quelli i quali pretendono che la tradizione o consegna degl'istromenti sia la materia essenziale, pretendono altresì che le parole le quali accompagnano la tradizione stessa degl'istromenti siano la forma essenziale, sia essa totale o sia parziale. Quelli i quali sostengono, che la sola imposizione delle mani sia la materia essenziale del sagramento dell'ordine, si appoggiano alla Scrittura, ai concilii, fra' quali il Niceno I, ai padri ed agli antichi rituali, citati dal p. Morino, par. 2, *De sacr. ordinat.*, i quali non fanno menzione che della sola imposizione delle mani, quando parlano dell'ordinazione de'sacerdoti e de' diaconi. L'ordine deve avere la materia, che nel sacerdote è la consegna del calice col vino, e la patena coll'ostia, ossia pane azimo se si ordina secondo il rito della chiesa latina, col pane fermentato se secondo la chiesa greca cattolica; nel diaconato i libri degli evangeli; nel suddiaconato il calice con sopra la patena ma vacua, e ciò rapporto agli ordini maggiori. Per i minori la materia è quella cosa che ai medesimi appartiene, in relazione dell'incombenze ecclesiastiche che a questo si conviene, e si descrive ai loro articoli come e meglio si fa de'primi. La forma o formola sono le parole stabilite dalla Chiesa, ad ogni ordine, e quella che riferisce al compimento dell'ordine, cioè pel sacerdozio fu concepita dal concilio di Firenze sotto Eugenio IV, in termini che nel tenore alcun poco differisce da quella del Pontificale romano, che attualmente si usa. Devesi contemporaneamente alla tradizione o consegna della materia, proferirsi la forma. Quanto alla rubrica del Pontificale romano, il quale dice che il carattere s'imprime nella consegna degl'istromenti, essa non è nè antica, nè universale, e si deve attribuire a qualche particolare,

oltre il decreto di Eugenio IV. Altri chiamano la tradizione degl'istromenti, materia accidentale o integrante dell'ordinazione, perchè essa esprime più chiaramente gli offizi degli ordinandi e la grazia annessa ai diversi ordini, e colle parole che l'accompagnano dà loro facoltà di usarne, della quale sono spogliati nella degradazione con torgli dalle mani il calice colla patena, ec., senza spogliarli però del carattere o della podestà dell'ordine. *V.* Degradazione e Deposizione, ed il *Pontificale Romanum*, par. 3. *Degradationis forma*, ossia *Ordo suspensionis, reconciliationis, depositionis, dispensationis, degradationis et restitutionis sacrorum ordinum.* La chiesa greca conferisce il sacerdozio colla sola imposizione delle mani, accompagnata dalle parole: *Accipe Spiritum Sanctum.* Il concilio di Cartagine del 398 ed altri concilii stabilirono la forma delle ordinazioni. Abbiamo di Josepho Pons ispano: *Dissertatio historico-dogmatica de materia et forma sacrae ordinationis, et singillatim praesbyteratus in illorum utilitatem qui sacros ordines suscipere, aut ministrare debent*, Bononiae 1775. Di essa se ne legge il giudizio nell'*Effemeridi lett. di Roma* del 1776, che dichiara essere stata trattata la dissertazione con lodevole teologia scolastica. In un codice vaticano vi è la *Dissertazione della nazione dei copti, e della validità del sagramento dell'ordine presso di loro*, scritta nel 1733 da Giuseppe Simonio Assemani. Ivi si tratta del sagramento dell'ordine conferito dai vescovi copti; della materia e forma degli ordini nella chiesa orientale; quale imposizione delle mani sia la materia, e quale orazione sia la forma nella chiesa orientale; del modo di conciliare la chiesa orientale colla cattolica romana nella materia e forma degli ordini, ec. A Liturgie delle chiese orientali, e negli analoghi parziali articoli si parla di tali argomenti. Vedasi il Sarnelli, *Lett. eccl.* t. I, lett. 39. Conciliazione della diversità nella materia sagramentaria tra la chiesa latina e la greca; e la lettera 46 del t. III.

Il sagramento dell'ordine produce due effetti principali, cioè la grazia santificante e il carattere, il quale fa sì che un ordine validamente conferito non può mai essere reiterato: questo è un punto definito contro i luterani e i calvinisti dal concilio di Trento. La grazia santificante che produce l'ordinazione in un individuo ben predisposto, è quella che chiamasi seconda, la quale suppone l'uomo di già giustificato e che ne aumenta la giustizia. È altresì la grazia sagramentale propria all'ordinazione quella che dà il diritto ai soccorsi attuali necessari per esercitare degnamente le funzioni del santo ministero per rapporto alla salute dei fedeli. Il carattere che produce la ordinazione è una marca impressa nell'anima in modo indelebile, per mezzo della quale coloro che hanno ricevuto questo sagramento sono distinti da coloro che non lo hanno ricevuto, e sono resi atti ad esercitare le funzioni ecclesiastiche. È questione molto discussa nelle scuole, se qualunque ordine conferito secondo il rito essenziale, cioè colla materia e forma legittima, è egli valido e produce un carattere indelebile quando viene conferito da un vescovo eretico o scismatico o simoniaco, o scomunicato per

qualunque motivo. La maggior parte de' teologi credono valida tale ordinazione, ed hanno in loro favore tutte le prove estrinseche dei concilii, de' padri e dell' uso costante della Chiesa. S. Anastasio II Papa del 496 dichiarò validi il battesimo e gli ordini sagri, conferiti dal vescovo scomunicato e sospeso, per non dire di altri che vietano di reiterare le ordinazioni fatte fuori del grembo della Chiesa. La Chiesa ha sempre considerate come valide le ordinazioni fatte dagli eretici, scismatici, scomunicati, giacchè essa ha in tutti i tempi accolti gli uni e gli altri che si sono convertiti. Vi sono cento esempi di questa disciplina concernente il ricevimento degli *Eretici* (*Vedi*), come ne' concilii generali di Nicea I e di Efeso; tuttavolta il p. Morino cita un gran numero di concilii, di padri e di fatti ecclesiastici, contro la validità delle ordinazioni eseguite dagli eretici scismatici, simoniaci, ec.; a tutte queste difficoltà ben risposero i teologi, le spiegarono e ne dichiararono i dubbi con ragioni e prove convincenti. Quanto agli eccessi di Stefano III e Sergio III contro gli ordinati di Papa Formoso vedasi ORDINAZIONI DE' PONTEFICI.

Il Bernini, *Storia dell'eresie* cap. VI, narra, che divenuta la simonia obbrobriosa nel nome e ne'fatti, derivò l'eresia dei riordinanti, che furono alcuni troppo zelanti, i quali non solo condannavano i vescovi simoniaci, ma volevano che gli ordinati da loro di nuovo si riordinassero, come invalidamente ordinati, il che impugnò Clemente II, dispensatoriamente ammettendo l' esecuzione dell' ordine, distinguendo quelli che scientemente e non simoniacamente si sottoposero al simoniaco e viceversa, affinchè ciascuno ricevesse la differente pena, conforme era stato stabilito coi caduti nell'idolatria o *lassi*, divisi in varie classi. Quindi riporta alcuni esempi di riordinazioni, e che s. Anselmo vescovo di Lucca riconoscendo nulle le ordinazioni fatte dai simoniaci, tenne solo per valido e rato il battesimo conferito dai simoniaci ed altri eretici, per la estrema necessità di esso. Aggiunge che s. Leone IX e s. Gregorio VII non definirono se le ordinazioni degli eretici fossero valide, esprimendosi con parole ambigue. Difendendo i riordinanti la loro sentenza contro i simoniaci, con quanto disse s. Pietro a Simone mago autore de'simoniaci, ritennero le ordinazioni di questi nulle e reiterabili. Questa diversità di pareri si dilucidò dai dottori s. Tommaso e s. Bonaventura, da Eugenio IV e dal concilio di Trento, contro la reiterazione degli ordini; questa, come di altri sagramenti, ammise s. Gregorio I in casi di dubbiosa collazione. Conchiude il Bernini, che per la riordinazione si debba intendere la ribenedizione che si conferisce agli ordinati illecitamente, con quel solenne rito praticato *in reconciliatione schismatici vel haeretici;* ma non nullamente dai vescovi simoniaci avendo eglino ricevuto il carattere *quoad substantiam*, e solamente essendo sospesi *quoad exercitium*. Vedasi il *Pontificale Romanum: Ordo ad reconciliandum apostatam, schismaticum, vel haereticum;* ed il Sarnelli t. I, lett. 28: Se gli ordinati dagli eretici, scismatici, scomunicati, simoniaci siano validamente come illecitamente ordinati. Nel t. IX ci dà la lett. 38: Che il vescovo, il prete e il diacono

ingiustamente deposti, se si tornano ad ammettere alla Chiesa, non debbano essere riordinati, non essendosi mai usate nella Chiesa le riordinazioni e ribattezzazioni.

§ III. *Del soggetto dell'ordine, e delle disposizioni o condizioni per riceverlo.*

Il soggetto dell'ordine è qualunque persona capace di riceverlo, cioè l'uomo soltanto, e non la donna, nè la *Diaconessa* (*Vedi*); l'esempio delle profetesse, diaconesse, presbiteresse o sacerdotesse non favorisce punto le femmine, non essendo ordine la profezia, nè l'officio delle antiche *Diaconesse* e *Sacerdotesse* o *Presbiteresse* (*Vedi*); quanto a *Giovanna Papessa* (*Vedi*), è questa una rancida favola. I soli cristiani battezzati sono capaci dell'ordinazione, perchè il battesimo è la porta degli altri sagramenti, e perchè nessuno può dare figli spirituali alla Chiesa come ministri pubblici, ciò che si fa coll'ordinazione, senza essere egli stesso membro e figlio della Chiesa medesima, il che si ottiene col battesimo. Egli è perciò che vennero sempre battezzati e ordinati di nuovo i chierici ch'erano stati promossi agli ordini senza essere stati validamente battezzati, com'è dimostrato dal canone 19 del concilio Niceno I. I fanciulli che non hanno ancora l'uso della ragione sono capaci di essere validamente ordinati, secondo l'opinione di molti, poichè i sagramenti i quali imprimono carattere, come il battesimo, la confermazione e l'ordine, non esigono nè intenzione, nè consenso per parte dei fanciulli che li ricevono: molti esempi ne riportiamo ai relativi articoli, e molti ne produssero il p. Morino, *De sacr. ordin.* par. 3, exercit. 5, ed il p. Martene, *De antiquit. rit.* l. I, cap. 8, art. 3. Lo stesso deve dirsi degli insensati, la di cui demenza è continua; ma i fanciulli ordinati non sono poi obbligati a osservar le leggi della continenza, se essi volessero astenersi dall'esercizio dell'ordine, come avvertì con altri, Billuart, *De ord.* t. 16, p. 136. Innocenzo III, cap. *Major*, decise non potersi validamente ordinare un adulto, quello cioè ch'è pervenuto all'età di giudizio e di discrezione, suo malgrado, per la ragione che Gesù Cristo non volle costringere gli uomini ad assumersi loro malgrado obblighi che sono una conseguenza necessaria dei sagramenti, e particolarmente quelli del battesimo e dell'ordine. Il Sarnelli nel t. 8 ci diede la lett. 24: Quale intenzione si ricerca per ricevere gli ordini validamente, e quale per conferirli. Nove sono le disposizioni o condizioni principali necessarie per ricevere lecitamente gli ordini, affinchè chi vuole abbracciare lo stato ecclesiastico, non faccia una risoluzione imprudente e falsa, la quale tornerebbe a sommo suo danno, non meno che della Chiesa; cioè la vocazione, la buona intenzione, la santità, la scienza, l'età, gli interstizi, il titolo, l'ordinazione successiva, e l'esenzione di irregolarità, delle quali eccone una breve spiegazione.

1.° La vocazione è assolutamente necessaria: Dio scelse i suoi ministri in tutti i tempi, e s. Paolo insegna che niuno deve ingerirsi nella dignità del sacro ministero, se prima non vi è chiamato da Dio, come Aronne; e Gesù Cristo stesso vi entrò dopo esservi stato chiama-

to dal Padre suo. 2.° È necessaria la buona intenzione, la quale consiste nel non proporsi altro scopo nell'entrare nello stato ecclesiastico, se non quello di consagrarsi alla gloria di Dio, alla sua propria salute ed a quella degli altri: entrarvi con viste mercenarie, o fomentati dai parenti, per gli onori e ricchezze, è un commettere peccato mortale: di alcune ordinazioni fatte per forza le riporta il Berlendi, *Dell'oblazione* par. 2, § 8. Ripugnando s. Girolamo di ricevere gli ordini sagri, colla forza l'ordinò s. Epifanio, facendogli tenere la bocca serrata. 3.° La grandezza e l'importanza delle funzioni ecclesiastiche provano abbastanza quanto sia necessaria una santità non comune in coloro che vi si accostano, e fa d'uopo che si purifichino e si santifichino, prima di accingersi a santificar gli altri. 4.° Gli ecclesiastici essendo in virtù del loro stato i depositari della verità divina, i dispensatori de'misteri di Dio, le guide e i condottieri del popolo nelle vie della salute, sono obbligati possedere una scienza proporzionata ai loro ordini e alle funzioni più o meno importanti di cui sono incaricati. Secondo il concilio di Trento, il tonsurato deve saper leggere e scrivere, e possedere gli elementi della religione; chi ha gli ordini minori deve sapere di più la lingua latina; il suddiacono e il diacono devono essere istruiti di ciò che appartiene alla natura e alle funzioni de'loro ordini; il prete dev'essere in istato non solo di amministrare i sagramenti, la dispensazione de'quali gli è affidata, ma anche d'istruire il popolo e di guidarlo con sicurezza nella via della giustizia; il vescovo è obbligato di possedere una dottrina proporzionata alla grandezza e alla estensione delle sue funzioni, e pecca gravemente o quando manca di tal dottrina, o quando ordina persone che non hanno la dottrina richiesta per gli ordini ch'essi ricevono. 5.° Secondo il concilio di Trento bisogna aver toccato i ventidue anni pel suddiaconato, e i venticinque pel sacerdozio; esso non determina l'età per ricevere la tonsura e i quattro ordini minori. *V.* Età. 6.° Bisogna osservare, secondo la decretale di Papa s. Siricio (*Vedi*) del 385, gl'*Interstizi* nel conferire gli ordini, cioè un intervallo di tempo tra il ricevimento d'un ordine e quello di altro superiore, in proporzione, la cui osservanza confermò s. Zosimo Papa del 417. Gli antichi canoni volevano un intervallo di dieci anni tra gli ordini maggiori, e di cinque tra i minori; i canoni posteriori del concilio di Trento non determinano il tempo fra gli ordini minori, lasciando alla prudenza del vescovo lo stabilirlo e il dispensarne, e quanto agli ordini sacri o maggiori, prescrivono un anno d'interstizio per ciascuno. I canoni obbligano in coscienza, e coloro che non li osservano, facendosi ordinare senza osservare gl'interstizi, peccano mortalmente. L'anno d'interstizio del suddiaconato al diaconato, o del diaconato al sacerdozio, è ecclesiastico e non civile e naturale composto di dodici mesi interi: un chierico che sarà stato ordinato diacono nel sabbato delle quattro tempora della quaresima di quest'anno, potrà essere ordinato sacerdote nel sabbato delle quattro tempora di quaresima dell'anno seguente, benchè questo sabbato giunga venti giorni prima dell'anno cor-

rente. Il solo Papa coll'*Extra tempora* (*Vedi*), può dispensare intieramente dagli interstizi, dando anche più ordini maggiori ad una medesima persona in uno stesso giorno: la bolla *Cum ex sacrorum ordinum* di Pio II, seguita da molti altri, pronunzia la sospensione di diritto contro quelli che ricevono gli ordini, *extra tempora;* le dispense pontificie si accordano per qualche necessità o ragione, più o meno facilmente, secondo la volontà de'Pontefici, ed Innocenzo XI fu moderato dal dispensare l'età e gl'interstizi. Il vescovo può solamente dispensare d'una parte di essi per la necessità, o per qualche importante causa, o per l'utilità della Chiesa, ed in sua assenza il vicario generale può dispensarne, quando ha la facoltà di accordare le *Dimissorie* (*Vedi*). Eletto Papa s. Gregorio VII, da diacono ch'era, volle differire a prendere il sacerdozio fino alle quattro tempora di Pentecoste, e la consagrazione episcopale fino alla festa del principe degli apostoli. Egualmente Innocenzo III, elevato al pontificato essendo diacono, volle aspettare le quattro tempora di quaresima per ricevere il sacerdozio. Dell'età e tempo degl'interstizi per ricevere gli ordini, vedasi: Allatii, *De aetate et interstitiis in collatione ordinum, etiam apud graecos servandis*, Romae 1638. Labbé, *Concil.* t. II, p. 1021; e Lambertini, *Instit.* 58, p. 295. 7.° È necessario un *Titolo* o *Patrimonio* o *Benefizio* (*Vedi*); a chi non l'avesse Innocenzo XI comandò che non si conferissero ordini, rinnovandone la legge: si fa a titolo di povertà negli ordini mendicanti, e di missione ne' missionari. 8.° Bisogna farsi ordinare successivamente e per gradi, in modo che non si venga a ricevere un ordine superiore prima di avere ricevuto gl'inferiori, ciò che i canoni chiamano promozione per *saltum*, di che parlammo a *Matricola* (*Vedi*), catalogo che conteneva i nomi de'ministri della Chiesa, distribuiti in ordini: l'ordinazione per *saltum* è valida, ma proibita; colui ch'è in tal modo ordinato incorre nella sospensione, e nell'irregolarità se esercita le funzioni dell' ordine che non ha ricevuto. Quanto al non essere stato ne'primi secoli necessario l'ascenso per grado agli ordini, e de'Papi consagrati vescovi ommesso il sacerdozio, se ne tratta a Consagrazione del sommo Pontefice, ed a Laico. Si può leggere il Sarnelli t. II, lett. 15: Se si è mai dato nella Chiesa che taluno ricevesse l'ordine maggiore, senza aver prima ricevuto il minore; e del chierico ordinato per salto. 9.° Bisogna essere esente da *Irregolarità* (*Vedi*). Il Sarnelli nel t. II ci diè la lett. 38: Se la brevità della statura sia compresa ne'difetti che inducono irregolarità.

§ IV. *Del ministro dell'ordine.*

Il solo vescovo consagrato è il ministro ordinario del sagramento dell'ordine, punto di fede deciso dal concilio di Trento, e fondato sulla sacra Scrittura e sulla tradizione. Un semplice prete può essere il ministro degli ordini minori per commissione del Papa, come fece s. Celestino V con fr. Francesco d'Apt per Lodovico figlio di Carlo II re di Napoli, e com'è dimostrato dal concilio di Trento, dall'usanza de'cardinali non vescovi ne'loro titoli, finchè Innocenzo XII non tolse loro tal privilegio, e da

quella degli abbati de'cisterciensi, i quali conferiscono i quattro ordini minori; dall'abbate di s. Paolo dei cassinesi cui Benedetto XIII concesse conferirli in un alla cresima ai monaci loro soggetti, e sudditi diocesani dell'abbazia; dall'abbate di Monte Cassino, dall'abbate di Monte Vergine, e dal commendatore di s. Spirito ai canonici regolari, fu accordato il conferire la prima tonsura e gli ordini minori; e per non dire di altri, Leone X diè facoltà al priore d'Aviz di conferire gli ordini minori ai suoi sudditi. Prima che nelle vicinanze di Gerusalemme vi fossero vescovi cattolici, il p. guardiano del s. Sepolcro conferiva la prima tonsura, gli ordini minori e la cresima. Molti teologi portano lo stesso giudizio del suddiaconato, alcuni del diaconato, ed alcuni altri del sacerdozio, cioè che un prete può esserne ministro per pontificia autorizzazione; ma secondo l'opinione più comune, ch'è quella di s. Tommaso, un semplice prete non può conferire validamente nè il diaconato, nè il sacerdozio, perchè siffatto potere è riservato ai vescovi: si tiene per dubbio il privilegio che dicesi concesso da Innocenzo VIII agli abbati cisterciensi, di conferire il diaconato. Ai *Corepiscopi* (*Vedi*) era lecito ordinare lettori, esorcisti, e suddiaconi, quando il suddiaconato nella primitiva Chiesa era annoverato tra gli ordini minori. Si può consultare il Sarnelli t. VI, lett. 29: Se chi non è vescovo possa ottenere dal Papa la facoltà di conferire gli ordini sacri. E della podestà degli abbati sacerdoti e benedetti, di conferire gli ordini minori, ai quali il concilio di Trento restrinse il potere di conferirli ai monaci loro sudditi soltanto. Niuno può essere lecitamente ordinato se non che dal suo proprio vescovo, o da un altro col di lui permesso o dimissoria, come determinò il concilio di Trento. Bonifacio VIII, seguito dal quarto concilio di Milano tenuto da s. Carlo, distinse tre sorta di vescovi propri, quello della nascita, quello del titolo o beneficio, e quello del domicilio, e meglio dicesi a Dimissoria. Un vescovo può ordinare un individuo che non appartiene alla sua diocesi, dopo ch'egli lo ha per tre anni nella sua casa, e purchè gli dia un beneficio senza alcuna frode nel tempo della sua ordinazione, come prescrisse il concilio di Trento. In quello II di Lione, Gregorio X decretò, non potere un vescovo lecitamente ordinare un individuo di diversa diocesi, al quale ha dato un beneficio coll'intenzione di ordinarlo, senza il permesso del suo proprio vescovo, o del capitolo in occasione di sede vacante, e dopo un anno dalla vacanza della sede vescovile, purchè quello a cui si rilasciano le dimissorie sia vincolato da benefizio ricevuto o da riceversi. A Maidalchini cardinale, dissi come Innocenzo XI difficilmente sanò il difetto di sua ordinazione, eseguita senza la pontificia dimissoria. Le dimissorie il Papa può rilasciarle a tutti i cristiani, e ad Ordinazioni de' Pontefici si è detto non potere senza sua licenza essere promossi ad ordine più degno gli ordinati dal Papa, e di quelle ordinazioni eseguite dai Pontefici. A' loro luoghi parlando de'vescovi greci, armeni e maroniti residenti in Roma, dicemmo come dai Pontefici furono ivi destinati a conferire i sacri ordini a quelli del loro rito. Sulle ordinazioni scambie-

voli di greci nel rito latino, e di latini nel greco, anche di ordini maggiori, e che i vescovi latini ordinano i greci nelle loro diocesi, veggasi il Rodotà, *Del rito greco in Italia*.

§ V. *Del luogo e del tempo in cui si conferiscono gli ordini, e delle pene di coloro che ordinano e che sono ordinati contro le leggi ecclesiastiche, e di quelle fatte dalla Chiesa sull'idoneità dei promovendi agli ordini.*

Un vescovo non può ordinare fuori della sua diocesi senza il permesso del vescovo diocesano, quando anche lo facesse in monasteri esentati, secondo il disposto del concilio di Trento. Nel 1753 fu stampata una lettera di Benedetto XIV al cardinal Guadagni suo vicario di Roma, sopra un trattato nel quale un religioso pretese di mostrare che i cardinali vescovi suburbicari, nelle loro private cappelle di Roma possono conferire la tonsura e gli ordini minori, senza chiedere la licenza al vicario di Roma, laonde il Papa dichiarò a norma del concilio di Trento, potere essi solo conferire la prima tonsura ai propri dipendenti o diocesani, come dissi a Cappella e Palazzi di Roma. Tal concilio revocò ai cardinali l'indulto di conferire la prima tonsura e gli ordini minori nelle loro chiese titolari in Roma, ma gravissimi dottori sostengono non intendersi revocato per riguardo ai propri famigliari. Gli ordini maggiori devono essere conferiti solennemente nella chiesa cattedrale, o almeno nella chiesa principale in presenza del clero, in pubblica ordinazione nella messa: è di tradizione apostolica il conferire gli ordini sacri col digiuno e sagrificio della messa; così furono ordinati gli apostoli Paolo e Barnaba. Il Papa s. Anacleto decretò che gli ordini sacri fossero pubblicamente conferiti e dal proprio vescovo, ed altrettanto ordinò il Pontefice s. Zeferino. Gli ordini maggiori devono conferirsi nel sabbato delle *Quattro Tempora* (*Vedi*), nel sabbato *sitientes* della settimana *Mediana* (di tali denominazioni si può vedere il vol. VIII, p. 277 del *Dizionario*) precedente alla domenica di Passione, e nel sabbato santo. Se tale e tanto fosse il concorso degli ordinandi, che tutti non potessero ordinarsi nel sabbato, o per altro legittimo impedimento, potrà protrarsi l'ordinazione alla domenica susseguente, continuando il digiuno del sabbato, tanto il vescovo che gli ordinandi. Anticamente le ordinazioni si facevano il sabbato sera, perchè la vigilia che comincia in detta sera si finiva nella mattina della domenica, per cui molti dissero che le ordinazioni si facevano la domenica. La nuova disciplina di ordinare la mattina del sabbato forse nacque dalla trasposizione dell'uffizio. Dimodochè, siccome l'uffizio di tal mattina corrisponde o è quello della vigilia, che si cominciava la sera, così corrisponde l'ora delle mattutine ordinazioni all'ora delle vespertine, che si facevano anticamente. Vedasi il Sarnelli t. VI, lett. 22: Qual sia la domenica *Mediana*, e delle ordinazioni ne' sabbati de' quattro tempi.

Si conferiscono gli ordini in giorno di sabbato, perchè questo giorno è dedicato allo Spirito Santo, i cui doni si compartiscono nella ordinazione. Il solo Papa è esente da que-

ste prescrizioni, e colla pienezza di sua potestà può anche dispensare i vescovi in favore degli ordinandi. Facendosi ne'primi tempi della Chiesa le ordinazioni solo in dicembre, acciò i novelli ministri della Chiesa rinascessero con Cristo, per la moltiplicità degli ordinandi fu d'uopo aggiungere altri tre tempi, prima in primavera, o mese di marzo o aprile ne'detti sabbati *sitientes* e santo, poi nell'estate nella settimana avanti la Pentecoste, e nell'autunno nel settembre, ricorrendo ne'detti tempi il digiuno, del quale parlasi a Quattro Tempora, essendo doveroso che le sacre ordinazioni si celebrassero previo il digiuno. Veramente la Pasqua non trovasi nell'enumerazione de'tempi prescritti per conferire gli ordini sacri, fatta da s. Gelasio I, epist. 9, *ad episc. per Bruttios et Lucaniam*, c. 11; e da s. Zaccaria nel concilio romano del 743, c. 2. Alcuni autori hanno conchiuso da ciò, col p. Quesnello, *in op. s. Leon. disser.* 3, n. 5, *et not. in ep.* II, e col p. Mabillon, *Mus. Ital.* t. II, p. 104, che ab antico la Pasqua ossia il sabbato santo non fosse uno de'tempi destinati per la collazione de'santi ordini. Tuttavolta abbiamo che s. Zenone vescovo di Verona, morto nel 380, per Pasqua faceva le ordinazioni, e secondo tutte le apparenze così in molte altre chiese. Che gli ordini maggiori non devono essere conferiti fuori delle quattro tempora, senza un motivo considerabile, lo statuì pure il concilio di Bordeaux del 1624; e che non si devono conferire a chicchessia due ordini maggiori nello stesso giorno, quello di Trento lo comandò. Prima di questo, ed ai 26 marzo 1493, il cardinale Alessandrino conferì nel medesimo giorno il suddiaconato e diaconato a Cesare *Borgia*, ed a Giovanni *Borgia*, con dispensa di Alessandro VI loro zio, che poi li creò cardinali; e rinunziando il primo la porpora, gli permise anche di ammogliarsi. Rispetto poi alla collazione degli ordini minori si può fare e si fa sovente secondo la disposizione del c. *De eo*, ne'giorni di domenica e nelle altre feste: sonovi delle diocesi in cui si usa conferire gli ordini minori nel venerdì sera, vigilia del sabbato in cui si fa l'ordinazione de' sacri ordini maggiori. Non occorre conferire gli ordini minori in tempo di messa, ed ancorchè non digiuno, ma debbonsi conferire ne'limiti della diocesi. Vedasi il Sarnelli t. VI, lett. 23: Se possano conferirsi gli ordini minori dopo pranzo in giorno festivo; risponde affermativamente, quanto alla validità; quanto all'essere lecito, benchè la rubrica dichiara *in mane tantum*, crede si debba intendere per le ordinazioni pubbliche, non per le private e nella cappella episcopale, anche pel riflesso dell'uso introdotto di conferire gli ordini minori il venerdì a vespero, avanti le ordinazioni de'quattro tempi. Parla poi degli ordini minori presso i greci, nel t. VIII, lett. 51: Della tonsura chiericale presso i greci. Quanto alla tonsura, il pontificale richiede che si possa dare in tutti i giorni, in qualunque ora ed in qualunque luogo, perchè essa non è, secondo l'opinione più abbracciata, ordine, ma preparazione agli ordini; ed essendo atto di volontaria giurisdizione personale, può il vescovo conferirla anco fuori di diocesi. Ordinariamente i vescovi conferiscono la tonsura nell'episcopio, qualora non la danno in chiesa col-

le altre ordinazioni. L'arcivescovo s. Carlo desiderava che tutti i preti, come i vescovi, facessero l'anniversario della loro ordinazione, persuaso che questa santa pratica servirebbe di molto a conservare lo spirito sacerdotale, che deve di continuo animare i ministri dell' altare.

Circa le pene di coloro che ordinano e che sono ordinati contro le leggi, i concilii ed i Papi hanno decretato in tutti i tempi gravi pene. Il concilio di Calcedonia decreta la pena della deposizione contro l'ordinatore e l'ordinato; il quinto d' Orleans porta la pena di sospensione per cinque mesi, e quello di *Trullo* ordina la deposizione: i Pontefici Clemente IV e Bonifacio VIII il confermarono. Il concilio di Trento autorizza queste diverse pene, come pure i concilii di Milano sotto s. Carlo, di Bordeaux nel 1583, d' Aix nel 1585. Avendo Sisto V nel 1585 pubblicato severissime leggi contro i chierici agli ordini sacri mal promossi, e contro i vescovi promovendi, Clemente VIII colla bolla *Romanum Pontificem* de' 28 febbraio 1596, le moderò riducendole a termini de'sacri canoni. Analoga bolla emanarono Urbano VIII nel 1624 agli 11 novembre, e Innocenzo XII nel 1694. Alessandro VII, Innocenzo XI e Clemente XI comandarono agli ordinandi di Roma di fare dieci giorni di *Esercizi spirituali* dai *Gesuiti* o alla *Missione* (*Vedi*) per degnamente ricevere i sacri ordini, utilissima opera, che molti vescovi introdussero nelle loro diocesi. Per l' idoneità de' promovendi agli ordini sagri, antichissimo è il costume dell' esame di essi nella Chiesa, prescritto anche dal concilio di Trento, cioè l'interrogazione circa i misteri più necessari della fede cattolica, i costumi e l'istruzione necessaria, che si fa in tutte le diocesi dagli esaminatori del clero: forse derivò quando il concilio Niceno I del 325, prescrisse non doversi ordinare alcun prete senza esame, o quando in quello di Cartagine del 398, in cui 214 vescovi stabilirono l'*Esame* (*Vedi*) de'promovendi con vietare l'ordinazione de'chierici senza essere esaminati dai vescovi colla testimonianza del popolo, altrettanto statuirono pel vescovato; decreto che rinnovò Clemente VIII. Gli antichi esami si facevano nel mercoledì, ed i promovendi si proponevano come i vescovi al popolo, perchè desse testimonianza delle loro virtù e costumi, acciò restassero esclusi gl' indegni. Quando il popolo l' approvava, pronunziava l' acclamazione: *Dignum est, justus est*. Questo rito è pure in uso presso i greci. Gregorio XV decretò che nel regno di Napoli niuno si ammettesse alla prima tonsura e ordini minori, se prima non fosse stato denunciato il nome dell' ordinando dal proprio parroco in chiesa, per fare inquisizione di sua vita e costumi. Questa disciplina si eseguisce anche per gli ordini maggiori nelle chiese, come le pubblicazioni de'matrimoni, cioè tanto nella chiesa parrocchiale, quanto in quella ove si deve fare l'ordinazione, in tre diverse feste; dicendosi essere obbligati chi conoscesse qualche canonico impedimento a denunziarlo, come prescrive il concilio di Trento. Come si debba intendere la risposta di quelli che rappresentano gli ordinandi al vescovo, affermando essere degni, lo spiegò Innocenzo III al vescovo Auriense. Sull' esame e

idoneità de' promovendi vedasi il Macri, *Not. de' voc.*, verbo *Ordo*. L'esame di tutti quelli che si presentano agli ordini, appartiene di diritto al vescovo, poichè spetta a lui stesso ordinarli, ed a ben guardare di non conferire i sacri ordini a coloro che ne sono indegni, diritto fondato sugli antichi concilii, e in particolare su quel di Trento, il quale prescrive pure l'esame ai concorrenti ai benefizi in cura d'anime. L'esame di quelli che aspirano ad essi e agli ordini non deve limitarsi ad alcune sterili questioni, bisogna soprattutto entrare eziandio nel particolare dei costumi, delle inclinazioni, della condotta, degli studi, delle preghiere e degli altri esercizi di pietà. Vedasi Francesco M. Campione: *Istruzione del clero per ogni esame da subire avanti l' ordinario*, Roma 1710. Aloisio Togni apostolico romani cleri examinatore: *Instructio pro iis, qui sunt examen subituri, ut vel ad ecclesiasticos ordines promoveantur, vel ad audiendas confessiones fidelium, atque etiam monialium approbentur, vel animarum curae praeficiantur.* Editio secunda, Romae 1824. Vedasi inoltre il p. Chardon, *Storia de' sacramenti* t. I, *dell' Ordine* lib. I e II. Sarnelli, *Lett. eccl.* t. II, lett. 21: Quanto sia forte il legame dell'ordinazione. Lett. 49, t. VII: Quale scienza si richiede per le dignità e ordini ecclesiastici, e che cosa sia la sapienza.

ORDINE ROMANO, *Ordo Romanus*. Antichi libri rituali della santa romana Chiesa, detti volgarmente ordini romani, scritti in diversi tempi, che il dottissimo e benemerito p. Mabillon riunì in un sol corpo e pubblicò nel t. II del *Musei Italici*, ad utilità delle cerimonie sagre e dell'ecclesiastica disciplina, e ad illustrazione de' sagri dommi, premettendovi il suo commentario, ove parla ancora de' vari autori degli ordini romani e di altri libri rituali della chiesa romana. Ecco il novero degli *Ordini romani*. I. *Ordo romanus de missa pontificalis. Appendix de officiis a Coena Domini usque ad Pascha.* II. *Ordo romanus de missa pontificali.* III. *Ordo romanus de missa item pontificali.* IV. *Fragmentum veteris ordinis romani de missa pontificali.* V. *Ordo romanus de missa episcopali primus.* VI. *Ordo romanus de missa episcopali secundus.* VII. *Ordo scrutinii ad electus, seu de baptismo.* VIII. *Ordo romanus de ordinationibus sacris.* IX. *Ordo romanus ejusdem argumenti.* X. *Ordo romanus de triduo ante Pascha.* XI. *Ordo romanus auctore Benedicto canonico s. Petri*, sotto Innocenzo II. *Johannis Papae XIX diploma de basilica s. Petri. Excerpta ex libro Petri Mallii de eadem basilica.* XII. *Ordo romanus auctore Cencio cardinale*, sotto Celestino III, poi Papa Onorio III. *Breve recordationis de consuetudinibus altaris s. Salvatoris lateranensis.* XIII. *Caeremoniale romanum editum jussu Gregorii X.* XIV. *Ordinarium S. R. E. auctore, ut videtur Jacobo Gaietano cardinale, praemissa capitulatione*, sotto Bonifacio VIII. XV. *Liber Petri Amelii episcopi Senogalliensis, praemissa item capitulatione*, sotto Gregorio XI. XVI. *Index sollemnium collectarum, et stationum S. R. E. Appendix.* I. *Eglogae Amalarii abbati in Ordinem Romanum.* II. *Johannis Diaconi liber de ecclesia Lateranensi ad Alexandro III.* III. *Constitutiones Lateranenses jussu Gre-*

gorii XI editae. IV. *Augustini Patricii epistola ad Innocentium VIII in librum sacrarum caeremoniarum, quibus romani Pontifices uti consueverunt.* V. *Excerpta ex Diario Paride de Grassis contra electum Corcyrensem, qui praedictum Augustini librum sub suo nomine vulgavit.* Di tutti questi Ordini romani ed altre opere, e de' loro autori, se ne tratta in moltissimi articoli. Sugli Ordini romani molto scrisse il Zaccaria, *Biblioth. Ritual.* t. I, p. 169 e 357, item *Ordo* seu *Rituale.*

ORDINE RELIGIOSO, *Ordo religiosus.* Congregazione di religiosi che hanno uno stesso capo, una stessa regola, uno stesso abito ed una stessa maniera di vivere. Corpo e società di persone che tendono al perfezionamento della vita cristiana, mediante i voti solenni di povertà, di obbedienza, di castità, e la sommessione ad una regola dalla Chiesa approvata. Si possono ridurre gli ordini religiosi a cinque generi: monaci, canonici, cavalieri e ospedalieri, mendicanti e chierici regolari, oltre le comunità o congregazioni ecclesiastiche. Di tutti questi generi, dell'origine di ognuno, e perciò di quella degli ordini religiosi, di quelli non solo esistenti, ma estinti o soppressi, se ne tratta ad ogni loro articolo, oltre i generici e relativi, come Monaco, Canonici regolari, Cavalieri, Ordini militari, Mendicanti, Chierici regolari, Congregazioni di comunita' religiose, Comunita' ecclesiastiche, Frate, Religioso, Oblato, Converso, Laico, Donato, Disciplina regolare, Eremiti, Eremo, Monastero, Convento, Capitolo generale, Generali, ed altri numerosissimi articoli; altrettanto dicasi delle *Monache, Religiose* e loro istituti appartenenti agli ordini religiosi o indipendenti da essi o di particolari istituzioni. Così a' loro luoghi si dice de' privilegi concessi largamente agli ordini religiosi, massimamente dai romani Pontefici, come dell'esenzione dalla giurisdizione vescovile, i cui primi a concederla furono Pelagio I, s. Gregorio I ed altri; più tardi estese esenzioni accordò agli ordini regolari Leone X nel concilio generale Lateranense V, indi in parte modificate da quello di Trento, come immediatamente soggetti alla santa Sede. Gli ordini religiosi hanno quasi tutti un cardinale per protettore, il quale gode facoltà e giurisdizioni: nelle *Cappelle pontificie* (*Vedi*) hanno luogo gli abbati generali degli ordini monastici e canonici regolari, come cassinesi, basiliani, mechitaristi, canonici regolari lateranensi, monaci camaldolesi, vallombrosani, cisterciensi, olivetani, silvestrini, girolamini, ec.; i generali e vicari generali degli ordini mendicanti, come domenicani, minori osservanti, conventuali, agostiniani, carmelitani calzati, serviti, minimi o paolotti, della mercede, della redenzione degli schiavi, cappuccini, della ss. Trinità calzati, carmelitani scalzi, ec.; ed i procuratori generali de' suddetti ordini monastici e mendicanti: quali poi sono quelli che v' intervengono ed ove siedono, si tratta al citato articolo. Ivi si dice quali procuratori generali fanno in detta cappella il sermone, ed anche a Mendicanti, ove specificai quali chierici regolari mendicanti ora vi sermoneggiano, benchè non intervengano alle funzioni e cappelle pontificie. Ad ogni ordine, riforma e congregazione religiosa si parla delle parziali benemerenze de' membri che le compongo-

no, e dei loro uomini grandi nella santità, nelle dignità ecclesiastiche compreso il pontificato, nelle scienze ed anche nelle arti; in quelli che li, riguardano degli immensi vantaggi recati in tutto il mondo e in tutti i tempi, colla difesa de' dommi cattolici contro gli eretici e scismatici, e colla propagazione della fede a mezzo de' religiosi missionari, mantenimento e incremento di essa, non che con l'incivilimento delle nazioni, essendo innumerabile il novero de' martiri; non senza confutare le principali accuse che gli eretici, gl'increduli ed i cattivi cristiani fecero contro gli ordini religiosi. Perciò solo ci sembra opportuno, per non fare ripetizioni e per dovere di brevità, riportare quanto in argomento si legge nell'importante ed utile opera del canonico Francesco Bronzuoli fiorentino: *Istituzioni cattoliche,* sez. 89, § 1, degli ordini regolari.

» Onde stimare e rispettare debitamente gli ordini religiosi, e non restare ingannati dalla ingiusta censura che contro di loro non di rado si avventa, specialmente che siano inutili alla società, fa d'uopo riflettere, conforme ne insegnano la fede, la storia, l'evidenza. 1.° Che Iddio padrone com'egli è di tutte le sue creature, Iddio che ha creato le ragionevoli per essere da loro amato e servito su questa terra, ha diritto (e chi mai oserebbe di contrastarglielo?) di scegliere fra esse un numero e destinarle ad essere unicamente occupate di lui, e a prestargli un servigio più diretto, perfetto e continuo in tutte le azioni della loro vita. 2.° Ch'è un'ingiustizia ingiuriosissima vilipendere ed insultare tutto intiero un ceto di persone, perchè alcune di esse si trovano riprensibili: tanto più che trattandosi di corporazioni religiose, la massima parte de' loro individui non cedono a chi si sia in probità, in scienza, in rettitudine. Giova riportare su tal proposito il sentimento d'un filosofo che non era ligio certamente a quelle corporazioni, Voltaire. » Non si può negare che nei chiostri vi sieno sempre state delle grandi virtù. Non vi è tuttora monastero che non racchiuda delle anime grandi, che fanno onore alla natura umana ". 3.° Che la società è debitrice agli ordini religiosi d'infiniti vantaggi; della conservazione e propagazione delle lettere e delle scienze, del progresso della coltura de' terreni, della educazione morale e scientifica di un immenso numero di giovani; del soccorso a innumerevoli indigenti, dell'assistenza d'infermi negli ospedali, del riscatto degli schiavi presso i barbari, della costumatezza de' popoli, mediante la predicazione della divina parola, l'amministrazione del sagramento della penitenza, l'assistenza prestata alle parrocchie in soccorso de' parrochi, e mediante ancora i consigli, l'esortazioni, i buoni esempi. 4.° Che le orazioni private e comuni, unite alle astinenze e a penitenze rigorose, sono il massimo ed il continuo vantaggio che i popoli riportano dalle comunità religiose, e pel quale ogni saggio le stima e moltissimo le apprezza. Di giorno e di notte si alza al divin trono la loro prece, ed allontana i flagelli che si scaricherebbero sulla scelleratezza de' popoli, e richiamano benedizioni sulle città e famiglie; e bene spesso nel tempo che i censori e nemici de' religiosi s'immergono infino a gola nei peccati, e provocano la tremenda giustizia

di Dio, le orazioni di quelli ottengono loro clemenza e misericordia. Questo vantaggio si ha specialmente dalle comunità dedicate alla contemplazione e dai sacri asili delle monache ". Sulle benemerenze degli ordini religiosi e della loro apologia si può leggere il discorso preliminare del p. Flaminio Annibali da Latera minore osservante: *Compendio della storia degli ordini regolari esistenti*, Roma 1790. Tra le altre cose rileva, che tra gli otto principali dottori della Chiesa, sei furono religiosi, tre de' greci, cioè i ss. Basilio, Gregorio Nazianzeno e Gio. Grisostomo: tre de' latini, cioè i ss. Gregorio I, Girolamo ed Agostino. Noi vi aggiungeremo i ss. Tommaso d'Aquino e Bonaventura, non che i ss. Pier Damiani e Bernardo, dichiarati questi dottori della Chiesa a'tempi nostri. Tra le dissertazioni più recenti e apologetiche degli ordini religiosi, ne citeremo due: *Discorso del marchese Carlo Antici pronunziato in Roma nell' accademia di religione cattolica, il dì 22 giugno* 1826, Imola 1826. Eccone l'argomento. Gli ordini monastici e regolari favoriscono le scienze, le arti, l' agricoltura, l' istruzione pubblica, e porgono sollievi all' infermità e alla miseria. Il p. Giuseppe Palma carmelitano, poi vescovo d'Avellino, nella detta accademia a' 21 luglio 1836 pronunziò il *Discorso in difesa degli ordini religiosi, contro le calunnie de' libertini;* si legge negli *Annali delle scienze religiose,* vol. III, p. 406.

L' origine degli ordini religiosi principalmente la descrivemmo negli articoli, Monache, Monaco e Disciplina regolare, sì d'oriente, che d'occidente, e deriva dai primi tempi della Chiesa, altro in vero non essendo la professione della vita monastica e regolare, che l'osservanza di alcuni consigli, proposti dal fondatore della Chiesa Gesù Cristo nell'evangelo, a quelli cioè che desiderano menare una vita più perfetta di quella del comune de' cristiani. Dal principio della Chiesa sempre vi sono state persone dell'uno e dell'altro sesso, le quali desiderose di tal perfezione, si obbligarono volontariamente ad osservare i detti consigli. Sono questi fra gli altri, la povertà, la castità e l'obbedienza, che per essere di tutti i principali sono il costitutivo e l'essenza della vita religiosa d'ogni regolare istituto. Se la professione dei mentovati consigli fu proposta e confermata da Gesù Cristo eziandio coll'esempio, egli può dirsi per conseguenza della vita monastica e regolare autore e maestro. Molti Pontefici, padri, concilii e scrittori riconobbero per fondatori della vita religiosa gli apostoli, perchè furono i primi a professare la nuova filosofia portata da Cristo al mondo, ignota prima a tutti i sapienti del gentilesimo. Altri riconoscono per principe de' monaci anacoreti s. Gio. Battista, come ombra e figura della vita monastica, la quale al tempo degli apostoli ricevè il suo compimento. E ciò particolarmente dall'evangelista s. Marco, che fondando la chiesa d'Alessandria colla conversione alla fede d'innumerabili persone, molte di queste si proposero subito di osservare oltre i precetti anche i consigli evangelici, ritirandosi nella solitudine alla pratica di tutte le virtù, chiamati *Terapeuti*, antichi solitari chiamati anche *Asceti*. I principali di questi propagarono il monachismo: s. Paolo primo eremita verso il 250 o 259 in-

cominciò la sua vita religiosa; s. Antonio patriarca de' cenobiti, verso il 270 abbracciò tale vita, e sotto la di lui direzione si formarono molti monasteri; s. Basilio poi perfezionò l'istituto monastico dopo le conferenze avute con s. Antonio e coi suoi discepoli. Quindi pel monachismo scrissero regole s. Antonio (cui si attribuisce l'istituzione de' primi cenobi de' monaci nel deserto, come l'istituzione della vita regolare nelle sacre vergini, benchè la loro origine risale ai primi tempi della Chiesa), s. Basilio in oriente, s. Benedetto in occidente: in processo di tempo dagli ordini orientali Antoniano e Basiliano, e occidentale Benedettino derivarono altre congregazioni monastiche, ed in gran numero dall' ultimo. Sino dai primi secoli colla regola di s. Agostino assai fiorirono i canonici regolari di moltissime congregazioni; più tardi e verso il declinar del secolo XI i cavalieri ospedalieri e militari, aumentati per le *Crociate* (*Vedi*), con regole differenti di qualche ordine religioso e voti solenni. A voler dire delle principali istituzioni, mentre lungo sarebbe tutte riportarle, nel secolo XI vennero istituiti gli umiliati, che si esercitavano nelle manifatture di lana e nel tingere e sodare nelle gualchiere i panni; ed i certosini. Ne' primi anni del secolo XIII furono approvati dalla santa Sede gli agostiniani, i carmelitani, i francescani, i domenicani frati mendicanti, di cui furono subito benemeriti Innocenzo III, Onorio III, Gregorio IX; Gregorio X però nel concilio di Lione, come avea fatto Innocenzo III in quello di Laterano IV, proibì di fondare nuovi ordini religiosi. Il canone Lateranense dispose: » Opponendosi la soverchia diversità degli istituti all'osservanza del buon ordine, proibiamo rigorosamente d'inventarne di nuovi; ma chiunque vorrà praticare la vita regolare, abbraccierà una delle regole che sono approvate ". Dai nominati ordini derivarono diverse riforme, ed in gran numero dal francescano. Nello stesso secolo XIII ripetono l'origine gli ordini de' serviti, de' mercedari, de' trinitari. Nel secolo XIV venne approvato l'ordine di s. Paolo primo eremita, e fondati quello de' gesuati, quattro de' girolamini, e quello di s. Brigida. Nel secolo XV furono istituiti i minimi; e ne' primi anni del XVI l'ordine ospitalario de' benefratelli. Ne' primordi del secolo XVI s. Gaetano fu il primo che radunò una congregazione di chierici regolari; indi furono istituiti i barnabiti, i somaschi, i gesuiti, i chierici regolari minori, i ministri degl'infermi, i chierici regolari della Madre di Dio, gli scolopi. Le congregazioni di sacerdoti in comunità incominciarono coi filippini dopo la metà del secolo XVI, poscia nella fine di esso coi dottrinari; nel secolo seguente prima i pii operai, poscia gli oratoriani, quelli della missione e le congregazioni de' chierici secolari. Nel secolo XVIII si fondarono i passionisti, redentoristi, fratelli delle scuole cristiane ed i frati della penitenza. Fra tutte le regole formate per gli ordini religiosi, principalmente prevalsero quelle composte da s. Basilio, da s. Benedetto, da s. Agostino e da s. Francesco; le quali regole servirono come quattro fonti, dai quali attinsero le acque tutti quelli che dopo tali santi fondarono ordini e congregazioni religiose, dopo il disposto dal concilio Lateranense IV.

Nel pontificato di Clemente XIII la repubblica di Venezia, sotto pretesto di riformare gli ordini regolari, ebbe per iscopo di distruggerli interamente nei dominii della repubblica. Questo operato servì di funesto esempio per la soppressione che poi fecero diversi sovrani di parecchi ordini religiosi ne'loro stati. Infatti nel 1781 l'imperatore Giuseppe II con editto impose a tutti gli ordini regolari esistenti negli stati austriaci, di rinunziare ad ogni unione, dipendenza o connessione passiva con altre case religiose e con superiori esteri, tranne la comunione delle preci e de'suffragi. Proibì ancora ad ogni religioso di recarsi ad alcun capitolo generale o assemblea, che dal proprio ordine si convocasse fuori degli stati austriaci, oltre altre leggi restrittive per gli ordini religiosi e per le monache. Indi l'imperatore rimise la dispensa de'voti ai vescovi diocesani, abolendo l'esenzioni ed i privilegi de'regolari. Ebbe in seguito luogo la soppressione di vari monasteri d'ambo i sessi; e poscia quella di tutte le case religiose in tutta l'estensione degli stati austriaci, ad onta delle zelanti rimostranze di Pio VI. Verso il declinare di tale secolo scoppiata la funesta rivoluzione di Francia, in quel regno s'incamerarono i *Beni ecclesiastici* (*Vedi*) (de'beni de'regolari ne parlammo pure a Mano, dicendo del vocabolo *Mani morte*), indi si procedette alla soppressione di tutti gli ordini religiosi, ed all'abolizione de'voti monastici e regolari. Il Bercastel, *Storia del cristianesimo* t. 36, parlando del numero grandissimo de' monasteri e conventi in cui si andarono a chiudere i membri di diversi ordini religiosi, dice: » Il corteggio di questi uomini più daddovero dediti a Dio costituiva lo splendore della Chiesa. Essa aveavi in ogni tempo trovato un appoggio nelle preghiere di queste anime fervorose. N'erano usciti de'grandi luminari, dei difensori zelanti della fede, ed i pastori delle anime vi vedevano sempre degli operai pronti a secondarli nel ministero della parola ed in tutte le sagre funzioni. Gli empi stessi non negavano che i religiosi non avessero fatto sommi benefizi allo stato, sì per aver dissodate e messe a coltivazione le terre, sì pei soccorsi che somministravano alle campagne ed alle provincie, dove molti villaggi, molte terre e molte città ancora dovevano la loro origine e la coltura dei loro terreni allo stabilimento dei monasteri, e sì ancora per le scienze, delle quali essi per una lunga serie di secoli erano stati i soli depositari ". Malgrado tutte queste notorie verità, agli 11 febbraio 1790 fu domandata la soppressione di tutti gli ordini religiosi e l'abolizione di tutti i voti monastici: protestò altamente il clero, ma inutilmente. Conquistando poi i repubblicani francesi pressochè tutta l'Italia, ovunque abolirono gli ordini religiosi. Divenuto loro imperatore Napoleone, tra le innammissibili domande che nel 1808 fece a Pio VII, vi fu l'abolizione degli ordini religiosi dell'uno e dell'altro sesso, l'abolizione del celibato e l'abilitazione al matrimonio delle persone consagrate al culto religioso, anche in forza di voto solenne: tutto negò Pio VII, ma il suo stato fu di nuovo invaso, indi venne deportato prigioniero nel luglio 1809. Nel seguente anno tutti i su-

periori degli ordini regolari furono da Napoleone chiamati a Parigi capitale dell'impero francese; giunti in detta città colla forza, con questa vennero trasportati subito in diversi luoghi della Francia. Con decreto del 3 maggio Napoleone soppresse tutti gli ordini, congregazioni ed istituzioni religiose, anche d'Italia e di Roma, d'ambo i sessi. Siccome nella casa della *Missione* per ordine del governo furono collocati circa venti alunni del collegio Urbano, in cura de' sacerdoti di tal congregazione per educarli ed istruirli, essa non fu mai soppressa, interessando a Napoleone per fini politici che si mantenesse il collegio per le missioni. Distrutta nel 1814 la potenza di Napoleone, felicemente Pio VII tornò alla sua sede, ripristinò gli ordini religiosi e le monache, e con editto de' 14 agosto del cardinal prefetto della *Congregazione de' vescovi e regolari* (*Vedi*) ordinò la restituzione delle case religiose che non aveano cangiato natura; così Roma e lo stato pontificio potè vedere riunite tante comunità regolari, ch' erano state qua e là disperse e confuse. Nei num. 2 e 3 del *Diario di Roma* 1815 è riportato il novero de' monasteri e conventi ripristinati in Roma dalla congregazione de' prelati e ministri perciò istituita da Pio VII, donde poi si diramarono ad occupar quelli delle provincie i religiosi e le religiose. In pari tempo furono riaperti i collegi addetti alle missioni degli ordini regolari, de' quali si parla agli articoli degli ordini stessi. Dei compensi accordati da Pio VII agli ordini e congregazioni religiose, giusta la rendita netta de' loro antichi beni perduti, va letto quanto riportai nel vol. XL, p. 159 e seg. del *Dizionario*. Successivamente gli ordini religiosi furono in gran parte ripristinati in Italia ed altrove, soppressi sotto la dominazione francese, ed anche negli stati austriaci, come in altri, si ripristinarono alcune congregazioni religiose dei due sessi. In questo secolo eziandio abbiamo nuove istituzioni di congregazioni religiose, delle quali parlasi a' loro articoli. Tra quelle di donne, nomineremo quelle del *Sagro cuore* e le *Oblate ospitaliere* approvate da Leone XII; tra quelle di uomini ricorderemo gli *Oblati di Maria Vergine di Pinerolo*, approvati da Leone XII, e quella della *Carità* approvata da Gregorio XVI, il quale canonizzò s. Alfonso de Liguori fondatore dei redentoristi, la cui statua di marmo è stata eretta nella basilica Vaticana, tra quelle de' principali fondatori degli ordini religiosi.

La moltitudine e la varietà degli ordini religiosi ebbe per iscopo di contentare tutte le inclinazioni, e la varietà delle loro diverse denominazioni non deroga al nome cristiano, come eruditamente prova il Sarnelli nelle *Lett. eccl.* t. 8, lett. 11, contro gli eretici. Non sono divisi nella fede, dottrina e carità cristiana; nè la diversità sia nelle vesti, sia nel nome, cagiona alcuna deformità, ma piuttosto bellezza nella Chiesa di Dio, componendosi la principalissima parte negli unti del Signore e ministri di nostra santa religione. Questi diversi ordini religiosi con vari simboli sono designati nelle sagre lettere, come varie membra dello stesso corpo mistico. *V*. Gerarchia ecclesiastica. La nuova Gerusalemme o chiesa

militante si rende simile alla celeste, composta di angeli; e siccome questi parte assistono, altri illuminano, altri purgano, altri sono mandati a ministrare, così è degli ordini religiosi: alcuni attendono alla meditazione, altri a cantare in coro, altri a predicare la parola di Dio, altri ad amministrare i sagramenti, altri sono mandati nelle più remote regioni a convertire la gente alla fede, tutti collaboratori nella vigna del Signore. Sono adunque i fondatori illustri degli ordini, padri che generarono figliuoli a Cristo, secondo i diversi bisogni della Chiesa ne' differenti secoli e ne' vari climi, con differenti opere buone; avuto riguardo ai tempi, ai luoghi, ai costumi, alle circostanze in cui si trovavano. Le medesime ragioni determinarono i Papi ed i principi ad approvare o confermare i diversi ordini religiosi, consultando i bisogni e l'utilità della Chiesa e delle nazioni. I due ordini di s. Antonio e di s. Basilio bastarono per gli orientali, perchè quelli non si dedicarono che al lavoro delle mani, alla preghiera ed alla penitenza; in occidente i fondatori si proposero, senza trascurare que' tre oggetti, l'utilità del prossimo in tanti diversi modi che abbiamo accennato. Nulla importa che siano vari i riti e vari gli ordini regolari nella Chiesa, perchè tutti convengono in una fede, dottrina e carità cristiana: tuttavolta si trovò opportuno da diversi Papi proibire il passaggio da un ordine all'altro, per giusti motivi. Quindi nella lett. 14 il Sarnelli enumerando gli ordini religiosi a tutto il secolo XVII, ne ricerca l'origine da s. Paolo primo eremita e da s. Antonio patriarca de'cenobiti, e dagli asceti che li precedettero, poichè è comune sentenza, che s. Paolo propriamente istituì il monachismo nell'Egitto, s. Antonio lo ordinò e regolò; indi parla delle quattro principali regole e degli ordini che sotto di esse militano, cioè di s. Basilio, di s. Agostino, di s. Benedetto e di s. Francesco, registrando i principali ordini che in ogni secolo furono istituiti, tranne quello de' certosini che si considera istituto particolare. Le dette quattro principali regole servirono di modello alle altre, che come fondamentali furono modificate secondo lo spirito de' posteriori fondatori, e ciò che si proposero coi loro istituti: la regola de' certosini partecipa di quelle di s. Agostino e di s. Benedetto. Quando gli ordini religiosi furono trapiantati da un paese in un altro, vi furono chiamati e stabiliti dai sovrani, dai vescovi o ordinari, dai magnati, dai magistrati civici e dai popoli stessi, pel buon odore delle loro virtù o pei servigi particolari che rendevano e di cui se ne sentiva l'utilità. Dunque non fu per falsa divozione o capriccio che se ne vollero avere di molte specie in uno stesso luogo, ma per bisogno e comodità del pubblico e vantaggio religioso, di che parla amplamente la storia. Se ciò fu spinto talora forse fino all'eccesso, come dicono alcuni, di tal difetto non se ne può incolpare la Chiesa, i Papi, i vescovi, i principi, i magistrati, nè gli ordini stessi. È vero che i concilii Lateranense IV e di Lione II proibirono stabilire nuovi ordini religiosi, ed il secondo decretò che si dovesse ricorrere al Papa per l'approvazione di nuove regole; ma si deve riflettere che avanti il primo il

francescano e il domenicano erano stati approvati verbalmente da Innocenzo III, onde Onorio III eletto dopo il concilio non fece che confermarli; e prima del secondo, Gregorio X che lo celebrò, avea già approvato i celestini colla regola di s. Benedetto, onde se prescrisse divieto per fondare altri ordini, ciò fu per impedire nuove regole, la cui moltitudine poteva in que' tempi portare confusione nella Chiesa. I differenti rami de'francescani, formati successivamente, non furono nuovi ordini, ma riforme di quello già stabilito, con differenti o maggiori austerità: altrettanto era avvenuto coi monaci ed i canonici regolari, e quasi simili circostanze e divisamenti s'incontrano nelle altre diverse istituzioni, così in quelle delle monache, una delle quali santa Teresa carmelitana dell'antica osservanza, fu fondatrice dei carmelitani scalzi e delle carmelitane scalze. Il b. Roberto d'Arbrissel istituì nel 1100 la congregazione benedettina di Font-Evrault, e in venerazione alla disposizione del Redentore che assegnò s. Giovanni per figlio della divina sua madre, sottopose la congregazione ad una religiosa superiora generale. Finalmente, quanto alla diversità dell' abito degli ordini religiosi, essi, generalmente parlando, portano quello de' loro fondatori, alcuni de'quali per umiltà vestirono nel modo il più abbietto; altri l'abito proprio del luogo onde traevano origine, eccettuate alcune modificazioni prescritte dalla santa Sede, per quelle ragioni notate ai singoli articoli. Le congregazioni religiose posteriori usano comunemente l' abito che portavano gli ecclesiastici in tempo della loro istituzione, ne'diversi luoghi donde derivò.

Oltre gli autori e storici che citiamo ad ogni religiosa istituzione, sugli ordini religiosi possono consultarsi i seguenti. *Storia degli ordini monastici, religiosi e militari e delle congregazioni secolari dell'uno e l'altro sesso, con le vite de'loro fondatori e riformatori, traduzione dal francese del p. Giuseppe Francesco Fontana milanese chierico regolare della Madre di Dio*, Lucca 1737. Questa importantissima opera è del p. Pietro Ippolito *Helyot* del terz' ordine di s. Francesco, che incominciò a pubblicare il primo volume nel 1714, con figure rappresentanti i religiosi de' due sessi. Filippo Bonanni gesuita: *Catalogo degli ordini religiosi della chiesa militante, espressi con immagini e spiegati con una breve narrazione*, Roma 1738, quarta edizione. Nella prefazione parla di quelli che pubblicarono le immagini de' fondatori e fondatrici degli ordini religiosi, e le figure degli abiti de' religiosi e delle monache. Nel 1826 in Roma, secondo l' opera del p. Bonanni, pubblicò Giuseppe Capparoni: *Raccolta degli ordini religiosi ch' esistono nella città di Roma, disegnati ed incisi all' acquaforte* dal medesimo e coloriti. Philippon de la Madelaine: *Histoire complète et costumes des ordres militaires, monastiques et religieux*, Paris 1841. Barone Agostino Cauchy: *Considerations sur les ordres religieux*, Paris 1844. Questa opera apologetica meritò gli elogi degli *Annali delle scienze religiose*, vol. 19, p. 150. Nel vol. 4, *seconda serie* p. 189, il ch. ab. G. B. Grana diè l' analisi dell' importante opera isto-

rica ed apologetica, del p. J. M. Prat gesuita: *Essai sur la destruction des ordres religieux en France au dix-huitième siècle*, Paris 1845.

ORDINE MILITARE, *Ordo militaris*. Gli ordini militari, religiosi, ospitalieri, equestri o cavallereschi, sono corporazioni o compagnie di cavalieri istituiti dai Pontefici, dagl' imperatori, dai re, e da altri principi e persone in diverse occasioni, per la difesa della Chiesa o dello stato, o per curare gl' infermi, massime pellegrini ed i feriti in guerra, i quali fanno parte degli *Ordini religiosi* (*Vedi*), e godono com' essi i privilegi del chiericato. Questi ordini ospedalieri si confusero talvolta cogli ordini militari. Poichè gli ordini istituiti in *Gerusalemme* (*Vedi*), onde curare i pellegrini infermi che recavansi alla visita del s. *Sepolcro* (*Vedi*), vedendo mal sicure le strade per gli aguati che tendevano loro gl' infedeli, li fece risolvere a cingere la spada; indi molti perseverarono nel solo rapporto dell' ospitalità, altri esclusivamente si dedicarono ad una repressione armata degl' infedeli, altri continuando ad esercitare l'ospitalità a un tempo si fecero campioni di que' medesimi loro ospiti, cui aveano profuso le loro pietose cure e zelanti caritatevoli sollecitudini. Conquistata Gerusalemme dai crocesignati latini, e fondato il nuovo regno, gli ospedalieri prestarono ai re validi aiuti contro i saraceni, onde riportarono insigni privilegi, onori e beni. Gli ordini militari religiosi abbracciarono regole differenti, con voti solenni di povertà, obbedienza, di difesa e di castità, il quale a molti fu dai Papi commutato in castità coniugale. Una gran parte di ordini monastici e mendicanti aggregarono ai loro quelli de' cavalieri, mediante l'osservanza delle proprie regole, con diverse limitazioni proporzionate alla loro condizione e mitigate dalla podestà dei Pontefici che li colmarono di privilegi ed esenzioni, approvandoli e confermandoli. Molti ordini militari ebbero ed hanno le cavalieresse, come molti ordini religiosi ebbero le loro monache, onde vi furono *militissae, equitissae, hospitalariae*. Quindi, secondo le diverse categorie, sono superiori di tali ordini diversi dignitari, come i gran maestri, i gran priori, i gran cancellieri, ec.; i gradi degli ordini secondo la loro qualità differiscono, sia ne'dignitari, che nei gran croci, commendatori e cavalieri. Hanno abiti e distinzioni particolari, con regole religiose o statuti. Ordinariamente principale insegna degli ordini militari, religiosi ed equestri è la *Croce di decorazione religiosa ed equestre* (*Vedi*), ove si parla delle sue diverse specie e forme, e de' modi di portarla, e con esse si sogliono ornare gli stemmi gentilizi: il p. Bonanni, *Numism. Pont.* t. I, p. 184, riporta quello di Clemente VII sopra la croce gerosolimitana, al cui ordine il Papa avea appartenuto, in una medaglia da lui coniata. È assai difficile lo stabilire le preminenze d' origine degli ordini equestri, militari, religiosi, mentre alcuni di essi hanno cercato de' secoli di gloria ne' primi secoli della Chiesa, altri in quelli de' tempi di mezzo, con chimeriche pretensioni, fingendo anche monumenti a loro sostenimento. Vollero essi imitare alcuni ordini religiosi ch'ebbero la manìa di cercare la loro

origine in tempi remotissimi, ed anche avanti l'era cristiana, affine di venire risguardati come meritevoli di precedenza sugli altri, ciò che producendo gravi e pregiudizievoli questioni, provocarono le salutari provvidenze della santa Sede per sopirle. La critica non ammette ordini militari prima del secolo XI, ed i più rigorosi e imparziali storici non li ammettono avanti il XII, fra i quali nomineremo il p. Papebrochio ed il p. Helyot. L'opera del secondo sulla storia degli ordini religiosi e militari, è la più insigne che abbiamo, e chi scrisse dopo il p. Helyot per lo più da lui attinse le nozioni. Se in esse vi sono alcuni difetti, questi sono inseparabili quando si scorre un campo vasto, seminato di spine e di tante varietà. Almeno è l'opera che contiene minori errori delle altre scritte su questo genere di storia; gli estratti storici sono esatti, gli abiti furono riportati fedelmente.

Si pretese far rimontare l'origine dell'ordine di s. *Lazzaro* (*Vedi*) fino al primo secolo della Chiesa. Si volle asserire che s. Giacomo primo vescovo di Gerusalemme fu l'istitutore de' cavalieri del s. *Sepolcro* (*Vedi*). Molti tentarono far credere che l'imperatore Costantino il Grande fondò gli ordini *Costantiniano* e dello *Sperone d'oro* (*Vedi*), e che il Papa s. Silvestro I li approvasse, gittando così i fondamenti d'un ordine di cavalleria, che in seguito fu il modello di tutti gli altri. Tutti i critici dichiarano ch'è un voler rovesciare l'edificio della storia e violare tutte le regole della critica, il cercare de' cavalieri cristiani, sia militari, sia ospedalieri, prima delle crociate e dei secoli XI e XII. Nè i romani, nè i greci, nè gli sciti, nè i sarmati non conobbero queste milizie secolari e regolari arrolate nel nome di Gesù Cristo, e sotto l'invocazione della Beata Vergine e dei santi, per combattere sotto lo stendardo della religione contro i nemici principalmente del nome cristiano, e contro i nemici della Chiesa e dello stato. È vero, che se nell'antichità non si ritrovano ordini, eravi qualche ombra, qualche immagine della cavalleria militare, imperciocchè vi è gran differenza su queste due istituzioni. I cavalieri degli ordini militari fanno un corpo o una società, che riconosce un capo ed è soggetta a statuti, sebbene non sempre osservati: delle solenni cerimonie ed insegne di distinzione hanno sempre segnalato l'ammissione agli ordini. Non fu lo stesso della cavalleria militare, la quale non esigeva cerimonie: conferivasi avanti o dopo le battaglie, all'assedio di una città, all'aprirsi d'una breccia, al passare d'un ponte. Questo era uno stimolo del coraggio in altri, ed una ricompensa del valore a chi ne avea dato prova: questi premi della virtù precedettero lungo tempo gli ordini militari eretti dai principi cristiani. Si possono dividere questi ordini in due classi, l'una è della *cavalleria civile e politica*; l'altra della *cavalleria cristiana*, secondo le distinzioni che vi fecero gli scrittori degli ordini militari. Volendo i principi ricompensare le belle azioni, senza esaurire le loro finanze, inventarono delle insegne d'onore, che poco costano a un sovrano e che lusingano l'amor proprio di un suddito senza renderlo potente. Sarebbe forse a desiderare che la di-

stribuzione di questi ordini fosse più rara, e che le distribuzioni si facessero più meritamente, per quei riflessi che riportammo a Carica, a Dignita' e in altri articoli relativi, per essere premio della sola virtù e del sapere. A Cavalieri dicendo della loro origine, incominciando da quelli degli antichi romani, parlammo de'diversi modi cui si crearono i cavalieri, La *cavalleria cristiana* è differente dalla *cavalleria civile* e *politica* descritta. I re, i principi ed altri nell' istituirla si proposero un fine più nobile che non è quello di far uccidere gli uomini, o di ricompensar quelli che gli hanno uccisi in battaglia ordinata. La difesa della religione, l'appoggio della Chiesa, la sicurezza de' pellegrini, il sollievo degli infermi, il patrocinio delle vedove e degli orfani, della giustizia, la tutela della pubblica quiete, come pei *Guelfi* e *Ghibellini* onde pacificarli fu istituito quello de' *Gaudenti*; ecco quale fu lo scopo di queste sacre e benemerite istituzioni. L'umanità non presenta nulla di più bello, di eroico e di più consolante, che lo spettacolo d' un certo numero d' uomini che si obbligarono con giuramento a tutto ciò che la carità ha di più sublime: se alcuni membri di tali istituti non adempirono i loro doveri, l'istituzione perciò non perde punto della lode che le è dovuta, e quelli che osservarono esattamente le sue prescrizioni meritarono l' universale stima ed ammirazione. Le passioni e sregolatezze degli uomini, le grandi ricchezze acquistate dai cavalieri militari religiosi, il tralignamento dalla virtù, il raffreddamento dal primitivo spirito, furono le principali cagioni della decadenza di diversi ordini, e provocarono le lagnanze de'concilii, come di quelli generali Lateranense III e di Vienna, de' vescovi, dei Papi e de' principi, indi sollecitò le riforme e l' estinzione di non pochi. Dappoichè gli ordini della cavalleria cristiana, sebbene applicati alle armi, sono i suoi membri cavalieri di religione e di chiesa, cavalieri di milizia ecclesiastica, tenuti all' osservanza de' voti e della regola.

Alle *Crociate* (*Vedi*) principalmente si attribuisce l'introduzione o ampliazione della cavalleria religiosa, indi ne furono segnatamente stabiliti degli ordini nelle Spagne, a motivo degl'infedeli mori maomettani, che ne aveano occupata una considerabile parte, con immensi danni del cristianesimo, con regole monastiche, molti de' quali in progresso di tempo dalla santa Sede furono secolarizzati, e ridotti quasi a confraternite di cavalieri ammogliati, con indulto di godere le commende. Altri storici considerarono gli ordini di s. Michele, dello Spirito Santo, del Toson d'oro, della Giarrettiera e simili, che per divozione particolare furono istituiti dai principi, quali semplici confraternite, distinte però dalle altre di tal nome, pel rango e qualità delle persone che vi sono associate. I più antichi ordini militari e religiosi sono quelli di s. Lazzaro, il Gerosolimitano, quelli detti Teutonico, d'Avis, di Calatrava, di s. Giacomo d'Alcantara, della Mercede. Tra i più antichi ordini cavallereschi primeggiano quelli detti Costantiniano o Angelico o di s. Giorgio, e quello dello Speron d'oro o milizia aurata, tuttora fiorenti e nobilissimi, non che quello di Cristo. Tra gli ordini militari

religiosi egualmente sono al presente pure risplendenti, il Gerosolimitano o ospedaliere di s. Giovanni di Gerusalemme, quello de' ss. Maurizio e Lazzaro, il Teutonico e quello di s. Stefano. Tutti gli ordini militari, equestri e militari religiosi hanno articoli nel *Dizionario*, esistenti o non più esistenti, ed anco quelli istituiti da principi di religione differente, di alcuni de' quali ne parliamo ai luoghi ove furono istituiti, riportando tuttociò che li riguarda e le loro benemerenze, massimamente degli ordini militari religiosi, che resero eminenti servigi alla Chiesa e allo stato con eterno lustro del loro onoratissimo nome, intervenendo i loro rappresentanti a molti concilii, molti individui de' quali fiorirono per gloriose azioni, e anche per santità di vita e dignità ecclesiastiche. Oltre gli storici che riportiamo in detti articoli, ed i citati in quello degli Ordini religiosi, su questo argomento, si possono consultare i seguenti: Giuseppe Michieli, *Il tesoro militare*. Auberto Mireo, *Origines equestrium sive militarium ordinum*, Antuerpiae 1609. *Militarium ordinum origines, statuta, iconibus additis genuinis*, Maceratae 1623. Andrea Mendo, *De ordinibus militaribus*, Lugduni 1668. Bernardo Giustiniani, *Historie cronologiche della vera origine di tutti gli ordini equestri e religioni cavalleresche, dove si contengono tutte l'imprese, croci, stendardi, abiti e capitolari di ciascun ordine e religione*, Venezia 1672. Filippo Bonanni, *Catalogo degli ordini equestri e militari esposto in immagini e con breve racconto*, Roma 1724. Riporta ancora il catalogo degli autori che descrissero gli ordini equestri, i primi elementi delle croci dalle quali procedono tutte le altre degli ordini equestri, con altre 117 figure delle differenti croci. Torelli, *Armamentarii historico legalis ordinum equestrium et militarium in codices tripartiti*, Forolivii 1751. *Dizionario storico portatile degli ordini religiosi e militari e delle congregazioni regolari e secolari*, Venezia 1790. In Parigi nel 1820 A. M. Perrot pubblicò la *Collezione istorica degli ordini cavallereschi civili e militari*, con una serie di tavole rappresentanti a colori le croci, medaglie e nastri di tutte le decorazioni degli ordini antichi e moderni. Secondo questo scrittore, il numero degli ordini istituiti fino al 1819, non comprese le medaglie d'onore che pure descrive (altrettanto delle principali facciamo noi a'loro luoghi), ascende a 234, dei quali 129 già erano aboliti, dando di tutti contezza. Gaetano Giucci, *Iconografia storica degli ordini religiosi e cavallereschi*, Roma 1836.

ORE CANONICHE, *Horae canonicae*. Preghiere vocali che devono essere recitate in tutti i giorni, in tempo determinato, dalle persone che sono destinate a questo ufficio: furono anche dette *ore regolate* ovvero *ordinate* dalla Chiesa, e nella vita di s. Gennaro vescovo di Parigi, *cursus*. Il *Breviario* (*Vedi*) è il libro che contiene le ore canoniche e tutto l'*Uffizio divino* (*Vedi*), il quale si deve recitare giornalmente da quelli che vi sono obbligati. Chiamansi *ore*, perchè devonsi recitare a certe ore del giorno o della notte, secondo l'uso dei luoghi. Si chiamano *canoniche*, cioè regolari, perchè debbono cantarsi giusta le regole istituite dalla Chiesa: e propriamente sono preghiere de' canonici addetti al *Coro* (*Vedi*).

I *Divini uffizi* (*Vedi*) furono divisi in diverse ore, nelle quali la Chiesa volle che ogni giorno si lodasse da' fedeli il Signore. Il Martene, *Antiq. eccl. discipl. in div. celeb. officiis*, t. IV, cap. I, dice che chiamansi ore canoniche, perchè dovendo tutti i cristiani, e particolarmente gli ecclesiastici, sempre pregar Dio, e non potendo l'orazione essere continua per la fiacchezza della nostra natura e per gl'imbarazzi del mondo, è stato istituito che almeno in certe ore del giorno si diano lodi al Signore, acciocchè celebrandole a suo tempo si possa dire che sempre lo preghiamo, che mai non cessiamo di pregarlo. Perciò furono divise le ore canoniche in numero di sette, cioè come sono distribuite nel breviario, *Mattutino* e *Laudi* (*Vedi*), le quali non formano che un'ora, non avendo se non che una *Colletta* (*Vedi*) che le termina; *Prima*, *Terza*, *Sesta*, *Nona*, *Vespero* e *Compieta* (*Vedi*). A queste ore furono date varie spiegazioni: rappresentano i doni dello Spirito Santo; indicano pure i sette principali benefizi di Dio, che sono la creazione, la conservazione, la redenzione, la predestinazione, la vocazione, la giustificazione, i sette misteri della passione di Gesù Cristo: altre spiegazioni allegoriche proprie del misterioso numero settenario, si possono leggere nella *Not. de'voc. eccl.* di Macri, *Horae canonicae*, ove riporta i versi ne' quali si contengono i misteri che ad ogni ora canonica si debbono contemplare. Egli confuta Polidoro Virgilio che attribuì a s. Girolamo o a Pelagio I Papa l'istituzione delle ore canoniche, dappoichè erano in uso molto prima, giacchè si distribuivano quotidianamente le preci in sette ore nella primitiva Chiesa sì greca che latina, come manifestamente si raccoglie da s. Clemente, da s. Basilio ed altri padri. Nè prova cosa alcuna il canone, *Eleutherius*, dist. 91, ivi parlandosi delle vigilie restituite in osservanza dai nominati, essendo certa istituzione apostolica l'ore canoniche, avendole prese dalla legge e costume della sinagoga, onde cantò Davidde: *septies in die laudem dixi tibi*, psalm. 118. Nello stesso salmo le commenta s. Girolamo dottore della chiesa latina, tutte nominandole con dire: *videte quid dicat hora tertia, sexta, nona, lucernarium, media nocte, gallicinium, mane primum.* E s. Basilio dottore della chiesa greca, nelle sue *Regole*, ecco come si esprime: *nobis haec regula sit, septies per singulas dierum conversiones laudes celebrare.* Il medesimo s. Girolamo c'insegna come si osservino precisamente sette ore nel *Commento di Giobbe;* ed inoltre nel suo libro *De regul. monach.*, riporta le ragioni per cui la Chiesa ne ha ordinato la recita; cioè perchè si assuefaccia il cristiano all'orazione ed al salmeggio nella notte, a cantar inni di lode nell'aurora, a porsi in difesa all'ora di terza, sesta e nona, qual guerriero di Cristo, e acceso il lume, sull'imbrunire del giorno, offrire al sommo Dio un sagrifizio vespertino. Altra ragione ne adduce il Gemma, lib. 2, cap. 53: e in fatti all'ora di terza pregavano gli apostoli nel cenacolo il giorno di Pentecoste, a sesta orava s. Pietro, all'ora di nona il medesimo ascese al tempio con s. Giovanni, alla mezzanotte si posero in orazione s. Paolo e Sila, motivo per cui furono prescritte queste ore ai fedeli.

Il Mazzinelli, *Uff. della sett. santa*,

parlando delle ore del giovedì santo, osserva sul costume del santo re Davidde, che nulla impedito dalle cure del principato, sette volte al giorno si poneva a lodare il Signore così. Le nazioni orientali ebbero in uso di dividere il giorno in dodici ore eguali fra loro, prendendole dal levare sino al tramontare del sole; dimodochè (più o meno lunghe, secondo che più o meno lunghi erano i giorni) si dividevano di tre in tre, e contandosi dopo il nascer del sole, si dicevano terza, sesta e nona. *V.* Ora. Nel tempo della sinagoga questi erano gli spazi di tempo destinati alle preghiere, osservati dagli apostoli stessi, e per tradizione apostolica dalla sinagoga sono passati alla Chiesa. In tal modo la Chiesa con questa distribuzione di ore canoniche prescrisse un compiuto diurno, acciocchè dal cominciare sino al finire del giorno niuna parte di esso vacasse da questa celeste occupazione. Al Papa Vigilio del 540 si attribuiscono i capitoli che si trovano nelle ore canoniche; a s. Damaso I od a s. Gregorio I del 590 il versetto *Deus in adjutorium* (*Vedi*), che dicesi innanzi ad ogni ora canonica; ed a Sabiniano Papa del 604 l'uso del suono delle campane alle ore canoniche per eccitare i fedeli alla preghiera. Il Pontefice Eugenio II nell'826 ordinò la costruzione de' chiostri presso le chiese cattedrali, ossia monasteri, per la vita comune de'chierici o canonici, perchè si trovassero pronti ad offrire il sagrifizio, e al canto delle divine lodi nelle ore canoniche, e l'immediato successore Gregorio IV nell'827 eresse contiguo alla basilica di s. Maria in Trastevere un monastero ai monaci detti canonici, perchè dovevano giorno e notte officiare la basilica, cantando le ore canoniche e le lodi dell'onnipotente Dio, come narra il contemporaneo Anastasio bibliotecario. Nel secolo seguente l'imperatore Ottone I, ad onta delle occupazioni della sovranità, con profondo raccoglimento non solo assisteva alla messa, ma a tutte le ore canoniche diurne e notturne. Che gli *Oratorii* (*Vedi*) domestici nei palazzi de' principi servirono anco per assistere essi colle loro famiglie alle ore canoniche, lo dissi a quell'articolo, e la contessa Matilde ebbe oratorio con cantori. Le ore canoniche furono ridotte alla forma che hanno presentemente nei breviari sino dal principiare del terzo secolo. *V.* Canto ecclesiastico e Divini uffizi; ed il Sarnelli, *Lett. eccl.* t. IX, lett. 56: Quando dai canonici, precisamente delle cattedrali, si cessò di andare a mezzanotte per la recita del mattutino, cioè nel XIV e nel XV secolo. Nel concilio di Parigi del 1528 fu decretato: D'uopo è che da tutte le chiese cattedrali, collegiali e conventuali si recitino l'ore canoniche alle ore assegnate dalla Chiesa, e non si faccia correndo e in fretta, ma posatamente e fermandosi dove conviene, soprattutto alla metà d'ogni versetto; in guisa che si possa discernere per la differenza del canto, quello d'un uffizio solenne, da quello d'una semplice feria. Vedasi il Diclich, *Diz. sacro liturgico:* Ore canoniche terza, sesta e nona. Ore canoniche, loro cerimonie quando si recitano privatamente. Ore canoniche, loro cerimonie quando si debbono recitare in coro. Ore canoniche, loro cerimonie quando si cantano solennemente in coro. Tutti gli ecclesiastici negli ordini sagri, benchè

non beneficiati, sono obbligati, sotto pena di peccato mortale, alla recita delle ore canoniche anche fuori del coro, secondo l'antica costumanza dell'oriente e dell'occidente, confermata nel concilio di Basilea, sess. 21. Gli ecclesiastici sospesi, scomunicati, deposti o degradati, condannati alle prigioni o schiavi, non sono esentati da tale obbligo, tranne gli ultimi se sono esposti alle battiture e al disonore. L'obbligo di recitare l'uffizio incomincia col suddiaconato, ed i beneficiati pure vi sono obbligati sotto le stesse pene minacciate dal concilio Lateranense V, sess. 9; decreto che confermò s. Pio V, il quale inoltre obbligò all'uffizio della Beata Vergine quelli che godono pensioni chiericali sui benefizi, in un a quelli che fruiscono prestimonie perpetue, che sono fondi o rendite stabilite da un fondatore per la sussistenza di un ecclesiastico senza titolo di benefizio. La Chiesa ha altresì prescritto la forma e la maniera della recitazione delle ore canoniche, particolare e pubblica. Vi sono delle cause che dispensano dalle ore canoniche, e gli obblighi di quelli che tralasciano recitarle. Quanto alle ore diurne dell' uffizio ambrosiano, ne trattano il breviario, il rituale ed il pontificale della chiesa milanese. Le ore di prima, terza, sesta e nona, di poco variano da quelle del rito romano; gli stessi inni e salmi, e la stessa distribuzione de' medesimi. Abbiamo di Claudio Joly: *De reformandis horis canonicis,* Parisiis 1644.

OREGGI Agostino, *Cardinale*. Agostino Oreggi nacque nella valle di s. Sofia nell'Emilia o Romagna, da genitori scarsi di beni di fortuna, che compensò coll'eccellenza de'suoi talenti e coll'illibatezza de'costumi. Pel trasporto che avea da fanciullo per le scienze, d'anni 17 fu mandato a Roma, ove la vita corse pericolo perchè un indomito toro lo balzò in alto, senza però riportarne nocumento, e la virtù fu messa ad esercizio nel fuggire un' impudica donzella nella casa da lui abitata, ciò che saputosi da tutta Roma fu riguardato quale altro Giuseppe. Il cardinal Bellarmino lo tolse da tal casa, e lo pose in un convitto di giovani a s. Anna. Compiti con fama di raro ingegno i suoi studi, sì teologici che legali, per mezzo del cardinale fu fatto canonico teologo della cattedrale di Faenza, nel qual tempo dedicò al cardinal Barberini, allora legato di Bologna, poi Urbano VIII, una sua conclusione, e poi entrò al suo servigio per teologo, avanzandosi intanto nella cognizione delle lingue orientali e nella scienza de'canoni. Divenuto il cardinale Papa, lo dichiarò pontificio teologo, consultore del s. offizio e de'riti, elemosiniere e canonico di s. Pietro, adoperandolo negli affari più rilevanti e gelosi del pontificato. Quindi a'28 novembre 1633 lo creò cardinale prete di s. Sisto. Ricevuto l'avviso di sua promozione dai cardinali provenienti dal concistoro, proseguì per lo spazio di un'ora con somma indifferenza una disputa teologica in cui trovavasi impegnato. Fu quindi provveduto dell'arcivescovato di Benevento, dove impiegò due ore prima del giorno in dettare lezioni di teologia. Sollecito della buona condotta di sua famiglia, faceva ad essa quasi ogni giorno il catechismo o esortazione, e voleva che almeno una volta al mese si accostassero ai sacramenti, regnando nella sua corte il buon ordine, la modestia,

la preghiera ed il timor di Dio. Amministrò la cresima ad immensa turba di fanciulli diocesani, facendo loro fervorosi ragionamenti. Assisteva l'esame degli ordinandi, e nelle ecclesiastiche funzioni traspariva in lui un'aria di paradiso, versando lagrime in celebrar la messa: tenerissima fu poi la sua divozione per la Beata Vergine. Morì in Benevento nel 1635 d'anni 58, con lutto universale, e fu seppellito nella metropolitana con magnifico elogio postovi dai suoi nipoti. Le sue opere furono stampate nel 1637 e ristampate in Roma nel 1642: ne fa il catalogo il Torrigio, *De script. card.* p. 9.

OREGON. Arcivescovato dell'America settentrionale negli Stati Uniti, sul grande Oceano, nel distretto del suo nome. Questo è traversato dal fiume Oregon o Columbia, il quale secondo nome lo prese dalla nave che montava Gray, che pel primo lo discoprì a'7 maggio 1792, e perciò anche il distretto promiscuamente si chiama Oregon e Columbia. All'est è diviso dalla catena de'monti Missuri-Columbiani, detti anche Montagne pietrose o rocciose, *Rock-mountains*. Numerose sono le valli nel versante occidentale delle Montagne pietrose, ove vivono erranti le tribù indiane, ed ampie sono le pianure. In quella tra la catena marittima e la costa sono molti boschi, ove i pini e i cedri bianchi si credono gli alberi più smisurati del globo per altezza e circonferenza enorme; è pure meravigliosa la vite parasita. La navigazione è difficile per un gran tratto. Tranne le montuose cime, la temperatura dell'Oregon è più dolce di quella del lato opposto. Fertili sono i terreni, ma la coltura è trascurata, traendo cibo gl'indigeni principalmente dalle pescose acque de'fiumi, dal selvaggiume, dalle bacche di certi arbusti, e da una radice succedanea al pane. In diversi luoghi sgorgano fonti termali. Gli spagnuoli sostengono che il loro navigatore Estrada de Cita scuoprì la foce del Columbia prima di Roberto Gray capitano americano di Boston. Quindi Broughton risalì il fiume, e parte n' esplorò Mackenzie; migliori investigazioni nel 1806 eseguirono Lewis e Clark, da cui presero nome due principali affluenti. Quando Vancouver esplorò la costa, gl' inglesi si fecero padroni di questo tratto e cessarono di contrastarlo all'Unione nel 1815 pel trattato di Gand. Molto fece l'Unione per possederlo in vista del commercio di pelliccerie e soprattutto delle pelli di lontra tanto apprezzate dai cinesi; laonde il distretto d'Oregon o Columbia nel 1822 fu ammesso all'Unione.

La famiglia columbiana degl'indiani può dividersi nelle due razze principali de'chactas o *teste piatte*, e de chochoni o shoshones detti *indiani serpenti;* ciascuna delle quali si calcola più di 60,000 individui. Nella categoria delle *teste piatte* entrano i tushepaws, i wappatoos, i shahala erranti; e tutti questi hanno l'uso di appianare straordinariamente la testa de' loro figli. Gli altri chactas hanno indole pacifica e vivono di caccia e radici. I chochonis o *indiani serpenti,* si suddividono in snake o alliatan, in chopunis, in sokuths, in echelutus, in enichurs ed in chilluckittequaws di attitudine più guerriera, viventi sotto tende portatili. Le ricche mandrie de'cavalli sono

possedute dai chochonis, mentre i chactas allevano cani per le caccie. La fattoria di Astoria si riguarda come il luogo principale del distretto d'Oregon, ed è piazza fortificata sulla riva sinistra della Columbia, presso la foce. Il forte s'innalza su d'una eminenza, e buono n'è il porto. Astor ricco negoziante di Nuova-York e direttore d'una compagnia di commercio per le pelli del grande Oceano, nel 1810 vi spedì un carico da cambiarsi con pelliccerie, ed una piccola colonia di artisti e cacciatori canadesi, che vi portarono le razze di pecore, capre e maiali. Nel seguente anno da essi fu costruito il forte, ma in progresso venne ceduto alla compagnia inglese del nord-ovest. Le tribù indiane de'chinnooks e de'clatsopi vivono ne'vicini dintorni. Essendovi penetrati i missionari cattolici, ed avendovi operato numerose conversioni, Gregorio XVI nel 1843 eresse il vicariato apostolico dell'Oregon nel territorio al di là delle Montagne rocciose, nominando il primo dicembre vicario apostolico e vescovo di Drasa *in partibus* monsignor Francesco Norberto Blanchet. Dio benedì le sue fatiche e zelo e quelle de'missionari, per cui essendosi propagato il vangelo e accresciuti i bisogni de' numerosi cattolici, era per erigere l'Oregon in arcivescovato quando morì il Papa. Il successore regnante Pio IX vi supplì a'24 luglio 1846, dichiarando primo arcivescovo il detto prelato, cui concesse il pallio a'21 dicembre. In pari tempo istituì le sedi vescovili di *Walla* e di *Vancouver*, suffraganee dell'arcivescovato.

OREMUS. Termine ecclesiastico che significa. preghiamo, ed invito all'orazione. Dicendo *oremus*, nella messa, il sacerdote stende e subito congiunge le mani, come per domandare ed invitare il popolo a pregare con lui: termina la preghiera dell'*oremus* con l'*Amen* (*Vedi*). Il Zaccaria, *Onomasticon rituale*, spiega l'*Oremus*, vocatur indictio orationis: oremus dicitur ante publicam orationem, ut invitentur omnes adorandum. Il Piscicelli, *Breve spiegazione della messa* p. 116, dice che nella quaresima, tranne le domeniche, per tutto il mercoledì santo, in tutte le messe feriali vi è una orazione di più, la quale sempre è l'ultima, e sempre incomincia così: *Oremus, humiliate capita vestra Deo*, e perchè quest'orazione è pel popolo, a questo si volge alquanto il sacerdote allorchè dice, *humiliate capita vestra Deo*, il perchè di questa orazione egli è di parere che la Chiesa in questo tempo celebrando solennemente il gran digiuno quaresimale, e meditando egualmente con più d'ispezialità in questo tempo la passione di Gesù Cristo, con questa orazione costringe i fedeli, non solo ad umiliarsi innanzi a Dio coll'esercizio delle sante mortificazioni, ma e di più umiliarsi innanzi al Redentore pel gran favore dell' umana riparazione dall'amor sua operata, non meno che colla propria sua morte. Di altre spiegazioni sulla formola: *Humiliate capita vestra Deo*, che nelle messe cantate pronunzia il diacono, parlammo a Colletta, orazione dell'*Oremus* della *Messa* (*Vedi*), così detta perchè si fa sopra l'assemblea, ed in particolare di ciò che a Dio il sacerdote domanda. Il Mazzinelli, *Uffizio della settimana santa*, aggiunge che l'orazione che si recita dopo tal formola, di sua primiera

istituzione si crede fatta per i penitenti e per quelli che non si comunicavano, mentre ne' tempi apostolici comunemente si crede che la comunione fosse quotidiana, massime in tempo delle persecuzioni, onde resistere al martirio. Terminate che furono, i fedeli seguirono a comunicarsi ogni giorno, almeno in tempo di quaresima, ma mancando in seguito la pietà, fu ridotta la comunione alla domenica; ed allora fu che la Chiesa nel licenziar quelli che non si comunicavano, stimò dover supplire con tale *Oremus* alla comunione, acciocchè privi non fossero de'suffragi della Chiesa quei che rimanevano esclusi da essa. Dicevasi sopra del popolo in forma di benedizione, ond'era egli avvertito dal diacono, che si prostrasse davanti a Dio: *Humiliate capita vestra Deo.* Perchè dicevasi per supplire alla comunione, non si diceva nella domenica, ch'era colla comunione comunemente santificata. Questa preghiera nella quaresima è ancora la colletta del vespero, perchè i vesperi, secondo il costume de'tempi antichi, si dicevano unitamente colla messa ne'giorni di digiuno. All'articolo Genuflessione parlai della formola o avvertenza per piegar le ginocchia innanzi alcuni *Oremus*, dopo essersi detto questo termine: *Flectamus genua*, che nelle messe lette dice il sacerdote, e l'assistente risponde *Levate* per alzarsi, indi segue l'orazione: nelle messe solenni il *Flectamus genua* lo pronunzia ad alta voce il diacono, e il suddiacono nello stesso tuono dice *Levate*.

Delle diverse discipline e significati, di quando dicesi il *Flectamus genua*, come nel mercoledì santo avanti l'orazione del solo primo *Oremus* della prima *Lezione* (*Vedi*), dopo aver detto cioè *Oremus;* nel venerdì santo dopo l'*Oremus* dell'orazione dopo il tratto, e avanti ognuna delle diciotto orazioni dopo la parola *Oremus;* nel sabbato santo dopo le undici profezie e prima delle orazioni, detto che sia *Oremus*, non dicendosi dopo la duodecima profezia; finalmente nelle quattro tempora, quando si debbono dire più *Oremus* colle profezie, se ne tenne proposito ne' vol. VIII, p. 306 e 308, vol. IX, p. 5, e vol. XXIX, p. 19 e 20 del *Dizionario*. Ivi pure si notò che il *Flectamus genua* non s'intima nel venerdì santo quando si prega pegli ebrei, per le genuflessioni derisorie che fecero al Salvatore, pregando però la Chiesa acciò sia loro rimosso dal cuore quel velame che gl' impedisce il vedere e credere alle scritture; mentre nel vol. XXXIV, p. 146 si disse ancora di quegli *Oremus* o invito alle orazioni che la Chiesa ordinò per l'imperatore nel venerdì santo, premessa la detta formola: a Preghiera diremo di quelle ordinate o vietate pei sovrani, e delle diverse orazioni. Ma quanto al *Flectamus genua* delle quattro tempora, faremo queste distinzioni, cioè nelle messe conventuali. Nei tempi di primavera o quaresima, d' autunno o settembre, d'inverno o dicembre, il *Flectamus genua* si dice nei mercoledì e sabbato; ne' tempi della Pentecoste o estate, il *Flectamus genua* si dice ne' soli venerdì e sabbato. Vedasi Caesarius Arelatensis *in Homilia* 34 *de genibus flectendis in orationibus.* Il popolo al *Flectamus genua* deve stare inchinato ancorchè sia genuflesso. A Colletta si parla eziandio dell'intimazione *Flectamus genua* e dell'altra *Levate*, poichè anticamente ne' giorni di digiuno nelle pro-

cessioni il popolo si radunava in una chiesa, dove attendeva il vescovo, che principiava coll'orazione chiamata *ad collectam*, cioè a fare sull'assemblea il sommario o compendio de'desiderii, domande e preghiere del popolo a Dio. Di là si andava poi ad altra chiesa, dove si diceva la messa: il celebrante pronunziava *Oremus*, e il diacono soggiungeva *Flectamus genua*, acciocchè gli astanti genuflessi facessero una piccola pausa, nel tempo della quale si orava con silenzio. All'intimazione del suddiacono: *Levate*, il popolo si alzava per ascoltare in piedi la colletta o orazione, che si diceva dal celebrante esponendo le domande dell'assemblea o popolo. A Inchino o Inchinazioni si è detto delle principali che hanno luogo nelle orazioni e nel pronunziarsi l'*Oremus*.

ORENSE (*Aurien*). Città con residenza vescovile di Spagna nella Galizia, a 16 leghe da Lugo, ed a 90 da Madrid, capoluogo della provincia del suo nome, ai piedi d'una montagna, in una bella e fertile pianura, sulla sinistra del Minho, che si passa sopra un magnifico e bellissimo ponte di dieci archi, fatto a'tempi di Traiano, il maggiore de'quali ha 156 piedi di apertura, e 135 di elevazione dalla base. Le strade ed i fabbricati non sono disaggradevoli, essendo l'edifizio più osservabile la cattedrale, detta volgarmente di gotica struttura, che oggi più esattamente si chiama ogivale, suscettibile di tanti ornati e modificazioni, che interessa anche il comune gusto degli ornati e decorazioni per mobili eziandio. La porta di questa cattedrale, chiamata del Cristo, sebbene non terminata, presenta un tipo originale, ed alcuna complicazione di ornati. Si osserva in ispecie il gran finestrone circolare con intagli tricuspidali per simboleggiare la ss. Trinità come in altre sculture ecclesiastiche ogivali. La parte interna è ben disposta e sufficientemente illuminata, ed ha altresì un portico ornato di figure, in gran parte perite per le vicende de'tempi. L'altare maggiore e la cappella del ss. Cristo sono forse troppo riempite di bassi rilievi esprimenti la passione del Redentore, e di ornati senza numero. Nè mancano alcuni quadri di pregio di scuola spagnuola. Questa cattedrale, di solida struttura, è sotto l'invocazione di s. Martino, e tra le reliquie che in essa si venerano, sonovi i corpi de' ss. Giusto e Pastore, di s. Eufemia e di detto s. Martino patrono della città. Il capitolo si compone di nove dignità, prima delle quali è il decano, di ventisei canonici, compreso il teologo e il penitenziere, di dodici razionari ed altri ecclesiastici. La cura delle anime è nella chiesa appresso la cattedrale, con battisterio, dalla quale è alquanto distante l'episcopio. Vi sono due monasteri, più confraternite, l'ospedale e il seminario. Evvi ancora un ospizio pegli esposti, una casa di beneficenza con officine di lavoro, ed altri stabilimenti. I bagni termali, situati nella parte occidentale, sono assai frequentati e celebri da un tempo remotissimo, e ve ne sono degli altri presso la città che hanno la stessa riputazione. Questa città è rinomata per le sue fabbriche di eccellente cioccolata, e le sue filande di lino; anche i suoi prosciutti sono tenuti i migliori del regno, pregievoli sono le uve e le frutta de'dintorni. È patria dello scultore Francesco del

Moure e del giureconsulto d. Francesco de Puga-y-Feijoo, per non dire di altri. Orense si chiamò prima *Amphilocopolis*, da Amfiloco capitano greco, che dicesi ne gettò le fondamenta 1179 anni avanti l'era nostra. I romani le diedero il nome di *Aquae Calidae*, a motivo de'salutiferi suoi bagni caldi, altri la dissero *Aquae Calidae cilinorum*; gli svevi lo chiamarono *Vyentes*, o *Werm-see* ossia caldo mare, dal quale per corruzione si formò poscia *Orense*, *Auria*.

La sede vescovile fu fondata, secondo Commanville, nel 500 circa, prima sotto la metropoli di Braga, poi di Lugo, quindi di Braga nuovamente, e per ultimo di Compostella di cui è tuttora suffraganea. Se vuolsi credere alla tradizione degli spagnuoli, il primo vescovo fu s. Arcadio discepolo di s. Giacomo apostolo; generalmente però se ne incomincia la serie con Benedetto del 562. Ne furono successori, Vittimero nel 572; Lupato nel 589; Davide che sottoscrisse ai concilii quarto e sesto di Toledo; Sona che fu a quello del 653, ec. Fra gli altri vescovi noteremo particolarmente, Diego prelato esemplarissimo che morì nel 1131; Alfonso Perez francescano, uno de' più gran predicatori del suo tempo, morto nel 1371; Lorenzo che sotto il regno di Ferdinando III nel 1230 edificò la cattedrale; ed il cardinal Giovanni *Torrecremata* (*Vedi*), domenicano celebre. Nelle *Notizie di Roma* sono registrati i seguenti: 1736 fr. Giovanni de Zuazo-y-Tesada de'minimi di Toledo. 1738 fr. Agostino d'Eura agostiniano di Barcellona. 1764 fr. Francesco Galindo de'minimi della diocesi di Saragozza. 1769 Idelfonso Frausos-y-Rango della diocesi di Oviedo. 1776 Pietro de *Quevedo-y-Quinzano*, poi cardinale. 1818 Damaso Egidio Iglesia-y-Lago di Tuy. Dopo lunga vacanza di sede, il regnante Pio IX, nel concistoro de'17 settembre 1847, preconizzò l'odierno vescovo monsignor Pietro Zarandia di Lesaca diocesi di Pamplona, canonico e vicario generale di Calahorra. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 1400. La diocesi è ampla, estendendosi in tercenta fere leucas quadratas, e contenendo 665 parrocchie.

OREO, *Loreo*. Sede vescovile d'Eubea o primiera Achea, nell'esarcato di Macedonia, sotto la metropoli d'Atene, eretta nel V secolo. Ebbe per vescovi Teofilo che fu al concilio di Calcedonia; Fileto intervenne al settimo generale; Sofronio qualificato vescovo di Daulia, vescovato unito, e di Talanzio; indi Doroteo vescovo di Talanzio; Crisanto ne occupava la sede verso la metà del secolo XVII. *Oriens chr.* t. II, p. 203.

ORESTE, *Orestis portus*. Sede vescovile della Magna Grecia, e porto d'Italia nel paese de'Bruzi, secondo Plinio, nel vicariato di Roma, le cui rovine si vedono all'imboccatura del Metauro nella Calabria Citeriore. Non ha che far nulla con s. Oreste del monte Soratte, comune del distretto e comarca di Roma, nell'abbazia *nullius* delle Tre Fontane: lo descrivemmo nei vol. XII, p. 229, 230, e vol. XIII, p. 67 e seg. del *Dizionario* e ne'luoghi relativi: di recente il chiar. p. Ranghiasci, nelle *Mem. stor. di Nepi*, eruditamente descrive il monte Soratte, che chiama *Mons Faliscorum*, cioè de' falisci antichi cismini. Fu *Oreste*, detto poscia *Porto Ravaglioso*, anticamente sede ve-

scovile, e Longiano suo vescovo assistette al sesto concilio di Papa s. Simmaco nel 504. Ughelli, *Italia sacra* t. X, p. 155.

ORFA. *V.* Edessa.

ORFANI. *V.* Orfanotrofio.

ORFANI. Eretici *Taboriti* (*Vedi*), settatori del fanatico Giovanni Zisca, che non avendo voluto altro capo dopo la sua morte, si fecero chiamare orfani. In Boemia commisero infinite crudeltà contro i cattolici, ed altrettanto in Sicilia, come narra il Rinaldi all'anno 1429, n. 16 e 17. Martino V per raffrenarli fece promulgare una crociata. Dal medesimo si apprende all'anno 1434, n. 23, che in Boemia rifiorì il cattolicismo, poichè gli ussiti, detti anche calistini e pragesi, eretici anch'essi, venuti a discordia, distrussero gli orfani ed i taboriti.

ORFANOTROFIO, *Orphanotrophium*. Collegio o seminario di orfani fanciulli privi di padre e madre o d'uno de'genitori, *parentibus orbatum*. Abbiamo dalla legge antica che Dio si dichiarò padre e protettore degli orfani, ordinando agli ebrei di non abbandonarli, di provvedere alla loro sussistenza, di lasciar loro una parte de'frutti della terra, e di ammetterli ai banchetti delle feste e dei sagrifizi. I profeti più volte ripeterono agli ebrei il volere divino, rimproverandoli della negligenza in eseguirlo. Il tesoro delle elemosine conservate nel tempio, era principalmente destinato al loro mantenimento. L'apostolo s. Giacomo disse ai fedeli, che il miglior atto di religione e il più gradito a Dio è quello di visitare e di consolare le vedove e gli orfani nelle loro pene, quindi a più forte ragione quello di aver cura di educare quegli esseri infelici. È questo spirito di carità principale carattere del cristianesimo, che fece stabilire una moltitudine di asili per riceverli, e che dà a tante persone cristiane il coraggio di servir loro da genitori, e di accordare loro le medesime cure che la tenerezza di padre o di madre potrebbe ispirare. Disse Gesù Cristo: ogni volta che avete fatto qualche cosa per uno de' più piccoli di questi miei fratelli, l'avete fatta a me. Quando la nostra religione non avesse altro titolo di raccomandazione fuorchè la cura con cui essa invigila alla conservazione degli uomini, sarebbe sufficiente questo solo titolo per farla amare e rispettare. De'principali orfanotrofi sparsi per tutto il mondo, se ne fa menzione ai loro articoli, così di quelli di Roma, della quale tuttavia daremo qui appresso alcune brevi indicazioni. I sovrani e principi sempre li protessero, e l'imperatore Valentiniano I del 370 fece esenti dal censo i pupilli. A Diacono dicemmo come dagli apostoli furono istituiti anche per soccorrere i poveri e prender cura degli orfani e de'pupilli; a Diaconie come i diaconi aveano per essi ospizi ed ospedali; a Diaconesse come aveano cura delle povere ed orfane; si può vedere Elemosina ed altri articoli relativi, come Dittici e Matricola, ove si registravano gli orfani ed i pupilli mantenuti colle rendite della Chiesa. Nella chiesa greca di Costantinopoli vi fu l'offizio di *Orphanotrophus*, cioè nutritore e provveditore degli orfani. Il luogo nel quale erano in Roma alimentati gli orfani sotto s. Gregorio I del 590, chiamavasi *Orphanotrophium*, e fu da lui fondato nel sito ove al presente è la chiesa di s. Stefano de'mori: di que-

sto ospizio o spedale per gli orfani fa testimonianza anche l'Alveri, *Roma in ogni stato* par. II, p. 219. A Cantori pontificii si narrò come s. Gregorio I presso il patriarchio Lateranense e le scale della basilica Vaticana fondò due scuole di canto sacro, con rendite. Ogni scuola si chiamò *Orphanotrophium* o *Parvisium*, ed era come un seminario per istruire i giovanetti che bramavano dedicarsi al chiericato, nelle scienze, ne' riti e nel canto. Le rinnovò dai fondamenti Sergio II dell'844, il quale restato in fanciullezza orfano d'ambo i genitori, eravi stato collocato da s. Leone III. A Fanciullo facemmo parola de'fanciulli esposti ne'tempi di mezzo. I Papi non solo seguirono con zelo lo spirito della primitiva Chiesa, con soccorrere il pupillo e l'orfano, ma nel medio evo segnatamente si dichiararono eziandio supremi protettori de' principi orfanelli, credendosi a que' tempi che a difendere i minacciati loro diritti, in alcun luogo trovare non si potesse un miglior appoggio che appresso colui il quale teneva in mano sua i fulmini della Chiesa, contro le ingiuste altrui pretensioni, e consideravano i Pontefici come uno de'principali obblighi la protezione de' deboli e de'pupilli. I medesimi Papi affidavano anche al *Nomenclatore* (*Vedi*) la cura degli orfani e de'pupilli.

Ad Innocenzo III si deve l'istituzione del *Conservatorio delle proiette presso l'ospedale di s. Spirito in Sassia* (*Vedi*), figlie esposte illegittime, od orfane, o nate da snaturati o poveri genitori; ed al medesimo ed a Sisto IV dobbiamo la stabile fondazione nel medesimo ospedale, dell'ospizio degli orfani o proietti, di che tratteremo parlando di quel grandioso stabilimento, monumento insigne della romana carità. Ne' tempi posteriori i primi orfanotrofi che si eressero in Roma a suggerimento di s. Ignazio, furono quelli tuttora fiorenti, presso la chiesa di s. *Maria d'Aquiro* (*Vedi*), per gli orfani, e presso la *Chiesa de' ss. Quattro Coronati* (*Vedi*), per le orfane, prima istituite in Trastevere: Paolo III per governare questi orfanotrofi nel 1541 approvò l'*Arciconfraternita della B. Vergine della Visitazione degli orfani* (*Vedi*), di che parlai ancora nel vol. XIX, p. 33. Il protettore di essa cardinal Antonmaria *Salviati*, magnificamente beneficò i due orfanotrofi, e pegli orfani fondò il *Collegio Salviati, od ospizio degli orfani* (*Vedi*): gli orfani sono in cura de'somaschi, le orfane in quella delle agostiniane. Nell'*Ospizio apostolico* (*Vedi*), fondato sotto Innocenzo XI da Tommaso Odescalchi, indi ingrandito da Innocenzo XII e da altri Papi, tra gli alunni e le alunne si ricevono nel sontuoso stabilimento anche orfani e pupilli d'ambo i sessi. Nell'*Ospizio di s. Maria dell'Assunta*, o *Tata Giovanni* (*Vedi*), incominciato sotto il benefattore Pio VI, sonovi anche molti orfani; altrettanto dicasi dell' *Ospizio di s. Maria degli Angeli* (*Vedi*), fondato da Pio VII e Leone XII. Ecco come in Roma, essendo il centro di quella divina religione di amore, che conosce per uno de'suoi primi precetti l'amare il proprio simile come sè medesimo, si prende cura dell'orfano, oltre altri stabilimenti che hanno pure articoli. I fanciulli sono teneri e preziosi virgulti della gran pianta sociale, il perchè chi in-

tende alla loro cristiana educazione, deve assai per tempo adoperare con le cure le più solerti, affinchè in processo degli anni si rendano benemeriti della religione, del sovrano e della patria.

Nel 1837 percossa Roma dal flagello del morbo asiatico cholera, per le vittime di questa pestilenza rimasero moltissimi infelici orfani abbandonati, cui non solo mancava il giornaliero alimento, ma si videro senza sostegno nella loro tenera età, e senza guida che li stabilisse nel sentiero della pietà e della virtù. Cessato il morbo, surse con edificante zelo una benefica pia società per dar loro sussistenza e tutela, persino a quelli delle vicine campagne, supplendo alla mancanza degli estinti genitori; quindi la carità romana fu larga e magnifica. Volevasi aprire per questi orfani del cholera un nuovo ospizio, ma le difficoltà che presentavano bambini di latte, fanciulli spoppati o di tenera età, esclusa l'idea di un generale e troppo dispendioso ospizio, si preferirono sussidii a domicilio, o il collocare in alcuni ospizi i maschi, e ne' conservatorii le femmine, anche fuori di Roma, per forme di vivere più semplici e frugali. Per queste ed altre ragioni la società, che assunse le veci de' defunti genitori, dispose che i suoi pupilli restassero nelle private case, e ritenessero la maniera di vivere ch'era loro propria, allogando quei ch'erano al tutto orfani presso amorevoli parenti, o consegnandoli ad altre buone persone della medesima loro condizione. Furono stabiliti alcuni soci al caritatevole ufficio di tutori, per vegliare su ciascuno de' pupilli loro affidati, formarli alla virtù, e supplendo ai doveri propri de' genitori. Gregorio XVI che durante la pestilenza con sommo zelo avea curato la cessazione, e soccorso i colerici generosamente di suo particolare peculio, approvò la *Pia società in soccorso dei poveri orfani per il colera*, e fu largo di magnifico aiuto, come diremo, con contribuire del proprio parecchie migliaia di scudi, ed aprì a quanti gli diedero il nome i tesori della Chiesa. Il pio cardinal Carlo Odescalchi di lui vicario, ai 23 novembre 1837, con notificazione che si legge nel n.° 96 del *Diario di Roma*, come preposto dal Papa alla protezione e direzione della società, invitò per di lui ordine con paterni e commoventi parole tutti i cittadini a cooperarvi, pubblicando l'elenco di diecisette rispettabili personaggi d'ambo i sessi, formanti il consiglio direttivo della società. Questo stampò subito l'*Ordinamento generale per la pia società in soccorso de' poveri orfani pel colera*; divise la città in sei sezioni, ed assunse la direzione superiore religiosa, morale ed amministrativa della società. Intanto 792 persone furono scritte nel ruolo dei novelli soci; cioè chi donò un soccorso per una sola volta, chi diè cose da letto o da vestire, altri si obbligarono ad annue o mensili pensioni. Del suo mille scudi annui somministrò il Pontefice e altrettanto il sacro collegio; inoltre Gregorio XVI a profitto di questi orfani permise pubbliche feste, accademie al teatro d'Apollo e in Campidoglio, e tre lotterie di oggetti donati da benefattori, laonde si ricavarono vistose sovvenzioni. Dalle sole limosine fisse, mensili e annuali, la società ricavò quasi undicimila scudi annui, quanti appunto ne avea bi-

sogno. Gli orfani d'ambo i genitori erano 400, quei che aveano perduto il padre 200. Nel 1839 fu messa a stampa una breve istruzione pei tutori, riguardante i rapporti morali ed economici de' loro pupilli, vegliando ancora sulla loro istruzione nelle arti e mestieri, e nelle scuole diurne e notturne, secondo l'età. Il num. 79 del *Diario di Roma* di tale anno descrive la prima riunione generale della pia società nell'oratorio del p. Caravita.

I gesuiti e le religiose del sagro Cuore si dedicarono alla cura religiosa degli orfani ed orfane, oltre i rispettivi parrochi; anzi i gesuiti a tutte loro spese fondarono presso la *Chiesa di s. Stefano rotondo* un ricetto od ospizio per venti orfanelli, per dar loro una buona educazione. D'un saggio intorno ai primi elementi della storia sacra e di lingua italiana, dato da tal piccolo drappello per opera dei gesuiti, parla con lode il n.° 55 del *Diario di Roma* 1840; già il n.° 3 avea narrata la festa celebrata nell'oratorio del p. Caravita, dalla pia società in onore della ss. Concezione, sotto la cui protezione si pose alla sua erezione. In tale anno i consiglieri della seconda sezione marchese Patrizi e contessa Marconi aprirono una scuola e convitto per ventiquattro delle loro zitelle a s. Maria Maggiore; anche la terza e sesta sezione aprì scuole. Si formò ancora per munificenza di Gregorio XVI, e dalla pia unione di Maria regina degli apostoli, il *Conservatorio o pia casa di carità in via di Borgo s. Agata* (*Vedi*), donde verso il declinar del 1840 derivò il *Conservatorio o ritiro del sagro Cuore di Gesù alla salita di s. Onofrio* (*Vedi*), per opera di Elisabetta Gozzoli e del commendator Torlonia, avendo il primo avuto origine per quella del sacerdote Pallotta e di Giacomo Salvati. Aggiungeremo che nel n. 95 del *Diario di Roma* 1841 si notifica come detta pia unione per favore dell'ordine *Gerosolimitano* avea ricevuto porzione dell'ospizio presso ponte Sisto, per accogliervi le povere ragazze pericolanti, e specialmente le orfane e le più abbandonate. Nel 1838 la società incominciò a stampare i *Rapporti sopra lo stato attivo e passivo della cassa della pia società in soccorso de' poveri orfani del colera*, de'quali tennero proposito il n.° 41 del *Diario di Roma* 1840, e il n.° 8 delle *Notizie del giorno* 1841, per non citare altri numeri. Avendo gli orfani e le orfane del terribile flagello colerico, ricevuto aiuto, educazione e collocamento dalla generosità e carità della pia società e benemerito consiglio, per debito di gratitudine sinceramente ne benedirà sempre il nome, in un a quello di Gregorio XVI, che con animo invitto e scarsi mezzi dovette far fronte non solo al cholera e ai cordoni sanitari, ma ai danni recati dai terremoti, dalle inondazioni, e da altre gravissime non provocate vicende del suo memorabile e spinoso pontificato, che lo costrinsero per dura necessità a contrarre debiti, provvedendo però al modo di soddisfarli.

ORFINI Viviano, *Cardinale*. Viviano Orfini nacque a *Foligno* (*Vedi*) di benemerita e nobilissima famiglia il 23 agosto 1751, essendo in essa tra gli altri fioriti, Tommaso vescovo di Strongoli poi della patria, ove morì santamente; Pier Orfino governatore di Terracina e

Osimo; Gio. Battista ponente di consulta e collettore degli spogli in Ispagna; Antonio e Ottaviano referendari di segnatura, e il secondo vice-legato di Romagna, ed altri personaggi mentovati nel citato articolo. Dedito allo studio, abbracciò lo stato ecclesiastico, e bramoso di servire la santa Sede, Pio VI lo fece prelato e governatore di Collevecchio in Sabina, ov'era nel 1782. D'animo sincero, affabile con tutti, generoso co' poveri, pietoso cogli afflitti, amante della giustizia, divenne l'idolo della popolazione e graditissimo al cardinal vescovo. Indi fu trasferito al governo di Fano, ove pur si rese bene accetto pel suo spirito conciliatore in tempi che già incominciavano a divenir difficili, ed abbellì la città di nuova deliziosa strada. In premio di sua lodevole condotta Pio VI lo richiamò in Roma, promovendolo a ponente di consulta e conferendogli un canonicato nella basilica Vaticana. Mentre ne adempiva i doveri, invaso e democratizzato lo stato pontificio dai francesi, il Papa fu tratto prigioniero in Francia. Costretto il prelato d'allontanarsi da Roma, cercò asilo in estero regno, quindi restituì l'ordine alla patria chiamatovi dal voto de' saggi cittadini al cessar dell'epoca repubblicana. All'esaltamento di Pio VII ritornò alla capitale, venendo annoverato tra i chierici di camera, poscia esercitò la presidenza della zecca e delle ripe. Di nuovo occupato lo stato dai francesi imperiali e strappato Pio VII alla sua Sede nel 1809, a lui fedele il prelato si condusse altrove. Restituito il Papa nel 1814 al suo trono, Viviano appena giunto in Roma, divenuto decano de' chierici di camera, fu nel 1816 preposto alla presidenza delle acque e strade, e nel 1819 alla prefettura dell'annona, finchè Pio VII nel concistoro degli 8 maggio 1823 ne premiò i meriti con crearlo cardinale dell'ordine de' diaconi, onde per le patrie benemerenze Foligno ne celebrò l'esaltazione a'6 aprile, con accademia nella quale recitò analoga erudita *Orazione* Giacomo Frenfanelli, ivi più tardi stampata nel 1829. Ma rapidamente Foligno dal tripudio passò al lutto, poichè colpito il cardinale da grave e breve infermità di polmonea, ne restò vittima compianta agli 8 maggio, dopo soli 60 giorni di cardinalato. In Roma i solenni funerali furono celebrati nella chiesa di s. Marcello, in cui cantò la messa il cardinal Bertazzoli. La sera il dì lui cadavere fu trasportato nella chiesa di s. Angelo in Pescheria per disposizione del Papa, avendogliela destinata per diaconia cardinalizia, come attestano i num. 37 e 38 dei *Diari di Roma*, e il Nicolai, *Della presidenza delle strade* t. II, p. 149, e vi restò tumulato con onorevole iscrizione, lodato per religione, soavità di costumi e probità, come pure si legge in quella composta per la sua promozione da monsignor Luca Pacifici.

ORGANO, *Organum*. Strumento musicale. Questo vocabolo significò originariamente qualunque siasi strumento; in seguito venne applicato a tutti gli istrumenti musicali: *Organa dicuntur, omnia instrumenta musicorum*, come si espresse s. Agostino, *Enarr. in psalm.* 56, v. 16; poscia ai soli strumenti da fiato, lo che rilevasi da s. Isidoro, *Etimolog.* lib. 3; finalmente al più grande di tutti gl'istrumenti di canne, cioè all'organo nostro, detto per

antonomasia *il re degli istrumenti musicali.* Questo mirabile e importante strumento musicale si adopera in chiesa per avere accompagnata la dolcezza colla divozione, la gravità colla modestia. In tal modo ne fu lodato l'uso da'padri, purchè non degeneri *ad usum illicitae voluptatis.* Onde avvisa il Baronio, *Divin. psalm.* c. 17, § 2, n. 4: il suono e canto dev' essere tanto grave e moderato, che non tutto l'animo attragga al diletto di sè; ma lasci la miglior parte al senso di quelle cose che si cantano ed all'effetto della pietà. In fatti il concilio di Colonia del 536 decretò, che gli organi, termine allora applicato agli strumenti in generale, devono piuttosto eccitar divozione che un'allegrezza profana. Il concilio di Ausburg o Augusta del 1548 prescrisse che gli organi non suoneranno che delle arie divote. E quello di Treveri nel 1549 avea statuito che in tempo dell'*Elevazione* sino all' *Agnus Dei* non si dovesse nè suonar l' organo, nè cantare alcuna antifona, onde i fedeli venerino in silenzio il mistero della morte di Gesù Cristo, e rendino grazie a Dio de' benefizi che ci ha meritati colla sua morte. I russi non soffrono nè organi, nè altri istrumenti nelle chiese, perchè ritengono che convenga ai seguaci della nuova legge d' impiegar la sola voce naturale per celebrare le lodi di Dio. Che l' organo non fu ammesso nella cappella pontificia e nemmeno nella chiesa di s. Giovanni di Lione, lo dicemmo a Cantori pontificii, ove notammo quando essi cantarono sull' organo nel palazzo apostolico. Anche il Bonanni, *Della gerarchia eccl.* p. 484, ciò nota affermando che mai nelle solenni funzioni de' Pontefici si usò l' organo o altri strumenti musicali. *V.* Cappelle pontificie. Il primo organo fatto in Roma vuolsi quello della chiesa di s. Agostino; eccellenti poi sono quelli delle chiese del Gesù, della Minerva, della Maddalena ed altri, come notiamo ai loro articoli, in altri dicendo dei più celebri organi: sono famosi quelli di Friburgo, ed il recente di s. Dionigi di Parigi, che dicesi il più grande e più completo di Francia.

Fu detto che l'organo poco lasciasse alle ispirazioni dell' organista, onde poter trasfondere ne' suoni e nella nota la libera emozione, che sembra dal cuore propagarsi all'estremità delle dita. Eppure si odono maestri che rendono l' organo quasi fedele e docile ripetitore delle più delicate astrazioni. A Musica sagra parlammo di qual musica vocale e istrumentale si conviene nelle chiese, e quale è la riprovata; dicemmo del vocabolo *organare* per *armonizzare*, e l'accordo *organum;* e confutammo la credenza che s. Cecilia, la quale dicesi martirizzata nel 230, suonasse l' organo e cantasse, e come si debba spiegare l'antifona *cantantibus organis,* tolta dai suoi atti. Il vocabolo *organo* viene dal latino e fu adoperato da Tertulliano, il quale descrive una simile macchina composta di tubi, e formante una moltitudine di suoni, detta *organo idraulico,* del quale Archimede era inventore: nè si deve tacere che il medesimo vocabolo fu proprio di alcune macchine da guerra, per attestato di Vitruvio lib. 10, cap. 1; e per testimonianza di Columella lib. 3, cap. 1, organi si chiamarono alcuni stromenti da misurare. Ma l' organo idraulico, che si dice inven-

tato da Archimede, non era molto dissimile dal nostro quanto alla forma delle canne ed al suono, se non che l'acqua era la forza movente, per cui si spingeva l'aria ne' tubi, onde si producesse il suono. Organi idraulici si sono fabbricati anche a' nostri giorni, ed alcuni se ne introdussero nel secolo passato in diverse ville di Roma, ed ancora sussiste quello del giardino del palazzo Quirinale. I francesi attribuiscono l'invenzione dell'organo idraulico a Ctesibio d'Alessandria, 234 anni avanti la nostra; e 2601 anni prima credono che inventasse l'altro organo il re di Cina Hoang-ti. Il Gimma, *Idea della stor. lett. d'Italia* t. II, p. 778, attribuisce l'invenzione dell'organo che suona da sè a forza di note, ad Eusebio Bianchi milanese e carmelitano scalzo, il quale scrisse le regole per fabbricare un organetto, che per via di ruote suonasse due o tre ariette; la quale invenzione gl' ingegnosi tedeschi hanno a più sonate accresciuta.

Quanto al luogo ove si deve collocare l'organo nelle chiese, e come devesi edificare, tratta il ch. Ratti, *Dell'erezione de' sacri templi* p. 82. Egli dice che il suo luogo sia dove possa servir bene agli uffizi divini, ed accompagnare il canto e le funzioni del clero, e perciò sarà a vista dell'altare maggiore. Quantunque il più usitato luogo è quello sulla porta principale, se la chiesa è grande, meglio è collocarlo di fianco e vicino al detto altare, non solo perchè riesce più comodo al suo uso, ma eziandio perchè toglie l'occasione al popolo di commettere l'irriverenza di volgere le spalle all'altare, per istare più attento alla musica. Per serbare poi la simmetria e la magnificenza, se ne possono fare due laterali allo stesso altare, come si vede in tante chiese. L'organo suole adornarsi con cornici, risalti, pitture e sculture adattate alla musica: si adorna ancora con ordini architettonici e con frontespizio, quando si voglia grandezza e magnificenza, sempre corrispondente e proporzionato all'edifizio della chiesa. Quanto all'origine degli organi, primieramente conviene distinguere l'uso loro nelle chiese, da quello in altri luoghi; l'organo da fiato o pneumatico, da qualunque strumento musicale. Sembra che ne' primi secoli dell'era cristiana non abbia esistito un vero organo composto di canne, e col meccanismo cui vennero poi fabbricati. Publio Optaziano Porfirio, che fiorì verso il 322, nel suo *Panegirico* in versi pubblicato dal Velsero, fa chiaramente menzione degli organi, che si sonavano con mantici, strumenti che attraggono e mandano fuori l'aria dando fiato alle canne dell'organo, detti in latino *follis*. Tuttociò che si legge nella descrizione dell'organo Giuliano nel secolo IV, presso il Du Cange, *Gloss.*, parola *Organum*, ed in quella fatta da Cassiodoro nel suo *Commentar.* del salmo 150, nulla ha che fare cogli organi nostri o strumenti di canne. Diversi autori presso Lodovico Cresolio, *Mystagogi* lib. 3, cap. 27, attribuiscono l'introduzione dell'uso degli organi nelle chiese per gli uffizi divini, a s. Damaso I Papa del 367, ma erroneamente. Altri vogliono che Venanzio Fortunato, morto nel 606, nella *Vita* di s. Germano vescovo di Parigi, pare che conoscesse o indicasse gli organi in Francia verso il 580 nella

chiesa di detta città; ed il Grancolas, *Comment. hist. Brev. rom.*, riferisce i di lui versi:

Hinc puer exiguis attemperat Organa cannis;
Inde senex largam ructat ab ore tubam.
Cymbalicae voces calamis miscentur acutis,
Disparibusque tropis fistula dulce sonat.
Timpana rauca senum puerilis tibia mulcet,
Atque hominum reparant verba canora lyram.

Ma monsignor Alfieri nel suo *Ristabilimento della musica eccl.* p. 89, ha provato contro il signor Didron archeologo parigino, il quale volea sostenere la stessa cosa, che in que' versi non parlasi nè di organo idraulico, nè di pneumatico, ma solamente » si tratta del pessimo costume (quantunque i viventi d'allora non ne comprendessero tutto il male, fra i quali il Fortunato), che pure v'è stato nella Chiesa, dei giovanetti detti *Choraules*, che assistevano alla salmodia insieme con i vecchi, suonando pifferi, trombe, tamburi ed altri simili strumenti, i quali ora vengono commendati e ricevuti, ed ora biasimati ed esclusi ". Tuttavolta scrissero molti col Platina, che s. Vitaliano Papa del 657 abbia introdotto gli organi nelle chiese; ma quello storico nelle *Vite de' Pont.* aggiunge però *ut quidam volunt*, quindi non è ben certa la sentenza in favore di s. Vitaliano, sebbene sia la più comune, ma presero abbaglio; vedasi il Bona, *De divina psalmodia* cap. 17, § 2, n. 5; Stefano Duranti che di ciò diffusamente tratta, *De rit. eccl. cath.* lib. I, cap. 13; e Gimma, *Idea della stor. lett. d' Ital.* t. I, p. 240, opina in favore di s. Vitaliano, ma questa opinione venne ben confutata dal p. Sala nel t. II de' *libri liturgici* del citato Bona. Siccome nel pontificato di s. Vitaliano i suoi cantori armonizzarono a mente e non in iscritto alcuna melodia, e probabilmente le intonazioni de' salmi del canto gregoriano; essendo stata nominata tal maniera *organare* l'armonizzare, e *organum* l'accordo, come rilevai di sopra, tali nomi indussero molti storici, che non conobbero a sufficienza la storia musicale, a dichiarare che a suo tempo fosse in uso nella chiesa l'organo, e che quel Pontefice lo introducesse nelle chiese. Il Muratori nella *dissert.* 24, parlando di questo argomento e degli strumenti da fiato e da corda, osserva che Giona monaco di Bobbio e contemporaneo di Fortunato, nella prefazione della *Vita* di s. Colombano scrisse: *Plerosque organi scilicet, psalterii, cytharae melos aures appletas, mollis saepe Avenae modulamini auditum accomodare.* Confessa però non conoscersi bene cosa fossero gli organi accennati da Fortunato e da Giona, ed aggiunge: forse erano piccole fistule o siringhe, composte *cannis exiguis* come usarono i greci, sonate colla bocca, e però diverse dagli organi portati in Francia dai greci, i quali nel secolo VIII aveano il segreto di fabbricarli, che gelosamente custodivano, sebbene è dubbio se dall' oriente passò questo artifizio in Europa, o se da qualche italiano fosse l'istrumento ad imitazione di quello d'oriente fabbricato; come non è noto chi nell'oriente ne fosse l' inventore. Per tanto si narra

che in detto secolo, e verso il 757, da Eginardo, *De gestis Pipini*, o nel 766 secondo il Rinaldi, il primo organo fu portato in Francia dagli ambasciatori di Costantino IV Copronimo, i quali ne fecero dono al re Pipino nell'assemblea nazionale di Compiegne, ed il re lo donò alla chiesa di s. Cornelia di tal città; tuttavia dal testo, *multa misit numerat*, *interque et organa*, sembra parlarsi di molti organi, e perciò si possono intendere anche altri strumenti, benchè lo Scoto e l'Aventino intesero un vero organo. Anche sotto il regno di Carlo Magno figlio di Pipino, l'imperatore Costantino V Michele gli mandò un organo in dono; ma il monaco di s. Gallo ne parla con esagerazione, *De rebus bellicis Caroli M.* lib. 2. Nota il Lenglet, *Tavolette cron.*, che nel 787 Carlo Magno si recò in Roma con cantori e organisti, per introdurre in Francia il *Canto ecclesiastico gregoriano* (*Vedi*), cioè lo ristabilì.

Il Muratori osserva, che se si ha da credere al monaco Engolismense, questi nella vita di Carlo Magno a detto anno riferisce, come allora i romani erano eccellenti nel sonare gli organi e nella musica sacra, forse confondendo l'*arte organandi*, armonizzare, per sonar l'organo; ma il Rinaldi all'anno 787, num. 69, invece dice chiaramente, che i cantori romani insegnarono a quelli di Francia il suono dell'organo. Vivente il mentovato principe, racconta Du Cange aver avuto la chiesa di Verona l'uso degli organi, perchè in due carte di quel tempo si trova *porta organi*, così chiamata o perchè ivi appresso era il monastero *s. Mariae ad organum*, ovvero per altro motivo, essendo il vocabolo comune ad altre cose. Altri pretendono che un prete veronese, appresa dai greci l'arte di fabbricare gli organi, ne portò l'artifizio in Germania, ed eseguì d'ordine di Carlo Magno il primo organo in Aquisgrana. In vece Eginardo, *De gestis Ludovici Pii* ad an. 826, dice che presentandosi a questo principe Giorgio o Gregorio proveniente da Venezia, vantandosi di sapere costruire organi, l'imperatore lo spedì ad Aquisgrana, con ordine di somministrargli l'occorrente alla costruzione dello strumento: di tale organo fa menzione Nigello storico contemporaneo, che descrisse con poema le gesta di Lodovico I. Altrettanto afferma il Muratori anche nella *dissert.* 56, descrivendo la divozione de'laici alla salmodia, quale si aumentò dopo aver Gregorio prete veneziano introdotto nelle chiese l'ingegnosa invenzione degli organi pneumatici, appresa in oriente e recata da lui in occidente, e ne fece sentire la melodia ed i soavi concenti. Leggesi nel *Dizionario* del Moreri, che l'uso degli organi fu inventato nel tempo di s. Aldrico vescovo di Mans, morto nel l'856, e che questi è uno de'primi che li stabilirono nelle loro chiese; però l'Advocat giustamente osserva che l'invenzione era anteriore, non si può dire con certezza 400 anni prima, com'egli asserisce, ed in Claudiano dice esservene la descrizione. Il p. Mabillon negli *Annali Bened.*, ed il Baluzio *in Miscell.* lib. 5, dicono che Giovanni VIII dell'872 scrisse al vescovo Annone di Frisinga, pregandolo spedirgli un buonissimo organo, ed un artista che lo sapesse fabbricare e suonare. Saviamente riflette il Muratori, ch'essendo passata tanta fa-

migliarità e pratica fra i romani ed i greci dominanti per tanto tempo in Roma, appena si può credere che sì tardi fosse l'organo introdotto nelle chiese romane; perchè i migliori artefici di tali macchine si trovavano allora in Germania e vi fioriscono tuttora, e che meglio sapevano sonar l'organo, però il Papa ne desiderò uno; dal che non si può con sicurezza inferire, che prima non avesse Roma adoperato gli organi. Si può vedere il Zarlino ne' *Suppl. musicali* lib. 8, che parla dell'introduzione degli organi in Germania. Se deve credersi a Guglielmo di Malmesbury, gli organi fabbricati nel secolo X sotto la direzione di Geberto, poi nel 999 Silvestro II, erano idraulici.

Reca però meraviglia, che nel tempo in cui gl'italiani, i francesi ed i tedeschi, non ostante tutta la loro propensione e trasporto per l'organo, non fecero in detto secolo gran progresso nella costruzione di esso, mentre gl'inglesi ne aveano già di grandissima mole, come quello fatto fabbricare nel 951 per la chiesa di Winchester, dal vescovo Elsego, al dire di Volstano nel suo poema *De vita* di tal prelato. Nell'Italia gli organi divennero comuni ne' secoli XI e XII, e nelle chiese di Francia se ne propagò l'uso nel 1250 dopo s. Tommaso d'Aquino, e forse ne fu colà portata l'arte dall'Italia. Avendo scritto il Binghamo, *Orig. eccl.* lib. 8, e il Navarro, *De hor. can.* lib. 6, che l'uso dell'organo fu introdotto dopo s. Tommaso, devesi intendere nella Francia. In appresso gl'italiani si diedero a migliorare ed estendere in ogni modo quest'arte, e costruirono a gara organi meravigliosi. Ognun sa che il meccanismo de' mantici è la parte essenziale dell'organo; l'aria compressa è il primo motore del suono. Non si deve occultare, che dopo la metà del secolo XV in Venezia Bernardo tedesco inventò la pedaliera dell'organo, al modo detto da Sabellico, *Ennead.* IX, t. II, lib. 8. Gli Antignati di Bergamo nel secolo XVI migliorarono gli organi. Nel medesimo secolo Nicola Vicentino, celebre professore di musica, non solo fu trovatore dell'archicembalo, ma altresì dell'*Arciorgano*, ed è probabile ch'egli trasferì ed applicò all'organo la prima invenzione. Vedasi: *L'antica musica ridotta alla moderna pratica*, Venezia 1554. *Descrizione dell'arciorgano, nel quale si possono eseguire i tre generi della musica, diatonica, cromatica ed enarmonica*, Venezia 1561. Il pianoforte o cembalo a martelletti, per testimonianza di Maffei e Carli, fu costruito dapprima nel 1718 da Bartolomeo Cristofori padovano, sebbene alcuni ne ascrivino il merito a Cristoforo Amadeo Schroter organista nella cattedrale di Nordhausen, che secondo essi l'avrebbe trovato nel 1717. Che se questo ci viene, non so quanto giustamente conteso, niuno può negare che il pianoforte a pedaliera, o cembalo organistico, non sia il ritrovamento dell'abbate Trentin veneziano. Recentemente i fratelli Serassi di Bergamo hanno portato quest'arte al più alto grado di perfezione, come dissi nel vol. XXX, p. 173 del *Dizionario*, de' quali Giuseppe perfezionò il somiere: da loro fu rinnovato quello celebre di Trento consumato già dalle fiamme. Altro perfezionamento agli organi lo dobbiamo in Pavia, a Giambattista, Giacomo e Luigi padre e figli Lin-

giardi, inventando un nuovo tiratutti. Anche in Francia si sono introdotti miglioramenti, massime in questi ultimi tempi, agli organi delle chiese, e in Inghilterra si sono applicati grandi organi alle orchestre de' teatri. Tra le invenzioni francesi di questi ultimi tempi si cita un organo nominato in Francia *organo espressivo*, strumento inventato da Grenié. Questo consiste in un semplice giuoco di cannelli poggiati su d'un somiere ordinario, e l'espressione che particolare dicesi di questo strumento, risiede nella disposizione e nell'azione de' mantici. Per mezzo di artifizi semplici ed ingegnosi, i mantici subiscono pressioni variabili, la cui intensità trasmessa a' tubi dà al loro suono il carattere, e a così dire l'accento degli strumenti da fiato. Finora è tenuto quale organo da camera o da oratorio.

Veramente questo *organo* espressivo sembra essere l'*Elodicon* descritto nel dizionario di Lichtenthal, giacchè l'*Elodicon*, l'*organo espressivo*, l'*organo melodico*, il *Fisarmonica*, sebbene sotto diverse denominazioni, sono tutti strumenti d'una stessa famiglia. Lichtenthal non parla del *Fisarmonica*, bensì dell'*Elodicon*. Il *Fisarmonica* fu per poco tempo a Roma in voga, e presto andò in disuso, perchè praticati su di esso notabili miglioramenti acquistò il nome di *Elodicon*, sotto del quale è generalmente conosciuto. Esso fu inventato nel secolo corrente da Eschenbach che trovò il principio della sua invenzione nell'*Arpa d'Eolo* e nell'*Aura*, ed immaginò di produrre a piacere le vibrazioni mercè un mantice artificialmente impiegato a far vibrare non già delle corde tese, ma delle molle, e di riunire per tal modo il clavicordio e l'organo. Questa idea poi fu messa mirabilmente in esecuzione da Voigt fabbricatore di strumenti a Schweinfurt. Consiste questo strumento nell'avere per corpo delle molle metalliche attaccate da una estremità e libere dall'altra. Queste molle sono messe in vibrazione da getti aerei prodotti da un mantice, e fanno le veci d'un arco. Colui che suona tale strumento ha innanzi a sè il cembalo, e mette in azione il mantice, dal cui movimento più o meno forte dipende la forza o debolezza del suono, il quale è d'una singolare bellezza. L'esteriore dello strumento offre una cassa ornata, facilissima a trasportarsi: forte assai per una cappella o per un piccolo teatro, produce l'effetto d'una completa armonia di strumenti da fiato, ed ha inoltre il vantaggio di non perdere mai il suo accordo, e d'essere al sicuro dall'influenza delle variazioni atmosferiche. Così viene descritto da Lichtenthal l'*Elodicon*, che può dirsi lo strumento chiamato *Fisarmonica*, il quale verso il 1834 incominciò a introdursi in Roma, e pel suo progressivo perfezionamento, il ripetiamo, prese i nomi di *organo melodico*, *organo espressivo*, ovvero *Elodicon*, ed in Francia ne fu benemerito assai d'Alexandre: un *Elodicon* trovasi in Roma nella chiesa nazionale di s. Claudio de' borgognoni, e vi figura come un organo. Uno de' perfezionamenti di siffatto strumento egli è che in vece di avere due pedali che alternativamente pongono in movimento gli interni mantici, ve n'è uno soltanto, e in tal guisa l'esecutore rimane più libero da quella applicazione, che dapprima esigeva il movimento simultaneo de' due pedali. Tanto

l' *Elodicon* che gli altri consimili strumenti, nelle loro qualità hanno molta somiglianza coll' organo; non hanno la forza d'un organo di gran mole, lo superano però nella dolcezza, e nel poter rendere alla musica i chiaro-scuri, coll' accrescere e diminuire la voce a piacere dell'esecutore, lo che non può fare l'organo, se non che a tratti, mediante la differenza de' suoi registri. Anche l' *Elodicon* ha i suoi registri, ma questi sono devoluti in ispecial modo per far gustare la varietà delle voci e le varie specie di strumenti che vuole imitare, facendo percorrere l'aria nell'interno delle lamine, in diversi sensi o direzioni: questo strumento eseguisce assai bene le musiche d'un temperamento largo, sostenuto, melodioso e flebile.

Scrissero tra gli altri sullo strumento dell' organo: Gianmaurizio Stohr, *De organo musico*, Lipsiae 1693. *Ecole d'orgue d'après les ouvrages de plus célèbres organistes de l' Allemagne, par Martini*, Paris 1805. Giovio, *Cenni storici sull'organo*, Como 1808. Giuseppe Serassi, *Lettera sugli organi*, Bergamo 1816. Pietro Lichtenthal, *Dizionario di musica;* alla parola *Organo*. Il lodato monsignor Pietro Alfieri poi nella sua importante opera: *Ristabilimento del canto e della musica ecclesiastica*, ci dà i seguenti paragrafi: § 4. Del prefetto del coro e suo officio. § 5. Dell'organo, e quando possa usarsi. § 6. Dell' organista e suo officio. § 7. De'mezzi da prendersi onde por termine agli abusi introdotti nell' esecuzione del canto gregoriano e nel suono dell'organo. Siccome il tutto è narrato con l'autorità de' concilii, de' decreti pontificii, de' cerimoniali, della pratica e de' riti della Chiesa romana, così delle cose principali ci limiteremo ad un brevissimo cenno.

Il prefetto del coro deve andare di concerto coll' organista sui toni che debbono accompagnare i salmi, i cantici e gl' inni, affinchè subito concordino le voci col suono di quell' istrumento. L' organista (che anticamente era l'ostiario) deve suonare con gravità, altrimenti merita correzione. Sono alcuni secoli, da che al canto de' salmi, de' cantici, degl' inni e delle messe si unisce il suono dell'organo, ma si eseguisce generalmente con poca cautela, ad onta delle prescrizioni ordinate dalla Chiesa. È conveniente usare l'organo in ogni domenica e in tutte le feste di precetto dell'anno, tranne le domeniche dell' avvento, fuori della terza, e similmente l'altre di quaresima, eccettuata la quarta, ma non si suona che nella sola messa conventuale; si può suonare nelle domeniche di settuagesima, sessagesima e quinquagesima; suonasi inoltre nelle feste fra l' avvento e fra la quaresima, che dalla Chiesa solennemente si celebrano. Nelle messe votive che si celebrano con solennità in ciascun sabbato in tempo di quaresima, ne' quattro tempi, nell'avvento e nelle vigilie, ed alle litanie dopo i vesperi negli anzidetti tempi; rispose la congregazione de' riti: *Dubiorum ad* 4; *affermative et amplius*. Si suona nel giovedì santo alla messa, nel sabbato santo alla messa e ai vesperi, ed ogni volta che debba il giorno festeggiarsi con solennità per alcuna grave cagione, secondo il giudizio de' rispettivi vescovi. Conviene suonar l' organo quando il proprio vescovo celebra solennemente, se la ragione di tempo nol vieti, o entra in chiesa in dì festivi più solenni

ad assistere alla messa cantata, o esca in fine della funzione. Altrettanto si fa all'entrare d'un legato apostolico, d'un cardinale, d'un arcivescovo o di altro vescovo che il diocesano vorrà onorare fino all'incominciar della funzione. Per consuetudine commendevole, il simile si fa all'entrare d'un principe, specialmente del proprio, nonchè del magistrato, tranne i tempi in cui è proibito il suono. Nelle primarie festività che si celebrano solennemente, può sonarsi l'organo sì nel mattutino che nel vespero fin dal principio, con le note distinzioni nelle diverse parti. È abuso cantar tutti i salmi con frapporvi l'organo, e fare recitare un versetto da uno che appena si sente da vicino. Nei vesperi, mattutini e nella messa, il primo versetto de' cantici e degli inni, e similmente quello degli inni in cui dee genuflettersi, allorchè il ss. Sagramento viene esposto, e simiglianti, dovrà necessariamente cantarsi dal coro e non dall' organo. Alle altre ore canoniche non è solito usare l'organo, tuttavia ne' giorni solenni si può usare all'inno di terza, a quello della compieta, e al cantico *Nunc dimittis*, se vi è consuetudine, e anche all'antifona della Madonna in fine della compieta, e mentre il vescovo a terza assume i paramenti pontificali. In qualunque tempo voglia figurarsi il canto de' versetti alternato col suono dell'organo, durante questo uno del coro con voce alta dovrà proferire le parole del versetto che non si canta. Ne' solenni vesperi è consueto usar l'organo al fine di ciascun salmo. Alla messa solenne, appena esce di sagrestia il celebrante, si suona l'organo, e alternativamente si tralascia secondo la rubrica; è abuso accompagnare la prefazione con organo chiuso in qualche luogo, vietando la Chiesa il suono mentre il sacerdote canta sull'altare; all'elevazione si suona con maggior gravità. Nel canto del simbolo prescrive il ceremoniale de' vescovi non si frammescoli l'organo, affine di non renderlo inintelligibile. E qui si sono dati tutti gli scrittori di riti a sostenere che non si dovesse mettere l'organo nel simbolo: ma monsignor Alfieri ha provato con sode ragioni, che si può benissimo usare l'organo nel simbolo, purchè si canti tutto alla distesa in modo che s'intendano le parole chiaramente, e questo essere il senso del ceremoniale. Inoltre avverte il lodato autore, che quando il suono ricuoprisse le voci, si deve usare l'organo chiuso, ma non mai escluderlo, tanto più che esso adoperasi costantemente nella musica armonica, senza che la Chiesa vi abbia mai reclamato. Si può suonare nelle messe de' fedeli defunti, purchè il suono sia nell'andamento e nel tuono lugubre; all'*Amen* le sole voci devono rispondere. Se v'ha alcun chierico capace di suonar l'organo, si dee anteporre al laico; l'uno o l'altro, specialmente nella messa e ore canoniche, qualora sia veduto dal popolo, deve vestire sottana e cotta. Dev'essere l'organista alquanto intelligente della lingua latina, ben istruito sul tempo in cui conviene che suoni; deve avere molta pratica di quello che dovrà suonare, massime sulla qualità e quantità de' registri, e del suo meccanismo per rimediare ai difetti dell'istrumento che facilmente si producono dalle intemperie; non basta saper ben suonare il pianoforte per ben suonare l'organo, essendo diversa la maniera di suo-

narli anche per l'effetto. L'armonia vuol essere nell'organo sostenuta e legata, ed è necessario lo studio dei toni o modi ecclesiastici, e la cognizione del canto fermo, non che de' principii d'armonia, poichè l'unità armonica deve dominare fra il canto corale e l'organo, onde rispondere maestrevolmente alle parole della sacra liturgia; nè basta conoscere il solo meccanismo armonico. L'organista non deve prolungare il suono in tempo che altri devono cantare. È contrario al senso ecclesiastico far uso di estri capricciosi e di motivi tolti dagli spartiti teatrali; d'infrascare gli accordi cui si accompagnano le sagre melodie con millanta fioretti e goffi ghiribizzi, trillando ad ogni nota, ascendendo e discendendo con infinite scalettate, e queste mescendo di gruppetti mordenti, che non la finiscono più; si deve accompagnare, non disturbare la preghiera, che vuole divoto raccoglimento, peggio poi se i due sensi sono diametralmente opposti. Con questi gravi inconvenienti, la musica dell'organo in vece di concorrere a dar maggior forza alla sublime espressione de' sacri cantici, serve fatalmente a distruggerne l'effetto, e disturbano il sentimento di profonda venerazione che si deve promuovere nelle menti de' mortali radunati nel tempio della divinità; mentre scopo della musica sacra è di accrescerlo e vieppiù infervorarlo. L'organista deve eseguire sonate maestose, gravi e convenienti ai sagrosanti misteri che si celebrano dalla Chiesa, e corrispondenti alla contemplazione di essi, onde sollevare gli animi dei fedeli; non con concetti lusinghieri e profani, che invece di eccitare alla edificazione, provocano le menti alla dissipazione e al divagamento, confondendo le idee del gentilesimo, del furore, delle passioni, con musiche teatrali, co' sagri misteri della fede di Cristo, col candore dell'affetto dell'uomo per un Dio di purità, dimenticando così la santità del luogo, e prostituendo colle profane armonie la casa del Signore e di orazione. Anche il concilio di Trento ordinò ai vescovi e superiori locali, che il suono impuro e lascivo sia rimosso dal tempio, ciò che ripeterono i concilii di Cambray, d'Augusta, di Milano ed altri, infliggendo pene ai trasgressori. Vedasi il citato articolo Musica sacra.

ORIA. Sede vescovile dell'Africa occidentale, la cui provincia non è conosciuta. Al presente è un titolo vescovile *in partibus*, sotto l'arcivescovato pure *in partibus* di Cartagine, che conferisce la santa Sede. Gregorio XVI a' 30 ottobre 1834 fece vescovo Oriense monsignor Guglielmo Clancy, indi a' 12 aprile 1837 lo nominò vicario apostolico della Gujana Britannica o Demerary nell'Indie occidentali d'America.

ORIA o URITANA (*Oritan*). Città con residenza vescovile nel regno delle due Sicilie, nella provincia di Terra d'Otranto, distretto e capoluogo a 8 leghe da Brindisi, e più di 8 da Taranto, presso il suo golfo, sopra un'altura fra due laghi, entro una valle degli Apennini, e cinta all'intorno da terre palustri. Ha un eccelso castello edificato da Federico II che la difende, e fu già uno de' principali stabilimenti de' greci albanesi rifuggiti in Italia nel secolo XV, onde molti degli abitanti sono discendenti da essi. L'antica città di Tirea, che non lasciò vestigie di sè, forse

surse in questi dintorni. Fu chiamata anche Oira, *Uria, Hyria, Uritanum* nel paese de'salentini, e molto soffrì dai saraceni che la invasero nel 977, dopo che nell'879 vi avea stabilito il municipio Gaideriso principe di Benevento. La prese Roberto duca normanno nel 1062 e la riedificò nobilmente. Divenne marchesato della celebre famiglia di Balzo, e Filippo II diede Oira o Oria come ducato al nipote di Pio IV, Federico Borromeo conte d'Arona, con grossa pensione sulle seterie di Calabria, e ciò per avere reintegrato Marc'Antonio Colonna delle terre confiscategli da Paolo IV. La cattedrale di moderna struttura è dedicata alla Beata Vergine Assunta, con battisterio; l'antica era sotto l'invocazione de' ss. Crisanto e Daria, ed era stata edificata dal vescovo Teodosio ov'è il castello. Tra le insigni reliquie che vi si venerano evvi il braccio di s. Barsanufio o Barsonulfo patrono della città, che secondo alcuni visse sotto l'imperatore Marc'Aurelio, eremita egiziano che vuolsi vi abbia predicato il vangelo e stato primo vescovo; se ne fa menzione nel martirologio romano agli 11 aprile e agli 8 febbraio, e più probabilmente dicesi fiorito nel 540, venendo riposto il suo corpo nella chiesa a lui intitolata fuori della città, che fu data ai religiosi minimi. Vicino alla cattedrale è il palazzo vescovile, ma non vi sono in città altre chiese parrocchiali; bensì due conventi, un monastero di monache, diverse confraternite, l'ospedale e il seminario. Vi si coltiva molto tabacco.

La sede vescovile fu eretta nei primi secoli sotto la metropoli di *Brindisi* (*Vedi*); ma essendo stata questa città rovinata dai saraceni nel secolo VIII, la di lei sede fu incorporata alla diocesi di Oria, onde l'arcivescovo s'intitolò Brundusino e Uritano, o Uritano e Brundusino. Per togliere poi le contese fra i diocesani di Brindisi ed Oria, ad istanza di Filippo II, agli 8 maggio 1591 Gregorio XIV colla bolla, *Regimini universae*, presso l'Ughelli, *Italia sacra* tom. IX, p. 163, separò le due diocesi e lasciando a Brindisi il titolo arcivescovile, nuovamente eresse Oria in vescovato, e lo sottopose alla metropoli di Taranto, di cui è tuttora suffraganeo. Il primo vescovo conosciuto di Oria è Teodosio, che edificò l'antica cattedrale ed assistette alla traslazione delle ossa di s. Leucio da Benevento a Trani, nel declinar dell' ottavo secolo. L' Ughelli nella serie degli arcivescovi di Brindisi a pag. 29 e seg. incomincia la seguente delle chiese unite di Brindisi ed Oria. Fiorendo nel 695 Teodoro greco, vescovo di Brindisi, i saraceni distrussero la città, onde ritiratosi ad Oria, i di lui successori s'intitolarono vescovi e arcivescovi delle due chiese. Dopo di lui fu eletto Giovanni pur greco, indi Andrea vescovo di Brindisi ed Oria, sotto il quale Oria soggiacque alle barbarie de' saraceni, che trasportarono gli abitanti schiavi in Sicilia; nel 1000 Marco tuttavia risiedeva a Oria, e riunì i titoli di Ostuni e Monopoli. Nardo greco del 1040 ebbe a successori nel 1060 Eustachio, il quale propriamente si chiamò arcivescovo di Brindisi e Oria, ed a lui il Papa ridusse all'obbedienza Monopoli ch'erasi ribellata. Nel 1062 da Acerenza vi fu trasferito Godino,

al quale Urbano II ad istanza del conte, clero e popolo di Brindisi, a questa città lo restituì, confermando l'unione con Oria, e nel 1100 meglio il tutto confermò Pasquale II, poichè dichiarò che Brindisi fosse la metropolitana e Oria suffraganea, continuando però i pastori a chiamarsi arcivescovi di Brindisi e Oria. Nel detto anno successe Balduino, nel 1101 Nicolao, nel 1105 Guglielmo francese, nel 1118 Giuliano, indi Bailardo francese, alle cui preci Ruggiero I riedificò la metropolitana; nel 1145 Lupo francese, nel 1173 Guglielmo francese che decorò la metropolitana con pavimento di musaico, e fu al concilio Lateranense III: la consagrò il successore Pietro nel 1190. Nel 1196 Gerardo; Domenico nel 1203 fu mandato da Innocenzo III legato in Bulgaria; nel 1216 Onorio III fece arcivescovo M. Pellegrino I che consagrò; nel 1225 Pietro di Bisignano, abbate di Vulturno; nel 1239 Pietro Paperoni; nel 1254 Innocenzo IV vi trasferì da Castro Pellegrino II; nel 1289 Adenulfo francese traslato a Conza; nel 1296 Andrea Pandoni canonico capuano; nel 1306 Bartolomeo decano di Capua; nel 1319 fr. Bertrando francese de'minori; nel 1333 Giovanni XXII dichiarò arcivescovo di Brindisi e di Oria fr. Guglielmo di castello de'minori, vescovo d'Alba; indi Guglielmo francese abbate benedettino, traslato a Trani; Clemente VI nel 1345 trasferì da Vesprin alle due chiese Gailardo francese, e nel 1348 da quella Corsiense vi traslatò Giovanni della Porta salernitano, poi lo divenne di Capua.

Nel 1352 fr. Gisio o Pietro o Pino dottissimo domenicano; nel 1379 l'antipapa Clemente VII vi intruse Guglielmo francese; nel 1380 Marino del *Giudice*, poi cardinale e arcivescovo di Taranto; nel 1389 Riccardo; poscia Vittorio e Paolo romano fatti da Gregorio XII, al secondo Giovanni XXIII subrogò in vece Pandolfo abbate di Monte Vergine; nel 1415 Aragoni de'marchesi Malaspina, poi d' Otranto. Nel 1418 Martino V reintegrò Paolo spogliato da Giovanni XXIII; Pietro Gatta napoletano nel 1427 fu trasferito da s. Agata; nel 1437 da Monopoli Pietro Petri virtuosissimo; nel 1453 Gaufrido Chierici di Monopoli. Dopo diversi anni di sede vacante, nel 1479 Francesco de Arenis di Lisbona; nel 1484 Roberto Piscicelli nobile napoletano; eruditissimo ed amministratore di Motula; nel 1518 Domenico Idiaschez spagnuolo; nel 1518 Gio. Pietro Carafa, che rinunziò nel 1524 per istituire con s. Gaetano i teatini, poi cardinale e Papa *Paolo IV*. Nel 1524 Girolamo *Aleandro*, poscia cardinale, dottissimo; per sua cessione nel 1542 il nipote Francesco Aleandro, ma il marchese, il clero e il popolo di Oria gli negarono l'ingresso, tentando sottrarsi dalla sua obbedienza, non volendo riconoscere la preminenza di Brindisi. Paolo III ammonì gravemente gli oritani a riparare il mal fatto, colla bolla *Esponi nobis*, presso l'Ughelli p. 41, confermando l'unione di Oria a Brindisi. Nel 1564 Pio IV da Ostuni vi trasferì Gio. Carlo Bovio di Brindisi originario bolognese; riedificò il palazzo arcivescovile di Oria, eccellente pastore, fu sepolto nella cattedrale. Gli successe nel 1571 Bernardino de Figueora spagnuolo, già arcivescovo di Nazaret;

dopo la sua morte nel 1591 la chiesa di Oria fu separata da Brindisi, e Clemente VIII nel 1595 ne fece primo vescovo Vincenzo Tufo napoletano teatino, prudente e soave, integerrimo e zelante, ornò la cattedrale. Ebbe a successori, nel 1601 Lucio Fornari nobile di Brindisi, che collocò i minimi nella chiesa di s. Barsonulfo; nel 1620 Domenico Ridolfi napoletano teatino, probo e virtuoso; nel 1631 M. Antonio Parisi di Squillace, eresse nella cattedrale la cappella della Beata Vergine; nel 1650 fr. Raffaele Palma nobile napoletano dei conventuali, celebre predicatore, caritatevole, propugnatore della disciplina e immunità ecclesiastica, munifico colla cattedrale; nel 1675 Carlo Cazolino nobile di Cosenza, poi traslato a Pozzuoli; nel 1697 Tommaso Maria Francia nobile di Cosenza domenicano; nel 1720 Gio. Battista Labanchi di Cassano, col quale ha termine nell'*Italia sacra* la serie de'vescovi d'Oria, ed i seguenti sono registrati nelle *Notizie di Roma*. 1720 Gio. Battista Labanchi di Cassano. 1746 Castrese Scaja della diocesi di Napoli. 1756 Antonio de los Reyes di Brindisi. 1772 Enrico Celaja della diocesi di Chieti. 1781 Alessandro M. Kalefati di Bari. 1798 Fabrizio Cimino della diocesi di Lettere. 1818 Francesco Saverio Trigiani conventuale di Bari. 1829 monsignor Michele Lanzetta della diocesi di Salerno. Per sua dimissione, Gregorio XVI nel concistoro de'29 luglio 1833 preconizzò l'attuale vescovo monsignor Giovanni di Guida della congregazione della missione di Vico Equense. Il capitolo si compone di sei dignità, l'arcidiacono, il cantore, il sotto cantore, il tesoriere, l'arciprete, ec.; di dieciotto canonici, comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di altri preti e chierici: all'arciprete è affidata la cura d'anime della cattedrale. La diocesi contiene molti luoghi, e si estende per circa 60 miglia. Ogni vescovo è tassato in fiorini 300, e le rendite ascendono a 3000 ducati, gravati di pensione.

ORICANDA o ORINCANDA. Sede vescovile della provincia di Licia, sotto la metropoli di Afrodisiade, nell'esarcato d'Asia o di Mira, eretta nel secolo IX. Ebbe a vescovi Paolo che fu al concilio di Efeso, e Teodoro che trovossi a quello di Fozio. *Oriens christ.* t. I, pag. 993.

ORIENTE, *Oriens*. Parte del mondo onde apparisce nascere il sole. Gli ebrei distinguevano l'oriente col nome di *Kedem*, che significa il *Levante*, perchè è da questa parte che sorge il sole; i greci ed i latini, per la stessa ragione lo chiamarono *la parte della luce*. Levante chiamasi propriamente quella parte dell'orizzonte, ove il sole si alza, e che parimente si dice *Est* ed *Oriente*. Levante è nome pure applicato in generale principalmente a tutti i paesi situati all'oriente del Mediterraneo, all'Egitto e comunemente alla Turchia Asiatica ed Europea, ove gli europei fanno il traffico, chiamandosi *scale del Levante* quelle piazze di commercio ove i negozianti di Europa hanno banchi e ritirano le merci in cambio di quelle che vi portano. Ne'libri sacri l'oriente significa talvolta i paesi che sono all'oriente della *Giudea*, come l'Arabia, la Persia, la Caldea; in questo senso è detto che i *Magi* vennero dall'oriente per adorare il divin Sal-

vatore; talvolta per l'oriente di Gerusalemme; tale era la situazione del monte degli Olivi. In altro significato prendesi pel lato orientale, ossia per la parte anteriore del Tabernacolo o anche del Tempio che descrivemmo a Gerusalemme. Ma anche secondo l' evangelo di s. Matteo, *oriente* indica assolutamente la parte dove nasce il sole, colle parole: *fulgur exit ab oriente, et paret usque in occidentem.* Quando Isaia dice, che Dio fece sortire il giusto dall' oriente, significa ciò in generale un paese lontano, perchè gli *Ebrei* aveano poca cognizione de' popoli occidentali, da' quali erano separati dal Mediterraneo; ed è per la stessa cagione che chiamavano l'occidente o l'Europa, *le Isole*, perchè non conoscevano da questa parte se non che gli abitanti delle isole di Cipro, Candia e le altre dell'Arcipelago. Il sacerdote Zaccaria parlando del Messia, si espresse *che Dio ci ha visitati dall'oriente del cielo*, paragonando il Messia al sole, cui fa pure allusione l'altro passo: *io farò venire il mio servo l'Oriente.* All'articolo Occidente riguardo all' *Oriente* si è detto di esso come continente del globo col nome di *Orientale*, desunto dalla posizione più vasta dell' *Occidentale*, e contenente l'*Asia*, l' *Africa*, l'*Europa.* Ivi inoltre indicammo quanto riguarda il nome d' *Indie orientali*, vasto paese dell' Asia meridionale; le distinzioni sugli imperi d'oriente ed occidente o romano, e le loro divisioni; le provincie che lo costituirono e i suoi limiti; gl' imperatori greci orientali e loro esarca; il loro impero di Nicea, l'estinzione degl'imperatori greci di Costantinopoli. Finalmente a Occidente si accennò la potestà esercitata dai Papi, padri comuni de' fedeli e vicari di Gesù Cristo nell'oriente, la distinzione sulle chiese d' oriente e occidente, secondo la divisione de' due romani imperi, e delle loro gerarchie ecclesiastiche e diocesi, non che della chiesa orientale greca, dei cleri secolari e regolari e loro monache e religiose, come delle liturgie delle chiese orientali. Innumerevoli sono poi gli articoli riguardanti l'oriente, e quelli delle sedi patriarcali, arcivescovili e vescovili di giurisdizione o titolari dette *in partibus infidelium* poste nell'oriente: i patriarcati latini titolari residenti in occidente, sono quelli di *Costantinopoli, Alessandria, Antiochia;* i patriarchi con giurisdizione residenti in oriente, sono quelli di *Antiochia de' greci melchiti, Antiochia de' maroniti, Antiochia de' siri, Babilonia, Cilicia degli armeni* e *Gerusalemme.* Anche i patriarcati, arcivescovati, vescovati acattolici, eterodossi, colle loro dignità di *Cattolico, Mafriano* ed altre, hanno articoli: de'santuari più insigni se ne parla a' loro luoghi.

Roma è madre di tutte le chiese, centro del cristianesimo, ma *Gerusalemme* e l' oriente ne furono la culla; ivi i pastori ed i gentili pei primi adorarono Gesù Cristo, che vi volle prendere carne umana per la redenzione del genere umano, ond' ebbero compimento per essa tutti i misteri, ed ivi si sparse il primo sangue de' martiri, e ne uscirono i primi martiri ed il primo sommo Pontefice s. Pietro, in un cogli altri apostoli, onde promulgare l'evangelo per tutto il mondo, ed i primi santi. L'uso dei primitivi cristiani era di voltarsi dalla parte dell'oriente per pregare Iddio, persuasi che tal pratica pro-

venisse dagli apostoli. Dall'avere Gesù Cristo nell'ascendere al cielo lasciata sul monte Oliveto l'impressione de' suoi santissimi piedi, *qui est contra Hierusalem ad orientem*, s'introdusse dagli antichi fedeli di fare orazione verso l'oriente. Fabbricando essi le antiche *Basiliche* e *Chiese* (*Vedi*) ebbero sempre cura di collocare le porte d'ingresso all'occidente, ed il coro coll'altare all'oriente, dal quale lato guardava il tempio di Salomone. L'osservanza de' cristiani di pregare rivolti all'oriente era tanto esatta, che i pagani presero occasione di dire che adorassero il sole. Intorno a tal misterioso uso s. Atanasio portò la detta ragione, chiamando oriente lo stesso Cristo; aggiunge, che essendo Dio chiamato nella sacra Scrittura luce e creatore di luce, è convenevole che quelli che orano sieno rivolti a quella parte del cielo donde nasce la luce. Perchè l'oriente era tenuto come quasi fonte di luce, e contrario o opposto d'occidente e geroglifico di tenebre, derivò nella Chiesa l'antica osservanza che chi si dovea battezzare, dovendo prima rinunziare al demonio, fosse posto verso l'occidente, e in tal posizione pronunziasse le parole del rinunziamento; dovendo poi confessare Cristo, ciò faceva rivolto verso l'oriente. Scrisse s. Giovanni Damasceno: pendendo il Signore in croce guardava all'occidente, e perciò adoriamo in questa guisa per diligentemente mirarlo; e salendo egli in cielo, sollevossi in alto verso l'oriente, e così fu adorato dai discepoli, come anche verrà di nuovo alla fine del mondo nella maniera ch'essi lo videro, laonde aspettando noi la sua venuta facciamo orazione volti all'oriente; è questa istituzione degli apostoli, tuttochè nelle sacre carte non fu descritta: così il Damasceno. Ma sottentrandovi poi la superstizione de' priscillanisti e manichei, che realmente adoravano il sole nascente, s. Leone I nel serm. 7 *De Nativ.* prontamente vi pose rimedio, acciocchè non proseguisse l'errore invalso, ammonendo il popolo con queste parole: » Da così fatti instituti (cioè de' detti eretici) si deriva anche quell'empietà, che certi in vedendo da luoghi alti levarsi il sole, scioccamente l'adorano; la qual cosa alcuni cristiani stimano sì religiosa, che innanzi di giungere alla basilica di s. Pietro, salite le scale si rivoltano e chinansi al sole nascente, del che sentiamo grandissimo dolore ". Perciò più tardi Bonifacio VIII nel portico di detta basilica, e incontro la porta principale, fece collocare l'immagine del Salvatore di Giotto, in musaico poi ridotta, affinchè quelli che recavansi a visitar la basilica, essendo già soliti a far orazione all'oriente, prima d'entrarvi, a questa sagra immagine indirizzassero i loro ossequi e preghiere, come osserva il Marangoni, *Ist. di ss. Sanct.* p. 200: vedasi il Rinaldi an. 34, n. 232, an. 58, n. 107.

L'impero d'oriente incominciò da che Costantino trasportò il romano trono a Bisanzio per lui detta *Costantinopoli:* allora si vide passare in oriente quasi l'intiera Roma dopo il 326; i grandi vi condussero i loro schiavi, in un a quasi tutto il popolo, e l'Italia rimase priva d'una gran parte de' suoi abitanti. Con quella divisione di scettro e di dominio, le ricchezze passarono a Bisanzio, e l'impero d'occidente trovossi depauperato, e per le invasioni barbariche del settentrione de-

cadde, e nel secolo seguente crollò. Ma l'alma Roma divenne eterna ad onta di tutte le grandi vicende dei secoli, dal momento in cui i ss. Pietro e Paolo vi piantarono la sede della religione e il primo vi fondò la cattedra apostolica. Dopo la vittoria riportata da Costantino sopra Massenzio col salutifero segno della croce, il cristianesimo riconoscendosi come religione legittima dell'impero, allora incominciò propriamente l'esistenza politica e la grandezza di Roma cristiana, disponendo la provvidenza il trasporto della sede imperiale in oriente, per lasciar quella di Roma libera ai sommi Pontefici, i quali colle loro glorie e più sublimi offuscarono quelle di Roma pagana, e dominano pacificamente sull'occidente e sull'oriente colla paterna autorità de' vicari di Cristo. Roma è dunque l'eterna sede di Pietro, ed a lui essa va debitrice di sua perpetuità: *ubi Petrus, ibi Ecclesia.* L'impero d'oriente si compose di sessanta diocesi ossiano regni. Dopo la fondazione dell'impero romano, la potestà civile e militare risiedette sino a Tiberio nel prefetto del pretorio, ma per la sua aumentata gran potenza, dopo Commodo venne divisa in due, finchè Costantino ripartì l'autorità in quattro prefetti del pretorio per tutti gli stati dell'impero romano, cioè d'Italia, dell'Illirio, delle Gallie e dell'Oriente, dalle provincie del quale Giustiniano I smembrò l'Egitto, e ne fece una quinta divisione col suo prefetto. Su queste ripartizioni procederono altresì quelle delle cose ecclesiastiche. Egualmente il regime della Chiesa fu diviso in orientale e occidentale. L'orientale comprendeva sei diocesi o regni, la prima Oriente con Antiochia per metropoli; Egitto con Alessandria per metropoli; Asia con Efeso per metropoli; Ponto con Cesarea di Cappadocia per metropoli; Tracia con Costantinopoli per metropoli. La chiesa occidentale era ripartita pure in sei diocesi o regni, cioè Italia con Milano per metropoli; Illirico occidentale con Sardica per metropoli; Africa sotto il primate di Cartagine; Gallia sottoposta all'arcivescovo di Treveri; Spagna di cui era capo la chiesa di Siviglia; e Inghilterra soggetta al primato di York. Tutti questi stati e metropoli hanno articoli. Il Papa, vescovo universale, era ed è patriarca d'occidente; Costantinopoli per la sede imperiale, benchè più tardi eretta in patriarcato, esercitò nell'oriente il patriarcato, sebbene in diritto inferiore alle altre *Chiese.* Al prefetto del pretorio orientale succedeva immediatamente la dignità del conte, con autorità amplissima civile e militare, con residenza in Antiochia. Vedasi il Terzi, *Siria sacra* p. 13. Le sventure dell'impero orientale furono aumentate dalle eresie che in vari tempi insorsero, e dai vari scismi e divisioni colla Chiesa romana, e a poco a poco venne conquistato con fanatismo religioso dai *Maomettani* (*Vedi*), che finirono con impadronirsi nel 1453 di Costantinopoli, dando termine all'impero orientale. Verso l'887 l'autorità de' patriarchi di Costantinopoli non solo si era estesa sull'oriente, ma anche in parte d'occidente in Sicilia, Puglia e Calabria o reame di Napoli. Le chiese ad esso soggette erano ottantatre metropoli con giurisdizione sui vescovi suffraganei; trentanove sedi distinte con titolo arcivescovile onorario, chiamate autocefale, perchè non e-

sercitavano diritto metropolitico, nè ad alcun metropolitano erano soggette, dipendenti bensì dal patriarca di Costantinopoli, cui obbedivano 563 vescovi, e fu considerato il capo della Chiesa orientale, mentre nella gerarchia ecclesiastica s'ebbe il primo posto dopo il sommo Pontefice. Parlandosi a GRECIA di quanto riguarda la Chiesa orientale, rilevammo come gl'imperatori greci, non contenti d'avere gigantescamente ingrandito la giurisdizione de' patriarchi di Costantinopoli, tentarono assoggettarsi la Chiesa romana, con procurare che fossero creati cardinali gli orientali, indi eletti Papa, e riportammo il novero de' greci sublimati a questa dignità; gli altri orientali elevati al pontificato sono i seguenti, oltre gli africani s. Vittore I e s. Melchiade. I santi Pietro principe degli apostoli, Evaristo, Aniceto e Zosimo; Giovanni V e Conone; s. Sergio I; Sisinnio e Costantino; ed i ss. Gregorio III e Zaccaria.

Otto sono le principali nazioni cristiane dimoranti in oriente, secondo Giuseppe Simoni o Assemani, che con riti, lingue e prelati particolari, ne formano altrettante chiese, e sono le seguenti. La prima nazione è quella de' *Greci* (*Vedi*), che sono soggetti principalmente al patriarcato di Costantinopoli, e dalla Grecia ed isole dell'Arcipelago stendendosi negli altri tre patriarcati più antichi dell'oriente, partecipano comunemente i loro dommi e riti agli altri orientali. La seconda de' *Melchiti* (*Vedi*), che servendosi nelle sagre liturgie e divini uffizi insieme colla greca anche della lingua araba, vivono nella Fenicia sotto l'obbedienza de' patriarchi melchiti di Alessandria, di Antiochia e di Gerusalemme, uniformi in tutto ai greci del patriarcato di Costantinopoli, e solamente differenti nella lingua araba. La terza de' *Ruteni* (*Vedi*), i quali quanto al rito convengono intieramente coi greci del patriarcato costantinopolitano, e differiscono solamente da essi quanto alla lingua rutena, che da loro adoperasi ne' divini uffizi in vece della greca. La quarta de' *Caldei* (*Vedi*), seguaci di Nestorio: ha questa nazione il patriarca di Mossul presso l'antica Ninive, ed oltre il fermentato nel santo sagrifizio comune agli orientali sopraddetti, si serve di riti particolari, e della lingua caldea negli uffizi divini, e stendesi dalla Mesopotamia e Caldea sino al Malabar nell'Indie orientali. La quinta degli *Armeni* (*Vedi*): seguono questi gli errori (eccettuati i cattolici, ed altrettanto dicasi degli altri coi patriarcati summentovati) di Eutiche; usano per materia nell'Eucaristia l'azimo, e sono di rito in tutto differente dalle nazioni anzidette, siccome anche nella lingua dai popoli di oriente fra' quali abitano. Hanno quattro patriarchi, uno nell'Armenia maggiore, l'altro in Persia o Ezmiazin, il terzo nella Cilicia, il quarto in Costantinopoli. La sesta de' *Copti* o *Egiziani* (*Vedi*), abitanti nelle provincie dell'Egitto: sono seguaci degli errori di Eutiche e Dioscoro, ed osservanti dei riti della chiesa antica Alessandrina, nella lingua però coptica o egiziana; e quanto al salterio usano la lingua araba. Risiede il loro patriarca nel gran Cairo, la di cui giurisdizione si estende sino all'Etiopia: perciò gli abissini o etiopi cristiani abbracciano i dommi e riti de' copti, benchè si servono ne' divini uffizi della lingua etiopica e non della coptica. La set-

tima de' *Siri-Giacobiti* (*Vedi*), dimoranti nella Mesopotamia: hanno un patriarca residente presso la città di Mardin; e quanto agli errori sono in tutto conformi ai copti o egiziani; quanto poi al rito, si servono della lingua siriaca, e sono nel rito conformi ai maroniti, eccettuatane la materia dell'Eucaristia, che dai maroniti si adopera in azimo, e dai giacobiti in fermentato. L'ottava finalmente de' *Maroniti* (*Vedi*), abitanti nel Monte Libano e nella Fenicia, e sparsi in diverse parti della Siria e Palestina: si mantengono questi nella fede cattolica sotto l'obbedienza del proprio patriarca antiocheno, che loro viene confermato (come quelli delle altre nazioni cattoliche greci-melchiti, siri, caldei, armeni) dal sommo Pontefice romano; celebrano nella lingua siriaca, con rito proprio della loro chiesa. L'Assemani morì nel 1768, laonde ai citati ed altri articoli si parla delle posteriori notizie delle mentovate ed altre nazioni orientali, come Grecia, sì cattoliche che scismatiche, e delle missioni cattoliche ne' paesi delle seconde, quando non hanno vescovi ortodossi. Alle tre biografie degli Assemani sono notate le loro opere riguardanti gli orientali, e molte se ne vedono registrate ai loro articoli. In questi si riportarono le provvidenze emanate dagli orientali, e sui loro riti e lingua: Benedetto XIII per togliere gli abusi che nascevano nelle chiese di Roma alla celebrazione delle messe degli orientali, ove per curiosità concorreva gran popolo, con decreto de' 6 dicembre 1725, presso il Lambertini, *De canon. ss.*, lib. I, cap. 38, stabilì che non potessero celebrare senza licenza del cardinal vicario, altrimenti celebrassero privatamente. Tutti gli orientali cattolici dipendono dalla *Congregazione di propaganda fide.*

Nel 477 fu celebrato un concilio, che porta il nome di *Oriente*, nel quale Pietro di Foulon fu scacciato da Antiochia, e gli fu sostituito Giovanni d'Apamea, il quale venne anch'esso espulso dopo tre mesi; fu poi sostituito in Antiochia un uomo pio. *Diz. de'concilii.* Dalle *Epistole* di s. Gregorio I del 590, abbiamo che la santa Sede a quel tempo possedeva anche de'patrimoni nell'oriente, de'quali trattarono l'Alemanni, *De Later. pariet.* cap. 5; il Bianchini, *in Anast.* t. II, p. 301; ed il Cenni, *Dissert.* Dall'oriente ogni anno solevano mandarsi in tributo a Roma i garofani alla *Chiesa di s. Giovanni in Laterano* (*Vedi*), e l'opobalsamo per ardere nei *Lumi* (*Vedi*), ove si disse che proveniva ancora dalla possessione che la chiesa romana avea in Babilonia. A Gerusalemme si notò che tutti gli stabilimenti cattolici d'oriente, tranne quello di Cairo ch'è sotto la protezione dell'Austria, sono sotto il protettorato della Francia, del qual protettorato si parlò meglio a Grecia: sugli istituti francesi in oriente, e sulla protezione cattolica che fece sempre parte dei diritti della Francia, meritano essere lette le due lettere prodotte dal benemerito cav. Artaud, *Storia di Leone XII*, t. II, cap. 31. Abbiamo: Pietro Halloix gesuita, *Illustrium ecclesiae orientalis scriptorum, qui sanctitate, juxta et eruditione floruerunt, vitae et documenta*, Duaci 1633. Michaelis Le Quien domenicano, *Oriens christianus in quatuor patriarchatus digestus, quo exhibentur ecclesiae, patriarchae, caeterique praesules totius orientis*, Pa-

risiis 1740. Il dotto cardinal Angelo Mai nella solenne accademia di religione cattolica in Roma, de' 10 maggio 1838, lesse un eruditissimo ragionamento: *Sulla pubblicazione da farsi, nella maggiore ampiezza possibile, delle opere religiose orientali, di cui tanta copia abbiamo nelle nostre pubbliche biblioteche.* Di questo importante argomento ne riporta l'estratto il num. 44 del *Diario di Roma.* Parlò dell'ebraico, del siriaco, dell'arabo, che volgarmente si crede linguaggio soltanto dell'islamismo, ma che da più secoli deve chiamarsi il linguaggio del cristianesimo orientale; indi del cofto, delle lingue etiopica, armena, giorgiana, e della slava e sue moltiplici diramazioni. Vedasi del p. Pietro Bandini domenicano: *Dissert. della necessità che hanno oggi coloro, cui lo stato, la professione e il genio chiamano ai biblici studi, di coltivare lingue orientali per arrestare il progresso del razionalismo*, ec. Firenze 1841. A Lingua si parlò degli idiomi orientali. Nel 1804 fu pubblicata dalla tipografia di propaganda fide: *Professio orthodoxae fidei ab orientalibus facienda, jussu Urbani VIII edita, cum interpretatione latina.* Ivi nel 1739 si diè alla luce: *Acta orientalis ecclesiae contra Lutheri haeresim monumentis, notis, ac dissertationibus illustrata, una cum epistola Cristophori Ranzovii adversus lutheranorum errores.* Abbiamo di A. Mazzoldi: *Delle origini italiche e della diffusione dell' incivilimento italiano all'Egitto, alla Fenicia, alla Grecia, e a tutte le nazioni asiatiche poste nel Mediterraneo*, Milano 1846.

ORIENZO (s.), vescovo d' Auch in Guascogna. Governò la sua chiesa dall'anno 323 fino al 364, e si adoperò con molto zelo alla conversione degli ariani e degl'idolatri che abitavano alle falde dei Pirenei. Le pene e le persecuzioni che egli ebbe a soffrire non servirono che a purificare il suo cuore, e a far risplendere l'amore di cui era infuocato per la gloria di Gesù Cristo. Il suo culto fu sempre celebre nella città di Auch, che l'onora fra i suoi patroni a'5 di maggio, e ne conserva il corpo nel monastero del di lui nome. Nel 1354 la città di Tolosa ottenne una parte delle reliquie di questo santo vescovo, ch'è nominato nei più antichi martirologi, ma sotto diversi giorni.

ORIGENE. Nacque in Alessandria d' Egitto l'anno 185, soprannominato Adamanzio o Diamantino, e Calcentero, cioè viscere di bronzo, a cagione della sua applicazione instancabile al lavoro. Leonida suo padre, che dicesi essere stato vescovo, l'educò con cura nelle sacre scienze e nella pietà, ove fece mirabili progressi. Ebbe in maestro Clemente Alessandrino, e d'anni 18 gli successe nell'uffizio di catechista, o di capo della scuola cristiana d'Alessandria, e numerosi furono i suoi uditori cristiani e idolatri: fortificò i primi nella fede, e convertì la maggior parte de'secondi. Insegnava alle donne e agli uomini, e volendo mettersi al coperto d' ogni calunnia, si fece egli medesimo eunuco, sia col mezzo di qualche medicamento, sia col ferro, prendendo troppo alla lettera ciò che Gesù Cristo dice nell' evangelo degli eunuchi volontari. Si recò a Roma nel 211, spinto dal desiderio di vedere l'illustre chiesa così antica, ch'era allora governata da Papa s. Zeferino. Poco vi si tratten-

ne, e tornato in Alessandria riprese le funzioni di catechista. Nel 215 fece un viaggio in Arabia, e l'anno seguente passò in Palestina, e si stabilì a Cesarea, dove il vescovo Teottisto lo fece predicare, benchè non fosse che laico. Demetrio vescovo d'Alessandria se ne formalizzò, e richiamò Origene, il quale fece poco tempo dopo un viaggio in Antiochia per ordine dell'imperatrice Mammea, che l'avea chiamato per sentirlo parlare sulla religione cristiana. Dopo qualche tempo si restituì in Alessandria, dove continuò ad insegnare e a scrivere fino al 228, nel quale con lettere commendatizie del suo vescovo portossi in Acaia. Passando da Cesarea, Teottisto e s. Alessandro di Gerusalemme con altri vescovi l'ordinarono sacerdote d'anni 43, benchè eunuco. Ciò irritò Demetrio che scrisse da per tutto contro di lui, e persuaso da forti ragioni lo scacciò da Alessandria quando vi ritornò, lo depose dal sacerdozio, e lo fece condannare da due concilii nel 231. Origene ritornò in Roma nel 248 per difendere la sua causa avanti Papa s. Fabiano, indi ritirossi in Cesarea, ove stabilì celebre scuola, ed ebbe per discepoli i ss. fratelli Gregorio Taumaturgo e Atenodoro, e molte altre persone illustri per virtù e scienza. Fece in seguito un viaggio in Cesarea di Cappadocia, quindi ad Atene e nell'Arabia, dove ricondusse alla vera fede Berillo vescovo di Bostra. Chiamato nell'Arabia da un'assemblea di vescovi, per disputar contro gli eretici che pretendevano morissero le anime col corpo, e che risuscitassero con lui, li convinse e convertì. Soffrì molto e con coraggio eroico nella persecuzione di Decio; tuttavolta si narra che fece sembianza di offrire incenso agl' idoli, per sortire di prigione; ma questa è una calunnia inventata da'suoi nemici, poichè è certo che soffrì costantemente i più crudeli supplizi, benchè non sia morto nella tortura, e terminò di vivere nel 253 in Tiro, d'anni 69. Innumerevoli sono le opere che scrisse, che s. Epifanio disse seimila, e s. Girolamo dichiarò essere difficile leggere tutti i di lui libri. Quelli che realmente gli appartengono, e de'quali ce ne resta una parte, sono: 1. *Essapli*, *Ottapli* e *Tetrapli*, cioè le edizioni della Scrittura a sei, a otto e a quattro colonne. 2. *Sulle Cantiche*. 3. *Lettera a Giulio Africano sulla storia di Susanna*. 4. *Sui primi venticinque salmi*. 5. *Sulla risurrezione*. 6. *Lamentazioni*. 7. *Stromati*. 8. *Sulla Genesi*. 9. *Sui principii*. 10. *Su s. Giovanni*. 11. *Della preghiera*. 12. *Sull'Esodo*. 13. *Omelie sui Giudici*. 14. *Omelie sull'epistola ai romani e su s. Luca*. 15. *Esortazione al martirio*. 16. *Su Isaia*. 17. *Su Ezechiello*. 18. *Lettera a s. Gregorio Taumaturgo*. 19. *Sui Cantici*. 20. *Omelie sui salmi*. 21. *Su s. Matteo*. 22. *Sull'epistola ai romani*. 23. *Omelie su Geremia*. 24. *Su Ezechiello*. 25. *Sulla Genesi*. 26. *Sull'Esodo*. 27. *Sui Leviti*. 28. *Sui Numeri*. 29. *Sulla prima epistola ai tessalonicensi*. 30. *Sui piccoli profeti*. 31. *Contro Celso*. 32. *Omelie sopra Giosuè*. 33. *Sul principio de' libri de' Re*. 34. *Sulla Pitonessa*. 35. *Sui Cantici*. 36. *Sopra Isaia*. 37. *Sugli Atti degli apostoli*. 38. *Sull'epistola agli efesii*. 39. *Sull'epistola ai colossesi*. 40. *Sull'epistola a Tito*. 41. *Sull'epistola agli ebrei*. 42. *Molte omelie sulla stessa*. 43. *Molti scritti sul salmo* 50,

sui Proverbii, e *su alcune parti della Scrittura*. 44. *Molte lettere su diversi argomenti*, ec. Gli furono attribuite altre opere non sue, quindi aumentati gli errori e le false dottrine di cui fu imputato. La migliore edizione di sue opere la fece nel 1733 in Parigi il p. Carlo de la Rue benedettino di s. Mauro. Gli furono altresì attribuiti molti errori; si disse, dove Origene scrisse bene, niuno meglio di lui; dove male, niuno peggio. Fu tenuto per eretico, condannato e scomunicato. Quelli che lo difendono osservano che quando anche Origene avesse avanzato degli errori, ovvero glie se ne imputarono molti di più, non dovrebbesi considerare eretico, tanto perchè non gli ha avanzati che come questioni problematiche, dubitando e sottomettendo i suoi pensieri al giudizio della Chiesa, quanto perchè morì nella comunione cattolica, e quasi in mezzo ai tormenti che aveva sofferti per Gesù Cristo. Sebbene s. Girolamo notò diversi capi di sue eresie, dopo gli apostoli lo considerò come il più grande maestro e dottore delle chiese, e si sarebbe volentieri caricato delle calunnie di cui fu gravato, purchè avesse potuto possedere la sua profonda scienza nelle scritture. In vita e dopo morto fu soggetto ad essere condannato e a un tempo difeso da personaggi insigni e santi; altri lo detestarono come il padre delle eresie che nacquero dopo di esso, gli origenisti, gli ariani, i pelagiani, e persino i gnostici, i quali furono detti *origenisti turpi*, per distinguerli dagli *origenisti semplici*, che solo sostennero gli errori di Origene. Anche al giorno d'oggi non sono più uniformi i giudizi de'moderni circa la dottrina di Origene, che quelli degli antichi, ad onta che si renda giustizia alle sue virtù, e sia chiamato celebre dottore della Chiesa. Questo grande uomo è indubitato che sino dall'infanzia fu di costumi irreprensibili, d'un genio superiore, d'uno spirito profondo, vasto, solido, penetrante, e di eloquenza singolare. A tante rare qualità e virtù aggiunse un'erudizione universale, dotto nella scienza delle divine scritture, eccellente nella filosofia umana, buon conoscitore della lingua greca, e mediocre dell'ebraica. Il suo stile è facile, purgato, chiaro, persuadente massime nell'opere di controversia. Conchiude il Bernini, *Ist. dell' eresie*, volesse il cielo siccome resta certa notizia del suo peccato, così rimanesse speranza probabile di sua salvazione. Fu condannato non solo da Demetrio, ma da altri vescovi, dal Papa s. Anastasio I, censurato da s. Gelasio I, condannato dal generale concilio di Costantinopoli, o quinto sinodo del 553, e dal Lateranense del 649, e da altri concilii prima e dopo di essi. Ruffino monaco di Aquileia introdusse in Roma i suoi errori, che si sparsero ancora nell'Egitto, particolarmente fra'monaci; ed Avito prete spagnuolo nel 415 circa li rinnovò nella Spagna. *Vedi* ORIGENISTI.

ORIGENISTI o ORIGENIANI. Settatori degli errori di *Origene* (*Vedi*), che abusarono de'suoi scritti. Bisogna distinguere due sorta di origenisti, cioè i discepoli di Origene detti *origenisti semplici*, ed i seguaci di Origene detto l'*impuro*, anch'esso egiziano, che verso il 290 insegnò che il matrimonio era invenzione del demonio; ch'era permesso seguir tuttociò che la passione poteva suggerire di più infame;

che bisognava impedire la generazione con tutti i mezzi possibili; ed autorizzava i libri apocrifi dell'antico e nuovo Testamento. Da lui si chiamarono *origenisti impuri* i suoi discepoli, ne seguirono le abbominazioni, e sussistevano ancora nel V secolo: i ss. Epifanio ed Agostino, che parlarono di Origene l'*impuro*, non convengono che ne' suoi errori vi abbia avuta alcuna parte il celebre Origene dottore della Chiesa, i di cui scritti non altro respirano che l'amore alla castità. I seguaci di questo dottore sostennero che Gesù Cristo è figlio di Dio per adozione, che le anime umane esisterono prima di essere unite ai corpi, che i tormenti de' dannati non saranno eterni, che i demoni stessi un giorno saranno liberati dai tormenti dell'inferno. I monaci d'Egitto e di Palestina caddero in questi errori, li sostennero con pertinacia, causarono grandi turbolenze nella Chiesa, ed il quinto concilio generale tenuto nel 553 in Costantinopoli li condannò, e in questa censura vi comprese lo stesso Origene. Per opera degli origenisti mancano molti atti sinodali intorno alla condanna d'Origene e dei seguaci di lui. Gli origenisti allora erano divisi in due sette, che nè l'una nè l'altra seguiva tutte le false opinioni, le quali si trovano nei libri di Origene. Quei che sostenevano che Gesù Cristo è figlio di Dio per adozione, pretendevano eziandio che nel giorno della generale risurrezione, gli apostoli sarebbero resi eguali a Gesù Cristo; per questa ragione furono chiamati *Isocristi* (*Vedi*). Quei che insegnavano che le anime umane hanno esistito prima di essere unite ai corpi, furono pure appellati *Protolisti* (*Vedi*), nome che indicava il loro errore. Non si sa perchè questi ultimi furono chiamati anco *Tetadriti* (*Vedi*), nome comune ad altri eretici, o prevenuti del numero di quattro. Il p. Luigi Doucin gesuita scrisse la *Storia dell' origenismo*, Parigi 1700. Vi è aggiunto uno *Schiarimento sopra ciò che gli antichi hanno detto intorno alla condanna di Origene nel V concilio ecumenico*. Tale storia, che ad un tempo è quella di Origene e della sua eresia, piena di dotte ricerche e di narrazioni curiose, è anche bene scritta.

ORIGO Curzio, *Cardinale*. Curzio Origo patrizio romano, ammesso nel 1686 in prelatura da Innocenzo XI e fatto ponente del buon governo, Innocenzo XII nel 1690 lo fece uditore di segnatura, e nel 1696 luogotenente civile dell'uditore della camera. Quindi per l'insinuante e savia maniera con cui seppe introdursi in grazia di Clemente XI, già suo amico, fu promosso a segretario de' memoriali, indi a segretario di consulta, creandolo cardinale diacono in s. Maria in Domnica a'30 gennaio 1713. Fu ascritto alle congregazioni del s. offizio, del concilio, de'riti ed altre, divenendo prefetto della seconda, dopo essere stato legato di Bologna. Intervenne a quattro conclavi, morì in Roma nel 1737, e fu sepolto in s. Eustachio, diaconia in cui era passato, e dove vivente erasi preparata la tomba innanzi alla sua cappella gentilizia di s. Girolamo, col semplice nome e stemma sulla lapide.

ORIHUELA (*Oriolen*). Città con residenza vescovile di Spagna, nel regno di Valenza, da cui è distante 35 leghe, e 6 da Murcia, sulla Segura che si attraver-

sa su due ponti, in bella e fertile pianura che si prolunga sino a Murcia, al piede di una montagna calcare che la difende dai venti del nord, e le procura un clima dolcissimo nell'inverno, ma un poco caldo nell'estate. È di forma oblunga, cinta di mura, con sette porte, difesa da un castello fortificato, e divisa in quattro quartieri. Le strade in generale sono bene distribuite, larghe e dritte con marciapiedi comodi. Quasi tutte le case sono di amena apparenza, e molte bellissime. Vi sono cinque piazze regolari. La cattedrale d'antica struttura, con fonte battesimale, è dedicata al ss. Salvatore, avente contiguo l'episcopio. Il capitolo ha cinque dignità, prima essendo il decano, sedici canonici compresi il teologo e il penitenziere, dodici porzionari e altrettanti con metà di prebenda, diversi beneficiati e altri preti e chierici. Vi si venerano molte reliquie: quattro porzionari hanno la cura dell'anime. Vi sono nove conventi di religiosi, tre monasteri di monache, diverse confraternite e seminario. Oltre la cattedrale vi sono altre due chiese parrocchiali con battisterio, fra le quali quella di Nostra Senora di Monteserrato; tre ospizi o ospedali, uno de'quali pegli esposti, un collegio dipendente dall'università di Valenza, tre biblioteche, anfiteatro, caserme di cavalleria e diverse fabbriche. È patria di d. Fernando di Loaces giureconsulto, di Anastasio Vives di Rocamura vescovo di Segorve, e degli storici Garcia e Francesco Martinez. La pianura di Orihuela è celebre per la sua fertilità; forma un seguito di giardini in cui aranci, cedri e frutti spiegano di continuo le loro ricchezze; i legumi e gli erbaggi vi sono saporiti e delicati, e la biada vi cresce in abbondanza. L'antichità di questa città si perde nella oscurità de'tempi. I cartaginesi la presero ai contestani; passò poscia sotto il giogo de'romani, e da questi in potere de'goti, da cui ricevette il nome di *Orzuella;* i mori se ne impadronirono nel 715, e la chiamarono *Orguella*, onde poi fu appellata *Orihuela*, *Origuela*, *Orvela*, in latino *Orcelis*, *Orcilis*, *Orcellis*. Ai mori la tolse nel 1264 Giacomo I re d'Aragona, e la popolò di cristiani. Nel 1648 fu danneggiata dalla peste, ed un trabboccamento della Segura ne distrusse gran parte nel 1651. Presa nel 1706 da Bellenga vescovo di Murcia, fu abbandonata al saccheggio. Molto soffrì nel terremoto del 21 marzo 1829.

La sede vescovile si pretende da alcuni ch'esistesse al tempo de'goti. Certo è che fu eretta in cattedrale dal concilio di Basilea, ed ebbe per primo vescovo Pietro Ruiz di Corella, col titolo di governatore pel corso di tre anni; ma il Papa Eugenio IV annullò il privilegio del conciliabolo Basileese. Giulio II canonicamente l'eresse in vescovato verso il 1510, e l'unì a Cartagena, dalla quale venne poi disgiunta nel 1553 da Giulio III, o da Paolo IV, se deve credersi a Commanville. Fu ed è tuttora suffraganea della metropoli di Valenza. Gregorio Gallo di Burgos, teologo di Salamanca, prese possesso di questa sede nel marzo 1566, celebrò il primo sinodo, e nel 1577 fu trasferito a Segovia. Il secondo sinodo fu tenuto dal vescovo Giuseppe Esteva di Valenza verso il 1594, indi venne traslato a Tarragona. Le *Notizie di Roma* registrano i se-

guenti vescovi. 1738 Gio. Elia Gomez Theran di Madrid. 1760 Pietro Albornoz-y-Tabies di Valenza. 1767 Giuseppe Tormo della diocesi di Valenza, traslato da Tricomio *in partibus* e suffraganeo di Valenza. 1791 Antonio *Despuig-y-Dameto* (*Vedi*), poi cardinale. 1795 Francesco Saverio Cabrera di Badajox. 1797 Francesco Antonio *Cebrian-y-Valda* (*Vedi*), indi cardinale. 1815 Simone Lopez filippino della diocesi di Cartagena. Essendo traslato all'arcivescovato di Valenza, Leone XII dichiarò nel concistoro de' 27 settembre 1824 l'odierno vescovo monsignor Felice Herrero di Valverde nato in Fuenlabrada arcidiocesi di Toledo, già parroco di Toledo, canonico di Solsona e vicario generale. Ampla è la diocesi, contenente più luoghi. Ogni vescovo è tassato di fiorini 1200, con circa 46,000 monete di rendita, gravata di antiche pensioni.

ORIMMA, *Orymma*, *Orimena*, *Rhimna*. Sede vescovile della prima Panfilia, nell'esarcato d'Asia, sotto la metropoli di Side, eretta nel IX secolo. Ebbe per vescovi Paolo che fu al concilio d'Efeso; Teodoro intervenne al VI generale, ed a quello di *Trullo*; Stefano al VII generale; Chiliano contemporaneo di s. Tarasio; Metodio assistette al concilio di Fozio. *Oriens chr.* t. I, p. 1004.

ORIMONE, *Orima*, *Urima*, *Surima*. Sede vescovile dell'Eufratena, metropoli d'Antiochia, sotto l'arcivescovato di Gerapoli, eretta nel V secolo. Maca suo vescovo intervenne al concilio di Calcedonia. *Siria sacra*, p. 105.

ORIOL Pietro, *Cardinale*. *V.* Aureolo Pietro, *Cardinale*.

ORISTANO (*Arboren*). Città con residenza arcivescovile in Sardegna, divisione del Capo-Cagliari, capoluogo della provincia di Busachi, nel distretto del suo nome, a 18 leghe da Cagliari, presso la riva sinistra dell'Oristano o Tirsi. È in feconda pianura, e sebbene per cagione delle vicine paludi non goda della miglior salubrità, viene però compensata abbondantemente dalla fertilità del terreno, che forse in tutta l'isola non si trova l'eguale. Abitata da circa 6000 persone, hanno ivi sede le autorità civili ed ecclesiastiche della provincia. Vi sono vecchie muraglie diroccate, di 40 piedi di altezza, con diversi popolosi sobborghi. La cattedrale è sotto l'invocazione di Maria Vergine Assunta, con battisterio, ed è assai spaziosa e bella, e colpisce l'occhio di chi l'ammira per l'isolato suo campanile di originale struttura. Vi è un'altra chiesa parrocchiale col sagro fonte; i conventi pei religiosi sono dieci, essendovi gli osservanti, i cappuccini, i domenicani, gli scolopi che insegnano nel collegio, con due monasteri per le monache clarisse e cappuccine; vi sono inoltre sette confraternite, l'ospedale assistito dai benefratelli, il monte di pietà ed il seminario. Il palazzo arcivescovile è prossimo alla metropolitana. Il suo golfo presenta la figura d'un orecchio umano, e per la poca sua sicurezza riesce d'ostacolo all'accesso. Il porto all'imboccatura della riviera è però vasto, ed il molo assai bello; vi è in vicinanza una gran torre, e due magazzini pei grani, di cui si fanno abbondanti esportazioni. È nota in tutta l'isola la fiera che ha luogo in settembre, e vi accorrono d'ogni intorno mercanti. Circa un miglio in distanza trovasi il ponte costrut-

to sul fiume Tirsi, di assai difficile struttura, con tre archi. Sulla costa sonovi delle saline e pesche di tonno. I dintorni, oltre le miniere di mercurio, producono soprattutto eccellente vino vernaccia. Dicesi che questa città sia l'antica *Usal* o *Uselli* di Tolomeo, fondata da Ozzoco od Onroco I giudice e regolo di Arborea nel 1070: altri credono aver desunto il moderno suo nome di Oristano o Oristagni, dal vicino stagno dell'antica contrada o villaggio di *Ores*, forse modernamente *Uras*, e che poi l'ha dato al vasto golfo. Fu già residenza dei potenti giudici d'Arborea, il qual nome di una delle quattro provincie dell'isola, è stato anche alla città promiscuamente talora appropriato, per cui molti geografi vennero indotti in errore, credendo che Arborea fosse stata città, e confondendola con Oristano. Popolata in detto tempo dalla distrutta città di Thavos, o Tharos, o Temo, o Terno, divenne capoluogo della provincia, ebbe i suoi signori particolari col titolo di marchesi, e sino all'ultimo di questi fu molto più popolata. Fu soggetta agli aragonesi, col restante dell'isola di Sardegna, i quali nel principio del loro dominio investirono un ramo discendente dai giudici d'Arborea del detto marchesato d'Oristano, e lo tenne per varie generazioni, finchè Leonardo II rendutosi colpevole di fellonia, nel 1477 d'ordine del re Alfonso V venne condannato a morte, e cessò di vivere nelle prigioni di Xativa. Nel 1637 un'armata francese, comandata dall'arcivescovo di Bordeaux e dal conte di Harcourt, sbarcò nel porto e s'impadronì poscia della città.

La sede vescovile vi fu trasferita dall'antica città di Thavos o Tharos, regnando il suddetto Ozzoco I, che per essere la capitale della provincia di Arborea, fu cagione che alcuni scrittori erraronο anche nelle descrizioni delle sedi vescovili, credendo Arborea nome di città, perchè in varie vecchie carte si legge nella serie de' vescovi oristanesi, promiscuamente arcivescovi di Arborea e di Oristano, sino ad opinare che fossero due sedi distinte, quando che in realtà una sola indicano; dovendosi distinguere il nome della provincia Arborense, da quello della capitale Oristano, sede del vescovo, come opportunamente avverte il benemerito can. Bima, *Serie cron. degli arciv. e vesc. del regno di Sardegna*, parlando di questo arcivescovato, con dichiarare che la serie de' pastori oristanesi e gli schiarimenti ad alcuni dubbi, sono notizie raccolte da d. Gianfrancesco Simon, ed a lui somministrate dal presente arcivescovo. Proponendoci a quest'articolo trattare della città e arcivescovato, nel dare di ciò un cenno a Arbora o Arborea, confessiamo averla chiamata città di cui appena si vedono le rovine, per seguire i geografi e storici che così la nominano, e Commanville quanto alle date. La sede vescovile di Thavos, Tharos o Temo vuolsi pertanto eretta nel VI secolo, e nel XI trasferita a Oristagno, ciò confermando una lettera di s. Gregorio VII del 1073, scritta ai quattro giudici di Sardegna, come antico dominio della chiesa romana. Commanville la chiama arcivescovile nel secolo XII, e registra per suffraganei, Temo in tal secolo trasferito a Oristano, s. Giusta di cui parleremo, *Ales* (*Vedi*) *civitas Cal-*

dellina soppresso e unito a Oristano in detto secolo, e *Usal* o *Uselli* (*Vedi*) trasferito ad Ales nel XVI secolo. Attualmente Oristano ha per suffraganee le sole sedi unite di Ales, Usal e *Terralba* (*Vedi*). L'arcivescovo però s'intitola, *per grazia di Dio e della santa Sede arcivescovo d'Oristano, vescovo di santa Giusta, vessillario di santa romana Chiesa, inquisitore ordinario*, ec. Ecco la serie degli arcivescovi d'Oristano.

Dell'arcivescovo Arborense qui trasferito regnando Ozzoco I, non si hanno notizie, come de'successivi prelati sino al 1105, in cui celebrandosi la solenne consagrazione di s. Maria di Saccargia e ss. Trinità, solo si legge che tra gli altri intervenne: *Su donnu de su archiepiscopu de Aristanis.* Il secondo arcivescovo fu Comida del Mar ossia de Lacono, dei prelati conosciuti, che assistette alla consagrazione della chiesa di s. Maria di Bonarcado e viveva ancora nel 1185. Nel 1192 Giusto, che patì fiere persecuzioni e forse morì verso il 1203. Indi nel 1203 Omodeo, nel 1211 Bernardo che eseguì molte critiche commissioni affidategli da Innocenzo III e da Onorio III, il quale però lo scomunicò per aver prestato soccorso a due pisani contro il suo divieto, ma morì in grembo alla Chiesa cattolica. Nel 1218 fr. Pietro I che celebrò il sinodo; nel 1225 Teodorico; nel 1227 Torgodorio de Muru, il quale col soccorso del regolo ossia giudice d'Arborea, edificò la cattedrale. Nel 1241 Edippo, nel 1260 Omodeo, nel 1273 Alcardo che consagrò un altare in Villa Urbana, nel 1289 Pietro II che per lo più visse in Roma tra i domestici prelati di Bonifacio VIII. Nel 1296 Scholay, nel 1299 Alamanno, che però non prese possesso, per essere stato fatto vicario di Roma, e morì nel medesimo anno. Nel 1300 fr. Consiglio Gatto domenicano, già cappellano e confessore di Martino IV, traslato a Conza; nel 1301 fr. Leonardo I Aragal minorita, trasferito da Tricarico; nel 1304 fr. Guido Domenicano di Cipro, creato da Benedetto XI; nel 1306 Oddone I poi di Pola; nel 1308 fr. Oddone II Sala domenicano, già vescovo di Terralba, quindi di Pola, poi arcivescovo d'Oristano; celebrò il concilio provinciale e nel 1312 passò alla sede di Pisa, quindi patriarca d'Alessandria e amministratore di Montecassino, fu al concilio di Vienna.

Nel 1312 fr. Guido Cipriano francescano; nel 1320 fr. Guido Cattano pur francescano, di cui si ha l'opuscolo: *De usu bonorum temporalium Christi, et discipulorum ejus*, che si conserva nella veneta biblioteca di s. Marco; intervenne col figlio del giudice d'Arborea alla coronazione d'Alfonso IV re d'Aragona. Nel 1342 Giovanni I; nel 1349 Nicolò I, già di Squillace e di Melfi; nel 1354 Ubertino; nel 1364 circa Gonnario I; nel 1382 Gonnario II; nel 1388 Leonardo II; nel 1392 Conrado da Cloaco genovese, già di Sulci e d'Amelia, poi trasferito a Noli; nel 1397 Ubaldino Cambi Buonamici di Cortona, prima arcivescovo di Torres ossia Sassari; nel 1400 Marino Fabario napoletano; nel 1403 Paolo Oleni traslato da Calcedonia *in partibus*, incaricato di diverse commissioni da Bonifacio IX; nel 1403 Bartolomeo sanese, indi di Massa Marittima; nel 1404 fr. Nicolò II Beruto domenicano, già

di detta chiesa e di quella di Treviso; nel 1406 Bertrando che intervenne al concilio di Pisa, in cui fu eletto Alessandro V. Nel 1418 fr. Elia minorita, nel 1437 Lorenzo Schinto, nel 1450 Gregorio Attacco, già vescovo di Trevico o canonico; nel 1454 Giacomo commendatario di s. Angelo Frigello; nel 1460 F. Arnesti; nel 1470 Giovanni II Dessi; nel 1484 Ferdinando Romano chierico cesaraugustano; nel 1492 Giacomo *Serra* (*Vedi*), poi cardinale, in tempo del quale Giulio II con bolla del 27 novembre 1503 unì ad Oristano perpetuamente la sede vescovile di s. Giusta, di cui come dei suoi vescovi daremo il seguente cenno, con l'autorità del lodato can. Bima.

La sede vescovile di s. Giusta, *sanctae Justae*, riconosce la sua prima epoca sul finire del secolo XI. Risiedeva il vescovo nella città di s. Giusta, divisione del Capo Cagliari, sulla riva del vasto stagno del suo nome, circa una lega lunge da Oristano, di cui oggi ne rimane appena la memoria in un villaggio di questo nome, e dicesi con 1300 abitanti. La cattedrale era dedicata alle sante martiri Giusta, Giustina ed Enedina. Il capitolo si formava del decano e dodici canonici, oltre ad alcuni altri beneficiati preti e chierici. Il primo vescovo di cui abbiasi certa memoria è Agostino; vi sono ancora non dubbi indizi di Effisio che si qualificò vescovo di s. Giusta in un diploma antichissimo forse del 1080. È indubitato che il primo vescovo è Agostino del 1118, che nel seguente anno intervenne alla dedicazione della chiesa di s. Saturnino in Cagliari; ne furono successori, nel 1145 Paucapelea che assistette alla consagrazione della chiesa di s. Maria di Bonarcado e alla donazione del regolo d'Arborea Barisone; nel 1162 Ugone che da detto regolo fu mandato con due altri ambasciatori genovesi a Federico I imperatore, ond'essere coronato re di Sardegna il medesimo Barisone, scacciati dall'isola i pisani. Nel 1228 Pietro de Martio che sottoscrisse la donazione del bosco d'Averqueda fatta al monastero di Bonarcado; nel 1269 Mar... intervenne al concilio tenuto in Bonarcado; nel 1306 Giovanni intervenuto a quello di Vienna e al sinodo provinciale d'Arborea tenuto dall' arcivescovo d'Oristano Oddone II; nel 1318 fr. Federico domenicano di Sardegna; nel 1331 fr. Jacopo Cucchio domenicano, che legò molti beni al suo convento di Pisa; nel 1349 fr. Palazino minore osservante; nel 1354 Bernardo già d'Isola; nel 1387 fr. Serafino Travagio di Trio minorita, traslato da Reggio di Lombardia; nel 1397 Geminiano; nel 1401 fr. Domenico minorita; nel 1428 fr. Ettore domenicano; nel 1430 Antonio; nel 1433 fr. Pietro de Vellena minorita; nel 1500 Gaspare che intervenne al concilio Lateranense V, dunque sembra che sotto il seguente arcivescovo, quello d'Oristano s'intitolasse anche vescovo di s. Giusta con giurisdizione ordinaria. Vedasi il Mattei, *Sardinia sacra, de ecclesia Arborensis* p. 233, *de ecclesia sanctae Justae* p. 253.

Nel 1511 fu fatto arcivescovo d'Oristano, indi anche vescovo di s. Giusta, Pietro Serra de Mugnoz, che fu al mentovato concilio generale. Gli successero: nel 1517 Giovanni III Briselotto carmelitano, già di Beri-

to *in partibus* e suffraganeo di Cambray, governò a mezzo d' un vicario e morì universalmente compianto dai letterati; nel 1520 Giovanni IV de Claray canonico di Cambray, benchè d' anni 20; nel 1580 Agostino *Grimaldi* (*Vedi*), traslato da Grasse e Majorca, poi cardinale; nel 1537 Carlo de Alagon che Paolo III nominò col vescovo d' Ales a sedare le differenze insorte tra l' arcivescovo di Cagliari, capitolo e consiglieri della città, colla moglie del vicerè Cardona, ed intervenne al concilio di Trento. Nel 1554 Andrea Sanna, già d' Ales e Terralba; nel 1556 Pietro Sanna, già canonico della chiesa primaziale; nel 15.... Giofre Muggiassons, ma si crede solamente eletto; nel 1565 Girolamo Barbara, pubblicò il concilio di Trento e celebrò quello provinciale; nel 1574 Pietro Buerba canonico regolare di s. Agostino; nel 1578 Francesco Fico di Sassari; nel 1588 Antonio Canopoli di Sassari, nel 1620 trasferito alla patria, ove fondò il seminario; nel 1621 d. Lorenzo Nietto benedettino, traslato da Ales e da Alghero con somma lode, indi arcivescovo di Cagliari; si nota che nel 1606 l' arcivescovo d' Arborea Alfonso Rieto con l' arcivescovo di Sassari ricorsero a Roma per disputare il primato a quello di Cagliari. Nel 1627 Gavino Magliano piemontese; nel 1641 Pietro de Vico, già sino dal 1636 coadiutore e vescovo di Amicla *in partibus*; celebrò il sinodo, poi fu promosso a Cagliari. Nel 1657 fr. Idelfonso di Sotomajor mercedario, poi di Barcellona; nel 1664 Bernardo Cottoner di Majorca, alla quale venne trasferito; nel 1672 Pietro de Alagon già vescovo d' Ampurias, celebrò il sinodo e passò a Majorca; nel 1685 Giuseppe Accorra e Fico, già d' Ampurias; nel 1704 Francesco Masones Nin, traslato da Ales ove avea fondato il seminario e celebrato il sinodo, l'uno e l' altro fece in Oristano. Nel 1726 Antonio Nin di Cagliari, canonico di quella primaziale, di cui poi n' ebbe il governo e celebrò il sinodo; nel 1744 Vincenzo Giovanni Vico Torrellas già d' Ampurias; nel detto anno Nicolò Morizio Fontana abbate commendatario di s. Maria di Cavour; nel 1746 Luigi Emmanuele del Carretto di Camerano, già preside del convitto di Soperga; riformò in più punti la diocesi, vi stabilì molte pie opere, fra le quali un monte di pietà che poi divenne di grano, l'istituzione della buona morte e catechismo, e la riedificazione del seminario; celebrò il sinodo in cui si ammira la di lui pura dottrina, e lasciò di sè eterna memoria. Nel 1772 Antonio Romano Malingri stato superiore del convitto di Soperga, assai compianto; nel 1778 fr. Giacomo Francesco Astesan domenicano, già di Nizza, con sommo zelo e prudenza; nel 1784 Giuseppe Luigi Cusani de' conti di Sangliano di Vercelli, ivi già canonico prevosto; nel 1798 Francesco Maria Sisternes d' Oristano, morto nel 1812; indi dopo lunga sede vacante, nel 1819 Giovanni Antioco Azzei d' Oristano; nel 1828 Gio. Maria Bua d' Oscheri, ampliò di un nuovo braccio il seminario, chiamò in Oristano i sacerdoti della missione e le maestre pie vicentine, e morì in Nori o Nuoro di cui era amministratore. Gregorio XVI nel concistoro de' 27 luglio 1842 preconizzò l' odierno arcivescovo monsignor Gio-

vanni Saba dell'arcidiocesi di Cagliari e di essa canonico penitenziere e vicario generale, non che professore di sacra Scrittura nell'università, commendatore de'ss. Maurizio e Lazzaro. Il capitolo si compone della dignità dell'arciprete, di diciotto canonici comprese le prebende del teologo e penitenziere, di alcuni beneficiati e di altri preti e chierici. Nella cattedrale due preti a disposizione dell'arcivescovo hanno la cura delle anime. L'arcidiocesi è ampla e contiene più di settanta luoghi. Ogni nuovo arcivescovo è tassato di 350 fiorini, con 5000 scudi di rendita.

ORLANDO, *Cardinale*. Orlando cardinale prete del titolo di s. Marco, nel 1151 sottoscrisse una bolla di Eugenio III in favore della chiesa di s. Zaccaria di Venezia.

ORLEANS Giovanni, *Cardinale*. Giovanni d'Orleans de' duchi di Longueville, nacque in Partenay nel Poitou, e quantunque assai giovane si rese chiaro non solo per la stretta parentela coi re di Francia, ma molto più per la innocenza della vita, per l'erudizione e per l'esercizio di tutte le cristiane virtù. Ebbe l'abbazia di Bec, poi la chiesa di Tolosa nel 1502 d'anni 18, e nel 1522 quella d'Orleans, a cui compartì segnalati benefizi, e tra le altre cose vi fece edificare una nobile sagrestia, pubblicando nel 1525 la raccolta delle costituzioni sinodali. Nel 1530 agli 11 dicembre ricevette in Orleans Giacomo V re di Scozia, in occasione delle sue nozze con Maddalena figlia di Francesco I, e trovossi presente alla coronazione di Eleonora d'Austria sorella di Carlo V e moglie di Francesco I. Col suo consenso i canonici di s. Stefano di Tolosa, che prima erano regolari, furono secolarizzati. Quindi ad istanza dell'istesso Francesco I ai 19 febbraio 1533 Clemente VII lo creò cardinale prete di s. Martino a' Monti, e dopo otto mesi morì d'anni 50 in Tarrascona, ove erasi portato ad incontrare il Papa che andava in Marsiglia.

ORLEANS (*Aurelianen*). Città con residenza vescovile di Francia nell'Orleanese di cui fu capitale, capoluogo del dipartimento del Loiret, di circondario e di cinque cantoni, circa 12 leghe da Blois, 15 da Chartres e più di 29 da Parigi, sulla destra riva della Loira. È sede d'una corte reale da cui dipendono i dipartimenti di Loir e Cher, Indro e Loira, e Loiret; di tribunali di prima istanza e di commercio, corte d'assise, ec. Ha camera e borsa di commercio; un'accademia universitaria, la cui giurisdizione abbraccia i detti dipartimenti; collegio reale, società di scienze, belle lettere e arti; biblioteca pubblica di 25,000 volumi con bella galleria; nell'antico palazzo comunale vi è il museo; gabinetto di storia naturale e fisica, giardino botanico, società di carità materna e bibliche protestanti, corsi gratuiti di disegno, architettura, scoltura, botanica; scuola di mutuo insegnamento e d'equitazione, e compagnia di assicurazioni. Orleans veduta dalla riva sinistra del fiume presenta il più bello aspetto; essa forma un triangolo assai irregolare, del quale il maggior lato riguarda il sud, ed era un tempo cinta da mura fiancheggiate da torri, delle quali molte esistono ancora, e da fosse che furono riempite e rimpiazzate da superbi baluardi; altri ameni passeggi e fra gli altri il

Grand-Mail, la cingono pure al di qua delle mura, tranne all'est. Si entra nella città per otto porte, e vi sono altrettanti considerabili sobborghi che annunciano una grande e florida città, che si divide in quattro quartieri, generalmente assai bene fabbricata con magnifica strada reale, sul cui modello si edificò quella di Borbone; la prima conduce a piazza Matroy e al ponte superbo della Loira di nove archi. Sull'antico ponte vedevasi altre volte il monumento di bronzo eretto in onore di Giovanna d'Arco, detta la *Pulcella d'Orleans:* vi era rappresentata a piedi della croce, ai lati della quale si ergeva la sua statua vestita d'armature e quella di Carlo VII. Mutilato il monumento nelle guerre civili e religiose, fu tolto nel 1743 di sopra al ponte, restaurato con cura e posto all'angolo della strada reale e della Vieille-Poterie, ma fu interamente distrutto nel 1793. Orleans contiene un grandissimo numero di edifizi pubblici che hanno ragguardevole architettura; il palazzo di giustizia fra gli altri è un bel monumento moderno del 1821, il palazzo de' Merli fabbricato sotto Luigi XIII, e molti vaghi edifizi fatti all'epoca del risorgimento delle arti. Fra le costruzioni gotiche citeremo le chiese e sopra tutto la cattedrale con battisterio dedicata alla ss. Croce, una delle più belle di Francia. Ne gittò i fondamenti il vescovo s. Euverte; incendiata insieme alla città dai normanni nell'865, la pietà de' re di Francia la riedificò. Distrutta di nuovo nel 999, la rifabbricò il vescovo Arnoult. I calvinisti avendola demolita nel 1567, meno qualche cappella e sei colonne della navata, Enrico IV nel 1599 assegnò fondi per la sua riedificazione, ma i lavori più volte tralasciati ebbero solo a'nostri giorni compimento, e formerà per la sua sontuosità ed eleganza l'ammirazione de' posteri. Bella e maestosa è la facciata, con ornamenti ricchi e fioriti; nulla avvi di più delicato e grazioso delle sue scolture e di quelle delle due torri, le quali sono terminate da una specie di coronamento dell'effetto il più pittoresco. Mirabili sono le porte, l'audacia irregolare delle gigantesche volte, e il melanconico aspetto che spira l'interno. La cappella della Beata Vergine è di marmi bianco e nero. In questa cattedrale ebbero luogo le cerimonie della consagrazione e coronazione dei re Carlo I il Calvo, Eudes, Roberto II, Luigi VI, e Luigi VII che vi celebrò le nozze con Costanza. Inoltre vi sono altre undici chiese parrocchiali munite del fonte sacro, diversi monasteri e confraternite, ospedali pei corsi di studio e pei pazzi ed esposti, grande e piccolo seminario, amplo episcopio annesso alla cattedrale; chiesa concistoriale riformata; l'ospizio della Croce con corso di ostetricia, uno stabilimento ortopedico, casa di sanità e delle acque ferruginose nel sobborgo di s. Marcello, tre bagni pubblici, due de' quali sulla Loira, case di detenzione, grandi caserme e teatro. Orleans posta quasi nel centro della Francia, sopra un immenso fiume che la fa comunicare coll'Atlantico, col Reno e il Mediterraneo, e mediante canali colla capitale, ebbe un commercio assai esteso e importanti fabbriche; però dopo la rivoluzione la prosperità ognora crescente di Havre e la trasformazione di Pa-

rigi in città industriale, fecero perdere alla città, malgrado la sua favorevole posizione, la maggior parte del suo commercio, che solo potrebbe restituirgli in parte il divisato canale laterale alla Loira. Tuttavia vi sono parecchie manifatture.

Questa città vide nascere un gran numero di personaggi distinti, come il re Roberto II; Amelot de la Houssaye celebre scrittore; Stefano Dolet stampatore, poeta ed oratore, bruciato vivo quale ateo; Daniele Jousse e Roberto Pothier dotti giureconsulti; Carlo Simmoneau incisore; Bongars dotto scrittore; Dubois Gerard istorico della chiesa di Parigi; Nicola Gedoyn scrittore; Simon de Muis interprete dotto della scrittura; Dionigi Petavio, uno dei più celebri critici del suo secolo; Nicola Thoynard dotto nelle lingue, nella storia e nell'antichità; Lavassor, Isambert, e Maria Touchet favorita di Carlo IX e madre di Enrichetta di Balzac. Il re di Francia Luigi Filippo (che abdicò li 24 febbraio 1848) è del ramo secondo de' Borboni degli *Orleans*, e prima di sua assunzione al trono portava il titolo di *duca d'Orleans*, e nel 1830 lo conferì al suo primogenito Ferdinando Filippo Luigi, morto infelicemente per una violenta caduta, e tutta la famiglia porta il cognome d' *Orleans*. L'Orleanese è una considerabile provincia di Francia, nel quale abitò il bellicoso popolo de' carnuti, ed una parte de' senoni; le sue città soffrirono l'estremo eccidio dagli eserciti di Cesare. Posta quasi nel centro delle Gallie, formò poi la miglior parte della decimaterza provincia romana, col nome di *Senonia* o *Lugdunensis quarta*, e l'imperatore Aureliano ne fu tanto benemerito ristoratore, che gli abitatori cambiate le antiche denominazioni, si dissero *aureliani*. Sotto i re Merovingi l'Orleanese formò una separata monarchia chiamata il *regno di Orleans*, che da Clodoveo I venne lasciato per testamento nel 511 a Clodomiro suo primogenito legittimo, dacchè Teodeberto I re d'Austrasia era nato prima del matrimonio, ed i regni di Parigi e di Soissons toccarono a Childeberto I e Clotario I fratelli minori. Erano però incorporati al regno d'Orleans anche il Senonese proprio, la Turenna, l'Angiò, parte della Provenza, il Delfinato e la Savoia. Volle Clodomiro stabilire la sua residenza nella città d'Orleans, ed ai suoi stati riunirvi la Borgogna, e la tolse colla forza delle armi al re Sigismondo, che fece crudelmente morire nel 523; ma anch'egli venne ucciso dipoi nel 524, e due suoi nipoti furono pugnalati, ed il loro fratello Clodoaldo solo si salvò col radersi la chioma, venerato poi da' francesi sotto il nome di Saint-Cloud. Così lo scettro d'Orleans passò nelle mani del loro zio Clotario I, e venne ereditato con quello di Borgogna da Gontrano suo secondogenito, il di cui lungo e saggio dominio, dal 561 al 593, può chiamarsi l'epoca più florida della monarchia d'Orleans. Per adozione egli lasciò il trono al nipote Childeberto II re d'Austrasia, che riunì per tal modo tre de' quattro regni di Clodoveo I; ma perito nel 596 per le insidie di Fredegonda, rimase per fraterna divisione al suo secondogenito Tierri II re d'Orleans e Borgogna sotto la tutela dell'ava Brunechilde. Poscia Clotario II figlio di Fredegonda, per tradimento de' magnati d'Austrasia, Orleans e Borgogna, se ne impadronì con inau-

dite crudeltà nel 613, riunendo in un solo capo il reame di Francia. L' Orleanese restò compreso nella Borgogna sino a Carlo Magno, e seguì i destini della Francia. Sotto il regime feudale ebbe titolo di contea, la quale fece parte dell'appannaggio lasciato da Ugo il Grande nel 987 o 988 a Ugo Capeto suo primogenito, che potè dirsi il nucleo dell'attuale potente e fiorentissima monarchia. L'Orleans nel 1328 fu eretto in ducato dal re Filippo VI in favore del suo figlio Filippo di Valois, che fu il primo principe a portare il titolo di duca d'Orleans, fra' quali si distinsero Luigi figlio di Carlo V, Gastone figlio d'Enrico IV, Filippo fratello di Luigi XIV, il di lui figlio Filippo reggente di Francia, Luigi primo principe del sangue, morto nel 1752, il suo figlio Luigi Filippo che terminò di vivere nel 1785, il figlio del quale Luigi Filippo Giuseppe morì nella rivoluzione nel 1793, ed il cessato re de' francesi è suo figlio. Il di lui primogenito Luigi Filippo Ferdinando duca di Chartres e poi d'Orleans, per la detta fatale disgrazia perì nel 1842, lasciando due figli, Luigi conte di Parigi e Roberto duca di Chartres: il triste avvenimento e le belle qualità e valorose azioni del principe furono anco descritte dall' *Album* di tale anno, p. 257.

La città d'Orleans, di remota antichità, dicesi fondata da'carnuti o sciartrani, che la possedevano al tempo della conquista delle Gallie fatta da Cesare, e questi la prese 51 anni avanti l'era cristiana. Diversi storici pretendono che fosse fabbricata sulle rovine dell'antica *Genabum* presa e incendiata da Cesare; ma sembra oggi provato che *Gien* occupa il luogo dove sorgeva *Genabum:* essa fu considerabilmente ingrandita verso il 272 sotto l'impero d'Aureliano, da cui venne il nome di *Aurelianum,* dal quale si fece *Orliens* e in seguito *Orleans.* Nel 451 Attila alla testa di 500,000 uomini entrò nelle Gallie, colla speranza di facilmente conquistarle. Dopo aver incendiate varie delle principali città, arrivò il 24 giugno avanti Orleans, che destinava a piazza d'armi; ma sebbene incapace di resistere, incoraggiti gli abitanti dal vescovo s. Aniano o Agnano, si difesero valorosamente per alcuni giorni. Mancati i viveri, crollando le muraglie, aperta la breccia, entrati alcuni uffiziali nella piazza a parlamentare, sopraggiunse Ezio generale romano con numeroso esercito, onde Attila si ritirò perdendovi 160,000 uomini. Nel 523 questa città divenne la capitale del regno d'Orleans. Verso il 570 Odoacre duca de' sassoni pose l'assedio ad Orleans, e gli abitanti chiamato in soccorso il re de' franchi Chilperico I, questi battè il duca sotto le mura, lo inseguì fino ad Angers, e s'impadronì di quella città, come pure d'Orleans e di tutti i luoghi lungo la riviera della Loira, e li riunì alla sua monarchia. Ugo Capeto, dopo averla riunita alla corona, vi tenne un'assemblea generale de' grandi del regno, onde associare suo figlio al trono, e vi ritenne prigioniero dopo la presa di Laon, Carlo di Lorena, che vi morì nel 993. Il Papa Innocenzo II nel 1131 rifugiandosi in Francia fu incontrato a Orleans da Luigi VI e da tutta la reale famiglia, che gli rese i più profondi atti di riverenza. Nel 1428 gl' inglesi possessori della Normandia, della Picardia,

della Sciampagna, dell'Angiò e della Turenna, attaccarono anche Orleans con memorabile assedio, mentre il duca di Bedfort fecesi dichiarare a Parigi reggente della Francia per Enrico VI re d'Inghilterra ancora lattante. Carlo VII era per perdere la monarchia francese, e tutto era disperazione nel 1429, poichè il conte di Salisbury stringendo d'assedio Orleans, questa stava per arrendersi. In questo punto la semplice pastorella Giovanna d'Arco, animata da spirito religioso, si credè destinata dal cielo a liberare il re e la Francia da' suoi nemici. Si pone alla testa dell'esercito e con prodigi di valore, dopo un assedio di dieci mesi, costrinse gl' inglesi ad abbandonare Orleans, e salvò il trono di Carlo VII, onde per celebrità fu detta *Pulcella d' Orleans*. Più tardi caduta in mano degl'inglesi, con vergognosa vendetta, calunniando l'eroina come maliarda, la fecero bruciar viva a Rouen. La riconoscenza degli orleanesi fece innalzare ad essa il memorato monumento, e consagrarono il 3 maggio anniversario di loro liberazione. Ma la sua memoria fu ristabilita, riconoscendosi il processo che condannò Giovanna iniquo e pieno d'imposture, e fu decretato alla salvatrice della Francia, in riparazione, due processioni, l'una nel luogo in cui era stata condannata, l'altra in quello del suo supplizio, ed onori di nobiltà, trasfusi alla sua famiglia e confermati anche da Carlo X. Il p. Menochio, *Stuore* t. III, p. 24, nel descrivere la liberazione d'Orleans, dice che nel 1456 Calisto III ordinò la revisione del processo, da cui risultò l'innocenza della *Pulcella d'Orleans*. Delle memorabili sue gesta trattammo nei vol. XXVI, p. 311 e seg., e XXX, pag. 192 del *Dizionario*. Nel 1838 fu pubblicato in Milano, da Ovido Gowes: *La Pulcella d' Orleans, opera tratta dagli atti del processo e dalle cronache contemporanee*. In Orleans nel 1560 vi morì Francesco II. I cattolici l'assediarono nel 1563 per liberarla dai calvinisti, nella quale circostanza Francesco duca di Guisa fu assassinato da Poltrot de Merè. Dipoi sotto il regno di Carlo IX, Orleans fu insanguinata nel massacro di s. Bartolomeo: tutti i calvinisti vi furono scannati senza pietà, non risparmiandosi nè donne nè fanciulli. In Boigni presso Orleans fu già il principale stabilimento dell' ordine militare di s. Maria del *Carmine*, istituito da Enrico IV. Nel 1814 Pio VII dopo essere stato da Napoleone rilegato in Fontainebleau, nel ritornare alla sua sede, onorò Orleans di sua presenza, sotto il titolo di vescovo d'Imola, e la benedì con tutto il cuore. Orleans ebbe un tempo la zecca ed una università, fondata nel 1313 da Filippo IV il Bello, che godette in diritto di qualche celebrità, e dove furono allevati de Thou, Erasmo, Calvino e Teodoro Beza; Pothier vi fu professore. I dintorni d'Orleans sono deliziosi e coperti di amene case di campagna: fino alla rivoluzione fu la capitale del governo generale militare dell' Orleanese e dell' Orleanese stesso. Sono rinomati il suo canale e la sua foresta.

La sede vescovile fu eretta nel III secolo suffraganea di Sens, e nel 1622 lo divenne di Parigi, come lo è ancora, quando Gregorio XV eresse la capitale di Francia in arcivescovato. Il vescovo fu ricco e potente; nel giorno dell'ingresso era

accompagnato da cinque baroni del paese, ed avea il diritto di far mettere in libertà tutti i prigionieri della città, privilegio che in seguito venne limitato. Il primo vescovo d'Orleans fu Diopeto, ma alcuni scrittori dicono esservene stati tre prima di lui, e due il Chenu, *Arch. et episc. chron.*, cioè Alixito e Auspicio. Diopeto assistette co' suoi deputati al concilio di Colonia nel 346, ed a quello di Sardica nel 347. Fra i di lui successori vi sono diversi santi, come s. Evorsio o Euverto o Evurzio, che il Butler dice morto verso il 340, ma meglio fiorito circa il 374 in cui intervenne al concilio di Valenza; s. Aniano o Egnano che morì nel 453; s. Prospero di lui successore; s. Monitore, di cui trovasi menzione ne' martirologi a' 10 novembre; s. Floscolo o Fuscolo; s. Eucherio; s. Teodorico II del 1016 circa, che abdicò nel 1021, e morì andando a Roma; il beato Filippo I del 1221; i cardinali Giovanni d'*Orleans* del 1521 o 1522, e Antonio *Sanguin* del 1533. Quanto agli altri vescovi, vedasi la *Gallia chr.* t. VIII, p. 1410: i seguenti sono registrati nelle *Notizie di Roma*. 1754 Lodovico Giuseppe de *Laval de Montmorency* della diocesi d'Angoulême, poi cardinale. 1758 Lodovico Sestio de Jarente di Marsiglia; suo coadiutore con futura successione, Lodovico Francesco de Jarente Senas d'Orgeval della diocesi di Vienna, nel 1780 vescovo d'Alba *in partibus*. 1802 Stefano Alessandro Bernier d'Angers. 1807 Claudio Lodovico Rousseau di Parigi, traslato da Coutances. 1819 Pietro Maria Rouspk de Varicourt, della diocesi di Ginevra. 1823 Giovanni Brumauld de Beauregard di Poitiers. Gregorio XVI nel 1839 fece vescovo monsignor Nicola Maddalena Morlot di Langres; nel concistoro de' 27 gennaio 1843 lo trasferì all'arcivescovato di Tours, e in pari tempo gli sostituì l'odierno vescovo monsignor Giovanni Giacomo Fayet di Mende, già vicario generale di Rouen e parroco di s. Rocco in Parigi. Il capitolo si compone di nove canonici compresi il teologo e il penitenziere, ed il maestro del canto, speciali prebende dignitarie, di molti canonici onorari, e *pueri de choro* pel divino servigio: il parroco canonico ha cura delle anime della cattedrale. Prima avea il capitolo dodici dignità e quarantasei canonici, oltre molti beneficiati. La diocesi comprende il dipartimento di Loiret, e si estende in 20 leghe per lunghezza di territorio, e 18 in larghezza. Ogni vescovo è tassato in fiorini 370; prima avea 40,000 lire di rendita.

Concilii d'Orleans.

Il primo fu tenuto a'10 luglio 501 per ordine di Clodoveo I, con l'assistenza degli arcivescovi di Bordeaux, Bourges, Auch, Tours e Rouen, oltre ventisette vescovi, fra i quali s. Quinziano di Rhodez, s. Meleno e s. Teodorico d'Auxerre. Si fecero 31 canoni sulla disciplina, i monaci e la giurisdizione civile. Reg. t. X; Labbé t. IV; Arduino t. II.

Il secondo a'23 giugno 533 per ordine dei re Teodorico o Tierri I di Metz, Childeberto I di Parigi, e Clotario I di Soissons. Vi furono ventisei vescovi delle quattro provincie Lionesi e di tre d'Aquitania, tra' quali diversi santi: i 21 canoni sono ripetizione degli antichi

regolamenti. Reg. t. XI; Labbé t. IV; Arduino t. II.

Il terzo nel 536 secondo il Mansi, ma sembra lo stesso che il precedente.

Il quarto nel 538 a'7 maggio per rimettere in vigore gli antichi regolamenti; diecinove vescovi, otto de'quali santi, vi formarono 33 canoni. Reg. t. XI; Labbé t. V; Arduino t. II.

Il quinto nel 541 con trentotto vescovi che vi fecero altrettanti canoni di disciplina ecclesiastica, sull'istituzione delle parrocchie e dei patronati, e sulla proibizione ai laici di togliere i beni dati alla chiesa, e agli ecclesiastici di alienarli. Ivi. *Diz. de' concilii.*

Il sesto a'21 ottobre 549, fatto adunare da Childeberto I, con cinquanta vescovi e ventuno deputati d'altri di tutte le Gallie, toltane la Narbonese occupata da'goti, e dieci santi. Ne'21 canoni si terminarono le differenze intorno alla celebrazione di Pasqua, e per conformarsi a Papa s. Vittore I; si condannarono gli errori di Eutiche e Nestorio; e si stabilì che non si darà per vescovo al popolo quello che questo ricusa. Ivi.

Il settimo nel 634, ad istanza di s. Eligio contro un eretico greco e monotelita, che fu condannato e scacciato dalle Gallie. Reg. t. XIV; Labbé t. V; Arduino t. III; *Diz. de'conc.*

L'ottavo nel 766 in cui Pipino determinò muover guerra a Gaifero duca d'Aquitania. Regia t. XVII; Labbé t. V; Arduino t. III.

Il nono nel 1017 contro due eretici manichei, che furono bruciati d'ordine del re Roberto II. Labbé t. XI; Arduino t. VI.

Il decimo nel 1022 contro altri manichei condannati al fuoco, i cui capi erano Stefano e Lisonio ecclesiastici d'Orleans; lo presiedette Leotorico arcivescovo di Sens co'suffraganei, alla presenza di Roberto II e della regina Costanza. *Gallia chr.* t. II; *Diz. de'conc.*

L'undecimo nel 1127 sulla disciplina. Pagi an. 1127.

Il duodecimo nel 1129. Labbé t. XI; Arduino t. VI.

Il decimoterzo nel 1411 sulla morte del duca d'Orleans Luigi I, assassinato a Parigi a'23 novembre 1407; e contro Giovanni duca di Borgogna, che fu scomunicato. Gio. Orsini, *Storia di Carlo VI.*

ORMI o ORMIAH o OURMYAH. *Ormia, Urmia.* Sede vescovile di Persia nell'antica Media. Divisa la chiesa de'nestoriani in tre partiti, il cattolico Simeone Ducha vi stabilì la sua sede nel declinar del secolo XVI; i nestoriani e giacobiti vi ebbero de'vescovi; i primi due, i secondi uno. *Oriens chr.* t. II, p. 1328, 1601. Ormi è sotto il patriarcato de'caldei.

ORMISDA (s.) Papa LIV. Da molti chiamato col pronome di Celio, di stirpe illustre, di nazione campano di Frosinone, non già di Capua, come vogliono alcuni con Muratori, *Annali d'Italia* anno 514, ed altri pretendono nato in Venafro. Certo è che nacque in Frosinone, figliuolo del frusinate Giusto, padre per legittimo matrimonio di s. *Silverio* eletto Papa nel 536, essendo stato ammogliato prima di ricevere l'ordine del diaconato; fu ammesso nel clero romano, in cui diede prove di sue virtù, ed avendogli predetto il sommo pontificato s. Cesario d'Arles, a questo fu elevato a'26 luglio 514 di comune accordo. Dichiarò primate di Spa-

gna e suo vicario il vescovo di Tarragona, e confermò tali prerogative a quello di Siviglia. Ordinò a'sacerdoti che fossero ordinati non per salto, ma osservando gl'interstizi; che i pubblici penitenti non si potessero consagrare; che si avesse degli ordinandi sperienza di probità e scienza; che il vescovato non si ottenesse con doni o ricercasse con ossequi, e che si celebrassero ogni anno due volte, od una almeno, i sinodi provinciali. Prima di mandare s. Ormisda i suoi legati all'imperatore Giustino, per mezzo del quale ottenne l'unione della chiesa greca colla latina, divisa già da 35 anni per lo scisma d'Acazio, temendo il Papa che di questa legazione si offendesse Teodorico re de'goti, si portò da lui in Ravenna nel 518, ed il re ne fu contento e benchè ariano gli usò molti segni di venerazione. Ricevè s. Ormisda gli ambasciatori di Clodoveo I re di Francia, che lo riconobbe per vero vicario di Gesù Cristo, e gli mandò una corona d'oro perchè manteneva la fede con gelosa costanza e purità. Riprovò come di facile eretica interpretazione la proposizione di alcuni monaci acmeti della Scizia: *Unus de Trinitate passus est carne;* ma dopo essersi disputato per 25 anni, fu approvata come cattolica. Nel suo pontificato e verso l'anno 520 s. Benedetto istituì il celebratissimo e benemerentissimo suo ordine. In diverse ordinazioni creò 55 vescovi, 21 preti e 10 diaconi. Con somma sua gloria vide convertiti alla fede dall'arianesimo i borgognoni, dal paganesimo gli etiopi e i lazzi, e dalla superstizione giudaica gli omeriti. Vegliò indefessamente su tutte le chiese, represse gli eretici, istruì il clero nella salmodia, ornò i sacri templi impiegandovi 571 libbre d'argento, e diè continui esempi di fermezza, modestia, penitenza e carità. Governò nove anni e 11 giorni, e morì a'6 agosto 523, sepolto nella basilica di s. Pietro. Scrisse un gran numero di lettere a differenti persone, e ne abbiamo ancora 80 nella raccolta de'concilii e in altre opere: i pensieri sono nobili e solidi, sebbene sentano alquanto della barbarie del suo secolo riguardo allo stile. Pier Luigi Galletti nella sua *Lettera all'eruditissimo sig. abbate Giuseppe Pelli nobile fiorentino, sopra Papa Ormisda,* scritta da Roma a'12 giugno 1757, e inserita nel *Giornale di Roma* del 1756 stampato nel 1757, art. XI, poi riprodotta dal Zaccaria, nella sua *Raccolta di dissertazioni ecclesiastiche* t. XVI, diss. 4, sembra dal titolo ch'egli si proponesse parlare di s. Ormisda, ma niente di esso dice, fuorchè di essere parente d'un certo Geronzio, di cui solamente tratta, spiegando l'iscrizione che fu posta al suo sepolcro, ed allora scoperta. Vacò la santa sede sei giorni.

ORMISDA (s.), martire. Era di una delle più antiche famiglie di Persia, e avea avuto padre un satrapo o governator di provincia disceso dalla schiatta degli Achemenidi. Vararane V re di Persia, continuando la persecuzione mossa nel 420 da Isdegerdo suo padre contro i cristiani, fece chiamare a sè Ormisda, ordinandogli bruscamente di rinnegar Gesù Cristo. La risposta saggia e ferma di Ormisda fece dar nelle furie il re, il quale dopo averlo spogliato dei beni e di tutti gli onori, gli fece levare le sue robe, non lasciandogli che un piccolo pezzo di tela che gli cingeva le reni, e

lo condannò al vilissimo mestiere di pascere e governare i cammelli dell'esercito. Il santo sofferse con gioia questo crudele trattamento. Molto tempo dopo Vararane avendolo veduto da una finestra del suo palazzo, osservò ch'era tutto abbronzato dal sole e coperto di polvere. La ricordanza di ciò ch'era stato e della condizione di suo padre, avendolo alquanto mosso a pietà di lui, lo mandò cercando, lo fece vestire di candido lino, e poscia lo esortò a deporre la sua ostinazione e rinunziare alla fede. Ormisda, trasportato da santo zelo, stracciò la nuova veste, e la gettò al re, dappoichè voleva fargliela comperare coll'apostasia. Cacciato subito dalla presenza del re, terminò poi santamente la vita, ed è nominato nel martirologio romano a' 9 di agosto.

OROLOGIO o ORIVOLO, *Horologium*. Strumento che misura il tempo, giorno e notte in parti eguali: *V*. Ora, Giorno. *Orologio* nel rito greco significa liturgia o breviario, così chiamato perchè contiene le ore, ossia l'uffizio da recitarsi in ciascun giorno dell'anno: vi è un grande e un piccolo orologio, il piccolo ricavato dal grande contiene un numero minore di preghiere. L'arte che fabbrica gli orologi per misurare il fugacissimo tempo chiamasi *orologeria*, e quello che l'esercita *oriolaio*, o *orivolaio*, o *orologiaro*, *horologiator*. Nelle chiese e ne' monasteri la custodia e regolamento dell'orologio era uffizio del sagrista. Come la provvidenza divina diede l'ammirabile regolamento de' cieli alle angeliche menti, così lasciò nella terra aperto il campo alle vaghe e pellegrine invenzioni dell'umano ingegno; acciocchè tutte le cose rimaste capaci di qualche perfezione, dagli artifiziosi loro modi fossero al compimento condotte. Fra queste quella degli orologi è certamente una delle più meravigliose dell'ingegno umano, abbracciando quelli da muro, da tavolino, da scarsella, gli svegliarini, i pendoli, le ripetizioni e per fino quelli che talvolta si sono messi nelle tabacchiere, ne' bastoni, ne' bottoni, negli anelli e ne' monili delle donne. Poichè non potendosi fissare il tempo fugace e fermarlo nella rapidità del suo corso continuo, è stato un frutto sorprendente della sagacità dell'uomo, di poter giungere a saper indicare tutti i momenti della sua partenza, ed a mostrare per dir così e contar le parti, per le quali ci lascia e s'invola. In tutte queste varie ingegnosissime forme d'orologi hanno successivamente, e quasi a gara, travagliato gl'italiani, i francesi, i ginevrini, gl'inglesi, gli alemanni, i fiamminghi, sino a ridurre questa arte all'ultima perfezione, ed a formarne un ramo assai ragguardevole di commercio. Così il Cancellieri.

Sembra però cosa fuori di ogni credenza, e fa meraviglia il pensare quanto tardassero le nazioni a trovare un istromento con cui misurare esattamente il tempo, e fra tanta dovizia di cognizioni degli antichi, pur non giungessero mai ad inventarne uno che fosse esatto, e valesse di giorno e di notte, e fosse disposto in modo da servire alle intere popolazioni. Questa invenzione era riserbata alle nazioni moderne, allorchè appena uscivano dalla barbarie, e questa gloria era serbata all'Italia. L'orologio ha ottenuto nel passato secolo e nel corrente grandissimi miglioramenti per

le molteplici invenzioni che si sono fatte intorno a diversi scappamenti, e le forme e la costruzione degli orologi, che si sono variate all'infinito. Gl'inglesi, i ginevrini ed i francesi si sono singolarmente distinti nell'esercizio di quest'arte, ed i celebri Berthoud e Brequet presentarono sino dai primi anni di questo secolo alla pubblica esposizione mostre marine e cronometri di una esattezza che eguagliava quella degli strumenti più perfetti sino a quel tempo conosciuti, distinguendosi ne'cronometri anco Duchemin. L'arte dell'orologeria ha fatto progressi anche in Germania ed Italia. La vera origine degli orologi è propriamente ignota, e le opinioni degli scrittori sono differenti. Nella compilazione di quest'articolo profitteremo principalmente dell'eruditissimo Francesco Cancellieri, il quale nel suo bel libro: *Le due nuove campane di Campidoglio, con varie notizie sopra i campanili e sopra ogni sorta di orologi*, di questi egregiamente scrisse, illustrando il variatissimo argomento con numerose notizie bibliografiche di autori che ne trattarono. Nella par. 2 col cap. IX e seg. discorre dell'invenzione degli orologi d'ogni specie, cioè degli orologi solari e del fiore della passione; degli orologi ad acqua; degli orologi a polvere; degli orologi a pendolo; degli orologi a ruota; di quelli pubblici di varie città di Fiandra; d'un orologio a secondi naturali ed equazione in Parigi; se possa farsi un orologio perpetuo senza bisogno di caricarlo; degli orologi pubblici di alcune città d'Italia; d'un orologio a cicloide; degli orologi pubblici di Roma; se sia preferibile l'orologio oltramontano all'italiano; degli orologi mobili negli anelli, tabacchiere, ec., e delle ripetizioni e mostre tascabili; della determinazione delle longitudini di mare; de'cronometri; degli scrittori in genere sugli orologi, perchè de'parziali ne parla ad ogni capitolo; e delle imprese accademiche, versi ed enigmi in lode degli orologi.

Gli orologi che sembrano essere stati più usati ne'tempi remoti e più generalmente adottati, sono gli orologi solari e gli orologi ad acqua. Si trova menzione degli orologi solari fino dai tempi più remoti presso gli ebrei, poichè 800 anni prima dell'era cristiana ne somministra una manifesta prova l'avvenimento del profeta Isaia, che per confermare la certezza della guarigione accordata da Dio al re Ezechia, fece ritirare prodigiosamente per dieci gradi o linee l'ombra del sole sull'orologio di Achaz suo padre. Gli antichi ebbero diverse sorta di orologi o quadranti solari, alcuni inventati dai caldei, altri dai greci; si dice primo inventore l'astronomo caldeo Beroso, fiorito 640 anni avanti l'era nostra. Sembra che l'arte di stabilire un gnomone e di formare un orologio solare compiuto, fosse dovuta oltre ai caldei o babilonesi anche ai fenicii, popoli commercianti e navigatori che si saranno di buon'ora avveduti della necessità di misurare il tempo con qualche esattezza, indi da loro passò ai greci. Le piramidi o *obelischi* (*Vedi*) d'Egitto, tuttavia credonsi formati ad oggetto che si servissero come una specie di ago, e l'ombra segnasse le diverse ore del giorno. Gli orologi solari nella loro forma erano differenti, e prendevano il nome di scafa, di emisferio e di disco, dalla figura che ciascuno di

essi aveva, benchè il meccanismo non fosse che sempre lo stesso, consistendo in due linee solstiziali del cancro e del capricorno nell'equatore, e in altre undici linee poste diagonalmente più o meno vicino al gnomone, ad oggetto di notare le ore avanti e dopo il mezzodì. Ma essendo però l'elevazione del polo diversa, secondo i differenti paesi, in maniera diversa era necessario determinare coll'analemma l'altezza del rispettivo gnomone, ossia l'ago che negli orologi a sole colla sua ombra indica le ore, per cui gnomonica fu detta l'arte di fabbricare gli orologi solari. Di quelli che tuttora ci rimangono i più comuni sono un emiciclo scavato in un quadrato ed inclinato, come appunto è quello che si vede in Campidoglio e nel museo Vaticano: di tal sorte pretende il Grozio che fosse quello di Achaz, benchè diversamente altri opinarono. Gli ebrei non conobbero orologi sonanti, e servivansi delle trombe per indicare le ore; anche fra i romani il banditore o trombetta del console avea l'incarico di avvisare l'ultima ora e quella del mezzogiorno. Fabio Vestale lasciò scritto che L. Papirio Cursore fu il primo a costruire in Roma un orologio solare, ma secondo Plinio fu posteriore, poichè M. Varrone riporta, che M. Valerio Messala l'avea portato per la prima volta nel 472 di Roma, da Catania con altre spoglie del trionfo della Sicilia, che lo riconosceva dalla Grecia, senza comprendere che un orologio solare adattato alla meridiana di Catania, non poteva segnare esattamente le ore nel foro di Roma: fu collocato con festa presso i rostri. Altri attribuiscono ad Anassimene Milesio o Mileto, nato 528 anni avanti l'era nostra, la prima introduzione in Roma dell'orologio solare, con che s'incominciò a prendere la misura del tempo, fino allora ivi sconosciuto, e dicesi inventore del gnomone, di cui altri danno il vanto al suo maestro Anassimandro di Mileto, morto nella 58.ª olimpiade: a questi si attribuisce l'applicazione al gnomone o al quadrante solare dell'ago che serve ad indicare le ore, strumento che poi perfezionato ricevette il nome di oroscopio o di orologio. Altri finalmente scrivono, che nel 590 di Roma Q. Marcio Filippo accortosi della fallacia dell'orologio greco tratto da Sicilia, ne costruì uno nuovo, e lo collocò presso l'antico con molta sua lode. Sino dai tempi della repubblica eravi in *Palestrina* una piazza coll' orologio solare, che Silla adornò di portici: Varrone osservò che invece di *meridies*, vi era scritto *medidies*.

Parlando dell'*Obelisco di Monte Citorio*, dicemmo dell'obelisco d'Augusto che servì di gnomone e orologio solare, per segnare con la sua grande ombra tutte le ore del giorno; e di altri orologi solari si fece menzione in diversi luoghi. L'Antonini nel 1790 pubblicò una serie d'orologi solari, i quali d'ordinario si collocavano sopra colonne o altro edifizio a comodo del pubblico; ma siccome da principio nelle città appena ve n'era uno, così presso i greci e i romani fu introdotto l'uso de'servi con l'incarico d'indicare ai padroni l'ora che correva, dopo di averla osservata nel pubblico orologio: noteremo ch'è ancora in uso l'antico costume in alcuni paesi di Germania, Svizzera, Olanda e Inghilterra, di mantenere uomini stipendiati che avvertono dell'ora du-

rante la notte. Il fiore della passione o della grandiglia indica le ore nelle giornate serene, e si riguarda come un naturale orologio solare. L'aprirsi e serrarsi che fanno alcuni mirabili fiori in certi dati tempi del giorno, dal maggio fino all'agosto, il che fu detto vigilia e sonno delle piante; un tal fenomeno forse suggerì l'idea dell'orologio, secondo le osservazioni del sommo Linneo e di sua figlia; fu chiamato l'*orologio di Flora*. Questo nel 1838 divenne grazioso argomento alla gentile poesia del più gentile de' poeti viventi cav. Angelo Maria Ricci. Mancando il sole ne' giorni nuvoli e piovosi, o in tempo di notte, gli antichi usavano la clepsidra o clessidra, ch'era un orologio ad acqua, che si crede introdotto in Roma nel 595 dal censore Scipione Nasica, per riparare alla misura del tempo in mancanza del sole, ma non perciò si provvide al soppravvenire delle tenebre nella notte. Questo orologio misurava il tempo quasi come gli orologi a polvere, collo scolo uniforme delle acque, cadendo l'acqua di gocciola in gocciola da un vaso in un altro: in Roma serviva per fissare il tempo agli oratori nel foro, e dai clepsidari si metteva l'acqua nel vaso, secondo il bisogno ne'giudizi forensi. Le clepsidre si usarono anche dai cinesi, i quali dicesi che per mezzo degli orologi ad acqua supputassero gl'intervalli di tempo che scorreva tra il passaggio d'una stella pel meridiano, e il levare o il tramontare del sole, e quindi calcolassero la lunghezza de' giorni. Furono in uso fra i greci e i romani gli antichissimi orologi a polvere, i quali comunemente non comprendevano che lo spazio d'un'ora, e la mitologia ne formò il simbolo del tempo; furono detti anche di sabbia o polverino, la cui origine appartiene alla più remota antichità. In appresso essendosene perduto l'uso per adoperarsi i quadranti solari, alcuni scrittori sono d'avviso che i monaci, stanchi di cercare nel sole e nelle stelle le ore de'loro uffizi, immaginarono di nuovo i polverini, facendo sgocciolare la sabbia, i quali per essi tennero il luogo di orologi e misuravano la durata degli uffizi.

Ma qual paragone può mai farsi fra le macchine, per altro ingegnose suindicate, e gli altri orologi inventati posteriormente, sì comodi e sì comuni, che a forza di molle, ruote, contrappesi e pendoli ci segnano ad una ad una tutte le ore diurne e notturne, e ce ne danno perfino il grato e utile avviso col suono della campana? Incominciando dagli orologi a pendolo, seguendo l'ordine tenuto dal Cancellieri, molte sono le questioni sopra il primo loro introduttore, la cui controversia mirabilmente trattò il Tiraboschi, rivendicando l'onore della sua prima invenzione all'italiano Galileo Galilei nel 1641, eseguita poi da Vincenzo suo figlio naturale, servendosi dell'orologiaro Marco Teffler. Defendente Sacchi, *Storia degli orologi*, difese il Galileo contro Montucla, che pretese darne la gloria all'Ugenio. L'applicazione del pendolo all' orologio, fu poi seme fecondo di bei trovati nella fisica, nell'astronomia e nella nautica. Dicesi che il Galileo ne apprese l'idea dall' osservare l'oscillazione e il moto delle lampade appese alle volte del duomo di Pisa, il cui semplice ondulare gli servì d'applicazione a regolare la misura

del tempo per mezzo del pendolo negli orologi, sedici anni prima che Cristiano Ugenio o Huyghens offrisse agli stati d'Olanda il suo orologio nel 1657, con meccanismo poco differente da quello di Galileo, e ne scrisse due opere; altri poi in seguito perfezionarono l'orologio oscillatorio e sue diverse specie. Il Bernini, *Storia dell'eresie*, pretende col Ciacconio, che Sabiniano Papa del 604, distinguesse le *Ore canoniche* (*Vedi*), per recitare i divini uffizi, istituisse gli orologi e le *Campane* (*Vedi*), per invitare il clero ad unirsi. Degli orologi a ruota si ha una lettera scritta nel 757 dal Papa s. Paolo I a Pipino re di Francia, cioè d'un orologio notturno che gli mandò in dono con alcuni libri indicati nel vol. XXIII, p. 223 del *Dizionario*. Il Cenni sospettò che l'orologio potesse essere fatto in modo da indicare le ore dalla sfera segnate, con l'aiuto d'un lume acceso che vi era rinchiuso. Da Ermanno Contratto e da Adone è descritto un orologio, che Aronne Rachild re de' persiani fece presentare nell'807 a Carlo Magno; altri dicono che il donatore fu Haroun-al-Raschid califfo, che avea contratto con lui alleanza. In esso erano racchiuse dodici pallottole di bronzo, che successivamente al fine di ciascun'ora cadevano, facendo risuonare un cembalo o bronzo sottoposto; ed inoltre dodici statue in atteggiamento di cavalieri, che uscendo al compiersi delle ore da altrettante finestre o porte, che prima erano aperte, le socchiudevano. Questo pare che fosse orologio opportuno al giorno, non meno che alla notte, come riflette il Cancellieri.

Tuttavolta dell'orologio a ruota se ne deve la felice e stupenda invenzione ad un italiano; e fece quasi obliare l'orologio solare, cui l'astronomia assicurò una perenne ricordanza, chiamando orologio astronomico una delle costellazioni dell'austro osservate dal de la Caille, presso il Capo di Buona Speranza. Scrive pertanto il Passeri, che sino dopo l'800 si stette alla descrizione del sole, e questa ristretta agli orologi fissi nel muro, poichè i portatili non ebbero gran seguito. Ma al tempo dell'imperatore Lotario I nipote di Carlo Magno, Pacifico arcidiacono di Verona, dagli scritti degli antichi ivi concepì l'idea di mettere in opera gli orologi a ruota, mossi dalle forze d'un peso, e regolati dal contrasto d'un resistente, che poi ebbero credito grandissimo, e vi si aggiunse la perfezione del suono, e finalmente furono applicati a più altri servigi e piacevolezze. L'orologio di Pacifico, che morì nell'846 o nell'849, indicava le ore in tempo di notte, e *nullus ante viderat*, scrive il p. da Prato parlando del suo epitaffio riportato dal Muratori nella *dissert.* 24, il quale quanto alla qualità dell'orologio fa opportune riflessioni; anzi di quello donato a Carlo Magno, opina che fosse una clepsidra o orologio ad acqua, o pure da polvere, e non orologio da mettersi fra quelli da noi usati. L'arcidiacono Pacifico è riconosciuto comunemente per autore del primo orologio composto a ruote, senz'acqua; ed al medesimo si attribuisce ancora l'invenzione dello scappamento, ordigno ingegnoso che frena l'azione del primo motore, e rende equabile il movimento delle ruote: nota il Tiraboschi, che se tuttavia è incerto tra i nominati chi fosse il primo costruttore degli orologi a ruote, e

benchè propriamente non si sappia ove e per opera di chi avesse origine questa invenzione, come non se ne trova fuori d'Italia alcuno indizio più antico, è assai probabile che nascesse fra noi. Soltanto verso la fine del secolo XV, Waltero di Norimberga cominciò a cimentare gli orologi a ruote nelle osservazioni astronomiche. Si crede da alcuni che il celebre Gerberto francese, poi Papa Silvestro II, sia stato nel 998 l'autore deglj orologi da suono. Ditmaro dice che lo fece in Magdeburgo con tale artifizio, che una stella veduta per una fistola, ne dimostrava le ore; altri dicono che lo facesse in Ravenna per Ottone III. Il Mazzucchelli notò che il celeberrimo Boezio si dilettò anche della meccanica, e Gundebaldo re de' borgognoni avendo presso di lui veduti in Roma due orologi che avea inventato, l'uno de'quali indicava in una mobile sfera il corso del sole, e l'altro quello del giorno ossia delle ore, col mezzo d' acqua stillante, pregò il suo suocero Teodorico, e questi Boezio, che volesse mandarglieli. Quindi alcuni riconobbero Boezio per inventore degli orologi da contrappeso. Cassiodoro fa menzione di due orologi ch' egli stesso avea lavorati pel suo monastero, l'uno solare, l'altro ad acqua. In qualunque modo, essendo stati questi i primi orologi a ruota, benchè da molti si creda che quelli di s. Paolo I, Boezio e Cassiodoro, quantunque congegnati in maniera che si stendessero a tutte le ore 24 del giorno, fossero però ad acqua semplicemente, laonde giustamente Giovanni Ispano riprese i pittori che rappresentano s. Girolamo con l'orologio. Non mancò chi credette che anco gli antichi abbiano posseduta l'arte di fare gli orologi, che poi siasi smarrita e ritrovata dai tedeschi; ma benchè si voglia accordare che gli antichi conoscessero l' arte di formare gli orologi a ruote, questa fu certamente dimenticata; è poi innegabile che al principio del secolo XIV questo strumento, mosso da ruote, era già assai noto, e l'attesta Dante.

In molti articoli parliamo degli orologi principali delle città, decorati con figure e rappresentanze, di specie differenti ed a martello, con singolari meccanismi armoniosi, numerose campane, posti sulle torri, sui campanili ed altri edifizi, non solo per indicar le ore, ma anche per avvertire i cittadini del pericolo degli incendi, pel quale veramente sembra che bastasse il suono delle campane. Il primo orologio a ruota, di cui si trova menzione in Italia ne' bassi secoli, è quello del campanile della chiesa di s. Eustorgio de' domenicani in Milano, forse circa il 1328 o 1339 (altri dicono nel 1306), e verso lo stesso tempo ivi pure fu eretto quello sulla torre di s. Gottardo: l' orologio della torre di s. Eustorgio venne collocato in una stella d' oro, ma pare che non suonasse le ore, proprietà lodata in quello di s. Gottardo (dicesi lavorato da Guglielmo Zelandino) che suonava le ore 24 sopra una campana, incominciando il numero dalla notte. L' antica famiglia Dondi di Cremona, stabilitasi nel secolo XIII in Padova, erroneamente si crede abbia assunto il soprannome di Orologio, da quello a ruote di 24 ore fabbricato per la torre di tal città nel 1344, non da Giovanni medico e matematico, ma da suo pa-

dre Jacopo anch'esso medico insigne, d'ordine d'Ubertino da Carrara signore di Padova. Giovanni colle sue mani fece quello a ruote di Pavia, di tale ingegnosa struttura che riuscì superiore e mirabile più degli altri fino allora veduti, poichè indicava ancora i movimenti del sole, delle stelle e di altri pianeti, ed i giorni festivi: questo strumento chiamato orologio, sfera o planetario, gli costò sedici anni di fatica. Essendosi guastato, Carlo V imperatore ne fece fare uno simile da Giovanni Torriani celebre macchinista cremonese, e lo portò in Ispagna. Si crede che il terzo orologio a martello eretto in Italia, sia quello di Monza del 1347. L'arcivescovo di Milano Visconti nel 1353 fece lavorare in Genova un insigne orologio; tre anni dopo il comune di Bologna ebbe il suo orologio, e lo collocò sulla torre pubblica detta del Capitano, la cui campana battendo annunziava le ore. Gli orologi in Inghilterra non vennero eretti che nel 1325 per opera di Wallingford monaco benedettino, costrutto a Londra. L'orologio di Courtrai che Filippo l'Ardito duca di Borgogna fece trasportare a Dijon nel 1363, riguardossi come uno de' più celebri orologi. Nel 1370 il re Carlo V fece venire dalla Germania Enrico di Wick, che costruì l'orologio del palazzo di Parigi e fu la prima macchina di questa specie che quella capitale possedesse. In Germania a detta epoca già eranvi come in Fiandra orologi complicatissimi, ne' quali d'ordinario s'inserivano i segni del zodiaco, il corso de' pianeti ec.: nello stesso secolo a Lunden vedeasi un orologio costruito con singolare artifizio. La Spagna ebbe il suo primo orologio in Siviglia nel 1400, Mosca nel 1404, Lubecca nel 1405. Diversi meravigliosi orologi, segnanti le ore, il moto del sole e della luna e degli altri pianeti, l'eclissi, i segni zodiacali e tutte le rivoluzioni del cielo, i giorni e le ore, descrive il lodato Cancellieri; oltre i succitati a secondi naturali ad equazione con due sfere, e quello a cicloide acquistato dal Valadier suo autore dall'elettore palatino, autore eziandio d'un orologio che Pio VI mandò a Salomone re d'Iberia greco sismatico, che glielo avea domandato. Non vi è poi città in Europa che abbia un numero sì grande d'orologi pubblici come Roma, ove se ne contavano al principio del nostro secolo quarantacinque, moltiplicità che riesce di gran comodo pegli abitanti. I principali li descriviamo parlando de' più importanti edifizi, e su quello delle *Poste*, Gregorio XVI ve ne fece collocare ad utilità notturna, senza attendere il suono delle ore, uno con sfera e numeri trasparenti, come a Parigi ed altrove. Quanto alla struttura degli edifizi per gli orologi pubblici, si può leggere il ch. Ratti, *Dell'erezione de' sacri templi* p. 105, ove tratta del campanile, delle campane e dell'orologio.

Gli orologi portatili o da tasca, detti mostre e talvolta quadranti, sono oscuramente descritti da Vitruvio che li chiama *viatorii*, senza dire nel descriverne uno, se fu invenzione greca o romana: mancando allora la direzione della calamita, pare che non potessero agire che per un movente ritardato e ridotto al corso, ordinato dalla resistenza d'un qualche grave.

Si vuole che le prime mostre tascabili sieno state inventate a Norimberga, da Pietro Hele nel 1500, onde chiamaronsi *uova di Norimberga*, dalla forma ovale, cioè dopo l'invenzione della molla spirale, trovato di Ugenio o Huyghens, come forza movente, la quale fu sostituita ai pesi in molti orologi. Qualche esempio anteriore di simili orologi con filo di budello o corda di violino in vece di catenella di acciaio (sostituita da Gruet di Ginevra per evitare l'impressione dell'atmosfera che ricevevano le cordicelle di budello) si vedono ne' gabinetti con collezioni di curiosità: Luigi XI re di Francia (morto nel 1483) possedette un orologio tascabile, che suonava le ore. Però gli orologi mobili e di piccola molle si diffusero nel secolo XVI, col suono indicanti le ore e segnanti anche il corso de' giorni e de' pianeti, e si giunse nel 1537 circa a racchiuderli negli anelli. A Carlo V fu presentato un orologio che passò per cosa portentosa, sebbene egli si dilettava fabbricare orologi, occupazione ch' esercitarono altresì diversi sovrani, fra' quali Gio. Gastone granduca di Toscana, che confessava con Seneca, che il gran numero d' orologi ch' egli teneva, non combinavano mai nella giusta indicazione del tempo, ed un giorno avendoli trovati tutti caduti per terra, pel rovescio della tavola che li conteneva, disse: *questa è la prima volta in cui finalmente tutti sono andati d' accordo.* Dopo la narrata invenzione del pendolo, da essa ne derivò l'applicazione di nuove divisioni alle macchine destinate alla misura del tempo: si divise l'ora in 60 parti, che nominaronsi minuti, il minuto egualmente in 60 frazioni che nominaronsi secondi, e il secondo in 60 parti che si dissero terzi, cosicchè la rivoluzione giornaliera del sole, divisa da prima in 24 parti, lo è ora in 86,400 secondi, che si possono contare; divisioni che si applicarono agli orologi tascabili, ai cronometri e a tutti gli orologi astronomici. L'epoca della perfezione degli orologi pare che debba ripetersi al regno di Carlo II re d'Inghilterra (morto nel 1685), che due ne mandò a Luigi XIV, uno a ripetizione, l'altro a svegliarino, che furono i primi di questo genere veduti in Francia, indicando col suono le ore e i quarti. Occultando gli artefici inglesi la nuova costruzione, solo al carmelitano Truchet di Lione riuscì aprirne le mostre: si fecero ripetizioni con musiche, racchiuse anco in anelli e pomi di bastoni, non che dentro bottoni d'abiti. Dicesi che le ripetizioni sieno state immaginate nel 1676 dall'inglese Barlow. Quanto alla emendazione e perfezione degli orologi a ripetizione, si deve al pesarese Cristoforo Agostini, poi sacerdote, nel principio del secolo XVIII. Le irregolarità da lui eliminate consistevano: se cinque o sei o più minuti si dava mossa all'ordigno della ripetizione, l'orologio suonava anticipatamente quell'ora istessa, a cui l'indice non per anche era giunto, e di più suonava ancora i tre quarti già scorsi. Per correggere questo difetto studiarono allora invano i più bravi orologieri d'Italia, di Francia, di Germania e d'Inghilterra, dimodochè il rimedio era riputato quasi impossibile. L'Agostini essendo in Roma, comechè avea un genio particolare per inventare le più ingegnose mac-

chine d'ogni genere, dopo avere appreso l'arte d'orologiaro da un valente liegese, giunse a trovare il modo di ridurre a giustissima regola le ripetizioni con disegni che fece. Li diè al maestro per esaminarli, ma tacciatolo di presunzione li prese senza apprezzarli. Giunto poi in Roma un rinomato orologiaro di Londra, parlando col liegese dell'accennata irregolarità, questi mostrandogli i disegni del discepolo, a di lui richiesta glieli cedette come cosa che riputava non doversene far conto. Dopo pochi mesi si seppe che finalmente l'Inghilterra aveva corretto il difetto delle ripetizioni, ed essendone stata mandata una a Roma, trovò l'Agostini ch'era stato a puntino eseguito il metodo da lui inventato. Questa gloria rivendicata all'Italia, racconta meglio il ch. Rambelli, *Lettere intorno invenzioni e scoperte italiane*, lett. 23, e nella lett. 45 discorre dell'orologio a specchi onde mostri le ore in luogo ove non giunga raggio di sole; invenzione dell'ebreo Raffaele Mirami.

La determinazione delle longitudini nel mare, per mezzo dell'orologio di mare, il cui moto uniforme, ad onta dell'agitazione del mare, conserva sempre l'ora ch'è sotto al meridiano della partenza, si deve nel 1726 a Giovanni Harrison di Londra che fece un pendolo, poi migliorato e perfezionato da lui stesso. Finalmente i tanto decantati cronometri o orologi marini, così detti per essere misuratori del tempo, sono certamente i capi d'opera della più gran perfezione, per misurare il tempo colla maggior possibile precisione, e presentano i vantaggi più grandi ai progressi delle scienze; poichè per la loro esperimentata esattezza gareggiano in questa cogli stessi pendoli astronomici, essendo insensibili agli effetti ed influenza della temperatura e degli estremi movimenti. Sono di piccola mole, e ordinariamente della forma delle mostre da tasca grandi; quindi si rendono doppiamente pregevoli pel facile loro trasporto, particolarmente nella navigazione, nulla soffrendo dal movimento de' bastimenti anco in mezzo alle burrasche, onde furono sostituiti agli orologi marini nell'interessante determinazione delle longitudini. Vengono pure impiegati nelle osservazioni astronomiche, godendo della stessa esattezza de'pendoli, e si adoperano principalmente nella determinazione delle differenze di longitudine e in altre osservazioni geodetiche. Marcano i cronometri le ore, i minuti e i secondi, il caldo e il freddo. Nel 1784 ne lavorò uno con somma diligenza l'inglese Mudge, ed altro l'inglese Emery assai pregevole; altri rinomati costruttori di cronometri sono Arnold, Januier, Giroud, Berthoud; Breguet, Tourbillon: anche in Italia e in Germania si fabbricano eccellenti cronometri, e Francesco Tessarotto, meccanico dell'università di Padova, ottenne premio di onore per un suo cronometro che presentò all'istituto di scienze, lettere ed arti. Il celebre cardinal Capaccini lasciò in morte un perfettissimo cronometro a Gregorio XVI, il quale lo donò al gesuita direttore della specola ed osservatorio astronomico del collegio romano, pel suo costante divisamento di contribuire al bene de' pubblici stabilimenti, anche con oggetti a lui donati d'un merito singolare e non comuni, acciò ognu-

no potesse ricavarne vantaggio; idea sublime che lo determinò sempre a privarsi di ragguardevoli proprietà, sagrificando anco il piacere di vagheggiarle vivente.

Il Cancellieri nella lodata sua opera, impiega il cap. 21 a trattare, se sia preferibile l'orologio *oltramontano* o *francese* detto anche *astronomico*, all' *italiano*, del quale facemmo parola a Ora (ove portai le ragioni perchè sono costretto, per uniformità de' volumi pubblicati, nel *Dizionario* proseguire la computazione delle ore coll'orologio italiano), nelle diverse divisioni delle ore, e come ambedue le noverino e scompartino, vecchia e nuova questione agitata ancora a'nostri giorni. Il gesuita Domenico Troili pubblicò in Modena nel 1757: *Ragionamento dell'oriuolo oltramontano;* e l'altro gesuita Giulio Cesare Cordara in Alessandria nel 1783: *Discorso de' vantaggi dell' orologio italiano sopra l'oltramontano.* Antonio Cagnoli quindi ci diede: *Orologi italiano e francese,* Venezia 1783. Nel 1805 monsignor Filippo Gilii stampò in Roma: *Memoria sul regolamento dell' orologio italiano colla meridiana.* I cinesi contano il principio del giorno dalla mezzanotte, onde l'origine degli orologi francesi può dirsi in certo modo cinese. Non può certamente negarsi, che questo essendo regolato sopra il punto fisso della meridiana, mostri meglio dell'italiano il punto del mezzogiorno, che preme di sapere per la cessazione dei lavori e per l'ora di desinare; poichè venendo a cadere dalle ore 16 alle 19, che sono i due estremi de'due solstizi d'estate e d'inverno, non può sapersi che con una tabella, la quale è molto incomoda. Ma se dee confessarsi che questo orologio astronomico sia il più ingegnoso ed esatto, sembra per altro che l'italiano sia più facile a capirsi, e per la maggior parte degli uomini più usuale, più comodo e più necessario. Servendosi il Cancellieri delle espressioni del Cordara, aggiunge: la natura medesima si è dichiarata in favore del sistema italiano, che mette il fine di un giorno e il principio d'un altro, al tramontare del sole, per essere questo un punto sensibilissimo a tutto il genere umano, punto di divisione fra la luce e le tenebre, che chiama gli uomini dalla fatica al riposo; che intima ai bruti il ritiro ne' loro covili; che impone a tutta la terra un profondo silenzio; che finalmente porta seco un cangiamento universale di cose sulla superficie dell'emisfero; tanto che il sole medesimo, nell'atto di nascondersi, par che dica, che in quel punto finisce un giorno e ne comincia un altro. Conchiudendo il Cancellieri, donde tolsi questi brani, che carissimo ci deve essere il nostro orologio italiano. Il Cordara poi, a p. 32, termina con dire: usi pure ognuno quell'orologio che più gli piace, che non glielo contrasta, ed essere anzi d'avviso, che ad ognuno debba parer meglio quello a cui si è avvezzato da lungo tempo, tale essendo la forza delle abitudini; però sostiene, che il contare le ore all' italiana sia più naturale e più semplice dell'orologio oltramontano; e che l'orologio italiano è più facile a capirsi, più facile a regolarsi, più usuale (al suo tempo), più comodo, più necessario.

Nel novembre 1846 il regnante

Pio IX coll'esempio dato nell'orologio del *Palazzo Quirinale* (*Vedi*), ha tolto l'antico metodo italiano, sostituendovi il sistema ormai europeo, comunemente detto alla francese. Indi sull'utilità del cambiamento di regolare i pubblici orologi di Roma, e della divisione del tempo in giorni e ore, e degli orologi così detto italiano e francese, si pubblicarono dall'*Album* alcuni articoli, fra' quali i num. 26 e 27 dell'anno XIV, contengono quello bellissimo del sacerdote Salvatore Proia, il quale eruditamente con sode ragioni e con profondo sapere, imparzialmente enumera i pregi e i difetti de' due orologi. Difende l'orologio italiano, usato ad imitazione del popolo di Dio, e di Atene maestra di civica sapienza; distingue i rapporti per gli usi della vita domestica e pel modo di regolarlo, dichiara utilissime le dodici tavole del gesuita Clavio, spase per tutti i mesi e giorni dell'anno, la durata del giorno naturale, le ore della notte, e persino l'aumento del giorno per la rifrazione, avendo provato il Gilii potersi l'orologio italiano regolare anche col mezzodì. Rileva inoltre perchè è preferibile l'orologio italiano all'oltramontano; ne rimarca i pregi e lo difende dalle imputazioni difettose, e consiglia leggere l'ingegnoso libretto uscito dalla specola del collegio romano, col quale a chi interroga *che ora è?* si risponde senza fallire un minuto in ambedue le maniere, cioè coll'orologio francese egualmente che coll'italiano. Quanto all'orologio denominato francese, non dubita di affermare, perchè popolarizzato anche nell'Italia, possa e debba introdursi nei nostri paesi, massime nelle grandi capitali come Roma, dove considerevole è il concorso de' forastieri, usi già da lungo tempo a quella maniera d'orologio. Quindi loda il senno pubblico di Roma, che imitando quello del principe ha scambiato l'orologio nel francese, ma non perciò si dee all'italiano orologio, osservato in Italia per lungo volger di secoli, ne' quali regolò la vita operosa de' nostri antenati, maledirne e renderne odiosa la memoria, compiacendosi di vederli anzi tuttavia sulla fronte del maggior tempio Vaticano, e sul portico delle colonne di Veio nel foro Antoniniano, cioè sull'edifizio della posta a fianco del suo vittorioso rivale (poichè Gregorio XVI, oltre il portico, aggiunse all'edifizio due orologi). Conchiude, che il vero vantaggio che possa ritrarsi dall'orologio detto francese, è quello di poterlo con più facilità regolare sul tempo medio, coi modi che propone secondo la scienza, da cui scaturì alla società quanto si ha di pregevole nella minuta divisione del tempo, nella cronologia, nel calendario; come opportunissimi consiglia una meridiana di qualche esattezza, linea per cui nel punto del mezzodì passa un raggio del sole e l'ombra prodotta dal gnomone, e delle tavole d'equazione del tempo, e consultarle quando il gnomone o il centro dello spettro solare coincide con quella. Finalmente a maggior comodo del pubblico, e per ovviare al disordine che suole arrecare l'andamento diverso di tanti orologi in Roma, dal primo dicembre 1847 un colpo di cannone dal Castel s. Angelo annunzia ogni dì alla popolazione il vero istante e preciso del mezzogiorno, quale appunto dovrebb' essere in pari tempo indicato da tutti gli orologi ben regolati della città.

OROPE. Sede vescovile d'Isauria, nel patriarcato d'Antiochia, sotto la metropoli di Seleucia, eretta nel secolo XII, secondo Commanville e le notizie latine, perchè sembra che oltre il vescovo greco, vi facesse residenza anche il latino stabilito al tempo delle crociate, in cui la Siria fu conquistata dai crocesignati latini. La voce *Oropi* in sentenza di Bocharto è dedotta dall'ebraica *Oròba*, cioè *città campestre*, e fu comune a cinque diverse città in differenti regioni, come in Macedonia, ove nacque Seleuco Nicanore, in Beozia, nell'Eubea, nell'Argolica, ed in Cilicia ch'è questa. La quale da Stefano di Bisanzio viene registrata per terza sede vescovile suffraganea di Seleucia, come pur fece il p. Mireo, e la colloca presso Anfipoli col nome antico di Telmisso, aggiungendo che quando la ristorò Seleuco acquistò quello della sua patria Orope di Grecia, adducendo le testimonianze di Polistore e Senofonte. Il p. Le Quien, *Oriens christianus*, non ne fa menzione: il Terzi nella *Siria sacra*, parlandone, dice che gli riuscì solo trovare Abramo vescovo di Oropi, uno di quelli che sottoscrissero nel V secolo l'epistola sinodica all'imperatore Leone I, in occasione delle dispute circa il concilio di Calcedonia. Orope, *Oropien*, è un titolo vescovile *in partibus*, sotto l'arcivescovato pure *in partibus* di Seleucia. Leone XII nel concistoro de' 17 settembre 1827 lo conferì a monsignor Stefano Scerra della diocesi di Bagnorea, dottore dell'una e dell'altra legge, suo prelato domestico, attuale priore di s. Maria in Via Lata. L'onorò di varie importanti commissioni, quindi lo dichiarò commissario apostolico di *Loreto*, al quale articolo molto ne parlammo con dovuta lode, per quanto di bene vi operò; e Gregorio XVI lo fece segretario della congregazione della disciplina regolare e poi di quella dell'immunità ecclesiastica.

ORREA, o ORVEA, o ORVEDA. Luogo di Bigorre nella Guascogna, in cui nel 1073 fu tenuto un concilio per l'abbazia di Simorra. Mabillon, *Annal.* t. V, p. 71.

ORSA. Sede vescovile di Russia, unita a *Polosko* (*Vedi*).

ORSI Giuseppe Agostino, *Cardinale*. Giuseppe Agostino Orsi nacque a' 9 maggio 1692 da nobile famiglia in Firenze, ove apprese la grammatica, la rettorica e la filosofia sotto la direzione de' gesuiti. Nel 1709 si fece religioso dell'ordine de' predicatori nel convento di s. Domenico di Fiesole, e vi compì lo studio della filosofia, facendovi quello di teologia con mirabile profitto, e conformandosi alla virtù e alla pietà. Passato nel convento di s. Marco di Firenze ne meritò il governo di quello studio, ed in progresso divenne fornito di vasta erudizione, per la sua singolare assiduità allo studio non solo de' teologi scolastici, ma anche de' padri della Chiesa e degli scrittori ecclesiastici, sì antichi che moderni. Coltivò altresì le belle lettere e le lingue, massime la latina e la greca, mentre quanto all'italiana si può dire uno de' più eleganti scrittori. Chiamato a Roma nel 1732 insegnò la teologia nel collegio di s. Tommaso d'Aquino, indi nel 1738 divenne segretario della congregazione dell'indice per volere di Clemente XII, del cui nipote cardinal Neri Corsini era teologo. Benedetto XIV nel 1749 lo nominò maestro del sacro palazzo apostolico. A premiarne i

sommi meriti Clemente XIII nel concistoro de' 24 settembre 1749 lo creò cardinale dell'ordine de' preti, e per titolo gli conferì la chiesa di s. Sisto de' suoi correligiosi domenicani, annoverandolo alle congregazioni del s. offizio, di propaganda, dell'indice e della correzione de' libri della chiesa orientale. Mentre la Chiesa e lo stato aveano giustamente di lui concepito le più belle speranze, quale ornamento della Chiesa romana, d'anni settanta non compiti, morì a' 12 giugno 1761 in Roma, e fu sepolto in conveniente deposito nella sua chiesa titolare con onorevole iscrizione, dopo essere stato esposto ne' funerali in quella di s. Maria sopra Minerva. Monsignor Fabroni scrisse la vita del dotto e pio cardinal Orsi, e ne registrò le importanti e gravi sue opere nella sua *Dec.* 1, *Vitar. italicor. illustrior. saec. XIII*, p. 432: in parte avea fatto altrettanto il p. Catalani a p. 230 e seg. *De mag. s. p. apost.* Riporteremo le principali. 1.° *Dissertazione dommatica e morale contro l'uso materiale delle parole*, Roma 1727. 2.° *Dissertatio apologetica pro ss. Perpetuae, Felicitae et sociorum martyrum orthodoxia, adversus Samuelem Basnagium*, Florentiae 1728. 3.° *Dimostrazione teologica, colla quale si prova, che ad effetto di conciliare i diritti della veracità colle obbligazioni del segreto, nè si può, nè si deve ricorrere ad alcuna di quelle leggi, che alcuni moderni teologi alla romana repubblica attribuiscono*, Milano 1729. 4.° *Dissertatio historica, qua ostenditur catholicam Ecclesiam tribus prioribus saeculis capitalium criminum reis pacem et absolutionem neutiquam denegasse*, ivi 1730. 5.° *Dissert. theol. de invocatione Spiritus Sancti in liturgiis graecorum et orientalium*, ivi 1731. 6.° *De concordia gratiae et liberi arbitrii, cum Ruardo Tappero epistolari disputatione. Liber apologeticus, quo Scoti doctrina a recentis historici censuris adseritur*, Romae 1734. 7.° *Dissert. duae de baptismo in nomine Jesu Christi, et de chrismate confirmationis*, Mediolani 1733. 8.° *Vindiciae dissert. de baptismo in nomine J. C. a sorbonici doctoris objectis*, Florentiae 1735. 9.° *De irreformabili romani Pontificis in definiendis fidei controversiis judicio*, Romae 1739. 10.° *De romani Pontificis in synodos aecumenicos et eorumque canones potestate*, ivi 1740. 11.° *Dell'origine del dominio e della sovranità temporale de' romani Pontefici*, ivi 1742. *Storia ecclesiastica*, ivi 1747, cioè il primo volume, mentre il XX, che contiene l'ultima parte della storia del VI secolo, fu pubblicato nel 1761. Egregiamente la continuò e compì il suo confratello p. Becchetti, poi vescovo di Città della Pieve. Tra le diverse complete edizioni nomineremo quella fatta in Venezia nel 1822 in volumi 42, per cura di Giuseppe Battaggia.

ORSICINO, Antipapa. *V.* Antipapa II.

ORSINI, *Famiglia*. Fiorì per potenza e ricchezza questa nobilissima famiglia romana e primaria d'Italia, nonchè per antichità, celebrità e lustro, e non punto inferiore alla non meno illustre e possente *Colonna Famiglia* sua emula, per cui a quell'articolo vi sono molte notizie che la riguardano, e siccome moltissimi articoli trattano degli Orsini, oltre i relativi secondo gli avvenimenti, così li rimarcheremo in

carattere corsivo, ed ivi si troveranno più copiose notizie, limitandoci in questo articolo alle principali indicazioni. Gli Orsini possederono grandissimo numero di feudi e vasti dominii, principalmente nello stato pontificio e nel regno delle due Sicilie, come si dice a' loro luoghi. Tenevano tribunali con giurisdizione di mero e misto impero; avevano fortezze e torri ben guarnite, come ne aveano i loro palazzi, così l'ebbe quello ora de' *Braschi* (a Palazzo Braschi parlai della famosa statua di Pasquino) in Roma; milizie con particolari insegne, e si legge nelle storie che fecero guerre, paci e alleanze. Ordinariamente gli Orsini furono in Roma capi del partito *Guelfo*, favorevole al Papa, mentre i Colonnesi lo erano de' *Ghibellini* seguaci degl'imperatori; ma ambedue le famiglie realmente curando i propri interessi, cercarono sempre in queste fazioni ulteriore ingrandimento e il continuato esercizio di loro influenza. I conflitti tra i Colonnesi e gli Orsini ne' bassi tempi e fino al secolo XVI, furono accaniti e frequenti in Roma, e sotto di essi prendeva parte il resto della nobiltà romana e molti del popolo, con funeste conseguenze. Queste inimicizie e fazioni forse derivarono dalle sanguinose gare de' possenti e turbolenti conti Tusculani, Nomentani, de' Crescenzi, Pierleoni, ovvero da dispute di possedimenti territoriali, o meglio dalle tendenze de' bassi tempi che i popoli e i nobili si assembravano sottó opposti vessilli. Gli Orsini e i loro attinenti furono come antemurale politico e geografico del pieno dominio temporale de' Papi, nelle lunghe e sanguinose lotte contro il municipio e senato romano, massime ne' secoli XII, XIII e XIV; mentre i Colonna sempre fomentarono le rimembranze dell'antica potenza del popolo e senato romano, e colle parole, colle opere e colle guerre tenevano vivo il municipalismo. Gli avvenimenti politici delle due famiglie, varie volte oscillarono sul resto d'Italia: nello statuto di Roma la famiglia Orsini si nomina prima della Colonna.

L'origine della famiglia *Orsini* o *Ursini*, che in Francia chiamasi *Ursins*, è controversa, avendo il Sansovino ed altri scrittori dato nelle esagerazioni in cercarne il principio. Non può per altro negarsi, che la nobilissima casa Orsini può con tutta ragione vantarsi di essere fra le romane una delle quattro più antiche, delle più illustri, delle più potenti, ed anche delle più benemerite della santa Sede, pei fedeli servigi prestati alla medesima ne' tempi i più calamitosi, e ne' quali ebbe più volte la disgrazia d'essere sacrilegamente e colla più nera ingratitudine assalita dagli stessi suoi figli, per cui meritarono gli Orsini di essere distinti in varie occasioni con singolari prerogative, onorificenze, dignità e decorazioni equestri. Narra il Novaes, *Storia de' Pontefici*, t. XIII, p. 39, che la casa Orsini si propagò gloriosa con diciotto tra santi e beati fino dal 222, cioè Orsino vescovo di Bourges nel 225, Giovanni e Paolo fratelli martirizzati nel 362, Orsino prete nel 500, Benedetto patriarca de' monaci d'occidente, e Scolastica sua sorella nel 540 (lo affermano ancora il Simonetta, *De Christ. fide et rom. Pont. persecut.*, e lo Scheiner, *De Rosa Ursina sive sol*), Volusiano arcivescovo di

Tolosa e martire nel 570, Batilde moglie di Clodoveo II re di Francia nel 665 e poi monaca benedettina, Gaudenzio vescovo di Praga nel 990, Adalberto vescovo della stessa chiesa nel 997, Giovanni vescovo di Traù nel 1100, Bernardo vescovo di Teramo nel 1122, Valerio vescovo di Nocera nel 1228, Giordano cardinale cisterciense nel 1188, Matteo cardinale domenicano nel 1294, Latino cardinale dello stesso ordine nel 1327, e Giovanni monaco cassinese nel 1330. Il medesimo Novaes rileva inoltre, che si accresce il lustro di questa cospicua prosapia con cinque sommi Pontefici, cioè *Stefano III* del 752, *s. Paolo I* di lui fratello del 757, *Celestino III* del 1191, *Nicolò III* del 1277, e *Benedetto XIII*, con più di quaranta cardinali (di ventisette, dopo questo articolo, riportiamo le biografie di notizie certe), essendo di essa il primo ch'ebbe il titolo di *Cardinale;* con venti elettori di Sassonia e di Brandeburgo; con sei senatori di Roma (sette coll'odierno principe), quattro prefetti di Roma, sei gonfalonieri di Roma; con parecchi contestabili di Sicilia, gran maestri de'cavalieri templari e gerosolimitani, e con molti altri personaggi (chiari e celebri per pietà e santità di vita, per altre dignità ecclesiastiche, per scienza e per valore nelle armi e in famose imprese, in grandissimo numero, di che ampiamente trattano le storie che poi citeremo); onde la famiglia Orsini meritò di contrarre parentela cogl' imperatori, co' re di Francia, di Spagna e d' Inghilterra, avendo dato undici regine ad altrettanti troni, e preso dodici figlie di re e imperatori in matrimonio. Oltre Batilde che fu moglie a Clodoveo II, Agnese sposò Primislao re di Polonia, Cunegonda fu moglie di Beda re d'Ungheria; Ladislao re di Napoli prese in moglie la vedova di Romandello Orsini, e Bonello Orsini sposò Agnese figlia del re di Tessaglia, avendo date le sue due sorelle, l'una a Andronico imperatore d'oriente, l'altra al re di Castiglia. Ermanno Orsini ebbe per moglie Anna, figlia dell'imperatore Alberto I; Ottone Orsini si congiunse in matrimonio con Edwige figlia di Ridolfo I imperatore; Alberto Orsini sposò Elena figlia dell'imperatore Ottone IV, e Poppone Orsini Gondavina figlia dell' imperatore Lodovico I il Pio, figlio di Carlo Magno.

Quanto all' origine degli Orsini, se si deve credere al Bovio, della chiesa di s. *Lorenzo in Damaso* p. 161, ecco ciò che ne dice. Trae la casa Orsini la sua origine da' goti, un capitano de' quali chiamato Aldoino acquistò gran nome contro i vandali. Alla sua morte la vedova ritiratasi in Fiandra diè alla luce un figlio, che nomò Mandilla, che in lingua gotica significa *privo di padre,* e lo consegnò ad una balia. Questa teneramente si affezionò al fanciullo, e vedendosi con pena mancare il latte, l'attaccò, secondo l'uso d'allora del paese, alle poppe d'un'orsa domestica, per cui la nutrice al primo nome gli aggiunse quello d' Orsino. Dopo la morte della madre, Orsino si recò a Roma nel 425, e per le benemerenze che si acquistò coll' imperatrice Pulcheria, n'ebbe da questa in premio del suo valore alcuni castelli nell'Umbria. Da Orsino nacque o fu discendente Giordano, che in Roma portatosi edificò la casa nel rione Ponte, sopra un piccolo mon-

te, che da lui si disse *Monte Giordano*. Contiguo a questo uno di casa Orsina, che fungeva un primario posto nella corte imperiale, fabbricò la chiesa di s. Maria della Corte, così detta da sua posizione civile, e nel 1450 fu intitolata ai ss. Simone e Giuda apostoli. Essa esisteva già a' tempi di Urbano II del 1088, facendone menzione nella sua bolla delle chiese filiali dipendenti dalla basilica di s. Lorenzo in Damaso. Fu anticamente parrocchia, e nel 1726 sotto Benedetto XIII venne ingrandita con quella soppressa di s. Biagio della Fossa: non si conferiva per concorso, come gius patronato degli Orsini, ma l'eletto parroco dovea essere approvato dal cardinal vicario. Altre notizie di questa chiesa le riportai a MONTE GIORDANO. Tornando all'origine degli Orsini, il Novaes la descrive così. Secondo il parere de' più accreditati scrittori, trae essa origine da Caio Orso Flavio, che tanto si distinse in qualità di generale nelle armate imperiali al tempo di Costanzo, ma pel suo valore militare, avendo provocato l'invidia de' suoi competitori, fu costretto a ritirarsi in Italia, dove la già acquistata riputazione aumentossi di giorno in giorno, per la cognizione che del suo esimio merito ebbero gl'italiani e in ispecial modo i romani. Dal suo nome Orso prese la discendenza il cognome Orsini. Questi stabilirono la loro dimora, prima nell'Umbria, ove possedettero per lungo tempo molti castelli, quindi passando nel *Lazio* furono dall'imperatore Teodosio II onorati del titolo di principi verso il 431; indi Giustiniano I nominò un Orsini prefetto dell'Umbria. Nel 752 fu elevato alla cattedra apostolica *Stefano II* detto III Orsini, che consagrò re Pipino monarca di Francia, ed i suoi figli Carlo Magno e Carlomanno, ricuperando col loro aiuto le terre occupate dai longobardi, e per la munificenza di Pipino vide anco amplificato il principato della Chiesa romana: gli successe nel 757 il fratello s. Paolo I, che fondò nella casa paterna il monastero e la *Chiesa di s. Silvestro in Capite*. Di ambedue i lodati Papi era fratello Giovanni duca di *Nepi*, ed alla morte del secondo s'intruse Costantino *Antipapa XI*, fratello di Totone, fatto da Desiderio re de' longobardi, duca di *Nepi*, al qual articolo si dice come gli Orsini ivi dominarono con diverse interruzioni di tempo. Il Papa s. Leone IX ordinò con breve, che ogni anno nella Pentecoste si dovesse benedire una *Rosa d'oro* e darsi al principal barone di casa Orsini, e per la prima volta nel 1052 fu donata a Lodovico Orsini il *Vecchio* di Monte Giordano, barone di somma potenza ed autorità. Si mosse s. Leone IX a concedergli o confermargli questo privilegio, perchè ribellatosi a lui e alla Chiesa un principale signore romano, Lodovico si portò valorosamente in favore della Chiesa, e represse l'ardire di quel magnate. Come la rosa d'oro fu poi donativo insigne, ordinariamente per principi sovrani, così divenne l'insegna principale degli Orsini, essendo composto il resto dello stemma, sostenuto da due orsi, d' un' anguilla guizzante e di tre sbarre. Il Vettori, *Del fiorino d'oro*, parlando della rosa che si vede nelle monete pontificie, anche di Giovanni XXIII, Martino V e Nicolò V, dice che per detta rosa d'oro alcuni scrittori asseriscono es-

sersi per un tempo gli Orsini chiamati *Rosini*. Della rosa Orsina si leggono in un mss. antico i due seguenti versi:

Haec Rosa magnanimi defenditur unguibus Ursi:
Nam genus Ursinum Roma vetusta trahit.

E perciò, quasi alla custodia della cordonata per cui si ascende all'antico palazzo de' Savelli, poi passato in dominio degli Orsini, si vedono ritte in piedi le figure di due orsi, il che osserva Cancellieri nell'*Iscriz. delle ss. Simplicia e Orsa* pag. 14.

Nel secolo XI le fazioni seguaci del Papa e dell' impero, che poi presero il nome di guelfi e ghibellini, per le gravi differenze insorte in seguito fra i due poteri, massime per le *Investiture ecclesiastiche*, produssero orribili sciagure e sanguinosi fatti. Dicemmo già che tra i guelfi primeggiarono gli Orsini favorevoli alla causa della santa Sede, ma verso il 1010 sopraffatti dai loro nemici, furono costretti, tranne un ramo, di partire da Roma, per cui si divisero parte nella Francia, ove più non esistono, ed ivi unitisi al sangue regio furono cancellieri del regno, conti di s. Paolo e signori di Armentiers; parte in Germania, ove ancora fioriscono col cognome di Orsini Rosenberg, in Carintia e nella bassa Austria, con residenza in Welzenegg in Carintia ed in Freudenau in Stiria. Fu Vitello Orsini che nel 1150 passò in Carintia, vi sposò Agnese figlia del duca Enrico della casa di Spanheim, e n' ebbe due figli, Vitello II ed Enrico. Il primo si stabilì in Boemia sotto il nome di Vitek, secondo la lingua del paese, ramo de' Rosenberg di Boemia. Enrico rimase in Carintia e fondò con la sua sposa Anna contessa di Ortenburg la linea de' Rosenberg di Carintia. La linea di Boemia si estinse nel 1611 in Pietro Wock. Il suo padre aveva ricevuto nel 1592 la dignità di principe, e la sua famiglia era stata la più potente e la più considerevole della Boemia. Le sue possessioni assai considerabili, passarono ai più stretti parenti della casa di Salvata. I membri componenti la linea di Carintia furono nominati poco dopo, pei loro stabilimenti di Alemagna, signori della Rosa, dallo stemma di loro famiglia, e già sino dal 1231 si nominavano signori di Rosenberg. Il pronipote di Enrico, che morì nel 1214, era nel 1260 siniscalco in Stiria, dove il suo padre Cristoforo si era stabilito pel suo maritaggio con una figlia della famiglia di Weissenegg. I Rosenberg rimasero in Stiria finchè Massimiliano, valoroso guerriero della stessa casa, il quale accompagnò l'imperatore Carlo V in tutte le sue guerre, si vide finalmente obbligato di alienare tutte le sue possessioni per i sofferti dispendi de' suoi preparativi guerreschi, dimodochè non restò al suo figlio Ulrico che un anello matrimoniale. Dopo la morte di Massimiliano, accaduta nel 1550, Ulrico si ritirò in Carintia, dov' egli come i suoi discendenti acquistarono per il loro merito e per i maritaggi nuove possessioni. Gio. Andrea di Rosenberg di lui nipote, gran burgavio di Carintia, ipotecò durante la guerra de' trent'anni tutte le sue possessioni per assistere i due imperatori Ferdinando II e Ferdinando III, e la

sua patria. In ricompensa de' servigi distinti ch'egli avea reso ai detti imperatori ed allo stato, fu innalzato nel 1648 con tutta la sua discendenza alla dignità di conte dell'impero, ed ottenne nel 1660 per lui e pei primogeniti di sua famiglia la dignità di gran maestro, e per gli altri discendenti maschi quella di maestro della corte ereditaria di Carintia. I suoi figli Giorgio Nicola, e Wolfango Andrea fondarono due fideicommissi ch'esistono ancora. Il primo, gran burgravio di Carintia, lasciò tre figli, di cui la posterità venne ad estendersi, ed i fideicommissi de' quali formano il maggiorasco della linea tuttora fiorente. Wolfango Andrea meritò, come guerriero e uomo di stato, il favore dell'imperatore Leopoldo I, e per suo mezzo ottenne egli e il suo fratello Giorgio Nicola, pei loro discendenti posto e voce nel collegio dei conti di Franconia nel 1688, e la prerogativa di magnati d'Ungheria: il primo in seguito fu nominato presidente della camera delle finanze. Egli ebbe due figli dalla sua prima moglie, Regina baronessa Welz; il cadetto di Francesco Andrea siniscalco di Carintia lasciò un solo figlio, per nome Carlo Giuseppe, consigliere alla reggenza, il quale morì nubile; il primogenito Giuseppe Paris fu colonnello austriaco e combattè valorosamente sotto il comando del duca di Lorena nella guerra contro i turchi, ma morì anch'egli giovane assassinato dal barone di Rosen. Il suo figlio Wolfango Sigismondo lasciò due figli, Francesco Saverio ministro di stato e di gabinetto e gran ciamberlano d'Austria, e Wolfango Filippo commendatore dell'ordine teutonico. Il primogenito Francesco Saverio fu promosso dall'imperatore Leopoldo II nella sua coronazione in Francfort nel 1790, alla dignità di principe dell'impero, in ricompensa dei servigi da lui resi, governando la Toscana nella sua minorità quando n'era granduca, colla condizione che tal dignità passasse dopo la sua morte al cugino Vincenzo conte di Rosenberg ed ai suoi primogeniti. Vincenzo era figlio di Filippo Giuseppe nato dal conte Wolfango Andrea, e dalla sua terza moglie Ernestina contessa Montecuccoli, figlia del celebre generale principe Raimondo stato ambasciatore in più corti, e che avea ereditato dal suo zio materno la signoria di Gleiss nella bassa Austria. Il conte Filippo Giuseppe ebbe da sua moglie contessa Kaunitz un solo figlio, Vincenzo menzionato di sopra. L'imperatrice Maria Teresa ricompensò i di lui servigi col nominarlo siniscalco di Carniola e di Carintia. Egli morì prima del cugino Francesco Saverio, per cui la dignità di principe dell'impero passò a Francesco Serafino primogenito di Vincenzo e della contessa Giuliana dama di Stubenberg. Questi si dedicò al servigio militare, si distinse in molte occasioni, fu nominato generale e membro del consiglio di guerra, e servì più di cinquant'anni. Gli successe Ferdinando suo figlio ciamberlano austriaco, gran maestro ereditario della corte di Carintia, ec., maritato prima alla contessa Maria Cunegonda di Brandis, poi a Ottilia contessa Wurmbrand-Stuppach: egli è vivente ed ha per figlia Maria Cunegonda, fratelli, sorella e nipoti. Lo stemma de' Rosenberg è una rosa vermiglia di cinque foglie in campo d'argento.

Dalla famiglia Orsini che restò

in Roma, uscirono sette rami, secondo il sentimento de' migliori cronologisti, tutti ora estinti eccettuato quello superstite di Orsini-*Gravina*. Il più illustre di tali rami derivò da Giovanni figlio di Orso Orsini conte di *Pitigliano*, senatore di Roma nel 1190 e nel 1200, da cui discesero quindi i personaggi più distinti, cioè Matteo il *Grande* senatore di Roma; Giovanni Gaetano che nel 1277 fu eletto Papa col nome di *Nicolò III*, padre del quale fu Matteo Rosso Orsini senatore di Roma nel 1242 e 1246, ed era disceso da Orso nipote di Celestino III. Romanello I conte di *Nola*, fatto da Carlo II re di Napoli nel 1293; Raimondello di Balzo principe di *Taranto* nel 1398; e Raimondo duca d'*Amalfi* e principe di Salerno. Il secondo ramo furono i conti sovrani di Pitigliano, marchesi di Monte s. Savino, ramo fatto da Guido Orsini conte di *Soana*; e Giovanni Orsini il primo marchese di s. Savino. Il terzo ramo, de' signori di Monte Rotondo in *Sabina*, per Orso Orsini derivato da Rinaldo fratello di Nicolò III: Rinaldo fu anche padre del cardinale Napoleone Orsini; altro fratello di Nicolò III fu Gentile padre del cardinal Matteo Rosso Orsini. Il quarto ramo de' conti di Tagliacozzo, di cui l'investì il suddetto Carlo II con diplòma del 1294, col tributo annuo di 40 oncie d'oro; principi dell'*Aquila*, conti d'*Anguillara*, comperata per 55,000 scudi da Giordano Orsini al re di Napoli suo cognato, pel qual mezzo l'acquistò dipoi Alessandro VI; signori d'Alba e duchi di *Bracciano*, che Pio IV con diploma de' 9 ottobre 1560 eresse in ducato, fin dal quale anno principiarono gli Orsini ad assistere al soglio pontificio, mentre al capo della famiglia Colonna già nel 1503 era stato conceduto questo singolare onore, forse in virtù del trattato di pace e riconciliazione fra le due potenti famiglie, onde d'allora in poi gli Orsini e Colonna alternativamente prestarono assistenza al soglio pontificio; come ancora eresse nello stesso tempo Anguillara in marchesato a favore di Paolo Giordano Orsini. Egli portò anche i titoli di marchese di Rocca Antica in *Sabina*, conte di Campagnano, Galera e Monterano, principe di Piombino, marchese di Populonia, signore dell'isola dell'Elba, Pianosa e Monte Cristo, marchese di Trevignano, dei quali luoghi si parla in diversi articoli. I discendenti di Paolo Giordano, come il duca Virginio suo figlio e gli altri, usarono parecchi titoli di signorie, come duca d'Aragona, principe di Nerola e Torre, conte palatino, principe dell'impero e grande di Spagna di prima classe. Virginio Orsini fu pure signore di *Ceri* o *Cerveteri*. Il famoso e potente Èverso II conte d'Anguillara, era di detto stipite, da cui uscirono gli Orsini del ramo di Manupello e Tibaldeschi. Si narra che quello cui formò il ceppo dei signori d'*Anguillara* prese questo cognome e per stemma l'anguilla per aver ucciso presso Malagrotta un terribile serpente, onde il Papa gli donò tanto paese quanto poteva camminare in un giorno, del quale era capo l'Anguillara e *Sutri*.

Questo ramo degli Orsini-Bracciano, che primeggiò sopra tutti gli altri, essendo andato, massime nel secolo XVI, del pari coi sovrani i quali non isdegnarono di

unirsi al medesimo con vincoli strettissimi di parentela, fu fatto da Napoleone Orsini fratello di Nicolò III. Morto senza figli nel 1645 Paolo Giordano, gli successe Flavio Orsini figlio di Ferdinando suo fratello, il quale morì anch'esso nel 1698 senza figli, così dalla prima moglie Ippolita Ludovisi, come dalla seconda Anna Maria della Tremouille Noirmoutier sorella della duchessa Lante; onde i beni di questo ramo, con quelli dell'altro Orsini della linea di s. Gemini nella delegazione di *Spoleto*, poco prima ancora estinta ed entrata in quella di Bracciano, passarono al ramo de'duchi di Gravina nel 1718. Quindi è che avendo Anna dopo la morte del marito Flavio Orsini, conservato il nome di principessa Orsini, fu destinata da Luigi XIV cameriera maggiore di Gabriella di Savoia, prima sposa di Filippo V re di Spagna, ed avendo preso il maggior ascendente sull'animo di quel principe, governò dispoticamente la monarchia fino all'arrivo in Madrid della seconda sposa di Filippo V, Elisabetta Farnese. Caduta in disgrazia, tornò in Roma, e morendo lasciò erede de'suoi beni la casa Lante. Essendo in questa passato ancora l'archivio della famiglia Orsini, Benedetto XIII con chirografo de'5 settembre 1729, *Bull. Magn.* t. X, p. 406, ordinò al cognato della defunta d. Marcantonio duca Lante, di consegnare l'archivio ai duchi di Gravina, per potere avere i nomi de'creditori e debitori delle linee Orsini-Bracciano e s. Gemini, entrate nella linea Gravina, in vigore di molti fidecommissi riconosciuti dalla sacra rota.

Il quinto ramo degli Orsini si formò de'marchesi di Mentana in Sabina, che credesi l'antica *Nomento* (*Vedi*), duchi di Amatrice e Salvo, ramo fatto per Latino Orsini poi cardinale. L'ultimo principe di questa linea, di cui restarono ancora eredi i duchi di Gravina, trovandosi prigione in Castel s. Angelo, ove stette carcerato trent'anni, avendo Caffarelli uccisa sua moglie, sposò nel carcere una donna di vile condizione, dalla quale ebbe un figlio, che lasciò le sue pretensioni sopra il principato di Amatrice al collegio de' gesuiti di Vienna d'Austria, ove morì nel 1689. È per verità mirabile l'amore che alla compagnia di Gesù sempre ebbe la famiglia Orsini, della quale alcuni sono arrivati a darle duecentomila scudi, come osserva il Novaes. Il sesto ramo lo fecero i conti di Pacentro e *Oppido*, ramo fatto da Roberto conte d'Alba e di Tagliacozzo, gran contestabile di Napoli. Finalmente il settimo ed esistente ramo degli Orsini di Roma, è quello de' duchi di Gravina nel regno di Napoli, ove questo ramo si trapiantò da qualche secolo addietro, di *Conversano*, *Campagna*, s. Gemini, signori di s. Agata, principi di Scandriglia in *Sabina*, Solofra e Vallata, conti di *Muro*, ec.: è un ramo proveniente dagli Orsini-Bracciano, fatto da Francesco Orsini, figlio di Giovanni conte di Tagliacozzo, che divenne senatore di Roma con Sciarra Colonna. Nel 1417 fu dichiarato conte dell'impero, duca di Gravina nel 1463, e ne fu primo duca Giacomo Orsini figlio di Francesco, principe dell'impero con titolo di altezza nel 1624, rango e onori de' principi stranieri in Francia nel 1629. Da Ferdinando Orsini X duca di

Gravina, nacque Pietro Francesco duca XI, nel 1724 Papa *Benedetto XIII*, e Domenico XII duca, che sposato in prime nozze ad una nipote di Clemente X, morì nel 1705, lasciando Filippo duca di Gravina XIII. Questi sposò nel 1718 d. Giacinta figlia del principe Ruspoli, nel 1724 fatto principe del sacro romano impero e cavaliere perpetuo della stola d'oro dalla repubblica di Venezia. Questi lasciò per successore Domenico Amadeo suo figlio duca XIV, il quale si maritò con d. Paola Odescalchi nel 1738, che restato vedovo, nel 1743 Benedetto XIV creò cardinale; morì nel 1789 e fu sepolto nella cappella gentilizia di s. Barbato nella basilica Lateranense. Il di lui figlio d. Filippo Bernualdo duca XV, maggiordomo di Francesco I re delle due Sicilie, morto nel 1824. D. Domenico suo primogenito duca XVI, maritato a d. Faustina Caracciolo di Torella, fino dal 1790 terminò di vivere. Da lui nacquero l'odierno duca di Gravina, di cui parleremo in fine, e d. Teresa che si congiunse in matrimonio col principe Doria-Pamphilj, che celebrammo altrove e a Pamphilj per la sua pietà e belle virtù. Da ultimo morì d. Francesco, fratello del suddetto duca d. Domenico.

Ora passiamo ad accennare le notizie principali d'alcuno degli Orsini i più rinomati, de' quali e di altri in più luoghi si discorre. Dopo il 1168 Matteo Orsini con Pandolfo Savelli distrussero i palazzi de'Conti, de' Colonnesi e dei prefetti di Vico, seguaci dell'imperatore Federico I. Nel 1191 fu elevato sulla cattedra di s. Pietro, Giacinto Bobò Orsini, col nome di *Celestino III*, del quale e de' *Bobò Orsini* trattammo ancora nell'articolo Innocenzo III suo successore: i discendenti della nobile e potente romana famiglia de' Boboni, lasciando questo cognome nel secolo XII, presero quello de' figli d'Orso, di che erudite notizie riporta il Garampi nelle *Memorie* p. 501 e 536. Abbiamo quattro cardinali de'*Boboni*, tre de' quali creati da Celestino III, cioè un nipote e due altri parenti, essendo egli stato benefico assai coi suoi congiunti. Celestino III conferì ai suoi nipoti i feudi di Vicovaro, Bardella e Cantalupo; gli Orsini furono i primi a ricevere feudi dalla Chiesa romana, in ricompensa dei loro servigi. Essi nel seguente pontificato d'Innocenzo III si unirono con Oddone di Poli contro i di lui parenti per timore di essere molestati nel possesso dei propri castelli. Raimondo Orsini nelle guerre che sostenne per la ricupera di Terrasanta, ottenne da Gregorio IX il prezioso dono della rosa d'oro. Nel 1277 fu sublimato al pontificato Nicolò III. Sebbene esso non fu di lunga durata, è noto che amò assai i suoi nipoti, ed in ispecie il principe Bertoldo che investì del titolo di conte di tutta la Romagna, e se fosse più a lungo vissuto avrebbe certamente effettuato il suo magnifico e vasto piano, quale era di creare due re della sua famiglia, uno cioè in Lombardia, perchè fosse a portata di tenere a freno i germani che abitavano allora una parte delle Alpi e potevano a loro genio invadere la sottoposta pianura, e l'altro in Toscana, perchè in unione con Roma potesse all'occasione essere pronto a reprimere i francesi padroni in quel tempo

dei reami di Sicilia e Napoli. Amatore caldissimo di sua prosapia, premurosamente ne aumentò la potenza, procurando l'acquisto di nuovi feudi, come fece con *Soriano*, con *Nomento* che diè a Orso suo nipote, ed altri, e costruirvi de'forti che fossero capaci a sostenere sempre più la baronale dinastia Orsini, qualora fosse minacciata da altri baroni, in ispecie dai Colonnesi, nemici implacabili allora degli Orsini come acerrimi sostenitori de'guelfi. La rivalità tra queste due famiglie crudelmente inasprì nel 1295 sotto Bonifacio VIII, che procurò abbassare la potenza de' Colonna, all'esaltazione del quale aveano cooperato i cardinali Orsini in quei tempi influentissimi nella elezione dei Papi, come narriamo alle biografie di questi. Verso tal epoca gli Orsini già avevano acquistato Bracciano sulle spiaggie del lago Sabbatino, e sulla cima del colle vi fabbricarono la famosa rocca, dove esiste il piccolo vecchio paese situato nella parte scoscesa della rupe, come al presente ancora si vede, dandogli il nome di Arcennio in forza del termine *Arx-Arcis*, quale poi fu cambiato in quello di *Barcenno*, e quindi *Bracciano* in virtù de'nuovi bracci ossiano borghi fabbricati in progresso di tempo dagli Orsini, cioè da Napoleone abbate di *Farfa*, dal duca Virginio, da Flavio ultimo di tal ramo, e dai duchi *Odescalchi* che nel 1696 acquistarono il feudo per 336,000 scudi, ora ricuperato dal duca Torlonia, cui era passato, dall' odierno principe Livio Odescalchi. Questi a'22 marzo 1848 rinunziò alla santa Sede la giurisdizione baronale nel feudo di Bracciano e nel contado de'Pisciarelli: altrettanto ha fatto di Soriano il principe di Castelbarco. Nell'elezione del francese Clemente V si verificò il famoso detto del cardinale decano Rosso Orsini, *che per lungo tempo il Tevere non rivedrà i Papi*. In fatti nel 1305 Clemente V stabilì la residenza pontificia in Francia e in Avignone, ove restarono sette Pontefici con estremo danno di Roma e d'Italia.

In questo lungo lasso di tempo i baroni romani, più non essendo raffrenati da un'autorità superiore, neppure volevano conoscere eguali: torrenti di sangue furono versati in Roma dai Colonnesi ed Orsini, ora per sostenere un vano onore, ora per vendicare ingiurie personali o de'loro numerosi clienti e partigiani, essendo i Colonnesi uniti ai *Savelli* nel sostenere i *Banderesi* prepotenti, facendosi forti nel popolo romano seguace nella maggior parte de' Colonnesi, e nella protezione imperiale. Gli Orsini aveano appoggio ne'Papi, ne' re, e in gran parte della nobiltà, cioè in quella nemica de'Colonna, benchè alcuni di essa talora cambiarono fazione come i Savelli. Principalmente seguirono i Colonnesi, i Capocci, i Margani, i Porcari, i Conti, i Corraducci, i Cesarini, gli Annibaldi. Gli Orsini ebbero per lo più divote le famiglie Alberini, Frangipani, Tebaldeschi, Annibaldi della Molara, gli Anguillara e varie altre. Campo di fiori, ove aveano palazzo, era la loro piazza d'arme, che cingevanla a modo di bastione le case de'Massimi, dei della Valle, dei Capizucchi, Delfini, Branca, Capodiferro, Mellini, Alberteschi. Gli Orsini guardavano pei Papi le torri e catene del Tevere a porta Portese, l'ingresso di Borgo, il Castel s. Angelo, e quel tratto che da esso corre a porta s.

Sebastiano. I Colonna, oltre la vetta del Campidoglio, aveano que'luoghi forti che nominammo al loro articolo, oltre quelli de'loro partigiani, grido de'quali era: *Popolo e Colonna*, mentre gli Orsini segnavano sui loro pennoni e lancie, *Orso e Chiesa*, motto che ripetevano nelle zuffe. Avendo finalmente tali accaniti rivali acconsentito di deporre le armi, tutta l'autorità di Roma fu divisa tra essi mediante convenzione non poco singolare: dei due capi dello stato, che col nome di senatori governavano tutta la repubblica, uno veniva eletto dalla fazione Orsini, l'altro dalla fazione Colonna; tali furono Stefanello Colonna, e Bertoldo Orsini, il quale perì a forza di sassate per insurrezione popolare causata da carestia, onde fu ripristinato il famoso tribuno Cola di Rienzo. Indi furono senatori Nicolò Orsini conte di Nola, e dopo la morte di Cola, Orso Orsini.

Il conte Nicolò dispiacente che il conte Napoleone di Manopello suo fratello, morto nel 1366, non avea potuto effettuare l'erezione della certosa alle terme Diocleziane, ottenne da Urbano V un breve facoltativo nel 1370 per fondar la certosa presso la basilica di s. Croce in Gerusalemme. Gregorio XI che poi nel 1377 restituì la papale residenza in Roma, come amicissimo di tal principe Nicolò, gli conferì il governo della provincia del Patrimonio, coll'annuo assegno di duemila ducati, e combinate le vertenze che esistevano tra il medesimo e l'abbate della *Chiesa de' ss. Vincenzo e Anastasio alle tre fontane*, il quale avea pretensione su molte terre e castelli dello stato Aldobrandesco per donazione di Carlo Magno e concessione di Alessandro III, confermò a Nicolò con bolla data in Avignone nel 1372 tutte le convenzioni stabilite e passate intorno al detto particolare, come l'avea stabilite Urbano V, cui la morte gli impedì spedire la bolla; e volle che il principe Nicolò e discendenti godessero in perpetuo come feudatari di detta abbazia la città di Ansidonia col porto di Finilia, Porto Ercole, e l'isola del Giglio con 100 miglia di mare col *jus piscandi et navigandi*, l'isola de'Sanniti, tutto il Monte Argentaro, Orbetello collo stagno, i castelli di Marsigliana e di Tricosta, Caparbio, Monte Acuto e Sertena, la metà del castello di Capita, e la tenuta di Collelongo, purchè si dasse al monastero abbaziale da Nicolò il castello di Statua nella campagna romana della diocesi di Porto, come si effettuò, ed in perpetuo ogni anno un cavallo bianco del prezzo di 50 scudi. Urbano VI nel 1385 fu liberato dall'assedio di *Nocera de' Pagani*, in cui si trovava ristretto, da Raimondo del Balzo Orsini, benchè quel Papa fosse stato nemico di tal famiglia, come unita a Giovanna I regina di Napoli, e le avesse mosso contro i tivolesi a danno di Vicovaro, Castel s. Angelo o Madama, e di Santo Polo. Tra i discendenti di Nicolò III vi fu Orso Orsini figlio del fratello Rinaldo, dal quale ramo derivarono i principi possessori di Bracciano, Anguillara, Trevignano ed altri feudi, città e castella, tanto ne'dominii ecclesiastici, e massime ne' dintorni di Roma, come si potrà vedere ai loro luoghi, che nel reame napoletano, e dal cui vero e legittimo ceppo proviene quello di Gravina, che felicemente ancora si conserva.

Discendente di detto Orso fu il principe Carlo Orsini, il cui nipote Paolo Orsini, famoso capitano e generale della Chiesa, ricuperò nel 1409 la signoria di Roma a Papa Alessandro V, riportando vittoria sui nemici nella via della Lungara; e disfece Ladislao re di Napoli nella battaglia di s. Germano nel 1411, e a Roccasecca, sotto Giovanni XXIII. Da Carlo Orsini nacquero quattro figli, Napoleone, Roberto gran contestabile del regno di Napoli, Giovanni vescovo di Trani e abbate di Farfa, e il cardinal Latino celebre ne'fasti ecclesiastici degli Orsini: sotto il detto abbate è probabile che Monterosi, della suddetta abbazia delle Tre Fontane, al quale articolo ne descrivemmo le diverse terre, fosse proprietà di casa Orsina. Da Napoleone nacque Virginio, e da questi Gio. Giordano e Carlo figlio naturale che successe al padre nella contea d'Anguillara. Da Gio. Giordano nacquero tre figli, Napoleone, Girolamo e Francesco che fu poi abbate di Farfa per rinunzia di Napoleone suo fratello. Questi fu celebre militare del suo tempo, marchese di Trevignano, e sposato a Claudia Colonna fu padre di Gio. Battista ed Antonio, e stipite degli Orsini signori di Vicovaro presso *Tivoli*, i quali perchè senza eredi costituirono successore nel loro ricco patrimonio il duca Virginio: Napoleone venne ucciso da due sicari presso Fossombrone. Ne' pontificati di *Sisto IV* e *Innocenzo VIII* gli Orsini goderono gran favore, ricuperando quanto avevano perduto nel regno di Napoli, e aumentando le molte loro possessioni. Verso questo tempo Clarice Orsini sposò Lorenzo de' Medici il *Magnifico*, e fu madre all'immortale *Leone X*; ed Alfonsina Orsini maritata a Pietro de Medici fu avola di Caterina regina di Francia.

Da Girolamo nacque Paolo Giordano che fu il primo a prendere il titolo di duca di Bracciano, il quale Pio IV dichiarò capo di tutti i feudi che possedeva la casa Orsina di tal ramo. Da Paolo Giordano nacque Virginio che fu secondo duca, e da questo Paolo Giordano, e Ferdinando il quale subentrò ne' diritti del fratello mancante di successione, da cui nacque Flavio quinto e ultimo duca di Bracciano, acquistato dagli Odescalchi in un a Palo già degli Orsini. Dal cardinale Latino nacque Paolo erede del marchesato di Tripalda e Monte Fredano nel regno di Napoli, non che di Mentana, dichiarata marchesato da Gregorio XIII al suo discendente conte Latino, e di altri non pochi castelli nella *Sabina*. Paolo si diede tutto alle armi, si rese assai caro a Virginio Orsini il *Grande*, il quale fu capitano generale della Chiesa e del re di Napoli, ed ebbe per figli Fabio di raro ingegno che dettava a un tempo a quattro segretari, il duca Roberto che fu arcivescovo di Reggio, ed il bravo guerriero Camillo, istruito nell'arte militare da Nicolò Orsini conte di Pitigliano, generale de' veneziani durante la lega di Cambray, il più savio e circospetto tra' generali italiani. Invidiando la potenza degli Orsini, Cesare *Borgia* figlio di *Alessandro VI*, bramoso d'impossessarsi de' suoi dominii, assediò Trevignano ch'era stata tante volte malconcia dagl'implacabili Colonnesi a fronte della resistenza e bravura degli abitanti, i quali avendo pur dato saggio di valore nell'aggressione di Cesare, soggiacque nel

1496 a saccheggio e rovina. Avendo precedentemente sottomesso Anguillara, l'ambizioso e crudele Borgia volse le armi contro Bracciano, ma respinto dalle forze degli Orsini dovette abbandonare l'impresa, anche per opporsi a quelle riunite dagli altri Orsini di Soriano. Ma venuto con essi alle mani fra Soriano e Bassano d'Orte, fu talmente battuto, che oltre la perdita dell'artiglieria e gran numero di soldati tra morti e prigionieri, fra'quali il generale duca d'Urbino, restò leggermente ferito Giovanni duca di Candia fratello di Cesare, che precipitosamente si salvò in Ronciglione. Mentre il Borgia assediava Bracciano, nella rocca morì nel 1497 il cardinal *Lonati*, la cui presenza avea contribuito alla vittoria. Carcerato per sospetti di aderenza agli Orsini, e riuscitogli di scolparsi, rifugiossi in Bracciano. Il Sansovino, il Cardella, il Novaes raccontarono diversamente l'accaduto, onde seguendo noi i secondi, questo cenno serva di rettificazione a quanto narrammo alla biografia del Lonati. Nella stessa rocca nel 1481 eravi morto di apoplessia il cardinal Migliorati, detto degli Orsini perchè sua madre fu di tal famiglia, sepolto nella chiesa de' cappuccini, indi trasferito in quella di s. Lucia con lapide. Grati gli Orsini ai trevignanesi, li chiamarono per distinzione *fedeli*. Con islealtà fu rotta la pace conchiusa dagli Orsini, tornando il Borgia sui loro feudi, e gli anguillarini si sottomisero spontaneamente; e Bracciano fu preso con altri luoghi, facendo da capitano lo stesso Papa. Nel 1494 Cesare Borgia avea fatto morire di veleno Virginio Orsini il *Grande*; nel gennaio 1503 Paolo figlio del cardinal Latino, allora duca di Gravina, col cavaliere Orsini furono per di lui ordine arrestati in Sinigaglia, ove gli avea invitati con pretesto di affidare al primo il comando dell'esercito pontificio, indi strangolati in Castel della Pieve. Ignaro di tutto il cardinal Gio. Battista Orsini, si recò da Alessandro VI per congratularsi della presa di Sinigaglia fatta da Cesare, ma invece fu imprigionato, e di veleno morì in Castel s. Angelo. Udita da Fabio la tragica morte del padre e quella dello zio, giurò farne aspra vendetta, quando poco dopo nell'agosto 1503 terminò di vivere Alessandro VI. Allora portatosi in Roma con grosso corpo di truppa, piombò su quella di Cesare, e ne fece macello, lavandosi le mani col sangue degli uccisi, furioso anche per l'incendio dato a gran parte del suo palazzo. Ad evitarne il risentimento, Cesare si trovò costretto impetrare dal nuovo Papa Pio III asilo in Castel s. Angelo, avvenimento che il Sannazzaro rimarcò con que'versi che riportai a BORGIA FAMIGLIA. Fabio morì nella giornata del Garigliano, comandante un grosso corpo di truppe del re di Napoli; gli successe il fratello Camillo, che sposò la sorella di Virginio conte d'Anguillara, da cui ebbe Paolo, i cui discendenti si distinsero per militari imprese e per dignità ecclesiastiche, terminando gli Orsini del ramo de'signori della Matrice e di Mentana, nel principe Alessandro di un merito singolare.

Giulio II avendo dato in matrimonio Felice sua figlia a Gio. Giordano Orsini, da cui nacque Paolo Giordano duca di Bracciano, beneficati splendidamente i Colonnesi, secondochè narrai al loro articolo, colla sua

mediazione ottenne la sospirata pacificazione delle due possenti case Colonna e Orsini, stipulata con solenne istromento in Campidoglio ai 27 o 28 agosto 1511, e in memoria del felice avvenimento fece coniare una medaglia o moneta incisa dal Caradosso, col motto: *Pax Romana* intorno al suo stemma, e nel rovescio la sua effigie. Si dice che anco gli Orsini in tale occasione coniassero una moneta o medaglia, forse quella che descrissi nel vol. XIV, pag. 278. Altri motivi di questa famosa pace furono quelli che andiamo ad accennare. In detto anno Giulio II dopo il 17 agosto, al modo detto alla sua biografia e a Medico, fu creduto moriente per alcuni giorni. Abbandonato dai medici, le porte del palazzo furono aperte a tutti, onde il popolo potè mirare il Pontefice disteso in letto semivivo. La città fu in tumulto per le violenze, ruberie e omicidii che si commisero; i tribunali si chiusero, i magistrati non riscossero più rispetto, e il governatore si rifugiò nel Vaticano. Il Campidoglio prontamente fu occupato dall'abbate Pompeo *Colonna* vescovo di Rieti, poi cardinale, e da Roberto Orsini figlio dell'ucciso Paolo: il primo dalla loggia de'conservatori arringò il tumultuante popolo a ricuperare colle armi l'antica libertà, facendo una odiosa descrizione degli abusi del potere temporale tenuto dagli ecclesiastici, e come i Papi gli avevano tolta l'amministrazione della città, lasciando alla civica magistratura, resa impotente, una larva d'autorità, tenendo da questa lontani i generosi ingegni romani. Restituitisi in Roma con gente armata i baroni dai loro feudi, fecero temere mali maggiori e funeste conseguenze. In tanto estremo frangente, Jacopo Frangipane e Marco Salomone, chiamato Marcantonio Altieri, dotto nella storia, nella filosofia e nell'eloquenza, si dolsero della negligenza universale, poichè niuno si dava carico d'impedire la minacciante catastrofe che stava per piombare sull'alma città. Indi a lui uniti si recarono dai conservatori, cui rappresentarono il gravissimo pericolo. Commossi i conservatori dai loro discorsi, gl'incaricarono portarsi dai baroni a pregarli di non ricuoprirsi d'infamia con abusare di tanti armati a danno della patria, che perciò era in ispavento. Tali e tante buone ragioni adoperarono, che non solo li persuasero a nulla intraprendere, ma si offrirono per la custodia della città, anzi a maggior sicurezza determinarono deporre gli antichi odii e confederarsi insieme con giuramento secondo il giudizio del magistrato. A questo sembrò spediente, in nome del popolo, che ciò avesse solennemente luogo innanzi loro con atto formale, onde ristabilire la comune benevolenza e concordia a' 28 agosto. Il notaro Simone Antonio Piroto in sì splendido e pacifico giorno ne stipulò il memorabile atto, in cui principalmente figurarono Giulio Orsini in nome de'suoi e di Gio. Giordano, e Fabrizio Colonna per sè, per l'assente Prospero e per tutti gli altri di sua casa, per perpetua sincera pace e riconciliazione, comprendendovi ambedue i propri seguaci e aderenti, figurando altresì in questo istromento i principali baroni romani. Il saggio e benemerito Altieri, con energico e libero sermone preparò gli animi a pronunziare il corrispondente giuramento: giunse a persuaderli con provargli,

che se i Pontefici non li reputarono adatti a reggere e governare le proprie cose, ciò doversi alla loro giustizia per impedire triste conseguenze, quali conoscitori di loro passioni e cattiveria degli animi discordanti. Inteneriti i baroni e i cittadini del suo ragionamento, si abbracciarono affettuosamente, ed a mezzo di quattro deputati per ogni rione, offrirono a Giulio II già guarito, intero vassallaggio e figliale obbedienza, rigettando e abborrendo i perniciosi nomi di guelfi e ghibellini.

In questo tempo fiorì Lorenzo Orsini signore di *Ceri* detto *Renzo da Ceri*, del ceppo Anguillara, che formò per primo un corpo d' infanteria italiana, in grado di resistere ai formidabili battaglioni degli svizzeri e spagnuoli. Dagli stipendi veneti passò a quelli di Leone X, e si distinse nella difesa di Marsiglia contro il contestabile di Borbone, ma in quella di Roma contro il medesimo al servigio di Clemente VII non potè ispirare coraggio ai cittadini. Poco dopo nacque Fulvio Orsini dotto antiquario, figlio naturale d'un Orsini commendatore di Malta; ebbe un grado distinto tra gli eruditi contemporanei, formò un magnifico museo, lasciò diverse dotte opere, e morì canonico Lateranense. Camillo Orsini nel pontificato di Paolo IV sostenne il governo generale dello stato ecclesiastico con molta riputazione e gloria, per cui fu stimato uno de'primi personaggi del suo tempo, anco per scienza militare e somma rettitudine. Non fu però simile tanto nelle qualità morali, che nelle virtuose sue gesta Lodovico Orsini de'duchi di Monterotondo, per l'uccisione di Vitelli nobile romano, per aver questi cooperato di concerto col governatore di Roma Vincenzo Portico (poi deposto da Gregorio XIII), alla carcerazione di un contumace rifugiato nel suo palazzo, per cui insorse quel tragico trambusto che indicammo nel vol. V, p. 249 del *Dizionario*. Inoltre il crudele Lodovico commise altro più atroce delitto, poichè a mezzo di un sicario fece uccidere Vittoria Accoramboni vedova di Francesco Peretti nipote di Sisto V, e moglie di suo cugino Paolo Giordano duca di Bracciano, forse ingelosito di questo matrimonio, o perchè inutilmente tentò sedurla, ma in Padova venne decapitato. Non pertanto Sisto V a dimostrare la sua alta stima per le famiglie Orsina e Colonna, diè in matrimonio le due sue nipoti, cioè Flavia al duca Virginio figlio di Paolo Giordano con 80,000 scudi di dote oltre un regalo di altri 20,000, ed Orsina al gran contestabile Marc' Antonio Colonna con pari dote e regalo, per cui le due famiglie furono riconosciute da Sisto V per primarii baroni romani e principi assistenti al soglio pontificio. Nel 1690 circa il feudo di Trevignano passò nella famiglia Grillo, ed a' nostri giorni in d. Cosimo Conti, decorato al modo detto nel vol. XVII, p. 283, e fatto principe da Gregorio XVI, quando con breve del 23 gennaio 1835 elevò il marchesato di Trevignano a principato. Quanto Trevignano, deve a questo benemerito signore, si può leggere nell'opuscolo: *Considerazioni intorno l'agricoltura di Trevignano*, dedicato al protettore cardinal Giacomo Giustiniani. Trevignano a preferenza di Bracciano e Anguillara, ebbe la gloria di essere

chiamato il primo a figurare sulle spiaggie del lago Sabatino, dopo che fu sommersa dalle sue acque la città di Sabazia. Nel 1718 Clemente XI dichiarò principe assistente al soglio il duca di Gravina d. Filippo, il cui zio nel 1724 fu sublimato al pontificato a'29 maggio col nome di *Benedetto XIII*, ed ebbe la religiosa consolazione di assisterlo al trono, e nel possesso a cavallo servito da'suoi paggi e numerosa famiglia incedette avanti la croce papale; mentre il duca di Monte Mileto pronipote del Pontefice, e da lui fatto capitano de'cavalleggieri, cavalcava alla testa di essi. Alla di lui biografia parlammo della moderazione con cui trattò il duca d. Filippo e l'altro nipote p. Mondillo filippino che fece vescovo di Melfi e Rapolla, indi arcivescovo di Capua, e insieme patriarca di Costantinopoli. In una delle medaglie di Benedetto XIII si vede la rosa, stemma di sua famiglia Orsini. Vedasi il libro: *Honor Ursinorum et praedicatorum familiae*, etc. Romae 1724. Ed Alessandro Borgia: *Vita Benedicti XIII*, Romae 1741. Al presente è XVIII duca di Gravina, principe assistente al soglio, principe romano e napoletano e di Solofra, d. Domenico Orsini, da Gregorio XVI insignito della gran croce di s. Gregorio I, e successivamente fatto direttore del debito pubblico, senatore di Roma e comandante generale della guardia civica. Nel 1824 si sposò a d. Maria Luisa, figlia di d. Giovanni Torlonia duca di Bracciano, e ne ebbe i seguenti figli: 1.° d. Giacinta maritata al cav. Augusto Gori-Pannilini di Siena; 2.° d. Teresa; 3.° d. Beatrice; 4.° d. Filippo. Il palazzo Orsini già de' Savelli sul monte del suo nome, nel rione s. Angelo, è fabbricato sul piano dell'altezza del teatro di Marcello, ed occupa gran parte dell'area di tal teatro, e la circonferenza della fabbrica nell'ordine superiore, forse in origine eretto onde fortificarvisi nelle guerre civili. Nel 1717 l'acquistò per ventinove mila scudi il duca d. Filippo. Altre notizie su questa nobilissima famiglia si possono leggere nelle opere di Cancellieri ed in quelle de' seguenti autori. Francesco Sansovino, *Historia di casa Orsina, degli uomini illustri della medesima coi loro ritratti*, Venetia 1565. Willelmo Inchoff, *Genealogia familiae Ursinae*, Amstelodami 1710. *Notizia storica dell'origine, progressi, onori e dignità della famiglia Orsini*, Venezia 1724. Marchesi, *Galleria dell'onore*. D. Paolo Bondi, *Memorie storiche sulla città Sabazia ora lago Sabatino, sull'origine di Trevignano anteriore assai a quella di Bracciano e Anguillara, e sulla vasta potenza della famiglia Orsini*, Firenze 1836. Conte Pompeo Litta, *Famiglie celebri italiane*.

ORSINI Giacinto, *Cardinale*. *V.* Celestino III, Papa.

ORSINI Giordano, *Cardinale*. Giordano della nobilissima romana famiglia Orsini, Eugenio III nel 1145 lo creò diacono cardinale, e poi prete de'ss. Gabinio e Susanna. S. Bernardo nella lettera 290 assai lo biasima, e dipinge con neri colori. Fu spedito col cardinal Ottaviano, legato apostolico all'imperatore Corrado III in Ratisbona, al quale, morto in quel tempo, fu sostituito Federico I, di cui Giordano annullò il matrimonio, perchè contratto dentro i gradi di consanguinità. Nel ritorno dalla legazione, passando per la Francia e la Nor-

mandia, commise tali eccessi che s. Bernardo ne avanzò relazione al Papa, esponendogli le strane violenze da lui usate per cumulare denari, avendo destato il generale disprezzo e malcontento. Di questo cardinale, che molto poteva per aderenze e ricchezze, si prevalsero in parecchie occasioni i Papi, per contenere dentro i limiti del dovere il popolo romano, che sollevato dal senatore e dai baroni, e singolarmente dall'eretico Arnaldo da Brescia, si mostrò ribelle. Si dilettò molto dello studio delle antichità, delle quali avendo fatto una scelta raccolta, stabilì un pubblico museo, dove furono da lui collocate a ornamento della patria, a decoro del proprio nome, e a delizia de' forestieri che capitavano in Roma. Invidiando i suoi emoli sì commendevole genio, utilissimo per le belle arti, d'ordine superiore fu manomesso e distrutto. Morì dopo 20 anni di cardinalato nel 1165, in Roma.

ORSINI Pietro, *Cardinale*. Pietro Orsini patrizio romano, da Alessandro III creato cardinale nel 1181, morì nell'istesso anno in Pisa, ed ivi restò sepolto. Il Cardella non conviene col Sansovino, storico di casa Orsini, che chiama poco critico, onde tale storia abbonda di errori e di anacronismi, su quanto scrisse di questo cardinale.

ORSINI Bobone, *Cardinale*. Bobone Orsini nobile romano, Lucio III nel dicembre 1182 lo creò cardinale diacono di s. Angelo, e poi nel 1188 da Clemente III fu fatto prete di s. Anastasia e vicario del Papa. Morì nel 1189 dopo essere stato elettore di tre Pontefici.

ORSINI Bobone, *Cardinale*. Bobone romano, che alcuni vogliono della nobile famiglia Orsini, canonico vaticano, da Celestino III suo parente nel 1192 o 1193 fu creato cardinale diacono di s. Teodoro, e arciprete della stessa basilica; intervenne ai comizi d'Innocenzo III, e morì nel suo pontificato.

ORSINI Gian Gaetano, *Cardinale*. *V.* Nicolò III, Papa.

ORSINI Rosso Matteo, *Cardinale*. Matteo Rosso Orsini nobile romano, insigne per prudenza e integrità di vita, da Urbano IV nel dicembre 1262 o 1263 fu creato cardinale diacono di s. Maria in Portico, commendatario della chiesa di s. Maria in Trastevere, e presidente delle provincie del Patrimonio e della Marca, dove seppe resistere a Pietro de Vico, il quale con una cavalleria di alemanni, avuta da Manfredi nemico della Chiesa, la infestava. Da Nicolò III suo zio fu fatto arciprete della basilica Vaticana, rettore o soprintendente dell' ospedale di s. Spirito, e protettore dell'ordine dei minori, del cui fondatore s. Francesco fu strettissimo amico. Intervenne al concilio di Leone II, e a dodici o tredici conclavi, avendo come primo diacono coronato cinque Papi. In quello di Martino IV, tenutosi in Viterbo, fu con il cardinal Giordano Orsini di lui zio, ad istigazione di Annibaldi custode del conclave e nemico fiero degli Orsini, estratto con violenza, e dopo molte contumelie ritenuto sotto buona custodia, sul pretesto di essersi ambedue dichiarati che non sarebbe eletto il Papa finchè non fosse restituito il governo della città ad Orso Orsini, di cui era stato spogliato armata mano dagli Annibaldi. Rilasciato poco dopo il cardinal Giordano, fu ritenuto il cardinal Matteo in carcere, e per al-

cuni giorni trattato a pane ed acqua. Gli autori di tali enormi attentati furono scomunicati, e la città sottoposta all'interdetto e ad altre pene. Accompagnò e difese con una scorta di milizie Bonifacio VIII, allorchè fuggì da Anagni a Roma. Morì nel 1305 in Roma, deplorando il trasferimento della residenza pontificia che Clemente V fece in Francia, e fu sepolto nella basilica Vaticana, nella sua cappella gentilizia di s. Pastore, con un epitaffio in versi, e nove anni dopo fu trovato incorrotto. Ebbe 43 anni di glorioso cardinalato, e scrisse alcune opere teologiche: *De auctoritate ecclesiae. Epistolas varias. Theologica quaedam.*

ORSINI Latino Frangipane Malabranca, *Cardinale. V.* Frangipane Latino Malabranca, *Cardinale.*

ORSINI Giordano, *Cardinale*. Giordano Orsini, insigne per lo specchiato suo costume, e niente meno eminente pel sapere, dal fratello Nicolò III a' 12 marzo 1278 fu creato cardinale diacono di s. Eustachio, e nel conclave per di lui morte fu col cardinal *Orsini Rosso* (*Vedi*), suo nipote, estratto a forza dal conclave col pretesto che ritardasse l'elezione, e ritenuto in custodia sino a quella di Martino IV, onde i viterbesi furono puniti coll' interdetto, con dovere erigere un ospedale e demolir parte delle mura. Morì in Roma nel 1287, dopo essere intervenuto a due conclavi.

ORSINI Napoleone, *Cardinale*. Napoleone Orsini patrizio romano, nipote di Nicolò III, canonico di Parigi o di Reims, e uditore di rota o cappellano pontificio di Onorio IV. Fece i suoi studi a Parigi, ove il detto suo zio gli diresse una lettera piena di salutari avvertimenti e di savissimi consigli. Nicolò IV per la Pentecoste del 1288 lo creò cardinale diacono di s. Adriano, e da Clemente V venne fatto arciprete della basilica Vaticana, pel cui buon governo nel 1337 essendo in Avignone fece alcune ordinazioni. Dopo avere per ordine di Bonifacio VIII ridotta Orvieto all'obbedienza della Chiesa, lo stesso Papa l'impiegò nel 1300 nella legazione dell'Umbria, del ducato di Spoleto, e della Marca Anconitana e contado di Perugia, nell'esercizio della quale ricuperò Gubbio alla Chiesa, togliendolo a Uguccione della Fagiuola e ad altri nemici della medesima. Ebbe poscia la legazione di Sabina e del Patrimonio, a cui Clemente V nel 1306 aggiunse quella di quasi tutta l'Italia, affinchè colla sua destrezza e prudenza procurasse di pacificarla, come sconvolta e agitata da civili discordie e tremende fazioni. Nel 1307 da Faenza passò a Bologna per pacificare i cittadini, ma alcuni sediziosi e malcontenti incitati per denaro dai fiorentini, i quali erano stati scomunicati dal cardinale essendo in Firenze, oltre il calunniarlo che avesse intavolato un trattato a pregiudizio della città e contado bolognese, commossero e sollevarono i bolognesi, e contro il diritto delle genti assalirono il cardinale nell'abitazione del vescovo, ove con violenza gettate a terra le porte ed uccisi alcuni suoi famigliari, chiamandolo ad alta voce traditore, stavano per ucciderlo, allorchè accorso al tumulto Bernardo della Polenta governatore della città, con dolci e blande parole placata la sedizione, dissipò il turbine della congiura. Nel partire il cardinale tuttavolta fu derubato di buona parte de'suoi ric-

chi arredi, e gli furono uccisi altri famigliari. Ritiratosi il legato in Imola, fulminò di censure gli anziani e rettori di Bologna; sottopose la città all'interdetto, e privolla dello studio, dichiarando escluso dalla communione de' fedeli chi vi si recava, ciocchè ridondò in vantaggio di Padova. Coll'amicizia de'conti di Montefeltro potè recarsi in Toscana, e fu con grande onore ricevuto in Arezzo, dove nel 1308 radunò tutti i suoi amici di Marca e Romagna, ed i fuorusciti bianchi e ghibellini di Toscana. Avendo ciò posto in grande allarme i fiorentini, si misero con esercito nel contado d'Arezzo, e dopo aver con inutili trattati deluso il legato, furono da lui scomunicati. Vedendo il cardinale indebolite le sue forze militari, nel luglio partì per Avignone, dove fu rimosso dalla legazione, e con poco onore passò in Roma. Scrisse la vita della b. Chiara da Montefalco, e nel 1317 ebbe commissione di far accurate indagini sui miracoli che Dio operava ad intercessione di Margherita da Cortona, quali furono da lui approvati. Da Giovanni XXII nel 1321 fu incaricato di esplorare qual fosse la mente e la sentenza di fr. Ubertino da Casale francescano, uomo dotto e riputato nella scienza delle scritture, intorno la questione tra i francescani e i domenicani sulla povertà di Cristo e degli apostoli; ed il sentimento del religioso incontrò la soddisfazione sì del Papa, che dei cardinali. Ciò non per tanto l'Orsini mostrò sempre avversione a Giovanni XXII, il quale gli aveva dato parola di non salir mai a cavallo, se non per intraprendere il viaggio di Roma per restituirvi la residenza pontificia. Il Papa non uscì dal suo palazzo che a piedi per andare alla chiesa, onde il cardinale se ne riputò talmente offeso che non volle più parlare con lui, nè intervenire a'suoi funerali, come non andò coi colleghi quando furono da Giovanni XXII chiamati prima di morire. Dal medesimo nel 1325 avea ricevuto la chiesa di Monreale. Morì in Avignone decrepito nel 1342 dopo 54 anni di cardinalato, e dopo essere intervenuto all'elezione di sette Papi, a tre de'quali come primo diacono impose il triregno. Recitò la sua orazione funebre il cardinale Roger, poi Clemente VI, e fu sepolto nella chiesa de'minori, e non nella cappella da lui fondata in quella città, con semplice elogio da lui composto. Filippo IV re di Francia, per l'affetto che avea pel cardinale, gli accordò annua pensione di mille fiorini d'oro di Firenze, da pagarsi ancora a'suoi eredi, e poi in luogo di essa gli diede la villa di Bagnoli che passò nelle mani di Rinaldo e Giordano suoi nipoti, i quali venderono poi la villa al visconte di Turrena. Nel 1294 Carlo II a riguardo del cardinale avea investito Jacopo Napoleone, e Napoleone figli d'Orso, della metà di Tagliacozzo in perpetuo, col tributo di 40 oncie d'oro. Edificò un palazzo in Villanuova presso Avignone, poi abitato da Clemente VI e suoi successori.

ORSINI Francesco Napoleone, *Cardinale*. Francesco Napoleone Orsini patrizio romano, insigne non meno per la vasta sua erudizione, che illustre per lo splendore delle cristiane virtù, da Bonifacio VIII a'17 dicembre 1295 fu creato cardinal diacono di s. Lucia in Selci e arciprete di s. Maria Maggiore. Clemente V lo dichiarò legato a

coronare in Roma, con altri cardinali, l'imperatore Enrico VII. Morì nel 1312 circa, dopo essere intervenuto alle elezioni di Benedetto XI e Clemente V.

ORSINI Gian Gaetano, *Cardinale*. Gian Gaetano Orsini, massimo giurista, nobile romano, a' 16 o 17 dicembre 1316 Giovanni XXII lo creò cardinale diacono di s. Teodoro, e nel 1326 gli affidò la legazione d'Italia con ample facoltà sopra le provincie di Romagna, Toscana, Marca, Umbria e Sardegna, e stabilito paciere di tutta l'Italia, sconvolta e agitata dalle fazioni e guerre civili. A tale effetto si condusse in Pisa, dove fu ricevuto colle maggiori dimostrazioni di rispetto e di amore; quindi in Firenze, dove alloggiò in s. Croce, e dopo quattro giorni pubblicata la bolla di sua legazione, celebrò un sinodo coll'intervento de' vescovi di Agnani, di Amelia, di Città di Castello e di Fiesole, non che del nuovo eletto di Arezzo, in cui furono pubblicati alcuni canoni per la riforma degli ecclesiastici. Si studiò di condurre a più sani consigli Castruccio tiranno di Lucca e Guido Tarlato vescovo d'Arezzo, entrambi nemici della Sede apostolica, perchè a suo danno davano potenti aiuti ai Visconti di Milano, che avevano occupato Città di Castello e altre terre della Chiesa. Riuscite inutili le sue industrie li scomunicò e dichiarò ribelli della Chiesa, sottopose al fisco i loro beni e diede facoltà ad ognuno contro le loro persone: incaricò Carlo duca di Calabria, figlio di Roberto re di Napoli, di muover loro la guerra, per cui i ghibellini invitarono in Italia Lodovico il Bavaro, il quale fu in Roma dichiarato capitano del popolo con alla testa del governo Colonna di Sciarra, essendo prima stati cacciati dalla città Napoleone Orsini e Stefano Colonna che la governavano pel Papa. Non essendo riuscito al legato di richiamare il popolo ed i suoi 52 tribuni della plebe alla divozione di Giovanni XXII, a' 24 giugno 1327 scomunicò l'imperatore, interdisse la città, invitando gli ecclesiastici ad uscirne. Dopo aver perduto una battaglia coi romani, si ritirò in Toscana, ove ottenne in commenda la celebre abbazia fiorentina e poco dopo il beneficio di s. Maria in Pigneta, gravandosi i fiorentini perchè si appropriava tali benefizi. L'imperatore si fece coronare, elesse l'antipapa Nicolò V e partì da Roma. Ritornatovi il cardinale ne' primi d'agosto 1328 con 800 cavalieri del re Roberto, annullati tutti gli atti del Bavaro, esiliò i di lui partigiani e fautori, e prosciolse Roma dalle censure, riducendo il popolo di nuovo all'obbedienza del Papa. Questi però non approvò la guerra da lui fatta ai Colonnesi per vendicar la morte data da Stefano Colonna a due nipoti dell'Orsini, anzi lo riprese acremente e gli ordinò ritornare alla legazione di Toscana. Nel novembre 1328 arrolato in Montefiascone buon nerbo di milizie, si condusse contro i cornetani e i viterbesi, i quali nell'anno seguente ritornarono in dovere. Restituitosi nel 1334 in Avignone, intervenne al conclave di Benedetto XII, e morì nel 1355, e fu sepolto nella chiesa de' minori, essendo anche stato arcidiacono della chiesa di Conventrè.

ORSINI Matteo, *Cardinale*. Matteo Orsini nobile romano e ni-

pote del precedente, da canonico della chiesa di s. Stefano in Francia, ed applicato allo studio del diritto pontificio, professò la regola di s. Domenico; avendo letto pubblicamente la sacra Scrittura in Roma, Firenze e Parigi, dove acquistossi gran riputazione, fu eletto provinciale della provincia romana e definitore dell'ordine, che governò con segnalata prudenza e sollecitudine; nel qual tempo sorpreso da gravissima malattia e tenuto dai medici per perduto, quasi per miracolo ricuperò la sanità. Venne quindi dal popolo romano spedito ambasciatore in Avignone a Giovanni XXII, per invitarlo in suo nome a traferirsi in Roma. Il Papa dopo lette le lettere, rispose cortesemente senza però nulla conchiudere; bensì si querelò dell'inclinazione mostrata dai romani a favore di Lodovico il Bavaro, da lui scomunicato come eretico e privato dell'imperio. In questa occasione conosciuto il merito di Matteo, nel 1327 gli conferì il vescovato di Girgenti, dopo sei mesi lo trasferì all'arcivescovato di Siponto, ed a' 18 dicembre lo creò cardinale prete de' ss. Giovanni e Paolo e diedegli in amministrazione la chiesa di Palermo, ove celebrò il concilio provinciale, ricevendo da Gregorio XI la commissione di visitar la chiesa di Monreale. Convenne col suo voto nell'elezione di Benedetto XII, che nel 1338 lo nominò vescovo di Sabina, morendo in Avignone verso il 1340, e trasferito in Roma fu sepolto entro urna di marmo nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, nella cappella di s. Caterina da lui fondata, dalla quale fu trasportato insieme colle ossa del cardinal Latino Orsini nella sagrestia, donde nel 1630 dal p. Ridolfi generale fu riportato in chiesa colle ossa di detto cardinale Latino, presso la statua del Salvatore. La sua eredità di parecchie migliaia di scudi e la sua preziosa suppellettile dispose che fosse impiegata in legati pii. I fondi acquistati nel territorio di Bologna li lasciò a quel convento di s. Domenico, a condizione che si dovessero alimentare un numero di religiosi applicati alle scienze, impiegandosi una somma in opere pie, e contribuir del denaro per la celebrazione del capitolo generale. Gli scrittori domenicani lo distinsero col titolo di beato, e dicesi che Dio a sua intercessione operò molti prodigi.

ORSINI Rinaldo, *Cardinale*. Rinaldo Orsini nobilissimo romano, protonotario apostolico e arcidiacono delle chiese di Liegi e di Perugia, chiaro per dottrina e integrità di vita, a'17 o 18 dicembre 1350 Clemente VI lo creò cardinale diacono di s. Adriano e arciprete della basilica Vaticana, e nel 1358 abbate commendatario di Nonantola, non che da Urbano V deputato con tre cardinali a ricevere la professione di fede di Giovanni Paleologo imperatore d'oriente, fatta nella chiesa di s. Spirito di Roma nel 1369. Intervenne a tre conclavi e morì nel 1374 in Avignone. Trasferito in Roma, ebbe sepoltura nella basilica Vaticana, dove alla sua tomba, collocata in quelle sacre grotte presso i santi Pontefici Leoni, si vede una lapide colla sua effigie quasi consumata, sopra la quale leggevasi una volta un magnifico epitaffio in versi, quantunque le sue ossa fossero trasportate presso quelle di Nicolò III.

ORSINI Jacopo, *Cardinale*. Jacopo Orsini nobile romano, dottore insigne in gius canonico e protonotario apostolico, chiaro per pietà e distinto merito, da Gregorio XI nel maggio o giugno 1371 fu creato diacono cardinale di s. Giorgio in Velabro, e seguì il Papa d'Avignone in Roma, e passando per Firenze fu accolto con grande onore. Nel conclave di Urbano VI contribuì alla sua elezione, e secondo alcuni lo coronò col triregno. Dipoi l'abbandonò per seguire l'antipapa Clemente VII, nella cui obbedienza morì in Vicovaro o meglio in Tagliacozzo nel 1379, ed ivi restò sepolto.

ORSINI Poncello, *Cardinale*. Poncello Orsini nobile romano, ottenne da Urbano V il vescovato d'Aversa, ed ai 18 o 28 settembre 1378 Urbano VI lo creò cardinale prete di s. Clemente, e lo fece legato della Marca, nel qual tempo forse interinalmente governò la chiesa di Perugia. Seguì il Papa nel viaggio a Nocera de' Pagani, ma indispettito di sua eccessiva severità, si sottrasse da lui con segreta fuga e fino alla sua morte visse incognito e ritirato ne' suoi feudi. Nel conclave ch'ebbe perciò luogo nel 1389, gareggiò pel pontificato col cardinal Acciaioli, e poco mancò che non vi venisse sublimato. L' eletto Bonifacio IX lo fece vicario generale di Sabina e arciprete o primo prete di s. Chiesa, e ultimo commendatario del monastero e spedale di s. Tommaso in Formis, che Urbano VI o Bonifacio IX aveva unito alla mensa capitolare della basilica Vaticana. Morì in Roma nel 1395.

ORSINI Tommaso, *Cardinale*. Tommaso Orsini de' conti di Manupello, da Urbano VI nel 1379 fu creato cardinale diacono di s. Maria in Domnica, e compromettendosi molto nella sua fedeltà e valore lo dichiarò legato del Patrimonio e dell'Umbria, in tempo che Rinaldo Orsini principe dell' Aquila e conte di Tagliacozzo erasi impadronito d' Urbino, Spoleto e convicini paesi spettanti alla santa Sede. Prevalendo nel cardinale gli stimoli dell' onore a quello del sangue, ricuperò Narni, Amelia e Terni, e dopo la morte di Angelo de Vico anche Viterbo. Tuttavolta oscurò la gloria del suo nome, per aver eccitato a Viterbo una sedizione contro il vicario suo successore, il quale per salvare la vita dovette uscirne. Sdegnato di ciò il Papa ed accusato che tentasse di alienare varie importanti terre del dominio pontificio, chiamò il cardinale e lo fece rinchiudere nella rocca d'Amelia, da cui non molto dopo, alle replicate istanze di alcuni principi, fu liberato. Quindi il cardinale svelò a Urbano VI la congiura tramata contro di lui in Nocera de' Pagani dal cardinal Mezzavacca, nella quale avevano preso parte altri cinque cardinali. Intervenne al conclave di Bonifacio IX suo amicissimo, che gli compartì molti onori; morì in Roma nel 1390, e fu sepolto nel Vaticano.

ORSINI Pietro, *Cardinale*. Pietro Orsini de' signori di Rosembergh in Boemia, Urbano VI nel dicembre 1381 lo creò cardinale; ma dopo matura deliberazione, qualunque si fosse il motivo, forse il fiero scisma che affliggeva la Chiesa, rifiutò l'eminente dignità, contento della vita quieta e privata.

ORSINI Raimondello, *Cardinale*. Raimondello o Raimondo Orsi-

ni romano de'conti di Nola, Urbano VI nel dicembre 1381 lo creò cardinale diacono, secondo Panvinio e Ciacconio. Sansovino non lo annovera tra i cardinali, e solo narra che un Raimondello Orsini, soldato valorosissimo, con gran moltitudine di fanti e cavalli liberò Urbano VI dall'assedio di Lucera, e lo condusse con la corte in sicuro, a fronte delle milizie di Carlo III.

ORSINI Giordano, *Cardinale*. Giordano Orsini romano, in cui la nobiltà gareggiò colla dottrina, da uditore di rota, Bonifacio IX nel 1401 lo fece arcivescovo di Napoli, indi Innocenzo VII a' 12 giugno 1405 lo creò cardinale prete del titolo de' ss. Silvestro e Martino ai Monti, arciprete della basilica Vaticana e protettore dell'ordine francescano, rassegnando nel 1406 la chiesa di Napoli. Abbandonò Gregorio XII, alla cui elezione era stato favorevole, e condottosi in Pisa insieme cogli altri cardinali elesse Alessandro V, il quale lo trasferì al titolo di s. Lorenzo in Damaso, essendo questo il primo esempio di ozione da un titolo ad un altro. Per commissione di Giovanni XXIII, alla cui elezione era intervenuto, si recò, quantunque invano, nelle Spagne in qualità di legato, per quietare i tumulti ivi eccitati dall'antipapa Benedetto XIII, e collo stesso carattere fu poi inviato nella Marca, dove si portò egregiamente nell'esercizio della propria carica, attesa la singolare sua destrezza e perizia nel trattare gli affari. Ritenendo in commenda il titolo di s. Lorenzo in Damaso, fu fatto da tal Papa vescovo d'Albano e penitenziere maggiore; indi fu al concilio di Costanza in cui venne eletto Martino V Colonna, che nel 1418 col cardinal Filastrio lo spedì legato a' re di Francia e d'Inghilterra onde pacificarli, ed ebbe allora in commenda la chiesa di Chartres, che ritenne per pochi mesi. Inoltre Martino V, persuaso di sua abilità e zelo, lo inviò in Ungheria e Boemia, ove con carità e sollecitudine procurò sradicare le eresie de' viclefisti ed ussiti. Gli furono addossate diverse legazioni, e tra i gravissimi incarichi che funse, vi fu quello di visitatore di tutte le chiese e luoghi pii di Roma, per riformare e correggerne gli abusi. Nella quale occasione avendo considerato che nel monastero delle monache di s. Andrea delle Fratte restavano quattro sole religiose, trasferitele in altri monasteri, ne assegnò le rendite alla basilica Liberiana con bolla di Eugenio IV, al cui conclave si trovò presente, e nel 1431 lo traslatò al vescovato di Sabina. Coi cardinali Landi e Brancacci eseguì l'ardua commissione di procedere contro gli usurpatori de' beni di chiese, monasteri ed ospedali. Il medesimo Papa lo destinò legato *a latere* al concilio di Basilea, il quale divenuto conciliabolo, si oppose con vigore alle pretese inique di que' padri, e di cui scrisse un diario, che fu riposto nella Laurenziana di Firenze. Per ultimo venne spedito col cardinal Lucido Conti, legato apostolico all'imperatore Sigismondo, che incontrò in Siena mentre portavasi in Roma per ricevervi le insegne imperiali. Fondò in Bracciano un convento agli agostiniani, colla chiesa di s. Maria Novella. Si mostrò mecenate de' dotti e letterati, e raccolta con diligenza una nobilissima biblioteca di scelti volumi, ricercati da tutte le parti del mondo, ne fece alla

Vaticana donativo. Un'altra ne eresse nel chiostro della chiesa di s. Biagio a strada Giulia, di cui diede la cura a due beneficiati di s. Pietro, lasciandola a quel capitolo, da cui fu trasferita nel proprio archivio. Essendo decano del sacro collegio e vescovo di Sabina, morì nel 1438, e trasportato a Roma fu sepolto nella basilica Vaticana, nella cappella da lui fondata, alla quale assegnò ampia dote.

ORSINI Latino, *Cardinale*. Latino Orsini romano, alla nobiltà della famiglia unì profonda cognizione nelle leggi, singolar pietà, zelo incomparabile nel difendere l'ecclesiastica libertà, e somma compassione verso i poveri, onde meritò la mitra di Conza da Eugenio IV nel 1438, ed un anno dopo quella di Trani, e nel 1454 da Nicolò V quella di Bari; questo Papa l'avea già creato cardinale ai 20 dicembre 1448 dell'ordine dei preti col titolo de' ss. Gio. e Paolo, ed arciprete Lateranense. Rinunziata la chiesa di Trani a Giovanni Orsini suo fratello, uomo dottissimo, e ottenuta nel 1450 in commenda quella di Urbino, e da Paolo II la legazione perpetua della Marca, da Sisto IV appena eletto Papa venne fatto camerlengo, e nel 1472 arcivescovo di Taranto, colla soprintendenza del governo dello stato ecclesiastico, e di tutti gli affari importanti che si trattavano coi principi a beneficio della Chiesa universale; quindi ancora legato di Massa Trabaria e di Bologna, e presidente di Farfa. Fondò in Roma la chiesa e il monastero di s. Salvatore in Lauro, e dopo averli riccamente dotati, ne fece dono ai canonici regolari di s. Giorgio in Alga. Quivi sovente trasferivasi a mangiare alla mensa comune di que' religiosi, a' quali regalò pure una copiosa biblioteca che rimase preda delle fiamme nel sacco di Borbone. Pio II oltre di averlo incaricato della legazione di Bologna, gli diè l'onorevole incombenza di trasferirsi quale legato in Bari, insieme coll'eletto di Chieti, per ricevervi il giuramento di fedeltà e di omaggio dal re Ferdinando, che in Napoli solennemente coronò; quindi col cardinal Prospero Colonna accolse il duca di Cleves nel suo ingresso in Roma. Professò singolar divozione alla Beata Vergine, in onore della quale nelle sue vigilie faceva rigorosi digiuni, con fervorose frequenti orazioni, e ne ricevette segnalati favori e l'avviso di sua morte. Sisto IV col sacro collegio lo visitò ammalato nel suo palazzo a Monte Giordano, e otto giorni prima che morisse tenne un concistoro nell'istessa di lui camera, nella quale occasione supplicò il Papa a non voler trasferire ne' suoi nipoti i benefizi che possedeva, come Sisto IV avea risoluto di fare. Inoltre ottenne dal Papa di poter dichiarare il proprio figlio Paolo, erede del suo ricco patrimonio. Dopo essere intervenuto a quattro conclavi, morì nel 1477 in Roma, da tutti amato e riverito, qual ornamento singolare del senato apostolico e della nobiltà romana, essendo vescovo Tusculano, in età di settantaquattro anni, e fu sepolto nella chiesa di s. Salvatore in Lauro senza funebre memoria, secondo la sua disposizione. Ma i canonici regolari per gratitudine gli eressero sopra la porta del secondo chiostro adiacente alla chiesa un busto di marmo con semplice iscrizione, che fu replicata all'ultima

cappella posta al destro lato della chiesa.

ORSINI Giambattista, *Cardinale.* Giambattista Orsini romano, chierico di camera e canonico della basilica Vaticana, nel novembre o dicembre 1483 Sisto IV lo creò cardinale diacono di s. Maria Nuova, donde passò prete de' ss. Gio. e Paolo, ed arciprete della basilica Liberiana. Innocenzo VIII nel 1491 lo fece arcivescovo di Taranto, e poi vescovo di Cartagena, colla legazione di Romagna, Marca e Bologna. Addetto questo cardinale colla sua famiglia al partito de' fiorentini, per ordine di Alessandro VI, che principalmente pel di lui mezzo era stato eletto Papa, e da cui fu regalato del palazzo che la casa Borgia avea in Roma, fu arrestato nel palazzo Vaticano, e poi chiuso in Castel s. Angelo, dove morì nel 1503 non senza gagliardo sospetto di veleno, e fu sepolto nella chiesa di s. Salvatore in Lauro o più veramente nella basilica Vaticana. Questo cardinale con grande impegno e sollecitudine avea composte e combinate le rancide controversie che agitavansi tra i canonici regolari e secolari della basilica Lateranense.

ORSINI Franciotto, *Cardinale.* Franciotto Orsini nobile romano, fu allevato sotto la condotta e direzione di Lorenzo de Medici in Firenze. Valoroso di corpo per l'esercizio delle armi, trovatosi in molte imprese e fatti d'armi, tolse moglie, che dopo aver partorito il figlio Ottavio morì. Dedicatosi quindi allo stato ecclesiastico, nel primo luglio 1517 il suo affine e consanguineo Leone X lo creò cardinale diacono di s. Giorgio in Velabro, arciprete della basilica Vaticana, e nel 1519 amministratore della chiesa di Boiano. Clemente VII nel 1524 gli conferì quella di Frejus che ritenne per sette anni, e nel 1529 quella di Rimini che governò poco. Intervenne all'elezione di Adriano VI, ma fu l'unico cardinale che si dichiarò contrario; in quella poi di Clemente VII, i suoi colleghi, attesa la sua integrità e religione, trattarono di esaltarlo al pontificato. Morì nel 1533 d'anni sessant'uno, e rimase sepolto nella basilica Vaticana con breve iscrizione. Nella presa di Roma, Clemente VII lo avea dato per ostaggio agl'imperiali.

ORSINI Flavio o Fulvio, *Cardinale.* Flavio o Fulvio Orsini romano, de' duchi di Monte Rotondo, alla nobiltà del sangue unì eccellente perizia nelle facoltà legali, oltre ad un nobile genio di avere presso di sè insigni letterati, per l'esercizio delle cristiane virtù. Pio IV nel 1560 lo fece vescovo di Muro, nel 1561 uditore della camera, e nel 1562 lo trasferì alla chiesa di Spoleto; quindi a' 12 marzo 1565 lo creò cardinale prete di s. Giovanni a Porta Latina, donde passò a' ss. Marcellino e Pietro. Nel 1569 s. Pio V lo fece amministratore di Cosenza, cui rinunziò nel 1573. Gregorio XIII lo spedì legato *a latere* a Carlo IX re di Francia, per impegnarlo a cacciare gli eretici dal regno, e prendere le armi contro il turco. Nel licenziarsi dal re, questi volle regalarlo di un prezioso diamante di gran valore, che il cardinale in niun conto accettò. Trovandosi in Ferrara ebbe ordine dal Papa di trattenervisi a prendere cognizione della molesta causa de' confini di quel ducato e il territorio bolognese, che però non

Vaticana donativo. Un'altra ne eresse nel chiostro della chiesa di s. Biagio a strada Giulia, di cui diede la cura a due beneficiati di s. Pietro, lasciandola a quel capitolo, da cui fu trasferita nel proprio archivio. Essendo decano del sacro collegio e vescovo di Sabina, morì nel 1438, e trasportato a Roma fu sepolto nella basilica Vaticana, nella cappella da lui fondata, alla quale assegnò ampia dote.

ORSINI LATINO, *Cardinale*. Latino Orsini romano, alla nobiltà della famiglia unì profonda cognizione nelle leggi, singolar pietà, zelo incomparabile nel difendere l'ecclesiastica libertà, e somma compassione verso i poveri, onde meritò la mitra di Conza da Eugenio IV nel 1438, ed un anno dopo quella di Trani, e nel 1454 da Nicolò V quella di Bari; questo Papa l'avea già creato cardinale ai 20 dicembre 1448 dell'ordine dei preti col titolo de' ss. Gio. e Paolo, ed arciprete Lateranense. Rinunziata la chiesa di Trani a Giovanni Orsini suo fratello, uomo dottissimo, e ottenuta nel 1450 in commenda quella di Urbino, e da Paolo II la legazione perpetua della Marca, da Sisto IV appena eletto Papa venne fatto camerlengo, e nel 1472 arcivescovo di Taranto, colla soprintendenza del governo dello stato ecclesiastico, e di tutti gli affari importanti che si trattavano coi principi a beneficio della Chiesa universale; quindi ancora legato di Massa Trabaria e di Bologna, e presidente di Farfa. Fondò in Roma la chiesa e il monastero di s. Salvatore in Lauro, e dopo averli riccamente dotati, ne fece dono ai canonici regolari di s. Giorgio in Alga. Quivi sovente trasferivasi a mangiare alla mensa comune di que' religiosi, a' quali regalò pure una copiosa biblioteca che rimase preda delle fiamme nel sacco di Borbone. Pio II oltre di averlo incaricato della legazione di Bologna, gli diè l'onorevole incombenza di trasferirsi quale legato in Bari, insieme coll'eletto di Chieti, per ricevervi il giuramento di fedeltà e di omaggio dal re Ferdinando, che in Napoli solennemente coronò; quindi col cardinal Prospero Colonna accolse il duca di Cleves nel suo ingresso in Roma. Professò singolar divozione alla Beata Vergine, in onore della quale nelle sue vigilie faceva rigorosi digiuni, con fervorose frequenti orazioni, e ne ricevette segnalati favori e l'avviso di sua morte. Sisto IV col sacro collegio lo visitò ammalato nel suo palazzo a Monte Giordano, e otto giorni prima che morisse tenne un concistoro nell'istessa di lui camera, nella quale occasione supplicò il Papa a non voler trasferire ne' suoi nipoti i benefizi che possedeva, come Sisto IV avea risoluto di fare. Inoltre ottenne dal Papa di poter dichiarare il proprio figlio Paolo, erede del suo ricco patrimonio. Dopo essere intervenuto a quattro conclavi, morì nel 1477 in Roma, da tutti amato e riverito, qual ornamento singolare del senato apostolico e della nobiltà romana, essendo vescovo Tusculano, in età di settantaquattro anni, e fu sepolto nella chiesa di s. Salvatore in Lauro senza funebre memoria, secondo la sua disposizione. Ma i canonici regolari per gratitudine gli eressero sopra la porta del secondo chiostro adiacente alla chiesa un busto di marmo con semplice iscrizione, che fu replicata all'ultima

cappella posta al destro lato della chiesa.

ORSINI Giambattista, *Cardinale.* Giambattista Orsini romano, chierico di camera e canonico della basilica Vaticana, nel novembre o dicembre 1483 Sisto IV lo creò cardinale diacono di s. Maria Nuova, donde passò prete de' ss. Gio. e Paolo, ed arciprete della basilica Liberiana. Innocenzo VIII nel 1491 lo fece arcivescovo di Taranto, e poi vescovo di Cartagena, colla legazione di Romagna, Marca e Bologna. Addetto questo cardinale colla sua famiglia al partito de' fiorentini, per ordine di Alessandro VI, che principalmente pel di lui mezzo era stato eletto Papa, e da cui fu regalato del palazzo che la casa Borgia avea in Roma, fu arrestato nel palazzo Vaticano, e poi chiuso in Castel s. Angelo, dove morì nel 1503 non senza gagliardo sospetto di veleno, e fu sepolto nella chiesa di s. Salvatore in Lauro o più veramente nella basilica Vaticana. Questo cardinale con grande impegno e sollecitudine avea composte e combinate le rancide controversie che agitavansi tra i canonici regolari e secolari della basilica Lateranense.

ORSINI Franciotto, *Cardinale.* Franciotto Orsini nobile romano, fu allevato sotto la condotta e direzione di Lorenzo de Medici in Firenze. Valoroso di corpo per l'esercizio delle armi, trovatosi in molte imprese e fatti d'armi, tolse moglie, che dopo aver partorito il figlio Ottavio morì. Dedicatosi quindi allo stato ecclesiastico, nel primo luglio 1517 il suo affine e consanguineo Leone X lo creò cardinale diacono di s. Giorgio in Velabro, arciprete della basilica Vaticana, e nel 1519 amministratore della chiesa di Boiano. Clemente VII nel 1524 gli conferì quella di Frejus che ritenne per sette anni, e nel 1529 quella di Rimini che governò poco. Intervenne all'elezione di Adriano VI, ma fu l'unico cardinale che si dichiarò contrario; in quella poi di Clemente VII, i suoi colleghi, attesa la sua integrità e religione, trattarono di esaltarlo al pontificato. Morì nel 1533 d'anni sessant'uno, e rimase sepolto nella basilica Vaticana con breve iscrizione. Nella presa di Roma, Clemente VII lo avea dato per ostaggio agl'imperiali.

ORSINI Flavio o Fulvio, *Cardinale.* Flavio o Fulvio Orsini romano, de' duchi di Monte Rotondo, alla nobiltà del sangue unì eccellente perizia nelle facoltà legali, oltre ad un nobile genio di avere presso di sè insigni letterati, per l'esercizio delle cristiane virtù. Pio IV nel 1560 lo fece vescovo di Muro, nel 1561 uditore della camera, e nel 1562 lo trasferì alla chiesa di Spoleto; quindi a' 12 marzo 1565 lo creò cardinale prete di s. Giovanni a Porta Latina, donde passò a' ss. Marcellino e Pietro. Nel 1569 s. Pio V lo fece amministratore di Cosenza, cui rinunziò nel 1573. Gregorio XIII lo spedì legato *a latere* a Carlo IX re di Francia, per impegnarlo a cacciare gli eretici dal regno, e prendere le armi contro il turco. Nel licenziarsi dal re, questi volle regalarlo di un prezioso diamante di gran valore, che il cardinale in niun conto accettò. Trovandosi in Ferrara ebbe ordine dal Papa di trattenervisi a prendere cognizione della molesta causa de' confini di quel ducato e il territorio bolognese, che però non

cardinale, essendo a Domenico morta la moglie Paola Odescalchi, nella prima promozione a' 9 settembre 1743, mentre dimorava in Napoli, lo creò cardinale diacono, essendo principe assistente al soglio, e nel fiore di sua gioventù, rimettendogli la berretta cardinalizia per monsignor Filippo Maria Pirelli napoletano. Dipoi gli conferì per diaconia la chiesa de' ss. Vito e Modesto, ascrivendolo alle congregazioni del concilio, dell'immunità, di propaganda *fide*, della consulta, della cerimoniale, della visita apostolica, del buon governo ed altre. Carlo III che molto lo amava, lo nominò a diversi pingui benefizi; e allorquando dal trono delle due Sicilie passò a quello di Spagna, ascrisse il cardinale e la sua famiglia tra i grandi di Spagna di primo ordine, onore veramente che la famiglia avea già goduto. Oltre a ciò fu dichiarato protettore del regno delle due Sicilie, e ambasciatore del re Ferdinando IV presso la santa Sede, del qual carico in progresso di tempo si spogliò, restando in buona grazia di quel sovrano. Come ambasciatore del re, nel 1760 ricevette da Clemente XIII l'investitura delle due Sicilie, prestando in nome di Ferdinando IV giuramento di fedeltà ed omaggio, con tutte le formalità. Dipoi nel 1768 per l'assenza del contestabile Colonna, il cardinale presentò solennemente al detto Papa il tributo della chinea nella sala concistoriale, essendo stata privatamente mandata nel cortile Vaticano. Il cardinale partì dal palazzo Farnese col seguito di otto carrozze e diciotto prelati di corteggio. Non vi furono i fuochi d'artifizio, che si solevano fare al modo detto a CHINEA. Dimessa la prima diaconia, e passato successivamente a quella di s. Maria *ad Martyres*, e per ultimo a quella di s. Maria in Via Lata, divenne primo diacono. Fu lodato per cuore generoso co' poveri, pieno di religione verso Dio, non che liberale e munifico colle chiese alla sua cura commesse. Intervenne con autorità e influenza ne' conclavi di Clemente XIII, Clemente XIV e Pio VI, e morì in Roma a' 19 gennaio 1789, d'anni settanta e quarantasei di cardinalato; venne esposto in s. Maria in Vallicella de' filippini, e trasportato privatamente fu sepolto nella basilica Lateranense, nella cappella gentilizia dedicata a s. Barbato vescovo, col solo stemma e nome inciso sopra la lapide sepolcrale, come avea disposto nel testamento. Fu protettore dei regni delle due Sicilie, di Benevento, della città e stato di Fermo, di Città di Castello, di Spoleto, di Sezze, di Monte Alboddo, della Fara, di Monticelli e di Castel Madama; della chiesa e nazione siciliana, dell'arciconfraternita dello Spirito Santo di Napoli, di diverse chiese ed università artistiche di Roma; dei monasteri Farnesiani della ss. Concezione ai Monti, cappuccine di Albano, s. Chiara di Palestrina, s. Maria delle Grazie di Farnese, e della divina Provvidenza della Fara; di altri monasteri di monache, di diversi sodalizi e del collegio dei caudatari.

ORSO, *Ordine equestre*. L'imperatore Federico II l'istituì per la Svizzera nel 1213, per aver concorso alla sua esaltazione contro Ottone IV, ed in onore del patrono di essa s. Gallo. Gli diè il nome di Orso in memoria di s. Orso martire della legione Tebea, ovve-

ro in memoria de' servigi prestati da un orso a s. Gallo, quando stabilì il suo romitaggio. Ne assegnò la soprintendenza all'abbate di s. Gallo, e fiorì nel paese finchè si ridusse a repubblica. I cavalieri portavano un collare composto da una catena d'oro, in cui era intrecciato un ramo di quercia, avente pendente una medaglia, rappresentante un orso smaltato di nero, sopra un'eminenza di terra. Bonanni, *Catalogo degli ordini equestri*, p. 121.

ORSO (s.), abbate. Nato a Cahors nell'Aquitania, si mostrò fin dalla sua infanzia penetrato di amore verso Dio, per cui in appresso, lasciata la sua famiglia, si ritirò nel Berry, ove fondò i monasteri di Taurisiac o Toiselai, di Heugne e di Pontivi. Affidati questi monasteri alla direzione di persone commendevoli per la loro santità, passò egli in Turena. Fermatosi a Senapaire, oggidì Senevieres, vi costruì un oratorio con un romitaggio, ove fermossi ben presto un monastero, del quale commise la cura a s. Leobazio, detto volgarmente s. Libesso in Turena. Dopo ciò ne andò a fabbricare un altro a Loches sul fiume Indro, e vi radunò dei religiosi che molto tempo spendevano nel lavoro delle mani. Questi imparavano dal loro santo abbate a praticare perfettamente le virtù monastiche; i suoi esempi traevano maggior forza dal dono dei miracoli, di cui egli era fornito. Sant'Orso morì verso il 508. S. Leobazio, primo abbate di Senevieres, camminò sulle sue orme, e fu sepolto nel suo monastero. Questi due santi sono nominati ai 18 di luglio nel martirologio romano; ma la loro festa è posta ai 28 dello stesso mese dal Surio, dal p. Labbé ed altri.

ORSOLA (s.), vergine e martire. Credesi che fosse figlia di un principe della Gran Bretagna, e che abbia lasciato il suo paese insieme con altre vergini, allorquando i sassoni, ancora pagani, vi davano il guasto, cioè nel quinto secolo. Esse amarono meglio di fare il sagrifizio della propria vita, che di perdere la virginità, o rinunziare alla religione cristiana; e furono messe a morte dall'armata degli unni, che guastavano allora il paese nel quale erano rifuggite. Pare che s. Orsola fosse alla loro testa per condurle ed incoraggiarle. Esse soffrirono presso al basso Reno, e furono seppellite a Colonia. Ma gli autori non vanno d'accordo nè sul numero di quelle sante vergini, nè sull'epoca del loro martirio. Dalle tombe delle sante che si sono scoperte a Colonia, sembra ch'esse fossero in gran numero. Wandelberto monaco di Pruim, nel suo martirologio le fa salire a mille; ma egli non iscriveva che giusta falsi atti. Sigeberto conta undicimila vergini; ma altri pretendono che fossero solamente undici, e si appoggiano alle antiche leggende, nelle quali trovasi scritto XI. M. V., ciò che spiegano per *undici martiri vergini*, invece di *undici mila vergini*. La cronaca dell'abbazia di s. Tradone non ne novera che undici. Quanto alla congettura che una delle sante poteva portare il nome di Undecimila, essa è priva di pruove e confutata dai buoni critici. Il martirologio romano si contenta di nominare s. Orsola e le sue compagne, di cui è realmente impossibile il determinare il numero. Goffredo di Montmouth, nell'istoria d'Inghilter-

ra che si conserva ms. nella biblioteca Vaticana, colloca il martirio di queste sante circa la fine del quarto secolo; ma Ottone di Frisinga ed Usserio lo mettono alla metà del quinto, e la cronaca di Sigeberto nell'anno 453. S. Orsola è riguardata come il modello delle persone che si occupano nel dare educazione cristiana alla gioventù. Ella era patrona della casa di Sorbona a Parigi, ed è onorata colle sue compagne il giorno 21 d'ottobre. Molti stabilimenti religiosi si sono formati in onore di lei per l'educazione delle zitelle. *V.* Orsoline, ove pure si parla della sua chiesa in Roma, mentre di altra si fa menzione a Ospedale di s. Spirito, in un al sodalizio stabilito sotto la sua invocazione, per assistere i pazzi.

ORSOLINE. Ordine di monache così chiamato dalla protezione sotto cui milita di s. *Orsola* (*Vedi*); è diviso in varie congregazioni, le quali hanno diversa origine, abito diverso, e differenti costituzioni e tenore di vita. Alcune religiose fanno i voti solenni, vivono ne'monasteri, e sono perciò vere monache, altre si legano soltanto con voti semplici, e sono ancora queste di due sorta, di quelle cioè che vivono in comune come ne'monasteri, e di quelle che menano vita particolare nelle proprie case. Di queste seconde sono le orsoline più antiche, istituite verso il 1527 o meglio nel 1537 da s. *Angela Merici* (*Vedi*), da Desenzano, detta comunemente di Brescia, alla cui diocesi apparteneva quella terra posta sul lago di Garda. Ella volle che le sue figliuole rimanessero nelle proprie case, acciocchè più facilmente potessero soddisfare a que' doveri di carità da lei prescritti per l'istruzione e educazione delle donzelle, sebbene alcune di esse si determinarono poi di vivere in comune, ed abbracciarono anche lo stato religioso con fare i voti solenni. A differenza di queste, quelle dell'istituzione di s. Angela, le quali seguitarono a menar vita particolare nelle case paterne, furono sempre chiamate e tuttora si dicono *orsoline congregate*, e sono secolari. I genitori della santa, secondo alcuni, furono nobili; secondo altri, poveri artigiani, i quali però educaronla nel timore di Dio e nella pietà. Passò i primi anni con edificazione in Desenzano, e morti i genitori restò sotto la cura dello zio, uomo assai pio, il quale la lasciò continuare le sue divote pratiche colla sorella maggiore. Ambedue si esercitavano in frequenti orazioni, austerità e opere virtuose. Angela vestì l'abito del terz'ordine francescano, come attestano col p. Wadingo molti scrittori, ed il p. Gio. Ugo Quarrè dell'oratorio, nella *Cronaca delle orsoline,* e nella vita della santa stampata in Roma nel 1768. Alle osservanze prescritte dalla regola del terz'ordine, Angela ne aggiunse altre, massime nella povertà e nelle astinenze. Vestita da terziaria visitò i santuari di Palestina, di Roma, ed i diversi oratorii eretti nel Monte Varallo dai minori osservanti. Tornata a Brescia ivi per divina rivelazione istituì (altri dicono più probabilmente in Mantova) una *compagnia* di donne dette *di s. Orsola,* perchè la sottopose al di lei patrocinio, a cui si ascrissero subito con gran fervore di spirito molte fanciulle, alle quali inculcò, che come s. Orsola con molte sue compagne era morta per la fede custodendo sempre la virgini-

tà, così imparassero a serbare a Dio intatto il loro candore, ed a servirlo con fede e carità fino alla morte. La santa fu ispirata a questa fondazione da una visione: mentre stava in orazione le parve di vedere una scala simile a quella di Giacobbe, per cui salivano vergini riccamente vestite e coronate, e di udire una soavissima musica di voci, dalle quali si prediceva dover ella essere istitutrice d'una nuova congregazione di vergini. Siccome le nuove eresie d'allora desolavano i chiostri e condannavano la verginità, ella si accomodò alle necessità del suo prossimo, e perciò volle che le sue figliuole dimorassero nel mondo e nella casa paterna, onde coi loro insegnamenti e buoni esempi inducessero ogni sorte di persone a camminare nella via della virtù. Comandò loro di andare in cerca degli afflitti per consolarli e istruirli, de' poveri per visitarli e soccorrerli anche infermi nelle case private e negli spedali, soggettandosi umilmente a qualunque fatica loro venisse imposta dalla carità. Volle inoltre la santa che si facessero schiave di tutti per cooperare particolarmente alla conversione e salute degli uomini in que'tempi infetti della più abbominevole corruzione; e finalmente ordinò, che secondo il bisogno variar potessero il tenore di vita da lei prescritto nelle sue regole, alle quali il ven. Francesco Gonzaga, già generale de'minori osservanti, vescovo di Mantova, aggiunse vari statuti e costituzioni. Per l'arbitrio però lasciato loro dalla fondatrice, di variare il tenore di vita secondo il bisogno de' tempi, alcune di queste divote vergini abbracciarono dipoi in diversi luoghi la vita claustrale, e si divisero in varie congregazioni, come accennerò in progresso. Le prime seguaci della santa, che in breve tempo si moltiplicarono moltissimo, benchè vivessero nelle proprie case, elessero la stessa Angela per superiora, cui diedero il titolo di fondatrice, che da lei per umiltà fu ricusato, sebbene accettò il governo della sua *compagnia di s. Orsola*, che dai popoli fu anche detta *santa* e *divina*, per la vita santa di quelle che la componevano. Nel 1556 d. Francesco Alsianello, sacerdote virtuosissimo, s'incaricò del governo di tutto l'ordine delle orsoline, di cui fu eletto direttore, essendo già morta la santa in Brescia a'21 marzo 1540 secondo alcuni, o a'27 gennaio al dire del Butler, com'è registrata nel martirologio romano, benchè la festa si celebri a'31 maggio per indulto di Pio VII. Il suo corpo fu deposto nella chiesa di s. Afra, presso la quale abitava, e cominciò subito ad essere venerata pei miracoli che Dio operò. Clemente XIII nel 1768 ne approvò il culto immemorabile, e Pio VI nel 1777 le virtù in grado eroico, canonizzandola Pio VII nel 1807, colla bolla *Aeterni Patris*, presso il *Bull. Cont.* t. XIII, p. 148. In quest'anno ne fu pubblicata altra vita: l'abbiamo pure del p. Girolamo Lombardi, di monsignor Giorgi vescovo di Ceneda in cento sonetti, oltre quanto ne scrisse il p. Heliot in un all'istituto nel t. IV, p. 162 della *Storia degli ordini religiosi.*

L'ordine meritò d'essere approvato nel 1544 da Paolo III, e per la venerazione che ne contrasse s. Carlo Borromeo, che da Brescia le chiamò a Milano, a sua istanza Gregorio XIII nel 1572 a'24 novembre

le confermò e arricchì di privilegi, accresciuti poi da Sisto V e Paolo V. Nella canonica approvazione di Paolo III, fu riconosciuto il titolo dato dalla fondatrice di *compagnia di s. Orsola*, e concessa facoltà ai superiori di aggiungere o togliere o variare secondo i luoghi e i tempi le prime regole stabilite dalla santa. Dicemmo che le orsoline sono di tre sorta, cioè di quelle che vivono nelle proprie case secondo l'istituzione di s. Angela; di quelle che vivono in comunità senza essere obbligate alla clausura; e di quelle tenute a questa, e perciò vere monache e religiose. Delle prime dette *congregate* e delle seconde molte ve ne sono in Italia ed in altre parti, e delle terze moltissime ne fiorirono in Francia; delle une e delle altre ne andiamo a riportare qualche cenno. Le orsoline congregate furono introdotte in Francia dalla madre Francesca di Bermond, che nel 1574 indusse venti donzelle d'Avignone ad istruire la gioventù, secondo l'istituto di s. Angela, che ha l'educazione per iscopo principale. Nel 1596, a persuasione del ven. Cesare de Bus fondatore de' dottrinari, cominciarono a vivere in comune e stabilirono la loro prima casa in Ile città del Venaissino, da dove la madre Bermond passò a fondare le case d'Aix e di Marsiglia, dalle quali derivarono le altre di Francia divise in tante congregazioni, composte di persone religiose legate con voti solenni, e obbligate alla clausura. Madamigella Acaria nel 1604 introdusse in Parigi le orsoline congregate per istruire gratuitamente le zitelle: ivi perseverarono senza voti solenni e clausura, finchè agli 11 novembre 1612 il vescovo di Parigi Enrico di Gondy, eseguì la bolla di Paolo V che erigeva in monastero con clausura la loro casa, permettendo i voti solenni, e le dodici che furono scelte a professarli divennero le prime pietre dell'ordine claustrale di s. Orsola. Fu dato loro un abito preso in parte da quello delle carmelitane, e in parte da quello delle agostiniane, cioè una tonaca bigia al di sotto, ed una veste nera al di sopra, con manto parimenti nero, ed una cintura di cuoio. Il Papa nella bolla assegnò a queste vergini la regola di s. Agostino, e le pose sotto la giurisdizione del vescovo di Parigi e di tre dottori in teologia da lui dipendenti, e comandò inoltre che ai tre consueti voti solenni aggiungessero il quarto d'istruire le fanciulle. La fondatrice del monastero di Parigi madama Maria d'Huillier, signora di s. Beuve, benchè non ne avesse assunto l'abito, fu sepolta nel coro delle religiose. Dal medesimo prese il nome la prima congregazione delle orsoline claustrali, e gli altri monasteri che furono fondati in seguito dalle monache uscite dalla *congregazione di Parigi*, seguitando le costituzioni compilate pel primo monastero, le quali furono abbracciate eziandio da quelli che in progresso si unirono. Con licenza di Urbano VIII furono composte altre costituzioni, approvate nel 1640 da Gio. Francesco de Gondy arcivescovo di Parigi, nelle quali ove parlasi del quarto voto d'istruire le zitelle, è proibito alle religiose di uscire dall'ordine per andare a riformare o stabilirne altro, e si prescrive non dar l'abito della religione se non a quelle che hanno compito 15 anni, e di non ammetterle alla professione che dopo due anni di noviziato. Le converse

non fanno il quarto voto. Le monache, affinchè attender possano all'educazione delle fanciulle, recitano in coro il solo uffizio della Madonna, fuorchè in alcune feste solenni, nelle quali recitano l'uffizio divino, ma senza alcun canto per essere loro vietato, e nelle domeniche e altre feste recitano di questo solamente il vespero e la compieta. Osservano il silenzio dal fine della ricreazione della sera fino a sette ore dopo la mezza notte: fanno la disciplina in tutti i venerdì e ne' mercoledì e giovedì della settimana santa, e digiunano le vigilie delle feste della Beata Vergine, di s. Agostino e di s. Orsola, ed in tutti i venerdì dell'anno, e ne' mercoledì fanno l'astinenza. Il loro vestito è di saia o di panno nero senza alcun ornamento. La cintura è di cuoio nero, il velo nero foderato di bianco è di tela, della quale è il soggolo e la fascia che cinge loro i capelli e la fronte. Sul velo nero altro ne portano di stamina che calano in guisa da non esser vedute quando parlano con alcuno: in chiesa usano un manto lungo di saia nera. Le converse hanno lo stesso abito delle velate, ma il manto è più corto delle vesti, e le maniche della veste più corte e più serrate.

La madre Margherita de Vigier detta di s. Orsola, dopo essere stata in Ile colla madre Bermond, passò in Avignone chiamatavi da suo fratello compagno del ven. Bus. Con esso nel 1604 andò a Tolosa, e dopo varie opposizioni, in vigore di una bolla di Paolo V del 1615, convertì la casa in cui viveva con alcune compagne, in vero monastero di religiose orsoline, sotto la regola di s. Agostino, di cui furono loro accordate tutte l'esenzioni, grazie e privilegi. Questo monastero fu capo della *congregazione di Tolosa*, poichè da esso uscirono le religiose per fondarne degli altri, nei quali si adottarono le medesime costituzioni. Quasi in tutti i loro monasteri di questa congregazione fu istituita una società di pie dame per visitar gli ospedali e le carceri, istruire i servi e le serve ne'doveri cristiani. Nell'abito e nelle osservanze di poco differirono dall'altre orsoline. La madre Vigier colma di meriti, nel 1646 morì nel monastero di Villafranca. La madre Francesca di Cazeres detta poi della Croce, fu fondatrice delle orsoline della congregazione di Bordeaux, la quale fu formata da principio di sette case, delle quali era la principale quella eretta in questa città nel 1606 per le premure del cardinal Sourdis arcivescovo della medesima. Per bolla di Paolo V dette case furono erette in veri monasteri, e la madre Cazeres fu la prima superiora di quello di Bordeaux, che poi ne fondò altri molti; essa morì nel 1649. Questa *congregazione di Bordeaux* divenne la più numerosa e più rispettabile di tutte le altre delle orsoline, poichè si estese ancora nelle Fiandre, nell'Alemagna, in Ungheria, nella Nuova Francia in America, ed eziandio in Italia. Le costituzioni approvate nel 1617 dal cardinal Sourdis, le confermò Paolo V e poi Clemente IX, con le congregazioni delle dame, e in poco differirono dalle altre orsoline. Dalla congregazione di Bordeaux il primo monastero d'Italia che ne derivò fu quello fondato in Roma nel 1688 per opera della duchessa di *Modena* (*Vedi*) Laura Martinozzi, molto contribuendovi la

sua figlia Maria moglie di Giacomo II re cattolico d'Inghilterra. Per stabilirlo la duchessa ottenne un breve da Innocenzo XI e fece venire dal monastero di Brusselles sei religiose, alle quali poi si unirono quattro altre orsoline di Mons parimente delle Fiandre. In questo monastero Clemente XI nel 1719 fece alloggiare Maria Clementina Sobieski futura sposa di Giacomo III, figlio di Maria e Giacomo II, che si stabilirono in Roma. Nel precedente anno il Papa avea visitato la chiesa e il monastero, in occasione della celebrazione del primo centenario della istituzione della congregazione di Bordeaux da cui derivava: esso si celebrò per otto giorni con nobilissimo apparato, musica, pontificali e panegirici. Nel pontificato di Gregorio XVI dal monastero delle orsoline di Parma si trasferì a'17 maggio 1831 in questo di Roma la principessa Luisa Maria Antonietta Giuseppina di Borbone, figlia dell'infante Ferdinando I duca di Parma, religiosa esemplarissima dell'ordine; fu onorata più volte di visite da Gregorio XVI, ed ivi soavemente morì modello d'ogni virtù a' 20 febbraio 1841. Le orsoline di Roma vestono tutto di lana nera, e cingono la tonaca con cintura simile, ed hanno il velo del capo molto lungo. Il monastero con contigua chiesa è presso il Corso, nelle vie Vittoria e Laurina (così detta dalla Martinozzi e prima *via peregrinorum*), nel rione Campo Marzo; ripete la sua prima fondazione da d. Camilla Orsini Borghese, indi perfezionato dalla mentovata duchessa di Modena, e ridotto da Benedetto XIV a clausura. In esso vi è una scuola per le fanciulle divise in classi secondo la condizione e l'età, ch'è dai 7 ai 12, e sono istruite nel catechismo, leggere, scrivere e lavori muliebri. Quattro sono le maestre, e più di 70 le alunne. Oltre la scuola, le orsoline tengono nel monastero donzelle in educazione. La chiesa è sotto l'invocazione di s. Giuseppe e di s. Orsola: Benedetto XIV coi disegni di Mauro Fontana ristabilì e ingrandì la chiesa e il monastero, lavori ch'ebbero compimento nel 1760 sotto Clemente XIII. L'interno della chiesa è ricco di stucchi e dorature: l'altare maggiore contiene degli affreschi, fra i quali un s. Giuseppe colla Beata Vergine e il Bambino, buoni lavori del p. Andrea Pozzi gesuita, che operò eziandio tutte le pitture della cappella di s. Agostino, e il martirio di s. Orsola colle vergini compagne, come si vede nella volta. Di sua scuola sono i ss. Ignazio e Francesco Saverio; inoltre egli colla sua solita perizia colorì tutte le prospettive nelle pareti laterali. Per la festa di s. Orsola in ogni quadriennio il senato romano fa alla chiesa l'oblazione d'un calice e patena d'argento, con quattro torcie di cera. Oltre il monastero di Roma, altri monasteri di orsoline claustrali furono fondati in Italia; parleremo di tre. Quello di Fabbrica nella diocesi di Civita Castellana, istituito dal ven. Tenderini vescovo di essa; quello di Calvi nella diocesi di Narni, eretto nel 1718 da Demofonte Ferrini in bella posizione, con magnifico fabbricato; quello di Benevento, fondato nel 1786 dall'arcivescovo cardinal Banditi, a mezzo delle monache di Calvi.

Le orsoline della *congregazione di Lione* furono ridotte allo stato di religiose regolari dalla madre

Francesca di Bermond, la prima ad introdurre in Francia le orsoline di s. Angela, come si è già detto, quando non erano obbligate alla clausura, nè professavano la regola di s. Agostino. Nel 1619 con bolla di Paolo V la casa di Lione fu dichiarata monastero, e la madre Bermond in professare prese il nome di Gesù e Maria; essendone uscita per fondare altri monasteri, morì in quello di s. Bonet le Chatel nel 1628. Dopo la sua morte la congregazione di Lione molto si dilatò, compilandone le costituzioni l'arcivescovo cardinal Marquemont, e il di lui successore Carlo Miron vi fece alcune variazioni. Le orsoline della *congregazione di Dijon* riconoscono il loro principio dalla madre Francesca di Xaintogne che la istituì nel 1619. Nel luogo eravi stata eretta una comunità di orsoline congregate che vi avea fatto pochi progressi, quindi altra ne istituì detta madre che fiorì coll'aiuto di Carlo Descares vescovo di Langres, e cambiata in altra più spaziosa venne convertita in monastero nel 1619 con bolla di Paolo V. Dipoi Urbano VIII spedì un breve in favore di queste monache, in cui tra le altre cose gli concesse potersi eleggere un direttore che governasse la comunità, assoggettandolo all'approvazione del vescovo di Langres. Poscia ebbero luogo altre fondazioni, e mentre la madre Xaintogne della ss. Trinità faceva quella di Troyes, vi morì nel 1639, continuando la congregazione a propagarsi colle osservanze di quella di Parigi, solo distinguendosi dalla cintura di cuoio. Le orsoline della *congregazione di Tulle* furono fondate dalla madre Antonietta Micolon, detta colomba dello Spirito Santo, che per consiglio de' gesuiti ne avea abbracciato l'istituto. La prima casa fu in Ambert, ed essa ne divenne superiora, e nel 1614 si fecero i voti semplici. Da Gregorio XV ottenne di erigere in monastero la casa fondata in Tulle, e con altre religiose vi fece la solenne professione. Scrisse ella stessa le costituzioni, che nel 1623 approvò il vescovo di Clermont, facendo altre fondazioni: queste orsoline di poco differiscono dalle altre. Le orsoline della *congregazione di Arles* riconoscono per fondatrice la madre Giovanna di Rampale detta di Gesù, nata in s. Remy diocesi di Avignone, ove assunse il velo con la madre e sorella. Nel 1602 passarono ad Arles ove istituirono una casa, di cui prima la madre e poi la stessa Giovanna fu superiora. Nel 1624 con diploma del vice-legato d'Avignone la casa fu dichiarata monastero col consenso dell'arcivescovo d'Arles, il quale diede il velo e poi ammise alla professione le religiose. La Madre Rampale stese le costituzioni che vennero osservate dalla congregazione d'Arles, che si propagò poi con altri monasteri e l'unione di diversi, morendo la Rampale in quello d'Avignone da lei fondato nel 1636, e fu illustrata da Dio con molti miracoli. Il loro abito fu simile a quello delle orsoline di Bordeaux, tranne il manto corale che strascina per terra, e il velo ch'è di stamina trasparente. Le orsoline della *congregazione della Presentazione* furono istituite dalla madre Lucrezia di Gastineau, che dedita alle cose mondane, il vescovo d'Orange pose nella casa di s. Orsola di Ponte s. Spirito. Passò in Avignone a fondare le orsoline reali, perchè riuni-

te in casa del già re Renato, e fu eletta superiora di esse. Nel 1637 ottenne da Urbano VIII che l'erigesse in monastero, dando alla nuova congregazione il titolo della Presentazione della Madonna, il quale si comunicò quindi a tutti i monasteri che a questo primo si unirono. Tale nome lo prese Lucrezia nel professare con voti solenni, e fu confermata superiora dai deputati dell'arcivescovo d'Avignone, ed ivi morì nel 1657. Le costituzioni le scrisse il p. Bourgoin generale dell'oratorio di Francia.

Oltre le orsoline descritte obbligate alla clausura e vere religiose, vi sono di quelle che fanno solamente i voti semplici e possono uscire dalla casa in cui vivono. Tali furono quelle della *congregazione di Borgogna*, fondate nella contea di Borgogna dalla madre Anna di Xaintogne sorella della madre Francesca. Cominciò la sua congregazione in Dol nella Borgogna per istruire le zitelle e altre persone del suo sesso nelle cose della fede, ad esempio de' gesuiti che l' insegnavano agli uomini; scrisse alcune regole e morì in Dol nel 1621. Il fine principale dell' istituto è quello di santificare chi lo professa coi voti semplici di povertà, castità, obbedienza e perseveranza, con cui si obbligano le aggregate a dimorare nella congregazione, sebbene per difetti vengono licenziate, e di procurare la santificazione delle persone del loro sesso cui sono strettamente obbligate. L'abito è nero, fuorchè il collare; invece di velo portano berretta nera con sopravi una specie di cappuccio, e cingono la veste con cordone di lana nera. Fanno tre anni di noviziato, escono a due a due con licenza della superiora per visitare gl' infermi e i loro parenti, e non avendo chiesa o oratorio particolare, per andare ad ascoltare la messa ed assistere ai divini uffizi. La fondatrice ordinò confessarsi dai gesuiti e valersi de' loro consigli, avendo sul modello della loro compagnia istituita la congregazione e formate le regole. Questo istituto fu prima approvato da alcuni vescovi di Francia, e nel 1648 fu confermato con breve d' Innocenzo X in un alle regole e statuti, e lo fu pure in tutto da Innocenzo XI. Di queste orsoline della congregazione di Borgogna se ne propagarono anche in Svizzera, con vesti diverse dalle francesi, e fanno un quarto voto di andare in qualunque parte del mondo, qualora sia loro comandato e lo richiegga la maggior gloria di Dio. Orsoline senza clausura, che vivono in comunità, furono pur quelle delle ss. Ruffina e Seconda di Roma in Trastevere oblate, le quali però praticavano nella loro casa e chiesa tutti gli esercizi propri delle religiose claustrali. Ebbero esse per fondatrice due sante donne, una francese, l' altra fiamminga. La prima Francesca Montieux parigina, che vestito l' abito religioso di s. Chiara per non volersi maritare, a piedi scalzi fuggì dalla casa paterna per visitare il s. Sepolcro. Portatasi prima in Roma nel 1598 per ricevere la benedizione di Clemente VIII, questi la consigliò a restare in Roma dove potea santificarsi. Obbedì continuando a vestire da clarissa e camminare scalza, finchè Paolo V l' obbligò prima di morire a calzarsi. Nell' anno santo 1600 in abito penitente si portò in Roma la nobile Francesca Gourcy fiamminga, la quale sciolta dai legami del matri-

monio avea eletto per isposo Gesù Cristo: dopo essersi trattenuta cinque anni in Colonia, pellegrinando giunse all'alma città nell'arciconfraternita de' pellegrini. Appena per consiglio del p. Riccioni gesuita penitenziere vaticano si abboccò colla Montieux, si determinò vivere con essa fino alla morte. Ambedue stabilirono adunar fanciulle che non volevano obbligarsi a clausura ed a voti solenni, e di formare una congregazione di oblate orsoline. Comprarono perciò diverse case contigue alla antichissima chiesa delle ss. Ruffina e Seconda sorelle vergini e martiri, già parrocchiale quasi abbandonata; stata de' mercedari, era allora della basilica di s. Maria in Trastevere, ed in origine casa paterna di dette sante: nel 1602 Clemente VIII la diede loro, e confermò Paolo V (ed Urbano VIII), il quale inoltre a' 5 marzo 1611 approvò le costituzioni ed esentò dalla giurisdizione del curato della parrocchia. La madre Francesca Montieux morì piena di meriti nel 1628, e la madre Francesca di Gourcy che dopo di lei governò sola la comunità, terminò di vivere nel 1641 con egual fama di santità. Le costituzioni furono quindi sotto Urbano VIII nel 1643 riformate e approvate da Alfonso Sacrato vicegerente. Queste oblate non facevano alcun voto e le loro regole non obbligavano nemmeno a peccato veniale. Erano soggette al cardinal vicario, e le fanciulle che vi si aggregavano dovevano fare un anno di noviziato in abito secolare. Vestivano tonaca di lana paonazza scura, con sopravveste di saia nera e cintura di cuoio. Allorchè si comunicavano assumevano un manto nero; in casa incedevano con velo bianco, cui aggiungevano il nero quando uscivano, lo che eragli permesso alcune volte: di loro scrisse il Piazza, *Eusevologio romano* tratt. 5, cap. 34. Pio VII nel 1803 col breve *Nobis nuper*, de'23 dicembre, *Bull. Rom. Continuatio* t. XII, p. 107, incorporò al monastero delle oblate delle ss. Ruffina e Seconda le monache del *Conservatorio di s. Croce* (*Vedi*). In progresso di tempo ridotte le oblate a piccolo numero, si ritirarono in un angolo della casa, e nel 1833 vi furono sostituite le dame del *Sagro Cuore* (*Vedi*), a cui concesse Gregorio XVI il monastero e la chiesa, che avendole restaurate ed abbellite la pia marchesa Teresa Andosilla vi fondò lo stabilimento di educandato e di scuole per le fanciulle, che detto Papa visitò al modo narrato nel n. 87 del *Diario di Roma* 1833.

In Parma le orsoline furono stabilite nel 1575 dal duca Ranuccio Farnese, che loro prescrisse regole, volendo che ad imitazione di quelle istituite da s. Angela Merici insegnassero alle donzelle leggere, scrivere e i lavori propri del sesso: ne fissò il numero a quaranta. Allorquando sono ricevute nell'oblazione fanno voto a Dio di castità perpetua e di vivere e morire nell'istituto. L' abito consiste in veste nera e zimmarra simile; in casa tengono in capo un velo trasparente, ed usano grembiale bianco e lungo manto turchino quando escono per andare alla chiesa; le converse sono dette bianche dal velo che portano. Hanno la priora e sono esenti dalla giurisdizione del vescovo, perchè sotto la protezione sovrana. Da questa derivò la comunità di Piacenza, fondata da Laura Masi e Isabella Lampagnani. Nel 1600

suor Paola da Foligno fondò in questa città un'altra congregazione di donne di s. Orsola, approvata dal vescovo diocesano, per istanza del cardinal Baronio. La fondatrice fu eletta superiora: in questa congregazione fu stabilito ricevere fanciulle nobili o dotate di sufficiente patrimonio, perchè restavano per lo più nelle case paterne, uscendo di rado e per la visita di qualche santuario, come di Loreto e di Roma. Per la superiora fu statuita una casa con oratorio, clausura e sette religiose. Insegnano queste orsoline senza mercede, leggere, scrivere e il catechismo alle fanciulle. La stessa madre Paola fondò due altre case dipendenti dalla superiora di Foligno, ed Urbano VIII nel 1638 si servì di lei per riformare i monasteri di Foligno, ove morì santamente nel 1647. L'abito è sottana nera con maniche strette e cordone di lana rossa: in casa usano velo bianco, sul quale pongono il nero quando escono. In altri luoghi sonovi orsoline che non appartengono ad alcuna delle congregazioni suddescritte, che vestono di nero con un collare bianco, e fanno le scuole per istruire le ragazze, onde sono chiamate comunemente *maestre*. Le orsoline sono sparse per tutto il mondo, ed ove esistono lo diciamo ai loro articoli, benchè diverse delle nominate congregazioni si sciolsero nelle vicende politiche che agitarono gli ultimi anni del secolo passato ed i primi del corrente. Nel 1837 le orsoline di Praga celebrarono il terzo anno giubileo di loro istituzione. Le orsoline sì claustrali che semplici collegiate o congregate si adoperarono sempre e tuttora si adoperano particolarmente nell'istruire ed educare le fanciulle negli uffizi loro attinenti e più nella dottrina cristiana e nella pietà. Emulando le orsoline lo zelo de' più fervidi missionari, valicarono i mari e passarono in America, ove fondarono congregazioni nel Brasile, nel Canadà e in altri luoghi ad istruzione delle donzelle e per dilatare il culto divino. Delle orsoline trattano gli storici degli ordini regolari, ed il p. Bonanni nel suo *Catalogo* par. 2 riporta le figure e parla delle orsoline di s. Angela, di quelle di Roma, delle ss. Ruffina e Seconda, di Parma e Piacenza, di Svizzera e di Castiglione delle Stiviere, le quali furono fondate da d. Olimpia Gonzaga nipote di s. Luigi, insieme con due sorelle, per insegnare senza mercede alle fanciulle. Vedasi ancora il p. Annibali da Latera, *Compendio della storia degli ordini reg.* par. 3, p. 67, delle religiose orsoline. Il Rambelli, *Lett. intorno invenz. e scoperte italiane*, lett. 39, rimarca che le scuole gratuite per le povere donzelle è un vanto che non può essere conteso all'Italia dall'Inghilterra, per l'antichità principalmente delle scuole pel povero.

ORTE (*Ortan*). Città vescovile antichissima dello stato pontificio, nella delegazione apostolica di Viterbo, circa cinquanta miglia distante da Roma, e fabbricata sopra un alto masso di materia vulcanica detta tufo, sulle sponde del Tevere, che ne circonda la maggior parte. Dopo che andò in rovina il solido ponte di Augusto, di cui vedesi qualche avanzo, il passaggio del fiume si eseguisce col mezzo d'una barca. Per le copiose acque del Nera, già congiunto al Velino, qui il Tevere ingrossa e s'incomincia a navigare, come osserva Degli Effetti.

Certo è che il Tevere fu per un tempo agevolmente navigabile dalla foce del Nera sino a Roma, e sovente le barche ortane cariche di derrate soccorsero le carestie di tal città. Nel suo territorio, e precisamente nella valle Ortana, è il lago Vadimone sacro a Giano, e dai romani chiamato Volturno, cotanto celebrato nelle storie romane, e da Plinio il giovane descritto per le sue acque sulfuree e per le isolette natanti: oggi il suo cratere è assai angusto, nascondendo le profonde sue acque giunchi e pruni. Anticamente somministrava l'acqua ai vicini bagni medicinali, di che si hanno vestigie, ed ora si scarica nel Tevere fra grandi massi di travertino, benchè altri pretendono riconoscere il lago Vadimone nel Naviso di Viterbo. Presso questo lago i romani guerreggiarono coi galli-boi uniti agli etruschi: inutilmente questi ultimi in altra battaglia vicino al lago giurarono di non tornare in patria che vincitori, ma tutto piegò in faccia al valore romano; ed ivi pure Dolabella sterminò le reliquie dei galli-senoni. Il martirio di s. Lando o Lanno sotto Diocleziano, perchè non volle sacrificare ad Ercole, avvenne in prossimità del lago, e se ne venerano le sacre spoglie in una cappella non lungi da Bassanello, ove si rinvennero nel 1628. L'antica cattedrale era stata da s. Cassiano vescovo intitolata a s. Lorenzo martire; l'attuale fu magnificamente riedificata dal ven. vescovo Tenderini, ed aperta nel 1721. È sotto l'invocazione di Maria Vergine Assunta, con capitolo di diciotto canonici, de' quali il *primus inter aequales* ha il titolo di priore, e da diversi cappellani e beneficiati. Nella città, oltre la cattedrale, vi sono le parrocchie di s. Pietro e di s. Silvestro; fuori delle sue mura nel territorio si contano altre quattro parrocchie. Evvi un buon seminario vescovile, tre monti di pietà, cioè a Goglie, Frumentario e d'Abbondanza. I tre ospedali servono agl'infermi, a' convalescenti ed ai pellegrini. Vi sono molte confraternite e pie congregazioni, tutte canonicamente erette, non che le università delle arti che ivi si esercitano. Da ultimo fu eretta una nuova scuola pia per le fanciulle, diretta dal novello istituto delle pie educatrici, e *adoratrici del divin Sangue*, le quali oltre il noviziato e l'educandato, danno alle fanciulle d'ogni ceto istruzione nel leggere, scrivere e ne' lavori muliebri: per tutte le altre donne, in varie feste dell'anno, vi si fanno molti esercizi di pietà cristiana. Un esperimento dato da detta scuola si legge nel n.° 88 del *Diario di Roma* 1845: l'istituto fu ideato dal can. del Bufalo, e posto in pratica da Maria de Mattias, che ne gettò le fondamenta in Acuto delegazione di *Frosinone*. Tra le più antiche istituzioni religiose si novera il monastero di s. Giovenale, eretto dal celebre Belisario patrizio, il quale dopo aver offerto a s. Pietro i donativi ricavati dalle spoglie de' goti, edificò presso Orte il monastero che dotò di possessioni e arricchì di doni. Prima dell'invasione francese esistevano in questa città i conventi degli agostiniani, conventuali, girolamini, minori osservanti e cappuccini, ed i monasteri delle agostiniane e benedettine. Dopo il 1814 soltanto poterono ripristinarsi i minori osservanti, i cappuccini e le benedettine. Vuolsi che da Orte procedesse la nobilissima gente Or-

tensia di Roma. Di Orte fu pure l'illustre matrona Proba Falconia poetessa, che acquistò celebrità dal centone in onore di Gesù Cristo, combinato con interi versi tratti dall'Eneide, e in tanta superstiziosa venerazione salì a'suoi tempi, da doverne il Papa s. Gelasio I proclamare l'esclusione dai libri santi della Bibbia, a' quali si frammischiava. Ivi ebbero i natali i beati Benigno e Giovanni francescani, che si venerano, il primo nella chiesa di Araceli di Roma, il secondo in quella di s. Francesco di Palermo. Fu ancora patria di Lodovico di Eugenio IV *Medico* (*Vedi*); di Giulio Roscio storico e poeta, caro ad Aldo Manuzio; di Antonio Deci, amico di Torquato Tasso; di Filippo Deci; di Mario Villani giureconsulto, e di altri celebrati dal Fontanini e da altri scrittori; oltre molti vescovi e prelati, e del cardinal *Nuzzi* (*Vedi*). Dacchè Orte passò sotto il dominio della Chiesa romana, conservò costante attaccamento ai Papi, pel quale e per concessione di Eugenio IV ebbe l'onore d'innestare nello stemma municipale il triregno e le chiavi pontificie in campo rosso, coll'epigrafe: *Munus fidelitatis s. Romanae Ecclesiae*. La popolazione di Orte, compresovi l'annesso villaggio di Bagnolo, è di circa 2400 abitanti: soggiacciono al suo governo le comuni di Bomarzo cogli appodiati Chia e Mugnano, di Bassanello, di Bassanello in Teverina, e di Gallese: Corchiano gli fu tolto nel 1844. È residenza del governatore e del vicario generale del vescovo.

È impossibile rintracciare l'epoca della fondazione di Orte, nascondendosi la sua origine fra le tenebre della più remota antichità: fu certamente nobile città etrusca, ed il Fontanini l'annoverò fra le dodici metropoli delle etrusche Lucumonie, escludendone Veio e formando de' veienti una nazione a parte diversa dagli etruschi, e co' medesimi confinante, governata in tempo del suo memorabile assedio dal re Larte Tolunnio. Il p. Ranghiasci nelle *Mem. istor. di Nepi*, però sostiene con sode e concludenti ragioni, che Orte non fu Lucumone, ma oppido Falisco ossia Falerii Etrusco, situato nell'etrusca Pentapoli, come può vedersi nella par. 2, cap. 7. Vi si venerava Marte, Giano, Vulcano, Volturno ed Ercole specialmente sotto il titolo di *Hercules somnialis*, e si hanno anche notizie di un'ara in onore del padre Tiberino. Virgilio nella Eneide narra che le flotte ortane, aventi a duce Messapo, soccorsero il re Turno e i rutuli contro Enea: stando a questo racconto, e supponendo Orte fondata dai pelasgi che sbarcarono in Italia 344 anni prima della caduta di Troia, la città surse 744 anni prima di Roma, ed in italiano chiamasi Orte, Orta, Orti; in latino *Horta*, *Orta, Hortia, Hortanum*, ed inoltre *Hortus* ed *Ortum* come credè spiegarne il significato Andrea Longhi vescovo di essa, che nel suo ingresso pontificale scherzò con quei versi che riporta anche il p. Casimiro da Roma, *Memorie de' conventi dei frati minori della provincia romana*, cap. 16, parlando della chiesa e convento di s. Bernardino presso Orte e delle notizie di questa. Al sorgere di Roma venne a poco a poco annichilata la potenza etrusca, e perciò Orte passò insieme alle altre città sotto il dominio de' ro-

mani, presso i quali fu sempre in grande estimazione, che la dichiararono città l'anno 330. Augusto vi dedusse una colonia militare; fu ascritta alle tribù Quirina ed Arniese, stabilendovisi un collegio augustale e un magistrato della colonia, come ricavasi dalle antichissime iscrizioni prodotte da Fontanini. Si vuole ancora che Augusto vi edificò un tempio a Marte Ultore. Nello scioglimento dell'impero romano, la città soggiacque a diverse dominazioni, mai però fu presa per forza, avendo sempre resistito a qualunque poderoso esercito, solo cedendo per onorevoli capitolazioni, come affermò a Sisto V l'ortano Roscio, presso il citato Fontanini. Totila re de' goti, dopo la vittoria riportata contro l'imperatore Giustiniano I, avendo occupato tutta la Toscana, tentò di prendere ancora Orte, ma trovandola ben munita, abbandonò l'impresa rivolgendo altrove le sue armi. Però dopo qualche tempo cadde in potere de' suoi che l'occuparono per vari anni, finchè Giustiniano I, dopo la barbara morte di Amalasunta, mandò il patrizio Belisario con valido esercito, il quale liberata Roma dai goti, questi scacciò da tutte le città occupate. Tra le quali essendovi Orte, per parte di essi vi trovò vigorosa resistenza, nè potè impadronirsene, finchè gli ortani per segreta intelligenza gli aprirono le porte. È tradizione che allora Belisario non solo edificasse il detto monastero, ma che donasse alla cattedrale una croce ornata di gemme per voto fatto a s. Lorenzo. Gli successe Narsete, che disgustato colla corte imperiale, chiamò in Italia i longobardi e il re Alboino, il quale vinte varie città tentò l'assalto d'Orte, donde venne valorosamente respinto, impresa che neppure riuscì al successore Clefa. Alla sua morte i longobardi divisero in trenta duci la conquistata Italia, e fecero ogni sforzo per togliere ai romani le città restate in loro potere. Orte essendo tra queste dovè cedere al comune destino, vendendo cara a' longobardi la sua dedizione, poichè li battè più volte e solo si sottomise negli estremi, e con decorose condizioni, che per altro non vennero mantenute dal capitano Fernaldo.

Nel 590 divenuto esarca di Ravenna Romano, dipoi per l'imperatore Maurizio occupò Orte, Sutri, Todi, Amelia, Perugia e altre città, per cui la città tornò a far parte del ducato romano. Dopo il 726 ribellatosi il ducato all'imperatore Leone come iconoclasta, spontaneamente si sottomise al dominio temporale della santa Sede in un ad Orte, dedizione che ricevè s. Gregorio II. Avendo il successore s. Gregorio III fatta pace con Trasmondo duca di Spoleti, se ne chiamò offeso Luitprando re de' longobardi, per cui invase quel ducato, e domandò al Papa la consegna del duca. Ricusatosi il Pontefice, il re montò nelle furie, cinse Roma d'assedio, devastò le vicine campagne, ed occupò le città di Bieda, Amelia e Bomarzo. Strinse ancora Orte d'assedio, ma v'incontrò coraggiosa resistenza, nè potè ottenerla se non quando domandato dagli ortani soccorso al Papa, questi gli spedì Stefano capitano e patrizio romano a dichiarargli la sua impotenza atteso l'assedio di Roma; per cui col consiglio di Stefano, cederono dopo tre mesi nel 739 con vantaggiosi patti. La città gemè sotto il barbaro dominio due anni,

nè valsero le replicate istanze di s. Gregorio III per indurre Luitprando ad evacuarla. Gli successe nel 741 s. Zaccaria, che rivolse le prime sue cure alla ricupera di detta città e altri territorii della Chiesa. A tale effetto si partì da Roma con tutto il clero, i primari cittadini e Stefano capitano della milizia ortana, e si avviò per Terni ove dimorava il re. Il senato d'Orte spedì 300 giovani militari, scelti fra le primarie famiglie, per incontrarlo a Nepi, e accompagnarlo nel resto del viaggio. Gradì il Pontefice questa dimostrazione, e con tale accompagnamento giunse ad Orte, uscendogli incontro il vescovo, il capitolo, il clero, la nobiltà e numeroso popolo, tutti benignamente da lui accolti. Nella città trovò che Luitprando avea quivi mandato un suo nipote, per complimentarlo e seguirlo a Terni: questi dopo aver baciato i piedi a s. Zaccaria, prese il freno del suo cavallo bianco, e lo condusse sino alla porta della cattedrale, mentre sul Papa sostenevano le aste del baldacchino otto de' primari nobili longobardi. Scendendo da cavallo il Pontefice, il nipote del re gli sostenne la staffa, e prese quindi il lungo lembo della veste pontificale, che tenne per tutto il tempo che s. Zaccaria orò in chiesa e recossi al palazzo destinatogli, ove restò sino al giorno seguente. Portatosi poi il Papa a Terni, si pacificò con Luitprando, e nella chiesa del Salvatore fu steso l'atto di restituzione de' luoghi occupati dai longobardi, compreso Orte. Nel pontificato di s. Leone IV i saraceni minacciando i dominii della Chiesa, il Papa riedificò le mura e le porte di Amelia e di Orte, anche perchè gli abitanti erano danneggiati dai ladri e assassini. Per sua morte eletto nell'855 Benedetto III, insorse in Orte Anastasio, ed ivi fu eletto *Antipapa XIII* (*Vedi*), per fazione ordita da Arsenio vescovo di Gubbio, che potè sovvertire gli ambasciatori imperiali spediti a Roma per assistere alla pontificia consagrazione. Giunti questi ambasciatori a Orte furono guadagnati in favore dell'antipapa, a cui si unirono Rodoalto vescovo di Porto, Agatone vescovo di Todi, ed altri primari del chiericato. Giunti poi gli ambasciatori in Roma, non essendogli riuscito far riconoscere Anastasio, prestarono obbedienza a Benedetto III: secondo il Ciacconio, Anastasio con alcuni sostenne lo scisma più di due mesi.

Verso il 900 Alberico I marchese di Camerino e duca di Spoleto, fatto da Giovanni IX generale dell'esercito contro i saraceni, dopo averli vinti ebbe per premio la città d'Orte. Accusato poi di tradimento, quasi da lui fossero stati chiamati gli ungari in Italia a danno del Pontefice, poichè brucíarono molti castelli, fu esiliato da Roma e ritirossi in Orte, ove assediato da' romani e abbandonato dagli ortani, che aprirono le porte alle milizie pontificie, venne trucidato. Altri chiamano Alberico I marchese di Toscana, e lo dicono fiorito sotto Giovanni XI. Degli Effetti scrive, che per la rovina di detti castelli gran parte degli abitanti si ritirarono a Civita Castellana, e da loro il luogo acquistò tal nome ovvero quello di Civita, detta ancora *Castrum Felicitatis* da Cencio Camerario. Inoltre Degli Effetti asserisce, che i conti Tusculani, signori anche di Orte, possedevano moltissimi castelli fino a Roma, e che la

città aveva la fortezza. Il p. Casimiro opina che Orte per un tempo riconobbe il dominio degli Estensi, come discendenti dai marchesi di Toscana che signoreggiarono la città. Dopo che s. Francesco d' Asisi ottenne la conferma di sua regola, si fermò per circa quindici giorni presso Orte, ove predicò la penitenza, e fece delle grazie per virtù divina, per cui in seguito gli ortani assegnarono ai francescani chiesa e convento vicino al Tevere, in cui visse e morì il b. Teobaldo d'Asisi, uno de' primi compagni del santo. Dipoi i francescani passarono alla chiesa di s. Teodoro, indi in quella di s. Angelo, il cui convento essendo stato fortificato ad uso di rocca, si trasferirono in s. Francesco ove dimorarono i conventuali, venerandovisi il cilicio del santo istitutore. Nel 1298 ribellatisi i Colonnesi con Sciarra a Bonifacio VIII, questi promulgò un' indulgenza a favore di chi avesse preso le armi contro di essi, ed Orte gli mandò 300 giovani ben vestiti ed armati, col capitano Pirro Triusefora cittadino ortano. Nel 1375 Orte a suggestione de' fiorentini si ribellò a Gregorio XI dimorante in Avignone, e nel novembre riconobbe per signore Simonetto di messer Orso Orsini, esempio pernicioso che seguirono Viterbo, Città di Castello e Perugia. Riconosciuto il fallo, presto tornò all' obbedienza della santa Sede. Urbano VI nel 1384, onde supplire alle spese incontrate nel combattere gli scismatici, impegnò Orte per due anni a Malatesta dei Malatesti, ritraendone 10,000 fiorini. Ladislao re di Napoli, dopo essere andato a Giavarino onde farsi coronare re d'Ungheria, nel 1403 sotto speciosi pretesti occupò Roma e quasi tutta la provincia del Patrimonio di s. Pietro. La valida resistenza che gli opposero gli ortani, irritò le sue truppe che devastarono il suo bel territorio, e distrussero non pochi de' suoi importanti e popolati castelli. Imprigionato dagli ortani Sigismondo nipote del re, lo trattarono con ogni riguardo. Ladislao volle assaltare Orte e in più volte vi perdè 2,000 uomini. Quantunque gli ortani fossero ridotti dal re alle ultime strettezze, pure non gli accordarono il possesso della città, che con promessa di entrarvi con pochi de' suoi disarmati, come avvenne: inoltre Ladislao s'impadronì di Narni e Gallese. Questi luoghi alla morte del re soggiacquero nel 1414 alla regina Giovanna II sua sorella, ma poi vennero tolti e restituiti a Giovanni XXIII da Paolo Orsini capitano della Chiesa. Il valore degli ortani avendo ingelositi i vicini, furono rappresentati al Papa come ribelli, e lo indussero a sentenziare l'interdetto contro la città, e privarla degli antichi privilegi. Ma gli ortani avendo fatto conoscere a Giovanni XXIII, a mezzo del legato cardinal Isolani, che la loro dedizione fu forzata, li assolse, riammise alla sua soggezione, e confermò tutti i privilegi con diploma de' 19 aprile 1415. Indi gli ortani resisterono bravamente alle truppe de' faziosi guidate da Nicolò Piccinino e da Braccio Fortebraccio, a'quali nel 1431 Eugenio IV avea interdetto l' acqua e il fuoco.

Tra gli altri servi di Dio che furono in Orte ad annunziare la divina parola, nomineremo s. Bernardino da Siena nel secolo XV, in venerazione del quale gli ortani statuirono celebrare la sua festa, e

fabbricarono un convento contiguo alla chiesiuola dell'Annunziata, rifabbricata ed ampliata nel 1463 da Domenico Santi, sotto l'invocazione di s. Bernardino, che descrive il p. Casimiro col novero delle reliquie, in un al cappuccio del santo, e tabella col ss. Nome di Gesù, dal santo usata per propagarne la divozione, per la quale quivi istituì una compagnia. Verso il 1500 sotto Alessandro VI, Vitellozzo Vitelli capitano uccise Altobello tiranno di Todi nascosto in Acquasparta, la cui carne fu venduta al macello, attese le crudeltà usate verso de'suoi e le milizie ortane, cento giovani delle quali racchiusi nello stretto del ponte di Augusto, fatti prigionieri li strascinò in Amelia, e furono ivi miseramente trucidati. Nel 1642 tentando il duca di Parma pel ducato di *Castro* (*Vedi*) invadere lo stato pontificio, gli ortani fornirono volontari alle milizie papali, onde Urbano VIII pel camaldolese p. Artusini mandò alla città la polvere necessaria per l'artiglieria. Benchè andasse a vuoto l'impresa del duca, continuando le turbolenze guerresche, Innocenzo X volle che Orte fosse presidiata dalle sue truppe, facendovi acquartierare nel 1646 la compagnia del capitano Gio. Corrado Orsini, insieme alla fanteria comandata dal capitano Guerrino Petrucci. Decretata nel 1649 dal Pontefice la distruzione di Castro, Spinola governatore del Patrimonio invitò gli ortani a portarsi colà con le milizie stanziate in Orte, onde concorrere a diroccare Castro, che ridussero in un cumulo di macerie. L'attaccamento degli ortani alla Chiesa romana rifulse nel declinar del passato secolo, nell'invasione dei repubblicani francesi. Mal presidiata da' napoletani, dovette cedere alla forza preponderante; ma appena potè scuoterne il giogo, gli ortani si unirono agli aretini e alle truppe degli altri popoli, e da Civita Castellana cacciarono gl'invasori, prendendo possesso della fortezza in nome del Papa, lasciandovi per comandante un cittadino ortano, che la tenne sino alla seconda invasione francese sotto Napoleone. Ricusando a questo il giuramento, l'intero capitolo e tutti i parrochi furono dannati a glorioso esilio. Nel 1820 Orte ospitò amichevolmente le truppe tedesche, che recavansi a reprimere la rivoluzione di Napoli. Finalmente nel 1831 gli ortani si distinsero nella fedeltà e difesa del trono di Gregorio XVI, come avevano fatto ne' precedenti secoli, nelle turbolenze e guerre che afflissero lo stato pontificio, fino da' tempi di Giovanni III e s. Gregorio I. In quest'ultima circostanza dimostrarono un eguale impegno e coraggio contro gl'insorti, che prossimi alla città minacciavano invaderla: la popolazione intera accorse alle mura per la difesa, colla civica e truppa di linea comandata dal concittadino capitano Mariano de' conti Alberti patrizio ortano; e continue furono le orazioni alla Beata Vergine, al protettore s. Egidio, agli otto martiri comprotettori, e all'arcangelo s. Michele, del clero e popolo. Il tutto e meglio è riportato nel supplemento al *Diario di Roma* n.° 41, in altre stampe d'allora, e nel *Plauso della città d'Orte pel ripristinamento della pace negli stati pontificii*, Rieti 1831. Scrissero sopra Orte e sua sede vescovile ed antichità, Giusto Fontanini: *De antiquitatibus Hortae coloniae etruscorum libri tres, cum figuris aeri*

incisis, et gemina appendice monumentorum ex codicibus vaticanis, etc. *Editio tertia, aucta et recognita*, Romae 1723. Tommaso Mamachi: *De episcopatus Hortani antiquitate ad hortanos cives liber singularis. Adversus auctorem libelli italice scripti de cathedra Hortana Civitonicae non praeferenda*, Romae 1759. Il p. Mamachi in questa opera dà la preferenza alla sede vescovile di Orte sopra quella di *Civita Castellana* (*Vedi*), i canonici e cittadini della quale per sostenere la preminenza da essi posseduta, pubblicarono diversi scritti che citammo a detto articolo, confutati dal p. Mamachi contro il p. Marroni, il quale si dichiarò a favore di Civita Castellana per l'anzianità del di lei vescovato. Sono poi pregiatissimi tali opuscoli per la copia di erudizione che contengono e pei molti lumi che danno alla storia ecclesiastica de'remoti tempi. La città e sede vescovile d'Orte può riputare a somma sua gloria, che i celebratissimi Fontanini e Mamachi scrissero con tanto impegno di sua antichità.

La fede fu ricevuta in Orte nei primi tempi del cristianesimo, e l'Ughelli, *Italia sacra*, t. I, p. 733, dice che *ab apostolorum alumnis fidem Christi accepit quam deinde sua praedicatione Lucius Papa* (del 255) *in paucis fovit, conservavitque*. In prova di che vanta l'erezione della sua sede vescovile fino dai tempi del Pontefice s. Silvestro I nel 330 circa. Il citato p. Ranghiasci celebrando l'antichità e distinti pregi d'Orte, dice che una delle città della Pentapoli forse avrà avuto il vantaggio di venire alla fede per opera di s. Tolomeo vescovo della suddetta Pentapoli, inviato dal principe degli apostoli. Fino dai primi tempi erano i vescovi ortani decorati della porpora senatoria che conservarono fino alle nuove costituzioni apostoliche, che restrinsero questa singolare prerogativa: ecco come s'esprime l'Ughelli. » Hortanus episcopus in romanae provinciae praesulibus numeratur, Innocentiique III privilegio senatoriam cardinalitiam purpuram adjunctam habuit, ut refert Azorius par. 2, lib. 4, cap. I. Quam quidem dignitatem Honorio II sedente, etiam obtinuisse constat usque ad annum 1126, in quo Rodulphus cardinalis hortanus purpura senatoria decoratus est. Caeterum non diu cardinalitia dignitas hortanis episcopis mansit. Si quidem Eugenius III sex tantum romanae provinciae ecclesias sanxit eo privilegio debere gaudere, caeteris ad commune aliorum episcopatum jus vocatis". Il primo vescovo d'Orte che si conosca è Giovanni Montano, ordinato da s. Silvestro I verso il 330; il secondo s. *Cassiano* d'Alessandria, originario egiziano, eletto verso il 363 regnando l'imperatore Gioviano (sotto il quale fu fatto morire), che edificò la cattedrale in onore di s. Lorenzo martire, indi Leone che governò con lode ventitre anni; Marziano che intervenne al sinodo nel 501 celebrato da Papa s. Simmaco; Ubaldo Prosenio ortano; Baldo, forse lo stesso che il precedente, fiorì nel pontificato di s. Gregorio I, dall'*epist.* 32, lib. I, del quale rilevasi che essendo ritenuto prigione in Ravenna dall'esarca, ne reclamò la liberazione, pei gravi danni che ne sentiva la Chiesa e popolo di Orte. Il vescovo Giuliano nel 649 fu al concilio romano; Maurizio intervenne a quello del 743; Adamo sedeva

nel 761; Stefano si recò al concilio di Roma dell'826; Magesto registrato da Ughelli, al dire di Lucenzio, appartiene alla chiesa d'Ostia. Arsenio dell'860 fu legato di s. Nicolò I a Lotario I, perchè ripudiasse la concubina Valdrada; poscia divenne vescovo Zaccaria, quindi Stefano II, che sottoscrisse al sinodo che Stefano VI detto VII tenne contro il predecessore Papa Formoso. Nel 916 o 917 Pietro vescovo d'Orte apocrisario di Giovanni X presiedè al concilio d'Althaim; N. vescovo del 963; Lamberto vivea nel 1005, essendo conte d'Orte Guidone; nel 1017 Giovanni; altro Giovanni nel 1028 fu al sinodo di Giovanni XX, ma vi ripugna Lucenzio; Laudovino del 1036; Gregorio del 1049, secondo Fontanini. Non si trovano altri vescovi sino a *Ridolfo* (*Vedi*), che Onorio II creò cardinale nel 1126, dichiarando che questa dignità dovesse ornare i vescovi d'Orte, privilegio che abrogò Eugenio III: questo Papa nel 1145 compose le di lui liti coi canonici d'Orte, mediante la bolla *Ne oblivionis*. Paolo nel 1179 si trovò al concilio generale Lateranense III, in Roma nel 1180 consagrò la chiesa di s. Nicola in Carcere, e nel 1196 concorse alla consagrazione di s. Lorenzo in Lucina. Gli successe altro Paolo verso il 1200, cappellano d'Innocenzo III; N. fu eletto e ordinato nel 1222 da Onorio III, che Degli Effetti chiama Guido, così Lucenzio. Successivamente furono vescovi, Trasmondo del 1239, Giovanni del 1248, fr. Pietro de' minori eletto da Alessandro IV col diploma *Debitum officii;* Corrado arcidiacono di Viterbo richiesto dal capitolo, fu confermato nel 1284 da Martino IV; e nel 1296 Bonifacio VIII fece vescovo Bartolomeo; nel 1298 fr. Lorenzo di Velletri de' minori; nel 1334 Nicola Zabereschi nobile ortano e canonico, eletto dal capitolo e approvato da Benedetto XII, sagace e d'animo forte, commissario del cardinal Albornoz, signore di Bassano, Torricella e d'altri castelli. Nel 1362 dalla chiesa Kissanense vi fu traslato Giovanni, cui successero nel 1365 Pietro ortano, nel 1366 fr. Giovanni di Foligno domenicano, che a vantaggio della Chiesa statuì leggi sinodali, nel 1396 fr. Paolo Alberti nobile fiorentino de' minori, trasferito ad Aiaccio. Nel 1420 fu fatto vescovo Sancio o Santi, traslato a Civita Castellana nel 1432, ed in sua vece Valentino di Terni canonico.

Atteso le diminuite rendite delle mense vescovili d'Orte e Civita Castellana, Eugenio IV nel 1437, colla bolla *Sacrosancta romana Ecclesia,* unì i due vescovati, il secondo de' quali già avea unito a quello di *Gallese* (*Vedi*), unione che dovea aver luogo alla prima vacanza d'uno de' due. Nel 1439 morì il vescovo di Civita Castellana, e Valentino vescovo d'Orte entrò in possesso di quella diocesi, intitolandosi d'allora in poi vescovo d'Orte e Civita Castellana. Sebbene nella citata bolla dicasi, che stando il vescovo in Orte s'intitolava vescovo d'Orte e Civita Castellana, e dimorando in questa seconda città prendesse il titolo viceversa, pure egli preponeva sempre Orte; anzi ricavasi dagli atti del 1439 al 1582, che la chiesa d'Orte nelle bolle e atti concistoriali prenominavasi a Civita. In quest' ultimo anno accortisi gli ortani che nelle bol-

le Civita prenominavasi ad Orte, reclamarono contro tale innovazione, e dipoi nel 1756 fu introdotta strepitosa lite avanti la congregazione del concilio, *praecedentiae super reservatis.* Quantunque la sede d'Orte fosse più antica e prenominata nella bolla d'unione e in altre, ed eziandio in altri atti autentici per lo spazio di 143 anni e più, la chiesa Ortana fu posposta a Civita Castellana detta anche Civitonica. A questo articolo parlammo de' suoi tre primi vescovi, qui aggiungeremo, che ne successero sino al suddetto Santi altri ventidue. In seguito il nominato Valentino nell'anno 1438 fu trasferito a Montefiascone, ma pochi giorni dopo ritornò alle sue chiese, assistè al concilio di Firenze; quindi nel 1442 divenne vescovo di Orte e Civita Castellana Luca nobile bolognese, che ebbe per successori i seguenti. 1443 Antonio Stella di Civita Castellana e canonico, dotto ed esperto negli affari. 1445 fr. Nicola Palmerio agostiniano e siciliano, insigne teologo, traslato da Catanzaro. 1467 Antonio già di Castro che si annegò in mare. 1473 Pietro Ajossa di Troia, trasferito a Sessa. 1486 Angelo Pechinoli di Civita canonico, che secondo Novaes fu legato d'Innocenzo VIII in Germania ed in Ungheria, chiaro in dottrina ed eloquenza, prefetto di Civita Vecchia. 1493 Enrico Bruno segretario di Alessandro VI, che lo traslatò a Taranto. 1498 Giorgio Maccafani di Marsi, trasferito a Sarno. 1499 Lodovico. 1503 Giovanni *Burchardo* (*Vedi*) (di cui parlammo ancora nel vol. XLI, p. 177 del *Dizionario* ed altrove in più luoghi) di Strasburgo, celebre ceremoniere. 1506 fr. Francesco Franceschini ortano dei minori, confessore di Giulio II e penitenziere, che fu al concilio Lateranense V: per sua rinunzia Clemente VII nel 1525 fece amministratore il cardinal Paolo *Cesi* (*Vedi*), e nel 1537 gli successe nell' amministrazione Luca Savelli. 1538 Pomponio *Ceci* (*Vedi*) poi cardinale. 1539 Scipione Bongalli romano, intervenne con lode al concilio di Trento, sotto del quale Pio IV ristabilì la sede di Gallese che dopo il 1575 fu riunita a Civita. 1565 Nicola Perusci romano, morto in odore di santità. 1582 Andrea Longhi parmigiano, eruditissimo e celebre poeta, ottimo pastore. 1607 Gio. Vincenzo Canzachi o Camachi nobile d'Amelia, eletto, e in vece trasferito a s. Marco. 1607 fr. Ippolito Fabiani di Ravenna priore generale degli agostiniani, teologo e predicatore egregio. 1621 Angelo Gozzadini bolognese, già arcivescovo di Nazianzo, virtuoso e zelante pastore, che formò eccellenti statuti sinodali, e compose le liti insorte tra le due diocesi. 1653 fr. Taddeo Altini camerinese maestro generale di s. Agostino, sagrista d'Innocenzo X e arcivescovo di Porfirio, compianto. 1686 Giuseppe Antonio Sillani Leoncili nobile spoletino, lodato per scienza e virtù. 1698 Simone Paolo Aleotti forlivese, insigne in letteratura e in belle doti, ripristinò il seminario di Orte e fu benemerito della disciplina ecclesiastica. 1705 Ascanio Blasi romano già di Salamina *in partibus* e suffraganeo di Sabina. Con questi nell' Ughelli si compiono le serie de' vescovi di Civita Castellana e di Orte, che continueremo colle *Notizie di Roma.* 1717 venerabile Gio. Francesco Tenderini da Massa di Carrara, di no-

bile stirpe, fregiato delle più rare virtù, che con sommo zelo e carità esercitò il pastoral ministero: in Civita riedificò la cattedrale e fondò il seminario; ne scrisse la vita il p. Gio. Francesco Strozzi gesuita, stampata nel 1750 in Roma. 1739 Bernardino Vari di Spoleto. 1748 Santi Lanucci di Mondavio, del quale abbiamo stampato in Roma nel 1757: *Synodus diocesana civitatis Hortanae.* 1765 Francesco Maria Forlani di Capranica diocesi di Sutri, trasferito da Sanseverino. 1787 Lorenzo de Dominicis di Foligno; nel 1805 Pio VII riconobbe il titolo di cattedrale a Gallese, confermando l'unione e la concattedralità con le sedi di Civita Castellana ed Orte, come si legge nel *Bull. Cont.* t. XII, p. 402, onde i vescovi presero il titolo delle tre chiese. Pio VII nel 1822 ai 19 aprile trasferì da Nicopoli Fortunato Maria Ercolani dei passionisti, di s. Gregorio diocesi di Tivoli. Per sua morte il regnante Pio IX nel concistoro de' 14 aprile 1848 dichiarò vescovo delle tre chiese l'odierno monsignor Amadio Zangari di Rimini, canonico di quella cattedrale, dicendosi nella proposizione concistoriale, che il Papa *jus sibi reservavit aliter decernendi circa terram Canepina quae ad dioecesim Hortan pertinet.* Dell'insigne reliquia del prepuzio di Gesù Cristo, che si venera in Calcuta, diocesi di Civita Castellana, ne parlai a CIRCONCISIONE DI N. S. G. C.: si può vedere ancora il Marangoni, *Istoria di sancta sanctorum.*

ORTODOSSO, *Orthodoxus.* Aggiunto de' cristiani, le cui opinioni e dottrine sono conformi a quelle della Chiesa cattolica, apostolica, romana: è l'opposto di *Eterodosso* (*Vedi*). Ortodosso è un vocabolo derivato dal greco *orthos*, retto, e da *doxa*, opinione, cioè di retta opinione. Vedasi il Macri, *Not. dei voc. eccl.*, verbo *Orthodoxus. Fides orthodoxa* o *ortodossia* è un vocabolo che si prende: 1.° per la cattolicità o sana dottrina, la quale fa sì, che credonsi tutte le verità determinate dalla Chiesa: questo è il contrario dell' *Eterodossia* ovvero della eresia. 2.° per una festa che si celebra presso i greci nella prima domenica di quaresima, in memoria del ristabilimento delle sacre immagini abbattute e lacerate dagli iconoclasti; chiamasi la festa dell' *Ortodossia*, come se si dicesse del ristabilimento della religione cristiana, e fu Metodio patriarca di Costantinopoli che nell' 842 stabilì tal festa, coll' approvazione dell' imperatore Michele e dell' imperatrice Teodora sua madre. *Ortodossogràfo* è un termine dommatico, di cui servesi per designare gli autori che hanno scritto in senso cattolico. Vedasi il Bergier, *Diz.*, *Ortodosso* e *Ortodossia.* Il Nardi, *De' titoli*, dice che quello di *ortodosso*, Alessandro VII nel 1658 lo attribuì ai re di Polonia, per aver da quel regno sterminati e dispersi gli ariani. Questi eretici chiamarono *omoncionato* o *omuncionato* gli ortodossi, perchè ammettevano due nature in Gesù Cristo. Gli ortodossi erano registrati ne' sagri *Dittici*, e si cancellavano da essi quelli che abbandonavano la fede ortodossa benchè sovrani.

ORTOLANO, *Cardinale.* Ortolano cardinale diacono di s. Adriano, sottoscrisse la bolla di Urbano IV, spedita in Anagni nel 1264, a favore dell'abbazia di s. Maria di Bomiaco nella diocesi d' Aquila.

ORTONA (*Ortonen*). Città ve-

scovile antichissima nel regno delle due Sicilie, nella provincia di Abruzzo Citeriore, situata in riva al mare Adriatico, tra i fiumicelli Ariello e Moro, in vicinanza della Punta di Acquabella, che forma un piccolo capo, distante 4 leghe da Chieti e da Lanciano. Appartenne ai frentani, che si confondono agevolmente coi maruccini. Il suo piccolo porto affluisce di navi, ch'esercitano il cabottaggio e serve di scalo alle merci onde ridonda la fiera di Lanciano: è capoluogo di cantone, ed anticamente si chiamò *Ortona a mare*, forse per distinguerla da *Ordona* di Puglia. Vuolsi edificata dai troiani dopo l'eccidio di Troia. L'Ughelli la chiamò bella, non grande, e costrutta in pietra: *Ortona portus vectigal Carolus I Siciliae rex basilicae principis apostolorum Urbis Romae condonavit.* Già appartenne a Ranuccio II Farnese duca di Parma. La cattedrale è sotto l'invocazione di s. Tommaso apostolo, patrono della città, con battisterio, essendone curato un canonico coadiuvato da tre preti: vi è in gran venerazione il corpo di tal santo, ed ha contiguo decente episcopio. Il capitolo si compone della dignità dell'arcidiacono, di dodici canonici compresi il teologo ed il penitenziere, di tre beneficiati canonici soprannumerari, e di altri preti e chierici. Vi sono diversi conventi di religiosi, un monastero di monache cisterciensi, alcuni sodalizi, l'ospedale e il monte frumentario. Nell'Ughelli vi è la storia della traslazione dall'India e da Edessa di Siria nel 1258, fatta da Leone ortonese, del corpo o parte di esso di s. Tommaso apostolo, in un ai documenti; dico parte perchè anche *Meliapor* crede di possederlo, non che altri luoghi: certo è che ad Ortona Bonifacio IX e Sisto IV concessero pienissima indulgenza, riconoscendo contenere il corpo dell'apostolo la cattedrale. Nel 1409 proveniente da *Cividale*, vi approdò Gregorio XII co' suoi famigliari sulle galere somministrategli da Ladislao re di Napoli, indi partì per Fondi e Gaeta.

La sede vescovile, dopo che i discepoli degli apostoli vi predicarono il vangelo, vuolsi eretta nel IV secolo, e si conoscono due vescovi, Calunnioso che ne occupava la sede sotto s. Gregorio I, mentre nel concilio romano di s. Martino I del 649 trovasi sottoscritto Vittore *episcopi Ortonensis.* Dipoi s. Pio V nel 1570 ripristinò la sede e la dichiarò suffraganea di Chieti. A cagione della mediocrità della mensa vescovile, nel 1604 Clemente VIII colla bolla *Pro excellenti*, eresse *Campli* (*Vedi*) in vescovato e l'unì ad Ortona, essendo anche essa un tempo soggetta al dominio del duca di Parma. Il primo vescovo di Ortona fu Gio. Domenico Rebiba siciliano, fatto da s. Pio V nel 1570, traslato nel 1596 a Catania da Clemente VIII, il quale gli sostituì Alessandro Boccabarili piacentino, poi primo vescovo di Ortona e Campli: gli successero, nel 1624 Antimo degli Atti nobile di Todi zelantissimo, che promulgò salutari decreti per le due diocesi nel sinodo, e difese l'immunità ecclesiastica. Nel 1640 fr. Francesco Antonio Biondi conventuale, da Capri; nel 1644 Alessandro Crescenzi romano somasco, trasferito da Termoli, indi a Bitonto; nel 1653 Carlo Bonafaccia romano, poi di Terni; nel 1675 Giovanni Vespu-

la patrizio napoletano, valente e virtuoso predicatore teatino, ornò il sepolcro di s. Tommaso, ristorò la cattedrale dai danni del terremoto, eresse il seminario, restaurò la chiesa di s. Margherita vecchia, istituì il monte de' Morti pei suffragi de' defunti, e fu benefico colle monache: lo fu pure con Campli, rinchiudendo in techa d'argento il capo del patrono s. Pancrazio martire, donando alla cattedrale candellieri con croce d'argento; v' istituì delle prebende, lasciò una somma al capitolo pei suoi suffragi e pel culto della Beata Vergine. Donò ancora le suppellettili vescovili, edificò la cappella nell' episcopio, celebrò due sinodi, uno in Ortona, l'altro in Campli, le quali diocesi visitò attentamente, e morì piamente. Giuseppe Falconi nobile di Civita Ducale, fatto vescovo nel 1717 e lodato: con questi l' Ughelli nell' *Italia sacra* t. VI, p. 772, e t. X, p. 311, termina la serie de' vescovi di Ortona e Campli, che compiremo colle *Notizie di Roma*. 1730. Giovanni Romano della diocesi di Squillace. 1735 Marc' Antonio Amalfitani della diocesi di Mileto. 1766 Domenico de Dominicis della diocesi di Teano. 1792 Antonio Cresi d' Aquila. Nel 1818 Pio VII soppresse le due sedi, ed unì Campli a *Teramo* (*Vedi*) e Ortona a *Lanciano* (*Vedi*), quindi nel 1834 a' 19 febbraio Gregorio XVI, per le premure del dotto arcidiacono d' Ortona de Virgiliis, ripristinò la sede vescovile d' Ortona, assegnandola però in perpetua amministrazione dell' arcivescovo di Lanciano.

ORTOSIA, *Orthosia*. Sede vescovile della provincia di Caria, esarcato d' Asia, sotto la metropoli di Stauropoli, eretta nel V secolo, presso il fiume Meandro. Ne fu vescovo Diogene rappresentato al concilio di Calcedonia dal sacerdote Teotisto. *Oriens christ.* t. I, p. 908. Ortosia, *Orthosien*, è ora un titolo vescovile *in partibus* pure sotto Stauropoli; ne fu insignito già l'attuale arcivescovo di Messina Francesco di Paola Villadicani, che Gregorio XVI creò cardinale.

ORTOSIA o ORTOSIADE, *Orthosia seu Sarchais*. Sede vescovile della Fenicia marittima, nel patriarcato d'Antiochia, sotto la metropoli di Tiro, eretta nel V secolo, presso Arad e il fiume Eleutero. Ebbe per vescovi greci, Fosforo che fu al concilio d'Antiochia, in cui si giudicò la causa d'Anastasio di Perrha, e sottoscrisse al concilio di Calcedonia; Nonno che firmò la lettera del concilio di Fenicia all'imperatore Leone; Nilo del monastero di s. Eutimo; e Stefano partigiano di Severo. *Oriens chr.* t. II, p. 826. Clemente VI nel 1345 vi nominò vescovo Arnaldo frate minore. Ivi, t. III, p. 1239.

ORVIETO (*Urbevetan*). Città con residenza vescovile dello stato pontificio, capoluogo della provincia e delegazione apostolica del suo nome, della quale daremo prima un piccolo cenno di sua posizione topografica e de'luoghi che la compongono. Confina questa provincia al nord colla delegazione di Perugia, al sud con quella di Viterbo, all'est col Tevere, che la divide dall'agro di Todi, ed all'ovest colla Toscana. Fra le colline che la intersecano, si veggono correre i due fiumi Paglia e Chiane, che non lungi da Orvieto recano congiunti al Tevere il loro tributo. La nuova strada Cassia da ultimo aperta

(della quale parlai pure a Montefiascone), che passando pei territorii di Città della Pieve e di Castiglione del Lago, offre agiata comunicazione con Perugia e colla Val di Chiane toscana: questa via rende Orvieto quasi centrale di comunicazione tra Roma e Firenze, traversando la detta deliziosa valle. Lo stato orvietano formò sempre come appendice alla provincia di Viterbo o Patrimonio di s. Pietro, e sino alla fine dell'ultimo secolo ebbe un prelato per particolare governatore, però a Delegazioni dicemmo che Orvieto sino a tal epoca era la quinta provincia dei dominii della santa Sede. Gli ultimi prelati governatori e residenti in Orvieto, furono Settimio Honorati di Jesi, Francesco *Marazzani* poi cardinale, e Bartolomeo Lopez napoletano che lo era nel 1798 all'invasione de' repubblicani francesi. Nel 1800 Pio VII istituì la delegazione di Viterbo e nominò governatore provvisorio di Orvieto l'avv. Gio. Francesco Passari romano, indi prelati governatori Domenico de *Simone* poi cardinale, e Ferdinando Moscardini. Nel 1809 gl' imperiali francesi occuparono di nuovo gli stati della Chiesa, e solo nel 1814 li ricuperò, e potè ritornarvi Pio VII, il quale nel 1816 comprese nella delegazione di Viterbo la provincia d'Orvieto che dichiarò distretto, con governatore secolare, residente coi sotto-direttore di polizia e preposto al bollo e registro in Orvieto. Finalmente Gregorio XVI a' 5 luglio 1831 elevò l'Orvietano al grado di delegazione apostolica, con prelato delegato, congregazione governativa e tribunale di prima istanza, con presidente residente in Orvieto, come dissi a Delegazione, parlando della popolazione della provincia. Il medesimo Papa Gregorio XVI successivamente vi destinò i seguenti monsignori per delegati apostolici: Silvestro Belli poi cardinale, Camillo di Pietro, Alerame Pallavicino, Giacomo Antonelli ora cardinale, Salvatore Paccinelli, Terenzio Carletti, Paolo Durio, Gio. Battista Cannella e Matteo Eustachio Gonnella, a cui il regnante Pio IX nel 1847 diè in successore l'attuale monsignor Filippo Torraca di Civitavecchia, trasferendolo da Camerino in cui l'avea posto Gregorio XVI. Alla comune di Orvieto sono appodiati i villaggi di *Corbara*, *Prodo*, *Sugano*, *Titignano*, e *Torre de' ss. Severo e Martino*, con altri dodici meno importanti. La delegazione contiene le comuni di *Castel s. Giorgio* coll'appodiato *Benano*, di *Castel Viscardo* coll'appodiato *Viceno*, di *Monte Rubiaglio*, di *Porano* coll'appodiato *Castel Rubello*, di *s. Venanzio* cogli appodiati *Collelungo*, *Ripalvella*, *Rote-Castello* e *Civita Conti*, e di *s. Vito* che ha per appodiati *Palazzo Bovarino*, *Poggio Aquilone* e *Pornello*. Il distretto di *Ficulle* contiene le comuni di *Allerona*, *Fabro*, *Carnaiola*, *Monte Gabbione* coll'appodiato *Castelfiore*, *Monte Giove*, *Monte Leone* e *Parrano*: alla sua amministrazione comunale va unito l'appodiato *Sala* ed i casali *Meana* e *Mealla*. Ambedue i distretti sono nella diocesi d'Orvieto, e delle comuni andiamo a riportare brevi indicazioni.

Distretto di Orvieto.

Castel Giorgio. Ebbe forma di

paese nel 1476 sotto Sisto IV, ed ha buoni fabbricati, con territorio in piano.

Castel Viscardo. Fu della famiglia Monaldeschi, ha il palazzo Spada, e territorio in colle e piano.

Monte Rubiaglio. Ha pochi fabbricati con territorio montuoso.

Porano. Nel 1269 fu molto rovinato dai collegati ghibellini; così nel 1316 e 1326 patì altri disastri per gare civili. Ha il territorio su terreno vulcanico e in monte, con pochi fabbricati chiusi da mura.

S. Venanzio. In monte è il suo territorio, con non pochi fabbricati cinti di mura.

S. Vito. Il territorio è giacente in monte, con mediocri fabbricati.

Distretto di Ficulle.

Ficulle. Capoluogo situato nella parte boreale dello stato orvietano, non lungi dal corso del Chiana, con territorio in colle, con buoni e regolari fabbricati cinti di mura, strade rettilinee e due borghi. La collegiata e chiesa matrice è dedicata alla Beata Vergine Assunta. È tradizione che ripeta l'origine da una colonia di Ficulea, che surse presso *Nomento* per opera degli aborigeni, e ne tratta il Nibby, *Analisi de' dintorni di Roma* t. II, p. 43. Trovandosi in questo luogo l'imperatore Tiberio Claudio, allorchè gli giunse notizia d'una vittoria riportata in oriente dalle sue armi, vi eresse un tempio al Sole mitrato, e quindi gli fece un sagrifizio nella spelonca di Termodonte: di tal fatto se ne legge memoria in antichissima lapide, situata nella chiesa di s. Maria fuori le mura e riportata dal Calindri nel *Saggio statistico-storico dello stato pont.* p. 257, parlando di Ficulle. Diverse fabbriche e archi di stile gotico, dimostrano l'antichità del luogo: è tal chiesa costrutta in gotico con sotterraneo, ha porta con stipiti di marmo bianco, festone di alabastro, e capitelli di particolare disegno. Evvi ancora un ponte detto del muro grosso, che fu fatto costruire dall'imperatore Nerone. Vicina esisteva una celebre abbazia di benedettini, i fondi de' quali passarono per dominio diretto alla basilica Liberiana di Roma: vuolsi che l'abbate Eraziano benedettino nascesse in questo territorio. Tuttora vi è in prossimità un convento di cappuccini. L'aria è salubre e l'industria agricola supplisce alla mediocre feracità del terreno, per trarne tutti i naturali prodotti; il vino si confonde in commercio col rinomato d'Orvieto, altrettanto dicasi di quello de' luoghi convicini. Ha diverse fabbriche di buone stoviglie, e la nuova via Cassia, che ne attraversa i sobborghi, ha dato utile eccitamento all'operosità degli abitanti. Sotto i francesi, come la più centrale posizione fra i molti circostanti luoghi, Ficulle venne costituito capoluogo di cantone del distretto di Todi, nel dipartimento del Trasimeno, e nel 1817 capoluogo di governo. N'è patrono principale s. Eumenio vescovo, e protettore il cardinal Anton Francesco Orioli concesso da Gregorio XVI, che lo fece pure di Bolsena.

Allerona. È pur detta *Lerona*, con territorio in colle, i cui fabbricati sono in parte cinti di mura.

Fabro. Il territorio è in piano e in colle, il cui paese in parte è cinto di mura, con sufficienti fabbricati.

Carnaiola. Giace in colle e in piano il territorio, ha un palazzo con fabbricati non rimarchevoli.

Monte Gabbione. Nel 1377 fu preso a forza dal visconte di Lorena nipote di Gregorio XI, perchè il suppose dello stato di Chiusi; il visconte l'acquistò, mentre prima era della famiglia Montemarte. È in monte e colle il territorio, con fabbricati cinti di mura.

Monte Giove. Il territorio è in colle, con mediocri fabbricati.

Monte Leone. Sursè il paese verso il 1052, e nel 1373 il visconte di Lorena lo prese a forza, supponendolo appartenente al Chiusino, e nel 1374 lo vendè alla famiglia Montemarte, alla quale lo riprese nel 1377. Ha territorio in colle e piano: il paese ha molti fabbricati, circondati di mura, e la collegiata de'ss. Pietro e Paolo apostoli.

Parrano. Giace il territorio in colle, con fabbricati contornati di mura.

Sul territorio dell' Orvietano si può consultare il Blavium, *Theatrum orbis*. Quello della città di Orvieto è vasto ed ubertoso di vini preziosi, delicati e leggieri, celebrati col nome di *vino d'Orvieto;* le sue colline sono vestite di ulivi e di altre utili piante, ed è tanta l'abbondanza de' suoi prodotti d'ogni genere, che ne somministra eziandio alle città e luoghi circonvicini; abbonda altresì di canape, la macerazione del quale nelle acque del Paglia rende allora spiacevole la dimora campestre. L'originalità della situazione d'Orvieto, le fruttifere e ridenti colline che la circondano, ed i superbi punti di vista che presenta dalle sue sommità, accrescono la sua importanza, e fu per diversi secoli favorito soggiorno di molti Papi. Inoltre, se Orvieto non è la sola, è certamente tra le pochissime città d'Italia che tra tante fazioni di *guelfi* e *ghibellini*, di *bianchi* e *neri*, che lacerarono sino i figli di una stessa famiglia, siasi conservata sempre fedelissima alla santa Sede, avendo essa l'onore di avere anco assicurato le sacre persone de'sommi Pontefici ne'tempi i più critici e pericolosi. Vaga è la piazza principale, ed ornata dal decoroso palazzo apostolico, già proprietà dei Bourbon del Monte, ed ora del prelato e canonico Cesare Pandolfi. Il palazzo pontificio fu costruito da Benedetto VII, e restaurato da diversi suoi successori, come da Urbano IV: esso resta a contatto dell'episcopio, ed appartiene alla fabbrica di s. Maria. L'antico palazzo de'governatori oggi è del tribunale di prima istanza e dell'assessorato, e vi sono le carceri. Alcuni nobili hanno palazzi rimarchevoli, massime il palazzo Gualterio pei grandiosi disegni che ne adornano le pareti interne, acquistati dal cardinal Filippo; sono questi i superbi cartoni sui quali lo Zampieri detto il Domenichino, i Caracci ed altri valentissimi della scuola bolognese posero i primi slanci del loro genio, per poi riprodurli adorni dell'incantesimo de'colori sulle tele e sui muri. Nella cappella gentilizia dello stesso palazzo si ammira un s. Michele arcangelo dipinto in un pezzo di muro segato, e credesi opera di Luca Signorelli, di finitezza tanto squisita ch'è fama servisse di prova d'arte allorquando si trattò allogargli il gran lavoro della cappella del duomo. Tra i buoni quadri di questa città, mirabile è quello della cappella del palazzo Petrangeli, che si attribui-

sce a Pietro Perugino, e rappresenta la Madonna coi ss. Savino, Giovenale, Agostino e Girolamo. Magnifico è il palazzo vescovile, aderente alla cattedrale. Vi sono nove conventi di religiosi, quattro monasteri di monache, un conservatorio, un orfanotrofio, oltre diverse altre pie e benefiche istituzioni, diversi sodalizi, l'ospedale, il seminario cogli alunni, ed il monte di pietà, il quale è il primo ch'ebbe l'approvazione pontificia. Meraviglioso è poi il pozzo profondo a tutta l'arte notissimo, e fu detto con ragione che l'antichità non vide e non ebbe mai opera più utile di questa: è chiamato volgarmente *pozzo di s. Patrizio*, denominazione tratta da quello situato in *Irlanda*, il quale, come dissi nel descriverlo a tale articolo, non è un pozzo, ma una ampia e profonda caverna formata nell'isola del lago di Dearg, famoso per antiche tradizioni non esenti da superstizione. Noteremo col Calindri, che al forte del gran Cairo vi è un pozzo sulla forma dell'orvietano, più profondo e più grande. Allorchè Clemente VII dopo il furioso sacco di Roma nel 1527 si rifugiò in Orvieto, considerando che per le rupi inaccessibili che circondano la città sarebbe stato sicuro qualora vi fossero stati fonti perenni, di cui mancava per la lontananza de'monti che gli fanno corona, e che in mancanza di pioggie sarebbe stato costretto a cedere ad un lungo assedio e cadere in mano de' crudelissimi suoi nemici, deliberò di scavare e costruire il pozzo tanto famoso per la fortezza, coll'opera del celebre architetto Antonio da Sangallo, provvedendo così al difetto dell'acqua onde dissetare la popolazione in tempi d'assedio o di siccità. Il successore Paolo III lo fece quindi condurre a fine sotto la direzione di Simone Mosca, scultore e architetto fiorentino che edificò il sopratterra, ove si legge: *Quod natura munimento inviderat industria adjecit*. Iscrizione che allude la difficoltà dell'impresa, l'ingegno, l'arte e la magnificenza del lavoro. Le mura del sopratterra sono d'opera laterizia, alte 15 palmi. Due porte opposte diametralmente danno l'ingresso a due scale, una delle quali serve per discendere, l'altra per salire, e viceversa. Queste scale costruite con mirabile artificio una sopra l'altra, si ravvolgono spiralmente d'intorno al vuoto cilindrico del pozzo, ch'è largo 60 palmi, dal qual vuoto e dall'ampia bocca superiore ricevono lume per 72 finestroni simmetricamente disposti dall'alto sino quasi al fondo, finchè giunti al profondo e al livello delle acque, si forma la comunicazione d'una scala con l'altra per mezzo di due porte diametralmente opposte come quelle del sopratterra, e di un ponte che traversa e divide per metà l'area del pozzo. Da questo artificioso lavoro si trae il vantaggio di poter estrarre l'acqua che sorge da una vena perenne nel fondo, caricandone un giumento, il quale può comodamente scendere e salire per le larghe cordonate, che sono 248, senza che vi sia pericolo che possa incontrarsi con alcun altro, poichè, come si è detto, l'una delle due è destinata a discendere, l'altra a salire. Questo pozzo è profondo 275 palmi a perpendicolo, e quel ch'è più mirabile si è, che essendo scavato nel tufo, verso il fondo è mancata ogni materia solida, ed è convenuto sup-

plire con materiale di mattoni. Questo monumento è di figura sferica o sia rotonda; ne ragiona il Vasari, e meglio di Monaldeschi lo descrisse il p. Bonanni, *Numism. Pont.* t. I, p. 192, ove ne riporta lo spaccato e la pianta, colla parte esteriore, oltre la medaglia che ne fu coniata da Clemente VII, coll'epigrafe: *Ut bibat populus,* e Mosè in atto di far uscire l'acqua dalla rupe.

Altro meraviglioso e superbo splendidissimo monumento, per cui Orvieto merita di essere visitata dagli intelligenti e amatori delle arti, è la sontuosa e magnifica cattedrale, tanto famigerata sotto il nome di *Duomo d'Orvieto.* Questo ripete la sua esistenza dallo strepitoso miracolo accaduto nel 1264 in *Bolsena* (*Vedi*), allorquando un sacerdote che celebrava il divin sagrifizio, dubitando sulla virtù delle parole della consagrazione, a monumento della presenza reale, vide tra le sue mani l'*Ostia* (*Vedi*) che immolava grondar vivo sangue, onde ne furono intrisi i sacri lini e il *Corporale* (*Vedi*), ed asperso l'altare. Furono tali lini fatti trasportare solennemente da Urbano IV in Orvieto ove risiedeva, onde la pietà degli orvietani e la loro venerazione per così insigni reliquie non tardò ad erigere il nobilissimo tempio per custodirvi sì prezioso deposito. Il luogo prescelto a gittarne le fondamenta, come il più opportuno ad accrescere e dare risalto alla maestà dell'edifizio, ch'è il più nobile ed eminente della città, fu quello ove esisteva la chiesa di s. *Costanzo* appartenente ai canonici, e l'altra di s. *Maria Prisca* spettante al vescovo e antica cattedrale, per cui venne poi dedicato alla *Beata Vergine Assunta* per rinnovar il culto che ad essa ivi si prestava (pel quale gli orvietani come a loro principale avvocata volevano erigere un tempio che avesse fama tra i principali d'Italia), cangiandosi poi il nome antico in quello di *s. Maria della Stella*, per una stella che ha sul manto: però l'immagine che ora venerasi nel tempio dicesi ancora la *Madonna di s. Brizio,* così detta dal popolo (perchè ad esso la donò tal santo protettore di Orvieto), poichè veniva esposta con istraordinaria magnificenza nel giorno anniversario della fondazione della nuova cattedrale, giorno in cui ricorreva la festa di s. Brizio. Lorenzo Maitani sanese, architetto a que'tempi celebratissimo, diè il disegno della fabbrica, la cui sollecita costruzione fu incoraggita dalle spontanee oblazioni de' fedeli, e dalle cure di Nicolò IV che dopo il riposo de'fondamenti di sua mano mise la prima pietra nel 1290 e benedì l'opera nascente: molti celebri artisti coadiuvarono in diverse epoche le fatiche del Maitani, dichiarato soprintendente generale della fabbrica. Da più vie della città si perviene alla piazza ove s'innalza il superbo edifizio. Il Maitani ne piantò la facciata, alta dal lastricato alla sommità 240 palmi e larga 180, in un punto così favorevole che i raggi del sole sul meriggio colpiscono di fianco i bassorilievi, i quali colla opposta ombra mostrano in quel momento uno spettacolo sorprendente di prospettiva. Sopra un magnifico basamento di otto palmi d'altezza s'erge questa superba facciata, composta da tre frontespizi e da quattro obelischi che la fiancheggiano sopra un piano lastricato di marmo rosso largo 16 palmi, a cui si sale per sette gradini alternativamente di mar-

mo rosso e travertino. Sopra la detta base s' innalzano quattro pilastri o piedistalli, i quali reggono quattro svelti vaghissimi obelischi, gli estremi de'quali sono alti 160 palmi sopra un diametro di 16 circa, e i medii che terminano in doppia cuspide sono alti 180 palmi col diametro di 14. Tutti sono sormontati da statue appartenenti ad uno scarpello più vecchio della scuola sanese. Ogni piedistallo, compresa la base e cornice, non è meno alto di 43 palmi e largo 16, e sono primieramente ammirabili i bassorilievi delle loro tavole, che esprimono molte e varie storie dell' antico e nuovo Testamento, scolpite da celebri artisti, in quattro o otto partimenti ovati o vani, primeggiando i bassorilievi rappresentanti il giudizio universale con eccellenti gruppi e figure. I detti quattro piedistalli sono sovrastati da un simbolo in bronzo de'quattro evangelisti, e dividono le tre porte che danno ingresso al tempio su due gradini di marmo. La porta del mezzo è circondata da varie cornici, e da tre ordini di piccole colonne spirali intarsiate di musaici di vivaci colori, ed è pure adorna di moltissimi fogliami e minuti lavori con trafori, tutti eseguiti con esattezza e buon gusto; sopra l'architrave è la statua di marmo della Beata Vergine, colorita di bronzo onde porla in armonia col padiglione di tal metallo sotto cui posa, del quale sono pure gli angeli che dai due lati la fiancheggiano, stupendamente gettati. Le altre due porte laterali hanno ognuna sull' architrave la statua di un angelo in marmo, ed un finestrone terminante in arco acuto, che in vece di vetri o cristalli sono forniti di alabastri diafani. Intorno alle porte e finestroni girano varie cornici, con tre ordini di colonnette spirali ornate di sottili fogliami e musaici, con istatue di bronzo sui triangoli, tutti fiancheggiati da quadri di musaico, e mirabili musaici riempiono i vani de' triangoli; rappresentando il campo del triangolo di mezzo l' Assunzione della Vergine, quello de' quadri laterali gli apostoli, s. Cirillo alessandrino e il profeta Amos. Il campo del triangolo posto tra il primo e il secondo obelisco, dal lato sinistro, offre il battesimo di Gesù, ed è notabile la figura che si scalza per tragittare il Giordano, che vuolsi di Cesare Nebbia da Orvieto; gli altri musaici sono pure importanti. Sopra i triangoli evvi un maestoso loggiato a guisa di claustro, che si prolunga per 150 palmi, formato da bei trafori ed intagli, terminato da ricco cornicione; quale loggiato è praticabile come i quattro obelischi, nell'interno de'quali una scala a chiocciola conduce sino alla cuspide di ognuno. Sopra il cornicione, gli intervalli de' quattro obelischi formano tre frontespizi adorni di musaici, due de'quali cioè i laterali (le punte de' loro triangoli terminano con una statua) con lo Sposalizio e Presentazione della Vergine. Maitani situò in quello di mezzo con molto criterio, un quadrato che serve a interrompere la continuazione dei triangoli che avrebbero prodotto monotonia: esso è forato nel centro da un finestrone circolare adorno di fogliami, musaici e colonnette. Ne' quattro angoli sono in musaico i quattro principali dottori della chiesa latina, lateralmente le statue de'dodici profeti, e superiormente quelle degli apostoli, pog-

giando sul vasto cornicione il triangolo maggiore che sostiene nella sua punta la croce. Il campo di questo triangolo, rinnovato col cartone di Lanfranco, presenta in musaico la Coronazione della Vergine, opera veramente stupenda. Le parti laterali della chiesa, come il prospetto, sono basate sopra un piano di sette gradini, e sono degne di osservazione le due statue collocate nella base laterale degli estremi obelischi, rappresentanti le sibille Libica ed Eritrea di Fabiano Toti. Tutto l'esterno del tempio, tranne il prospetto ch'è di marmo bianco carrarese, è composto a vicenda di pietre nere e di travertino. Formano frontespizio i muri che terminano le navate per largo e per lungo, con quelli delle due cappelle ornati di cornici e fogliami. Altre due porte laterali danno ingresso al tempio, ed in ispecie quella dalla parte dell'episcopio è ricca d'intagli, ed ha l'architrave di bronzo, ov'è in bassorilievo il Redentore tra gli apostoli. In questa stupenda facciata d'ordine di Pio VII furono rinnovati i pregiati musaici; eguale ordine emanò Leone XII, e compì Gregorio XVI con altri restauri, ed è perciò che il delegato Durio fece incidere dal valente cav. Girometti una gran medaglia, la quale con isquisito lavoro e mirabile prospettiva effigiò la stupenda mole della facciata, coll'epigrafe: *Gregorius XVI Frontem Reparavit*, e nell'esergo *MDCCCXLII.* Nel mezzo della corona di lauro ch'è nel rovescio si legge: *Aloisio Lambruschinio Vir. Emin. Patrono - Paulo Durio Antist. Praef. Urbevet.*

L'interno del duomo presenta un vasto edifizio sulle norme dell'architettura che i tedeschi introdussero, e che appellasi gotica: a parlare rettamente non si può dirne gotica la forma, nel riflesso che il sapiente architetto scrupolosamente non attenendosi alla maniera troppo esile e troppo svelta di quella, ma correggendola in parte, costruì il tempio sulle traccie dell'architettura semigotica o gotica moderna, che non manca di delicatezza e d'una franchezza di lavoro capace di sorprendere, e ch'era in voga ne'secoli XIV e XV. È a croce latina, lunga 400 palmi e 148 larga, e vi si entra per le dette cinque porte, dando le tre del prospetto esterno ingresso a tre navate. La navata di mezzo, maggiore delle laterali, è alta 184 palmi, ed è sostenuta da dieci grandi colonne dell'altezza di palmi 88 e della circonferenza di 24, e da due pilastroni cui vengono soprapposti dodici archi grandiosi di tutto sesto, formate a liste bianche e nere, come è tutto l'interno del tempio, ed hanno capitelli scolpiti con qualche gusto e tutti di diverso disegno. Sopra i detti archi vi è praticata una loggia o galleria che gira per tutta la navata, ed è sostenuta da mensole lavorate di ricco e vario disegno. Dodici finestroni gotici nei lati, e l'occhio che adorna il prospetto, danno luce a questa navata. Meritano attenzione le statue dei dodici apostoli che la decorano, essendo le migliori s. Tommaso dell'orvietano Ippolito Scalza, il quale vi scolpì la propria effigie, s. Giacomo Maggiore del Caccini, i ss. Giovanni e Filippo del Mochi, ed il s. Matteo di Gio. Bologna. Termina questa navata e le laterali con un ripiano cui si accede per due gradini, il quale ripiano forma la navata per largo che ha nelle

due estremità le cappelle del ss. Corporale e della Madonna di s. Brizio. Quivi da quattro grandi pilastroni e contropilastri s'innalzano le volte a crociera, dipinte in azzurro. Sul detto ripiano vicino alla statua di s. Paolo vedesi il pulpito, bell'opera disegnata dallo Scalza, di noce egregiamente intagliato e di forma ottangolare; sul cornicione posano le quattro statuette degli evangelisti, degne di tanto artefice. Per cinque gradini di marmo bianco terminati da una balaustrata simile, si ha l'accesso al gran presbiterio dell'altezza di 154 palmi, ove ai lati dell'altare maggiore isolato ammiransi l'Angelo e l'Annunziata, statue scolpite dal Mochi. Procedendo oltre osservasi il coro bellissimo con lavori di tarsia di minuto e diligente lavoro, eseguito dopo il 1331 da artefici sanesi sotto la direzione di Giovanni Ammannati. Nel mezzo di esso stava la sede episcopale, a'tempi nostri trasferita dalla parte del vangelo del gran presbiterio, ed in vece ivi fu eretto dal vescovo cardinal Antamori un altare a'ss. Pietro e Paolo. Nel coro si vedono l'effigie di molti santi, fra'quali quelli venerati dal capitolo, ed eremiti, figure e ornati sorprendenti per la finezza del lavoro. La volta della tribuna viene formata da una gran crociera a quarti acuti, divisa in quattro lunettoni, ma le pitture già assai stimabili, sono devastate dall'ingiuria del tempo: Ugolino di Prete Ilario orvietano dipinse i cordoni di essa e fiori, ed i muri a figure, col Padre eterno circondato dalle gerarchie angeliche, lo Spirito Santo in mezzo a cori d'angeli, Maria coronata da Gesù in gloria, e la sua Assunzione, ed i dodici profetti, gli apostoli, gli evangelisti: tutto il rimanente della tribuna è diviso in 26 quadri coloriti a fresco sul muro, rappresentanti per la più parte i fatti più celebri del nuovo Testamento; finalmente sopra il coro sono 40 mezze figure di santi Pontefici e vescovi, ed altri che glorificarono la Madre di Dio colla loro dottrina, dipinti a fresco e a chiaroscuro. Il gran finestrone è alto 60 palmi, ed è tutto composto di minuti pezzi di vetro divisi in 44 quadretti, in cui lavorarono fra Morichetto da Viterbo coi migliori pittori in vetro. Scendendo dalla parte del trono vescovile, prima d'inoltrarsi alla cappella del ss. Corporale, vedesi a destra l'altare della Visitazione, il quale bellissimo come quello de'Magi che gli fa simmetria, perchè ambedue situati ne'muri che fanno facciata alle navi minori, tanto nella tavola che negli ornati è di marmo carrarese; il suo vago disegno è del Sanmicheli che lo fece in competenza di Sangallo, con tavola più che di mezzo rilievo della Visitazione ed ornati, sculture singolari di Moschino figlio di Simone Mosca, aventi vicino la statua di Cristo alla colonna, del Mercanti. Sopra la cappella del ss. Corporale ammirasi l'organo che sembra appeso bizzarramente per aria, essendo il prospetto altissimo fino alla sommità della volta, bella opera di Scalza con figure e variati ornati di squisito gusto, essendo l'artefice dello strumento Bernardino Benvenuti: sotto di esso ed ai lati della porta della cappella, sono le statue del Salvatore di Raffaele da Montelupo, e la Vergine di Toti. La cappella del ss. Corporale, edificata insieme al duomo, ha pitture espri-

menti varie istorie del miracolo di Bolsena dell' orvietano Ugolino e di altri. Si ammirano i depositi del vescovo d' Orvieto Vanzio e di Sebastiano Gualtiero prelato dottissimo orvietano, non che le statue dell'arcangelo s. Michele e dell' angelo Custode, del Cornacchini. Dietro l'altare del Sagramento per due gradinate si ascende al gran tabernacolo ornato di colonne e di fogliami dorati, in cui chiuso da quattro chiavi diverse si conserva il reliquiario del ss. Corporale, fatto per le premure del vescovo Beltramo Monaldeschi, e lavorato nel 1338 da Ugolino Veri sanese. Il suo disegno quadrangolare, schiacciato ai lati, somiglia in gran parte a quello della facciata del duomo, del peso di circa 400 libbre. È di argento, tutto lavorato a smalto perfettissimo, con istatuette, obeliscli, fiorami, ornati a rabesco e sagre rappresentanze; è alto quasi 7 palmi, e nella base largo 5, con lo stemma de' Monaldeschi che in Orvieto e nelle circostanti provincie ebbero potenza straordinaria, e di Siena patria dell'artista. Chiuso da due sportelli si vede per un cristallo il ss. Corporale, decorando gli sportelli scompartimenti con pitture a smalto allusive al miracolo, alla sua festa, all' istituzione dell'Eucaristia, ed a vari fatti del Redentore. È interessante ancora la figura della Madonna dei raccomandati, situata a destra della cappella, opera di Gentile da Fabriano.

Uscendo dalla cappella a destra, si scende in una delle navate laterali, ove sono cinque cappelle, e cinque finestroni per banda, i quali sin verso la metà sono forniti di alabastri diafani: ciascuna è ornata di colonne di vario ordine di cornici, di riquadri e di putti, e lo Scalza fu autore di tal decorazione; Alessandro Scalza e Giorgio fiammingo ne eseguirono gli stucchi. Meritano particolare osservazione le pitture di dette cappelle, essendo nel muro sotto il primo finestrone la Lavanda, di Cesare Nebbia orvietano. Nella prima Taddeo Zuccari dipinse il Cieco nato, con singolare maestria; al muro sotto il secondo finestrone la Maddalena è di Pomarancio. Questi nella seconda cappella colorì Lazzaro risuscitato, e nella terza la Probatica piscina, e sotto il finestrone Gesù che scaccia i profanatori del tempio. Nella quarta cappella Zuccari espresse il risorgimento del figlio della vedova di Naim, e sotto il prossimo finestrone l' Adultera. Il quadro del quinto altare è del Pomarancio, rappresentante le Nozze di Cana; Gentile da Fabriano colorì la Madonna e s. Caterina sotto l'ultimo finestrone: i suddetti pittori dipinsero i riquadri delle cappelle. Rimpetto alla Madonna è il fonte battesimale, opera cominciata da Pietro di Giovanni da Friburgo, e perfezionata da Giovanni di Pietro Guidi fiorentino: è ottagono di marmo rosso d'un sol pezzo, ha 32 palmi di circonferenza, 4 di profondità, ed è sostenuto da otto leoni di marmo bianco. È lavorato intorno a festoni e storie, con bassorilievo del battesimo di Gesù Cristo; sul coperchio è la statuetta di s. Gio. Battista. Incontro a questo fonte si trova la statua di s. Rocco di Toti, indi l'Assunta di Mazzanti e la Natività di Maria del Nebbia. Accanto a quest'ultimo altare ammirasi la bella statua di s. Sebastiano dello Scalza. Le pitture sopra il finale prospetto di mezzo so-

no del Ragazzini, così quelle del prospetto finale delle altre navate minori. Seguitando il giro e passando alla navata destra, si ammirano le pitture nel fine del muro di Nebbia, e quindi nella prima cappella vi fece le riquadrature; ivi si vede il quadro della presa di Cristo nell'orto, opera interessante di Muziano, del quale è pure Cristo innanzi Pilato sotto il secondo finestrone. Inoltre il Muziano dipinse la Flagellazione nella seconda cappella, nella terza la Coronazione di spine, e nella quarta Cristo al Calvario. Sono di Nebbia, Cristo mostrato al popolo sotto il terzo finestrone, Cristo spogliato dai giudei sotto il quarto, e la Crocifissione nella quinta cappella, oltre la Deposizione dalla croce sotto l'ultimo finestrone. Proseguendo il cammino si vede incontro il vago altare della Presentazione de'Magi, con figure più che di mezzo rilievo, oltre gli stupendi ornati, simile a quello della Visitazione, opera egregia del Mosca: a lato vi è la statua dell'*Ecce Homo* di Scalza. Volgendosi a destra si vedono le statue di Adamo e di Eva, di Toti e di Montelupo.

Rimpetto alla cappella del ss. Corporale si entra in quella della Madonna di s. Brizio, ch'è alta 64 palmi e larga 50. Essa è destinata al culto dell'antica immagine di Maria Vergine dipinta in tela in campo d'oro, anteriore al secolo XII. Ai lati dell'altare sono s. Costanzo e s. Brizio, statue del Toti. Questa cappella da cima a terra è dipinta per tutti i muri, primeggiando il Giudizio universale e risurrezione dei morti. Il campo de' lunettoni è d'oro: in quello sopra la Madonna è dipinto il Redentore tra gli angeli. In quello di contro gli strumenti della passione sono sorretti da angeli. A destra vi è la Beata Vergine col coro degli apostoli, e dirimpetto i profeti, i martiri e il coro delle vergini, il quale dicesi di Pietro Perugino: in questo lunettone vi sono gli stemmi de'Monaldeschi, cioè di Achille che nel 1494 lasciò un legato per le pitture e ornamenti della cappella, e Francesco vescovo d'Orvieto poi d'Ascoli, che la dotò con testamento del 1462, e diè mano alle pitture. Nel lunettone a sinistra sono i quattro dottori coi quattro fondatori degli ordini mendicanti. Quello de' profeti e il Cristo giudice sono dipinti dal b. Angelico da Fiesole, e dal suo discepolo Gozzoli e da altri scolari le pitture vicine verso l'episcopio. Nella facciata al disotto di Cristo giudice, diversi angeli suonano strumenti e fanno festa alle anime degli eletti che portano al paradiso. Dal lato sinistro altri angeli discacciano i reprobi condotti all'inferno in varie e strane guise tormentati dai demonii, di Luca Signorelli di Cortona (che incominciò a dipingere la cappella nel 1499), del quale sono pure le altre copiosissime pitture di questa cappella. Dalla parte de'reprobi si vede tra le fiamme una barca piena di gente spinta da' demonii al supplizio, in modo terribile e spaventoso. Qui si specchiò Michelangelo prima di finire il suo Giudizio nella cappella Sistina al Vaticano. Ne' diversi vani sono s. Brizio, s. Costanzo, l'angelo Raffaele, l'Annunziata e s. Michele che libera le anime. Intorno all'arco della porta si rappresentano le guerre e le confusioni che succederanno in cielo e in terra nel discioglimento della natura, con me-

ravigliosi gruppi di cadaveri. A sinistra dell'ingresso l'Anticristo predica a' suoi seguaci, in ricco portico del tempio di Salomone, ove si rivede l'Anticristo condannare a morte Enoc ed Elia, e in altra parte i demonii che lo portano all'inferno. Nell'angolo il b. Angelico racconta i novissimi a Signorelli, e dai maravigliosi suoi gruppi di figure, Raffaello ed altri eccellenti pittori studiarono. Dirimpetto vi è espressa la risurrezione de' morti al suono delle trombe, con feconda e bella immaginazione e mirabili figure. Segue l'inferno, il più terribile de' soggetti e il più studiato di Signorelli, con dannati e demonii intenti a tormentarli. Nell' ultima storia scorgesi dipinta la storia de' beati, con in alto un coro di vaghissimi angeli che suonano, magnificamente vestiti, e altri in varie giubilanti attitudini. In alcuni ovati a chiaroscuro Signorelli eseguì bizzarre composizioni mitologiche, analoghe all'argomento; nella nicchia dietro alla Pietà di Scalza, dipinse questa coi ss. Faustino e Pietro Parenti o Parenzo, e questi ripetuti in due tondi. Nel primo scompartimento dell'altro muro che segue sonovi figure diverse, le Virtù, l'Annunziata, la risurrezione di Lazzaro, e s. Marta che incatena il drago. Uno de' principali ornamenti di questa magnifica cappella è il gruppo della Pietà dello Scalza, gloria del suolo orvietano che il produsse, nella quale scultura volle emular quella del suo maestro Michelangelo esistente nella basilica Vaticana. In un masso solo di marmo carrarese cavò il valente artista questo gruppo di quattro statue, un terzo più grande del naturale, e con siffatta maestria che si può annoverare fra i più bei monumenti dell'arte ch'esistono in Italia. Siede la Vergine addolorata sopra un masso col divin Figlio sulle ginocchia, con la Maddalena e Nicodemo, il tutto lavorato con amore e squisita diligenza. Incontro a questo gruppo evvi la cappella della nobile famiglia Gualtieri, edificata dal cardinal Filippo; il quadro dell'altare è di Muratori. A destra si vede il deposito del cardinale, e appresso la lapide di Lodovico Anselmo Gualterio arcidiacono della cattedrale, poi vescovo di Veroli, indi di Todi. A sinistra ammirasi il deposito del cardinal Carlo, con altra lapide di Gianotto Gualterio arcivescovo di Fermo; finalmente questa sontuosa cappella è decorata del deposito del cardinal Nuzzi vescovo d' Orvieto.

In questo sacro tempio si conservano molte insigni reliquie, corpi santi e il braccio destro di san Luca evangelista; delle indulgenze principali concesse sino da' più rimoti tempi da' Papi, inclusivamente a quelle delle basiliche Vaticana ed Ostiense, tratta il padre Valle pag. 78. Essi poi ne' loro brevi e bolle magnificarono la celebrità e sontuosità del tempio, massime Sisto IV e Benedetto XIV, e prima di loro Pio II nel lib. 4 dei suoi *Commentari*. A' nostri giorni il Cicognara scrisse: » La cattedrale di Orvieto può dirsi uno de' più preziosi monumenti non mai abbastanza illustrato, nè tenuto in quella venerazione a cui ha, più di cento altri templi, luminoso diritto ". La rev. fabbrica o magistrato di cittadini, detta dell'*opera di s. Maria*, è intenta co' suoi camerlenghi, deputati e soprastanti alla sua conservazione e abbellimento, ed ha l'am-

ministrazione de' beni (fra' quali i feudi di Prodo e Sala), dalla quale ne escluse i chierici Martino V nel 1419 che ne approvò i nuovi statuti, essendo gli antichi probabilmente compilati in fine del secolo XIII; dovendosi alla pietà e grandezza d'animo di molti camerlenghi tanti bei monumenti che adornano il duomo, la cui serie nell'archivio della medesima incomincia nel 1321, benchè in precedenza se ne conoscano altri: a loro concessero privilegi Martino V, Pio II, Leone X, Clemente VII, Benedetto XIV e Pio VI. Alla mia brevissima descrizione di questo sontuoso tempio, suppliscano i seguenti autori, i quali ci diedero pure notizie sui vescovi e sulla città. Giacinto Ravicini: *Historia del ss. Corporale di Orvieto, e come fu ritrovata l'Ostia nel tabernacolo*, Foligno 1696. Giulio Cesare Bottafango: *Poema sul Corporale di Orvieto*, Roma 1626. Hyacintus Horandus: *Architectura musarum in templi Urbevetani descriptione*, ivi 1632. *Memorie istoriche d'Orvieto e dell'insigne basilica di s. Maria della Stella, fondata, edificata e dotata dal comune e popolo della medesima città*, Roma 1758. *Notizie istoriche dell'antica e presente magnifica cattedrale d'Orvieto*, Roma 1781. Guglielmo Valle conventuale: *Storia del duomo di Orvieto dedicata a Pio VI*, Roma 1791. *Descrizione del duomo d'Orvieto e del pozzo volgarmente detto di s. Patrizio, per servire di guida al viaggiatore: seconda edizione riveduta e corretta*, Orvieto 1836, presso Sperandio Pompei.

In Orvieto sonovi altre nove chiese parrocchiali senza il fonte battesimale, e la collegiata de' ss. Andrea e Bartolomeo apostoli; diversi importanti archivi, ed il p. Valle tratta de' pregi e de' codici degli archivi della città, dell'episcopio, del capitolo, della fabbrica, di s. Francesco de'conventuali, di s. Domenico de'domenicani, di s. Gio. Evangelista de' canonici regolari e de' cronisti orvietani. Orvieto ebbe la sua zecca, e di Annibale Olivieri nel 1782 fu stampata in Bologna: *Illustrazione di un sigillo della zecca di Orvieto*. Il primo stabilimento dei consoli in Orvieto si fissa dal Sigonio nel 976; ma il Muratori ne dubita, tenendo egli che ciò non avvenisse prima del secolo XII. Lo stabilimento del rettore e podestà del comune d'Orvieto è certamente del secolo XI, ed è probabile che con esso reggessero la repubblica i consoli. Questo rettore per lo più era nominato e spedito dal Papa, ed il b. Pietro Parenti o Parenzo romano fu eletto da Innocenzo III in fine del secolo XII. Monaldeschi scrive all'anno 1200, che aboliti i consoli, fu creato un podestà e un capitano, e da prima occuparono questi impieghi Riccardo vescovo d'Orvieto e Gualfredo vescovo di Chiusi. Vi sono monumenti donde rilevasi una certa dipendenza de'consoli anche dal vescovo; il consolato dicesi sospeso in Orvieto verso la fine del secolo XIII. La durata dei consoli era di un anno, almeno nel secolo XII, ed anche i piccoli luoghi avevano allora i loro consoli; in quell'epoca tale era la potenza d'Orvieto, che ad esso spontaneamente si assoggettavano i paesi anche in qualche distanza. Nel 1260 fu podestà di Orvieto s. Bonaventura, che accrebbe colla sua dimora nel convento di s. Francesco il numero degli uomini illustri che lo nobilitarono, ed ove si vede ancora una

cisterna fattavi da lui, e che somministra l'acqua migliore agli orvietani. Furono anche capitani del popolo prima di essere Papi, Bonifacio VIII e Benedetto XI, come nel 1334 lo fu d. Giovanni primogenito del re di Francia, poi re Giovanni II. Al gonfaloniere nel 1725 Giacomo III re della Gran Bretagna conferì il titolo di cavaliere di s. Giorgio. Il magistrato civico avea signoria pel dominio che sino al secolo passato esercitò per tutto il territorio di Orvieto, destinando in ciascuna terra e castello di esso i giudici, godendo altresì il possesso di più feudi, cioè due terre rispettabili e molti castelli, ne' quali esercitava assoluta padronanza, eziandio col *jus sanguinis*, approvandone le sentenze la congregazione di consulta.

Fu costume degli orvietani di dare la cittadinanza a tutti i forastieri di abilità, quindi Lorenzo Maitani ed altri valorosi artisti stabilironsi in Orvieto colle loro famiglie, onde il gusto per le belle arti e il loro genio si propagò tra gli abitanti, alcuni de' quali eccitati dall'emulazione e dalla contemplazione di tante opere stupende, divennero anch'essi maestri degni di lode e di ricordanza. Le famiglie patrizie sono di nobiltà generosissima, e vantano molte decorazioni equestri, e uomini illustri che fiorirono in pietà, dignità ecclesiastiche, nelle magistrature, nelle armi, in dottrina e in altri pregi, ne' quali pure fiorirono molti cittadini. Il Marchesi nella *Galleria dell' onore*, par. 2, oltre di Orvieto tratta di parecchie famiglie nobili, massime della Monaldeschi, Simoncelli, Lattanzi, Saracinelli, Dolci conti di Corbara, Magalotti, Vitozzi conti di Basco, Marabottini, Bulgarelli conti di Marsciano signori di Carnaiola, Gualtieri, Alberici, Febei, ec. Su diverse di dette famiglie sono a vedersi queste opere. Castelmaggio, *Schema genealogicum stirpis Febeae Urbevetanae*, Verona 1724. Ceccarelli, autore da non fidarsi: *Dell' historia di casa Monaldesca libri V, nella quale si ha notizie di molte altre cose accadute in Toscana e in Italia*, Ascoli 1580. Durante, *Ist. della famiglia Trinci*, ove si tratta dell'origine de'Monaldeschi. Ughelli, *Albero e storia della famiglia dei conti di Marciano*, Roma 1667. Che la famiglia Farnese donde uscì *Paolo III* fu antichissima d'Orvieto, e noverata tra i domicelli, lo attestano più storici, fra' quali Sansovino, *Delle famiglie illustri*; e Salazar, *Indice della casa Farnese*. Si crede da alcuni che i Medici che regnarono in Toscana provenissero o avessero dimorato in questa città. In Orvieto fiorirono i beati Reginaldo domenicano, Tommaso servita, ed il ven. Pier Domenico chierico della cattedrale, poi de' minori riformati; e le beate Giovanna o Vanna vergine del terz'ordine di s. Domenico, e Angelica fondatrice delle monache claustrali del terz' ordine di s. Francesco. Orvietani furono molti prelati e vescovi, ed i seguenti cardinali, le cui notizie riportiamo alle loro biografie. 1198 *Raniero*. 1298 Teodorico *Ranieri*. 1553 Girolamo *Simoncelli*. 1654 Carlo *Gualtieri*. 1695 Domenico *Tarugi*. 1706 Filippo Antonio *Gualtieri*. 1831 Francesco Maria *Pandolfi Alberici*, pubblicato nel 1832 da Gregorio XVI. Qui suppliremo ad un' ommissione delle biografie. Lodovico *Gualtiero de' Gualtieri* nacque in Orvieto da nobile fami-

glia a' 12 ottobre 1706, e studiò in Roma nel collegio Clementino, che ne conserva ancora il ritratto. Da Clemente XII nel 1739 fu spedito inquisitore a Malta, indi Benedetto XIV a' 16 dicembre 1753 lo fece arcivescovo di Mira e nunzio di Napoli, trasferendolo nel 1754 pe' suoi distinti meriti alla nunziatura di Parigi. Clemente XIII a'24 settembre 1759 lo creò cardinale dell'ordine de' preti, e gli rimise in Viterbo la berretta cardinalizia pel suo cameriere segreto e coppiere Giuseppe Maria Contessini veneto, come riporta il n.° 6639 del *Diario di Roma,* indi gli conferì per titolo la chiesa di s. Giovanni a Porta Latina, e l'annoverò alle congregazioni de' vescovi e regolari, di propaganda, d'Avignone e delle acque, promovendolo a legato di Romagna. Morì d'anni cinquantacinque a' 24 venendo i 25 luglio 1761 nella villa Taverna di Frascati, e trasferito in Roma fu esposto pei funerali in s. Andrea della Valle, poscia sepolto nella sua titolare. Fu lodato per rari pregi e dottrina. Vedasi l'opuscolo: *Ritratti poetici con note biografiche di alcuni uomini illustri d'Orvieto,* ivi 1841 pel Pompei. Essi sono trenta, cioè dei cardinali Ranieri, Simoncelli, Carlo e Filippo Gualterio, e Viviano Tommasi arcidiacono della cattedrale, che il Cardella e Novaes (i quali seguendosi da noi, nulla dicemmo di Guido Bisenzio orvietano, che il p. Valle dice creato cardinale da Onorio III) lo dicono sanese e originario d'Ancona; de' pittori Ugolino di Prete Ilario e Cesare Nebbia, e d'Ippolito Scalza scultore, architetto e disegnatore; dei letterati Pier Leone e Monaldo Monaldeschi della Cervara, Ugolino Malabranca patriarca di Costantinopoli, Sebastiano e Trivulzio Gualterio, Gio. Battista Bisenzi servita, Cipriano Manente, Pier Francesco Farnese, cav. Giulio Cesare Bottafango, Giulio e Carlo Cartari, il primo senatore di Roma, l'altro decano degli avvocati concistoriali, Baldoino del Monte Simoncelli, Pier Leone Alberici, Calisto de' conti Lodigeri vescovo di Monte Pulciano, Acazio Antonio de' conti Saracinelli, Giuseppe Palazzi Orienti, Camillo Piciarelli e Luigi Bellafronte di Allerona; e le donne Virginia Gemma de' Zuccheri, Virginia Rossi Alberici, ed Anna Giuditta Febei, della qual famiglia fu il prelato Febei maestro delle cerimonie pontificie e commendatore di s. Spirito. Questa carica ora l'esercita l'orvietano monsignor Enrico Orfei, il cui fratello conte Bonaventura è avvocato concistoriale. Tra gli altri i prelati orvietani viventi qui nomineremo i monsignori Biagio Bucciosanti delegato di Civitavecchia, e Francesco Piccolomini canonico vaticano, cameriere segreto e coppiere fatto da Gregorio XVI e confermato dal Papa che regna. Dicesi che in questa città certo Lupi orvietano inventò la composizione medicinale chiamata *orvietano,* famoso antidoto o contravveleno.

Orvieto sorge sopra un'alta rupe vulcanica di tufo, di forma quasi sferica e ovata, e d'intorno scoscesa per notabile distanza dai monti, che le fanno due ale, e che lasciando al fiume Paglia (che già unito nelle vicinanze al Chiane, dopo breve corso vanno a scaricare le loro acque nel Tevere) per una stretta vallea dal lato settentrionale libero il corso, porse in ogni tempo a' suoi abitatori, massimamente prima delle

bombe sterminatrici, un sicuro asilo da' nemici insulti. Questa città antica e forte, cinta di muri che la stessa natura costrusse, e contenuta in un ambito bastantemente ampio, si fa a prima vista distinguere per l'originalità di sua posizione in aria temperata. L'origine è involta nell'oscurità de' secoli, e sarebbe ricca di moltissimi monumenti, se fossero state custodite e conservate le tante lapidi, che di quando in quando sono state ritrovate in caratteri etruschi fuori delle mura e del recinto tufaceo ne' sepolcri de' gentili. La sufficienza de' generi di prima necessità invitò probabilmente a popolare il suo territorio fino da' primi tempi alcune di quelle colonie alle quali o il desiderio di conquista o la soverchia moltitudine persuase l'emigrazione del suolo nativo. Città etrusca molto antica dovette essere nelle vicinanze, giacchè niun luogo ha dato iscrizioni di dettatura e caratteri più antichi, e varie urne di forme antichissime. Da alcuni geografi e da molti istorici è tenuto Orvieto per quell'antico *Erbano* o *Herbanum* di cui parla Plinio. *Oropitum* con altri la chiamò Antonino, *Urbisventum* Procopio, *Urbs vetus major* s. Gregorio I, *Orbitum* il re Desiderio, *Urbs Vetus* Paolo Diacono, donde corrottamente si disse *Orvieto.* Ivi presso furono i volsci e i volsinii popoli molto potenti, e Cossa ch'era una delle celebri città d'Etruria. Altri dicono che fu la principal sede de' popoli salpinati collegati coi vulsiniesi nella guerra contro i romani, descritta da Tito Livio, nella quale rotti i vulsiniesi al primo scontro, i salpinati poterono evitare la pugna, e *moenibus armati se tutabantur,* caratteristica che ad Orvieto mirabilmente si adatta. Non si deve tacere che altri la credono opera de' pelasgi o degli etruschi, ed altri ch'ebbe il nome di *Urbs vetus,* perchè da'romani destinato per luogo di riposo de'soldati benemeriti e veterani. Sembra certo che sia stata abitata da antica e nobile popolazione, la quale dovè piegare anch'essa il collo al giogo de' romani conquistatori, che poi costumarono recarvisi a diporto, dichiarandola città nel 590 di Roma, opinando Livio che la costruissero i lidii, e Catone i vei umbri. Nella declinazione dell'impero romano fu nel 409 sottomessa da Alarico re de'goti, e più tardi occupata nel 476 da Odoacre re degli eruli; quindi di nuovo posta sotto il dominio gotico di Teodorico. Dopo la morte di Amalasunta, l'imperatore Giustiniano I volendo riconquistar l'Italia, inviò contro i goti Belisario che nel 536 prese Roma: il re Vitige lasciò in Orvieto una forte guarnigione di goti, allorchè le truppe greche lo inseguivano; ma Belisario dopo l'espugnazione d'Urbino, cintala di regolare assedio, venne a capo di scacciarneli, onde sottomise come per lo innanzi Orvieto all'impero romano, che avea sede in Costantinopoli. Alcuni dicono che con Belisario e di Grecia venne in Orvieto l'illustre famiglia Monaldeschi, altri da Francia quando vi venne Carlo Magno, dopo l'espulsione dei longobardi da Roderico Monaldo che proveniva da' duchi d'Angiò: questa città può andar superba di averla accolta entro le proprie mura, poichè per essa crebbe in potenza di stato quando si resse a libertà, e l'ebbe a signora; per la medesima estese relazioni con altre città, le quali contrassero rapporti

di sangue e di stato colla gente Monaldesca, e per essa infine occupò un posto distinto nella gloria delle armi e delle lettere. Emula della casa de' Filippeschi, parimenti d'Orvieto, sostenne con essa guerra civile lunga ed atroce. Nel volgere degli anni la stirpe de' Monaldeschi si divise in quattro, e si appellarono della Cervara, del Cane, della Vipera, dell'Aquila, dagli animali che scelsero nel 1337 a distinzione dello stemma comune. Furono i Monaldeschi gran parte della fazione guelfa e ghibellina, e in patria diedero nome alla fazione de' Beffati e Melcorini, poi Muffati e Malcorini.

Calato in Italia Alboino re dei longobardi, di questi fu preda Orvieto verso il 568, onde Paolo Diacono l'annoverò tra le città toscane desolate da questi invasori. Minacciando Desiderio re de' longobardi Papa Adriano I, esso ricorse a Carlo Magno che nel 773 imprigionò Desiderio, e terminò il regno de'longobardi in Italia; indi Carlo Magno donò Orvieto alla romana chiesa, lo che confermò con diploma Lodovico I Pio suo figlio. Così la città e suo territorio passò nel dominio temporale dei Papi, riacquistò la sua libertà, e sebbene ad esempio delle altre città d'Italia si resse poi con forme repubblicane, si attenne alla fazione guelfa seguace del Pontefice, guerreggiando sovente con gloria e coll'acquisto di segnalati trofei contro i popoli confinanti. Rimettendoci agli storici che citeremo in fine, per gli avvenimenti di Orvieto e suo stato, ci limiteremo a indicare i principali. Per la frequente residenza che vi fecero i Papi colla corte e curia romana, la città salì in grande onoranza e ricchezza, popolata di dignitari e letterati, e frequentata dai sovrani, dai principi e dai più celebri personaggi. Il primo Pontefice, di cui abbiamo memoria essere stato con la corte in Orvieto, fu Giovanni X nel 916, fuggendo dal furore dei saraceni: vi si fermò più mesi, e vi fece fabbricare la chiesa di s. Gio. Evangelista, che fu prima de'benedettini, poi de'canonici regolari che nel 1499 erano entrati nella chiesa della Madonna del Fonte fuori d'Orvieto. L'imperatore Ottone I nel 962 fu coronato imperatore da Giovanni XII, e nel diploma con cui confermò gli stati della santa Sede, vi comprese Orvieto. Scrive il Marchesi, che dopo questo tempo gli orvietani vissero colle proprie leggi, governo che durò 230 anni, essendo abitata da copioso popolo che molto diminuì nel furore delle civili discordie. Nel 977 si portò in Orvieto Benedetto VII, e vi si trattenne molto tempo: fece fabbricare sulla piazza della cattedrale il palazzo del Soliano detto apostolico, per sua residenza e dei successori, che ancora esistendo mostra quasi intatta la pesante magnificenza del secolo X; inoltre fece mettere a musaico il pavimento della chiesa di s. Andrea. Riferisce il Manente, che nel 985 quasi tutta la corte romana si ritirò in Orvieto per liberarsi dal furore dei greci. Papa Silvestro II intorno al 1000 si rifugiò in Orvieto col fiore della nobiltà di Puglia e di Calabria, per la guerra de'greci che infestavano l'Italia. A questo Pontefice, secondo il Bernardini, si deve l'ordinazione del governo di Orvieto a norma delle leggi romane, sconvolte dai longobardi. Giovanni XVIII detto XIX fu in

Orvieto nel 1003, al quale Manente attribuisce la fabbrica della mentovata chiesa di s. Giovanni: al dire di esso, nel recarvisi Benedetto VIII nel 1013, vi stabilì lo studio generale, che l'imperatore s. Enrico II nobilitò con vari privilegi. Benedetto IX nel 1034 fuggendo da Roma vi stette quattro anni; edificò le chiese di s. Maria dell'Episcopio e della ss. Trinità pei benedettini. Nel 1083 vi si recò s. Gregorio VII che fabbricò il monastero di s. Gregorio, e nel 1092 Urbano II, e fece l'acquedotto di cui si vedono le vestigie presso i cappuccini. Manente aggiunge che per timore dell'imperatore Enrico IV, si rifugiarono in Orvieto coi loro tesori molte famiglie del Patrimonio e tutta la corte romana con parecchi signori forastieri. Vi si recò pure nel 1102 Pasquale II, ed accrebbe le stanze del vescovato.

Nel 1154 o 1156 recandosi in questa città Adriano IV colla curia, adornolla di edifizi e le diè per insegna le chiavi come fedele alla sede apostolica. Allorchè nel 1160 vi si portò Alessandro III, concesse vari privilegi alla città, e pel suo costante attaccamento ai Papi, le affidò la guardia di tutta la provincia del Patrimonio, come attesta il Bernardini. Inaspritesi nel 1184 le fazioni de' guelfi e ghibellini, questi come partigiani imperiali negarono obbedienza agli ecclesiastici che governavano la città, onde i guelfi col soccorso di Bolsena, Bagnorea ed altri vicini espulsero tutti i ribelli colle loro famiglie. I fuorusciti ricorsero all'imperatore Federico I, che ricordandosi avere gli orvietani favorito Alessandro III, ordinò a Enrico VI suo figlio, anche in odio del Papa successore Lucio III, di rimetterli colla forza in Orvieto. La città si fortificò da ogni banda, ed accorsero in aiuto Bagnorea, Bolsena, i soldati pontificii, i romani benchè in discordia con Lucio III, i perugini, i fiorentini, i lucchesi, gli eugubini, gli spoletini, gli umbri, i marchegiani e gli asisani. Enrico VI con validissimo esercito, co' fuorusciti orvietani, cornetani e di altre città, s'impadronì di Montepulciano, Chiusi, Acquapendente, Bolsena, Bagnorea ed altri luoghi, e saccheggiate tutte, assediò Orvieto per tre anni. Vedendo che i cittadini resistevano disperatamente, lasciò l'impresa senza conclusione, e l'Adami nella *Storia di Volseno* aggiunge, con patto di restituire i beni ai banditi, e di potere abitare in Acquapendente, Bolsena e Bagnorea. Celestino III nel 1193 vi si fermò con tutta la corte un anno, e riordinò lo studio generale. Intanto in Orvieto, sostenuti dai principali cittadini, si propagarono i manichei ed altri eretici, ad onta delle condanne, dell'interdetto e rigore d'Innocenzo III, per cui gli abitanti invocarono un pretore o rettore o podestà o governatore, e gli fu spedito Pietro di Parenzo, ma nel 1199 vi sostenne il martirio, al modo detto nel vol. XXXV, p. 273 del *Dizionario*. Fu sepolto nella chiesa maggiore di s. Maria, e subito Dio per glorificarlo operò strepitosi miracoli a quelli che ricorsero al suo patrocinio, pubblicati da Stefano Cartari nell'*Istoria antica latina, e sua traduzione in lingua italiana del martirio di s. Pietro di Parenzo*, Orvieto pel Giannotti 1662. Inoltre Innocenzo III per comporre le discordie che mise-

ramente laceravano la città, divisa nelle fazioni de' guelfi e ghibellini, de'quali erano antesignani i maggioraschi delle due primarie famiglie Monaldi e Filippi, vi spedì legato il cardinal Gregorio, che riuscì riporre in concordia i cittadini. Il Marchesi dice che nel 1211 pullularono gli odii privati tra gli abitanti per l'elezione del pretore, e con essi insorsero le guerre intestine che fecero divenire Orvieto teatro di luttuose tragedie. Nel declinar di aprile e principio di maggio 1215 o 1216, Innocenzo III con copioso accompagnamento vi si portò, confermò alla città la sua giurisdizione sopra Soana e Chiusi, e dalla loggia del palazzo Soliano pubblicò la bolla della crociata, e diè solennemente al popolo la benedizione. Onorio III nel 1217 o 1220 fu in Orvieto, ove coronò re di Gerusalemme Pietro conte d'Artois, al dire del p. Valle, nella chiesa di s. Andrea, per cui il principe fece edificare l'annesso campanile, e dipingere tutta la chiesa di storie del vecchio e nuovo Testamento; nella città il Papa fu visitato da s. Domenico, e nel 1225 vi si recò Giovanni re di Gerusalemme con la regina sua consorte, e vi si trattennero più mesi. È tradizione che nel 1222 s. Francesco fondasse il convento de' suoi frati in Orvieto, ove poi morirono santamente due suoi discepoli.

Gregorio IX nel 1227 passò in Orvieto con gran corte, vi creò molti cavalieri, confermò lo studio generale, e dopo esservisi trattenuto qualche tempo, ritornò in Roma accompagnato dal re e dalla regina di Gerusalemme. Egualmente con tutta la corte vi si recò Alessandro IV nel 1255 e ristorò il palazzo pontificio; indi creò senatore di Roma Buonconte Monaldeschi, e fatto arcivescovo fra Costantino Medici di Bisenzo, mandollo nunzio in Grecia: nel 1260 vi ritornò, attesa la famosa rotta che i guelfi ebbero a Monte Aperto sul sanese. Manente scrive che Alessandro IV non approvava che si venisse a quella battaglia decisiva; ma i fiorentini imbaldanziti per le potenti loro aderenze la vollero per forza. Urbano IV essendo in Viterbo, non fidandosi de' romani, e temendo de' saraceni chiamati da Manfredi occupatore della Sicilia e di Napoli, nel 1262 si ritirò in Orvieto, ristorò il palazzo apostolico e molte chiese dentro e fuori della città, invitando Carlo I d'Angiò a scacciar Manfredi ghibellino. Intanto gli orvietani occuparono la signoria di Bolsena e delle circostanti castella, ma per l'aspro governo Bolsena scosse il giogo e si pose in libertà. Orvieto ne fu dolente, e radunato numeroso esercito ne ordinò l'assedio, ed a fronte della brava resistenza, con macchine fabbricate a Sugano gli orvietani l'espugnarono diroccandone le mura, saccheggiandola, e portando in patria il fiore de'cittadini. Dimorando Urbano IV in Orvieto, nel 1264 accadde il narrato miracolo di Bolsena, che lo mosse a istituire la festa solenne del *Corpus Domini*, facendone comporre l'uffizio a s. Tommaso d'Aquino allora professore di filosofia in Orvieto. Ma gli orvietani volendo ritenere il castello di Bisenzo già tolto alla santa Sede, Urbano IV di ciò mal soddisfatto, dopo avervi spedito molte bolle, e secondo alcuni celebrato un concilio nel palazzo apostolico, ne partì per

Todi e Perugia, ove morì a' 2 ottobre. Ivi fu eletto a' 5 febbraio 1265 Clemente IV, il quale si recò in Orvieto con il seguito di molti signori, indi nel 1266 consagrò la chiesa di s. Francesco, e in qualità di senatore di Roma spedì Cittadino Monaldeschi a Viterbo per calmar le turbolenze insorte, mentre era podestà d'Orvieto Guiscardo Ugolino di Provenza, nipote di Carlo I d'Angiò, dal Papa investito delle due Sicilie. Nel 1272 sul principio di luglio andò in Orvieto Gregorio X, ove operò quelle cose che riportai nel vol. XXXII, p. 271 del *Dizionario*, e nel dicembre vi creò cinque cardinali, tra' quali s. Bonaventura e quei che poi divennero Innocenzo V, Gregorio XI e Giovanni XXI: racconta il p. Valle che mentre eravi Edoardo I re d'Inghilterra, questi fece da Viterbo trasportare in Orvieto e seppellire con gran solennità in s. Francesco, Enrico o Riccardo conte di Cornovaglia, eletto re de' romani e figlio del re Riccardo I; e che ritornandovi Gregorio X con Carlo I, accordò alcuni privilegi ad Orvieto. Vuolsi che anche il Papa Nicolò III abbia onorato di sua presenza questa città.

Eletto Martino IV in Viterbo a' 22 o 23 marzo 1281 si fece coronare in Orvieto e nel sabbato santo a' 12 aprile vi creò sette cardinali, uno de' quali fu poi Bonifacio VIII, e fu raggiunto da Carlo I re di Sicilia, con gran corteggio di baroni, dimorandovi dieci mesi. Ivi Martino IV vi scomunicò a' 6 febbraio 1283 Carlo I e Pietro III re d'Aragona, perchè eransi sfidati a duello. Nel 1285 il Papa fu costretto uscire dalla città, per l'insolenza del governatore Ranieri, e passato a Perugia vi morì a' 25 marzo. Finchè egli vi dimorò tenne in freno i ghibellini, e benchè i capi de' guelfi ne volessero la distruzione, niuno soffrì violenze; ma nel 1287 prevalendo i ghibellini, arsero più di 150 case, e uccisero molti guelfi. In tale anno passò in Orvieto Onorio IV e fece fare il ponte nuovo di Riochiaro, e due anni dopo vi fu Carlo II re di Napoli con nobile brigata. Nicolò IV vi fu più volte; una cronaca dice ch'entrò per Porta Posterla agli 11 giugno 1290, e vi restò sedici mesi e sei giorni. Narra l'Adami che dispiacendo a Bonifacio VIII la condizione di Bolsena, dismembrata dai dominii della Chiesa, mandò per legato a Orvieto il cardinale Napoleone Orsini, acciocchè dagli orvietani si rendessero alla santa Sede le terre e le castella di Valdilago di Bolsena. Ricusarono di farlo, onde furono da lui scomunicati. La città si ridusse in gravi angustie perchè il cardinale, lasciati alla custodia del ss. Sagramento in s. Andrea quattro sacerdoti, condusse a Roma tutto il resto del clero secolare e regolare. Allora gli orvietani inviarono ambasciatori a Bonifacio VIII, che conosciute le ragioni che aveano sul dominio di quelle terre glie ne confermò il possesso e assolse dalle censure. Indi vi passò nel 1297, e vi rimase con tutta la corte sei mesi continui, canonizzando nella chiesa di s. Francesco agli 11 agosto s. Luigi IX re di Francia. Essendo l'edifizio del nuovo duomo a sufficiente altezza condotto, sopra un altare portatile nel dì dell'Assunta solennemente vi celebrò i primi pontificali (altri dicono nel 1298, e lo credono gior-

no della consagrazione), lasciandovi i paramenti sagri, e sollecitando il compimento della fabbrica, pel quale effetto donò del suo 1000 fiorini d'oro. Dopo questo pontificato incominciò la decadenza di Orvieto, per avere Clemente V nel 1305 fissata la residenza in Francia e in Avignone. Fu sì grande la fiducia di Clemente V e successori avignonesi della fedeltà degli orvietani, anche nelle più critiche circostanze, che deputarono i loro vescovi a farne le veci in Roma e per l'Italia; la qual cosa sebbene onorifica, non compensò le ricchezze e l'abbondanza, che l'affluenza continua di tanti forestieri illustri alla corte de'Papi, e le molte nobilissime famiglie stabilitesi in Orvieto pel corso di secoli intieri, versavano prima a piene mani per le sue contrade: anzi allontanato il principal motivo di tanto concorso, ch'era la corte pontificia, si dispersero per le loro castella d'Italia per assicurare meglio le persone e per ingrandire la loro signoria. E sebbene al restituirsi nel 1377 in Roma la papale residenza, i Pontefici ritornassero talvolta in Orvieto, questa non risentì gli antichi vantaggi, perchè il soggiorno colla corte fu di poche settimane o di solo passaggio.

Nel 1334 fu dal popolo, bramoso di pace e stanco delle funeste contese delle fazioni, acclamato per principe Ermano de'Monaldeschi, il quale signoreggiò anche Chiusi, s. Fiora, Acquapendente, la Valle di Betona, Bagnorea e molti altri luoghi: visse nel dominio tre anni, e colla sua morte spirò ancora la pubblica quiete, e nuovamente eccitati gli animi dalle fazioni, tornarono ai primi conflitti e vendette. Riuscì però nel 1346 a Corrado e Monaldo d'essere rimessi nelle paterne giurisdizioni, benchè non potessero goderle sino al 1351 in cui Giovanni Prefetto di Vico, per la sua prepotenza usurpò il comando. Nello stesso tempo Benedetto figlio di Belmonte Monaldeschi, collegato con Visconti arcivescovo di Milano, concepì il reo disegno di assoggettar la patria a duro servaggio, e vi riuscì con armati satelliti, che coll'uccisione eseguita in sua presenza de'due virtuosi parenti Monaldi de' Monaldeschi a colpi di stilo, dettero il segnale della rivolta; il saccheggio e la strage accompagnarono la sua acclamazione. Poco però godè egli e di Vico dell'usurpato potere, perchè il cardinal Albornoz legato d'Innocenzo VI, venuto da Avignone con truppe collettizie di francesi, ungheri e tedeschi, ricuperò le città pontificie stanche della tirannide baronale, ed Orvieto fra le altre lo accolse come liberatore, e in premio gli conferì la propria signoria, che tenne finchè visse, onde tornò pienamente alla Chiesa nel 1367 sotto Urbano V, che vuolsi aver onorato di persona Orvieto. Nel 1378 Urbano VI ristabilì l'università degli studi, facendo nel breve splendido elogio d'Orvieto, di sua divozione e fedeltà alla chiesa romana. Quindi per compiacere al desiderio dei cittadini, lo concesse in vicariato temporale a Corrado e Luca Monaldeschi della Cervara, a'quali però fu in breve tolto da Bigordo Michelotti signor di Perugia, che col valore, e dalla sorte assistito, potè con sì nobile acquisto dilatare il suo principato. Bonifacio IX del 1389 fece duca d'Orvieto il fratello Giovanni. Ritornò e si man-

tenne Orvieto ne' successivi pontificati con incorrotta fede ossequioso alla Chiesa, per cui reggendo Orvieto Tommaso Caraffa nel 1414, per la sua fuga entrò a dominarlo il famoso Braccio da Montone perugino, il quale poi lo cedè a Martino V quando da Firenze vi si recò nel 1420, e concesse nuove indulgenze per accrescere la divozione al ss. Sagramento. Abbiamo dal Marchesi, che Orvieto non continuò lungamente nell'obbedienza ecclesiastica, intrudendosi nella tirannide Gentile Monaldeschi della Vipera, che la tenne quattordici anni. Nel novembre 1443 Eugenio IV venuto in cognizione che il palazzo apostolico minacciava rovina, con breve diretto ai conservatori della città, gli incoraggì a ristorarlo a spese della fabbrica del duomo, facendo in esso sperare che nel seguente estate vi si sarebbe recato, e di compensare con benefizi la spesa che perciò avrebbero incontrata; il Papa fu prontamente obbedito. Dicesi che il successore Nicolò V passò in Orvieto, e il Novaes racconta che vi costruì la fortezza o rocca, con magnifiche abitazioni e amplissimi fossi. Fr. Antonio da Vercelli francescano, colla sua eloquenza ridusse gli orvietani ad una stabile pace con le parti de' Muffati e de' Marcolini nel 1460, cooperandovi messer Francesco Luto da Siena governatore di Orvieto, alla qual pace pose il sigillo Pio II nel ritorno da Mantova che vi si recò; indi nel 1470 fuvvi ancora l'imperatore Federico III.

Sisto IV concesse indulgenze per la solennità del *Corpus Domini*, e promosse le oblazioni pel compimento del duomo. Nel 1485 venne la peste ad affliggere Orvieto, e durò sei anni; nel primo anno ne morirono 35 o 36 al giorno, e in tutto l'anno 1700. Carlo VIII re di Francia per conquistare il regno di Napoli con poderoso esercito si recò in Roma, ed avendo contrario Alessandro VI l'obbligò a pregiudizievoli patti. Partendo il re da Napoli a'20 maggio 1495, e temendo il Papa di nuovi sagrifizi, passò in Orvieto; per parlargli il re si portò a Viterbo, e gli spedì ambasciatori, ma inutilmente, perchè Alessandro VI ad onta che tenesse guarnigione tedesca in Orvieto, si trasferì a Perugia per non ascoltarlo; tuttavolta Carlo VIII vide Orvieto. Sembra che Alessandro VI sia tornato a visitare la città, e vi spedì alcuni brevi, uno dei quali è degli 11 luglio 1497. Anche Giulio II nel 1506 andò in Orvieto, e fece il ponte sul fiume Paglia, di cui si vedono ancora le rovine, e dal suo nome si chiamò Giulio, avendo accordato alla città per fabbricarlo la gabella sul bestiame e il denaro di non piccola somma che se ne traeva. Leone X nell'andare a Bologna nel 1515 volle venerare il ss. Corporale, e vi lasciò 100 ducati di limosina. Nel 1527 pel tremendo sacco di Roma, dopo essere stato Clemente VII in *Castel s. Angelo* (*Vedi*), accompagnato da Luigi Gonzaga e da alcune *Milizie* (*Vedi*), la sera degli 8 dicembre fuggì in Orvieto, e vi restò sei mesi con tutta la corte, alloggiato magnificamente dal vescovo suo parente cardinal Ridolfi. Nei primi mesi del 1528 furono a visitarlo il marchese di Saluzzo, il duca d'Urbino, gli ambasciatori di Moscovia, con altri ragguardevoli personaggi. Ivi creò alcuni cardinali e ne par-

tì il primo giugno. Quando poi passò a Bologna, con bolla ordinò, che se in tempo di sua assenza da Roma fosse morto, il conclave si dovesse tenere in Roma; ma qualora non dasse libero e sicuro asilo ai cardinali, o fosse infetta, in vece si celebrasse o in Civita Castellana, o in Orvieto, o in Perugia, a scelta de'cardinali. Altri clamorosi avvenimenti non presenta Orvieto, ed i principali sono notati dai suoi storici; solo noteremo che Urbano VIII rifece la fortezza e la rese assai forte ed interessante. Quanto alle vicende delle ultime invasioni straniere, ne toccammo di sopra. Gregorio XVI la beneficò ed onorò con elevarla a delegazione e in altri modi. Questo Papa nel 1841, ritornando a Roma dalla visita del santuario di Loreto, l'onorò di sua presenza al modo egregiamente descritto dal cav. Sabatucci, a p. 225 e seg. della *Narrazione* di tal viaggio, riportando pure le iscrizioni di cui faremo parola.

Giovedì 30 settembre proveniente da Città della Pieve il Papa fu festeggiato sulla strada principale dagli abitanti di Monte Leone, con alcuni archi di verdura legati tra loro con festoni a foggia di nuvole, fra le quali erano fanciulli, che nel passaggio innanzi a lui spargevano nembi di fiori. Il santo Padre discese dalla carrozza, consolò con ogni maniera di paterna amorevolezza que'popolani, e ne ammise parecchi al bacio del piede. Fu il medesimo presso Carnaiola, ove sorgeva un grande arco di verdura di grata vista per lo straordinario adornamento, essendovisi attorniate a spira con pannocchie di granturco le colonne che sostenevano la volta. Verso le ore 10 antimeridiane Gregorio XVI giunse al convento de'cappuccini presso Ficulle, ove si umiliò a'suoi ordini monsignor Durio delegato di Orvieto, nella qual provincia erasi addentrato. Adorato il ss. Sagramento esposto in chiesa, e ricevutane la benedizione dal sagrista, corteggiato dal guardiano e religiosa famiglia prese alquanto riposo e colla corte un rinfresco. Posto nuovamente in viaggio, e percorrendo il borgo di Ficulle ornato d'un grande arco trionfale, intorno al quale erano raccolti il clero, il governatore, il magistrato comunale e tutto il popolo per tributargli omaggio, il Papa discese e compartì loro la benedizione. Più innanzi non pochi archi di verdura erano stati innalzati per celebrare il passaggio del supremo Gerarca, dai contadini della borgata di Bagni. Qui presso già distinguevansi coronati di popolo i dintorni e le mura castellane di Orvieto, sventolando la pontificia bandiera sulla maggior torre della città. Ad un'ora pomeridiana sua Santità avea già salito l'erta rupe su cui poggia; e poco dopo la porta d'ingresso, segnatamente al principio dell'abitato, eravi un arco trionfale d'elegante disegno dedicato dalla città all'adorato suo padre e sovrano con analoga iscrizione. Nella parte opposta, che figurava un ricco padiglione, si trovarono il delegato, il magistrato municipale e la nobiltà. Al giungere del Pontefice il gonfaloniere conte Gio. Battista Viti genuflesso tributò i rispettosi omaggi colla presentazione delle chiavi, cui il Papa rispose con cortesi e affabili modi, e poi decorò del grado di commendatore dell'ordine di s. Gregorio I Magno. Avanzando il corteggio nell'interno della

città tutta messa a festa con profusione di addobbi e damaschi, giunto che fu al punto del muro, ove si appiana la strada verso la cattedrale, una eletta di giovani nobili e civici orvietani ottenne di trarre a mano la carrozza in cui sedeva Gregorio XVI, preceduti da otto fanciulli vestiti egregiamente come i paggi spagnuoli, i quali infioravano la via. Alla porta della cattedrale, sovrastata da relativa iscrizione, fu ricevuto dal vescovo cardinal Orioli col suo capitolo, e ricevette dal cardinal de Angelis vescovo di Montefiascone e Corneto, la benedizione col ss. Sagramento con grande apparato esposto. Accolta quindi sua Santità sotto il baldacchino sostenuto dai canonici, si recò a piedi al palazzo delegatizio (in mezzo al cui prospetto era un'iscrizione celebrante l'avvenimento), situato di fronte al duomo, ove da una loggia nobilmente preparata benedì il popolo numerosissimo e pieno di letizia per la sovrana presenza. Indi il Papa passò all' episcopio magnificamente dal vesoovo preparato a sua residenza, ove nella sera ammise a udienza il capitolo, il magistrato civico, i nobili, il presidente e membri del tribunale, mentre la città era rallegrata da ricca illuminazione, e rimpetto all'episcopio s'incendiò una macchina di fuochi artifiziali, lodandone il Pontefice la vaghezza al compositore Famiano Buratti orvietano. Nella seguente mattina celebrò la messa sull'altare maggiore del duomo immensamente pieno di popolo, ov'era solennemente esposto il ss. Sagramento ed il sacro Corporale; cantato quindi il *Lauda Sion* e il *Tantum ergo*, monsignor Belletti vescovo d'Acquapendente compartì la benedizione eucaristica, lasciando il Papa alla chiesa il prezioso calice con cui avea offerto il sagrifizio. Passò quindi con carrozza del cardinal vescovo, che fece sedere al suo fianco, a vedere il celebre *Pozzo di s. Patrizio*, la cui strada per cura della magistratura si trovò ampliata, e l'ingresso decorato di corrispondente iscrizione, ammirando il pregio di opera sì ardimentosa. Poscia visitò le claustrali ne'due monasteri di s. Pietro e di s. Bernardino, ne' quali per questa circostanza eransi riunite, al primo le religiose di quello di s. Lodovico, ed all' altro quelle del monastero del Gesù. In ambedue i luoghi accolse al bacio del piede, oltre alle molte religiose, anche molte dame orvietane, cui accolse colla consueta sua gentilezza, dirigendo parole benigne alle figlie del gonfaloniere e nipoti del cardinal Lambruschini, le nobili donzelle Amalia ed Ersilia.

Nel ritorno alla sua residenza , il santo Padre volle discendere all'arco trionfale per osservarlo nelle sue parti, e lo trovò grandioso ed elegante, non che decorato nobilmente. Nelle pitture si ricordavano l'istituita delegazione, il traforo del Monte Catillo in Tivoli, ed il museo Gregoriano-Etrusco sue pontificie opere. Un bel gruppo di statue sormontava il piano superiore colla figura di Gregorio XVI seduta in cattedra, e recato in trionfo dalle quattro virtù cardinali. Procedendo il Papa a piedi sotto baldacchino le cui aste erano sorrette da tre della magistratura e da tre della commissione della fabbrica del duomo, si condusse al palazzo delegatizio, ove dalla loggia, fra i vivi applausi del popolo in istraordinario numero aduuato sulla sottopo-

sta gran piazza, lo benedì amorevolmente. Tornò poscia alla cattedrale a venerare nuovamente il ss. Corporale, indi da vicino lo contemplò, degnandosi ammettermi a tanta religiosa consolazione. Ne ammirò la singolar custodia, indi si deliziò in osservare la maestosa architettura del magnifico tempio, come la più perfetta nel semigotico stile, e parte a parte i superbi dipinti, le nobilissime sculture. Per ammirare poi anche le bellezze esterne del duomo, sua Santità nelle ore pomeridiane recossi al palazzo della fabbrica del medesimo, ov'era stata eretta un' epigrafe adatta alla circostanza, ed ivi notò la rara splendidezza della facciata, tanto nell'architettura che nelle decorazioni, e nella vasta sala osservò con piacere alcuni disegni dello stesso tempio, ed alcuni notabili e ricchi paramenti che servirono pel concilio di Trento. Con molta soddisfazione il Papa accettò per le mani del camerlengo nobile Filippo Rovizza un volume d'incisioni rappresentanti la facciata, l'interno e varie parti del duomo; e con distinzione ricevette dal gonfaloniere, dichiarando con effusione il suo gradimento, l'offerta di divozione e riconoscenza che gli fece per parte degli orvietani, cioè sei medaglie, due d'oro, due d'argento e due in rame, e tutte colla di lui effigie di quella appositamente coniata per perpetuare la memoria della visita fatta ad Orvieto, perciò nel rovescio si legge: *Ne-Adventus Auspicatissimi - Memoria Intercideret - Urbiventani.* Tutta la corte ebbe dalla cortesia degli orvietani, esemplari di tali medaglie in argento e in rame. Perchè meglio il Pontefice gustasse la vastità e disegno del duomo, ne illuminò l'interno il magistrato municipale, che ne affidò la cura al nobile Leandro Mazzocchi, e dopo la prima ora di notte vi si recò col pontificio seguito. Non si può esprimere l'effetto maraviglioso, che lo splendore de'lumi diffuse nel sacro edifizio; bello fu il vedere la disposizione de'lumi in lampadini, che fecero rilevare il disegno delle parti principali del tempio, brillando sulle semigotiche finestre laterali poste nelle tre navate e nella galleria che prolungasi alle pareti della navata di mezzo, sul finestrone della tribuna, sugli archi che scendono amplissimi al gran presbiterio, sui capitelli delle colonne, e all'occhio circolare posto nel finale prospetto, ove al disotto leggevasi con caratteri messi a lumi: *Gregorio XVI P. O. M.* A basso degradava l'immenso splendore, affinchè si godesse con maggior effetto le linee splendenti che tracciavano superiormente la gotica architettura, tenendosi chiuse le cappelle della nave traversa per venerazione al sacro tabernacolo e alle insigni reliquie che in esse si conservano. Questo vago, severo e grave spettacolo provocò la più viva compiacenza nel santo Padre, in tutta la corte, e nel pubblico, quando partito il Papa si ammise a sì insolita meraviglia. Sabbato 2 ottobre, Gregorio XVI dopo celebrata la messa nella cappella dell'episcopio, esternò la sua riconoscenza ed affezione al cardinal Orioli, ed eguali sentimenti al magistrato civico per la città; e ripetuto al cardinale quanto l'avesse penetrato la sontuosità del trattamento e tutte le attenzioni ricevute, partì per *Montefiascone* fra le ossequiose e sincere acclamazioni del popolo, che accorrendo ripetutamen-

te ne'luoghi donde transitava, non si stancava di reiterare le più vive dimostrazioni di fedeltà e divozione. Scrissero di Orvieto Gio. Blavio, *Theatrum civitatum*; Hondius, *Italiae descript.*; Ceccarelli, *Storia de'Monaldeschi*, in cui parla dell'origine; Durante, *Istoria de' Trinci*, in cui ragiona dell'argomento. *Ephemerides Urbevetanae ab anno* 1342 *usque ad* 1363. Extat in t. XV, *Rer. Ital. script.* di Muratori. Cipriano Manente da Orvieto, *Historie dal* 970 *al* 1400, Vinegia 1561. *Dal* 1400 *insino al* 1563. Ivi 1566. Monaldo Monaldeschi della Cervara, *Commentari historici, ne' quali oltre a' particolari successi della città d'Orvieto e di tutta la Toscana, si contengono anco le cose più notabili per tutto il mondo, dall'edificazione d'Orvieto insino al* 1584, Venezia 1584. Giacomo Lauro, *Historia e pianta della città d'Orvieto*, Roma 1636.

La fede è credibile che fosse predicata in Orvieto ne' primi tempi della Chiesa. Nel riportare il p. Valle la serie de' vescovi, la quale preferiamo a quella che l'Ughelli riporta nell'*Italia sacra* t. I, p. 1463, come naturalmente più esatta, dichiara che un secolo prima di essersi trovate memorie de' vescovi d'Orvieto, ve ne sono di quelli di Bolsena, poichè Gaudenzio intervenne ai concilii romani del 465 e 499; dopo di esso solo si ricordano Claudio del 601, e Agnello del 680, convenendo dire che tal nobile e antica città, trovandosi esposta alla furia de'barbari, fosse distrutta nel fine del VII secolo, e incorporato il suo vescovato a quello d'Orvieto, dov'è probabile che fino da' primi secoli del cristianesimo vi risiedesse il vescovo. Questo si deduce dalla memoria che accidentalmente fa Papa s. Gregorio I verso il 590 di Giovanni, uomo così ben fermo nella sua sede, che fu d'uopo della pontificia mediazione perchè non togliesse i privilegi ai monaci di s. Giorgio, a quel tempo abbastanza potenti per non temere un'vescovo novello, onde si vede non oscuramente che non era egli il primo pastore d'Orvieto. Noteremo che allora eravi anche il monastero de' ss. Martirio e Severo, già detto del Salvatore, fuori delle mura, e sopra di esso poscia si diffusero le beneficenze della contessa Matilde, fortificandolo con torre ottangolare: nel pavimento sono rimarcabili alcuni pezzi di musaico, come alcune pitture sul muro anteriori al secolo XIII, e una campana che pel suono non cede a quella di Perugia detta viola; eravi anche il monastero di s. Paolo. La sede d'Orvieto fu sempre ed è ancora soggetta immediatamente alla santa Sede. Nel 591 era vescovo Canaldo o Candido, cui scrisse s. Gregorio I, indi fiorirono: Gregorio già prefetto di Roma, che intervenne al concilio romano nel 743; Aliperto fu a quello dell'826; Pietro dell'853; Leone si recò al concilio di Roma dell'861; Rodolfo francese eletto nel 975 fu sollecito in adornare la città di sontuosi edificii e nel darle ottimi regolamenti, e forse per di lui opera venne introdotta in Orvieto la nuova forma del governo consolare; Andrea genovese fiorì nel 995; Nicolò del 1007; Ilderico sottoscrisse nel 1015 un privilegio di Benedetto IX; Paolo Romano del 1022 a cui giurarono i consoli di mantenere i privilegi de' cittadini e della Chiesa; Sigifredo a cui il capitolo d'Orvieto, addetto a que' tempi alla

chiesa di s. Costanzo, deve molto per la riforma del costume de' chierici, e riduzione alla vita claustrale e comune, e per avergli dato tre chiese parrocchiali e sette pievi. Nicola Campano viveva nel 1040; Luca nel 1051; Teuzone nel 1054; indi Albertino monaco, al cui tempo Pietro e Farulfo Calvo accrebbero l'entrate della mensa, onde fece dipingere le loro immagini nell'episcopio, ed altrettanto benefici furono poi gli Alberici. Giovanni pisano fiorì intorno al 1066; Filippo nel 1078; Angelo Teatino nel 1092; Guglielmo circa il 1106, al cui tempo si vogliono donati al vescovato il castello di Mucarone e altri luoghi, ma con poco fondamento, bensì il conte Bernardo Bulgarelli donò il castello di Parrano ed altri; Giovanni fiorentino del 1121; Guglielmo II del 1126; Antonio del 1139, ma prima di lui faceva da vescovo Radulfo di Perugia; Ildebrando del 1140, forse della famiglia Beccaria; Gualfredo del 1155 circa; Guiscardo orvietano del 1157, Milone, quindi Rustico del 1168, il quale si compose con Ranieri Bulgarelli sulle ragioni del castello di Parrano.

Riccardo Gaetani pisano fiorì nel 1179, e vent'anni dopo fu fatto pretore d'Orvieto, avendo per collega Lanfranco vescovo di Chiusi, per comporre le discordie de'cittadini armati, al cui tempo si fondò nella città un ospedale servito dai chierici. Nel 1201 Matteo Alberici che fece edificare la chiesa di san Silvestro; nel 1211 Giovanni Capelli bolognese; Capiterio o Capitaneo nel 1213 deputato del Papa per la pace tra Orvieto e Todi, ed a suo tempo i premostratensi presero il monastero di s. Severo in luogo de' benedettini; a questo vescovo si attribuisce l'erezione del bel convento di s. Domenico, del quale tratta il Fontana, *De rom. prov. ord. praedic.* Ranieri del 1228 e consagrato in Perugia da Gregorio IX, celebrò nella cattedrale il sinodo per riformare i costumi, indi formò un esatto inventario delle terre, tributi ed altre cose appartenenti alla mensa, intimando scomunica a coloro i quali non restituissero i beni usurpati alla chiesa. Nel 1253 Costantino domenicano dotto e pio, legato apostolico in Grecia per la concordia colla chiesa romana, dicesi de'Medici di Bisenzio; nel 1257 Giacomo, e al suo tempo essendo accaduto il miracolo di Bolsena, Urbano IV ivi lo spedì col seguito di moltissima gente per trasportare solennemente in Orvieto il ss. Corporale, la qual pompa può dirsi la prima solennissima processione del *Corpus Domini.* Nel 1272 Aldobrandino Cavalcanti fiorentino, santo e dotto domenicano, vicegerente di Roma per Gregorio X; nel 1279 Francesco de'Monaldeschi di Bagnorea, molto si affaticò per indurre i canonici e cittadini a fabbricare una nuova e sontuosa chiesa alla Beata Vergine o nuovo duomo, cui diedesi principio nel 1290, trasferito a Firenze; nel 1295 Leonardo Mancini orvietano; nel 1302 Guittone Farnesi, fatto da Clemente V suo vicario in Roma, e da Giovanni XXII capitano generale contro i ribelli della santa Sede; in Orvieto eresse un monastero ai cisterciensi col consenso de'24 consoli e dei 40 savi che allora governavano la città; nel 1328 fr. Beltramo dei Monaldeschi orvietano domenicano, traslato da Bagnorea; nel 1346

Raimondo orvietano traslato da Rieti; nel 1348 Ponzio Perottò guascone, e qual vicario del Papa in Roma nel 1350 aprì la porta santa; nel 1359 Giovanni vicario di Roma e dello stato pontificio; nel 1364 Pietro Boeri narbonese benedettino; nel 1378 da Padova fu trasferito Giovanni de'Piacentini; nel 1379 Ligo Chiarangelo o Chiarello da Nola, ma non entrò al possesso per avere aderito all'antipapa Clemente VII; indi Tommaso, Nicolò Merciari perugino del 1388, poi di Cagli. Mattia Avveduti orvietano de'minori, nel 1404 celebrò il sinodo diocesano, teologo preclaro. Alessandro V dichiarò amministratore il cardinal Corrado *Caracciolo* (le notizie de' cardinali vescovi sono alle loro biografie), nel quale uffizio gli successe Monaldo Monaldeschi arcivescovo di Nicosia. Nel 1418 o 1420 Francesco Monaldeschi che per la sua smodata ambizione i concittadini ottennero che fosse traslocato ad Ascoli, in vece passando nel 1443 da Lucera a Orvieto, Giacomo Benedetto.

Nel 1454 Giovanni Castiglioni di Milano dotto; nel 1456 Antonio Cobateri di Valenza spagnuolo; nel 1457 Marco d'Alessandria della Paglia, o Marinoni milanese; nel 1476 Giorgio della Rovere, ebbe i seguenti coadiutori: Enrico Bruno poi arcivescovo di Taranto, Giambattista *Orsini* poi cardinale, Gentile Baglioni più grande nelle armi che tra gli ecclesiastici, e Carlo Bocconi da Parma suffraganeo. Nel 1503 Alessandro da s. Severina, ma senza effetto per morte d'Alessandro VI; nel 1511 Ercole Baglioni perugino, per cessione del cugino Gentile; 1520 Nicolò *Ridolfi* cardinale amministratore, nipote di Leone X; 1529 Vincenzo Durante fiorentino; Nicolò Ridolfi nipote del cardinale; 1554 cardinale Girolamo *Simoncelli* orvietano, nipote di Giulio III; 1562 Sebastiano Vanzi di Rimini fu al concilio di Trento, esercitò varie cariche in Roma, e lasciò mille scudi alla cappella di s. Maria del duomo, con l'obbligo ai parenti di mantenere in Perugia sei giovani di Orvieto a studiar filosofia: morto nel 1570, il cardinal Simoncelli riprese l'amministrazione che durò sino al 1605. Giacomo *Sannesio* camerinese poi cardinale; nel 1621 cardinal Pietro Paolo *Crescenzi* romano traslato da Rieti; nel 1645 cardinal Fausto *Poli* da Cascia; nel 1656 fr. Giuseppe della Cornia perugino domenicano, stampò in Orvieto nel 1660 il suo sinodo, lodato pei savi provvedimenti, nel quale vi è il *Catalogus episcoporum Urbisveteris* di Filidio Marabottini; questo prelato desiderosissimo di sapere cosa avvenisse della sacra Ostia che nel miracolo di Bolsena non ardì consumare il confuso sacerdote, nel ripulirsi il reliquiario, e al toccarsi di una molla, si aprì uno sportellino sferico d'argento, e si vide che la conteneva nel mezzo di due angeli genuflessi con incensieri. Egli per vecchiaia rinunziò nel 1676. Bernardino *Rocci* romano integerrimo, commissario apostolico per la peste della Marca, poi cardinale, celebrò il sinodo diocesano; nel 1681 cardinal Savo *Millini*, e lasciò molte memorie di sue beneficenze, traslato a Sutri e Nepi nel 1694: questo vescovo con pie limosine e cogli aiuti d'Innocenzo XII riedificò in Bolsena più nobilmente il tempio in cui avvenne il prodigio e vi pose la prima pie-

tra, onde fu coniata medaglia coll'effigie del Papa e il nome del cardinale, riportata dal Bonanni, *Numis. Pont.* p. 835. Nel 1695 Giuseppe Camuzzi aquileiese, morì poco dopo assai compianto dai poveri; nel 1696 Vincenzo degli Atti già di Bagnorea; nel 1716 cardinal Ferdinando *Nuzzi* d'Orte, col quale nell'*Italia sacra* tom. I, p. 1463, si termina la serie de' vescovi. Nel 1718 fu fatto amministratore Michele Teroni vescovo di Venosa; cui successero i vescovi Onofrio Alisci patrizio di Foligno nel 1721 traslato da Bagnorea, che celebrò il sinodo diocesano; Giuseppe de'conti di Marsciano patrizio romano nel 1734, che celebrò il sinodo, fondò e dotò la scuola pia per le fanciulle, sepolto nella bella chiesa della Madonna del Velo fuori della città, da lui edificata e dotata, lasciandone a'suoi il patronato. Nel 1754 Giacinto Silvestri patrizio cingolano, traslato da Sutri e Nepi, che in vigore delle bolle apostoliche eresse in collegiata la pievania di Ficulle, con arciprete e dieci canonici. Nel 1762 Antonio Ripanti patrizio di Jesi; colle rendite del soppresso collegio de'gesuiti e coll'unione del collegio Cappelletti in vigore di breve apostolico, eresse il seminario vescovile nell'istesso collegio de'gesuiti: questi ripristinati, lo fu pure il collegio. Nel 1780 Paolo Francesco *Antamori* romano, vescovo zelante, prudente, dotto, giusto e modesto. Con altre camerate ampliò il seminario, al quale con autorizzazione apostolica unì le rendite cospicue della chiesa pievania del castello di Monte Rubiaglio, con averla ridotta a vicaria perpetua. Eresse in parrocchia la chiesa di s. Salvatore di Castello di Bolsena, ove edificò una bella chiesuola alla Madonna detta dell'Arcale, ed ivi ridusse in forma assai propria l'ospedale con aumento di rendite. Eresse nel duomo l'altare de'ss. Pietro e Paolo, ottenne da Pio VI il risarcimento di quasi tutti i musaici della facciata del duomo, e ne fece perpetuare i monumenti più belli di pittura, scultura e architettura con 38 tavole delineate, e con la storia di tanto celebrato tempio, fatta compilare con documenti dal p. Valle e dedicata al Papa. Il cardinale ebbe caldo impegno per la conservazione del duomo e suo splendore, giacchè ad esso sono incaricati vegliare i deputati non meno che il vescovo, per uno degli statuti della fabbrica approvati da Martino V. Il cardinal Antamori fu pure protettore della città e dell'opera pia di s. Maria della Stella nella cattedrale, del capitolo di Bagnorea, come della nobile congregazione di s. Biagio d'Orte e di quella città: morì nel 1795 e fu sepolto in duomo.

Terminando col precedente il p. Valle la serie de' vescovi d'Orvieto baroni di Castel Giorgio, di Meana e di Pugliano, la compirò colle *Notizie di Roma*. Per le vicende politiche vacò la sede, e Pio VII nell'agosto 1800 fece vescovo Cesare *Brancadoro* di Fermo poi cardinale, e nel 1803 lo deputò a presiedere ai restauri della fabbrica del duomo, col breve *Pastoris aeterni*, e con l'altro *Fraternitatis* l'autorizzò a riunire le parrocchie di s. Stefano e di s. Leonardo, come si legge nel *Bull. Rom. Continuatio*, tom. XI, p. 459 e 460. Traslato nel luglio 1803 in patria, fu fatto amministratore Gio. Batti-

sta Lambruschini di Sestri, diocesi di Brugnato, vescovo d'Azoto *in partibus*, dotto, esemplare e zelante, e nell'agosto 1807 divenne effettivo pastore. In tale anno coll'approvazione di Pio VII accolse i gesuiti reduci di Napoli e gl'impiegò con ubertosi successi nella diocesi e nel seminario, poscia ottenne la fondazione del loro nuovo collegio. Nel 1809 fece la visita, e per non prestare giuramento al governo invasore, fu deportato a Belley, ove seppe che Napoleone nel 1810 decretò che il suo vescovato con quello di Acquapendente fosse unito alla diocesi di Città della Pieve. In Belley compose la *Guida spirituale per uso della diocesi d'Orvieto*, cui rimise nel 1812 (e nel 1823 stampò e fu autore di altre opere). Ritornato nel 1814 alla sede, fu assai festeggiato e riordinò la diocesi, commettendogli Pio VII l'amministrazione di quella di Città della Pieve, e per tutto statuì savi ordinamenti e pie pratiche. Chiamò a Bolsena i fratelli delle scuole cristiane, in Ficulle stabilì la scuola delle mestre pie, e per le nobili e civili donzelle in Orvieto fondò un educandato o conservatorio, in ciò aiutato dalla sua virtuosa sorella Maria. Ristabilì diversi conventi e monasteri, promosse la beatificazione pel culto immemorabile del p. Bonaventura servita, il cui corpo venerasi nella chiesa de'Servi. Morì compianto nel 1825 e fu sepolto nella chiesa del seminario ove avea istituito l'oratorio notturno pel clero, lasciando la sua biblioteca al seminario. Il ch. monsig. Carlo Gazola nel 1841 ne pubblicò la *Vita* in Orvieto coi tipi del Pompei, di cui un estratto con elogio inserì il ch. cav. ora monsignor Montani nel n. 17 del *Diario di Roma* 1842. Leone XII nominò a succederlo nel dicembre 1825 Anton Domenico *Gamberini* d'Imola, che nel 1828 creò cardinale, e Gregorio XVI nel 1833 fece segretario degli affari di stato interni. A' 15 aprile gli sostituì il p. Anton Francesco Orioli di Bagnacavallo vicario generale apostolico del suo ordine de' conventuali, dotto e sollecito pastore, ornato delle più belle qualità, onde nel 1837 lo dichiarò amministratore di Città della Pieve, al modo detto dal ch. Baglioni nelle *Lettere storiche* p. 361, indi lo creò cardinale nel 1838, e fece protettore di detta città. Cedendo ai suoi desiderii, Gregorio XVI l'esonerò dal vescovato (al presente è prefetto della congregazione de'vescovi e regolari fatto dal regnante Papa) e nel concistoro de'24 gennaio 1842 gli surrogò l'odierno vescovo monsignor Giuseppe Maria de' conti Vespignani romano, traslato dall'arcivescovato di Tiana *in partibus*, già vicegerente di Roma e abbreviatore di curia. In testimonianza di pubblica allegrezza, il tipografo d'Orvieto Pompei, gli dedicò e pubblicò l'opuscolo: *Il gruppo della Pietà scolpito da Ippolito Scalza nel duomo d'Orvieto, canto di Angelo M. Geva genovese.* Zelante vescovo, veglia sull'istruzione del clero, ha eretto le scuole notturne e fatto altre cose lodevoli.

Nella diocesi esiste un'antichissima abbazia sotto il titolo de' ss. Severo e Martiri, amministrata nei primi tempi dai benedettini, poi dai premostratensi e quindi dagli olivetani, finchè dai Papi venne data in commenda ai cardinali e altri distinti personaggi. L'abbazia da Sisto IV fu aumentata di rendite me-

diante l'unione di altra abbazia denominata di s. Nicolò presso Todi. Competendo all'abbazia l'esenzione passiva, gli abbati commendatari incominciarono ad arrogarsi anche l'esenzione attiva, pretendendo di esercitare una vera giurisdizione nelle parrocchie e chiese addette all'abbazia, e persino sul clero e popolo esistente ne'due paesi chiamati Castello della Torre e Villa di Canale, assumendo il titolo di abbati *nullius*, tenendo un vicario o curia in Orvieto, ed appropriandosi altri diritti e titoli denotanti una vera giurisdizione. Ciò produsse contestazioni coi vescovi di Orvieto, ad eliminar le quali Gregorio XVI alla morte del cardinal Pacca abbate commendatario, nel 1845 soppresse ogni esenzione, sia attiva, sia passiva, riducendo l'abbazia ad un beneficio semplice, però coll'antico titolo di abbazia e ferma la di lei libera collazione alla santa Sede, concedendo al vescovo l'esercizio della piena giurisdizione. La funzione della palombella che facevasi nel duomo, al modo riferito a Fuoco, nella Pentecoste del 1846 lodevolmente fu eseguita nella piazza avanti, non essendosi trovata la caducità che si vantava nel rimuoversi l'uso. Il capitolo si compone della dignità dell'arcidiacono e dell'arciprete, di sedici canonici compresi il teologo e il penitenziere, di dodici beneficiati, di ventiquattro cappellani corali, e di altri preti e chierici. La cura delle anime nella cattedrale è affidata dal capitolo all'arciprete, coadiuvato da due cappellani. I canonici nell'inverno godono l'uso della cappa magna, nell'estate cotta e rocchetto, vestendo in diocesi calze paonazze colle insegne de'protonotari apostolici partecipanti. I beneficiati vestono la cappa come quelli di s. Pietro di Roma, e si distinguono dai cappellani coll'almuzia di pelle. I cappellani vestono l'almuzia di panno violaceo. La cappella de'musici è stipendiata dall'opera pia, la quale è laicale, come si disse, godendo il privilegio di vestire cappa e spada, di assistere sotto il banco del magistrato nelle funzioni in luogo distinto, e nella solenne processione del *Corpus Domini* alza lo strascico al vescovo. L'opera pia provvede di tutto il bisognevole il duomo pei divini uffizi e pontificali del vescovo, del capitolo e del clero. La diocesi è ampla e contiene 46 luoghi. Ogni vescovo è tassato in fiorini 300, ascendendo le rendite a circa scudi 4000.

OSANNA. *V.* Hosanna.

OSBOR o OLBOR, *Osborium*. Luogo di Germania nel quale s. Annone o Arnoldo arcivescovo di Colonia, nel 1062 celebrò un concilio alla presenza dell'imperatore Enrico IV, in cui fu condannato l'antipapa Onorio II, e riconosciuto il Pontefice Alessandro II. Reg. t. XXV; Labbé t. IX; Arduino t. VI.

OSGITA (s.), martire. Figlia di Frewaldo principe di Mercia, nacque a Quarendon, e fu allevata nella pietà da sua zia Eadgita, la quale era singolarmente ragguardevole per le sue virtù. Impalmata assai giovane da un re degli angli orientali, ottenne da esso il consenso di vivere in perpetua virginità. Essendole stata donata dal re l'abitazione di Chick, vi fece fabbricare un monastero, cui governò più anni con grande riputazione di santità. Duranti le scorrerie dei danesi, circa l'anno 870, questi

barbari le mozzarono il capo, in odio della religione cristiana che ella professava. Portato il suo corpo ad Ailesbury, vi rimase quarantasei anni, di poi fu trasferito a Chick, che prese poscia il nome di s. Osgita. Qui fu pure fabbricata col suo nome un'abbazia di canonici regolari, la quale divenne celebre pei miracoli operati all'urna della santa. La sua festa è segnata a'7 d'ottobre.

OSIANDRANI. Eretici protestanti, derivanti da Andrea Osiandro famoso teologo, uno de'primi nel 1522 a predicare gli errori di Lutero, il quale però non poteva soffrirlo, pel suo carattere inquieto e stizzoso. Si fece capo-setta e formò de' discepoli che si sparsero per tutta la Germania: morì d'epilessia nel 1552 andando da una città all'altra per sfidare i più gran bevitori. Insegnò che Gesù Cristo fu mediatore solamente in qualità di Dio; che l'uomo è giustificato formalmente, non per la fede, nè per la grazia, nè per la imputazione della giustizia di Gesù Cristo, ma per la giustizia essenziale di Dio, per la natura divina, comunicata all' uomo giustificato, errore che fu disapprovato dagli altri eretici stessi.

OSIMO (*Auximan*). Città con residenza vescovile dello stato pontificio nella delegazione di Ancona, da cui è distante quattro leghe e mezzo, antichissima e celebre, che occupa ameno colle, cinta da romane mura di solido e pregievole lavoro. Quasi da magnifica loggia, vi si contempla dall'interno superiore passeggio la più gran parte della Marca Anconitana con sorprendenti e bellissime vedute, in aria pura, essendo le fertili pianure intersecate dall' alveo del Musone, che sbocca nel sottoposto Adriatico. Veniva già attraversata dalla via Flaminia, ed in principio di questo secolo vi è stata ripristinata la strada consolare, che passa in vicinanza della sua porta principale detta d'Ancona. Da questa per ascendere alla piazza principale il sentiero è alquanto scosceso, e si sale ancor più per ascendere alla cattedrale, la quale è sotto l' invocazione della protomartire e vergine s. Tecla, e di s. Leopardo primo vescovo della città. Essa fu ristorata e ingrandita dal vescovo Gentile nel 1205, poi ristorata, accresciuta ed abbellita da altri vescovi in diverse epoche. Dei suoi monumenti e pregi ne trattano gli storici che citeremo. Il canonico di essa Luca Fanciulli compose l'opera: *Di alcuni antichi riti della cattedrale d'Osimo, colla spiegazione di un sacro trittico, che si conserva nell'archivio capitolare*, Roma 1805. Ivi riposano i corpi dei ss. martiri Vittore, Corona, Filippo, Leopardo vescovo, Vitaliano suo successore, e Benvenuto altro vescovo d'Osimo: in altare separato posto in mezzo alla chiesa, nel 1435 il vescovo Andrea vi collocò i corpi de'ss. martiri Sisinnio, Dioclezio, Florenzio e Massimo, i primi tre martirizzati con pietre in Osimo sotto l'imperatore Diocleziano, l'altro patì in Roma il martirio nel medesimo giorno, e Dio permise che il corpo fosse trasportato in Osimo, e riunito a quello de' suoi compagni. Giovanni Baldi nelle *Vite de' santi martiri Vittore e Corona, e degli altri santi sepolti in Osimo*, Ancona 1620, afferma che erano cittadini osimani. Da Domenico Pannelli mansionario della chiesa Osimana abbiamo: *Ragguaglio della invenzione delle teste de' ss.*

martiri d'Osimo Fiorenzio e compagni; della ricognizione de' loro corpi e degli atti, e delle feste in onor loro celebrate in detta città nel 1751, Pesaro 1751. Vi si venerano anche altre insigni reliquie. Nella contigua chiesa di s. Gio. Battista, nel suo centro, esiste da tempo immemorabile il battisterio secondo l'antica disciplina, rinnovato con sontuoso e ben inteso lavoro di bronzo con statue e altri ornamenti dal vescovo cardinal Galamina. Questo superbo lavoro, fatto su modello di Paolo Lombardo, fu eseguito da Pietro Paolo Jacometti, coll' aiuto di Tarquinio suo fratello, recanatesi. La forma è un bacino con coperchio a foggia di tempio rotondo. Tutto è di mirabile arte, festoni, foglie, frutti, rosoni, arabeschi; così i quattro bassorilievi e le quattro statue, una delle quali la Carità si vede col cucchiaio nella destra ed una pentola nella sinistra, con una mosca sulla pentola che pare viva. La cupola del tempietto, ricca d'ogni fantasia di bassorilievi, con lo stemma del cardinale, è sovrastata dalla figura in piedi del Redentore. Questo battisterio è stato sempre l'unico nella città, onde al medesimo devono portarsi tutti a ricevere il battesimo, anco quelli delle parrocchie suburbane, somministrato dal parroco della cattedrale, prima esercitando in essa la cura d'anime due sagristi amovibili. Tra le molte sue chiese, sette delle quali parrocchiali, faremo menzione di quella vasta e di bel disegno de' conventuali, ove si venera il corpo di s. Giuseppe da Copertino e le camere da lui abitate; non che della leggiadra chiesa di s. Silvestro. Nella chiesa di s. Sebastiano vi è una preziosa raccolta di reliquie, massime di fondatori, riformatori e propagatori d'ordini regolari, formata dai fratelli osimani Girolamo e Ottaviano Guarnieri. Contiguo alla cattedrale sorge un ampio e magnifico palazzo vescovile ridotto a migliore e più elegante forma dal vescovo cardinale Calcagnini, e prima di lui l'aveano ornato e ingrandito i due vescovi Sinibaldi ed altri, ed occupa colla cattedrale l'area dell'antico cassero. È adornata la piazza dal palazzo municipale, disegno di Bramante, in cui si conservano molte antiche e famose statue di marmo, in gran parte mutilate, oltre importanti iscrizioni. Si può vedere l'osimano Gio. Francesco Gallo: *La vera interpretazione delle lettere che sono nell' antichissime basi che al presente si trovano in Osimo*, Ancona 1615. Il Martorelli le riprodusse a p. 43, oltre la descrizione degli antichi monumenti che sono in Osimo. Il palazzo municipale si distingue per la sua sala spaziosa, quadra, alta e maestosa. Sotto l'area della piazza si discoprirono antiche grandiose camere a volta, che si credono avanzi di terme, scorrendovi tuttora le acque. In questa piazza è anche un pozzo o cisterna pubblica, racchiusa da elegante cancellata di ferro, e fuori di porta Romana evvi una fonte copiosa.

Osimo è ben fabbricata, ha un sufficiente teatro, e fra le private abitazioni si distinguono quelle della maggior parte de' patrizi, per la regolare architettura ed eleganza. Sopra tutti è però grandioso l'edificio del seminario e celebre collegio Campana, eretto nel 1716 ed incominciato nel 1719, il quale ben presto salì alla più alta rinomanza, ed ascrisse a singolar vanto

di avere istituito i nobili convittori nelle scienze, ed aperto la via alle più sublimi dignità a Leone XII e Pio VIII, ai cardinali Mancinforte, Gallo, Campanelli, Antici, Mantica, Benvenuti e Ugolini, oltre a cospicuo numero di vescovi, prelati e letterati insigni, e molti ancora viventi. L'arciprete Domenico Angelelli, nel 1771 pel Quercetti pubblicò in Osimo: *Memorie istoriche del seminario e collegio Campana*. Questo importante stabilimento ricevette ulteriori miglioramenti dal cardinal Benvenuti vescovo, e dall' odierno degno pastore cardinal Soglia. Per le cure di questi, come fautore d'ogni maniera di buoni studi, si deve la ripristinazione dell' illustre accademia de' *Risorgenti*, di cui è direttore il ch. letterato prof. Giuseppe Ignazio Montanari. Egli nel 1845 mi fece l' onore di ascrivermi all' albo del collegio accademico, e spontaneamente si compiacque spedirmene il diploma. Del medesimo abbiamo l' importante *Discorso letto nella distribuzione de' premi fatta agli alunni del ven. seminario e nobile collegio Campana nel* 1843, col novero di quelli che lo illustrarono, cioè professori, convittori e alunni, diversi de' quali osimani: solo ai primi devesi aggiungere d. Albino Valenti rettore dell' istituto e prevosto di s. Gregorio, dotto nelle lingue e nelle scienze ecclesiastiche. Nel n.° 79 del *Diario di Roma* 1845 si legge, come il lodato cardinale avendo ordinato che la sera del 25 settembre si tenesse nel palazzo municipale solenne tornata dell' accademia de' *Risorgenti* da lui restituita, protetta e ampliata, nella gran sala magnificamente illuminata, monsignor Carlo Gazola pronunziò dotta orazione intorno alla divina epopea di Alessandro Soumet; e che quindi ebbero luogo i componimenti poetici con importanti argomenti, recitati da chiari letterati e personaggi, avendo decorato il trattenimento accademico il cardinal vescovo di sua presenza e plauso. Inoltre nel n.° 30 del *Diario* 1846 si narra come l'accademia celebrò il 3 aprile qual giorno sagro ai dolori di Maria Vergine protettrice de' *Risorgenti*, nel nobile collegio Campana, in cui la sera si tenne la consueta solenne accademia nell'oratorio col fiore della città. Furono cantate dagli alunni e convittori alcune strofe dello *Stabat Mater*, con musica de' filodrammatici osimani: il ch. conte Cesare Gallo lesse la prosa sul gran mistero della Redenzione, cui seguirono altre strofe e le composizioni poetiche analoghe alla passione del Figlio e ai dolori della Madre, con viva soddisfazione del cardinal mecenate e patrono. L' origine di questa accademia col nome di *Sorgenti* si deve al vescovo cardinal Bichi nel 1671, in cui si recitarono erudite dissertazioni anco sopra patrie antichità, oltre i poetici componimenti, nelle frequenti adunanze. Colla morte del cardinale mancò sì utile esercizio, finchè il canonico Stefano Bellini rettore del collegio Campana, nel 1770 in questo lo ristabilì colla denominazione di *Risorgenti*. Tanto riporta il Vecchietti nelle *Memorie* del Compagnoni t. IV, p. 310. Gli accademici si denominarono *Risorgenti*, col motto del Venosino: *Aliusque et idem nasceris*, poichè gli antichi *Sorgenti* per esprimere il nascimento della loro accademia ebbero per impresa il sole che sorge.

Il conte Paolino Mastai Ferretti, *Notizie delle accad. d'Europa*, riferisce a p. 61, che in Osimo il vescovo Compagnoni fondò un'accademia per la disamina della storia ecclesiastica. In questa città la famiglia Bellini possiede un gabinetto numismatico: è altresì degna di osservazione la biblioteca. Il Zaccaria, *Excursus litter. per Italiam*, tratta della *Biblioth. Compagnoni episcopi; Museum Leopardium; Codices mss. in privatorum aedibus; archivia episcopale et civitatis, unde chartae aliquae emendatiores dantur quam apud Martorellium legantur; Anaglypha duo principes Templi*, ec. Vi sono cinque conventi di religiosi, compresi i cappuccini ed il ritiro de'minori osservanti a poca distanza dall'abitato; tre monasteri di monache, fra le quali le cappuccine di dentro di rigida osservanza, e le cappuccine di fuori rinomate pei tessuti di tele operate; a questi s'applicano ancora le povere zitelle racchiuse nel conservatorio di s. Leopardo. Altresì in Osimo vi è l'ospedale pegl'infermi, l'ospizio o orfanotrofio per gli esposti, il seminario con alunni, alcune confraternite ed altri istituti d'istruzione e beneficenza, come il monte di pietà.

In ogni tempo fiorirono osimani in santità, dottrina, armi e dignità, fra'quali oltre i rammentati in questo articolo, nomineremo i più celebri, le cui notizie come delle principali famiglie, riporta il Martorelli, molti essendo stati insigniti de' primari ordini cavallereschi. Oltre i martiri e santi di cui parlasi in questo articolo, s. Bonfiglio vescovo di Foligno, s. Silvestro Gozzolini fondatore de'monaci silvestrini, il beato Nicolò Romani, e Carlo Marcello Ditajuti, morto in odore di santità. Divennero cardinali, nel 1581 Anton Maria *Galli* o *Gallo*; nel 1747 Raniero *Simonetti*; nel 1785 Muzio *Gallo*, de'quali parliamo alle biografie. Furono vescovi, Luigi Gallo d'Ancona, Francesco Cini di Macerata e Tolentino, Guarnino Guarnieri di Recanati e Loreto, Ascanio Marchesini di Calvi, Pietro Valerio Martorelli di Montefeltro autore di opere, il quale lasciò a comodo del pubblico la sua ragguardevole libreria in cura de' filippini, Antonio Maria Pranzoni di Minervino, Francesco Sinibaldi di Sessa, e quelli che lo diventarono della patria lo diremo nella serie de' vescovi. Prelati, Statilio Paolini segretario de'memoriali di Clemente VIII, Antonio Giacomo Gallo votante di segnatura, Francesco Guarnieri chierico di camera, Gio. Francesco Gallo governatore di vari luoghi, Nicolò de'Romani segretario d'Urbano V e Gregorio XI. Magistrati, Traiano Gallo luogotenente dell'A. C., Gozzone Gozzoni, Vincenzo Galli, Carlo Sinibaldi. In giurisprudenza, Cino Campana avvocato concistoriale, Ditaiuto Ditaiuti vicario generale, Paolo Emilio Gallo, Girolamo Garzoni, Pietro Filippo Martorelli. Letterati, Fabrizio Campana, Nicolò Ditaiuti, Teodosio Fiorenzi cameriere segreto di s. Pio V, Aurelio Jannicoli generale de'silvestrini, Bernardini Pini, Tommaso Stella, Annibale Sinibaldi, Luigi Martorelli canonico vaticano autore d'opere, la cui famiglia sino dal 1208 si stabilì in Osimo. Ad essi aggiungeremo: il sacerdote Alessandro Buttari di cui pubblicò la vita Janicoli, il gesuita Gio. Battista Buttari la cui vita nel 1844 fu stampata in Loreto, il sacerdo-

te Domenico Santini, Andrea Bonanni, il sacerdote Francesco Fuina. Nelle armi si distinsero, Lipazzo e Andrea Gozzolini, altro Andrea e Nicolò Gozzolini, Nicolò Ditaiuti, Federico e Muzio Campana, Lodovico Fiorenzi, Cesare e Prospero Guarnieri, Fabio Gallo, Onorio Guarnieri, Bartolomeo Guzzoni, altro Cesare Guarnieri, Buccolino Guzzoni, Pier Domenico Leopardi della più antica famiglia nobile d'Osimo, Dario e Francesco Nelli, Carlo e Pollione Sinibaldi, Sinibaldo Sinibaldi, Giulio Sinibaldi. Il catalogo de'podestà d'Osimo il Martorelli lo riporta a p. 435 e seg., e l'incomincia con Bongiovanni Albertini del 1177, registrando per ultimo Giacomo Rosso spagnuolo. In processo di tempo i Papi destinarono a governare Osimo de' podestà con patenti della congregazione di consulta, indi Pio VII nominò un governatore di breve, e tuttora un governatore vi risiede, essendo Osimo capoluogo di governo distrettuale, che comprende le comuni di Castel Fidardo, Agugliano, Offagna e Polverigi, coll'appodiato Castel d'Emilio, con 25,342 abitanti, de'quali 13,433 d'Osimo, secondo l'ultimo riparto territoriale. L'industria conta in Osimo alcune fabbriche di tessuti di lana, ed il bell'opificio Dittaiuti per la struttura della seta: nelle varie sue fiere e negl' invernali mercati fa notabile traffico di bestiame, granaglie e carne porcina, avente il territorio ubertoso specialmente di grano, vino e olio di ottima qualità. La città è sotto la protezione della Beata Vergine del Rosario e di vari santi, fra'quali di s. Vittore, la cui festa celebrasi con processione, e prima col suo carro. Deve sapersi, che anche Osimo ebbe il suo carroccio, l'origine del quale però si perde nell' antichità, prendendo poi il nome di *Carro di s. Vittore*, e sotto questo si mantenne lungo tempo, ponendovi la di lui immagine vestita da guerriero; solo fu tolto quando Bonaparte fece dell' Italia una provincia francese. Il modo stesso della processione attuale indica che quel carroccio era insegna di popolare potenza. Il carro era tirato da due bovi grossi e preceduto da un individuo che reggeva un' antenna da cui pendeva ricchissimo drappo, sul quale erano le cinque torri (in forma di rocca, figurando la più alta Osimo come capo della Pentapoli picena, e le altre le quattro città che la componevano) antico stemma del municipio, in memoria del primato che la città si ebbe nella Pentapoli picena. L'encomiato Montanari nel *Giorn. milit. ital.* n.° 34, anno I, ci diede un bell'articolo sul carro di s. Vittore e sua processione.

L'origine di Osimo essendo remota come quella di tutte le città antiche, si rimonta ai parenti di Noè ed a favolosi racconti, altri stabilendola 15 anni dopo la rovina di Troia. Fu detta dai latini *Auximum, a quo Auximates populi*, ed ai tempi di Pompeo fu appellata *civitas quippe magna*, restando qualche vestigio sin dove si estendesse la sua ampiezza, della quale fanno pure testimonianza Plutarco, Procopio, Biondo ed altri; anzi celebrasi come fortissima e grandissima sopra d'ogn'altra della Marca. Contribuiva alla sua grandezza una Padusa navigabile da Numana ossia Umana alle radici di questi colli, che descrive il Martorelli con prove e notizie, come della grandezza e potenza d'Osimo sino da

quell' epoca, derivatagli anche dalla comunicazione col mare. Congettura Compagnoni che Osimo sia fondata, come le vicine Ancona e Numana, dai siculi-greci, ne riporta le ragioni, dicendone prova lo stesso nome della città, prima greco, poi latinizzato, e da *Auxo* fecesi *Auxumum* o *Auximum*, forse da *Auxo* dea e una delle Grazie cui gli ateniesi prestarono particolare culto, ovvero da quel verbo significante *accrescere, aumentare*, in significato di accrescimento ed estensione di siculo dominio dopo l'edificazione d' Ancona. Dipoi i sabini piceni se ne impadronirono, poco dopo la seguita fondazione di Roma. Il Colucci, *Antichità picene* t. V, riporta un trattato in quattro articoli: *Della origine e antichità di Osimo, che servono di preliminare agli annali di essa città*. Nel primo articolo si parla del sito, nome e origine di Osimo, cioè: l'antica Osimo era nel sito istesso in cui esiste presentemente. Si esaminano i nomi *Auximum, Auximates, Ausimum, Ausimates, Oximum*; si prova che tutti sono originali e non corrotti. Si asserisce che per *Oximi* s'intese da T. Livio la città d' Osimo del nostro Piceno. Omesse le ricerche su de' primi popolatori della provincia, si stabilisce che la origine di una città si può ripetere dal popolo che fondò la contermine, quando sia noto. Ancona e Numana furono fondate dai siculi: forse gli stessi fondarono Osimo. Si conferma con altre ragioni: si scuopre un errore del Bacci, e si esclude l'agro Pretuziano dalle vicinanze di Osimo. Si rende ragione perchè Plinio non dicesse espressamente che Osimo ancora fosse fondata dai siculi. Si parla dell' etimologia del nome *Auximum* che si ripete dal greco, e se ne deduce un' altra prova per crederla fondata dai siculi. Si propone altra congettura sull'etimologia del nome della città. L' epoca della fondazione d'Osimo ripetersi dai siculi. Si può anche leggere la *dissertazione* del sacerdote osimano Filippo Vecchietti, *intorno alla città Ausina*, nella quale si cerca se la città Ausina, ricordata da s. Gregorio I, sia Jesi o piuttosto Osimo; e la *Risposta alla dissertazione intorno alla città Ausina* di Girolamo Baldassini.

Vuolsi che Osimo si governasse con proprie leggi, avanti l' ingrandimento della repubblica romana; tale libertà divenne ancor più stabile per mezzo dell'alleanza e giuramento di fedeltà fatto coi vittoriosi romani nell'anno 454 di Roma. Decaduta quindi nel 484 dallo stato di confederata del popolo romano, per la guerra mossa al Piceno, poichè ridotto questo dal console Sempronio, non senza grande spargimento di sangue, in pieno servaggio, è credibile che ancora Osimo discendesse nella condizione di prefettura, legge cui erano sottoposti da Roma que' popoli accusati di rotta confederazione, di che si opinò allora de' piceni. Tuttavolta poco dopo la sconfitta, i romani ad alcune città accordarono la qualifica di colonia, e più tardi ad Osimo, cioè nell'anno di Roma 596 secondo Velleio Patercolo seguito dal Compagnoni, ovvero prima vi fu dedotta secondo Livio, giacchè nell'anno 579 essendo consoli Sp. Postumio Albino e Q. Muzio Scevola, ebbero i censori impegno di cingere Osimo di mura e di costruire intorno al doppio di lei foro opportune taverne a

comodo de' negozianti, laonde è probabile che nel 578 avesse principio la colonia osimana. Il Compagnoni ripugna che divenisse municipio, e confuta Martorelli e gli altri che affermarono avere ricevuto la qualifica municipale. Bensì la colonia di Osimo costituì col suo popolo altre colonie, chiamate colonie della colonia d'Osimo, ed è perciò che dagli storici si dice che gli osimani dierono il nome alla provincia: la colonia ebbe tutti i suoi magistrati onde governarla a modo di piccola repubblica, e quelli che nelle più cospicue s' incontrano, come i decurioni, dal cui ceto si prendevano quelli che componevano la pubblica rappresentanza; i triumviri, magistrato che davasi alle città principali; i seviri, gli augustali, gli edili, i giudici della ragione, i questori, i pretori con giurisdizione sopra altre colonie e fra le altre di Jesi e Umana come osserva Martorelli. Ad Osimo non mancarono i collegi de' centonari e de'fabbri, nè i pubblici edifizi, cioè i bagni, il campidoglio, il teatro, il circo de'giuochi e degli spettacoli, delle quali cose nelle lapidi osimane ve n'è espressa menzione. I cittadini erano scelti a protettori di altre colonie e municipi, come avvenne in persona di M. Oppio Capitone, patrono de' municipi di Numana e di Treia, e della colonia Esina, non che di T. Catinio edile di Pozzuolo, e patrono della colonia di Jesi stessa. Da ciò può rilevarsi quanto i cittadini di Osimo erano saliti in riputazione, venendo dalle altre popolazioni elevati a cariche ed onorificenze. Il Colucci nell' articolo secondo parla della città e suo governo politico ne'seguenti argomenti. Osimo dallo stato di libertà passò ad essere prefettura. Opere che fecero i romani in Osimo, essendo ancora prefettura. Si cerca se vi sieno ruderi dei muri rifatti dai romani censori. Dagli avanzi di essi prendesi lume per misurare l'ampiezza dell'antica città. Si riferiscono i passi degli autori che parlano della deduzione della colonia osimana, e i vari sentimenti. L'epoca della colonia doversi ripetere al 596, e se ne adducono le ragioni. Memorie del territorio osimano presso gli antichi scrittori, il quale avea circa l'estensione attuale, indi si accrebbe ne'secoli barbari e dopo la distruzione delle città confinanti. Si cerca se in Osimo seguissero altre deduzioni coloniche, e se fosse mai municipio. Il suo governo politico fu come delle altre colonie; si parla della sua repubblica e divisione del popolo in tre gradi. Il principal magistrato fu de'pretori, e trattasi de'quinquennali, giudici, questori, edili, seviri, augustali, collegi delle arti come risultano dalle lapidi, e memorie dei sacerdoti gentili che furono in Osimo. Nell'articolo terzo il Colucci discorre delle opere e luoghi pubblici d' Osimo, iscrizioni e frammenti che ne restano, cioè. De'pubblici edifizi che furono in Osimo rilevati dalle iscrizioni e prima de' templi de' numi e del loro culto. Dell'antico foro osimano, e notizie che se ne hanno dagli scrittori. Del teatro e altri luoghi destinati in Osimo per gli spettacoli pubblici, e delle terme. Lapidi e frammenti di esse appartenenti a benemeriti cittadini osimani; cose più notabili che si incontrano nelle iscrizioni.

Il merito della colonia osimana fu più manifesto allorquando Pompeo Magno l'anno di Roma 670 vo·

lendo far leva di truppe contro Cn. Carbone, in considerazione del suo splendore e come città grande, vi si recò, e scacciati prima i due fratelli Ventidi principali cittadini e partigiani di Carbone, in mezzo al foro assunse da sè la pretura e il titolo di generale dell'esercito, che raccolse dipoi in tutto il Piceno in sì gran numero, che potè unire insieme tre legioni. Ivi si trattenne non solo come città grande e comoda a formarvi l'esercito, ma ancora per le possessioni e delizie che vi possedeva la propria famiglia. Altro testimonio decoroso della grandezza e potenza della colonia osimana è quando suscitatasi la famosa guerra civile tra Giulio Cesare e Pompeo, questi spedì nella città Azzio Varo con buona truppa per presidiarla come tenuta la chiave del Piceno, mantenerla a sè fedele, e impedire qualunque novità. In questo mentre avendo i decurioni di Osimo, dopo il passaggio del Rubicone, saputo l'arrivo di Cesare colla decimaterza legione, subito si presentarono ad Azzio, e lo persuasero con energico discorso a partire dalla città, dichiarando e intendendo fargli resistenza, e non poter fare a meno di aprire a Cesare le porte, come tanto benemerito della repubblica. Varo o intimorito dalle milizie cesariane o mosso dal valore o potenza della città o dal rispetto pei decurioni, prontamente fuggì colle sue coorti, lasciando in libertà la piazza. Indi giunta qualche parte delle milizie di Cesare, ed unitivisi gli osimani furono improvvisamente sopra a quelle d'Azzio che ruppero con uccisioni e molti prigioni, onde si meritarono gli elogi di Cesare ne'suoi commentari, che giunto nella città fece rilasciare L. Puppio primipilo o comandante di una compagnia, e distintamente ringraziò gli osimani. Il fiorente stato in che trovavasi Osimo al tempo della decadenza della repubblica romana, non pare che venisse meno sì presto, come accadde di altre rispettabili colonie; seguitò a godere il primiero suo lustro e splendore ancora negli anni appresso, lo che rilevasi dalle antiche basi e statue ch'esistono nella città, le quali quasi tutte furono innalzate ne' primi secoli dell'era cristiana, ad onoranza di que'nobili cittadini che si distinsero per cariche lodevolmente sostenute in Roma, o che per grazie e favori compartiti alla patria si resero di essa benemeriti. Non vi è dubbio che Osimo verso il V secolo di nostra era pervenne al più alto grado di splendore tra le altre città del Piceno, giacchè scrivendo Procopio della guerra gotica, afferma che i romani riconoscevano questa città per capitale del Piceno e per la metropoli di tutta la nazione, anzi in detta guerra la chiave dell'impero in Italia, onde fu forse l'oggetto principale de'due eserciti combattenti; nè si deve tacere che L. Floro diè il pregio di capitale del Piceno ad Ascoli presso il fiume Tronto, altra colonia nobilissima per aver fatto la prima figura nella guerra sociale, come scelta dagli alleati a piazza d'arme nell'anno 484 di Roma, mentre Osimo fu solamente considerata per metropoli del Piceno molto più tardi di tal guerra, e quando Ascoli per le vicende de'tempi era già decaduta dall'antico suo splendore, massime in tempo della guerra gotica; così si possono conciliare Floro e Procopio. Osimo ne'primi del V secolo era la più bella città della Penta-

poli del Piceno, e ne fu considerata capo di essa e la più ragguardevole, residenza del pretore e altri magistrati della provincia coi littori.

Disciolto l'impero d'occidente, tra i barbari invasori vi furono i goti, che per scacciarli da Roma e dall'Italia, l'imperatore Giustiniano I nel 536 vi spedì il prode Belisario che riprese Roma. Allora i goti si ritirarono in Osimo come in luogo sicuro e inespugnabile, ponendovi il re Vitige il maggior nerbo di sua gente, e un presidio di 4000 soldati de'più scelti, tenendo per certo che il vincitore non lo avrebbe assediato in Ravenna avanti di recare Osimo in suo potere. In fatti Belisario stretti d'assedio i goti, questi domandarono soccorso al re, dicendogli che colla perdita d'Osimo si poneva la chiave dell'impero in mano ai nemici forti di 11,000 uomini. La città fece lunga e vigorosa resistenza, e Belisario la prese più con stratagemma che con la forza, avvelenando l'acqua della fonte magna che serviva ai bisogni della città, così detta dal credersi fabbricata al tempo di Pompeo Magno. Calati i longobardi in Italia nel 568, dipoi verso il 575 anche Osimo soggiacque al loro dominio nella decadenza dell'impero greco, e pare che il medesimo fosse interrotto, rilevandosi dalle lettere di s. Gregorio I, che chiama Osimo repubblica e per vizio di codici *civitas Ausina* (la qual denominazione Compagnoni e Martorelli esaminano se convenga più a Osimo che a *Jesi*, *Vedi*), esservi allora in essa uno de'principali comandanti delle truppe imperiali, *Bahan magister militum*. Però il Compagnoni non ammettendo che i vandali, come diversi scrissero, rovinassero la città, dopo avere esaminato tal punto dichiara che certamente fu travagliata dai goti e dai longobardi. Ritornata sotto i greci vi si mantenne per più di un secolo, quando i popoli divoti a s. Gregorio II e sua dominazione, si ritirarono dall'imperatore Leone l'Isaurico, di che profittandone il re Luitprando occupò la Pentapoli e Osimo circa il 728, in un al patrimonio che ivi avea la chiesa romana, il quale poi restituì a Papa s. Zaccaria in Narni. Minacciando i longobardi di estendere le usurpazioni fatte sui dominii della chiesa romana e nella Pentapoli, il Papa Stefano II detto III ricorse all'aiuto di Pipino re di Francia, il quale costrinse Aistulfo a restituire le terre occupate, quindi ampliò il principato del romano Pontefice anche con la Pentapoli del Piceno in un ad Osimo, che però i longobardi ritennero, e altrettanto fece il re Desiderio ad onta delle replicate rimostranze de'Papi. Travagliando questo re Adriano I, accorse a difenderlo Carlo Magno, che imprigionato nel 773 Desiderio e dato fine al regno longobardico, confermò le donazioni fatte alla chiesa romana; così Osimo passò definitivamente sotto il paterno dominio della santa Sede, mentre era governato dal suo particolare duca, formando allora Osimo un ducato. Quindi gli osimani uniti ai fermani, anconitani e agli abitanti del castello di s. Felicita, spedirono solenne ambasceria a Roma, si dierono alla santa Sede con stabile dominio insieme alla Pentapoli, giurarono fedeltà a s. Pietro e ad Adriano I, e si tagliarono capelli e barba all'uso de'romani, anche per detestare quello dei longobardi, sebbene alcune famiglie

di tal nazione si stabilirono in Osimo.

Questo dominio della chiesa romana fu confermato nel 962 con diploma di Ottone I a Giovanni XII, giacchè pare che Osimo nel secolo X seguisse il partito imperiale, indi tornasse all' obbedienza della santa Sede. In fatti nel secolo X un giudice del sagro palazzo in nome del Papa vi rese ragione, e s. Leone IX ritornando di Germania vuolsi che si recasse in Osimo nel 1053, ed ai 31 marzo vi consagrasse la cattedrale; altra consagrazione si attribuisce al vescovo Gentile o altro pastore. Dipoi nel 1059 si portò in Osimo Nicolò II, essendo malcontento di alcuni magnati romani, e per informarsi intorno alle cose de'ribelli anconitani, o per impedire qualche novità tentata dai conquistatori normanni; vi giunse nei primi di marzo, ed ai 6 vi fece una promozione di cardinali nel sabbato de'quattro tempi: tranne Desiderio, che fu poi Vittore III, non si può stabilire con certezza chi fossero gli altri cardinali per la discrepanza degli autori. Agli 8 Nicolò II era ancora in Osimo, come si ha da un privilegio ivi spedito per Monte Cassino, indi nell'aprile si ritirò in Roma. In questa città il Vecchietti a'19 giugno 1769 lesse nell'accademia ecclesiastica la bella *Dissertazione intorno ad una promozione di cardinali fatta da Papa Nicolò II nella città d'Osimo:* si legge nel t. I, p. 372 del Compagnoni. Gli osimani quindi aderirono all' antipapa Clemente III, che sostenuto dalle armi dell'imperatore Enrico IV, si fece riconoscere in molte terre della Chiesa. Essendo marchese della *Marca* Guarnero svevo, venne in Italia l' imperatore Federico I, che inutilmente assediò Ancona perchè soccorsa dai greci, e sostenne contro Alessandro III tre antipapi. Nel 1172 l'imperatore fece di nuovo assediare Ancona da Cristiano arcivescovo di Magonza, e fra i popoli che accorsero ad aiutarlo vi furono gli osimani seguaci di Federico I, secondo il Saraceni; ma Martorelli nega che Osimo aderisse all'imperatore sibbene a Alessandro III, il quale commise al vescovo Gentile importanti affari, e nel 1177 intervenne alla famosa pace tra il Papa e Federico I. Cessata la persecuzione di questi contro la santa Sede, non terminò l'aderenza d'alcuni popoli fomentata dai rettori o marchesi tedeschi della Marca, massime da Marcualdo, onde seguirono frequenti guerre e usurpazioni di territorii, per cui gli anconitani e osimani stabilirono una confederazione difensiva e offensiva contro qualunque, tranne la Chiesa e i collegati, nel 1198.

Frattanto guerreggiando gli osimani coi recanatesi, Innocenzo III li pacificò a mezzo del cardinal Giovanni legato della Marca, con reciproca restituzione di uomini e territorii presi. Continuando diverse controversie e guerre tra alcuni popoli della Marca, Innocenzo III nel 1199 chiamò ciascuno de' loro ambasciatori ad un parlamento in Roma, ed intese le loro ragioni li pose in concordia, notificandone i risultati con suo breve al vescovo, clero e podestà d'Osimo per distinzione dalle altre città della Marca, e perciò la pose sotto la protezione di s. Pietro. Da questo racconto non pare interamente vero quanto scrisse il Baldassini, che Osimo ritornò all'obbedienza della romana chiesa sotto Innocenzo III, non essendosene sot-

tratta; piuttosto, seguendo il Vecchietti, si debba intendere la fazione dominante della contrada. Verso questo tempo si pone la distruzione de' vicini castelli di Monte Cerno e Castelbaldo dagli osimani, che pur sottomisero come diremo i cingolani, e ricuperarono vari castelli del contado, tutto narrando Compagnoni. L'imperatore Enrico VI diè l'investitura della Marca d'Ancona a Marcualdo che si ribellò alla Chiesa, devastò e incendiò più luoghi. Il Papa gli spedì legati per ammonirlo, ma inutilmente, per cui venne scomunicato. Tra i luoghi devastati vi fu Monte Filottrano, e allora molte sue famiglie, di Tornazzano ed altri castelli per sicurezza vennero a ricovrarsi in Osimo, come sito munitissimo e tenuto di difficile espugnazione. Alla morte dell'imperatore, Innocenzo III non riconobbe il fratello Filippo, invece coronò imperatore Ottone IV, scomunicando il primo co' suoi fautori, essendo insorte anche nella Marca fazioni che seguivano ambedue: Cingoli aderì a Filippo, Osimo a Ottone IV, il perchè tra loro sursero nuove dissensioni e guerre, ed i cingolani furono costretti darsi col loro podestà nel 1204 ad Osimo, ad onta del famoso trattato di pace conchiuso in Polverigi, tra le città e terre marchiane, nel precedente anno a' 17 gennaio, Osendone podestà e residente in Osimo Gottibaldo marchese della Marca d'Ancona. Dai monumenti rilevasi l'antica giurisdizione che Osimo avea nello spirituale, e poi anche nel temporale sopra Cingoli, e fin dove si estendeva il contado del suo vescovato, e come alla mensa cattedrale erano annessi più castelli. In questo tempo Osimo restituì al suo vescovo Gentile i castelli occupati nella guerra. In seguito i podestà arrogandosi maggiore autorità, anco sugli ecclesiastici, indussero Innocenzo III a commettere al cardinal Cenci legato della Marca di ammonir gli osimani che fossero obbedienti alla Chiesa sì nello spirituale, che nel temporale, ed al vescovo di Rimini di costringere colle censure il podestà, senatori e tutta la città a risarcire i danni dati, e soddisfare alle ingiurie fatte alla chiesa di Ravenna sopra i castelli d'Ubaldo, Monte Cerno e Rosciano di sua pertinenza, quali si demolirono di comun consenso per togliere ulteriori liti e scandali. Nel 1212 gli uomini del castello di Camerano giudicarono spediente porsi sotto la difesa e protezione d'Osimo. Con approvazione d'Innocenzo III, Ottone IV nel 1214 investì della Marca Aldobrandino d'Este, il quale confermò ad Osimo le sue giurisdizioni sugli uomini e terre di tutto il contado e distretto, specialmente su Montefano, Montezaro, Casarolo, Montefilottrano, Cerqua, Castel d'Ubaldo, Monte Cerno, e di Poggiolo con piena ragione di dominio in perpetuo, promettendo cooperare alla distruzione di Castel Ficardo. Quindi il marchese prima prese in imprestito da Osimo tremila libbre moneta di Ravenna, donde rilevasi l'opulenza della città e buona corrispondenza con Aldobrandino. Avvelenato questi da' conti di Celano, il fratello Azzolino confermò agli osimani nel 1219 tutte le loro ragioni.

Nel 1215 passò per Osimo s. Francesco d'Asisi, e predicando fruttuosamente nella pubblica piazza, indusse molti giovani a seguirlo;

indi in mezzo alla selva di Forano, nel contado d'Osimo, vi fece scaturire un miracoloso fonte, riedificando ivi altro convento, essendo forse l'antico de' benedettini, passandovi poi i riformati: in esso il b. Corrado da Offida ebbe nelle braccia dalla Beata Vergine Gesù bambino, cioè da un'immagine dipinta in una cappelletta da mano angelica, come vuole la tradizione, ed ivi morì. Raimberto podestà di Cingoli coi fratelli si fecero cittadini d'Osimo, indi dimenticati i giuramenti fatti, si collegarono coi suoi nemici anconitani e recanatesi, mentr'erano con essi in guerra; però d'ordine d'un general parlamento fatto nella pubblica piazza furono banditi con confisca de' beni. In vece Appignano, da antico tempo soggetto a Osimo, promise di non eleggere rettore che del proprio luogo o osimano, di consenso del generale consiglio. Deposto Ottone IV, da Papa Onorio III fu coronato Federico II figlio di Enrico VI, che ben presto cominciò a travagliare la Chiesa, provocando le censure pontificie. Nel 1222 Macerata spedì un ambasciatore a Osimo, per aver licenza di collegarsi con alcune terre, e nel 1227 gli osimani offrirono aiuti a' riminesi. Prima di questo tempo venuto Federico II nella Marca con l'esercito, dopo la presa di Spoleto, Osimo a prevenire il suo furore si arrese con vantaggiosi patti, salva la giurisdizione del contado e il dominio su Cingoli e sue ville. Del contegno degli osimani ne fu indignato il nuovo Papa Gregorio IX, e differendone il castigo nel 1240 trasferì la sede vescovile a Recanati, forse indispettito quando Enrico figlio dell'imperatore piantò gli accampamenti presso Osimo. Inasprite le fazioni de'guelfi e ghibellini, esterminio d'Italia e d'Europa, Innocenzo IV rivolse le sue cure alla Marca, cui spedì Marcellino vescovo d'Arezzo e capitano generale, che si avvicinò colle milizie ad Osimo per torla agl'imperiali, i quali comandati da Roberto di Castiglione vicario imperiale, presso Civita Nova, o sotto Osimo al dire di Baldassini e Compagnoni, lo sbaragliarono, gli presero il carroccio e impiccarono il prelato. Federico II intanto con diploma del 1247, in riguardo a'servigi resi, ordinò che ogni volta che il podestà di Osimo dovesse portarsi per la Marca, o fuori di essa, il comune non fosse tenuto pagargli ogni giorno oltre venti soldi. In detto anno Innocenzo IV concesse al vescovo d'Umana la giurisdizione spirituale sulla città d'Osimo, per compenso di essergli stata tolta Recanati, cui restò il restante della diocesi osimana, e nella chiesa di s. Flaviano i canonici e il titolo di *cathedralem Auximanam sedem*.

Morto nel 1250 Federico II, si dice che gli osimani ritornarono all'obbedienza d'Innocenzo IV, indi si videro costretti aderire a Manfredi naturale di Federico II, quando con 20,000 saraceni si pose a danneggiare la Marca, perciò scomunicato da Alessandro IV. Soffrendo con pena gli osimani di vedersi contumaci della Chiesa, perchè la necessità gli avea fatti seguaci di Federico II e suo figlio, in occasione che detto Papa mandò alla Marca Annibaldo suo nipote per rettore, benchè alcune città e terre si sollevarono, essi ne presero le parti, e mostrando l'antica fedeltà alla Sede apostolica, meritarono lodi e ringraziamenti da Alessandro

IV. Al successore Urbano IV Osimo inviò ambasciatori per la restituzione della cattedra, e l'ottennero nel 1264, colla conferma del mero e misto impero, e di tutte le sue antiche giurisdizioni, in premio di avere pei primi corrisposto alle sue premurose esortazioni, di ritirarsi da Manfredi e ritornare al dominio papale, come città forte e popolosa di valorosi cittadini. Di più rielesse in vescovo s. Benvenuto che dichiarò rettore della provincia. Per sostenere il partito guelfo della Chiesa, gli osimani soffrirono pei ghibellini e continui dispendi per l'esercito di Manfredi, onde ricorrendo a Clemente IV, ottennero di non essere gravati in somministrare soldati e dar loro le paghe. Carlo I d'Angiò fatto re di Sicilia dal Papa, vinse Manfredi e distinse que'nobili che avevano combattuto sotto i propri stendardi, con autorizzarli ad aggiungere nelle loro armi il rastello con tre gigli d'oro, come fecero gli osimani Leopardi, Claudi, Fiorenzi, Sinibaldi e Nelli. Nel 1285 avendo i Simonetti usurpata la capitania di Jesi e commessi molti eccessi, Onorio IV per punirli quali ribelli domandò aiuto agli osimani. Continuando le fazioni a desolare la Marca, al rettore Antonio vescovo di Fiesole si ribellarono alcuni luoghi, cui successe Rambaldo di Trevigi. Osimo fedele alla Chiesa servì d'argine in loro difesa, per cui meritò dal primo nel 1303 facoltà di ridurre in Castello Poggio s. Giustino poi detto s. Faustino con rocca, e dal secondo nel 1305 di poter fortificare la villa di Cerlongo, per sicurezza degli abitanti del distretto d'Osimo: in detto anno Clemente V stabilì in Francia e poi in Avignone la residenza papale, che vi restò per sette pontificati con grave danno d'Italia. Verso il 1308 si compilarono i più antichi statuti osimani. Nel 1309 o 1314 per pretensioni di confini accadde sanguinoso conflitto tra gli anconitani guelfi e gli esini aiutati da Osimo e dal conte Federico d'Urbino capoparte ghibellino, con gran strage de'primi e perdita del carroccio e bagaglie, ricevendo gli osimani in dono gli stendardi presi al nemico. Prevalendo in Osimo il partito di Lipazzo e Andrea Guzzolini ghibellini, nel 1316 s'impadronirono con violenza della città, sottraendola dall'obbedienza della Chiesa, occupando pure Offagna, Monte Cassiano e Appignano, incarcerando il vescovo Giovanni per non volere dichiararsi ghibellino, e commettendo le maggiori iniquità in Recanati ed in altri luoghi; temendo poi il risentimento del Papa, chiamarono a proteggerli il detto conte Federico di Montefeltro, come narra il Reposati, per cui Giovanni XXII fece bandire contro di lui la crociata come nemico della Chiesa e fu fatto in pezzi. Avendo affermato Ercole Gallo, che Monte Filottrano, Monte Fano, Staffolo, Appignano, Monte Cassiano, Castel Ficardo e altre terre per la maggior parte furono edificate dagli osimani, il Martorelli con documenti vuol provare contro l'Angelita, che Monte Cassiano appartenne al dominio e contado d'Osimo. Frattanto Giovanni XXII, non tanto per le accennate scelleraggini dei Guzzolini, quanto per la prigionia del b. Giovanni, che in essa morì, e le sevizie ed oltraggi fatti al suo fratello e successore Berardo, dopo diversi monitorii scomuni-

cò il popolo d'Osimo, lo privò del suo contado, condannò a pagar grosse somme i detti tiranni, il podestà e priori, ed inoltre gli levò il nome di città nel 1320 circa, dando al vescovo il titolo di *vescovo della diocesi osimana.* In questo tempo calato in Italia Lodovico il Bavaro nemico del Papa, spedì il conte di Chiaramonte nella Marca per obbligarla a seguitare il suo partito come successe con Osimo, che soggiacque coi luoghi defezionati al pontificio interdetto. Gli osimani coi collegati, dolenti di tante censure, mandarono oratori a Giovanni XXII in Avignone per implorare perdono, abiurando gli errori che loro s'imputavano, detestando la ribellione e promettendo con giuramento fedeltà e obbedienza; per cui nel 1333 furono assolti solennemente e rimessi in grazia coi loro alleati, poichè molto prima gli osimani erano stati ridotti alla divozione del Papa dal cardinal Poggetto, prevalendo nella Marca la parte guelfa, avendo scosso sino dal 1322 il giogo de' loro rettori alla morte dello scomunicato Montefeltro.

Espulsi i ribelli Guzzolini, gli osimani elessero per rettore Malatesta da Rimini, e poi Pollione Sinibaldi nobile e prode concittadino, continuando Lipazzo coi ghibellini a sollevare diverse città e terre contro la Chiesa, per cui vi fu una grande sconfitta presso Osimo con grave perdita delle milizie ecclesiastiche. Dipoi travagliando la Marca con saccheggi e barbarie fr. Morreale colla feroce sua compagnia di ventura, avendo preso Monte Filottrano, molte famiglie si ricovrarono in Osimo, alcune delle quali in seguito ripatriarono per ordine di Blasco Fernando rettore della Marca. Avendo Innocenzo VI spedito legato in Italia il cardinal Andoino della Rocca, la città nel 1358 venne con esso ad una onesta composizione delle pene e maleficii pretesi dalla camera e curia generale pei bandi anteriormente comminati, ottenendo piena remissione mediante lo sborso di 400 ducati d'oro. Successo nella legazione il celebre cardinal Egidio Albornoz, nel regolare gli sconcerti della Marca, ricuperò pienamente alla Chiesa la signoria d'Osimo da quelli che l'aveano dominata, per opera di Fulcherio Calboli Paolucci forlivese valoroso capitano; indi il cardinale volle che si mandasse un uomo per ogni fuoco a Monte Alboddo contro Boscareto usurpatore di Corinaldo e Monte Novo. Inoltre dall'indulto del cardinal Anglico Grimoaldi legato di Urbano V, si rileva che nel 1366 la città fu interamente reintegrata di tutti gli onori, dignità, prerogative e dell'intero contado. Essendosi poi gli osimani giustificati con Urbano V de' precedenti fatti, con bolla del 12 luglio 1368, oltre la conferma di detto indulto, restituì il nome di città ad Osimo e la cattedra vescovile, ad istanza del suo segretario osimano Romani, del clero e del popolo. Ad onta che il cardinal Albornoz avesse composto le differenze tra'marchegiani, tuttavia durando le scorrerie per le spese che dovea sostenere la Chiesa, i popoli erano gravati di molte taglie, le quali furono dal Papa moderate agli osimani. Vedendosi questi malmenati dai ministri della curia per la ribellione de' Guzzolini, benchè assolti e reintegrati, non poteva il consiglio e podestà ricuperare l'autori-

tà del mero e misto impero, onde ricorsero nel 1370 stesso al cardinal Grimoaldi, e questi ordinò che il podestà d'Osimo dovesse conoscere tutte le cause civili e criminali, eccettuate quelle riservate nelle costituzioni Egidiane d'Albornoz; poscia altre grazie concesse al sindaco, e ridusse ulteriormente le taglie che gravavano la città, la quale nel 1372 ottenne pure da Gerardo nunzio di Gregorio XI, che il tesoriere e uffiziali della Marca tralasciassero di molestarla per gli antichi bandi e processi, come pienamente assoluta in tutto. Indi Osimo nel 1374 ottenne dai successivi cardinali legati proroga alle facoltà concesse al podestà. Nel 1375 si terminò la lite con Monte Filottrano sulla via di Cerqua, in favore d'Osimo. Per nuove gravezze Fermo e Ascoli si ribellarono, e Macerata si diè a Varano consegnandogli il rettore; fedele Osimo alla Chiesa, in difesa di questa si collegò con Ancona, Jesi, Recanati ed altri luoghi, dichiarandone gradimento Gregorio XI con due brevi, e con altro agli aiuti che domandavano li confortò coll'annunziargli per tratto amorevole il suo vicino ritorno in Roma per ripristinarvi la residenza pontificia, come effettuò nel 1377. Intanto si fece precedere dal cardinal di Ginevra legato con forte esercito bretone, del quale 800 uomini svernarono in Osimo, e da Roma nel febbraio scrisse al cardinale ed al gonfaloniere, priori e consiglio d'Osimo, per invigilare a tutto potere alla custodia della fortezza della città, e siccome Osimo sosteneva il maggior peso della guerra che il cardinale faceva ai nemici del Papa e tirannetti de' suoi dominii, Gregorio XI ricolmò di lodi ed encomi i fedeli osimani. Patendo perciò la città invasioni e gravi danni, il Pontefiee ordinò al rettore della Marca perchè la soccorresse e vedesse di stabilire una tregua. Dai differenti brevi da Gregorio XI spediti ad Osimo, riportati cogli altri diplomi, bolle e brevi dal Martorelli e dal Compagnoni, si legge ampla concessione alla città del mero e misto impero, l'esenzione da tutte le taglie o dazi, il trasferimento della curia del presidato in Osimo come seguì, il rimborso di 1150 fiorini d'oro spesi pei soldati bretoni, la restituzione di tutto il contado che possedeva avanti la ribellione de' Guzzolini e confiscato dalla camera, ordinando finalmente al cardinale d'informarsi se ad esso veramente apparteneva Monte Filottrano allora occupato da alcuni nobili di Cingoli, preferiti alla soggezione osimana. Ripugnando Monte Filottrano di rimettersi a dovere, la città fu costretta far lite avanti il cardinal legato e processo, da cui risultò essere stato riedificato dal comune d'Osimo colla demolizione di alcune ville e de' castelli Tornazzano e Storaco del contado, di avervi esercitato giustizia del mero e misto impero, *cum gladii potestate*, avanti che fosse stato privato del contado da Giovanni XXII. Si decise in favore d'Osimo nel palazzo vescovile, nella solita camera del rettore generale della Marca Pietro arcivescovo di Siviglia giudice delegato, indi messo in possesso di Monte Filottrano nel 1378.

A Gregorio XI in detto anno successe Urbano VI, contro il quale insorse l'antipapa Clemente VII, già cardinal di Ginevra, il quale prontamente ne diè avviso ad Osimo,

con molte esibizioni di stima per guadagnarlo al suo partito, ma inutilmente, essendosi mantenuto fedele al legittimo Urbano VI, e la Marca soffrì tutte le conseguenze di sì pernicioso e lungo scisma, divisa in fazioni e obbedienze. Per la pubblica quiete il consiglio represse la baldanza de' nobili Sinibaldi, Leopardi, Gozzolini e Gozzoni, e stabilì che 300 uomini possidenti fossero sempre pronti accorrere armati in palazzo ai cenni del gonfaloniere e priori. Per ovviare alle continue risse per le fazioni guelfa e ghibellina, fu decretata la multa di venticinque fiorini d'oro a chi ne disputasse in pubblico o in privato. Nel 1380 divenne medico d'Osimo Andrea di Recanati, che in morte per gratitudine lasciò erede la repubblica veneta, col peso perpetuo di pagare cento zecchini all'anno *pro rata* a quattro osimani studenti in Padova la medicina, la filosofia e la legge, e questa anche canonica e civile per indulto posteriore d'Eugenio IV. Tentò nel 1382 di ripatriare Giacomo figlio di Lipaccio Guzzolini, e occuparla di nuovo, ma scoperto il traditore Nicolò Celestino, severamente fu condannato. Osimo era in tanta estimazione presso Urbano VI, che il cardinal Buontempi legato lo pregò a spedirgli ambasciatori, acciocchè nol rimovesse dal vescovato di Perugia. Nel 1383 alcuni osimani tennero mano a Petrello d'Ancona capo di ladroni, il quale con molti fuorusciti anconitani e cingolani entrarono in Osimo, uccisero parecchi, appiccarono fuoco alla cattedrale, fecero oltraggio al castellano del cassero, e assediarono il vescovo Pietro. Gli osimani si difesero, e cogli aiuti di Monte Filottrano, Monte Fano e Recanati vergognosamente li posero in fuga, onde ne fu fatto processo nella curia generale che ancora risiedeva in Osimo. Nel 1384 ebbe luogo un atto di concordia tra le diverse fazioni di Osimo e Ancona, quale non piacque a Ridolfo Varano. Nel 1385 il cardinal Buontempi si recò ad Osimo e vi ritornò nel 1389 per la congregazione provinciale, impedendo col dono di 100,000 fiorini, da cavarsi dalla provincia, che i capitani colle genti dell'antipapa venissero contro i luoghi della Marca ed Osimo fedeli a Urbano VI. A questi successe nel 1389 stesso Bonifacio IX fratello di Tomacelli marchese della Marca; il Papa si dimostrò amorevole verso la città, anche quando essa fece le condoglianze per l'imprigionamento del marchese fatto da Gentile Varano. Per la venuta di Mostarda da Forlì nella contrada, Osimo con altri luoghi avendolo vettovagliato, come nemico e ribelle alla Chiesa, furono puniti coll'interdetto, indi con salutare penitenza ribenedetti. I Malatesta al principio del secolo XV tornarono a signoreggiare Osimo, e Pandolfo in segno di possesso nel 1405 vi piantò un forte, che la città obbligò demolire nel 1407. Carlo Malatesta difensore e generale della Chiesa, andando creditore della camera di grosse somme, il suo amico Gregorio XII per pagarlo permise l'alienazione de' beni ecclesiastici anche d'Osimo, indi restò prigione di Braccio da Montone sostenitore di Ridolfo Varani, onde con questi dovè pacificarsi. Nel 1415 il popolo gridando *viva la Chiesa, il popolo e la libertà*, si sollevò contro il cancelliere de'Malatesta Bartolomeo Vanni, e l'uccise per le sue durezze,

ponendone a sacco le robe, e quelle de' signori Carlo e Pandolfo Malatesta vicario per la Chiesa in Osimo. Questi per vendicarsi armati recaronsi ad Osimo, che prima di ammetterli capitolò ad Offagna con perdono del passato, obbedienza e fedeltà ai Malatesta, ma non potersi da loro edificare fortezze; quindi gli osimani ne ottennero corrispondente assoluzione dal cardinal Corrario legato.

Terminato lo scisma nel 1417 coll'elezione di Martino V, confermò egli alla città il mero e misto impero. Nel 1431 predicando in Osimo s. Giacomo della Marca, gli riuscì togliere il giuoco d'azzardo in cui si proferivano bestemmie. In questo tempo venendo a sapere gli osimani che Martino V voleva togliere ai Malatesta la Marca, lo pregarono a poter continuare sotto il governo e loro vicariato; in vece il Papa mandò Agnensi vescovo d'Ancona e Umana a Osimo, e ne prese possesso per la romana Chiesa, restando così i Malatesta privi dell'antico vicariato d'Osimo, ed i sindaci prestarono giuramento di fedeltà. Mentre nel pontificato di Eugenio IV governava per lui la Marca Vitelleschi con troppo rigore, il duca di Milano profittandone la fece invadere da Francesco Sforza, ed Osimo gli si arrese accomodandosi alle vicende de' tempi e alla propria conservazione, mediante capitoli di convenzione, pubblicati dal Martorelli, in cui furono riconosciute tutte le prerogative della città anche sulla rocca. Francesco dichiarò Osimo pel sito suo forte piazza d'arme, vi lasciò il genero Giovanni Maurutii da Tolentino e Antonio Trivulzio con 1200 cavalli di presidio, e in meno di quindici giorni ebbe in suo potere Ancona col resto della provincia, saccheggiando alcune terre, onde Eugenio IV chiamò in aiuto Alfonso V re d'Aragona e di Napoli, ed elesse capitano della Chiesa Nicolò Piccinino. Gli osimani pel cardinal Domenico Capranica segretamente fecero intendere al Papa, invocando perdono della defezione, ch'erano pronti a sottrarsi dallo Sforza a costo di loro vita, e furono confortati a stare saldi in tale proposito, che presto sarebbe venuto l'esercito aragonese a scacciarlo, e nel 1443 riconobbe tutti i luoghi del loro contado. Alfonso V entrò nella Marca pubblicando un manifesto per liberarla, per cui gli Sforzeschi aveano deliberato dare il guasto e il sacco a Osimo, impediti dalla vigilanza de' cittadini, i quali animati dalla vicinanza dell'esercito regio insorsero il 29 agosto 1443, e si liberarono dal presidio di Sforza, ed in memoria fu poi decretato celebrare con solennità e processione la decollazione di s. Giovanni, che ricorreva in tal giorno. Principalmente tale liberazione di Osimo, debbesi attribuire alla illustre e benemerita Lionetta vedova di Giacomo Leopardi d'Osimo, la quale col suo grand'animo e prudente accortezza fu cagione di salute alla patria. Poichè avendo essa ad ospiti alcuni graduati dell'esercito nemico, venuta scaltramente in cognizione del pravo disegno, non solo corse ad avvisarne i principali cittadini, ma energicamente li eccitò a prevenire gli Sforzeschi, con far prigioni sul far del giorno i loro duci, mentre altri simultaneamente piombassero sui soldati, come venne coraggiosamente eseguito con mirabile successo, che produsse anche la liberazione della Marca dal

loro giogo. La memoria di questo fatto, di recente la celebrò con giuste lodi il prof. Montanari, nel num. 44 del *Giornale militare* 1847, e nel num. 1 dell'*Album* 1848. Grato Eugenio IV per tanto operato, rimeritò gli osimani con onorifica bolla di lode, ringraziandoli d'essere stati i primi a scuotere il giogo straniero, onde servirono di esempio agli altri, rimettendogli ogni pena incorsa, e autorizzandoli a trasportar senza dazio nella provincia le biade, con altre grazie. Con altra bolla del 1444 Eugenio IV ricolmò d'encomi, favori ed esenzioni Osimo, cui Alfonso V premiò l'eroica azione che influì sugli altri luoghi, con indulto di potere estrarre dal suo regno 500 rubbia di grano e 300 bovi, come pure d'inquartare, come fece, nel blasone dello stemma l'arme d'Aragona. Il conte Sforza si ritirò a Fano, ma quando era per tornare gli osimani invitarono a difenderli Gaivano capitano aragonese nel 1445, che mandate le sue genti fuori la porta del Vaccaro furono provveduti per la ricupera de' luoghi del contado, e nel seguente anno ripresa la ribelle Offagna dagli aragonesi, fu restituita la grossa bombarda a Osimo, cui aveala donata Piccinino. Vedendo lo Sforza insuperabile la fedeltà degli osimani chiusi nelle mura, saccheggiò Monte Fano e per paura cadde Castel Ficardo: quindi nel 1447 ebbe luogo la pace tra il Papa e il conte, con condizione che il ricuperato a questi restasse, il resto fosse della Chiesa, tuttavia Osimo e altri luoghi dovè pagargli que' tributi che spettavano alla Chiesa secondo i patti. Non perciò la guerra terminò, ed Eugenio IV mandò molti cavalli in Osimo, comandati da Rido castellano di Castel s. Angelo, ma lo Sforza si persuase non poter riavere la Marca. In questo tempo respirando Osimo pace dopo tante guerre, a riparare il decadimento di molte famiglie, adottò diversi provvedimenti, come di rimuovere il lusso delle donne nelle vesti con salutare prammatica, che se si fosse osservata non si sarebbero poi rovinate tante famiglie, ed il Martorelli ne' primi del secolo XVIII ne contò trenta.

Eletto Nicolò V ne diè partecipazione alla città, che spedì ambasciatori a congratularsene, ed ottenne conferma degli statuti e privilegi, indi volle che si aggiustassero le differenze tra gli anconitani, osimani e recanatesi, pretendendo i secondi Offagna e Castel Ficardo. Calisto III confermò i privilegi e ridusse le taglie, incorporando Monte Fano al contado; e Pio II approvò il decreto del consiglio sull'aggregazione de' cittadini, condonando 200 fiorini di taglie in riparazione delle muraglie pubbliche, come pure confermò gli statuti, le riformanze ed i privilegi concessi da'predecessori; decreti che poi confermò Paolo II. Il b. Giacomo da Monte Prandone fece vendere le case lasciate da Lucchino ai minori osservanti dell'Annunziata, per fabbricare nel 1460 la vasta cisterna nella pubblica piazza pel bisogno del popolo. In quest'epoca gli osimani s'intromisero a pacificare Jesi ed Ancona guerreggianti, pure fu seme di futuri dissapori coi secondi. Pio II ordinò che si compensassero i danni ricevuti da Osimo dai Malatesta nella guerra sostenuta dal Papa, con promessa di difenderla e proteggerla come fedele. Recandosi Pio II in Ancona per la guerra contro i tur-

chi nel 1464, a' 17 luglio circa passò per Osimo; la città gli donò un pallio di seta cremesina, e il Papa lo lasciò alla cattedrale. Per la scorreria fatta da alcuni osimani nel territorio di Monte Filottrano d'ordine del consiglio e priori, per competenze di confini, la città e i delinquenti furono condannati in grossa somma, ma Paolo II moderò l'eccessiva pena. Crescendo il male umore tra Osimo ed Ancona con rappresaglie, alla seconda si unì Offagna, e furono condannati i rei d'ordine di Paolo II, cui ricorsero gli osimani. Sisto IV diè avviso alla città di sua esaltazione, e fu benignissimo di grazie e molti brevi spediti in varie contingenze, confermando tutte le concessioni dei predecessori, e concorrendo al riparamento delle mura. Tra Recanati ed Osimo nel 1473 si rinnovò l'antica amicizia, onde togliere ai facinorosi il rifugio ne' due territorii. Simile concordia dovea seguir con Ancona, ma nuove questioni l'impedirono, anzi essendosi gli osimani gravati col Papa furono reintegrati di certo laudo, e verso questo tempo la contrada fu afflitta dalla peste, forse nel 1476. Progredendo i reciproci danni, Buccolino o Boccolino Guzzone che ne soffrì, a' 27 giugno 1477 fu spedito con 800 armati osimani contro gli anconitani e confederati forti di 4000 uomini, ed a Cesa con poca perdita li vinse, uccidendone 200, e facendone altrettanti prigioni, e gli prese uno stendardo: il contemporaneo osimano canonico decano Antioco Onofri con carme latino importante celebrò l'azione, e si legge nel Martorelli. Conosciutosi il conflitto da Sisto IV, provvide alla cessazione delle ostilità, con pena di scomunica e 10,000 ducati di multa, e dopo aver dichiarato che gli osimani erano stati provocati, spedì un commissario a pacificarli. Per la buona amicizia ch'era passata sempre coi fermani, Osimo si offrì ad aiutarli nella guerra cogli ascolani.

Intanto Buccolino stato capitano al servizio del duca di Calabria, si fece conoscere altiero, sagace, animoso, sedizioso e avido di gloria e di dominio, accattivandosi l'amor della plebe come mal veduto dai nobili, sparlando del governo pubblico e del Papa. I principali gentiluomini osservandone gli andamenti, per difesa comune si unirono in compagnia o lega, mentre era legato della Marca il cardinal Rovere poi Giulio II. A' 2 aprile 1486 chiamato in consiglio Buccolino, questi stimò circostanza opportuna per impadronirsi del potere. Entrato in consiglio uccise Giacomo Leopardi antico emulo di suo padre, onde tutti gli altri consiglieri fuggirono in veder armata molta plebe in favore di Buccolino, che uccise anco altri, mentre i suoi faziosi in numero di circa 400 gridavano, *Viva la Chiesa e Buccolino*, girando per la città preceduti da esso a cavallo. Quasi tutta la nobiltà si ritirò in campagna sbigottita, e poi con buon numero di gente pressochè bloccarono la città, dandone parte a Roma del seguito eccidio. Buccolino andò differendo d'insignorirsi della città, inducendo il magistrato a richiamare con buone parole e minacce Pier Domenico Leopardi cugino dell'ucciso, cui l'avea seguito gran parte della nobiltà, ma inutilmente. Innocenzo VIII saputo il trambusto, con monitorio obbligò Buccolino a comparire in Roma,

indi ricusandosi lo dichiarò contumace e incorso nelle censure, nominando commissario generale il Leopardi a radunar l'esercito pontificio contro il tiranno, e diresse 25 brevi a diversi principi e città per soccorsi per combattere questa rivoluzione, nella supposizione che la città ne fosse complice, promettendo assoluzione a chi si fosse ritirato dal ribelle. Spedì Leopardi in più parti per aiuti, temendo che a Buccolino altri potenti potessero darlo, come gli anconitani forti per molte aderenze. A' 25 novembre giunti i bramati soccorsi, si presentò all'assedio formale della città l'esercito ecclesiastico, fornito di tutti gli attrezzi militari, comandato da famosi capitani, cioè da Giovanni Vitelli, Gio. Paolo Baglioni, Massimiliano da Carpi, oltre diversi Colonnesi e altri rinomati baroni, coi cittadini della lega e fuorusciti, recanatesi e anconitani, i quali aveano 700 fanti e 1000 cavalli con artiglieria per abbattere le mura. Per l'ostinato coraggio de' ribelli, elevatezza e fortezza della città, e più di tutto per la stagione invernale, le milizie si ritirarono ai quartieri, restando al blocco il luogotenente della Marca Agnelli con molte squadre di soldati, mentre Buccolino fece dare il bando rigoroso ai fuorusciti che aveano rovinato le sue possessioni e quelle de' suoi seguaci; di che offeso Leopardi, in compenso delle spese fatte ottenne dal Papa per indennizzo i beni di Buccolino. Questi sempre più esacerbandosi si provvide di gente, denaro, aiutato dagli aragonesi nemici d'Innocenzo VIII, e con buon numero di banditi e vagabondi teneva la città e suo contado in continua molestia e si fece signore d'Osimo. Il Pontefice interpose Guido Ubaldo duca d'Urbino perchè con promesse vantaggiose richiamasse al dovere Buccolino, ma riuscì tutto inutile, sebbene avesse il tiranno dato in ostaggio il nipote, lusingandosi ne' suoi potenti amici e aderenti, e nelle munizioni e vettovaglie di cui era provvisto. Il duca col governatore fecero di nuovo assediar la città; si condusse al campo il detto nipote, e per costringere Buccolino a cedere fu prima minacciato di farlo morire e poi sotto i suoi occhi venne impiccato. Allora il ribelle nella disperazione, segretamente spedì altro nipote Angelo Guzzone a Bajazetto II gran signore de' turchi, per darsi in sua mano colla città e provincia, salva la professione del culto cattolico, come aveagli fatto intendere per Pietro Balignani suo ambasciatore; inoltre facendogli rilevare i pregi e fortezza d'essa, e che col suo dominio gli sarà facile tener l'impero d'Italia, la quale bramava averlo in sovrano, essendo malcontenta dei propri principi; avvertendolo ancora che il Papa a mezzo del cardinal Balve era in trattato di ospitare il suo fratello Zizimo e con esso gli avrebbe fatto guerra. Gli mandò diverse condizioni e capitoli, fra' quali domandò che la provincia invece di Marca Anconitana si dovesse chiamare poi Marca Osimana; che Osimo divenisse capo di tutta la provincia, dovendo ella essergli di guida al conquisto della provincia e di chiave a quello d'Italia; che nella città si dovesse battere moneta d'oro e d'argento; che il santuario di Loreto fosse rispettato e posto sotto la giurisdizione del vescovo d'Osimo; che per tributo Osimo e il contado prometteva un

cavallo di prezzo e due cani; che Buccolino fosse dichiarato capitano generale de' fanti italiani con lo stendardo imperiale ottomano, concedendogli in dominio Castel Fidardo, Umana, Sirolo, Camorano e Offagna coi loro territorii, rendite e giurisdizioni, oltre l'esenzione de'dazi, franchigie che domandò pure pe'suoi e per la magnifica città d'Osimo; che al nipote Angelo si dasse uno stato che rendesse 500 ducati d'oro annui; che fosse in suo potere conferire tutti i benefizi ecclesiastici d'Osimo, con altri patti e dettagliate condizioni tutte riportate da Martorelli. Bajazetto II, sentite le offerte di Buccolino, ed informatosi dai cristiani rinegati chi egli fosse e com'era situata Osimo, conobbe che non era affare vantaggioso per lui e difficile il conquisto: tuttavia lo ringraziò delle offerte, e che se fosse andato a servirlo, e si fosse portato valoroso gli avrebbe donato ricchezze e conferito onori eminenti. Di questo fatto n'ebbe sentore Innocenzo VIII, e temendo che da quella fiamma non si destasse grave incendio, tanto più insospettito quando seppe scorrere l'Adriatico alcuni legni turcheschi, domandò ed ottenne dal duca di Milano Lodovico il Moro grosse bande di cavalleria e fanteria. Il Papa dichiarò generale delle milizie ecclesiastiche il prode Gio. Giacomo Trivulzio milanese, ma ingelositone il duca, dopo ch'egli si portò sotto Osimo il 27 maggio 1487 procurò distorlo dall'impresa, sino a renderlo sospetto a Innocenzo VIII e richiamando le sue truppe. Trivulzio lungi dall'abbandonar l'assedio, egli stesso assoldò 1200 fanti, e coll'esercito pontificio e feltresco cominciò l'assalto delle mura da porta Cavaticcio, ma le bombarde poco danneggiando la città, Buccolino in una sortita gli uccise 300 uomini e Giovanni Vitelli primogenito di sua famiglia, con molto dolore del Pontefice. Trivulzio riparò alla mancanza dell'acqua ed assicurò di felice esito il cardinal Balve legato della Marca mandato dal Papa. Intanto Buccolino aspettando soccorsi domandò armistizio, e partorendo la moglie una figlia, ne fece compare il cardinale per meglio illudere tutti e allungar l'assedio, sì pericoloso per gli assedianti per la fortezza del sito. Accorgendosi delle simulazioni, Trivulzio ritornò all'assalto, e con grossi alberi recisi alzò forte terrapieno e castello per battere la città e smantellarla, quando s'interpose Lorenzo de Medici per Buccolino, il quale s'ebbe ottomila scudi e quattro carri per trasportare le sue robe, con approvazione del Papa, lasciando libera la città al cardinale e al Trivulzio che vi entrarono li 2 agosto 1487, rendendo la città pubbliche grazie a Dio. Passò Buccolino in Firenze, indi a Milano, ove caduto in sospetto al duca fu imprigionato, tormentato, e morì ignominiosamente ai 14 giugno 1494.

In Osimo fu demolita la casa del traditore, ed il Trivulzio per memoria dell'impresa mandò a Milano due belle colonne scanalate, e due statue, cioè un console ed un Esculapio di bronzo già venerato dai gentili osimani. Il Papa lo accolse onorevolmente e lo voleva creare cardinale, ciò che ricusando, gli donò la rosa d'oro, una spada ed un cappello gioiellato benedetti, chiamandolo difensore della Chiesa. Il commissario Pier Domenico Leo-

pardi ricevette pure distinta accoglienza da Innocenzo VIII, e gli confermò l'antico privilegio, che uno di sua casa prendesse in dono la mula che cavalcava il nuovo vescovo entrando in Osimo, dopo averne tenuto il freno. A prevenire ogni futuro tentativo di novità, il Papa nel 1488 fece erigere nuova fortezza nel recinto dell'episcopio, come luogo più eminente e dominante la città, ed a capo della piazza fu fatto il torrione della rocca; ma pel dispendio del presidio nel 1496 Alessandro VI fece demolire la fortezza. Innocenzo VIII, benchè Osimo fosse tornato all'obbedienza, per diminuirne le forze la privò delle terre e castella che ne formavano il contado e territorio, e di molti privilegi, ed incominciò a deputarvi il podestà che prima eleggeva il magistrato civico, lasciando tuttavolta alla città alcune prerogative, quando venne assicurato che non concorse alla ribellione, che tanto dispendio avea recato al tesoro pontificio, sino a creare il collegio de' segretari e altri uffizi venali, ed impegnare le pubbliche rendite, la mitra di s. Silvestro I e due calici d'oro.

Allorquando il cardinal Rovere trasferitosi a Osimo dominato da Buccolino non vi fu ammesso, fu ben ricevuto a Monte Fano, che sottraendosi da Osimo si costituì immediatamente soggetto alla santa Sede, ed inutilmente la città tentò ricuperarlo colle armi. Nel 1493 passando per Osimo la duchessa d'Urbino, fu banchettata a spese pubbliche. Giulio II fece trasportare a Fano l'artiglieria della demolita fortezza, e nel 1509 dovea onorare la città di sua presenza, per cui si fecero diversi preparativi. Quando Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino fu spogliato del suo stato da Leone X, per evitar gl'insulti de'suoi soldati gli osimani si dovettero con lui comporre; e nel 1521 riceverono onorevolmente Squillech comandante degli svizzeri, che il Papa spedì contro il duca, e per un incidente l'ambasciatore osimano impedì le conseguenze del trambusto avvenuto in Jesi. Nel 1522 la città patì mortalità per la pestilenza che desolava la famiglia, indi seguì la carestia, il flagello delle locuste, e il passaggio degli eserciti che produssero nel 1527 il calamitoso sacco di Roma. Sotto Osimo passò anche l'esercito di Lautrec mandato dal re di Francia in aiuto di Clemente VII e conquisto del reame di Napoli. Nel 1532 vi transitò pure Luigi Gonzaga colle sue genti d'arme, e nel 1533 convenne alla città far la provvisione per le truppe imperiali di Carlo V. Sabbato 27 settembre 1538 Osimo fu rallegrata dalla presenza di Paolo III proveniente da Recanati. L'ingresso fu solenne, il Papa andò alla cattedrale ove si diede la benedizione, cantando *Te ergo quaesumus* i pontificii cantori, e il cardinal Pisani promulgò l'indulgenza. Paolo III fu portato dai palafrenieri ad alloggiare nell'episcopio con cinque cardinali, o meglio nella casa paterna del vescovo Sinibaldi, mentre i due cardinali nipoti furono ospitati da Aurelio Guarnieri. Dipoi nel 1541 il Pontefice dichiarò prelato domestico e suo continuo commensale il vescovo Sinibaldi, non che nobile, e di poter inquartare nell'arme lo stemma proprio. Nel 1575 la città fu travagliata dalla peste, e in processo di tempo soggiacque agli avvenimenti

cui andò soggetta la provincia, il più grande e più fatale de'quali fu la francese invasione, e prima della metà di gennaio 1798 se ne impadronirono i francesi d'Ancona, mentre faceva parte della provincia di Macerata, alla quale quasi sempre avea appartenuto. Nel 1800 fu restituito Osimo a Pio VII, il quale verso il 1809 fu nuovamente spogliato dagli imperiali francesi, e solo nel 1815 lo riebbe. In tempo della straniera dominazione appartenne al regno italico, ora nel dipartimento del Metauro, ora in quello del Musone. Onorata Osimo dalla presenza de'Pontefici s. Leone IX, Nicolò II, Pio II, Paolo III, e Pio VII, nel 1841 lo fu pure da quella di Gregorio XVI reduce dal santuario di Loreto, ove era stato ossequiato dal vescovo cardinal Soglia, di che andiamo a dare un cenno, avendone fatta la descrizione il cav. Sabatucci nella *Narrazione del viaggio*, riportando pure le iscrizioni di cui faremo parola.

Martedì 14 settembre uscito Gregorio XVI dal territorio Loretano, ed entrato in quello di Castel Fidardo, s'incontrò in un grandissimo padiglione ivi eretto dagli abitanti, i quali adunati colla magistratura e clero, acclamandolo supplicarono scendere e benedirli, ed il Papa benignamente li contentò, ammettendo molti al bacio del piede. Circa le ore dieci e mezza antimeridiane giunse il santo Padre sulla piazza del mercato innanzi Osimo, il cui ingresso era decorato d'arco trionfale eretto dal sacerdote Carlo Frezzini, con relativa iscrizione. Il gonfaloniere della città cav. Andrea conte Bonfigli, a capo della magistratura, dichiarò la fedele sudditanza degli osimani e il loro giubilo per sì gradita venuta; eranvi presenti il governatore del luogo e il delegato d'Ancona monsignor Lucciardi. Distaccati i cavalli della carrozza in cui sedeva il Papa, fu tratta da uno stuolo di giovani in città, all'esterno della cui porta sorgeva altro arco in forma gotica con epigrafe allusiva all' ingresso. Le strade si videro abbellite da archi formati di tappezzerie, verdure e insegne papali. Mirabile fu la piazza del collegio Campana, che presentava un vago giardino con vasi d'agrumi e altre piante, coi circostanti edifizi tutti addobbati con eleganza: sulla facciata del collegio un' iscrizione celebrava l'avvenimento, e sotto vari ritratti di Papi, cardinali e uomini illustri usciti da esso, con suo distico. Lungo la via del Corso con sfarzo si videro ornate le abitazioni, e con spessi ritratti di Gregorio XVI. Altro arco e più maestoso erasi eretto a metà della salita del duomo, con tre leggende onorevoli al Pontefice. Alla porta della cattedrale sua Santità fu ossequiata dal cardinal Soglia vescovo diocesano, e dai cardinali Ostini e Ferretti, e da tutto il clero secolare e regolare; ed ivi ricevè la benedizione col ss. Sagramento. Asceso quindi all'episcopio, il Papa benedì da una loggia con paterna effusione il popolo riunito sulla piazza maggiore di bella simmetria per un tempio sacro alla religione, che con elegante prospetto era stato innalzato rimpetto al magnifico palazzo comunale; campeggiava sotto ricco padiglione un quadro ove da ottimo pennello era effigiata sua Santità ritta in piedi, con iscrizione. Il Papa accolse amorevolmente nell'episcopio il clero, i pubblici rappresentanti, il governatore, le corpora-

zioni religiose, varie deputazioni delle terre convicine, ed altre distinte persone. Indi si recò a piedi a visitare la basilica di s. Giuseppe da Copertino, e venerò il suo corpo nella ricca urna, monumento religioso de'conti Sinibaldi. La chiesa era superbamente parata ed illuminata, dovendosi ai 18 settembre celebrare solennemente l'annua festività. Inoltre il Pontefice per divozione ascese alle camere abitate dal santo, essendo stato il chiostro nobilmente ornato e con diversi motti scritturali, e ne fu ben contento per l'edificazione che ne ricavò, stante la piccolezza della cella di legno, il povero letticciuolo, le semplici suppellettili, l'altare ove celebrava, e il luogo in cui si flagellava, ed altre memorie. Il p. Cici guardiano gli umiliò un sunto del processo della canonizzazione di s. Giuseppe, e le sue reliquie, con molta pia soddisfazione del Papa. Egli si recò poscia a visitare le claustrali ne'monasteri, prima di s. Benedetto ov'eransi perciò riunite le orfane del conservatorio di s. Leopardo, quindi quelli di s. Rosa e di Maria Addolorata, dirigendo a tutte parole di conforto e piacevoli; in ultimo volle il Pontefice ammirare il magnifico battisterio di bronzo. Ritornato nell'episcopio vi desinò, e ringraziato poi il cardinal vescovo per la nobiltà del trattamento a lui ed alla corte usato, benedicendolo e abbracciandolo affettuosamente, mosse alla volta d'Ancona, dimostrando al magistrato e al popolo quanto sensibili erangli riuscite tante festevoli dimostrazioni, invocando su tutti le celesti benedizioni. Oltre i citati autori e quelli che poi nomineremo, scrissero su Osimo: Ercole Gallo, *Breve descrizione dell'antichissima città d'Osimo*, Ancona 1615. Jacopo Lauro, *Breve discorso di Osimo, città del Piceno*, Roma 1639. Anthiocus Honuphrius, *Vetustissimae Auximatis Urbis brevis notitia*, Maceratae 1682: il Ranghiasci la crede tratta dall'istoria di Paolo Emilio Gallo osimate. Luigi Martorelli, *Memorie istoriche della antichissima e nobile città di Osimo*, Venezia 1705. Dopo questo osimate, il concittadino Marc'Antonio Talleoni, celebrato traduttore in terza rima di Giobbe, scrisse le *Memorie istoriche della città d'Osimo*, fino ai primi del secolo corrente, che rivedute dal dotto d. Pietro Quatrini, furono pubblicate dal Quercetti in Osimo nel 1807-08.

L'introduzione della religione cristiana in Osimo, il Martorelli la disse probabile nell'anno 162 di nostra era, e che l'abolizione totale dell'idolatria e lo stabilimento del culto cristiano devesi a s. Leopardo destinato in vescovo da s. Innocenzo I dopo il 402. Ma il Compagnoni, diligentissimo e accuratissimo scrittore, nel rimarcare quelli che abbracciarono tali opinioni, avvertendo quanto di erroneo fu detto di s. Leopardo, dichiara incerta l'epoca de'principii della religione cristiana in Osimo, come quella del vescovato di s. Leopardo, che bensì riconosce per primo vescovo, il quale resa che fu la pace alla Chiesa da Costantino, deve credersi che fosse inviato in Osimo dopo la metà del IV secolo. Al Compagnoni sembra probabile che il vescovo s. Feliciano di Foligno, predicasse pel primo l'evangelo in Osimo nella metà del secolo III, onde molti cristiani ivi si trovavano alla metà del IV, perchè fu inaffiato dal sangue de'ss. Fiorenzo, Sisinio e Dioclezio, dopo

i quali fece rapidi progressi, onde nel V e VI secolo era assai fiorente. Laonde ragionevolmente presso la metà del secolo IV sembra doversi fissare i primordi della cattedra episcopale, anticipando così di un secolo e mezzo circa il vescovato di s. Leopardo, che la leggenda apocrifa e favolosa, non però le giunte, confonde con Leopardo cardinal prete di s. Innocenzo I, il cui nome presero la cattedrale e il vescovato. La sede vescovile fu sempre ed è ancora soggetta immediatamente alla Sede apostolica, ed oltre Cingoli, di cui parleremo, dal 1725 divenuta concattedrale, ebbe ed ha giurisdizione su Monte Filottrano, Monte Fano, Staffolo, Appignano ed Offagna; lo era pure Monte Fiore prima che fosse compreso nella diocesi di Recanati, e Monte Cassiano avanti che Sisto V l'assegnasse al vescovo di Loreto. A Macerata riportammo le notizie di Appignano, Monte Fano, Monte Filottrano e Monte Cassiano; a Jesi di Staffolo; mentre a Dio piacendo nelle *Addizioni* farò il simile d'Offagna, come di Castel Fidardo diocesi di Recanati, Agugliano e Polverigi d'Ancona. Il primo vescovo adunque di Osimo è s. Leopardo patrono della città, fiorito verso il 350, di cui abbiamo da Domenico Pannelli; *Memorie di s. Leopardo vescovo d'Osimo,* Perugia 1755, oltre Baldi, Martorelli e Compagnoni. Il suo culto si estese in Cerreto, Rieti, Apiro, Sanseverino, Avellana, Gubbio, Falerone, Fermo, e nel distretto di Recanati fu a lui edificata una chiesa; più invenzioni abbiamo del sagro suo corpo. Il secondo vescovo che si conosce è Costantino del 492 circa, nominato in una decretale di s. Gelasio I, ch'ebbe grave controversia col vescovo d'Ancona. Fortunato intervenne nel 649 al celebre concilio di s. Martino I. Giovanni del 680 sottoscrisse a quello di Papa s. Agatone. Nel 743 fece altrettanto s. Vitaliano a quello tenuto da s. Zaccaria Papa, la cui festa celebrasi in Osimo a'16 giugno: dal Pannelli abbiamo, *Memorie istoriche de'ss. Vitaliano e Benvenuto vescovi d'Osimo,* ivi 1763, pel Quercetti. Germano dell'826 assistè al concilio romano d'Eugenio II. Leone dell'840 circa ricevè l'investitura di Aternana nel distretto d'Osimo in Monte Torto, da Giorgio arcivescovo di Ravenna. Andrea dell'843 sottoscrisse agli atti del concilio romano di s. Leone IV. Astingo del 962 fu al concilio di Ravenna. Cloroardo del 996 fu presente ad un placito di Ottone III. Gislerio del 1022, cui s. Pier Damiani consigliò convertirsi e ritirarsi in un chiostro: per opera di tal santo si vuole che nel secolo XI si fondassero nella diocesi Osimana alcuni priorati della congregazione di Avellana, di cui egli fu propagatore. Lotario fiorito nel 1066, sottoscrisse ad un concilio di Alessandro II, e ad altro di Ferrara o di Roma; venne investito della massa Aternana da Guiberto arcivescovo di Ravenna poi antipapa Clemente III; fece una cospicua donazione a'suoi canonici osimani, mentre Adelberto e Adelberga donarono a lui il castello di Aiano. Grimoaldo sedeva nel 1151, donò all'abbate di Chiaravalle di Fiastra la chiesa di s. Maria in Selva, e ricevè da Anselmo arcivescovo di Ravenna l'investitura d'Aternana. Guarniero del 1164 circa, forse pseudo vescovo intruso nello scisma dell'antipapa Pasquale II, alla morte di

Grimoaldo; promosse il culto di s. Vitaliano e riformò la disciplina del clero: ebbe forse attinenza di sangue col marchese Guarniero II, e fu attribuito alla famiglia Guarnieri d'Osimo.

Nel 1177 divenne vescovo d'Osimo Gentile d'animo grande e di molto zelo per la Sede apostolica, e ne fu legato; ricevè da Giraldo arcivescovo di Ravenna l'investitura d'Aternana, fu al concilio Lateranense del 1179, e patì diversi oltraggi da Enrico VI; dal territorio di Castel Fidardo trasferì i corpi de'ss. Martiri Vittore e Corona in cattedrale, la quale fu da lui ingrandita, ornando il pavimento del presbiterio con musaico, e dedicando nella parte superiore (essendo anco altare maggiore quello di s. Leopardo) l'altare maggiore della Beata Vergine; la torre campanaria da lui eretta, fu poi ristorata dal vescovo de Cupis. Ricuperò alcuni beni spettanti alla cattedrale, per la quale ricevè la cessione del castello dell'Isola e di Monte Urbano; come pure ricevè dai cingolani il giuramento di fedeltà e di vassallaggio alla chiesa e comune di Osimo; vendicò le ragioni di sua chiesa su Monte Cassiano. Terminò di vivere nel 1205 circa, e gli successe un anonimo; indi fiorì nel 1224 Sinibaldo I che diè in enfiteusi al comune di Cingoli alcuni siti e case ivi esistenti di ragione della chiesa osimana; per favorire i guelfi venne sequestrato e afflitto dai ghibellini osimani, che danneggiarono inoltre i fondi della mensa. Si portò a dimorare in Cingoli a motivo dell'aderenza d'Osimo all'impero, ed esercitò giurisdizione sul monastero di s. Vittore di Cingoli, concedendo indulgenza a quello di s. Giacomo. Sotto il di lui successore Rinaldo del 1239 Gregorio IX punì Osimo, con trasferire la sede de'vescovi co'canonici a Recanati, poco sopravvivendo alla traslazione accaduta nel 1240. Dopo lunga vacanza, nel 1244 Innocenzo IV creò vescovo Pietro di Giorgio canonico vaticano con residenza in Recanati, quindi nel 1247 sottopose la sola città di Osimo alla diocesi d'Umana in compenso della sottrazione di Recanati che spettava a quel vescovato. Alessandro IV verso il 1258 deputò amministratore d'Osimo fr. Giovanni Colonna domenicano arcivescovo di Messina per togliere a poco a poco la città e la diocesi dalla giurisdizione di Recanati. Nel 1263 Urbano IV ne fece amministratore, e nel 1264 vescovo d'Osimo, nel reintegrarlo del vescovato, s. Benvenuto Scotivoli d'Ancona, di cui era arcidiacono, consagrato dallo stesso Papa in Roma come stato suo cappellano. Fu zelantissimo pastore, sostenitore delle ragioni e feudi di sua chiesa, cui ricuperò diversi beni; in Cingoli riformò la canonica o priorato de'ss. Quattro Coronati, e sostenne i suoi diritti su quella pieve e sull'altra di s. Vitale. Visitò diverse sue chiese e monasteri, e celebrò sinodi; Gregorio X l'incaricò suggerirgli segretamente quanto credeva meritevole di riforma, per trattarne nel concilio di Lione II. Egli morì nel 1282, non nel 1276 come dissi al breve cenno di sua biografia seguendo il Butler, errore in cui caddero gravi autori, compreso l'osimano Martorelli. Nel 1590 il vescovo Fiorenzi ne trasportò il corpo dalla chiesa superiore alla confessione della stessa cattedrale, dipoi nel 1755 ne fece solenne ricognizione il vescovo Com-

pagnoni, e venne dichiarato comprotettore d'Osimo. Abbiamo di Damiano Fillareti (cioè il p. Flaminio M. Annibali da Latera), *Lettere ad un p. minorita, nelle quali dà il suo giudizio intorno alle ragioni addotte da Domenico Pannelli per provare la professione minoritica di s. Benvenuto vescovo d'Osimo*, Fano 1764. Seconda edizione con *Osservazioni*, Osimo 1765 pel Quercetti. Vi sono molte notizie sulla chiesa d'Osimo, e la cronologia de'vescovi sino al 1740. Quanto allo stato religioso di s. Benvenuto, ciò viene confutato anche dal Compagnoni e dal Vecchietti, i quali al più ammettono che fosse stato terziario o frate della penitenza. In Osimo fu fondato un ospedale sotto la di lui invocazione.

Nel 1283 divenne vescovo Berardo I di Cagli canonico d'Osimo, non della patria come dicemmo alla sua biografia col Cardella, e perciò chiamammo *Bernardo* o *Berardo* (tutti i vescovi cardinali hanno biografie, perciò qui non ne ripeteremo le notizie); vendè al comune i castelli di Tornazzano e Storaco feudi di s. Leopardo, e comprò la villa di Monte Torto, e approvò la fondazione dello spedale d'Agugliano. Creato nel 1288 cardinale, il capitolo rimise a lui l'elezione del nuovo vescovo, che fu Monaldo nel 1289, canonico di Chartres, che abbellì con pitture l'oratorio di san Gio. Battista al Battisterio. Morì nel 1292, indi nel 1295 gli successe il b. Giovanni osimano traslato da Bonifacio VIII da Jesi, perchè era stato eletto da una parte del capitolo; promosse il culto di san Leopardo, fu rettore della Marca nello spirituale, quindi vicario di Roma; fabbricò nella cattedrale e nell'episcopio, e soffrì vessazioni da alcuni ribelli osimani, quali fatte ancora al fratello Berardo II che gli successe nel 1320, già canonico della cattedrale, Giovanni XXII li punì con togliere ad Osimo il titolo di città e l'onore della cattedra al modo detto. Al suo tempo e nel 1323 nella chiesa di s. Nicolò dei benedettini, poi delle monache di s. Chiara, un Crocefisso dipinto nel muro sparse miracoloso sangue, di cui si pose in ampolline di cristallo nel duomo. Il patrizio osimano Marcantonio Talleoni ci diede: *Notizie intorno al sangue miracoloso scaturito nel secolo XIV da un Crocefisso dipinto nel muro nell'antica chiesa di s. Nicolò d'Osimo*, ivi 1762, pel Quercetti impressore vescovile e pubblico. Nel 1326 fr. Sinibaldo II osimano minore osservante, pel primo fu destinato vescovo liberamente dal Papa, cioè da Giovanni XXII, prima eleggendolo il capitolo, indi confermandolo la santa Sede. Gli successe nel 1342 in *vescovo della Osimana diocesi*, durando ancora l'accennata privazione, fr. Alberto Bosoni di Gubbio domenicano, e celebrò un sinodo in Cingoli perchè Osimo si trovava priva dell'onore della cattedra. Nel 1347 fr. Luca I Mannelli fiorentino domenicano, chiaro e dotto teologo, traslato da Zicne, ma lungo tempo restò in Avignone, indi passò a Fano, e morendovi lasciò diverse opere. Gli fu nel 1358 sostituito fr. Pietro I Masseo d'Ascoli domenicano illustre, ottenne da Urbano V nel 1368 alla sua chiesa la restituzione della cattedra, tenne più sinodi, restaurò la cattedrale cui donò molti arredi e la croce stazionale, aumentando la mensa con alcuni fondi, e scomunicò di-

versi ribelli diocesani in un al clero di Cingoli. Pietro II occupò la sede nel 1381, era della famiglia Lambertini di Monte Filottrano, ma sulle prime fu ricusato dagli osimani, forse per le controversie colla sua patria, anzi l'antipapa Clemente VII pretese nominarvi in pseudo-vescovo Giovanni, trasferendolo dalla sede di Mallezais. D'ordine d'Urbano VI predicò la crociata contro Luigi d'Angiò e il detto antipapa; obbligò i parrochi d'Osimo al servigio della cattedrale e al canto delle messe; per la gabella del *jus pascendi* in Monte Torto scomunicò la comune d'Osimo, e con ordine del Papa dichiarò scomunicati i cardinali Prata e Tarlati scismatici; fece il coro della cattedrale e fu luogotenente della Marca e Spoleto. Nel 1400 Bonifacio IX fece vescovo della patria Giovanni III Grimaldeschi già canonico di essa, che assolvette il clero d'Osimo per avere aderito a Mostarda da Forlì per le incorse censure, e restituì il capitolo al novero di dodici canonici. Nel 1412 fu vescovo Bartolomeo, che rinunziando nel 1419, Martino V nominò Pietro III Patricelli di Fano de' minori, sotto del quale per l'incendio della sagrestia perirono preziosi documenti e suppellettili. Per sua morte nel 1422 il capitolo volle procedere all'elezione del successore, ignorando il particolar decreto di riserva fatto da Martino V, in persona di Nicolò Bianchi d'Osimo benedettino abbate di s. Nicolò: il Papa dichiarò invalida l'elezione, tuttavia informato di sue eccellenti qualità gli conferì il vescovato; introdusse in s. Marco i domenicani, fece fondere la campana maggiore della cattedrale, rinvenne i corpi de' ss. martiri Vittore, Corona e Filippo, e fece donativi alla sua chiesa. Il capitolo regolò insieme col vescovo gli affari delle chiese urbane e diocesane, fino al secolo XV.

Andrea Broglio, non osimano, ma di Montecchio, già vescovo di Caorle e di Fossombrone, nel 1434 fu trasferito a Osimo, lodato nel concilio di Basilea, ove tenne le parti d'Eugenio IV, onde lo fece vicario di Roma, e fu al concilio di Ferrara. Trasferì in cattedrale i corpi de'ss. Fiorenzo e compagni martiri, divenne governatore della provincia, donò la cattedrale di sacri arredi, e fece una campana, lasciando un legato per l'anniversario. Nel 1454 gli successe Giovanni IV de Prefetti di Vico urbinate, nobilissimo; fece terminare le porte della cattedrale, e nel 1460 ebbe a successore Gaspare Zacchi nobile di Volterra, dotto segretario del cardinal Bessarione e di Pio II che ricevè in Osimo; con il comune ebbe dissapori, così con altri; descrisse le memorie di sua chiesa e dei vescovi predecessori, *Auximatis ecclesiae descriptio et pontificum catalogus*; fece trascrivere il martirologio pel clero e vi aggiunse il necrologio; ristorò in Cingoli il palazzo del vescovato d'Osimo, ne compì l'edifizio e vi eresse la collegiata, fu castellano di Tivoli. Nel 1474 Luca II Carducci fiorentino camaldolese, compose colla casa Leopardi la controversia in ordine alla mula da lui cavalcata nel primo ingresso colla nobile bardatura e freno, spettante alla medesima, prerogativa che poi nel 1748 Benedetto XIV trasferì in Francesco Nobili e suoi discendenti, quale erede dei Leopardi. Nel 1479 ritrovò il corpo di s. Leopardo con ge-

nerale religiosa consolazione, fu zelante pastore, difensore di sua giurisdizione, lasciò sua erede la cattedrale. Nel 1484 Paride Montemanni di Castel Fidardo, fabbricò la cistèrna nel palazzo d'Osimo, trovossi alla ribellione di Buccolino e ne soffrì, ottenne l'unione alla mensa dell'abbazia di s. Nicolò (la qual chiesa per molto tempo servì di matrice d'Osimo, quando la cattedrale d'ordine d'Innocenzo VIII fu racchiusa nella fortezza da lui edificata), scomunicò i pubblici rappresentanti d'Osimo e loro negò la comunione pasquale, poi cooperò all'ornamento della città. Gli successe nel 1498 Antonio Sinibaldi osimano con applauso de' concittadini, ornò la volta e i capitelli della cattedrale, che riaprì dopo la demolizione della fortezza, e dopo aver celebrato i pontificali in s. Maria della Piazza, riuscendo incomoda la detta chiesa di s. Nicolò; istituì il monte frumentario di s. Leopardo, intervenne al concilio Lateranense V, riconobbe e ritrovò i corpi de' ss. martiri osimani e de' ss. Leopardo e Vitaliano, indi nel 1515 rinunziò al nipote Gio. Battista Sinibaldi già canonico arciprete della cattedrale. Egli cooperò alla fondazione del monte di pietà; nuovamente eresse la collegiata di Cingoli e la dignità arcipretale; rifabbricò e ingrandì l'episcopio, alloggiò nella casa paterna Paolo III, benedì solennemente la campana del comune. Per di lui rinunzia e morte nel 1547 gli successe Cipriano Senili anconitano, lodato per dottrina, prima che a Paolo III giungessero le istanze del pubblico a favore del canonico Pier Filippo Martorelli. Nel 1551 Bernardino de Cupis romano, che per la sua età ebbe in amministratore lo zio cardinal de *Cupis* sino al 1553; fu al concilio di Trento, pubblicò le sue costituzioni sinodali, e per le disposizioni di s. Pio V, che ordinato avea la visita di tutte le chiese dello stato, nel 1573 Gregorio XIII deputò Salvatore Pacini vescovo di Chiusi visitatore della diocesi osimana, onde nel 1574 il vescovo rinunziò con pensione, e gli successe Cornelio Firmani maceratese, celebre *maestro di cerimonie pontificie*, onde a quell'articolo ed altrove parlammo di lui; celebrò il sinodo e lo pubblicò, visitò la diocesi, cooperò alla fondazione de' cappuccini d'Osimo, e promosse quella del monastero di s. Benvenuto. Nel 1588 Teodosio Fiorenzi osimano, già familiare amato di s. Pio V, canonico vaticano, poi Sisto V lo dichiarò direttore di suo nipote cardinal Montalto, accrebbe il decoro della cattedrale, vi eresse e dotò la cappella del ss. Sagramento e della Beata Vergine, ridusse a miglior forma il presbiterio, e traslatò il corpo di s. Benvenuto. Nel 1591 gli successe il concittadino cardinal Antonio Maria *Gallo* o *Galli*, eresse la penitenzieria, intitolò a s. Tecla protomartire l'altare maggiore dell'abside, ne dichiarò di precetto la festa, e la sostituì all'antico titolare s. Leopardo, celebrò sinodi, visitò la diocesi, il resto, come degli altri cardinali, l'indicammo alla biografia.

Nel 1620 il cardinal fr. Agostino *Galamina* di Brisighella domenicano, ingrandì l'episcopio, innalzò una torre di prospetto al santuario di Loreto per vederlo e venerarlo, fu benefico colla cattedrale, ristorò il convento di s. Marco dei domenicani, celebrò due sinodi, aprì

il conservatorio delle orfane. Gli successe, dopo sede vacante notabile, nel 1642 il cardinal Girolamo *Verospi* romano, donò alla cattedrale una croce d'argento, e varie reliquie, e queste anche alle monache di s. Nicolò e di s. Benvenuto, ed il corpo di s. Candido martire ai canonici di Cingoli; istituì alcune mansionarie in cattedrale, che pure migliorò nell'edifizio. Nel 1652 Lodovico Betti anconitano, governatore di varie città dello stato, celebrò il sinodo e fece altre buone opere. Nel 1656 Antonio *Bichi* sanese poi cardinale, fece rifondere la seconda campana della cattedrale, aumentò le prebende delle due dignità e del teologo, migliorò l'episcopio e la sua strada; accomodò il giardino contiguo alle sue camere, con istatue di stucco, pergolato e corridoio pel passeggio; in Cingoli trasferì i canonici della collegiata nella nuova chiesa, e convertì in episcopio l'ospedale di s. Antonio; riconobbe i corpi de' ss. martiri, introdusse i filippini in Cingoli e in Osimo, alla cui cattedrale donò nobili suppellettili, erigendovi la prebenda teologale; fondò l'accademia de' *Sorgenti*, per non dire d'altro. Nel 1691 il cardinal Opizio *Pallavicini* genovese, lodato pastore, governò sino al 1700 in cui morì. Vacò la sede e solo nel 1706 il cardinal Ferdinando d'*Adda* milanese fu nominato visitatore apostolico e amministratore, cooperò alla fondazione delle cappuccine e più tardi al collegio Campana. Clemente XI elesse vescovo nel 1709 il cardinal Michelangelo *Conti* romano; dopo avere governato per vicari si portò in Osimo, aprì la visita, diè l'ultima mano alla fondazione delle cappuccine; nel 1712 fu trasferito a Viterbo, indi nel 1721 divenne *Innocenzo XIII*; e siccome benevolo coll'antica sua chiesa e diocesani, donò alla cattedrale grande e ricca lampada d'argento con rendita pel perpetuo mantenimento del lume; per 25 anni cedè la pensione ch'erasi riserbata per erogarsi in pio uso; ai canonici e dignità accordò l'uso della cappa magna, ed ai canonici onorari e mansionari l'almuzia, onde il capitolo nella camera capitolare gli eresse una marmorea iscrizione di gratitudine. Dopo sede vacante, nel 1714 fu vescovo il cardinal Orazio Filippo *Spada* lucchese, trasferito da Lucca; si affaticò per l'erezione e stabilimento del collegio Campana e ne fece l'apertura nel 1718 o 1719, eccone l'origine. Federico e Muzio Campana patrizi osimani avendo destinato la loro eredità per l'erezione di un monastero di cappuccine, avendone prevenuta la disposizione la pia Benedetta Wanherten Viganega, il cardinale ottenne commutata l'erogazione nella fondazione d'un collegio nel loro vasto palazzo cui si unì il seminario, e si chiamò *collegio Campana*. Inoltre il cardinale provvide l'ospedale degl'infermi, e con alcune condizioni si mostrò favorevole ai cingolani per avere l'onore di città vescovile. Gli successe nel 1724 il cardinal fr. Agostino *Pipia* d'Oristagno domenicano, e nel 1725 Benedetto XIII concesse a *Cingoli* (*Vedi*) la concattedralità con Osimo, onde il cardinale dovette intitolarsi pel primo, *vescovo d'Osimo e Cingoli*. Nel 1727 rinunziò e fu fatto amministratore delle due chiese Giuseppe *Accoramboni* arcivescovo di Filippi poi cardinale. Indi quale vescovo nel 1728 gli successe Pietro

II Radicati di Celle, feudo di sua casa nel Monferrato, traslato da Casale; visitò la diocesi, abbellì l'episcopio d'Osimo, istituì in esso una accademia di teologia e di gius canonico, e fu lodato come limosiniero e zelante pastore. Nel 1729 fr. Ferdinando Agostino Bernabei di Ancona domenicano, trasferito da Acquapendente; aprì la visita e rifuse la campana della cattedrale.

Nel 1734 il cardinal Giacomo *Lanfredini* fiorentino di sommo zelo, variò la disposizione del presbiterio nella cattedrale di Osimo, unì i beni ed il collegio Campana al seminario, e rinunziando nel 1740 designò per successore Pompeo Compagnoni di Macerata, letterato benemerito, che avea servito in diversi incarichi la santa Sede. Edificante pastore, aumentò la pubblica biblioteca e quella del seminario, difensore de' suoi diritti, promosse i buoni studi, aprì in Osimo una casa di correzione per le donne ed una scuola per le fanciulle, non che aprì il conservatorio delle orfane, ritrovò le teste de' ss. martiri osimani, cooperò allo stabilimento di pubblica stamperia, provvide la cattedrale di suppellettili e l'abbellì colla serie marmorea di tutti i suoi vescovi, ornando con pitture l'abside. Anche di Cingoli fu benemerito, ove eresse la dignità d'arcidiacono e cooperò all'erezione della collegiata di s. Esuperanzio e nel 1765 del seminario, mentre in Roma fondò l'opera pia per la difesa de' poveri delle due diocesi. Zelantissimo, limosiniero, celebrò due sinodi; raccolse ed illustrò le notizie de' vescovi predecessori, che fatte stampare il p. Maroni delle scuole pie le riformò, mentre l'altra serie che fece imprimere, fu riformata e supplita dal Zaccaria gesuita, oltre le *Memorie* continuate e supplite dal Vecchietti prete osimano. Dopo lunga vacanza di sede, proseguendo la serie colle *Notizie di Roma*, Pio VI nel 1776 creò vescovo il cardinal Guido *Calcagnini* ferrarese, distinto giurisperito, già cameriere segreto di Benedetto XIV, avvocato concistoriale, e dopo vari uffizi prelatizi nunzio di Napoli e arcivescovo di Tarso, maestro di camera. Nella cattedrale rimosse l'altare maggiore da dove l'avea eretto il cardinal Lanfredini, e lo trasportò in mezzo al presbiterio; ridusse in miglior forma l'episcopio, ornando con pitture la galleria del giardino e questo con decorazioni; aumentò l'edifizio del seminario, riaprì l'accademia ecclesiastica, ed alla recita di dissertazioni storiche vi aggiunse quelle di diritto canonico per maggior profitto del clero, e nelle conferenze di questo statuì anche le discussioni liturgiche: aprì la visita, emanò provvidenze pei chierici del seminario e verso i nobili convittori dell'unito collegio Campana; celebrò il sinodo anche in Cingoli, il cui episcopio ristorò rifabbricandone il seminario, e sotto di lui tentò Cingoli ottenere un proprio e distinto vescovo. Ne furono successori, nel 1808 il cardinal Giovanni *Castiglioni* d'Ischia; nel 1815 Carlo Andrea *Pelagallo* fermano, poi cardinale, e nel 1823 il cardinal Ercole *Dandini* romano. Per sua rinunzia Leone XII a' 24 maggio 1824 fece vescovo d'Ippona *in partibus* monsignor Gregorio Zelli, ed amministratore delle due chiese, poi vescovo d'Asisi e ora d'Ascoli; e nel dicembre 1828 il cardinal Gio. Antonio *Benvenuti* (di cui parlai ancora a Frosinone e in altri

luoghi, come a Marca, Legato e nel vol. XXV, p. 290). Per sua morte Gregorio XVI dichiarò nel concistoro de' 18 febbraio 1839 l'attuale degnissimo vescovo, cardinale Giovanni Soglia Ceroni di Casola Valsenio, la cui splendida e benemerita carriera ecclesiastica, la sua dottrina, opere e virtù celebrammo in più luoghi, ed ancora nei vol. XVI, p. 106, e XXXIV, p. 48 e seg., e di sopra qual fautore de' buoni studi, restauratore de' *Risorgenti* e benemerito del seminario. Lo ristorò ed abbellì, e lo provvide di miglior metodo di studio, non che di ottimi reggitori e maestri, onde farlo risalire in fiore e in quella fama che gode. A vantaggio de' giovani che ivi si educano, dettò egli pel primo, dopo la costituzione di Leone XII, un libro d'*Istituzioni di gius pubblico ecclesiastico*, e tale che fu adottato in altre scuole, come a Rovereto dal dottissimo ab. conte Rosmini, fondatore dell'istituto della *Carità:* dettò pure ad uso dei seminari delle due sue diocesi una *Grammatica latina*, che adottata anch'essa da altri stabilimenti, meritò che ne sieno già esaurite tre edizioni. A lui devono i diocesani le scuole notturne di carità e le scuole domenicali pegli artisti adulti, con apposito regolamento approvato dalla congregazione degli studi; le quali scuole furono delle prime negli stati pontificii. Sotto i di lui auspicii il palazzo che fu dell'appannaggio (del quale parlai nel vol. XXXII, p. 326) ora si riduce a grande e comodo ospedale. Contribuì perchè i molti poderi che sono nel territorio, e già dell'appannaggio, fossero a discreto prezzo comprati dai luoghi pii e dai cittadini. Sempre intento al soccorso de' poveri, non tralasciò procurar loro eziandio lavori. Ristorò la cattedrale e vi fabbricò nuova cappella al ss. Sagramento. Finalmente la dolcezza e temperanza del suo paterno governo, il suo zelo e buon volere, la sua affabilità e prudenza, lo rendono amabile e rispettabile a tutti. Questo amplissimo porporato fu già cappellano segreto e intimo di Pio VII, cameriere segreto e coppiere di Leone XII che lo fece inoltre il primo segretario della congregazione degli studi, arcivescovo d'Efeso, elemosiniere e canonico Liberiano; da Gregorio XVI eziandio promosso a canonico vaticano, a patriarca di Costantinopoli e segretario de' vescovi e regolari, e meritamente godè la particolare stima e singolare affezione e benevolenza dei lodati Pontefici, che gliene dierono solenni testimonianze.

Il capitolo si compone di tre dignità, l'arcidiacono, l'arciprete ed il primicerio (eretto di recente e già benefizio istituito nel 1685 da un Matteucci); di dieci canonici comprese le prebende di teologo e penitenziere, di altrettanti mansionari e di quattro sacerdoti cantori: i parrochi urbani e suburbani sono canonici soprannumerari, hanno la precedenza sopra i mansionari, quantunque ancor questi abbiano comune il titolo e le insegne. Pio VII col breve *Quantum*, de' 14 gennaio 1803, *Bull. Rom. Cont.* t. XI, p. 453, concesse ai canonici soprannumerari, allora composti di nove parrochi e undici mansionari, in luogo dell'almuzia, la cappa magna come i beneficiati vaticani. Anticamente il capitolo eleggeva i canonici ed il vescovo. Il capitolo di Cingoli ha tre dignità, il prevosto, l'arciprete e l'arcidiacono, tredici

canonici comprese le prebende teologale e penitenziaria, sette mansionari: la cattedrale è sotto l'invocazione dell'Assunta: vi è la collegiata di s. Esuperanzio. Ogni nuovo vescovo d'Osimo e Cingoli è tassato in fiorini 270, ascendendo le rendite a circa scudi 4500, dedotte le antiche perpetue pensioni in favore de' silvestrini e del capitolo di s. Marco di Roma, oltre altri pesi. Sulla chiesa osimana e serie de' vescovi, scrissero: Ughelli, *Italia sacra* t. I, p. 496. Fausti Antonii Maroni, *Commentarius de ecclesia et episcopis Auximatibus, in quo Ughelliana series emendatur, continuatur, illustratur,* Auximi 1762, typis Dominici Antonii Quercetti, impress. episcopalis ac publici. Francisco Antonio Zacharia, *Auximatium episcoporum series a Ferd. Ughellio primum contexta, deinde a Nic. Coletio aliquantulum aucta, nupperime a F. A. Maronio emendata et continuata, nunc denique plenius restituta pluribusque nondum editis documentis illustrata,* Auximi 1764, ex officina Quercetti. *Memorie istorico-critiche della chiesa e de' vescovi d'Osimo raccolte ed illustrate da monsignor Pompeo Compagnoni vescovo di detta chiesa, opera postuma, continuata e supplita con note e dissertazioni da Filippo Vecchietti,* Roma 1782, t. V. Colucci art. IV: *Memorie cristiane,* in cui tratta che i primi lumi della religione cristiana penetrarono in Osimo sotto il pontificato di s. Pietro, e come si propagasse; primo vescovo si reputa s. Leopardo; monumenti di sacra antichità, e del sarcofago in cui riposano le reliquie dei santi martiri. Nel t. XXV poi riporta quanto di Osimo e del convento dei conventuali scrisse il p. Civalli a p. 93.

OSIO Stanislao, *Cardinale*. Stanislao Osio, nato d'illustre famiglia in Cracovia, fino dall'adolescenza diede chiaro a conoscere a qual sublime perfezione fosse da Dio chiamato, imperocchè era tra le altre cose, quale altro s. Bernardo, talmente dedito al digiuno, che il direttore della sua coscienza trovò necessario, per non rovinare la di lui complessione, obbligarlo per penitenza di prender maggior quantità di cibi ne' giorni da lui consagrati all'astinenza, il primo de' quali era il venerdì in memoria della passione del Redentore. Teneramente compassionevole verso i poverelli, distribuiva ogni giorno il denaro che riceveva da' genitori, e quando n'era privo, genuflesso l'implorava, nè si alzava finchè non l'aveano contentato, laonde era sempre contornato da una folla di poveri sino a correre rischio di essere soffocato. Il padre da Vilna lo mandò in Cracovia a studiare nell'università, e si guardò bene d'infettarsi delle eresie, e vi trasse un suo amico. Abborriva la conversazione delle femmine benchè parenti. Non badando alle intemperie, ogni venerdì visitava le reliquie di s. Stanislao vescovo. Tale fu l'assiduità agli studi, che lesse otto volte le opere di Cicerone, per cui divenne peritissimo della lingua latina, a cui volle unire la cognizione della greca e un perfetto possesso della filosofia, divenendo perciò modello di perfezione e dottrina in detta università. Trasferitosi a Padova, fece amicizia con Polo poi cardinale, ed in Bologna fu addottorato nelle leggi civili. Tornato in Polonia, il re Sigismondo l'impiegò ne' più importanti affari, lo fece cancelliere del regno contro sua voglia, e lo nominò canonico di

Cracovia. Incaricato a scriver lettere per lo scioglimento illegittimo del matrimonio del re, si ricusò francamente come cosa detestabile, lo che saputo dal re ne depose allora il disegno, per cui la regina Bona disse che Osio avea la prudenza del serpente e la semplicità della colomba. Nominato al vescovato di Culma sotto Giulio III, dovè recarsi alle ambascerie di Vienna e Brusselles, ove colla sua efficacia ed eloquenza tutto ottenne, ricusando il denaro che il re gli offrì pel viaggio. Nel ritorno, per non albergare in luoghi eretici, passò alcune giornate senza cibarsi, viaggiando pure di notte. Giulio III lo trasferì alla chiesa di Varmia, che governò con grande esemplarità, animando il popolo alla divozione e istruendolo nellá divina parola. Per esser più idoneo al sacro ministero, si diede alla lezione de' ss. padri e principalmente di s. Agostino che lesse sei volte: avea distribuito la giornata in tre tempi, che impiegava nell'orazione e nello studio, in vantaggio del prossimo, e nel sostentamento e riposo del corpo. Nemico dell'ozio procurava tenerne lontani anche i famigliari. Si prestava facilmente a chi a lui ricorreva, tenendo perciò sempre aperte le porte dell'episcopio. Esortava i ministri del suo tribunale a non prender doni, e trattar anco i rei con carità. Celebrò il sinodo con utilissimi decreti, e pel primo introdusse i gesuiti in Polonia, fondandogli col suo peculio un collegio nella diocesi. Recitava solo e genuflesso sul nudo pavimento le ore canoniche nella pubblica chiesa, e nelle feste era assiduo a' divini uffizi. Visitava gl'infermi negli spedali, sollevando questi con larghe limosine, ciò che fece sempre co' poveri. Pel suo zelo non risparmiò incomodi, spese e viaggi a vantaggio del cattolicismo, cui trasse dall'eresia non pochi, facendo privar dell'impiego di governatore un eretico. A difesa della religione contro l'eresia intervenne alle diete tenutesi nella Prussia, procurando illuminare chi la professava. Benchè non obbligato, varcò con pericolo la Vistola per recarsi al sinodo di Petricow adunato dall'arcivescovo di Guesna Nicolò Dziergowsky. Ivi accese i vescovi di ardore per l'ecclesiastica riforma, e per la purità della fede di cui stese la formola. Mantenne del proprio giovanetti ai buoni studi, ma indarno tentò di trarre dall'errore Alberto marchese di Brandeburgo e duca di Prussia. Chiamatolo a Roma nel 1558 Paolo IV, nella prima udienza lo trattenne tre ore, e determinò di crearlo cardinale, onde l'Osio in ginocchio lo supplicò a non farlo; falso è dunque come asserisce il p. Carrara, ch'egli fu imprigionato in Castel s. Angelo (equivocando con quello di cui nel vol. XLIV, p. 189 parlai), confutato dal Cardella. Pio IV per proseguire il concilio generale in Trento, nel 1559 spedì il prelato nunzio a Ferdinando I imperatore, ed a Massimiliano re di Boemia, ed il primo ne restò ammirato di venerazione. Indi il Papa a' 26 febbraio 1561 lo creò cardinale prete di s. Sabina. All'udirne la notizia ne restò costernato, ricorse alle orazioni e per un mese stette perplesso se accettare: saputosi dall'imperatore, gli mandò Drascovizio poi cardinale, per indurlo a sottomettersi, come pur fecero altri principi ed ambasciatori, in un al re di Polonia, ai prelati e palatini del regno.

Sottomesso l'Osio all'autorità di tanti personaggi, nel dì della ss. Annunziata ricevette dall'arcivescovo di Strigonia le insegne cardinalizie. Dopo due mesi Pio IV lo inviò legato *a latere* al concilio di Trento, dove la sua casa divenne l'ospizio dei vescovi e cattolici esiliati dall'Inghilterra, consolando gli altri con lettere e con danari. Dopo il concilio ritornò alla sua chiesa, e tutto si diede a beneficarla. Chiamò in Prussia i gesuiti, gli affidò il seminario provvedendoli di chiesa e collegio con gran spesa. S. Pio V lo dichiarò legato *a latere* di Polonia, al cui vantaggio il re Sigismondo volle che si recasse in Roma, destinando coadiutore di Varmia, con beneplacito apostolico, Martino Cromer di molto merito e zelo della religione, a difesa della quale avea scritto alcune opere contro gli eretici. Giunto a Roma vi fu accolto con generale applauso, ed ivi si diede a sollevar l'indigenza, per lo più avanti giorno per non essere osservato, divenendo la sua casa il rifugio di tutte le nazioni, vescovi, sacerdoti, religiosi, pellegrini, soldati ed esuli; ricevendo una volta persino 300 schiavi, cui somministrò vitto e mezzi per ritornare alle loro case. Ne' pubblici spedali visitava gl'infermi, consolandoli con parole e limosine, ed il simile faceva coi suoi famigliari malati. Fondò in Roma un ospedale pe' suoi connazionali, con chiesa dedicata a s. Stanislao vescovo e martire, ma la morte gl'impedì di vederne compito l'edifizio a vantaggio de' polacchi. In mezzo a tante spese, quando mancava denaro per supplirvi, fece vendere la domestica suppellettile. Somme considerabili gli fornirono i cardinali Madrucci, Ippolito e Luigi d'Este, e Gregorio XIII. Mentre nella state trovavasi in Subiaco, seppe la morte del re Sigismondo, e gli fece celebrare in s. Lorenzo in Damaso solenni funerali coll'intervento di quaranta cardinali. In tale occasione vestì di nero cento poveri, ed a tremila distribuì considerabili limosine in di lui suffragio. Gregorio XIII lo fece penitenziere maggiore, carica che accettò non senza renitenza; quindi insieme co'penitenzieri minori ascoltava le confessioni nella basilica Vaticana, mostrandosi affettuoso con tutti, solo col proprio corpo esercitando l'austerità, fino a farsi flagellare da un fido domestico. Morì santamente in Capranica, consumato dalle fatiche e penitenze, nel 1579 d'anni settantasei, universalmente compianto, lasciando il poco ch'eragli restato ai bisognosi. Trasferito a Roma ebbe sepoltura nella basilica di s. Maria in Trastevere, divenuta suo titolo, al destro lato dell'altare dell'Assunta, con magnifico epitaffio. S. Pio V e Gregorio XIII lo chiamarono *salda colonna di s. Chiesa*, e il ven. cardinal Bellarmino, lo disse *uomo degno di eterna memoria, e ornamento del concilio di Trento*. Sebbene odiato a morte dagli eretici, tutti gli scrittori di quel tempo lo ricolmarono di alte lodi. Dotto controversista, scriveva con facilità ed eleganza, facendo un eccellente uso de' passi della sacra Scrittura. Sapeva destramente trar vantaggio dalle contraddizioni degli eretici, contro i quali scrisse molte opere, che tuttora lui vivente furono stampate trentadue volte in sette diverse lingue per tutta l'Europa. Stanislao Rescio pubblicò nel 1584 in Parigi un volume sopra le azioni di questo cardinale, ed in Roma ne

fu data in luce la vita nel 1587. L'Argelati riporta il catalogo delle sue opere, ed il Ciacconio il di lui testamento. Anche il Torrigio, *De script. card.* p. 51, riporta il titolo di dette opere.

OSLAVESHLEN o OSLAVESLIN. Luogo del regno di Mercia in Inghilterra, in cui fu tenuto un concilio nell'823 sotto Ulfredo arcivescovo di Cantorbery. Reg. t. XXI; Labbé t. IV; Arduino t. VII; Angl. t. I.

OSMA (*Oxomen*). Città con residenza vescovile di Spagna nella Castiglia Vecchia, provincia di Soria, al piede d'una montagna sulla riva destra dell'Ucero, a 20 leghe di Burgos. Molto rovinata, più non si vedono traccie di sue antiche mura, onde la sede del vescovo è nel suburbio chiamato Borgo d'Osma. Una delle chiese racchiude le spoglie di s. Cristina. La cattedrale dedicata alla Beata Vergine Assunta, e l'episcopio conveniente e ad essa vicino, sono nel borgo: la cattedrale è di magnifica e gotica struttura, con battisterio in cui esercita la cura delle anime un vicario cappellano deputato dal capitolo; ivi sono in venerazione i corpi di s. Pietro vescovo d'Osma (secondo la proposizione concistoriale ultima) e del ven. Palafox. Il capitolo si compone di dieci dignità, comprese le prebende di teologo e penitenziere, prima delle quali è il priore; di quindici canonici, di dodici rationariis, di ventuno cappellani, e di altri sacerdoti addetti al divino servigio. Avea l'università fondata nel 1550; ora ha un collegio, un convento di religiosi, confraternite, ospedale, casa per gli esposti, seminario e altre pie istituzioni. Tra gli uomini illustri, vanta d. Pietro d'Osma celebre teologo, e d. Giovanni Loperraez che descrisse questo vescovato: s. Domenico fu canonico regolare di questa chiesa, il cui capitolo fu secolarizzato nel 1533, e prima avea undici dignità. Questa antichissima città fu chiamata *Oxoma* e *Uxama*. Pompeo se ne impadronì, ed ancora si vedono gran numero di antichità romane, massime una torre del suo vecchio forte, ed una vasta cisterna ben conservata. Alfonso I re di Leone nel 746 la tolse a' mori, che la ripresero nel X secolo. Indi nel 1019 d. Sancio di Garcia conte di Castiglia se ne impossessò e la ripopolò.

La sede vescovile suffraganea tuttora di Toledo fu eretta nel V secolo: il primo vescovo fu Giovanni, che intervenne al concilio di Toledo nel 597; gli successe Gregorio che fu a quello del 610, poscia per l'invasione de'mori la successione ne fu interrotta; solo ripristinata sotto il re Alfonso VI del 1065, e si legge nelle notizie ecclesiastiche di Spagna. Soltanto nomineremo il ven. Giovanni di Palafox di Mendoza de'marchesi d'Arizia d'Aragona, che da Angelopoli fu nel 1653 trasferito a Osma, e morì a'30 settembre 1659, lasciando alcune opere: come avverso ai gesuiti, si può vedere il vol. XXX, p. 139 del *Dizionario*. Gli ultimi furono, come si ha dalle *Notizie di Roma*. 1726 Pietro de la Quada. 1744 Gio. Antonio Oruna di Burgos. 1748 Pietro Clemente d'Aroztequi di Cuenca traslato da Larissa. 1764 Bernardo Antonio Calderon di Siguenza. 1786 fr. Gioacchino de Eleta d'Osma traslato da Tebe. 1790 Giuseppe Costanzo da Andino di Burgos trasferito d'Albarazin. 1794 Diego Malo de Portugal agostiniano di Badajox. 1796 Antonio Ta-

vira y Almazan di Jaen, già di Canarie. 1801 Giuseppe de Guarnica di Santander. 1814 Giovanni de Cavia di Palencia. Dopo lunga sede vacante, il regnante Pio IX nel concistoro de' 17 dicembre 1847 preconizzò l'attuale vescovo monsignor Gregorio Sanchez dell'arcidiocesi di Toledo, ex claustrato dell'ordine di s. Girolamo, e prefetto maggiore della biblioteca di s. Lorenzo in Escorial. La diocesi si estende a trenta leghe in lunghezza e tredici in larghezza, contenente più luoghi e 430 parrocchie. Ogni vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 1800.

OSMANNA (s.), vergine. Uscita di nobile famiglia d'Irlanda o d'Inghilterra, lasciata la patria, si ritirò in Francia per vivervi in istato di virginità. Stabilì sua dimora nella bassa Bretagna, ove servì Dio con gran fervore, e morì presso la città di s. Brieux verso il settimo secolo. Nell'undecimo il suo corpo fu portato a s. Dionigi in Francia; ma il più delle sue reliquie furono disperse da' calvinisti nel 1567. Questa santa è nominata in molti martirologi a' 9 di settembre.

OSMONDO o EDMONDO (s.), vescovo di Salisbury. Era conte di Seez nella Normandia, e seguì in Inghilterra Guglielmo il Conquistatore, che lo creò conte di Dorset. Fu qualche tempo gran cancelliere d'Inghilterra, e seppe accoppiare una santa vita coi doveri di soldato, di cortigiano e di magistrato. Ma egli lasciò le dignità per abbracciare lo stato ecclesiastico. Le sue virtù e il grande suo ingegno non permisero che fosse lasciato nell'oscurità com'egli desiderava. Fu tratto dalla solitudine nel 1078 per essere collocato sulla sede di Salisbury. Edificò la cattedrale, che poi distrutta da un fulmine, la rifece nel 1099, e si mostrò molto caritatevole. Nella radunanza di Rockingam del 1095, entrò sciaguratamente nella parte di quelli che per compiacenza eransi dichiarati contro s. Anselmo; ma ben presto se ne pentì, e volle ricevere l'assoluzione da s. Anselmo medesimo, a cui fu sempre dipoi sinceramente affezionato. Zelante della gloria di Dio, abbellì più chiese e fece diverse fondazioni. Compose per la sua chiesa un messale, un breviario ed un rituale, e stabilì le cerimonie, in cui erano state fino allora molte varietà. Morì, dopo lunga malattia, li 4 dicembre 1099, e fu seppellito nella sua chiesa; ma nel 1457 venne trasportato nella nuova cattedrale. Fu canonizzato da Calisto III nel 1458, e se ne celebra la festa a' 4 dicembre.

OSNABRUCH (*Osnabrugen*). Città con residenza vescovile di Westfalia, capoluogo di governo e di principato d'Annover, a circa 10 leghe da Münster, sulla Haase. Cinta di mura e fosse, si divide in vecchia e nuova città, e vi si entra per cinque porte. La cattedrale è degna di osservazione, e lo è anche la chiesa di s. Giovanni; e quelle di s. Maria e di s. Caterina de' luterani, i quali hanno il concistoro e un orfanotrofio: quattro sono gli ospedali. Inoltre vi sono due capitoli e ginnasio cattolici. Rimarchevole è il palazzo comunale, ove ebbero luogo nel 1648 le conferenze degli ambasciatori protestanti per la famosa pace di Westfalia, i cui articoli stabilirono un nuovo sistema religioso politico negli stati europei, come notai a CONGRESSO, la quale fu conseguenza dei celebri doppi congressi tenuti in Osnabrüch dai

protestanti, e dai cattolici in *Munster*, ove ne trattai. Il quartiere Freyung offre un passeggio ameno e assai frequentato. Ha manifatture di grossi lanifici e di tabacco: poco lunge è il giardino botanico d'Ebersburg. La città è antichissima, e dicesi pure *Osnabrick* o *Osnaburg*, *Osnaburgum*, *Osnabruga*. Nel 1807 divenne capoluogo del dipartimento westfalico del Weser; nel 1810 fu compreso nell'impero francese, appartenne al dipartimento dell'Ems superiore sino al 1814, in cui colla provincia fu restituita all'Annover, tranne alcune piccole porzioni della seconda cedute alla Prussia e al ducato d'Oldenburg. Il governo di Osnabrüch corrisponde presso a poco all'antico vescovato sovrano di questo nome, il cui vescovo era principe dell'impero, e comprende oltre il principato d'Osnabrüch, i circondari di Meppen e d'Emsbühren, la contea inferiore di Lingen e quella di Bentheim.

La sede vescovile fu istituita suffraganea di Colonia verso il 776, per opera di Carlo Magno, che vi stabilì pure scuole di lingua greca e latina. Ne fu primo vescovo Guido morto nell'804; tra' successori nomineremo s. Bennone o Bernardo Buccone prevosto benedettino di s. Pietro a Gokelar, ucciso nel 1088 nel sedare un tumulto; s. Adolfo già canonico di Colonia e cisterciense di Campen del 1189, morto nel 1224. Il Surio *in Comment.* parla del concilio quivi tenuto nel 1538 contro gli eretici. Nel 1591 Filippo de' duchi di Brunswich e Luneburgo s'impadronì del vescovato e v'introdusse il luteranismo; era pure amministratore di Minden e Verden, e morì nel 1623. Fattone vescovo il cardinal *Zolleren*, dicesi avvelenato nel 1625 dai canonici protestanti, facenti parte del capitolo, nel timore che li volesse bandire dalla cattedrale. Gli successe *Vattemberg* benemerentissimo, poi cardinale, sotto il quale gli svedesi impadronitisi d'Osnabrüch, nel 1634 elessero in vece Gustavo conte di Wasaburg naturale del re Adolfo, ma colla pace di Westfalia cedè il vescovato a Wattemberg per 80,000 scudi, e si convenne in essa che il vescovo sarebbe alternativamente cattolico, uno della casa di Luneburgo, e protestante, il quale sarebbe sempre il principe più giovane del ramo del duca Giorgio di Brunswich, allora generale delle truppe svedesi, e con capitolo composto di luterani e cattolici, e questi con prevosto decano. Ciò sempre riprovarono i Papi, e nel t. II del *Bull. Cont.* vi sono diversi analoghi brevi di Clemente XIII, ed altro nel t. III. Siccome la giurisdizione spirituale de' cattolici era devoluta all'arcivescovo di Colonia, nel 1723 fu fatto suffraganeo d'Osnabrüch Gio. Adolfo de Horde di Colonia vescovo di Filiopoli, e nel 1795 Carlo de Gruben di Bonna vescovo di Paros. Nel 1803 fu regolato che il vescovato sarebbe a perpetuità nella casa d'*Annover* (*Vedi*), e pel concordato di Leone XII il vescovato d'Osnabrüch fu ripristinato. Nel 1830 Pio VIII fece suffraganeo l'attuale monsignor Carlo Antonio Lüpke d'Osnabrüch, vescovo d'Antedona, con tremila monete di convenzione per provvista. Gregorio XVI nel 1841 lo dichiarò amministratore apostolico e vicario apostolico delle missioni settentrionali di Germania e d'Annover con residenza in Osnabrüch: di questo vicariato antichissimo, che prima

risiedeva in Paderbona, dammo un cenno nel vol. XXIX, p. 102. La capitale del regno d'Annover è pure nello spirituale soggetta a questo vescovo, con chiesa cattolica fabbricata nel 1711 per esortazione di Clemente XI, concorrendovi i capitoli, i vescovi, gli abbati di Germania. Anche Harburgo e Luneburgo città del regno ne dipendono; nella seconda sonovi belli istituti di scienze e di carità. *Amburgo, Lubecca, Brema,* ec. altri luoghi del vicariato, hanno articoli. Ferdinando di Fürstenberg vescovo di Paderbona e di Münster nel 1682 destinò 500,000 imperiali di fondi per trentasei missionari gesuiti nelle parti settentrionali d'Europa e orientali d'Asia, pia opera che si disse Ferdinandea: nel 1802 fu stabilito che le rendite si erogassero solo per le missioni settentrionali di Germania.

OSPEDALE, OSPITALE o SPEDALE, *Nosocomium, Xenodochium, Hospitale.* Luogo pio e casa caritatevole che accoglie i poveri infermi per curarli, dove loro si somministrano per carità i soccorsi spirituali e temporali: si chiama anche *ospitale di Dio* e *casa di Dio.* Dicesi *Archinosocomium* o *Archixenodochium* l'arcispedale o archiospedale, cioè i capi degl' istituti di simil genere, che aggregando gli altri ospedali, questi partecipano delle loro grazie e privilegi. Gli ospedali dalla voce *hospitium, hospitalitas* traggono l'etimologia, e furono anco chiamati santuari di carità, o teatri delle umane miserie, onde hanno il titolo di *venerabile* e di *sacro,* e dobbiamo tutti essere grati a chi li fondò. Presso gli antichi popoli, gli ebrei, i gentili fu esercitata l'ospitalità. Il primo ospedale pubblico che si fondò in Gerusalemme, al dire di Giuseppe ebreo, fu quello fondato da Ircano pei soldati forestieri; in Roma fu il primo quello eretto da Fabiola matrona cristiana, nel luogo ove surse la chiesa di s. Maria in Trastevere, pei soldati impotenti per la guerra; ed in Costantinopoli da s. Zotico senatore recatosi da Roma colà con Costantino, come si ha dal Piazza, che celebra l'ospitalità romana, nell' *Eusevologio,* tratt. I degli spedali pubblici. Il p. Mamachi, *Dei primitivi cristiani,* a p. 52 del t. 3, narra come questi sotto nomi diversi li eressero massime pei pellegrini, onde riceverli e trattarli caritatevolmente, leggendosene memorie ne' padri fioriti nel IV secolo: gli ospedali o ospizi già erano ai tempi apostolici, e se ne fa menzione nel concilio di Calcedonia del 251. Fino dai primi tempi della Chiesa una parte considerabile dei suoi beni fu impiegata nel fondare e mantenere ospedali per le differenti specie de' miserabili, per curarne l'anima e il corpo; e ben presto gli *Ospedali di Roma* (*Vedi*) furono istituiti per diverse nazioni. Non solo in essi si nutrivano e medicavano i poveri cristiani, ma anche i pagani, a segno che ne restò nel IV secolo confuso Giuliano l'apostata, che avrebbe voluto a loro imitazione si stabilissero ospedali e si mettessero contribuzioni per soccorrere i poveri. Queste differenti case di carità cristiana ebbero nomi diversi, presi dai greci, per distinguere quelli che vi si ricoveravano ed assistevano. La casa in cui nudrivansi i bambini lattanti, fossero o no esposti, chiamavasi *Brephotrophium*; quella degli orfani e pupilli *Orphanotrophium*; l'ospedale de' malati nazionali o per

le malattie mediche, *Nosocomium;* quello degli stranieri e pellegrini *Xenodochium*, tenuto propriamente per ospizio o casa di ospitalità; *Gerontocomium* fu detta la casa di ritiro pei vecchi invalidi; *Lemochomium* dove si medicano gli appestati, *V.* Lazzaretto; *Traumatocomium* l'ospedale de'feriti; *Nosodocomium* pei malati in genere; *Manicomium* pei maniaci, mentecatti, pazzi, ed anche *Xenodochium amentium, hospitio insanorum; Ptochotrophium* pei mendici e pazzi, o l'asilo generale e comune ad ogni sorta di poveri. *V.* Ospizio, Orfanotrofio, Poveri.

Ben presto siffatte case di carità furono fondate in tutte le principali città e luoghi della cristianità. S. Epifanio, *Haeres.* 75, 1, dice. » I vescovi per carità verso gli stranieri stabiliscono questa sorte di case, nelle quali ricoverano gli storpi ed i malati, e somministrano loro la sussistenza ". D'ordinario era un prete o un diacono che ne avea l'intendenza, come in Alessandria s. Isidoro, a Costantinopoli s. Zotico e poi s. Sansone. Eranvi altresì alcuni ricchi particolari che ne'primi secoli mantenevano ospedali o ospizi a proprie spese, e che servivano essi medesimi i poveri, come fecero s. Pammachio a Porto, e s. Gallicano a Ostia alle foci del Tevere. I santi vescovi non risparmiarono nulla per siffatte spese, e ne' primi secoli i medesimi prendevano cura de'poveri e degli ammalati, aprendo case presso le loro cattedrali o le proprie abitazioni: molti concilii ordinarono loro di visitare i lebbrosi, gl'infermi, e di somministrargli vitto e mezzi per guarire, massime quello di Tolosa del 1590. L'episcopio o altra casa del vescovo fu l'asilo de'poveri, delle vedove, degli orfani, de'malati, de'pellegrini, degli stranieri: era cura de'vescovi riceverli, lavar loro i piedi, e di servirli a mensa, uffizi caritatevoli che sempre esercitarono gli ecclesiastici, ed i ricchi monasteri ordinariamente avevano annessi ospizi o ospedali. Quanto furono i Papi benemeriti degli ospedali si può vedere a'loro luoghi, massime degli Ospedali di Roma; altri per salutare penitenza, e per rendere questa in vantaggio de' malati, obbligarono città e persone ad erigere ospedali: Alessandro IV nel 1257 per assolvere i pisani dall'interdetto li obbligò a edificare un ospedale, altrettanto fece coi viterbesi Martino IV nel 1281. La maggior parte degli ospedali furono fondati o diretti da personaggi distinti e celebri pei loro lumi e sperienza, bramosi di esercitarsi nelle più belle virtù. Spedalingo fu detto il prefetto dell'ospedale, *xenodochii praefectus, hospitii custos;* spedalieri i cavalieri ospitalari degli ordini militari istituiti per l'assistenza degli infermi. I preti e diaconi che governavano gli ospedali, anco sul temporale, rendevano conto ai vescovi, dai quali dipendevano, come tutto il rimanente de'beni ch'erano destinati ad opere di carità, onde nominavano chi ne dovesse aver cura. Alcuni fondarono ospedali destinati ad essere governati da religiosi o religiose colla esenzione dalla giurisdizione vescovile. *V.* Ospedaliere e Ospedalieri. Gli ecclesiastici che avevano l'amministrazione degli ospedali, avendola in seguito, pel rilassamento della disciplina, convertita in titoli di beneficii e commende a loro particolare profitto, il concilio di Vienna vietò che per l'avvenire venissero dati ospedali

come titoli di beneficii ad ecclesiastici secolari, e ordinò che venissero amministrati da laici idonei, i quali ne rendessero conto agli ordinari; decreto che fu confermato dal concilio di Trento, il quale approvò agli ordinari qualunque ispezione sugli ospedali, ciò che in Francia e altrove non si osservò, essendone affidata l'amministrazione a laici che fanno l'uffizio di tutori. Sulle loro tasse e amministrazioni, vedasi il Cecconi, *De' seminari* p. 220.

In progresso di tempo si stabilirono ospedali per particolari malattie, e pei due sessi, con ospizi eziandio per gli esposti *Fanciulli* e *Bastardi* (*Vedi*); ed a Matrimonio si parlò della parentela di chi gli adotta. Che le prime e vere scuole di *Medicina* nacquero negli ospedali, a quell'articolo lo dissi. A questi stabilimenti si aggiunsero quelli per la cura de'pazzi ed anco per i ciechi. Dei primi parlo a Ospedale di s. Spirito, de' secondi a Ospizio di s. Maria degli Angeli, dicendo degli stabilimenti de' sordo-muti. Gli ospedali nel tempo medesimo che hanno offerto ricetto ai poveri, hanno altresì somministrato ai medici il modo di aver riunito un numero considerevole di malati sui quali apprendere la loro arte sperimentale. Hanno il privilegio di tenere campane, non solo per l'esecuzione di tutti gli uffizi a tempo determinato, ma ancora per convocare il popolo ad esercitarsi nella carità, e alla celebrazione de'divini misteri nelle congiunte chiese per quelli che le hanno. La Chiesa ha prescritto, che nell'erezione de'vescovati vi debba essere l'ospedale nelle città residenziali de' vescovi e concattedrali, onde ne faccio menzione ne'loro articoli, segnatamente de'principali. Lo zelo e munificenza de'Papi, de'vescovi e dei principi non solo fondò ospedali sì in oriente che in occidente, ma li ricolmò di privilegi, prerogative ed esenzioni. *V.* Medico, Chirurgo, Speziale, Medicina, Chirurgia, Pestilenze. Gl' indiani di Surate nella presidenza di Bombay aveano ospedali per gli animali malati o feriti, e non toglievano la vita a qualunque essere vivente, neppure per cibarsene. Vedasi il Pozzi, *Polizia medica degli ospedali*, Milano 1830. *Sull'origine degli ospedali, discorso accademico di Luigi Morelli di Siena, professore di medicina clinica nell'università di Pisa*, Firenze 1837. Gli ospedali incorsero da pressochè un secolo nella censura non solo degli acri oppositori d'ogni benefica istituzione, ma di alcuni altresì che professano sincera carità verso il povero e l'afflitto. Furono però difesi e altamente lodati, come dal Bergier nel *Dizion. encicl.*, e da mons. Morichini, *Degl'istituti di pubblica carità in Roma*, ove dottamente tratta in genere sugli ospedali, sugli ospizi degli esposti, e sugli spedali pei pazzi, e di quanto su di loro è stato scritto.

OSPEDALI DI ROMA. Se questi cedono per anteriorità di tempo a quelli aperti in oriente come culla del cristianesimo, furono al certo i primi d'Italia e delle regioni occidentali. Anche in questo Roma fu magnifica nelle tante sue istituzioni verso i poveri e l'infelice languente umanità; i Papi li riguardarono sempre come patrimonio della Chiesa, e potentemente contribuirono alle loro fondazioni e incremento; cardinali, prelati e pie persone ne imitarono generosamen-

te gli esempi. Però Clemente XIII nel 1766 col breve *Exponi nobis*, e nel 1763 col breve *Exponi*, presso il *Bull. Cont.* t. III, p. 178 e 248, dichiarò non poter godere il privilegio d'immunità ed asilo quei che commettevano furti negli ospedali di s. Spirito e di s. Giacomo in Augusta. Tutte le nazioni civilizzate hanno creduto indispensabile istituire delle pubbliche località pei poveri infermi, fornendole di tutto ciò ch'è necessario per curare le malattie di essi, e così togliere dalla morte tanti individui che privi di cura e di assistenza, vittime ne sarebbero inevitabilmente divenuti. Roma centro del cristianesimo, come delle arti e scienze, non poteva non procurarsi la primazia in questo tratto di umanità e in queste istituzioni di pietà, per la quantità d'ospedali che racchiude. E ben può dirsi cattolica la carità romana, poichè quasi tutte le nazioni cospirarono amichevolmente a fondarvi utili istituti. I pubblici ospedali che ora danno in Roma assistenza e sollievo agl'infermi (senza contar quello di s. Giovanni di Dio dei benfratelli pei febbricitanti uomini, quello di s. Rocco per le partorienti, quelli pei convalescenti dell'arciconfraternita della ss. Trinità de'pellegrini dell'uno e dell'altro sesso, e di s. Galla pei convalescenti rognosi, de' quali due ultimi parlasi a Ospizi di Roma, e i molti istituti nazionali e particolari), sono cinque, fregiati del titolo di *Arcispedali* o *Archiospedali*, cioè capi degli istituti di simil genere (de'quali, come degli ospedali di s. Giovanni di Dio e di s. Rocco, brevemente tratteremo in questo articolo), e ricchi di privilegi, prerogative e rendite: due destinati precipuamente alle malattie mediche, escluse le croniche, meno i letti di giuspatronato; s. Spirito in Sassia per gli uomini con stabilimento di proietti e pazzi; il ss. Salvatore o s. Giovanni in Laterano per le donne di malattie acute e croniche; tre alle malattie chirurgiche d'ambo i sessi che vi sono ricevuti in separate sale, cioè s. Giacomo in Augusta all'alta chirurgia e piaghe di ogni genere; s. Maria della Consolazione alla chirurgia istantanea con ferite, fratture e scottature; s. Maria e s. Gallicano all'infermità cutanee, febbricitanti, scottati, e attaccati da tigna e rogna; ciò non pertanto tutti porgono soccorsi ai bisogni istantanei. La loro situazione è tale che ogni quartiere della città può facilmente godere di questo bene. Imperocchè s. Spirito e s. Gallicano sono locati nella parte occidentale, l'uno nel rione Borgo, l'altro in quello di Trastevere; s. Giacomo è nella parte settentrionale e nel luogo più popoloso di Roma nel rione Campo Marzo, il ss. Salvatore a levante nel rione Monti, s. Maria della Consolazione nell'estremità meridionale dell'abitato, e quasi nel centro della città nel rione Campitelli. Per tal modo Roma non ha dovuto, come altre capitali d'Europa, stabilire ne'diversi quartieri case di soccorso per gl'infermi, perchè bastano i suoi pubblici ospedali ove dì e notte sono pronti professori dell'arte salutare, e farmachi e ogni altra cosa che bisogni anche ai casi improvvisi. A Diaconie cardinalizie di Roma dissi che sino dai primi tempi della Chiesa aveano contigui ospizi e ospedali, presieduti dai *Diaconi* e *Notari* (*Vedi*).

Dicesi che s. Cleto eletto nel-

l'anno 80 secondo successore di s. Pietro, convertisse in chiesa la propria casa, poi sacra a s. *Matteo* (*Vedi*) in Merulana, con aggiungervi un ospedale pei pellegrini. Nel concilio tenuto nel IV secolo da s. Silvestro I, venne statuito che una quarta parte delle rendite della Chiesa fosse adoperata a beneficio dei poveri e degl' infermi. Nell'istesso secolo Fabiola illustre matrona romana aprì in Roma un ospedale pei malati poveri, e si distinse anche nell'accoglierli e servirli. Stefano II detto III del 752, presso s. Eustazio in Platana, fondò un ospedale per cento poveri. Sino dai primi secoli presso le *chiese* di s. *Giovanni in Laterano* e *s. Pietro in Vaticano* (*Vedi*), furono edificati ospedali, ricordati dall'Alamanni *in parietinis*, come ne furono istituiti da diverse nazioni, e sodalizi anche artistici, di che trattiamo ai loro articoli, sebbene alcuni non più esistenti. Gli esistenti sono quelli descritti a Germania, cioè di s. Maria dell'Anima pei teutonici, di s. Maria in Campo santo per le pellegrine teutoniche, dei belgi, di s. Elisabetta de' garzoni fornari tedeschi, e di quello che aveano i boemi; di s. Giacomo degli spagnoli pei castigliani, e della Madonna di Monserrato pegl'infermi e pellegrini aragonesi, di cui parlasi a Spagna, mentre a Portogallo si dice di quello di s. Antonio pei portoghesi; a Speziale di quello di s. Lorenzo in Miranda pegli speziali; ad Abissinia e Etiopia di quello di s. Stefano pegli abissini e mori; a Bergamo e Collegio Cerasoli di quello di s. Bartolomeo e Alessandro pei bergamaschi; a Lucca di quello della ss. Croce e s. Bonaventura pei lucchesi; a Chiesa de'ss. Ambrogio e Carlo di quello pei milanesi o lombardi; a Firenze di quello di s. Giovanni dei fiorentini, pei nazionali; a Fiandra di quello di s. Giuliano a'Cesarini pei fiamminghi; a Francia di quelli di s. Luigi de' francesi e di s. Claudio de'borgognoni pei nazionali; a Sicilia di quello della Madonna di Costantinopoli pei siciliani; a Polonia di quello di s. Stanislao pei polacchi; a Chiesa di s. Girolamo de' Schiavoni, di quello per gli schiavoni e illirici d'ambo i sessi; a Universita' artistiche di quelli della Madonna di Loreto pei fornari italiani, e di s. Maria dell'Orto per gli aggregati all'università unite nella sua chiesa. L'ospedale di s. Sisto per gli invalidi e storpi uomini e donne, fu trasportato nell' *Ospizio apostolico di s. Michele* (*Vedi*). Così alle biografie de'Papi e altrove si rimarca la carità loro verso gl'infermi, e le benemerenze cogli ospedali, in che si distinse Paolo II. A ricordarne qui alcuni, Clemente IX di frequente visitò gl'infermi dell'ospedale di s. Spirito, del ss. Salvatore e di altri, recando loro sollievo e consolazione; frequenti pure furono l'eguali visite fatte da Clemente XI nel suo lungo pontificato e con formalità, agli ospedali di s. Spirito, della Consolazione, di s. Giovanni, de'Benfratelli. Benediceva le vivande degli infermi cui presentavano i cardinali, e cingendosi di zinale (che il maestro di camera donava ai cerimonieri), ad essi dispensava biscottini e prugne portate in bacili dai camerieri segreti, ed una medaglia d'argento con indulgenza che gli somministrava l'elemosiniere. Talora col penitenziere maggiore assistè i moribondi. Prima di uscire dall'ospedale si lavava le mani con acqua versata dal coppiere. Benedet-

to XIII in visitare gl'infermi negli ospedali, li serviva colla presentazione delle vivande, li ricreava con dolci, gli amministrava il viatico e l'estrema unzione, assistendoli a ben morire. A Civitavecchia descrivemmo le visite e i doni fatti ai malati dell'ospedale allorchè lo visitarono Benedetto XIV e Clemente XIII.

Sul principio del presente secolo dopo le vicende repubblicane, Pio VII aprì una visita apostolica agli ospedali di Roma con amplissime facoltà ai cardinali visitatori che ne riordinarono il reggimento con opportuni decreti: le aperture delle sagre visite negli ospedali sono accompagnate da cerimonie prescritte dal cerimoniale de' vescovi, previa l'adorazione del Santissimo, la lettura del breve apostolico, il ricevimento all'obbedienza de' sacerdoti, religiosi e addetti; quindi il visitatore assume gli abiti sacri, dopo data la benedizione pontificale, fa le assoluzioni pei defunti della chiesa e del cimitero, e gli altri riti prescritti dal cerimoniale. Visita quindi tutti i locali, oltre gl'infermi dei due sessi, udendone le richieste. Nel 1809, occupata Roma dai francesi, l'amministrazione stabilì una *commissione amministrativa degli ospedali*, per tutti gli ospedali di Roma, non compresi i nazionali, composta di sette membri, cavalieri romani e legali, che li diresse con molta intelligenza, pubblicandone gli annuali *rapporti*. Ritornato nel 1814 Pio VII in Roma, tolse alla commissione degli ospedali s. Spirito, cui rese il prelato commendatore, essendone l'amministrazione assai vasta. Per gli altri ospedali mantenne la commissione amministrativa, con un prelato per presidente, e sei deputati, a'quali poi aggiunse alcuni ecclesiastici, e volle che si amministrasse in comune quanto dava l'erario. Gli ospedali furono s. Giovanni, s. Giacomo, s. Maria della Consolazione, s. Gallicano, ss. Trinità de'pellegrini, s. Rocco. Leone XII con moto-proprio de'5 gennaio 1826, *Nel dare incominciamento alla visita apostolica*, riordinò con regolamento gli ospedali, bramandone il miglioramento con più perfetti metodi. Primieramente dichiarò a sè riservata l'immediata superiorità, onde la deputazione amministrasse e agisse in suo nome. Volle che tutti gli ospedali di Roma formassero un sol corpo e amministrazione centrale e complessiva, riunendovi s. Spirito e sue dipendenze, e che la sola capacità fosse il limite del ricevimento dei poveri che implorassero soccorso nelle loro infermità. L'anteriore deputazione la mantenne aumentandone i membri, sotto la presidenza del commendatore di s. Spirito, tutti con voto deliberativo. Ogni ospedale ebbe un deputato particolare nobile romano; tutti gli ospedali aveano una sola computisteria centrale, un sol deposito di medicinali, un sol metodo pei commestibili, suppellettili ed altro. Delle sue visite agli ospedali (della Consolazione, s. Spirito, s. Giovanni, s. Gallicano) e della medaglia perciò coniata feci parola nel vol. XXXVIII, p. 68 e 82. Pio VIII a'21 dicembre 1829, colla lettera *Quae super egenum et pauperem*, sciolse tale deputazione e ritornò gli ospedali quasi alle antiche forme, dando loro amministrazioni separate e parziali, meglio classificando gli ospedali in ricevere i molestati dalle malattie che affliggono il corpo umano. S. Spirito fu

reso ai canonici regolari dell'ordine e al loro abbate commendatore maestro generale. Gli altri cinque ospedali del ss. Salvatore o s. Giovanni, di s. Giacomo, della Consolazione, di s. Gallicano, di s. Rocco, poichè nulla si cangiò a quello della ss. Trinità, ebbero cinque particolari deputazioni, composte di un prelato presidente e di due deputati, l'uno ecclesiastico l'altro cavaliere. Non solo i beni furono resi a ciascun ospedale, ma l'assegnamento dell'erario stesso fu diviso *pro rata*.

Gregorio XVI visitò gli ospedali, in alcuni pose ordini regolari a custodia, e principalmente fu munifico con quello di s. Giacomo, vegliando su tutti, come meglio diremo parlando d'ognuno. Il regnante Pio IX col moto-proprio del 2 ottobre 1847 dispose. « Sarà cura della magistratura romana e del consiglio di prestarsi a tutti gli incarichi che al sovrano piacerà di affidargli, nominando deputazioni o commissioni temporanee o permanenti relative all'amministrazione degli ospedali ed ospizi per gl'infermi, vecchi, alienati ed esposti, ed altri qualunque ". Inoltre col moto-proprio de' 29 dicembre 1847 dichiarò dipendere dal ministero dell'interno. « Gli ospizi, ospedali, reclusorii di mendicità ed istituti di beneficenza, che sieno però d'istituzione laicale, e che vadano salvi i diritti degli ordinari. E che gli ospedali militari dipenderanno dal ministero delle armi ". Il medesimo Papa volendo ulteriormente migliorare la condizione degli ospedali, ed in ispecie quello di s. Spirito frequentato caritatevolmente nella sua giovinezza, per esso e per quei di s. Giacomo e s. Gallicano ha preso quelle provvidenze che poi diremo in un alle visite da esso fatte. A Cimiteri di Roma dissi quali ospedali l'hanno, e descrissi oltre quello pubblico di s. Lorenzo, quello di s. Spirito come il più vasto, facendo menzione delle belle rappresentazioni in figure espresse al vivo ed egregiamente eseguite anche con arte ingegnosa, onde imitare la natura nella storica verità e nella illusoria scenografia, che vi si fanno in quelli di s. Spirito, di s. Giovanni e della Consolazione (oltre le rappresentazioni di quello presso la *Chiesa di s. Maria in Trastevere* e dell'*Arciconfraternita della morte* nei loro cimiteri). Queste annuali religiose e morali rappresentazioni, stabilite fino dalla metà del secolo passato, servendo per eccitare il cristiano fervore a suffragare i defunti, e pel fine santissimo che si legge nella sentenza del lib. II de'Maccabei, cap. 12, ver. 46, hanno luogo con argomenti analoghi tratti dal vecchio come dal nuovo Testamento, dalla storia ecclesiastica e dalle vite de' santi; se ne possono vedere alcune descrizioni nel *Diario di Roma* 1839, n.° 91, e nelle *Notizie del giorno* n.° 45 del 1845, n.° 44 del 1846, e n.° 44 del 1847; essendo scritte la maggior parte dal cav. Andrea Belli, e di quelle della Consolazione degli anni anteriori, egli stesso lo afferma nella sua *Descriz. della chiesa di s. Maria delle Grazie* p. 54. Le descrizioni poi storico-morali con incisioni de' fatti rappresentati sogliono dispensarsi dai superiori de'cimiteri.

Gli ospedali di Roma quasi tutti hanno pie lascite per annue dotazioni, per maritaggi e monacazioni. Vi sono in ognuno metodi per la distribuzione delle guardie, per l'assistenza degl' infermi, pei medi-

cinali, medicature e vitto. Mentre in tutti gli ospedali d'Europa evvi una farmacopea o lista di medicinali ad uso de' poveri, fuori della quale non è lecito fare ricette, in Roma con generosità romana è in libertà de' medici ordinare ciò che stimano opportuno. Si dicono *capoletti* quelli addossati alle pareti; i secondi congiunti a questi hanno il nome di *cariole*, i terzi di *terze*, i quarti di *quarte*. Il vestiario e robe degl'infermi si custodiscono in apposito luogo; se muoiono si vendono a beneficio dell'istituto. Il pio luogo fornisce agl' infermi veste di lana nell'inverno, di lino nell'estate, e pantofole per levarsi di letto. Non è loro disdetta la visita dei parenti in ore determinate. Sulla disciplina veglia il priore. Vi sono sacerdoti cappellani confessori per l'assistenza spirituale; pel reggimento sanitario medici e chirurghi primari, medici assistenti, chirurghi sostituti, farmacisti con giovani, proporzionato numero di serventi d'ambo i sessi, secondo gli ospedali ove sono ammessi. Tutta la famiglia suole avere stanza, vitto e onorario. I giovani alunni studenti che vi apprendono la medicina e chirurgia, quando sono in officio vestono zimmarra di panno, i primi di color turchino, rosso gli altri. Nella *Collectio* di monsignor Caterini, non solo si riporta la bolla *Quod divina sapientia*, sull'ordinamento degli studi di Leone XII, ed il suo moto-proprio sul regolamento degli ospedali, ma ancora le risoluzioni della congregazione degli studi per la collazione de'primariati, approvate da Pio VIII, e quelle sul concorso per la collazione de'posti, confermate da Gregorio XVI. Sugli ospedali di Roma, oltre gli autori che la descrivono, si possono leggere Fanucci, *Opere pie di Roma*; Amydeno, *De pietate romana*; Piazza, *Opere pie di Roma*, ed *Eusevologio romano*; Costanzi, *L'osservatore di Roma*; e monsignor Morichini principalmente, *Degli istituti di pubblica carità*, due edizioni; non che gli articoli, OSPEDALE, MEDICINA, MEDICO, CHIRURGIA, CHIRURGO, SPEZIALE, PESTILENZE. Coll'autorità di tali scrittori e di altri brevemente andiamo a descrivere i sette ospedali e arcispedali summentovati.

Arcispedale di s. Giacomo in Augusta detto degl' Incurabili. È così detto per essere edificato presso il mausoleo d'Augusto, pel nome del primitivo suo benefattore e per la natura d'una parte delle malattie difficili a guarire che vi si curano. È collocato fra due sue chiese, che descriveremo per ultimo, cioè di s. Giacomo apostolo sulla via del Corso e di s. Maria Porta Paradisi su quella di Ripetta. Il cardinal Giacomo *Colonna* romano avendo osservato che gl' infermi d'ulceri e piaghe per la loro schifosità, come per la loro lunga durata del male, erano rigettati dagli altri ospedali, statuì nel suo testamento che per loro si edificasse un ricovero. Pertanto gli esecutori testamentari del di lui nipote cardinal Pietro *Colonna*, per comando di questi effettuarono la disposizione dello zio nel 1338 o 1339. Da principio si conferì in commenda e fu sottoposto all'ospedale di s. Spirito. Vacata la commenda nel 1451 per morte del cardinal Giovanni le *Jeun* vescovo di Terouanne o Morinense, Nicolò V lo tolse da tal soggezione di s. Spirito e lo diede alla compagnia di s. Maria del Popolo, la quale avea

la sua chiesuola vicina, ed esercitava molta carità verso que' poveri infermi. Indi s' incominciò a chiamare anche *ospedale di s. Maria del Popolo*, e la compagnia al suo titolo aggiunse quello di s. Giacomo. Leone X nel 1515, colla bolla *Salvatoris nostris*, l' eresse in arcispedale con facoltà di aggregare quelli fondati per gl' incurabili, con partecipazione dell'indulgenze e privilegi che godeva; approvò l' operato de' fratelli e diè ai loro sindaci e visitatori diritto di raccogliere per la città gli affetti da mali incurabili e di mal francese o sifilide, e trarli anche per forza all'istituto, cui accordò esenzione dalle pubbliche gravezze, e privilegi; bensì escluse i lebbrosi, i mali epidemici, e quelli pei quali erano istituiti particolari ricetti. Allora era governato da quattro annuali guardiani, due romani e due forestieri, da dodici consiglieri e da altri ministri. Questa confraternita nel 1525 fabbricò l' antica *Chiesa di s. Maria de' Miracoli* (*Vedi*). All' arcispedale gli concessero privilegi Clemente VII, Paolo III, Giulio III e Pio IV, il quale nel 1562 colla bolla *Provisionis nostrae*, concesse in persona del cardinale *Cueva* protettore, facoltà di giudicare le cause riguardanti il pio luogo e gli addetti. Il cardinal *Carafa*, poi Paolo IV n' era stato benefattore; e per non dire di altri, il cardinal *Cueva* gli lasciò 80,000 scudi, e il cardinal *Dolera* la sua eredità. Verso questo tempo l' arcispedale fu frequentato da s. *Filippo Neri* co'suoi *filippini*, e da s. *Camillo de Lellis* che ne fu economo o maestro di casa, il quale credesi che da qui togliesse l' idea di fondare i *Ministri degli infermi*. Avendo Innocenzo X ordinato che si rinovassero gli statuti fatti nell'anno 1546, li approvò nel 1654 colla bolla *Militantis ecclesiae*, e si pubblicarono in Roma nel 1659 con questo titolo: *Statuti del ven. archiospidale di s. Giacomo in Augusta nominato dell' Incurabili di Roma*. Venuto meno il sodalizio, nel presente secolo l' amministrazione fu regolata al modo detto di sopra, onde nel 1833 la deputazione stampò il *Decreto contenente la dichiarazione, modificazione ed ampliazione degli statuti e regolamenti da osservarsi nel ven. archiospedale di s. Giacomo in Augusta detto degli Incurabili*.

Gregorio XVI nel 1834 per l'assistenza delle inferme vi stabilì l'esemplarissime ospedaliere della *Carità* o misericordia; indi nel 1842 con risoluzione di una congregazione di cardinali chiamò al governo dell' arcispedale il benemerito ordine degli ospedalieri de' benfratelli, essendone generale il reverendissimo p. Benedetto Vernò romano, di cui feci parola nel vol. XLIV, p. 141. Ecco come trovavasi l'arcispedale. Tra le sue due chiese si distendevano paralellamente le sale e corsie. Quella delle donne divisa in due parti; la maggiore per ricevere le inferme, tranne le sifilitiche cui era ed è destinata l'altra più breve, perchè tenute separate, curate e custodite con molto riserbo. Sotto la corsia delle donne eravi la vecchia corsia nel 1584 fabbricata dal prelato guardiano *Salviati* poi cardinale, e serviva per riporvi robe e mobili. La corsia degli uomini era posta in pianoterra, divisa da quella delle donne per cortili e fabbricati, avente sulla porta maggiore lo stemma del suo edificatore Francesco Orsini prefetto

di Roma. Poco acconcie erano le sale delle donne ridotte da granai a quell' uso nel 1825; quella degli uomini trovavasi umida, non ariosa ed incomoda; nelle prime potevano stare 156 letti, nella seconda 200. Nel largo spazio tra dette sale era la scuola di clinica chirurgica, di anatomia pratica e di operazioni chirurgiche, istituita da Pio VII nel 1815, la quale fa parte delle scuole dell'università romana: vi erano 13 letti, 6 per le donne, 7 per gli uomini. Nella stanza di s. Camillo si ponevano gli operati e quelli di civil condizione; nella stanza di s. Gaetano i frenetici; nell'ospedaletto si curavano i famigli; laonde l'ospedale in tutto poteva ricevere 384 infermi d'ambo i sessi. Oltre gli accennati luoghi, eravi l'abitazione per la numerosa famiglia di circa 70 individui d'ambo i sessi, la farmacia con laboratorio e giardino, la biblioteca a comodo degli studenti chirurghi, vago teatro e museo anatomico, camera incisoria e tre bagni, cucina, ec. Per avere il prof. Sisco, che celebrammo nel detto volume a p. 140, pel primo insegnata la clinica chirurgica, pubblicandone il *Saggio* nel 1816, lasciò all'ospedale i suoi ferri chirurgici, i suoi libri, ed un fondo pel mantenimento di cinque giovani alunni di chirurgia, unitamente al suo busto in marmo, onde nel teatro anatomico fu posto il di lui ritratto dipinto dal celebre cav. Landi. Quelli degli altri benefattori e insigni protettori del pio istituto sono nella biblioteca, ed all'ingresso della sala clinica fu eretta un'iscrizione al cav. Paolo Martinez per aver ultimamente stabilito sei letti perpetui pei due sessi. Il cimiterio posto in mezzo all'edifizio, nel 1836 fu abbandonato, trasferendosi i cadaveri al cimiterio pubblico di s. Lorenzo, riattivato e aumentato da Gregorio XVI. Alcune pie congregazioni d'ambo i sessi vi fanno vari uffici di carità a vantaggio corporale e spirituale degl'infermi e inferme, e di maggior merito per la natura delle malattie qui più che altrove schifose e ributtanti, prestandosi per le femmine edificanti gentildonne. Alla famiglia e ospedale delle donne soprintendono le suore ospedaliere della carità, con amministrare la dispensa e guardaroba. Lo stabilimento avea circa 32,000 scudi di rendita lorda, de'quali 16,780 sono dati dal pubblico erario in compenso del numero accresciuto degli infermi, secondo le memorate disposizioni di Leone XII, e de' quattro vasti tenimenti perduti nel declinar del secolo passato per le vicende politiche. Non vi è limite o restrizione ai ricevimenti degl' infermi de' due sessi di piaghe, tumori, ulceri, ferite, aneurismi, fistole, oftalmie, sifillidi e altri mali d'alta chirurgia; nè si bada alla loro età, patria, condizione e religione: in un luogo presso alla sala della medicheria vengono a curarsi molti, specialmente affetti da sifillide.

Posti da Gregorio XVI i benfratelli alla direzione dell'arcispedale, il p. Vernò assunse anche l'incarico di priore residenziale del medesimo. Mosso dal suo impegno e zelo, il Papa nella sua munificenza e compassione degli afflitti da infermità, si decise prontamente a migliorare la condizione di essi, onde effettuare il reclamato miglioramento della corsia inferiore degli uomini, malsana e non adattata, con formare sale più salubri alla natura delle malattie per lo più

croniche e incurabili. Laonde per dare più ampia e conveniente forma a quella parte dell'edifizio, che forma il lato dove si curano gli uomini, con nuova grandiosa corsia e gabinetti annessi, e contribuendo del suo particolare peculio scudi quattromila, confidò al cardinal Tosti protesoriere generale l'esecuzione dell'importante e grande lavoro. Questi ne diè incarico al valente architetto cav. Pietro Camporesi romano, il quale pose mano all'opera il 23 maggio 1842, trasportandosi i malati in sale provvisorie. Volle imitare lo stile di Bramante, decorandone l'esterno con pilastri compositi e finestre arcuate, per cui l'antica porta che dava l'accesso all'arcispedale venne trasferita sul Corso; avendo cura che gli stemmi del cardinal Colonna e del prefetto Orsini figurino nel nuovo edifizio, al modo detto nel n.° 40 del *Diario di Roma* 1842. La parte che prima era destinata per la corsia de' malati, ora viene destinata a luoghi inerenti allo stabilimento, ed agl'infermi nel caso d'influenza di male, e superiormente a questi ambienti di bella e solida costruzione a volto. La lunga corsia fu costrutta ben decorata con pilastri e cornici richiamati con analoghi lacunari, che formano semplice e decoroso il soffitto. Nella fronte interna di questa corsia verso il Corso dà chiara luce un grandioso finestrone arcuato e ornato da due colonne di marmo, e nel mezzo quanto prima va a collocarsi la statua colossale di palmi 16 del Pontefice Gregorio XVI benefattore, dall'ordine di s. Giovanni di Dio in gratitudine dell'affidatogli governo: da questa vista gl'infermi riconoscenti, per respirare aria di salute in spaziosissime sale ed elevate, riguarderanno con tenera divozione l'immagine sua e ne benediranno il nome. Di fronte a questo monumento è l'altare per l'ufficiatura dell'ospedale. La statua per commissione del p. Vernò fu scolpita mirabilmente dal valente Rinaldo Rinaldi padovano, il quale espresse Gregorio XVI seduto maestosamente in una sedia ornata con emblemi analoghi alla dignità e alla famiglia, vestito di stola, mozzetta e rocchetto ricamato, come fosse alla visita dei malati, e perciò si vede in atto di benedirli. La fisonomia ricordando l'ultimo tempo del suo pontificato, viene riconosciuta per una delle più somiglianti, anche pel carattere e naturale movenza. Quanto all'arte, la statua mostra tutto quello che si può esaurire di buono a sì nobile e difficile soggetto, che si rese arduo sommamente per le colossali dimensioni, pel costume dell'abito e per l'effetto e difficoltà di essere la figura espressa sedente. Questa lodata opera di bellissimo marmo di Carrara devesi porre su analogo piedistallo di eleganti modanature, e nei lati sono scolpite in bassorilievi la Giustizia e la Carità, due delle tante virtù che fregiarono Gregorio XVI, e nel davanti l'inscrizione dedicatoria ed a tergo lo stemma dei benfratelli. Nel 1843 per eternare la concessione pontificia a questi religiosi, e la fondazione di un nuovo premio ai giovani studenti nelle ricerche anatomiche de' nostri organi in istato sano e morboso, statuito dal Papa col titolo di *premio gregoriano*, il p. Vernò fece coniare una medaglia monumentale di grandioso diametro, ond'ebbe luogo la prima solenne premiazione nella prima domenica di quaresima, pub-

blicata con analoghe stampe del Puccinelli: tutto è descritto nel n.° 23 del *Diario di Roma*, e nel n.° 52 dell' *Album* in cui riportasi l'incisione della bella medaglia e sue iscrizioni. Nel 1844 l'ospedale stesso incominciò a concorrere co' propri fondi al più sollecito progredimento della sontuosa fabbrica, e nella parte economica ne fu affidata la tutela al p. Vernò, in un alla nuova facciata del separato ospedale muliebre incontro la chiesa del Gesù e Maria e conseguenza dell'altra, per la cui spesa eziandio in gran parte contribuì l'amministrazione del pio luogo. Nobilitato così magnificamente il prospetto esterno della bella chiesa di s. Giacomo, la medaglia che si suole coniare per la festa de' principi degli apostoli, nel 1844 oltre l'effigie di Gregorio XVI nel rovescio rappresentò le imponenti triplici facciate, cioè dell'antica chiesa e le laterali dei nuovi edifizi con questa iscrizione: *Valetudinario Incurabilium Ad S. Jacobi In Augusta Restituto Ampliato* 1844. Nel 1845 a' 29 settembre il Papa onorò di sua presenza questo nuovo edifizio. Il 30 aprile 1846 il p. Vernò volendosi ritirare dalla direzione dell'ospedale e da quella economica della fabbrica, umiliò a Gregorio XVI stampato l'opuscolo: *Ven. archiospedale dell' ordine di s. Giovanni di Dio sotto l' invocazione di s. Giacomo in Augusta, rendiconto dal* 29 *marzo* 1842 *a tutto il* 31 *dicembre* 1845. Nel quale rilevasi avere il pio stabilimento purgato dai debiti e lasciarlo in prospera e fiorente condizione; avere l'amministrativo avvantaggiato ed essere in corrente, con relative considerazioni, schiarimenti e bilancio. Si legge nel n.° 46 delle *Notizie del giorno* 1846, come a' 12 novembre il regnante Pio IX consolò di sua persona lo stabilimento, e nei numeri 36 e 37 del *Diario di Roma* 1847 la sua deputazione del cardinal Mario Mattei in visitatore apostolico del medesimo con breve spedito in aprile, nello spirituale e temporale.

Chiesa di s. Maria Porta Paradisi o in Augusta. È posta dietro l'arcispedale di s. Giacomo degl'incurabili cui appartiene, ed anticamente avea contiguo il suo ingresso nella via Ripetta già Leonina. Venne fabbricata dai fondatori del pio luogo, e con esso Nicolò V la diè alla compagnia di s. Maria del Popolo. Nel 1523 il prelato Antonio Burgos spagnuolo vi edificò una cappella ad onore di s. Maria Liberatrice dalla peste, con altare pel ss. Sagramento pei poveri infermi, per quella che in detto anno avea afflitto Roma. Nel 1626 la chiesa con disegno di Gio. Antonio de Rossi venne riedificata e abbellita, coll'eredità di Matteo Caccia medico dell'ospedale e abitante nella casa contigua, donde udiva la messa per una finestrella che nella nuova fabbrica fu chiusa. Dal Bombelli, *Raccolta delle immagini* t. II, p. 61, oltre le notizie della chiesa, si ha che l'immagine della Madonna col Bambino dipinta in tavola, la coronò il capitolo vaticano con corona d'oro a' 29 luglio 1676. Ha nell'esterno una semplice facciata murata in mattoni con portichetto chiuso da cancellata di ferro. L'interno contiene tre altari ornati assai riccamente di marmi fini e sculture, due de' quali eretti dai lodati benefattori, che vi sono sepolti in buoni depositi. Le scolture dell'altare a destra sono di Lazzaro padre

del nominato de Rossi; l'altro incontro ne ha di Cosimo Fancelli, e quelle dell'altare maggiore sono di Francesco Brunetti: le pitture della cupola l'eseguì Pietro Paolo Baldini, e quelle per di sotto Lorenzo Greuter.

Chiesa di s. Giacomo in Augusta. In questo luogo nel secolo XIII esisteva una chiesa dedicata a s. Maria in Augusta, e rifabbricandosi d'ordine del cardinal Pietro Colonna nel 1339 venne intitolata a s. Giacomo maggiore apostolo, per rinnovare la memoria del cardinal Giacomo suo zio, primario fondatore del contiguo ospedale, e con questo concessa da Nicolò V alla compagnia di s. Maria del Popolo, onde fu detta s. *Giacomo del Popolo.* Essendo protettore dell'arcispedale il munificentissimo cardinale Anton Maria *Salviati* romano, rinnovò la chiesa dai fondamenti nel 1595, terminandola nel 1600: il Martinelli, *Roma ex ethnica sacra*, p. 114, riporta la medaglia che perciò fu coniata col ritratto del cardinale, e nel rovescio il prospetto esterno della chiesa. Ampliò lo spedale e ridusse la gran sala per gli uomini, facendo l'ingresso accanto la chiesa, e questa e quello dotò con larghi lasciti, veneudo sepolto avanti l'altare maggiore. Il disegno della nuova chiesa è di Francesco Ricciarelli da Volterra che lo condusse sino alla cornice, e per sua morte successe Carlo Maderno che compì la solida fabbrica, col coro e l'altare principale, riducendola perfetta, con grandiosa facciata a due ordini di pilastri dorici e corinti. L'interno criticato dal severo Milizia, è di figura elittica, ed il maggior diametro è dalla porta all'altare, sopra i quali due punti sorgono due grandi arconi, e due minori lateralmente, mentre quattro piccoli si vedono agli angoli dove sono le cappelle. Nella prima a destra è dipinta la Risurrezione del Roncalli. Il bassorilievo della cappella seguente, opera stimata di le Gros, esprime s. Francesco di Paola venerando la immagine dipinta in muro della B. Vergine col Bambino, di cui riparleremo: i due quadri laterali sono del Passeri, e gli ornati in istucco del detto scultore. La terza cappella ha il quadro col battesimo di Cristo del Pasignani. Nell'altare maggiore eravi la Cena del Signore dipinta dal Ricci di Novara, che colorì pure gli affreschi della volta col Padre eterno: l'altare è adorno di quattro belle colonne d'africano, ed ha un ricco ciborio; i freschi in alto colla storia di Melchisedecco sono di Vespasiano Strada, quelli della Manna, coi santi e gli angeli furono coloriti dal Nappi. Allorchè il lodato p. Vernò fornì di paramenti e sacri arredi la chiesa, ne fece risarcire e imbiancare l'interno, ristaurare le cappelle e i quadri, osservando che quello della Cena era quasi totalmente deperito, vi sostituì l'odierno, pittura dell'esimio cav. Giovanni Silvagni, che egregiamente vi rappresentò s. Giovanni di Dio fondatore de' benfratelli nel beato suo transito; se ne legge la descrizione nel n.° 71 del *Diario di Roma* 1844. La cappella Graziani dall'altro lato della chiesa ha la Natività di Gesù del Gramatica; nella seguente vedesi la statua di s. Giacomo scolpita da Ippolito Buzi. L'ultima cappella eretta a spese di Virginia o Vittoria Tolfi (di cui parlai nel vol. XIV, p. 185: della cappella da essa eretta nella *chiesa d'Araceli* ne tratta a p. 199 il p.

Casimiro, *Memorie*) avvi un quadro del Zucchi esprimente la divota fondatrice in atto di orare innanzi alle immagini della Madonna e di s. Giacomo. Quanto al quadro della cappella di s. Francesco, il Bombelli t. I, p. 87, *Raccolta delle immagini*, riferisce che quelle della Beata Vergine e del Bambino che furono coronate nel 1659 con corona d'oro dal capitolo vaticano, sono le medesime collocate dalla confraternita nella *chiesa di s. Maria dei Miracoli*, ed in questa trasportate dal cardinal Salviati; mentre quella esistente in tale chiesa è dipinta in tela; e che il bassorilievo fu ordinato dal prelato napoletano Antonio di Filippo benefattore della cappella e divotissimo della Madonna. Leone XII nel 1824 dichiarò parrocchia questa chiesa, ed il senato romano ogni quadriennio vi fa l'offerta d'un calice con patena d'argento, e quattro torcie di cera. L'arcispedale per pie lascite conferisce doti a povere zitelle.

Ospedale di s. Giovanni di Dio. È situato nell'isola Licaonia o Tiberina, ov'era il tempio d'Esculapio con l'*asclepio*, in cui i sacerdoti del nume con superstiziose pratiche curavano gl'infermi. Nelle case de' ricchi romani erano private infermerie dette *valetudinarii*, in cui curavano per interesse gli schiavi. Nel t. III degli *Atti dell' accad. d'archeologia*, vi è del dottor De Mattheis: *Dissertazione sulle infermerie degli antichi*. L'ospedale di s. Giovanni di Dio appartiene ai religiosi *Benfratelli*, al quale articolo ne parlammo in un alla contigua chiesa di s. *Giovanni Calabita* (*Vedi*), già s. Maria in Julia ed esistente nel 795, indi donata dal gran maestro dei templari Mollay alla b. Santuccia che vi fondò il monastero delle monache *benedettine* che furono traslocate in s. Anna ora *Ospizio di Tata Giovanni*. L'ospedale fondato nel pontificato di Gregorio XIII e nel 1581, si compone di due sale ampie; l'antica contiene circa 50 letti, 24 la seconda eretta sotto Clemente XI, che contribuì alla spesa, più elevata ed ariosa. Ivi si ricevono solo i malati uomini mandati dai benefattori del pio luogo, e quelli che per esser curati danno qualche limosina, per lo più febbricitanti ed infermi di malattie mediche ed acute. Le pitture della volta sono di Gio. Paolo Tedesco. Congiunto all'ospedale è il convento de' religiosi, oltre la bella ed elegante chiesa: i cadaveri si seppelliscono in un piccolo cimiterio, disgiunto dallo stabilimento per un cortile. Havvi un'eccellente spezieria, di cui si provvede utilmente anche il popolo. Eccettuato il medico primario, che visita gl'infermi due volte al giorno, nel rimanente sono custoditi e curati dagli esperti e caritatevoli religiosi, non escluso il generale che dirige la disciplina e l'amministrazione. Gl'infermi sono tenuti con nettezza e singolar diligenza, con buone biancherie, buoni cibi e medicamenti ottimi, onde i benfratelli sono segno all'universale stima e benevolenza. I religiosi al loro fondatore s. *Giovanni di Dio* (*Vedi*), nella crociata meridionale della basilica Vaticana, eressero una statua di marmo scolpita da Filippo Valle. Nel 1838 in Milano dal p. Tommaso Ceva gesuita si pubblicò la *Vita e miracoli del sempre ammirabile s. Giovanni di Dio, fondatore del sacro ordine dell'ospitalità de' pp. fate bene fratelli*. A questi ultimamente Gregorio XVI affidò il

governo degli arcispedali di s. Giacomo, di s. Maria e s. Gallicano, e recandosi in Ancona visitò ed ammirò (nel modo descritto dal cav. Sabatucci, *Narrazione del viaggio* p. 126) il loro ospedale coll'annesso magnifico ed utile stabilimento pei pazzi d'ambo i sessi, istituito per cura e zelo del r. p. Benedetto Vernò romano, attuale generale dell'ordine. In Loreto venne stampato l'opuscolo: *Nuovo ospizio sotto l'invocazione di s. Giovanni di Dio per la cura fisico-morale de' mentecatti.* Quanto alla *Chiesa di s. Giovanni di Dio* o *Calabita* (*Vedi*) di Roma, solo aggiungeremo, che nel 1640 i benfratelli la ricostruirono sull'area dell'antica, caduta a terra, e allora trovarono il corpo di s. Giovanni Calabita cui è dedicata, che riposero sotto l'altare maggiore, in un alle reliquie e corpi di molti ss. martiri. La facciata esterna è di Luigi Barattoni, rinnovata poi nel 1702 coi disegni di Romano Carapecchia scolare di Carlo Fontana, venendo nell'interno adornata con bei marmi, stucchi e dorature. Nella prima cappella a diritta vi è l'immagine della Beata Vergine col Bambino dipinta in muro e coronata dal capitolo vaticano li 19 marzo 1664, di cui tratta il Bombelli, *Raccolta delle immagini* t. II, p. 97: è detta delle Mole e della Lampana, perchè essendo prima sotto l'arco del primo contiguo ponte presso le mole, in un'inondazione del Tevere le acque cuoprirono l'immagine e la lampana, che continuò ad ardere prodigiosamente. Dopo averne il Bombelli pubblicata l'immagine, per abbellirla vi furono sovrapposti vari arabeschi d'argento o metallo dorato, fra' quali resta libero lo spazio de' volti della Madonna e del Bambino, di due angeli e di alcune anime del purgatorio. Con altri miracoli, a' 9 luglio 1796, la pittura da annerita e confusa, mostrò a un tratto fattezze distinte, il capo della Beata Vergine si volse a sinistra, e così restò, e per circa tre mesi mosse ed aprì gli occhi: tutto descrive il Marchetti, *De' prodigii*, p. 112, riportando l'immagine coi detti ornati. Nella seconda cappella è il quadro di s. Giovanni Calabita del Lenardi: quello dell'altare maggiore fu dipinto dal Generali detto il sabinese, e rappresenta la Beata Vergine che dà il suo divin Figlio a s. Giovanni di Dio. I laterali e la volta della tribuna e della chiesa sono pitture del Giaquinto, il quale colorì pure il quadro di s. Antonio abbate nel primo altare dall'altra parte, mentre nel seguente si venera il Crocefisso. Abbiamo dal Cancellieri, *Notizie istoriche delle chiese di s. Maria in Julia e di s. Giovanni Calabita*, Bologna 1823.

Arcispedale di s. Maria della Consolazione, in Portico e delle Grazie, e di vita eterna. A CHIESA DI S. MARIA IN PORTICO dissi com'essa fu eretta da s. Galla nel V secolo (la cui confraternita vuolsi eretta nel 1063 da Alessandro II) e come nel declinar del XII Celestino III vi fondò un ospedale, cioè nel sito ov'è ora l'*Ospizio di s. Galla* (*Vedi*), trasportandosi dipoi l'immagine miracolosa della Beata Vergine nella *Chiesa di s. Maria in Campitelli* (*Vedi*), le chiavi della quale sono presso i deputati dell'arcispedale, come proprietario di essa. All'erezione di tale ospedale già esisteva quello delle Grazie, perchè istituito nel 1045 da Gregorio VI presso la chiesa di quel titolo, situata fra la chiesa de' ss. Quattro

e il Laterano, ove custodivasi con gran divozione un'immagine di Maria in tavola, che piamente credesi dipinta da s. Luca e già venerata in Gerusalemme. Nel 1084 l'ospedale e chiesa di s. Maria delle Grazie, furono devastati insieme a buona parte della città dalle genti del normanno Roberto Guiscardo venuto in soccorso di s. Gregorio VII, contro i partigiani di Enrico IV. In seguito rinvenutasi illesa ed intatta la sacra immagine fra le rovine, dalla sagrestia della basilica Lateranense, in cui stava depositata, Urbano II nel 1088 con solenne rito la trasportò nella chiesa che in un all'ospedale dal popolo romano fu di nuovo eretta e dedicata a s. Maria delle Grazie, cioè all'estremità del Foro romano sotto il monte Capitolino e la rupe Tarpea, da cui li separava la via che fu un tempo il vico Giugario. Nel 1460 altra immagine della Vergine col Bambino, dipinta sopra rozza muraglia alla pendice del Tarpeo, mosse singolarmente la divozione del popolo, quando liberò dalla forca un innocente a suppliche della madre; e siccome dicesi che ad essa la Madonna pronunziò le parole *vattene che sei consolata,* quindi all'immagine fu dato il titolo della *Consolazione.* Raccoltesi molte limosine, la confraternita delle Grazie, che da lungo tempo reggeva il nominato spedale, edificò una chiesa sotto il titolo di s. Maria della Consolazione, e vi pose l'immagine in venerazione, che poi descriveremo in un a quella delle Grazie. Quanto alle due immagini ne tratta eruditamente il Bombelli nella *Raccolta* t. I, p. 9 e 17, poichè coronate dal capitolo vaticano con corone d'oro, quella di s. Maria della Consolazione a'7 dicembre 1634, l'altra di s. Maria delle Grazie, celebre per tante memorie, a'14 agosto 1647. Continuando con aumento le pie offerte de' fedeli, in mezzo alle due chiese fu fabbricato un nuovo ospedale, che si disse della *Consolazione.* Indi a non molto e forse nel pontificato di Sisto IV, come scrive mons. Morichini, ingrandito il nuovo ospitale, furono ad esso riuniti quello prossimo delle Grazie, e l'altro non lontano di s. Maria in Portico (nel 1506 dice il cav. Belli, *Della origine*) e formatosene uno solo, il triplice titolo sotto l'invocazione dell'Immacolata Concezione fu assunto tanto dall'ospedale, che dalla confraternita che ne avea il governo, sebbene d'ordinario il pio stabilimento dicesi della Consolazione. Noteremo che il cav. Belli ne' suoi *Monumenti* afferma che l'origine dello spedale delle Grazie fu nel pontificato di Gelasio II del 1118, quella della Consolazione sotto Calisto III (meglio Pio II), e che dei tre ospedali ne formò uno solo Alessandro VIII (meglio Alessandro VII). Esso è destinato a ricevere gl'infermi de' due sessi, afflitti per ferite, fratture, contusioni, lussazioni, scottature (dell'ospedale di s. Antonio fondato in Roma in principio del secolo XIII, in cui si accoglievano specialmente quelli offesi dal fuoco, ne parlai in più luoghi, come nel vol. XXVIII, p. 75) e per tutti que' mali chirurgici che richiedono istantaneo soccorso. Gli uomini sono accolti nella corsia maggiore che si stende fra le due chiese, ora via della Consolazione, sotto la quale sono cinque sale a volta di ineguale lunghezza. Questo sotterraneo pare che abbia un tempo servito ad uso di ospedale, e

forse sia stato quello delle Grazie. Tale corsia maggiore nel 1608 fu prolungata a cura e spese di Pietro Giovanni Florenzio perugino, benemerito guardiano dell'arciconfraternita, il quale fece anco innalzare il piano della prossima chiesa delle Grazie e restaurarla, venendovi sepolto con onorevole iscrizione. L'anzidetta corsia è larga e bella, acquistando più luce e aria allorchè sotto Leone XII vi si aprirono molte e ampie finestre arcuate; può contenere 122 letti, un altro essendo nella camera contigua pei frenetici. Parallela alla corsia stessa, ma divisa dalla via (Alessandro VII permise che nella notte fosse attraversata da catena di ferro per impedire lo strepito che pregiudica alla quiete e al sonno degl'infermi, le quali catene si tirano anche dopo il mezzodì nell'estate, essendo il sonno calma nei mali) sulle radici del Tarpeo, sta la corsia delle donne men bella e più piccola, capace di 34 letti: eretta al principio del secolo XVI e nel 1503 dal famoso duca Valentino Cesare *Borgia*, fu restaurata dai *custodes* del sodalizio nel 1735: prima avea le pareti esterne dipinte con cinque fatti scritturali. Qui sorgeva anticamente la chiesa di s. Lorenzo *sub Capitolio* detto *Nicolanaso* o *Nasonis*. Il cardinal Jacopo *Corrado* (*Vedi*) ferrarese, nel 1666 ampliò il pio luogo coll'ingrandire l'abitazione pei ministri, e col fabbricarvi la spezieria e il teatro anatomico. L'istituto è inoltre fornito d'una piccola biblioteca e di una camera incisoria con alcune preparazioni chirurgiche. Nella sala in cui radunavansi i superiori della confraternita, vi sono dipinte le tre memorate immagini della Madonna, essendo decorate le pareti d'iscrizioni in giusto encomio di molti benefattori e benefattrici del luogo pio: fra i primi solo nomineremo il vescovo di Rieti Giorgio Bolognetti romano; fra le seconde la famigerata Vannozia Catanea madre del suddetto Borgia, e queste anche ai lati dell'altare della corsia delle donne, nel quadro del quale è espressa la Beata Vergine col divin Figlio. Molti Papi furono benemeriti dell'arcispedale come Leone X, Adriano VI, Clemente VII, Paolo III, Giulio III, s. Pio V, Gregorio XIII, Sisto V, Alessandro VII ed altri; così pure lo furono diversi cardinali, prelati ed altri celebrati dal cav. Belli. Per la cura e servigio de' malati vi sono sacerdoti cappellani, uno de' quali è priore che veglia sulla disciplina; medico primario e medico assistente; due chirurghi primari e due chirurghi sostituti, oltre dieci giovani studenti; la priora con due infermiere addette alle donne, ed altri famigliari: tranne il medico e chirurghi primari, tutti hanno vitto e abitazione nel luogo. I cadaveri erano prima tumulati da una pia compagnia nel cimiterio poco distante, e per disposizione di Gregorio XVI ora si trasportano nel cimiterio di s. Lorenzo. L'arciconfraternita nel 1664 fece stampare in Roma: *Statuti della venerabile archiconfraternita della Madonna ss. della Consolazione*. Più le *Regole pel buon governo dell'archiospedale della Consolazione di Roma rinnovate l'anno* 1687. Il sodalizio già diresse e amministrò lo stabilimento, il quale fu poi soggetto ad un cardinal visitatore, indi ai reggimenti summentovati, quindi sotto Leone XII alla deputazione centrale che lo ridusse nel-

l'attual forma elegante, ed ora lo governa una parziale deputazione; ad essa spetta anche la cura delle due chiese annesse, assistite dal rettore e sagrestano. Molte pie società qui si conducono a visitare, consolare ed istruire caritatevolmente gl'infermi; la pia unione di *s. Paolo* (*Vedi*) apostolo ebbe origine in questo arcispedale. Le annue rendite ascendono a circa 12,000 scudi, compresi 3750 che ne dà l'erario. Dai *Diari di Roma* num. 67 del 1816, num. 55 del 1819, e 14 del 1833 si legge che nel 1816 ebbe principio la premiazione d'incoraggimento agli alunni in medaglie d'argento, mercè le instancabili e ragionate istanze del dott. Andrea cav. Belli romano, al presente chirurgo primario dell'arcispedale; e che questi ha lodevolmente disposto in favore dell'istituto tutti i suoi libri d'arte e sedici astucci contenenti strumenti chirurgici, tanto in argento, quanto in acciaio, lasciando il suo corpo nella chiesa delle Grazie, con quella iscrizione che ivi si collocò, riportandola a p. 12 *Della origine del v. arcisp.* egli stesso. Inoltre il cav. Belli è benemerito dell'arcispedale per aver pubblicato in Roma le cinque seguenti eruditissime opere, oltre le memorie mss. che presso di sè conserva. *Monumenti lapidarii delle chiese e dell'arcispedale di s. Maria in Portico, delle Grazie e della Consolazione, aggiuntavi l'appendice intorno ad una dipintura rinvenuta nel* 1820 *presso il teatro notomico*, 1830. *La chiesa di s. Maria delle Grazie contigua all'arcispedale della Consolazione, e la dipintura dell'esterno della tribuna della maggiore chiesa di questo stabilimento, descritte ed illustrate*, 1833. *Ad Antonio Trasmondo lettera intorno alla guarigione di quattro mortali malattie*, ec. 1834. *Dell'origine del ven. arcispedale di s. Maria della Consolazione, già chiamato di vita eterna, cenno storico con appendice*, 1834. *L'ospitale delle donne presso s. Maria della Consolazione, descritto ed illustrato*, 1835.

Chiesa di s. Maria delle Grazie. Uno de' due sacri templi che fiancheggiano l'arcispedale, cui appartengono, riguardando questo l'oriente. Ivi vuolsi già sorgesse il tempio di Vesta, la casa d'Ovidio, il pubblico erario; ebbe l'origine già indicata nel declinar del secolo XI. Vi si ascende per doppia branca di gradini, essendo sull'architrave della porta lo stemma dell'arcispedale formato di tre croci, e l'immagine della Vergine in marmo. L'interno è di figura quadrilunga, con diverse lapidi, e l'altare unico adorno di buoni marmi e colonne d'africano, nel cui centro è la celebrata immagine della Beata Vergine delle Grazie, che nel 1796 volse prodigiosamente gli occhi (come afferma il Marchetti, *De' prodigi*, p. 121), con balaustra di marmo. Nelle pareti si venerano l'effigie di Gesù Nazareno, della Beata Vergine con lettere gotiche sul nimbo, e di s. Veridiana vallombrosana, i quadri rappresentanti s. Luca che dipinge la Madonna, s. Pietro che risana lo storpio portandosi al tempio: non più esistono le pitture della tribuna, nè quelle laterali. I Papi furono larghi d'indulgenze a questa chiesa, inclusivamente a Gregorio XVI.

Chiesa di s. Maria della Consolazione. Edificata presso l'ospedale al modo riferito, fu consagrata

il 3 novembre 1470, come afferma il Venuti, *Roma moderna*, il quale parla ancora della confraternita, delle doti che conferiva alle zitelle, de'dodici sacerdoti poveri che ogni anno trattava a mensa nel giovedì santo (per legato del cardinal Gregorio *Naro*, quale ancora si eseguisce, così pure le dotazioni); della cappella nel 1585 concessa ai garzoni degli osti, che la rifabbricarono in onore dell'Assunta; di quella nel 1618 data a'pescatori di Roma che la dedicarono a s. Andrea, ed oltre altre notizie sugli ospedali, dice pure della chiesa di s. Maria delle Grazie. L'architettura è di Martino Lunghi il vecchio, ma il compimento della facciata si deve a Pasquale Belli col denaro lasciato dal celebre cardinal *Consalvi;* la chiesa fu risarcita sotto il benemerito presidente Bussi poi cardinale. La prima cappella a destra entrando, dedicata al ss. Crocefisso, ha il quadro di Taddeo Zuccheri, che pur dipinse le storie della Passione che sono intorno. Il quadro della seconda cappella con Maria Vergine, il Bambino e diversi santi è di Agresti. La terza architettata dal Ferreri sull'altare ha dipinta l'adorazione dei Magi, dai lati, nella volta e ne' pilastri la Nascita di Cristo, la Presentazione, alcuni fatti di Maria, i ss. Antonio abbate e di Padova, opere di Baglioni. Sull'altare maggiore si venera la memorata miracolosa immagine di s. Maria della Consolazione; i quadri laterali di sua Nascita e Assunzione sono del Roncalli. Dal lato sinistro nella prima cappella sacra a Maria si vedono alcune sue storie a fresco di Pomarancio; nella contigua di s. Andrea vi è il quadro co'laterali e la volta dipinti da Colantonio. L'Assunta cogli apostoli nella terza cappella fu condotta a olio dal Nappi, che operò ancora gli affreschi intorno. Le tre mezze figure in marmo di bassorilievo sull'altare dell'ultima cappella furono scolpite da Raffaele da Montelupo. La chiesa è tutta ornata di marmi e stucchi dorati in abbondanza, per cui riesce di nobile e maestoso aspetto. In alto dell'esterna parte dell'abside mirasi la vaga immagine di Maria col divin Figlio, di buon fresco del Berrettoni, ristorata dal Palmaroli, meglio parlandone il cav. Belli p. 36, *La chiesa di s. Maria;* egli dice che l'immagine ricorda la cessazione della peste sotto Alessandro VII, pel patrocinio della ss. Vergine, e quanto in essa fu benemerito di Roma l'arcispedale che vi perdè due maestri, 69 inservienti, e fece costruire altro ospedale fuori di porta Ostiense, onde in memoria i reggitori di esso nel 1658 fecero dipingere l'accennata immagine. Alessandro VII nel trasportare l'immagine di santa Maria in Portico alla chiesa di Campitelli, a questa della Consolazione concesse che il senato romano le facesse l'annua oblazione di un calice e patena d'argento con quattro torcie di cera per la festa della Natività di Maria, ma ora ha luogo ogni biennio.

Ospedale di s. Galla. V. Ospizio di Galla.

Arcispedale di s. Maria e s. Gallicano. A *Chiesa di s. Lazzaro* (*Vedi*) posta alle radici di *Monte Mario* dicemmo dell'origine di essa e contiguo ospedale (il cui piccolo edifizio esiste tuttora) o *Lazzaretto* (*Vedi*) pei lebbrosi, cui fu data la cura al maestro di casa o maggiordomo del Papa, poi al commen-

datore di s. Spirito. Venuta meno col tempo la lebbra e fattasi più comune la rogna e la tigna, vi si cominciarono a curare queste malattie. Per la sua lontana e incomoda situazione, i malati furono trasportati nell'arcispedale di s. Spirito in sito appartato, indi Alessandro VIII destinò che anche altri ospedali ricevessero gli attaccati di siffatti malori cutanei, per eliminare il contagio. Però essendo le scarse rendite riunite a s. Spirito, questo non ammetteva gl'infermi che in due soli mesi d'inverno. Frattanto il sacerdote sabinese Emilio Lami rettore dell'ospizio di s. Galla, vedendo che ivi si ricoveravano la notte de' ragazzi attaccati da quei mali, caritatevolmente ne prese particolare cura, ed ebbe a direttore e protettore dell'opera monsignor Lancisi archiatro di Clemente XI, che celebrammo in più luoghi. Nel 1722 prese a pigione una casa in Piscinula nel rione Trastevere, e vi trasportò i suoi fanciulli tignosi e rognosi, cui per beneficenza del cardinal *Corradini* aggiunse anche uomini e donne in separate sale, tenendovi 40 letti: vuolsi che questo ricovero fosse nella casa detta il *palazzaccio*. Il cardinal Orsini che avea messo alla pia opera molto affetto, divenuto *Benedetto XIII* ne fu splendido protettore. Nel 1724, non molto lungi da detto ospedale e presso piazza Romana, con disegno dello stesso Lami e architettura del cav. Filippo Rauzzini o Ragozzini napoletano, intraprese e in due anni compì un ospedale che è tra' migliori d'Europa. Il Papa pose ne' fondamenti la prima pietra colla medaglia dell'anno santo, nel marzo 1725 pronunziando un'omelia e celebrando la messa su altare portatile, e nel 1726 colla bolla *Bonus ille* ne fece la canonica erezione sotto l'invocazione di Maria Vergine e di s. Gallicano (il quale dicesi fondatore di *Gallicano, Vedi*), che ad *Ostia* eresse uno de' primi ospedali, ed è ordinariamente con questo nome chiamato. Benedetto XIII benedì il quadro dell'altare maggiore della chiesa dipinto dall'Evangelisti, di cui sono pure le lunette degli altari laterali corrispondenti alle due corsie dell'ospedale, e benedì le due campane; indi nell'ottobre consagrò il detto altare in onore di s. Gallicano, consagrandosi i due laterali di s. Filippo e della Beata Vergine dai cardinali Corradini e Marefoschi; mentre l'arcivescovo Finj poi cardinale consagrò l'altare di s. Francesco d'Asisi, ed altrettanto fece il vescovo Santamaria con l'altare di s. Giovanni di Dio in altra parte dell'ospedale; dipoi il Papa benedì solennemente il contiguo cimiterio (ora abbandonato dopo l'apertura del cimiterio di s. Lorenzo), corrispondente alla piazza di s. Ruffina, con l'intervento di molti cardinali, prelati e parrochi. Più tardi il vescovo Fouchet gesuita consagrò l'altare della stanza de' moribondi, ove furono chiusi nove corpi di ss. martiri. Benedetto XIII fece coniare una medaglia colla sua effigie e nel rovescio il prospetto della chiesa e dell'ospedale con l'epigrafi: *Cor nostrum dilatatum est. S. Mariae et s. Gallicani Nosocomium.* Gli assegnò 4000 scudi di annua rendita, ed a sue istanze l'imperatore ne assegnò 600, il re di Spagna 700, il re di Sardegna 500, e 300 la repubblica veneta. Ma al presente le rendite del pio luogo ascendono a soli scudi 2600

all'anno, e la camera apostolica vi supplisce con 10,000. Benedetto XIII dichiarò l'ospedale erede de' morti in Roma *ab intestato* e senza legittimi eredi; dal nipote d. Filippo duca di Gravina gli fece dare copiosa quantità d'acqua proveniente dal suo palazzo Savelli; deputò un cardinale per protettore, e per priore il benemerito Lami, affidandogli la disciplina e l'amministrazione, coadiuvato da sei sacerdoti; per l'assistenza delle donne stabilì sette oblate. L'arcispedale ha due gran sale poste sulla medesima linea, una per gli uomini capace di 120 letti, l'altra minore per le femmine capace di 88 letti, ventilate e illuminate benissimo, con comodi per la nettezza. Queste sale sono intramezzate dalla suddetta chiesa di forma quadrata, che ha da un lato la porta sulla pubblica via e dagli altri tre altrettanti altari, di cui il maggiore è rimpetto alla porta, i minori a vista delle due corsie. L'encomiato Lancisi avendo lasciato 70,000 scudi per fondarsi uno spedale per le donne inferme di mali acuti pe' rioni di Ponte e Borgo, e delle vie Giulia e Lungara, che non avessero potuto essere condotte a quello di s. Giovanni senza esporle a pericolo di vita, Benedetto XIII in vece ordinò che si stabilissero in s. Gallicano 15 letti per le medesime, cioè 10 per le febbricitanti e cinque per le tignose o rognose. Busti e iscrizioni ricordano questi insigni benefattori. Altro fu Benedetto XIV che nel 1754 aggiunse un'altra sala che va ad unirsi ad angolo retto con quella degli uomini per 30 letti; e Leone XII nel 1824 eresse il bellissimo teatro anatomico, con camera in cui sono preparazioni anatomiche del valente dottor Frattocchi. Vi sono ancora sei bei bagni di marmo per gli uomini e quattro per le donne; la spezieria ben fornita con vasto laboratorio, la camera incisoria. Secondo la bolla d'istituzione quei che sono affetti di rogna, tigna, lebbra e altre malattie alla cute comunicabili per contatto, ed abbiano febbre, sono ammesi nell'ospedale. Quelli che non l'hanno, se romani solo vanno a medicarsi, se dello stato si ammettono con rescritto de' superiori finchè vi è luogo: talora con sovvenzione mensile a convitto si accettano poveri fanciulli romani, se privi di genitori e parenti. A' ragazzi che in buon numero si accolgono senza febbre, s'insegna il catechismo e si esercitano in opere di pietà (uscendo dall'istituto non solo sono guariti nel corpo, ma migliorati nell'anima), mangiano in refettorio e dimorano come in ospizio nella sala di Benedetto XIV; si sollevano negli spaziosi cortili e possono uniti uscire a diporto. Le ragazze fanno altrettanto nel quartier delle donne. Gli infermi sono affetti più da tigna che da rogna, onde i giovani chiamansi tignoselli e le giovani tignoselle. Leone XII nel 1828 vi pose all'assistenza delle femmine l'edificanti ospedaliere della *Carità* o misericordia, che vi stabilirono il noviziato, onde fu eretto un apposito edifizio sotto Gregorio XVI. Questo Papa nel 1842, per risoluzione d'una congregazione di cardinali, affidò la direzione e amministrazione dell'arcispedale (le cui vicende economiche superiormente ho accennato parlando genericamente degli ospedali di Roma) ai benemeriti *benfratelli*, essendone generale il r.mo p. Benedetto Vernò: i cappellani e confes-

sori assistono gl' infermi nello spirituale: evvi un medico primario, altro assistente, un chirurgo primario e due sostituti, otto giovani studenti ed altri famigliari. Tranne il medico e chirurghi primari, il pio luogo dà vitto e stanza a tutta la famiglia che ascende a circa 45 individui, comprese 24 ospedaliere fra suore e novizie, secondo recenti calcoli, ed esse curano la guardaroba, dispensa, bucato e cucina di tutto lo stabilimento. Il regnante Pio IX nell' aprile 1847 ha nominato visitatore apostolico nello spirituale e nel temporale il cardinal Mario Mattei. Lo stemma dell' arcispedale rappresenta un cuore col motto: *Amor Dei.* Abbiamo: *Ragguaglio dell' ospedale nuovamente eretto in Roma dalla S. di N. S. Benedetto XIII sotto il titolo di s. Maria e di s. Gallicano, e delle opere di carità che vi si praticano.* Di altri opuscoli riguardanti l' istituto e notizie del medesimo, ne tratta il Cancellieri, *Notizie istoriche delle chiese,* ec. p. 152 e seg.

Ospedale di s. Rocco. Ad Arciconfraternita de' ss. Rocco e Martino ho detto che fu istituita di faccia al porto di Ripetta nel 1499, indi che essa fece fabbricare la chiesa e il contiguo ospedale nel 1502 con luogo per gli uomini e per le donne, infermi di febbre e ferite, o malattie acute, massime poveri dei dintorni e confrati, barcaiuoli e persone addette al commercio che esercitasi nella prossima ripa del Tevere. Quanto alla *Chiesa di s. Rocco* (*Vedi*) aggiungeremo. Il Bombelli, *Raccolta delle immagini* t. III, p. 65, narra che il sodalizio avendo comprato il sito dagli schiavoni per aprirvi un ospedale, vi edificò magnifica chiesa eziandio, nella quale trasportatavi da quella di s. Alessio l'immagine della Madonna col Bambino dipinta in muro, fu collocata sul pilo dell'acqua benedetta. Nel 1645 si manifestò dispensatrice di grazie, onde fu traslocata in nobile cappella, allora de' Morelli, poi de' Paracciani, ed il capitolo vaticano la coronò a' 21 gennaio 1658 con corona d'oro, onde la chiesa fù ampliata e abbellita. L'interno è a tre navi divise da pilastri, con quattro cappelle per ciascuna; la nave di mezzo ha in fondo l'altare maggiore. Nella prima a destra l'Amorosi dipinse s. Francesco di Paola; nella seconda il Baciccio vi rappresentò la Madonna ed i ss. Rocco e Antonio abbate; nella terza Chatel vi colorì diversi santi egregiamente; la quarta eretta con fini marmi da Gaspare Morelli con disegno di Menghini, contiene la detta prodigiosa immagine di Maria, avendo dipinto la cupola il Carisi. L'altare maggiore con marmi finissimi l'edificò il cardinal Francesco Barberini protettore, che donò pure il quadro di s. Rocco del Brandi. La prima cappella a sinistra ha s. Martino del Formello; la seconda s. Antonio di Padova del Prèti, con cupola e lunette di Rosa: la cappella del Presepio colorita dal Peruzzi, fu guasta dai ritocchi; l'ultima ha s. Vincenzo Ferreri del Grecolini. Della clamorosa festa di s. Rocco, che celebravasi anticamente, feci parola nel vol. XVII, pag. 24; per essa i Papi solevano visitare la chiesa, ed alcuni vi celebravano messa, come Clemente XI e Innocenzo XIII. Ora fo ritorno all'ospedale, nel secolo XVI beneficato dal cardinal Anton Maria *Salviati* romano, con aver migliora-

to l'edifizio, e assegnato beni perchè ricevesse segnatamente le partorienti, giacchè in Roma fiorivano per le malattie mediche e chirurgiche più ospedali ampli e comodi. Nel 1770 essendo primicerio dell'arciconfraternita il prelato *Riminaldi* poi cardinale, col breve *Supplices preces* di Clemente XIV, si ridusse definitivamente l'ospedale a ricevere le sole partorienti, come si pratica tuttora; il prelato con lode perfezionò l'opera, fissando e confermando colla pratica le regole, che anco oggi si osservano, onde meritò che il Papa lo dichiarasse superiore assoluto. L'ospedale si forma d'ampia sala e di diverse camere, una delle quali è pei parti e per le operazioni: d'ordinario 20 sono i letti che possono accrescersi, con cortine che li separa dagli altri. Le donne prossime a partorire ed anche 7 o 8 giorni innanzi, siano o no maritate, sono ricevute senza cercare il nome e la condizione, anzi se vogliono possono coprirsi il volto per non essere vedute; se muoiono si seppelliscono nel contiguo cimiterio, senza sapere chi sono, e in vece del nome si scrive un numero sul libro mortuario. È vietato l'ingresso ad altre donne e uomini benchè parenti, ed a persone di qualunque dignità; v'entrano solo il medico, chirurgo ostetrico, levatrici e le donne addette che dipendono dalla priora, oltre il sacerdote che presiede all'ordine interno del luogo. Esente l'ospedale da qualunque giurisdizione, niuna donna è molestata. Quando sono in istato d'essere congedate, circa 8 giorni dopo il parto, possono uscire inosservate nelle ore più opportune e con ogni cautela, al che si presta la località. Le donne che non vogliono far conoscere la loro pregnanza, onde salvare l'onore della famiglia, sono ricevute molto tempo innanzi il parto, evitandosi così infanticidi: quelle che non sono povere pagano circa tre scudi mensili, e di più se vogliono un trattamento migliore, pagamento che cessa all'avvicinarsi del parto; chiamansi *depositate*, e come le altre non dicono il nome e condizione a veruno, serbandosi per tutte il più gran segreto. I fanciulli appena nati si mandano colle debite precauzioni alla pia casa degli esposti in s. Spirito; quelle madri che vogliono riprenderseli, pongono loro un segnale per distinguerli. La rendita dell'ospedale è di circa scudi 2500, de' quali 690 sono dati dall'erario. Governato già dall'arciconfraternita passò per le fasi amministrative narrate degli altri, ed ora è presieduto da una particolare deputazione, essendone presidente l'*Elemosiniere del Papa* (*Vedi*).

Arcispedale del ss. Salvatore ad Sancta Sanctorum presso s. Giovanni in Laterano. Da un lato del *Monte Celio*, all'estremità della vasta piazza di *Laterano* (*Vedi*), e presso la prima chiesa e arcibasilica del mondo, cattedrale del Papa e madre di tutte le chiese, sorge l'ospedale la cui origine seguì quella di s. Spirito. La prima sua fondazione si deve nel 1216, secondo diversi autori e monsignor Morichini, al cardinal Giovanni *Colonna* romano; altrettanto dissi alla sua biografia, riportando le parole del Cardella e citando con lui il Marangoni, ma ora riscontrato questi in vece leggo a p. 191 e 282, *Istoria di ss. Sanctorum*, compilata colle memorie dell'archivio della nobile *Arciconfraternita del ss. Sal-*

vatore ad Sancta Sanctorum (*Vedi*), doversene la fondazione o almeno la canonica erezione e perfezionamento al cardinal Pietro *Colonna* romano, elevato a tal dignità nel 1288, che per aver effettuato le disposizioni dello zio cardinal Giacomo, è anche celebrato fondatore dell'ospedale di s. Giacomo: poi diremo come il Marangoni spiega le diverse sentenze sopra i due fondatori. A Gregorio IX, coll'autorità del Bernini, dissi che aprì e dotò l'ospedale Lateranense, forse avrà contribuito colla sua autorità e beneficenze all'effettuazione dell'istituzione del cardinal Giovanni, se devesi lui ritenere primario fondatore, come pare che sia. Il Cancellieri in più luoghi, e noi ad Acque, scrive che l'ospedale ebbe origine dai venditori d'acqua, e che ogni anno si esponeva nella festa dell'ospedale una pianeta, ov'era ricamato o dipinto un asino carico di barili d'acqua, forse stemma della compagnia di siffatti venditori. Il Marangoni avverte ancora, come meglio diremo, che la detta nobile arciconfraternita, dopo aver esercitato l'ospitalità nel luogo che ottenne presso la *Chiesa de'ss. Marcellino e Pietro*, nel 1348 eresse l'ospedale pei poveri e per gl'infermi, presso la chiesetta di s. Andrea, ed a questo spedale comunicò il proprio titolo del *ss. Salvatore ad Sancta Sanctorum*, non che lo stemma e insegna, cioè l'immagine stessa del ss. Salvatore in mezzo busto sopra un altare, tutta risplendente fra due candellieri con candele ardenti, in memoria che diverse volte i cerei che ardevano avanti la medesima non si consumavano o crebbero di peso. Per la prossimità a detta arcibasilica o *Chiesa di s. Giovanni in Laterano* (*Vedi*), come questa volgarmente appellasi l'arcispedale. L'immagine si custodiva in una cappella contigua al palazzo Lateranense, ma Sisto V la trasferì alle *Scale sante*. Avanti di progredire daremo un cenno della chiesa e del sodalizio.

Narra l'Anastasio che Onorio I del 625 nella propria casa eresse un monastero di benedettini (già ne feci cenno nel vol. XXXVII, p. 140) in onore de'ss. Bartolomeo e Andrea apostoli, con chiesa o oratorio sotto l'invocazione del secondo (il cui braccio, portato da Costantinopoli da s. Gregorio I, ivi ripose), dotandolo con fondi suoi e altri beni, indi riedificato e rimesso in isplendore nel 780 da Adriano I. Abbandonato il monastero forse nel declinar del secolo XI per l'invasione di Guiscardo, che accennai a Ospedale della Consolazione, venne nel XIII ridotto a ospedale sotto il titolo di s. Andrea, poi cambiato coll'attuale, e la chiesuola serve per la custodia del ss. Sagramento pegl'infermi, e delle reliquie, e per l'esercizio di alcune opere di pietà. Si può vedere l'opuscolo del Casini: *Pitture antiche ritrovate accanto l'ospedale di s. Giovanni in Laterano*, Roma 1783. Diresse e governò lungamente l'ospedale la detta nobilissima arciconfraternita, ch'ebbe sin dall'origine principal scopo di ricevere i pellegrini e curare gl'infermi, oltre la custodia della prodigiosa immagine acheropita del ss. Salvatore. Di essa parlammo in più luoghi: della solenne lavanda e mensa a'12 individui nel giovedì santo, che sino al declinar del secolo passato facevano nell'ospedale i guardiani e senato romano, nei vol. VIII, p. 302, e XXXVII, p.

200; solo qui aggiungeremo che nel *Prospetto delle prerogative del senato romano*, riconosciute nel 1847 dal regnante Pio IX, nel n.° 15 si legge. « Assisterà alla solenne messa nel giovedì santo, alla lavanda e mensa de'dodici poveri sacerdoti, che ha luogo nell'archiospedale di *Sancta Sanctorum*, quando però non vi sia cappella papale ". Riguardo alla nobilissima arciconfraternita parlai della lavanda de'piedi di detta immagine, ne' vol. IX, p. 83, e XXXVII, p. 203: del collegio dei dodici ostiari custodi della medesima, nel vol. XLI, p. 195. Il capitolo Lateranense sebbene non ha alcuna giurisdizione sull'arcispedale, tuttora nomina a vita un benefiziato detto priore de'preti di esso, distinto però da quello ch'esercita nell'arcispedale la soprintendenza della disciplina. Il beneficiato non ha altro officio, che d'intervenire in primo luogo coll'altro priore a tutte le funzioni ecclesiastiche, che prima la nobile arciconfraternita ed ora i deputati esercitano; esso è vestito sempre in piviale bianco, colla targa del ss. Salvatore dietro, assume l'abito nell'arcispedale o nella chiesa di s. Andrea ove i deputati si portano all'assistenza degli anniversari e messe che vi si celebrano; gode molti onori e piccoli emolumenti, e forse nella funzione della lavanda vi avrà avuto luogo. L'arcispedale godeva una rendita sul collegio de' *segretari apostolici*; soppresso questo da Innocenzo XI nel 1679, in compenso gli cedè i proventi ed emolumenti che ritraevansi dall'affitto delle carceri di Campidoglio. Queste rendite si affittavano per annui scudi 480, ma talmente diminuirono, che il sodalizio fu costretto ad amministrarle a conto proprio con remissione, laonde Benedetto XIV assegnò al pio luogo per quelli che vi scapitava scudi 100 annui, rilasciandogli l'amministrazione delle stesse carceri. Ciò approvò Clemente XIII a' 19 novembre 1761 col moto-proprio, *Fra le maggiori*, presso il *Bull. Contin.* t. II, p. 271, attribuendo però all'erario il mantenimento de' prigionieri, tranne quelli che potevano pagare. Tuttavolta l'arcispedale non trovando il suo conto ad amministrare le carceri e pagarne i salariati, sebbene avesse il testatico di bai. 7 1/2 al giorno per ogni prigioniero, chiese a Leone XII d'essere esonerato dall'amministrazione economica, e l'ottenne da Pio VIII. Finalmente noterò che il cardinal *Capranica* nel fondare l'almo *Collegio Capranica* (*Vedi*), volle governatori e patroni di esso i conservatori di Roma ed i guardiani dell'arciconfraternita; il cardinal *Nardini* lasciando all'arcispedale il suo palazzo, che ancora possiede, assoggettò ai guardiani la direzione del *Collegio Nardini* (meglio è vedere il vol. XXXII, p. 34 e 35, poichè a detto articolo mi espressi equivocamente, quanto dissi al palazzo) da lui fondato. Il cardinal *Crivelli* destinò i medesimi guardiani governatori del *Collegio Crivelli* (*Vedi*) che voleva istituire (onde l'arcispedale mantiene un discendente di sua famiglia in un collegio, essendo il legato amministrato e protetto dal cardinal decano, come dissi nel vol. XIX, p. 172); altrettanto fece il fondatore del *Collegio Ghislieri* (*Vedi*). Ora ritorniamo all'origine dell'arcispedale.

Il Marangoni nel cap. 44, riportando i veri documenti e testimonianze storiche sull'origine e sta-

bilimento, primi statuti della compagnia de'*raccomandati del ss. Salvatore*, e suo fervore nella pratica dell'ospitalità, dichiara potersi affermare fondatori di essa i due cardinali Colonna Giovanni e Pietro; il primo morto nel 1245 quale inventore e architetto di sì grande opera, contribuendovi con parte di sue ricchezze, pel ricevimento dei pellegrini nell'ospizio presso la chiesa de'ss. Marcellino e Pietro, e dei poveri infermi nell'ospedale presso la chiesa di s. Giacomo vicino al Colosseo; il secondo e di lui parente assunse la protezione e direzione dell'opera, e per renderla stabile e perpetua la fece erigere canonicamente da Giovanni XXII residente in Avignone, onde a lui molti dierono il titolo di fondatore, anche per aver cooperato colle sue elargizioni alla fabbrica del nuovo ideato spedale del Laterano, che però fu eretto molti anni dopo di lui, che morì nel 1326. Gli statuti del sodalizio furono approvati nel 1331, per cui il Marangoni confuta gli errori detti in proposito, anche dai benemeriti dell'istoria degli stabilimenti romani (e chi non sbaglia?), Fanucci e Piazza. Per accogliere i pellegrini e per curare gli infermi, la compagnia acquistò alcune case contigue alla chiesa de'ss. Marcellino e Pietro, nelle quali formatovi un ospizio o spedale, con somma carità vi ricevette gli uni e gli altri, finchè lo trasferì al Laterano presso la cappella di s. Angelo, la cui fabbrica solo fu incominciata nel 1348 sotto i guardiani Francesco Vecchi e Francesco Rosana, e vicino alla chiesina di s. Andrea, in onore del ss. Salvatore, ed anche sotto l'invocazione di s. Michele arcangelo, pei due sessi: ben presto divenne rinomato e florido, continuando il sodalizio la cura dell'altro spedale di s. Giacomo al Colosseo, il quale nel secolo XVI fu riunito al Lateranense. L'antica fabbrica è ancora in piedi nel cortile contiguo alla chiesa di s. Andrea, poco lungi dalla spezieria, 120 palmi lunga, e 41 larga; e qua appunto fu trasferito il primo spedale della chiesa de'ss. Marcellino e Pietro. Nel 1462 coi danari lasciati da Everso II conte d'Anguillara e potente barone romano, fu fabbricato un nuovo braccio di ospedale verso settentrione, detta la corsia *vecchia*, cominciato dalla chiesa di s. Andrea, sino alla punta del campo Laterano, al quale poi si aggiunse dal lato della piazza Lateranense l'altra corsia detta *nuova* nella parte verso oriente e la chiesa di s. Giovanni in Fonte, sopra del quale sono le stanze per la famiglia, ed ambedue servirono per gli uomini: nel bel mezzo della facciata esterna, in cima sovrasta l'orologio con campane. Affinchè poi non si perdesse la memoria del titolo e del sito della prima cappella dedicata a s. Michele arcangelo, nel detto braccio verso tramontana, e nella facciata sopra la porta di s. Andrea nel 1638 fu fatto dipingere a fresco una grande immagine di s. Michele con analoga iscrizione. Quindi la carità dell'arciconfraternita nel 1655, ed incontro i descritti edifizi, con architettura di Gio. Antonio de Rossi benefattore dell'arcispedale, dai fondamenti eresse un sontuoso ospedale per le donne inferme, consistente in una sola corsia detta *mulierum*, tirata a lungo verso settentrione, e sopra questa altra *succursale*, con portico nel suo primo ingresso, e con stanze ed officine per le donne inservienti. Inoltre il sodalizio a suo

conto tenne case per ricovero delle vedove miserabili, ove le manteneva, perciò dette *case sante*. Per tante benemerenze l'arciconfraternita fu arricchita dai benefattori, e dai Papi con privilegi e indulgenze, anzi per aver nel 1386 estirpati i malviventi de'dintorni, il senato le accordò giurisdizioni sopra gli abitanti, e sopra una terza parte del Colosseo. Di tutto e di altro tratta copiosamente il Marangoni. Molte iscrizioni ricordano i benefattori del pio luogo, fra' quali Vannozza de Catani madre del famoso Cesare *Borgia*. Nella metà del secolo XVII il sodalizio ridusse allo stato attuale le quattro grandi corsie, di che principalmente si compone questo magnifico e grandioso stabilimento. Pio VI ordinò che l'ospedale ricevesse gli scottati dell'estinto ospedale di s. Antonio, di cui si fece cenno ad Arcispedale della Consolazione. Sotto di lui si migliorarono i bagni dell'acqua santa, di cui è proprietario l'arcispedale: di essi e dell'acqua parlai ne'vol. I, p. 79; IV, p. 40; e XXV, pag. 160. Noterò che nel casino d'ingresso vicino ai bagni, solendovisi cambiare Gregorio XVI nelle sue lunghe passeggiate fuori di porta s. Giovanni ove sono, il cardinal Sala presidente del luogo pio, dopo aver abbellito il locale, e di tutto fornitolo, senza farne vanto, con semplici modi me ne consegnò le chiavi per tale uso del Papa (ne restai sorpreso e edificato, avvezzo a vedere ostentazioni praticate nelle più piccole cose col Papa, ma di ciò meglio tratterò se Dio vorrà in altra opera) e solo le restituii dopo la morte di questo.

L'arcispedale è ora destinato a ricevere le sole donne, senza distinzione di età, condizione, patria e religione, secondo il pio e generoso costume della carità romana, purchè sieno affette da malattie mediche. La corsia *nuova* è capace di 136 letti, la *vecchia* di 84, quella detta *mulierum* di 143, la *succursale* di 117, e 30 possono contenersi in alcune camere sussidiarie prossime a queste ultime due corsie. V'ha inoltre per le tisiche un luogo chiamato s. Giacinto con 24 letti, e per le frenetiche una sala a 4 posti; finalmente vi è un vasto spedaletto capace di 40 letti, detto di s. Filippo, per la famiglia degli uomini, e per i gravemente feriti o colpiti da straordinario accidente ne'dintorni. I 41 letti che tengonsi ordinariamente nella corsia *vecchia* diconsi *perpetui*, e sono destinati alle croniche, che però essendo di un numero maggiore occupano anche parte della *nuova*. Grandissima è la nettezza di questo vasto arcispedale: esso ha due medici primari, un chirurgo primario, due sostituti chirurghi e de' soprannumeri nelle due classi pei casi d'influenza. Le sorelle della *Carità* (*Vedi*), (il cui benemerito istituto approvò Gregorio XVI), furono quivi introdotte nel 1821, ed è la prima casa della congregazione, dimorandovi la superiora generale: da ultimo eranvi 35 suore, cioè 12 oblate e 23 converse, ed alcune serventi in loro aiuto; hanno dall'ospedale il vitto e mille scudi annui. Queste esemplari religiose soleva visitarle Gregorio XVI in un all'ospedale, nell'ottobre e nel carnevale. Esse oltre la caritatevole assistenza delle inferme, la cura della guardaroba e della dispensa, esercitano la bassa

chirurgia, cavano sangue, siringano, applicano coppe e vescicanti. In Castel Gandolfo il pio luogo acquistò una casa per fare ristabilire le inferme suore, e Gregorio XVI più volte si recò a benedirle. Pei servigi più faticosi della cucina, dispensa e spezieria suppliscono gli uomini. Per l'assistenza spirituale delle malate, nel 1836 Gregorio XVI vi pose i benemeriti *Ministri degl' infermi* (*Vedi*), cioè otto religiosi, sei padri e due laici, compresi il priore e il sotto priore; ed oltre alle cose spirituali soprintendono alla disciplina degli uomini addetti all'istituto. Questi religiosi hanno stanza e vitto come il rimanente della famiglia; più scudi 24 l'anno oltre la limosina della messa, ed il priore 48. Diversi zelanti ecclesiastici secolari e regolari si recano ad ascoltarvi le confessioni, istruendo e consolando le inferme: queste ricevono ancora le visite di parecchie caritatevoli dame, che vanno ad assisterle e confortarle. Quelle che risanano sono portate all'ospizio della ss. Trinità de' pellegrini; i cadaveri di quelle che muoiono sono tumulati nel cimiterio aperto sotto Pio VII, che contiene 36 sepolture, e sono accompagnate con molta decenza dalla pia unione di *Sancta Sanctorum* istituita nel 1784 nell'annesso oratorio, al cui altare venerasi l'immagine di s. Maria imperatrice col divin Figlio, dipinta in muro. Questo cimiterio è prossimo alle corsie *mulierum* e *succursale*; l' antico era situato più a tramontana, all'estremità della fabbrica. L' istituto ha una spezieria ben fornita di medicinali, con capo farmacista, e li vende al pubblico di cui n'è mancante in quei dintorni. Vi è pure la sala incisoria per le sezioni de' cadaveri, e la biblioteca: un tempo eranvi le scuole quando dimoravano nell' ospedale i giovani studenti, con concorso e dissertazioni nel teatro anatomico. L'arciconfraternita del ss. Salvatore diresse e amministrò l'arcispedale, finchè Pio VII nel principio del corrente secolo ne dichiarò visitatore il cardinal *Pignatelli*, indi seguirono i narrati provvedimenti presi per gli *ospedali di Roma*, finchè Pio VIII ne affidò l'amministrazione ai deputati, di cui Gregorio XVI fece presidente il cardinal Giuseppe Mezzofanti. L'arcispedale ha di rendita 32,000 scudi circa all'anno, compresi 14,000 pagati dall'erario: fra i suoi pesi è il mantenimento della cappella *Sancta Sanctorum* alle *Scale sante*, da cui ritrae una terza parte delle limosine della bussola, le altre spettando al capitolo Lateranense. Della processione solenne che celebra l'arcibasilica Lateranense pel *Corpus Domini*, coll'intervento del Papa e de' cardinali; che passando per la corsia *nuova*, si pone il ss. Sagramento sull'altare, e con esso si benedice le inferme, ne parlo nel vol. IX, p. 65. Solo qui aggiungo, che entrando la processione nell'arcispedale, i deputati prendono le aste del baldacchino, e le lasciano all'uscir di essa; il Papa mette l'incenso e incensa il ss. Sagramento, somministrandogli la navicella e l'incensiere il cardinal arciprete dell'arcibasilica, dopo averlo ricevuto presentandogli l' aspersorio, indi l' accompagna fino alla sortita.

Arcispedale di s. Spirito in Sassia, o di s. Maria in Saxia. Monumento insigne della carità romana, degno dell'alma Roma, centro e

regina del cristianesimo, il più bello e il più grande dell'Europa, che venne dai Pontefici fregiato del titolo di *Apostolico*. Questo colossale e meraviglioso complesso di magnifici edifizi estendesi lungo la destra riva del Tevere, incominciando a poca distanza dal *Ponte s. Angelo*, sin quasi al *Porto Leonino*, nelle vie Borgo s. Spirito e Lungara, nella *Città Leonina* (*Vedi*); il più antico, il più ricco e il più vasto ospedale di Roma. Ne'dintorni, ne'primi tempi della Chiesa, vi furono altri ospedali, ospizi o scuole nazionali, di cui parliamo a'loro luoghi, oltre l'ospedale eretto da s. Simmaco Papa del 498, restaurato ed ingrandito dai successori, poi venuto meno: della chiesa e ospedale di s. Gregorio I *de Cortina*, feci parola nel vol. XLIV, p. 44. Il Torrigio, *Hist. della chiesa di s. Giacomo in Borgo* p. 14, narra che vicino vi fu un ospedale di s. Giacomo, e più oltre quello di s. Nicolò fabbricato dalla parte di Borgo s. Spirito, in quel distretto che chiamavasi Borgo di s. Martino, così detto perchè era nella parrocchia della chiesa di s. Martino, la quale poi fu inclusa dentro il palazzo del *priorato* (di cui faccio cenno a Ospizio de' convertendi) sulla piazza Rusticucci o Vaticana, ma con nome corrotto di s. Martinella. Nel vol. XXXV, p. 23, 24, 25 e seg. ho detto come verso il 715, o 725, o 728 portatosi in Roma Ina re degli anglo-sassoni, vi fondò la chiesa di s. Maria con scuola, ospizio o ospedale pei suoi nazionali pellegrini inglesi, dai quali avendo la contrada preso il nome di *Saxia* o *Sassonia*, anche la chiesa, la scuola e l'ospizio fu detto con tale aggiunto; narrai quanto fiorì la *schola di s. Maria in Saxia*, riportai le importanti notizie relative de'seguenti secoli, il progressivo aumento e decadenza per gl'incendi e rovinose vicende sofferte; dissi finalmente come la scuola coll'ospizio essendo caduta in deplorabile stato e deserta, fu da Innocenzo III rifabbricata dai fondamenti, e convertita nel famoso ospedale di s. Spirito in Saxia o Sassia. Altrettanto eziandio narrai a Denaro di s. Pietro, ed a Commendatore di s. Spirito, ch'è il prelato cui è affidato il governo, la direzione e amministrazione di questo benemerito stabilimento, immediatamente soggetto al Papa che lo nomina. Ivi dissi pure di sua cospicua dignità, ample facoltà e prerogative, di sua origine, serie e benemerenze; come altresì di molte notizie riguardanti l'arcispedale ed annessi; di sua arciconfraternita, cui Giulio III affidò l'amministrazione di questo splendido luogo, quando tolse la dignità del commendatore per essere stato alcuno trascurato nell'osservanza delle discipline, quindi nel 1556 ripristinata da Paolo IV colla bolla *Apostolicae Sedis*, sopprimendo la congregazione di sei membri del sodalizio che dirigeva l'istituto; dell'acquisto di sue principali possessioni (molte delle quali meglio descrissi negli analoghi articoli); dei commendatori creati cardinali, i quali hanno biografie nel *Dizionario*, e degli autori che trattarono dell'ordine de'*Canonici regolari di s. Spirito* (*Vedi*), e dell'arcispedale. Ad *Arciconfraternita di s. Spirito in Sassia* notai che si deve ancora ad Innocenzo III la sua antichissima istituzione, e perciò ritenuta la prima fondata in Roma, che servì d'aiuto

notabile all'incominciamento e proseguimento dell'ospedale: essa ha la chiesa o oratorio dedicato alla ss. Annunziata, ed il Venuti, *Roma moderna* p. 1223, riferisce che fu rifatto dai fondamenti, e trasferito rimpetto alla nuova corsia da Benedetto XIV, con architettura di Pietro Passalacqua; che i quadri degli altari laterali sono i medesimi ch'erano nella vecchia chiesa, e nell'altare maggiore si venera un'antica immagine della Beata Vergine della Salute, vestendo i confrati sacchi turchini coll'insegna dello Spirito Santo. Nel num. 50 del *Diario di Roma* del 1801 si dice che la chiesa è ornata dentro e fuori con scolture di Bergondi allora restaurate, essendo stata ristorata la chiesa e ornata la detta miracolosissima immagine dall'architetto Melchiorre figlio di Passalacqua.

Il munifico *Innocenzo III* (*Vedi*), elevato alla cattedra di s. Pietro nel 1198, divisando col suo grande animo aprire un ricovero per gl'infermi, e un asilo pei bastardi o proietti, stimò atta all'opera l'antica scuola e ospizio degli anglo-sassoni, divenuta deserta, e ne affidò l'esecuzione all'architetto e scultore Marchionne XIII d'Arezzo. Compito l'edifizio sapientemente chiamato a Roma Guido di Montpellier, fondatore degli ospedalieri *Canonici regolari di s. Spirito* (*Vedi*) (il p. Bonanni nel *Catalogo* par. I, p. 54 e 55 riporta analoghe notizie e le figure di essi cogli abiti corali e talari), a questi ne commise la cura nel 1204, onde da loro l'ospedale di s. Maria in Saxia si disse di s. Spirito: oltre di essi Innocenzo III vi stabilì ancora le monache ospedaliere, seguaci della regola di Guido, per aver cura non solo de'proietti, ma ancora delle inferme ed infermi. A *Conservatorio delle proiette* (*Vedi*), situato in una parte dell'edifizio presso il Tevere ov'era l'antico *Cimiterio di s. Spirito* (*Vedi*), parlai di sua origine, e come venne affidato alle religiose pur bastarde di s. Tecla vergine e martire, poi soppresse, delle quali feci parola anche nel vol. VII, p. 275. Continuando a parlare dell'ospedale degl'infermi, poi dirò dell'ospizio dei proietti, e dello spedale de' mentecatti aggiunto nel secolo decorso. Innocenzo III dotò il pio luogo coi beni suoi patrimoniali, l'arricchì di privilegi e d'una libreria, dichiarandone maestro generale, *magister hospitalis*, lo stesso Guido, e l'ospedale volle che fosse capo e principale di quelli che in seguito avessero eretto i di lui canonici regolari, i quali venendo poi riformati da Pio II, vestirono l' abito di preti secolari, fregiandosi come il commendatore della doppia croce biforcata, insegna dell' ordine e dell' arcispedale, che anzi è sovrastata dallo Spirito Santo raggiante. Inoltre il Papa fece fabbricare appresso l'ospedale una nuova chiesa, che descriveremo in fine, dedicandola allo Spirito Santo, che colle sue divine ispirazioni l'avea infiammato ad eseguire un'opera di tanta carità, la quale avendo per così dire ottenuto l'origine dal cielo, Innocenzo III fece vestire i proietti e le proiette, ed i ministri e inservienti, con abiti di color celeste. Indi Innocenzo IV del 1243 a questo pio luogo fece molti miglioramenti e nuove fabbriche, e gli assegnò molti beni, aumentati progressivamente da altri Papi, da cardinali, prelati, nobili ed altri bene-

fattori, le memorie de' quali si ammirano in più luoghi, e tali furono pure alcuni che vi professarono l'arte salutare, come Lancisi, Pane e Giavina, lodati anco a Medico e Medicina. Degli Effetti, nelle sue *Memorie,* parla delle commende di s. Spirito a Falleri, a Civita, a Campagnano, a s. Elia presso *Nepi.* Nicolò III del 1277 fece rettore e soprintendente dell'ospedale il nipote cardinal Matteo Rosso *Orsini.* Eugenio IV nominò commendatore il nipote Barbo, poi *Paolo II,* il primo che non appartenesse all'ordine ed il primo prelato commendatore, e siccome per le di lui molte occupazioni non poteva attendervi, il Papa stesso prese il governo dell'ospedale; ed è perciò che vedendo scaduta la confraternita di s. Spirito, colla bolla *Salvatoris nostri,* nel 1446 la richiamò a vita, indi arricchita di privilegi nel 1477 colla bolla *Illius* da Sisto IV. Questo Papa osservando che la fabbrica costrutta da Innocenzo III, massime per la lunga assenza de' Papi d'Avignone, avea sofferto gravi danni e minacciava rovina, volle riedificarla servendosi anche dell'eredità del cardinal *Ammannati,* non essendo state sufficienti le riparazioni del commendatore Pessirotti, che però avea rifabbricato o terminato la chiesa, ed eretta la casa de' canonici, come meglio dissi nel vol. VII (non VIII, errore di stampa), p. 274. Pertanto Sisto IV con architettura del Pintelli (autore della cappella Sistina, come al vol. VIII, p. 125), fece costruire una gran sala lunga 564 palmi architettonici, larga circa 55, alta 60, capace di un triplice ordine di letti per ciascuna parte: di prospetto alla strada fece un elegante portico, poi con vantaggio murato, dove si posero de' focolari per iscaldare i poveri cui davansi gli avanzi de' cibi. Nella parte superiore delle interne pareti si condussero alcune dipinture a fresco che ricordassero le gesta principali del Pontefice fondatore. Il celebre Palladio vuolsi che abbia ornato poi questa sala di bella ed elegante cupola ed altare di graziosa architettura, che a divozione degli infermi si stabilì avanti la porta principale nel mezzo della sala: il quadro rappresenta s. Giobbe dipinto da Maratta. Per disposizione dello stesso Sisto IV, i nobili bisognosi di ricovrarsi nell'ospedale, vennero un tempo accolti in luogo separato e decente. La detta corsia grande o *braccio vecchio* contiene 326 letti. Si crede che vi lavorasse anche l'architetto Pollaiolo sotto Innocenzo VIII, e che Paolo III vi facesse aggiungere un braccio da Antonio Sangallo.

Talvolta i beni dell'ospedale furono dai Papi ne' bisogni dati a sicurtà d'imprestiti; così fece Paolo IV per scudi 30,000 che impiegò nel grano necessario a Roma. In vece s. Pio V donò al luogo pio scudi 25,000, e richiamò il commendatore Cirillo alla prefettura del sacro palazzo, onde riparlai di lui nel vol. XLI, p. 258, nella serie de' *Maggiordomi,* de' quali alcuni furono commendatori, e perciò va letta. Il predecessore Pio IV, col breve stampato *Cum magistrum,* restituì all'arcispedale le indulgenze e privilegi a forma del concilio di Trento, e colla bolla *Si ad universi* ne confermò gli indulti e le facoltà. Il successore Gregorio XIII elesse commendatore Aldovrandi, che arricchì la sagrestia e la chiesa, e

fece la facciata del palazzo de' commendatori, servendosi del concittadino Ottavio o Ottaviano Mascherino bolognese; edifizio solido e di bell'aspetto: Ruino che gli succedette fabbricò le scuole pei putti, ampliò il monastero per le monache di s. Tecla, e terminò il cortile del palazzo, il quale resta fra il lato occidentale del braccio Sistino e la chiesa. Nel 1584 si pubblicò in Roma: *Compendio de' privilegi, esenzioni, indulgenze, ec. confermati da Gregorio XIII e la riforma del concilio di Trento*. Indi nel 1586 ivi venne stampato il breve di Sisto V, *Exigit incumbentis nobis*, in conferma delle indulgenze, privilegi e facoltà dell'arcispedale. Sotto Paolo V, il quale come dirò istituì il banco di s. Spirito, il commendatore Torniolo edificò la scuderia e il granaio; e sotto Urbano VIII il commendatore Vaio molto abbellì la chiesa e la sagrestia. Di Alessandro VII, come benemerito dell'ospedale, si ha una medaglia colla sua effigie, e nel rovescio il prospetto dell'ospedale con lo Spirito Santo fra nuvole, raggi e l'iscrizione: *Aedibus oeconomia et disciplina restitutis*. Dicesi ancora che fece costruire una sala lunga 149 palmi, larga circa 48, alta 49, che lega ad angolo retto con quella di Sisto IV, ed è l'attuale *ospedaletto de' feriti* con 64 letti, imperocchè col tempo si conobbe l'utilità di separare tra loro gl'infermi per ottenerne più agevolmente la guarigione, quindi lo scorbuto come attaccaticcio ebbe destinato per luogo particolare i memorati portici murati della corsia Sistina con 6 letti, e ne' portici stessi dall'altra banda per cura del commendatore Cioia ultimamente si posero i cronici con 25 letti. E qui noteremo che la tisi come male contagioso ebbe una particolare sala, detta s. *Giacinto*, con 13 letti; agli operati, come quelli che aveano d'uopo di maggior quiete e custodia, fu destinata la sala detta s. *Filippo* con 22 letti; i frenetici, perchè non turbassero gli altri e fossero meglio guardati, ebbero stanza apposita con tre letti di forza; finalmente pei famigliari infermi fu destinato l'*Ospedaletto di s. Girolamo* con 12 letti. Dell'eredità lasciata all'arcispedale da Lancisi archiatro di Clemente XI, anche per un ospedale di donne, ne tenni proposito a *Ospedale di s. Maria e s. Gallicano*, ove pur dissi dell'unione ad esso de' proventi spettanti all'ospedale di s. Lazzaro, in avanti incorporati all'arcispedale di s. Spirito. Dell'acqua Lancisiana trovata sotto tal Papa, si legga i vol. I, p. 79, e XXV, p. 159: quanto alle notizie del Lancisi ne tratta il Cancellieri, nella *Lettera al dott. Koreff sull'aria di Roma*. Questo autore ne' suoi *Possessi de' Papi* dice dei luoghi che presero i commendatori nelle cavalcate, e Zosimo Valignani nel 1721 in quella d'Innocenzo XIII intervenne tra' protonotari apostolici. Clemente XII vedendo l'arcispedale e il suo banco aggravati di moltissimi debiti, deputò visitatori apostolici i cardinali *Porzia* e *Lanfredini*: pei benefizi ed ampliazioni fatte da questo Papa all'arcispedale fu coniata una medaglia in cui oltre la sua effigie e l'epigrafe: *Pia domo servata*, si vede il Pontefice accogliere varie donne con fanciulli, essendovi in aria lo Spirito Santo tra raggi. La popolazione di Roma, dai tempi di Si-

sto IV a Benedetto XIV, essendosi duplicata (nell'ultimo suo anno ascese a 154,058 abitanti), accadeva che si avessero al tempo stesso presso a mille infermi, massime nell'estate per quei provenienti dalle campagne, i quali non poteansi contenere ne' soliti locali, e conveniva usare dei prossimi granai. Laonde Benedetto XIV nel 1743 divisò d'ampliare d'una terza parte l'edifizio, poichè al lato orientale della corsia Sistina, verso Ponte s. Angelo, aggiunse con disegno del Fuga nuova sala lunga palmi 414, larga circa 55 e alta 59, che si disse *braccio nuovo,* e nella parte superiore fu adornata di pitture di Gregorio Guglielmi che rammentano le miracolose guarigioni operate da Gesù Cristo: esso colle corsiole è capace di 287 letti. Nel suo altare un buon quadro di Giacinto Brandi esprime la venuta dello Spirito Santo. Inoltre arricchì il pio luogo di bel gabinetto e teatro anatomico, da Pio VI ampliato e fornito di belle cose (fra le quali sono una meraviglia i sistemi arteriosi, nervoso e venoso, lavorati con incredibile esattezza e pazienza dal valentissimo Giuseppe Flajani), e tolto il cimiterio contiguo dalle rive del Tevere lo trasferì sul Gianicolo. Oltre a ciò deputò in visitatore apostolico dell'arcispedale il cardinal Antonio Saverio *Gentili* (*Vedi*), il quale pagò un milione di scudi di debiti che avea il pio luogo. Abbiamo perciò di Benedetto XIV una medaglia eguale a quella di Clemente XII: sotto Benedetto XIV il commendatore *Erba Odescalchi* poi cardinale vi stabilì cinque scuole chirurgiche; il successore *Castelli* poi cardinale ordinò che alle pareti fra mezzo ai letti si appendessero alcune tavolette con alcuni segni convenzionali, per indicare lo stato dell' infermo e il trattamento da usarglisi. Nel 1751 si pubblicò in Roma: *Regole da osservarsi nel sacro ed apostolico archiospedale di s. Spirito in Sassia.*

Gli immensi locali di questo arcispedale riceverono perfezionamento da Pio VI, sotto di cui la popolazione salì fino a 165,000 abitanti, il quale aggiunse una nuova fabbrica separata dalla vecchia per la pubblica via, bella a vedersi per l'ampiezza e per 58 colonne che in doppio ordine sorreggono la volta del secondo piano, mentre egual numero di pilastri sostiene quella del primo. Il primo piano, chiamato s. Maria, è lungo palmi 592, largo 74, alto 20; il secondo s. *Carlo,* lungo egualmente, largo palmi 75, alto nella navata di mezzo 45 e nelle laterali 33; in ambedue si potrebbero collocare quattro ordini di letti, e si calcolano colle camere annesse poterne contenere 840. Pio VI collocò nell'arcispedale 154 rare preparazioni anatomiche, ed una serie di strumenti chirurgici, anche di nuova invenzione, spediti da Alberto Adayr primo chirurgo del re d'Inghilterra. Eresse una cattedra d'ostetricia nell'università, con scuola nell'arcispedale, ed aumentò d'un braccio l'ospedale de' pazzi. Sotto Pio VI il cardinal *Zelada* fece dono al gabinetto anatomico di molti pezzi anatomici condotti in cera con tutta la possibile naturalezza. Pio VII nominò visitatore apostolico il cardinal Francesco *Carafa,* che nel 1802 stabilì le istituzioni mediche e la medicina teorica e pratica che poi mancarono, e nel

1803 per accorrere ai molteplici bisogni del grandioso stabilimento, con moto-proprio riportato nel *Bull. Cont.* t. XII, p. 43, invitò gli abitanti di Roma e dell'agro romano che facessero testamento, quando l'eredità superasse cinquanta scudi, dovessero lasciargli una sovvenzione non minore di paoli dieci, altrimenti dichiarò nulla qualunque lascita e responsabili i notari. Indi nel 1805 destinò particolari camere per la fiorente scuola clinica medica da lui fondata, capace di 18 letti, 12 per gli uomini e 6 per le donne, ed abbiamo dal prof. De Mattheis, *Ratio instituti clinici romani*, Romae 1816. Nel precedente il commendatore *Pallotta*, poi cardinale, emanò la *Notificazione sopra varie disposizioni riguardanti il retto regime, governo ed amministrazione dell' apostolico archiospedale di san Spirito in Sassia*. Laonde l'arcispedale può alzare 1616 letti, secondo gli esposti calcoli, anzi una volta si ricevettero 2000 infermi, facendosi uso degli altri locali. Nell'invasione francese e posteriormente l'arcispedale soggiacque all'amministrazione summentovata dicendo degli *Ospedali di Roma;* ripristinatosi da Pio VII il commendatore, sotto il prelato *Dandini* poi cardinale e visitatore apostolico, si fecero molti notabili miglioramenti, con ricostruirsi i bagni, vennero sostituiti ai focolari le stufe, si aggiunse una bellissima camera incisoria, fornita di tavole di marmo, luminosa, ariosa, abbondante d'acque. Leone XII dispose dell'arcispedale al modo detto parlando degli ospedali, e lo visitò ad esempio de' suoi predecessori, massime Clemente IX, Clemente XI, Benedetto XIII e Pio VI. Leone XII voleva stabilire in s. Spirito un collegio medico-chirurgico, ove i giovani alunni scaricati de' più minuti uffici dell' ospedale, studiassero la pratica e la teorica di loro arte importantissima. Inoltre Leone XII voleva dividere l'ordine de' canonici regolari in due classi, sacerdoti e laici, i primi per la cura spirituale, i secondi per la temporale, e porre tutto in mano alla carità. Oltre l'ufficiare la contigua chiesa, i canonici sino al 1847 soprintendevano all'assistenza e servizio dell'ospedale e ai diversi rami dell'amministrazione, dividendosi fra loro a nomina del commendatore gli uffici di direttore spirituale, di priore, di sotto priore dell'ospitale, di maestro di casa con presiedere al banco, di archivista con diritto di pubblico notaro, di fabbriciere, di commissari de' proietti e del conservatorio, di prefetti delle guardarobe e dispense.

Ristabilita da Pio VIII l'antica amministrazione, nominò commendatore monsignor Antonio Cioia che migliorò la condizione dei dementi, quella degli esposti e degli infermi, facendo costruire bagni sì ad acqua, che a vapore; abbellì il museo, stabilì le scuole d'anatomia pratica e di chirurgia operatoria, acquistò il vasto tenimento della *Mesola* che descrissi ne' vol. XXIV, p. 44, e XLV, p. 309, ed operò altre cose lodevoli. Gregorio XVI visitò lo stabilimento tanto degl' infermi che delle proiette, dichiarò tal prelato reggente della cancelleria apostolica e commendatore *emerito*. Indi nominò visitatori apostolici i cardinali Macchi, Castracane e Ferretti, deputando segretario

della visita monsignor Enrico Orfei (che per essere stato commissario apostolico di *Loreto* ivi parlammo di lui), ed assessore monsignor Giuseppe Ferrari; e finalmente dichiarò protettore il cardinal Macchi e commendatore monsignor Orfei che tutt'ora fungono gli onorevoli uffizi. Dell'ospedale militare da s. Spirito e da altri arcispedali trasferito da Gregorio XVI a ponte Sisto in cura dell'ordine gerosolimitano, indi nel declinar di ottobre 1844 stabilito nel magnifico braccio di s. *Carlo*, parlai nel vol. XXIX, p. 289. Inoltre sotto Gregorio XVI e nel settembre 1844 furono introdotte nel pio luogo le monache della congregazione delle figlie della carità, dell'istituto di s. Vincenzo de Paoli, per la direzione del conservatorio delle proiette, del baliatico e guardarobe dell'ospedale e pia casa, dipendentemente dal commendatore *pro tempore*. Nel vol. XLV, p. 186 ho detto che il regnante Pio IX nel 1847 ha soppresso i canonici regolari di s. Spirito, conferendo loro pensioni pel mantenimento, sostituendogli i benemeriti *Ministri degli infermi* (*Vedi*), per la cura e assistenza de'malati e pel governo dell'unita parrocchia, oltre gli uffizi di archivista e segretario cogli inerenti privilegi, rimanendo presso monsignor commendatore *pro tempore* l'amministrazione delle rendite. Monsignor Orfei nel riceverli alla testa de'professori e primari officiali dello stabilimento, vestito in gran formalità e cappa sciolta, dopo la lettura del breve pronunziò eloquente e forbito discorso, cui degnamente rispose il prefetto generale de' religiosi, indi il prelato ammise questi all'abbraccio e seguì in chiesa il canto del *Veni Creator Spiritus*. Le commende che si conferivano ai canonici dal prelato commendatore, sono state incorporate all'ospedale a beneficio dello stabilimento. Essendo i ministri degl'infermi incaricati di cooperare alle cure ch'esige l'amministrazione, quale resta affidata interamente a monsignor commendatore *pro tempore* come il regime dello stabilimento; ecco le parole del breve del Papa che regna: *Ea tamen lege et ejusdem archiospitalis administratio et regimen integrum inviolatumque ac nulla ex parte imminatum penes eundem dilectum filium Enricum Orfei commendatorem, ejusque in munere successores omni tempore permanere debeat, ipsique religiosi viri in partes dumtaxat sollicitudinis atque ad ea peragenda quae canonici praestabant vocati censeantur cum juribus et oneribus quae ex conventione hisce nostris litteris inserta derivant.* L'encomiato vigilantissimo prelato a memoria di tal provvidenza eresse una marmorea iscrizione, riportata nel n. 41 delle *Notizie del giorno* 1847, che descrive la visita fatta dal Pontefice nell'ottobre all'arcispedale, recandosi nelle corsie in un a quelle pei militari, alla farmacia e al conservatorio delle proiette. Di altra visita parla il n.° 3 della *Gazzetta di Roma* 1848.

L'arcispedale è destinato particolarmente alla cura degli uomini febbricitanti, sebbene sia considerevole il numero de' feriti che vi si ricevono: vengono ammessi d'ogni età, condizione e religione prontamente. Il vitto è buonissimo, e quei che possono mangiare carne hanno pure cicoria cotta, e ciò per lascito di un pio medico: durante il pasto, tre volte la

settimana suónasi l'organo. Se l'infermo risana è trasportato all'ospizio della ss. Trinità de' pellegrini e convalescenti; se muore, a suo tempo si trasporta nella camera mortuaria e poi al cimiterio di s. Spirito dalla pia unione istituita nel 1775, i cui statuti approvò Leone XII, la quale è di molta edificazione. Oltre i ministri degli infermi vi sono a coadiuvarli sei cappellani confessori, per la assistenza spirituale de' malati e per celebrare la messa ogni mattina nelle diverse sale. Per disposizione di Clemente IX, confermata da Clemente X e Innocenzo XI, ciascun ordine regolare deve mandare una volta il mese due religiosi ad ascoltare le confessioni per cinque ore, nè si tralascia di ridurre alla cattolica fede chi sventuratamente non la professa. L'arciconfraternita di s. Spirito continua nel pietoso ufficio di assistere spesso gl'infermi. Oltre ad essa non mancano buoni sacerdoti e laici che vi si recano quotidianamente a far la carità, e molte pie società e confraternite vi si portano pure, segnatamente la domenica. Quattro medici e due chirurghi primari recansi all'arcispedale a fare due visite al giorno; ciascun medico ha il suo assistente, ciascun chirurgo il suo sostituto, i quali dimorano nel luogo. Vi sono de' soprannumeri che si chiamano alla cura quando aumentano i malati, acciocchè un medico non abbia a curare più di 50 o 60 infermi. Seguitano i giovani alunni studenti (tra' quali io dovea far parte come dissi nel vol. XLIV, p. 143) che vestono zimmarra e sono ammessi a diversi uffici previo esperimento; cinque di essi chiamansi maggiori, e sono capo-sanguigna, unzionario, scrivano, caporale, mignattaro. La spezieria ha il capo speziale con cinque alunni, fornisce i medicinali a tutti gli stabilimenti racchiusi nell'arcispedale, ed è fornita di un gran deposito di eccellenti medicinali e d'ottime macchine e laboratorio. L'archiatro Lancisi non solo donò all'istituto la *biblioteca Lancisiana*, che descrissi a Biblioteche; ma per istruzione de' giovani alunni istituì un' accademia medico-chirurgica nella biblioteca, la quale oltre il bibliotecario e sotto bibliotecario, ha quattro giovani assistenti, due studenti di medicina, due di chirurgia: ad essa è unito un gabinetto mineralogico e zoologico, dono di monsignor Gigli. Durante la quaresima ad ore 22 nelle domeniche, giovedì e venerdì nel teatro anatomico, dai giovani studenti si leggono *dissertazioni, anatomico-fisiologico-chirurgiche*, per la premiazione de' quali secondo l'*Elenco* che si pubblica colle stampe, si danno medaglie d'oro e di argento con conio di proprietà dell'arcispedale, il cui prospetto si vede nel diritto coll'epigrafe: *Nosocomium Praemia Studiorum.* Nel rovescio si vede un professore che notomizza un cadavere, però le ultime hanno qualche variazione, colla leggenda: *Sexcentos Exsecuit Ut Naturam Scrutaretur.* Annualmente si pubblicano in istampa gli *elenchi sommarii delle operazioni d'alta chirurgia eseguite nel decorso dell'anno nel venerabile apostolico arcispedale di s. Spirito in Sassia.* Dalla statistica d'un decennio, dal 1831 al 1840 risulta, che in s. Spirito si raccolgono ogni anno infermi 13,491. 60; che il loro numero medio suole essere 501. 89; che per assisterli si sogliono tenere

famigliari 169. 25; che muoiono annualmente 1145. 50, ciocchè dà una mortalità di 8. 49 per cento; la quale essendo minima per un grande ospedale, forma il più bello e magnifico elogio così dell'istituto, come della medicina romana. Noteremo, che il prelato commendatore ogni anno pubblica colle stampe il *Ristretto generale* di tutti gli *infermi*, *proietti* e *famiglia* ec. *e suoi annessi*, come zitelle del conservatorio e dementi.

La rendita annua di s. Spirito, non compreso l'ospedale de' pazzi che ha separata amministrazione, sebbene diretta dal commendatore, ammonta a circa 90,000 scudi, dei quali quasi 50,000 sono assorbiti dalle spese pei proietti, e i rimanenti non essendo bastanti a' molti bisogni, vi supplisce l'erario con 36,000 scudi l'anno. Al declinar del secolo XVII l'arcispedale spendeva annui scudi 100,000, come afferma il Piazza nell'*Eusevologio*. Dall'arcispedale e suo commendatore dipende un banco di depositi il cui edifizio è nella via de' Banchi, ove fu già l'antica zecca delle *Monete pontificie* (*Vedi*). Il banco fu istituito pe' depositi dello stabilimento e a pubblica utilità nel modo detto nel vol. XV, p. 73, da Paolo V colla bolla *A pontificatus nostri primordio*, del 13 dicembre 1605, perchè le vedove, i pupilli e i luoghi pii potessero deporvi i loro denari, ipotecando tutti i beni dell'arcispedale a favore di quei che depositano, quindi ebbe privilegi come il *Monte di pietà di Roma*, al quale articolo ne riparlai. Alessandro VII e Clemente IX l'arricchirono di grazie particolari ed il secondo adornò l'edifizio con facciata esterna come rilevasi da analoga iscrizione e stemma. Indi Innocenzo XI colla bolla *Aequitatis*, del 10 maggio 1683, ordinò che i beni dell'arcispedale fossero obbligati ai depositari con obbligo camerale. Clemente XII per riparare agli abusi avvenuti nel banco, v'introdusse nuovi ministri, facendo rendere stretto conto agli antichi, e col consiglio del cardinal Porzia visitatore e de' prelati Millini e Mesmer, poi cardinali, a' 22 settembre 1737 stabilì un nuovo metodo e migliori provvidenze al pubblico servigio. E siccome l'arcispedale pei debiti del banco pagava annui scudi 60,000 di censi, assegnò Clemente XII al pio luogo scudi 120,000 dalla congregazione della rev. fabbrica di s. Pietro, e scudi 80,000 dall'affitto del giuoco de' lotti. Benedetto XIV per l'ottimo regolamento e amministrazione de' depositi nel banco fece nuove leggi colla bolla *Comunis Aerarii*, del 3 agosto 1750. Il banco ha particolari rendite, dicesi scudi 5,000, colle quali pagasi il ministero; il soprappiù è dato all'arcispedale. In questo banco ciascuno può depositare qualunque somma di denaro, senza però percepirne frutto o interesse.

Pia casa degli esposti in s. Spirito in Sassia. Dalle storie delle più antiche nazioni si rileva il crudele costume di sagrificare a Moloch i teneri figli, d'abbandonare i bambini alla fame, al freddo, alle belve, sulle sponde de' fiumi, dubbiosa essendo la pietà di chi li raccoglieva. Solone permise agli ateniesi d'uccidere i bambini, e Licurgo ordinò agli spartani che i nati storpii o di complessione men robusta si gettassero in una voragine come inutili allo stato, come si praticò in varie contrade d'Asia.

È vero però che la repubblica di Atene faceva allevare gli orfani dei difensori della patria e i figli abbandonati d'illegittima unione. Le genti dell'antico Lazio furono proclivi all'uccidere o esporre i fanciulli ancorchè sani. I romani con superstizioni e dubbiezze riconoscevano i propri figli, e nel vol. IX, p. 264 dissi che alla colonna Lattaria nel foro Olitorio esponevano i bambini spuri per far trovar loro nutrici. Vedasi Nicola Ratti: *Dissert. sopra gli stabilimenti di pubblica beneficenza degli antichi romani*, Roma 1829. I primi imperatori romani che condannarono l'esposizione, sembra che fossero Valentiniano I, Valente e Graziano nel IV secolo. I concilii d'Arles, di Vaison, ed altri nel IV e VI secolo presero provvidenze per guarentire quelli che pietosamente aveano raccolti gli esposti (secondo il costume invalso in Francia ed altrove, presso le chiese, in una conca di marmo a ciò destinata) dalle molestie de' genitori per ricuperarli, diritto che perdevano dopo dieci giorni. Nel vol. XXIII, p. 159, rimarcai che la maggior parte dei fanciulli esposti sarebbero periti se la religione cristiana non fosse accorsa a soccorrerli, e di ciò che praticossi ne' tempi di mezzo co' trovatelli o fanciulli esposti, argomento che toccai pure a ORFANOTROFIO. Veramente una speciale istituzione o *brefotrofio* a sollievo delle innocenti vittime della miseria e della colpa, sebbene dicono alcuni che nel VI secolo in Europa fosse già qualche ospizio a ciò destinato, fu quello che in *Milano* formò in sua casa l'arciprete Dateo nel 787, da lui chiamato *Xenodochio*, precedendo così di tre secoli quello di Padova, riputato in Italia finora il più antico, e viene descritto nel vol. I, p. 279 di *Milano e il suo territorio:* i raccolti alimentati fino all'età di sette anni, e dipoi istruiti in qualche mestiere si lasciavano in libertà. L'ospizio di s. Michele di Novara fu fondato nel IX secolo, secondo de Gerando, *De la bienfaisance publique.* Fuori d'Italia nel X secolo esisteva nella Borgogna un istituto religioso particolarmente dedicato agli orfani e agli esposti. La cura di questi faceva essenzialmente parte delle pie opere assunte fin dalla sua origine dall'ordine ospedaliere di s. Spirito istituito in Montpellier da Guido. Nella stessa città un asilo speciale per gli esposti fu nel 1180 destinato da quei religiosi, e un simile a Marsiglia nel 1188. Si può consultare l'eruditissima opera del conte Leopoldo Armaroli: *Ricerche storiche sull'esposizione degl' infanti*, Venezia 1838. Innocenzo III nel tempo stesso che fondò l'ospedale di s. Spirito per gl'infermi, aprì un asilo ai bambini abbandonati, sia perchè frutto innocente d'illeciti amori, sia perchè figli di genitori poveri o snaturati, trovandosi di frequente dai pescatori nel Tevere, in vece di pesci, corpicciuoli di bambini annegati nelle reti; onde ebbe anche origine il *Conservatorio delle proiette*, affidato alle religiose di s. Tecla, soppresse da Innocenzo X come accagionate di molti disordini. Prossima alla porta dell'ospedale è una ruota capace d'un bambino, ed al suono del campanello il caporale degli studenti di guardia accorre a pigliarlo, sebbene da molti anni il bambino si porta direttamente al suo tavolino, rilasciando polizza di ricevuta se n'è richiesto, mentre re-

gistra il deposito dell'infante. Quindi il caporale al piede destro del bambino incide colla lancetta la croce di s. Spirito, e v'insinua della tinta nera perchè rimanga indelebile. Trasmesso al baliatico, la priora osserva se ha segnali per tenerne conto al commissario, indi si battezza sotto condizione, se non avvi certificato di parroco che gli abbia amministrato il sagramento. Nell'istituto vi sono balie, secondo il bisogno, in tre sale con 50 letti con due cune per cadauno, e sono tenute con grandissima cura e ben nutrite: ognuna allatta ordinariamente due bambini, e temporaneamente anche tre. Questo baliatico è un deposito, giacchè gli esposti si danno a balie particolari che li conducono alle proprie case di città, o in campagna, con opportune provvidenze. Sorvegliano i bambini, in Roma il commissario, e ne' vicini castelli alcuni deputati. Le balie hanno mensualità in proporzione che cresce il bambino o bambina; per lo più le balie ritengono per figli i maschi, che sogliono divenire i prediletti a fronte de'figli legittimi. Una volta i proietti maschi, quando venivano restituiti dalle balie, erano educati nella pia casa, poi si mandarono a Monte Romano, gran podere di s. Spirito, di cui feci cenno a COMMENDATORE, per farne una colonia agricola: ora quei che ritornano dalle nutrici sono mandati all'orfanotrofio di s. Maria della Provvidenza in Viterbo, dove per convenzione stipulata colla pia casa, i proietti sono mantenuti, vestiti ed educati a qualche arte fino a 21 anno. Allora si congedano con dieci scudi di regalia liberi di sè stessi, col cognome di *Esposili*, *Spositi* o *Proietti*, che ricordano la loro umiliante origine, cognome comune alle proiette. Chi adotta il proietto o la proietta, si obbliga di mantenerli e dargli stato, e riceve perciò un premio dal pio luogo, il quale dà alle bastarde cento scudi di dote, se la concessione di ritenerla è a tempo e a stato nubile: quanto agli obblighi dell'adozione ed alla parentela legale che si contrae, ne tenni proposito nel vol. XLIII, p. 286. Le bastarde rese dalle nutrici all'istituto sono collocate nel proprio vasto conservatorio, presso l'arco e porta di s. Spirito nella via Lungara, di cui le più anziane sono le maestre, esercitandosi in lavori muliebri. Benedetto XIV ampliò l'edifizio e lo cinse di mura. Ivi si fa il bucato per tutta quanta la pia casa, si fanno le fascie pel baliatico e le tele per l'ospedale, e vi sono circa 550 bastarde. La media degli esposti annualmente è di 834. 8. Come vestivano prima i proietti e le proiette ce ne dà la figura il p. Bonanni, *Catalogo* par. 3, p. 57 e 58. Molti di questi esposti vengono dalle vicine provincie di Sabina, di Marittima e Campagna, ed anche dal regno di Napoli.

Ospedale di s. Maria della Pietà de' poveri pazzi. Verso il 1548 Ferrante o Ferdinando Ruiz cappellano di s. Caterina de' funari, e Diego ed Angelo Bruni suo figlio, nobili spagnuoli di Navarra, si dierono a raccogliere in Roma i pellegrini in una casa a piazza Colonna presso il palazzo Jacovacci. Vedendo però che di ciò nell'anno santo 1550 occupavasi l'arciconfraternita della ss. Trinità, rivolsero la loro pia opera a racchiudere i pazzi d'ogni sesso e nazione che nella città non aveano ricovero. In-

tanto Faustina Francolinis morendo in detto anno, lasciò un'abitazione contigua per ospizio a quattro poveri preti (per cui forse la vicina piazza di Pietra prese l'odierna denominazione per quanto dissi nel vol. XX, p. 171, ovvero per altro ospizio di preti quivi situato sotto Giulio II); ne commise l'esecuzione a d. Giulia Colonna, e questa al p. Lainez generale de' gesuiti. Questi opinò più vantaggioso dare l'abitazione agli infelici pazzarelli radunati, che già erano 80. Il cardinal *Cueva* spagnuolo fu il primo protettore dell'opera, e il cardinal s. *Carlo* fu uno de' benefattori, ed allorquando veniva da Milano a Roma soleva abitare quella parte del palazzo Jacovacci spettante all'ospedale de' pazzi. Per la cura e governo dell'ospedale de' mentecatti venne sotto Paolo III istituita la confraternita di s. Maria della Pietà de' pazzi, che Pio IV approvò nel 1561 colla bolla *Illius qui pro dominici salvatione*, con molte indulgenze e grazie. Si ha una medaglia coll'effigie del Papa e l'epigrafe: *Mendicis in Ptochotrophium redactis*, colle figure della Carità sedente con quattro fanciulli, due in seno, due nelle braccia, avendo provveduto anche ai mendici. Il sodalizio edificò la chiesa a piazza Colonna sotto l'invocazione di s. Maria della Pietà, cioè sull'area di altra antica sacra a s. Caterina vergine e martire; ed alla confraternita successe una congregazione di deputati presieduta da un prelato e da un cardinal protettore. Ne parla il Piazza, *Eusevologio* tratt. I, cap. 7; ed il Ricci, *De' giubilei* p. 75. Il medesimo Piazza, nel tratt. VI, cap. 40, narra che essendosi diminuito il fervore della confraternita suddetta, altra ne sottentrò sotto l'invocazione delle ss. Orsola e Caterina nella stessa chiesa di s. Maria nel 1599, sotto Clemente VIII, e la protezione del cardinal Giustiniani. Nel 1608 il sodalizio si trasferì nella chiesa di s. Orsola a piazza del Popolo, la quale demolita nel 1660 per edificarvi quella di s. Maria de' Miracoli, passò nella chiesa parrocchiale di s. Nicolò de' funari incontro le oblate di Tor de' Specchi, acquistandone il dominio, e cedendo il gius parrocchiale al capitolo della chiesa di s. Marco, intitolarono la chiesa alle ss. Orsola e Caterina, indi rinnovata con disegno di Carlo de Dominicis, erigendo Clemente X nel 1674 il sodalizio in arciconfraternita. Quanto all'ospedale indi ne fu generoso benefattore il cardinal Francesco *Nerli*, che gli lasciò la sua eredità (come afferma il Bonanni, *Catalogo* par. 3, p. 67, riportando la figura d'un alienato come vestito a suo tempo); non che altri, come Vincenza Viara de Ricci veneziana che istituì suo erede l'ospedale. Ne fu eziandio benefico principalmente Benedetto XIII che credette più opportuno rimuovere l'ospedale de' pazzi da un luogo così centrale e clamoroso, ed unirlo a quello di s. Spirito, presso il quale e per la via Lungara fece a tale effetto costruire due bracci di fabbrica separati, uno per gli uomini, l'altro per le donne, e nel 1728 vi si trasportarono i pazzi, cioè nel dicembre, come si legge nel n.° 1771 del *Diario di Roma*, assoggettando anche questo istituto al prelato commendatore. La chiesa e l'ospedale furono acquistati dall'*Arciconfraternita de' ss. Bartolomeo e Alessandro de' Bergamaschi* e dal *Collegio*

Cerasoli (*Vedi*); prese il nome di tali santi, trasferendovisi il sodalizio dalla chiesa di s. Macuto, di cui parlai nel vol. XIV, p. 182, e vi aprirono un ospedale pei nazionali. Tuttavolta la chiesa è volgarmente chiamata ancora la *Madonna della pietà*, per l'immagine miracolosa che vi si venera dipinta in tela, credesi da Guido Reni, già della pia Clemenza Caroni o Garroni di Subiaco, il cui nipote sacerdote d. Pietro, come dissi a Collegio Cerasoli, nel 1790, la fece trasportare in Roma e donò alla chiesa con quelle rimarchevoli circostanze riportate dal Bombelli nel t. IV, p. 187 della *Raccolta delle immagini*. L'arciconfraternita fece rifabbricare la chiesa, e nell'altare maggiore posero il bel quadro ch'era in s. Macuto, dicesi dell'Alberti, esprimente la ss. Vergine coi ss. patroni e angeli, e poi innanzi vi collocò quello prodigioso di detta Madonna. L'altare a sinistra contiene il quadro della Decollazione di s. Gio. Battista del Milani, quello rimpetto i ss. Fermo e Rustico del Valtellina. Tornando all'ospedale de' pazzi, di esso fu benemerito Clemente XII, e Pio VI vi fece aggiungere un altro braccio per dormitorio; indi il luogo fu pure ampliato da Leone XII per l'aumento degli alienati, ricoverandovisi anche quelli delle provincie, sebbene in esse fioriscono i manicomi di Perugia, Pesaro e Ancona, essendovi spedali pei dementi anche in Bologna, Ferrara, Macerata e Faenza. L'edifizio di quello di s. Spirito è composto di due cortili quasi quadrati, di pianoterra con refettorii, cucina, bagni e cappella, essendo ne' piani superiori i dormitorii. Non vi si ricevono che i pazzi inviati dalla polizia, ed hanno buon vitto e abiti uniformi. Gli uomini dipendono dal rettore, le donne dalla priora; vi sono cinque guardiani, tre guardiane e altri inservienti. Il medico e il chirurgo visitano quotidianamente l'ospedale. I dementi ogni giorno assistono alla messa, e adempiono altre pratiche religiose; alcuni buoni sacerdoti li visitano frequentemente e profittano de' momenti di lucida ragione per istruirli nelle cose spirituali ove abbisognino. L'amministrazione è separata, ed ha scudi 3500 di rendita, supplendo l'erario con baj. 14 al giorno per ogni matto, corrispondenti a quasi 19,000 scudi all'anno, tranne gli agiati pei quali pagano le famiglie per ognuno scudi 50 annui, in tutti ascendenti a circa scudi 1800 annui; però l'erario si fa reintegrare dalle comuni dello stato ciò che spende pei loro dementi. La statistica d'un decennio dal 1831 al 1840 prova che nell'ospedale entrarono 709 uomini e 352 donne, uscirono 449 uomini e 162 donne. Il celebre dottor Esquirol, che impiegò quasi tutta la sua vita nello studio e nella cura della follia, visitando nel 1835 questo spedale lo lodò, riconoscendo che per la natura del luogo non poteasi fare di più, imperocchè è anco necessario che i manicomi sieno in luoghi elevati, remoti e tranquilli. Le benemerenze dell'Esquirol verso l'umanità e l'ardente carità sua pei dementi, si leggono nella biografia di Giacinto Grana, pubblicata dall'*Album* n.° 23 del 1841. In tutti i paesi si osserva un numero progressivo e spaventevole di pazzi, le cui cagioni si vogliono più morali che fisiche, concorrendovi l'indebolimento de' sentimenti religiosi ed i politici sconvolgimenti.

Vi fu un ordine equestre sotto il titolo de' *Pazzi* (*Vedi*), e quello religioso degli *Alessiani* (*Vedi*), per assistere i dementi. Il p. Menochio, *Stuore* t. II, p. 48 tratta: *della volontaria pazzia di s. Simeone cognominato Salo.*

Chiesa di s. Spirito in Sassia. La chiesa di s. Maria in Saxia, eretta dal re Ina, fu da s. Leone IV dichiarata filiale della vicina basilica Vaticana, soggezione che tuttora dura come dissi nel vol. XII, p. 326, benchè essendo andata in rovina la riedificasse Innocenzo III in onore dello Spirito Santo con disegno del Marchionne, indi divenne parrocchiale, ed un tempo vi si custodì il *Volto santo* (*Vedi*), onde tre volte l'anno si mostrava in detta basilica ove si venera, ai proietti e proiette, ostensione che ora ha luogo per l'arciconfraternita. Innocenzo IV la ristorò, e Urbano V al modo detto ne' vol. XV, p. 69, e XVIII, p. 101, vi ricevè l'abiura dell'imperatore greco Paleologo. Pio II gli donò il braccio di s. Andrea apostolo (sarà parte di esso, per quanto dico a Patrasso), come riferisce il Piazza trattando dell'arcispedale nell'*Eusevologio.* Nell'anno 1527 in un alla pia casa soggiacque a saccheggio e profanazione pel famoso sacco di Roma; ma Borbone condottiero dell'esercito vi restò ucciso presso la porta di s. Spirito, da un colpo tiratogli o da *Castel s. Angelo* o dal campanile della chiesa, ove per memoria fu collocata iscrizione; ma l'uccisore sembra il Valentini, e lo notai nel vol. XIII, p. 255. Perciò con architetture di Antonio da Sangallo, Paolo III ristorò la chiesa e ne abbellì l'interno con pilastri corintii e dorici semplici. Indi la facciata esterna sopra scalinata, con bel frontone in cima, due ordini di pilastri, nicchie e riquadri, fu eretta sotto Sisto V, con disegno del Mascherino. Nel 1655 il capitolo vaticano coronò a' 5 aprile con corona d'oro l'antica e miracolosa immagine della Madonna col divin Figlio dipinta in tavola, che il Bombelli, *Raccolta delle immagini,* t. I, p. 129, dice ritenersi essere quella posta nell'anteriore chiesa dal re Ina: aggiunge che il commendatore Albizi nel nuovo edifizio eretto da Pio VI per le affluenze di malati, rimpetto all'arcispedale, dal valente Cavallucci vi fece dipingere la celebre immagine in atto di essere venerata da s. Giuseppe Calasanzio, che abitò co' giovanetti da lui ammaestrati nel sito già detto vicolo delle scuole pie, e demolito per l'erezione di tal fabbrica, e corrispondente al luogo ov'è la cappella in cui si custodisce il ss. Sagramento per gl' infermi; di più il prelato vi fece dipingere i Papi benemeriti della sacra immagine, cioè s. Gregorio II, sotto del quale vuolsi eretta l'antica chiesa di s. Maria in Saxia, s. Pasquale I che nell'incendio che rovinò nell'817 la scuola e la chiesa, trovandola illesa, coi segni di croce l'estinse, e s. Leone IV sotto del quale nell'847 l'immagine di nuovo fu rispettata dal fuoco, come si legge dalla lapide con cui nel 1740 ne avea rinnovata la memoria il commendatore Pallavicino. L'interno della chiesa è proporzionato, avente forma curva, le cappelle di poco sfondo. La prima a diritta ha due colonne di alabastro agatino colla venuta dello Spirito Santo di Zucca, del quale sono pure le altre pitture. L'Assunzione nella seconda cappella è dell'Agresti, autore degli al-

tri dipinti, tranne la Natività di Montani, e la Circoncisione di Nogari. La terza cappella contiene il quadro della ss. Trinità di Agresti, autore eziandio de' laterali rappresentanti due prodigi operati dal Redentore. La Trasfigurazione nella quarta era del Valeriano, cui venne sostituito un quadro di Cavallucci. La tribuna dell'altare maggiore fu dipinta dal Zucca sotto Sisto V, che in questa come in altre opere ha effigiato letterati e artisti contemporanei: il ciborio ricco di belli marmi si vuole disegno del Palladio, e i due angeli che adorano furono scolpiti in legno da Lorenzo Tedesco. La prima cappella a sinistra ha per quadro s. Gio. Evangelista di Venusti o di Pierin del Vaga, oltre la celebrata immagine di s. Maria in Saxia in un ovato custodito da cristallo, ivi trasferita dalla cappella del battisterio. Nell'altare della seguente cappella il Cristo morto è di Agresti, come le pitture ne' lati e nella volta. Si vede nella terza cappella Gesù tolto dalla croce, dell'Aquila; Lilio avendo eseguito ne' pilastri gli evangelisti. La coronazione della Beata Vergine, col Redentore e alcuni santi sull'altare dell'ultima cappella, sono lavori del Nebbia, come le pitture delle bande e della volta. La facciata sulla porta maggiore fu colorita da Zucca e da Conti anconitano e Matteo da Siena. La sagrestia grande ha tutta la volta dipinta, come le pareti laterali, con istorie a chiaroscuro dell'erezione della scuola e chiesa, e successivi disastri, eseguite da Ubaldo Abbatini con tanta eccellenza che sembrano bassi rilievi. Sull'altare è la venuta dello Spirito Santo, bel lavoro di Girolamo Sicciolante da Sermoneta.

OSPEDALIERE, SPEDALIERE o OSPITALIERE, *Ospitalariae*. Donne zitelle, maritate o vedove, che con edificazione assistono gl'infermi e le inferme. Vi sono pie congregazioni di zitelle che generalmente fanno i voti semplici, uno de'quali è l'ospitalità o assistenza agl' infermi negli *Ospedali* (*Vedi*), ordinariamente *Oblate* (*Vedi*), con diverse denominazioni di *Figlie* o *Sorelle della Carità* (*Vedi*). Sogliono esercitare la bassa chirurgia e vengono incaricate per lo più negli ospedali delle inferme alla loro caritatevole assistenza, alla distribuzione del vitto e medicine, alla loro cura, come pure di vegliare alla guardaroba, alla dispensa, al bucato, e in alcuni luoghi anche alla cucina. Altre ospedaliere sono secolari, chiamate generalmente sorelle della carità, maritate o vedove, che si recano negli ospedali o nelle case delle proprie parrocchie per confortare nello spirito gl'infermi e le inferme massime croniche, recando loro il sollievo di buoni cibi e medicinali. Tanto delle religiose, che delle secolari ospedaliere ne parlo ai rispettivi articoli ove esistono, o dicendo di loro istituzione benefica. Dagli *Ordini militari* (*Vedi*) ospitalari ebbero origine anche le congregazioni di ospedaliere, in progresso di tempo propagate per tutto il mondo. Delle gerosolimitane trattai in fine dell'articolo GEROSOLIMITANO: il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini religiosi* par. 2, p. 61, 62, 63, 76, 77, discorre delle donne che servono gl'infermi, risalendo a s. Fabiola romana, di quelle che servivano nell'ospedale di Gerusa-

lemme, dell' ospitalarie di Francia *canonichesse*, come di quelle che descrissi nel vol. VII, pag. 236, di quelle di s. Spirito di cui parlai a *Ospedale di s. Spirito* (*Vedi*), delle donne che servono in quello di Livorno; e delle gerosolimitane e di Francia ne tiene anche proposito nella par. 4, p. 123 e 124. Le monache salesiane o della Visitazione presero questo nome dalle visite che facevano alle inferme, onde sono tenute ad ammettere tra loro le inferme o malsane. A Missione congregazione dissi delle istituzioni di s. Vincenzo de Paoli, delle religiose e sorelle della carità per vantaggio degli afflitti da infermità. A Carita' si parla di esso e di altri simili pietosi istituti, come di quello di s. Vincenzo de Paoli da cui derivarono le oblate ospedaliere della misericordia, le cui regole Leone XII approvò con motoproprio del 3 gennaio 1826 in Roma, stabilite già nell' *Ospedale del ss. Salvatore* (*Vedi*), nell' *Ospedale di s. Giacomo* (*Vedi*) con noviziato nell' *Ospedale di s. Maria e s. Gallicano* (*Vedi*) ove esercitano diversi edificanti uffizi e la bassa chirurgia, avendone eziandio approvato l'istituto Gregorio XVI con breve del 29 settembre 1831: i loro voti di povertà, castità, obbedienza e ospitalità si rinnovano ogni anno, quando alle suore piaccia di rimanere nell'istituto, finchè giunte ai 40 anni possono farli perpetui. La carità e l'intelligenza con che queste benemerite donne adempiono alle loro incumbenze, lontane da quanto offre il mondo di bello e lusinghiero, e tutte consagrate al bene della languente umanità, ispira per esse alta venerazione, e fa nascere il desiderio che istituzione sì utile e santa si dilati e accresca, per le povere inferme. Vedasi il Costanzi, *L'osservatore di Roma* t. I, p. 70 e 71, e *suppl.* p. 42. Abbiamo l'opuscolo: *Costituzioni e regole per li conservatorii delle zitelle degli ospedali*, Roma 1751. Fra le ospitalarie che fanno voti solenni, nomineremo solo quelle dell' Hotel-Dieu fondate a la Fleche nella diocesi d' Angers nel 1628, e mandate nel Canadà nel 1659, indi approvate da Alessandro VII nel 1666; a Montreal curano annualmente 2000 poveri infermi. Ivi è l' altra comunità religiosa, ma con voti semplici, fondata nel 1753 da Maria Margherita Dufrost per la cura de' vecchi e infermi.

OSPEDALIERI, SPEDALIERI o OSPITALIERI, *Hospitalarii*. La loro origine si vuole derivata dall'ospitalità e dall' *Ospizio* (*Vedi*), sino dalla più rimota antichità, meglio propagata nel cristianesimo, e sistematicamente esercitata dagli *Ordini militari* (*Vedi*), ospitalari ed equestri, e insieme religiosi, che si resero eminentemente benemeriti della società, al modo narrato ai loro articoli; perciò senza nominare tutti gli ordini che si dedicarono alla visita, cura e assistenza degli infermi, solo citeremo, tra' canonici regolari, i *Canonici regolari di s. Antonio*, i *Canonici regolari di s. Spirito*, de'quali è pure a vedersi *Ospedale di s. Spirito*; tra'cavalieri quelli dell' ordine *Gerosolimitano*, de' *Templari*, di *s. Lazzaro*; tra' religiosi, i *Crociferi* (il cui istituto di servire gli infermi negli ospedali lo conferma anche l' Acquacotta nelle *Mem. di Matelica* p. 118, enumerando gli ospedali che ne' secoli XII e XIII governavano nella Marca), gli *Alessiani*, i *Benfratelli*, i *Ministri degli*

infermi, e la congregazione di s. *Ippolito*. Abbiamo da Carlo Solfi: *Il ministro degl'infermi con l'aggiunta della benedizione pontificia*, Venezia. Liguori, *Il sacerdote provveduto per l'assistenza de' moribondi*, Bassano 1838. Diclich, *Rituale per l'assistenza de' moribondi*, Foligno 1840. *V.* Missionario, Morte.

OSPIZIO (s.). Rinchiusosi in un casolare entro una torre abbandonata presso Villafranca in Provenza, visse colà a somiglianza degli anacoreti di Egitto. Iddio lo favorì del dono dei miracoli e di quello della profezia. Predisse i guasti che i longobardi dovevano fare nelle Gallie. Questi barbari giunti fino alla sua torre, vedendo la catena che gli stringeva il corpo, lo presero per un malfattore. Uno di essi alzò il braccio per iscaricargli un fendente sulla testa; ma una mano invisibile trattenne il colpo, anzi gli s'intorpidì talmente il braccio, che non potè più muoverlo. Il santo col segno della croce gliene restituì l'uso, ed egli rinunziò al mondo e servì Dio fino alla morte presso il suo liberatore. Allorchè Ospizio sentì avvicinarsi l'ultima sua ora, si fece togliere le sue catene, ed orò lungamente; poi coricatosi sopra un tavolato, placidamente spirò ai 21 di maggio 681. Austadio vescovo di Nizza seppellì il suo corpo. Un miracolo operato a Lerins colla polvere della sua tomba, lo fece porre nel numero dei patroni di quell'isola. Le sue reliquie sono nella cattedrale di Nizza, ove si celebra la sua festa ai 15 di ottobre; ma nel martirologio romano è nominato ai 21 di maggio.

OSPIZIO, *Hospitium*. Luogo dove per cortesia si alloggiano il forastiero e l'amico, e per pio istituto gl'infermi e i pellegrini, onde talvolta si chiamarono ospizi gli *Ospedali* (*Vedi*). Alcuni benefici istituti portano il nome di ospizi, e si dà anche ai piccoli conventi e monasteri di religiosi ove dimora alcun superiore, e per qualche tempo i religiosi forestieri. Ospizio si usò anche per ospitalità. Questa sino dai più rimoti tempi fu praticata dagli ebrei, e la Scrittura spesso la raccomanda, e per essere stata trascurata cagionò la distruzione di Beniamino e la morte di Nabal. L'ospitalità fu anche esercitata dagli egiziani, dai greci, dai gentili, dai romani e da altre nazioni, e fu molto in uso la *Lavanda de' piedi* (*Vedi*) agli ospiti: questa virtù universalmente celebrata, però fu men facile ad esercitarsi nel primiero stato degli antichi popoli, perchè men frequenti n'erano allora le occasioni, e poca noia recava l'accogliere in casa uno straniero anche per qualche giorno. Le più colte nazioni tennero l'ospitalità per sacra, venne posta sotto la tutela speciale degli Dei, e furono condannati all'ammenda coloro ch'erano convinti di aver mancato all'ospitalità, che erogavasi per Giove ospitale, da quelli che l'idolatravano. Roma fu sì grande e generosa per gli ospiti, che la maggior parte delle case avea luogo apposito per gli ospiti, e persino ne'teatri vi avea un luogo distinto all'uopo. Anticamente gli alberghi erano sconosciuti, ma i viaggiatori erano sicuri di trovare ricovero, ospizio e amichevole accoglienza in qualunque luogo ov'erano uomini; però i romani sotto l'impero già avevano alloggiamenti chiamati *Diversoria*, che si propagarono poi in Italia ed altrove. Si ricevevano gli ospiti con onore, e la durata

del loro soggiorno era un tempo di gioia e un' occasione di festa, e non si lasciavano partire senza far loro regali; nel ricevere gli ospiti si costumavano riti e cerimoniali, come il mangiare insieme del pane e del sale offerto in principio della mensa, e quindi nascevano mutui vincoli di amicizia, la cui violazione era altamente condannata dalla pubblica opinione e spesso dalle leggi. Si soleva segarsi in due parti un bastoncello d'avorio, delle quali parti ciascuno de'due ospiti una ne conservava, e questa era quella che nominavasi *tessera hospitalis*, segnale o indizio dell'ospitalità, i cui vincoli e diritti erano ereditari nelle famiglie. Coll' ingrandirsi le nazioni andò scemando l'amore alla privata ospitalità, e vi fu sostituita la pubblica, innalzandosi nelle città a ricovero degli stranieri magnifici edifizi, monumenti piuttosto di vanità che di beneficenza. Ma questa ospitale virtù anco allorquando era nel massimo onore, non ebbe mai per sublime iscopo di soccorrere il povero, l'infermo, l'orfano, e nulla sentiva di quella verace carità che i gentili mai non conobbero, e che fu comandata ai suoi seguaci da Gesù Cristo, la carità pel prossimo, che derivante dall'amore verso Dio, è il germe d'ogni virtù cristiana. Dai tempi apostolici, e con differenti vocaboli si trovano eretti ospizi dai primi cristiani, prima in oriente e poco dopo in occidente; ed i vescovi munivano i fedeli viandanti colle lettere *Formate*, ond'essere ospitati ne'luoghi, alloggiati con carità e riconosciuti per fratelli ed amici. Somiglianti ricoveri vennero aperti dallo zelo de'vescovi presso le cattedrali, e per ogni dove si diffusero. Ne'bassi tempi il numero degli ospizi si accrebbe sommamente, massime ove non trovavansi ospizi caritatevoli di pellegrini, monasteri o altre fondazioni religiose, ne'quali l'ospitalità esercitavasi, e in molti tuttora esercitasi. In Roma ben presto vi ebbero ospizi quasi tutte le nazioni, e molte ve l'hanno ancora, oltre diversi pii stabilimenti chiamati *Ospizi di Roma* (*Vedi*). Degli ospizi de'tempi di mezzo, il Muratori ne tratta nella *dissert.* 37. Col volger del tempo sorsero eziandio ordini religiosi, ospitalieri e cavallereschi, specialmente dedicati all'esercizio della pietà verso i prossimi; i quali aprirono nuovi asili e ricoveri al malato, all'orfano, all'impotente, al mendico, al viandante; tanto nelle città, che in mezzo ai campi, nelle gole de'monti e sulle sponde de'fiumi. Ad OSPEDALE DI S. SPIRITO, parlando della sua pia casa degli esposti, accennai i primi ospizi eretti per gli orfani e per gli esposti o trovatelli. Vedasi Nicola Ratti: *Delle opere di pubblica beneficenza de' cristiani de'primi tre secoli*, nel tom. III degli *Atti d' archeologia*. Presso le *Moschee* de' maomettani vi sono ospizi pei poveri ed ospedali per gli ammalati e pazzi.

FINE DEL VOLUME QUADRIGESIMONONO.